TEODORO TUSINO

PADRE ANNIBALE MARIA DI FRANCIA

MEMORIE BIOGRAFICHE

Parte Terza

Editrice Rogate Roma

©1998
EDITRICE ROGATE
Via dei Rogazionisti 8
00182 ROMA
Tel. 06. 7023430-7022661

ISBN 88-8075-031-3

Capitolo I

RIPIGLIANDO IL CAMMINO

1. La fiera degli uccelli

Ripigliamo l'ordine cronologico del nostro lavoro, dopo la parentesi imposta dallo scisma di Roccalumera.

E torniamo al Padre, solitamente impigliato e impegnato a risolvere il problema del pane per i suoi figlioli.

Più di una volta – lo abbiamo rilevato secondo le occasioni – il soccorso al Padre è pervenuto mediante fiere di beneficenza. Una di queste fu tenuta nel 1899, ed ebbe una caratteristica particolare: fu principalmente fiera degli uccelli.

Ci richiamiamo ad un avvenimento accaduto qualche anno prima.

Il Padre, un giorno, andando in giro per la città elemosinando per i suoi piccoli, si trovò a passare per la *Via del Forno Scoverto* quando a un certo punto fu colpito da un vivacissimo cinguettio di uccelli, che veniva fuori da una casa vicina. Vi abitava un signore ricchissimo, certo Luigi Baviera[1] il quale, preso da vera passione per l'ornitologia, impiegava i suoi soldi nell'acquisto di uccelli: ne teneva infatti una ricca collezione, di elementi anche esotici e rari. Peccato che la passione per gli animali gli aveva chiuso il cuore alla compassione per gli uomini! Difatti, quando il Padre entrò per domandargli qualche sussidio per i suoi poveri, fu mandato indietro a mani vuote...

---

[1]Il Padre Vitale scrive: *Barbèra* (pag. 305); preferiamo Baviera, perché così riportano la *Gazzetta di Messina* e *Il Risveglio,* che pubblicano la relazione della fiera.

Ma la Provvidenza divina non tardò a pigliarsi la rivincita.

Dopo qualche tempo il Baviera morì, lasciando gli uccelli al nipote, barone Salvatore Forzano, che non condivideva l'entusiasmo dello zio per gli animali. Pensò di disfarsene in opera di bene, e generosamente li passò al Padre. Allora il Monastero dello Spirito Santo divenne una grande voliera: da una trave pendevano innumerevoli gabbie, e gli animaletti riempivano l'aria, da mattina a sera, dei loro trilli gioiosi.

Il Padre pensò subito ad una fiera di beneficenza, che fu organizzata da un Comitato di signore dell'aristocrazia messinese, presieduto dalla Signora Arigò, moglie del sindaco. Molte famiglie risposero all'appello, inviando doni.

La fiera ebbe luogo la domenica 5 marzo 1899, nell'atrio della Camera di Commercio.

Riportiamo dalla *Gazzetta di Messina,* i nomi dei principali artefici della festa.

«Meritano speciale menzione per la buona riuscita della fiera i signori fratelli Ainis, che concessero gratuitamente grandissima parte della stoffa, con la quale sono stati adornati i *boxs;* i Signori Interdonato, De Cola e Romeo, i quali gratuitamente costruirono i tre *boxs;* i fioricultori Madaffari, Monza, Meglio, Anastasi, Giannetto, De Francesco, che regalarono piante e fiori; la Spettabile Amministrazione del gas, che contribuì alla festa con una sua offerta e diede l'illuminazione per un prezzo mitissimo; e il Signor Girolamo Minasi, proprietario della tipografia *Filomena,* il quale generosamente prestò sempre gratuita l'opera propria per la stampa di avvisi, circolari, manifesti ed inviti.

«Finalmente, a mezzo nostro, il Comitato ringrazia sentitamente tutta la stampa messinese per l'efficace aiuto da essa recato alla preparazione della festa o fiera di beneficenza, diffondendone la idea, e tutti coloro, i quali hanno cooperato alla riuscita della festa in parola.

«I biglietti coi buoni e quelli d'ingresso sono stati dati *gratis* dall'Amministrazione della *Gazzetta di Messina»*[2].

Il Padre ringraziò pubblicamente, a mezzo del giornale *Il Risveglio* (10 marzo 1899) quanti avevano cooperato alla festa:

[2] *Gazzetta di Messina,* 12 marzo 1899.

in particolare il Comitato delle Dame «per la pietosa premura e pel grande zelo con cui intrapresero e condussero a buon termine la fiera di beneficenza, non risparmiando fatiche e sollecitudini; il Signor barone Forzano, che col grazioso dono degli uccelli fu l'ispiratore di tanta beneficenza; i componenti la Camera di Commercio che tanto gentilmente cedettero il grande atrio, e quanti si prestarono spontaneamente e generosamente, non esclusa la stampa cittadina». E conchiude: «Gli orfani e le orfane ricoverati pregano il buon Dio che riversi le sue benedizioni sulle benefattrici e sui benefattori che con tanta carità hanno procurato il loro sollievo».

La fiera degli uccelli fruttò lire 4.307,82.

Rileviamo qui che, nonostante la sua povertà, il Padre non mancava al suo proposito di sovvenire ai bisogni del Papa. Leone XIII qualche tempo prima era stato ammalato, e il Padre scrivendogli il 25 marzo 1899, anzitutto lo assicura che durante la malattia «questi miei orfanelli levavano suppliche al Signore per la preziosissima salute della Santità Vostra», e poi spedisce la modesta offerta di lire 25, raccolte, al solito, col risparmio «sui guadagni dei loro piccoli lavori», supplicando il Papa che «voglia benignamente accettarle come segno di nostro profondo amore ed umilissima sudditanza e voglia generosamente e pa-ternamente impartirci la Santa Apostolica Benedizione da noi tutti ardentemente desiderata». E chiude con una esclamazione ricca di tanta fede: «Oh, possa questa Benedizione del Vicario di Gesù Cristo scendere su di noi come la Benedizione d'Isacco sul capo di Giacobbe!»[3].

2. Nuovo intervento della *Gazzetta di Messina*

La *Gazzetta di Messina,* l'abbiamo rilevato più volte, non era tenera coi preti: era il tempo, che portava quello spirito liberaleggiante... Lo vediamo anche nei liberali di oggi... solo che oggi non forma il partito dominante! Però la *Gazzetta di Messi-*

[3] *Scritti,* vol. 28, pag. 2.

na vuole allontanare da sé la taccia di anticlericalismo[4] e poi, per il Padre ha avuto sempre quel riguardo che del resto meritava la sua virtù.

Nell'agosto di quell'anno, egli fece ancora una volta richiesta alla Provincia di portargli a lire 5.000 annue il soccorso di lire 1.000 che gli dava da parecchio tempo. La domanda purtroppo non ebbe esito, perché le finanze della Provincia erano *in deficit,* ma la *Gazzetta di Messina* non mancò di appoggiare la domanda.

Scrive pertanto (23 agosto 1899):

«Per quanto lo spirito di carità non sia certo scarso in Messina, tuttavia è un fatto che rileviamo ogni giorno, come manchino presso di noi tanti di quegl'Istituti di beneficenza, che rispondano alle diverse forme dell'odierno pauperismo.

«Di fronte a questa deficienza però non si può non far plauso con tutta l'anima ad un uomo, il quale, pure vestendo l'abito di prete, è di un carattere dei più elevati, che s'incontrino nella moderna società e, con alto intelletto ispirato da immenso amore, ha voluto e saputo attuare in modo davvero splendido una forma organica di beneficenza, che provvede ad uno dei più dolorosi mali umani: l'infanzia orfana. E si sa abbastanza in Messina a quanti sacrifici, accompagnati dalle più acute ansie di cuore, sia dovuto andare incontro l'esimio sacerdote, che molte volte vide pericolare il suo Istituto per insufficienza di mezzi economici, a cui dovette sopperire col suo.

«Tale Istituto intanto provvede ora alla cura di 120 orfani, dei quali ben 47 appartengono alla Provincia.

«L'egregio uomo però ha esaurito quasi tutto il suo e l'Opera minaccia questa volta più che mai di morire.

«Ad evitare ciò egli ha ancora una speranza - una speranza legittima, che anche noi fortemente nutriamo - che il Consiglio Provinciale voglia aumentargli cioè il primitivo assegno di lire mille annue almeno a lire cinquemila.

---

[4] Il 13 aprile, sempre del 1899, ricorda l'ospizio del Padre Francia e rileva: «Ho detto ospizio di Padre Francia; e su questo nome mi fermo. Noi non siamo di quelli che ostacolano le Opere che àbbiano un carattere religioso o che siano dovute a religiosi».

«Così la nostra Provincia non perderebbe un'Istituzione che tanto l'onora, e che nel forte sentimento di solidarietà, che è la maggior virtù dei nostri tempi, dovrebbe essere sviluppata al massimo grado con la cooperazione di tutti e non mai abbandonata».

3. 3 giugno *1899*

Dell'attività apostolica del Padre nel 1899 ricordiamo: esercizi spirituali al popolo nella Chiesa della Maddalena; predica sulla passione; panegirico alla Madonna dell'Itria a Pèzzolo [Messina]; e alla Madonna dei Bianchi a Curcuraci [Messina]. Nel luglio ancora una volta la novena del Preziosissimo Sangue nella parrocchia di San Luca. A settembre, novena di Sant'Alfonso nella Chiesa del Sacro Cuore, dietro invito del nuovo Arcivescovo, Monsignor D'Arrigo[5]. Nell'ottobre la novena del Santo Rosario a Palmi (Reggio Calabria) di dove riportò alcune vocazioni per il suo Istituto di suore.

Per la festa della Madonna della Lettera, *perpetua protettrice di Messina, arca di salute di tutta la Chiesa,* la penna del Padre stila un suo nuovo canto di amore alla divina Madre, pubblicato sul settimanale *Il Risveglio* (2 giugno 1899):

«Giorno grande di giubilo; esultazione dei figliuoli di Zancle, che levano inni di gloria alla Purissima Creatura di Dio.

«La figlia del Peloro si è adornata di rose, accordò la sua cetra al murmure delle onde mattutine, che lambiscono le sue spiagge, e scioglie il cantico dell'allegrezza.

«Venite avanti, o forti della terra di benedizione, giovani messinesi, e voi, primizie dei casti tàlami, figliuolini dell'innocenza, battete per gioia le mani e gridate all'osanna.

---

[5] La festa liturgica del Santo si celebrava allora per la Chiesa universale il 2 agosto; ma i messinesi non si sentivano di rinunziare per quel giorno alla *Madonna della Scala,* che si festeggiava *ab immemorabili* il 2 agosto, e per Sant' Alfonso fu scelto il giorno 15 settembre che ricorda la sua beatificazione, non il 26 maggio, data della canonizzazione, per non trascurare il caro San Filippo Neri, che anche lui aveva in Messina un'antica tradizione. Oggi Sant' Alfonso si festeggia per la Chiesa tutta il 1° agosto.

«Imperocché il lungo corso dei secoli non ha avuto potenza a sbiadire nei cuori dei figli di Zancle i celesti caratteri della Sacrosanta Lettera!

«O fortunatissimi giorni! O indelebile dolcissima memoria di quell'antica fede!

«Tu giacevi, o Messina, nelle tenebre dell'errore, quando la luce trionfante del Nazareno si apriva il varco tra le gentili nazioni!

«E tu vedesti un Grande a te approssimarsi: egli agitava la fiaccola della verità nella sua destra: tu piegasti le ginocchia e la fronte dinanzi alla Croce, e ti rialzasti bella di nuova ed eterna vita!

«Accorrete, o figliuoli di Zancle, accorrete ai piedi verginali della Purissima Creatura.

«Come il giglio delle valli di Engaddi, Ella manda un profumo di divine virtù, nascosta tra i colli della Giudea.

«E i nostri Padri la videro...

«Non si era ancora partita dalla terra di esilio: ancora Ella spirava le aure imbalsamate dell'oriente; la Colomba senza macchia aleggiava tuttora pei deserti del mondo, spingendo il desìo del suo ferventissimo Cuore ai campi eterni del Paradiso!

«E i Padri nostri la videro!

«Non era così bella Rachele quando gli occhi di Giacobbe la mirarono presso le fonti di Aran.

«Non era così bella Giuditta quando si adornò di tutte le sue gemme, e si mise al collo i monìli, e chiuse nei calzari di argento i suoi piedi.

«Salve, o bellissima Creatura, o Immacolata Maria, o la Benedetta fra tutte le donne; salve, perché Messina benedicesti fra tutte le città della terra!

«Tu accogliesti amorosamente i Padri nostri ai tuoi piedi e dolcemente li riguardasti!

«O secoli già trascorsi, rivivete un istante dinanzi al mio pensiero: ch'io contempli la Purissima Creatura di Dio; ch'io mi prostri insieme ai quattro fortunati ambasciatori innanzi alla mia Signora e Regina!

«Eccola! Oh, che arcane bellezze splendono nel verginale suo volto! «Ben dicesti, o coronato re di Palestina, che tutte le varietà del bello in Lei si avvicendano!

«Ella maternamente ci accoglie, ci sorride; le sue labbra, che furono paragonate alla benda dello scarlatto, si schiudono; la sua voce incantevole come dolcissima musica al nostro orecchio risuona: "O miei figli messinesi, siate benvenuti alla mia presenza: Io vi accolgo come primizia del cristianesimo tra i gentili; Io vi benedico sino alla fine dei secoli, Io mi dichiaro vostra perpetua Protettrice e qual pegno del mio sempiterno patto, eccovi una mia lettera!".

«Salve, o sacrosanta Lettera! Tu sei impressa nell'intimo del nostro cuore; tu sei l'immensa, invidiabile gloria di Messina: corona immortale della zanclèa terra, stella splendidissima dei nostri eterni destini! Salve, o dilettissima Madre della Sacra Lettera! Ah, che un carisma così singolare supera ogni nostra riconoscenza! Oh, nostra languida fede! Oh, degeneri nipoti di quegli antichi e candidi neòfiti del cristianesimo!

«E perché non spieghiamo noi al cospetto di tutti i popoli il nostro glorioso vessillo della Sacra Lettera, per proclamare innanzi al mondo che Maria Santissima è la perpetua Protettrice dei veri figli della Chiesa, dei veri seguaci del Cristo, di cui i nostri Padri ai piedi di Maria non furono che lontana figura?

«Sì, Maria della Lettera è la Madre universale del cattolicismo! Maria della Lettera è la salvatrice di tutta la Chiesa in mezzo alla interminabile rovina degli odierni errori!

«Maria della Lettera è la grande arca di salute, che muove dalle nostre spiagge ai lidi eterni del Cielo! Gridino dunque tutti i popoli del mondo insieme a noi: Viva Maria Santissima della Sacra Lettera.

4. Ordinazione sacerdotale del Padre Antonino Catanese

Nell'agosto di quest'anno fu ordinato prete Antonino Catanese, il giovane di San Pier Niceto (Messina), che aveva iniziato la Comunità dei chierici del quartiere Avignone ed era ora il primo a toccare la mèta del Sacerdozio.

Cantò la prima Messa [il 15 agosto 1899] nella Chiesa dello Spirito Santo e il Padre tenne il discorso d'occasione. Ce ne resta la traccia e la riportiamo in parte. Inizia col testo di Isaia

(12, 6): *Exulta et lauda habitatio Sion, quia magnus in medio tui Sanctus Israel;* e lo applica alla Chiesa, che ha motivo di gioia perenne dalla presenza del Signore, che resta sempre con essa nella Santissima Eucaristia. Ma anche l'ordinazione di un novello sacerdote riempie di gioia il cielo e la terra, perché riesce di grande consolazione alla Chiesa militante, di grande sollievo alla Chiesa purgante e di grande gloria alla Chiesa trionfante. Dopo aver dimostrato i tre punti aggiunge: «Se è motivo di gioia l'ordinazione di un sacerdote sempre, molto più lo è ai giorni nostri, perché il male si spinge a produrre grandissime rovine... Oggi più che mai la Chiesa è perseguitata... Scarsezza di sacerdoti, dalla quale provengono immensi mali... Quanto c'è da piangere su questo; ma Gesù ha detto: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam».*

Conclude: «In mezzo all'esultanza generale, permettete ch'io esprima l'esultanza particolare della Pia Opera: 1. Esultate voi, orfanelli... 2. Chierici, esultate: vi è data un'altra guida, è il primo tra voi... e così voi possiate attendere agli orfani, ai poveri, ecc.; 3. Esultate voi, vergini del Signore: è il frutto delle preghiere: *Rogate ergo...* 4. Voi, poveri, esultate, perché il Signore vi provveda, ecc.»[6].

Più di ogni altro trovava motivo di gioia in quella ordinazione il Padre, per il valido aiuto che ragionevolmente doveva attendersi dal novello sacerdote; ma fu purtroppo una delusione, come vedremo fra non molto, e non per colpa del [Padre] Catanese, che gli rimase sempre figlio affezionato e fedele.

5. In morte di Santi ne Cola Proto

Negli ultimi mesi del 1899 moriva a Parigi, dove si era recato per cura, il giovane avvocato Santi De Cola Proto, assistito dal fratello Francesco accorso da Messina alle prime notizie dell'aggravarsi del male.

La nobile famiglia De Cola Proto era tra le più rispettate di Messina, di pratica religiosa tradizionale e di puri sentimenti

[6] Cfr. *Scritti,* vol. 55 [4 dei N.I.], pagg. 231-234.

cattolici. Il figlio maggiore, avvocato Prof. Francesco, penalista, spiccava come oratore principe nel foro messinese, e il giovane Santi prometteva di diventare non inferiore al fratello.

Il Padre era legato a questa famiglia da sincera amicizia e da profonda gratitudine, per averne avuto aiuto tante volte per l'Opera sua. Tra le sue lettere ne troviamo una diretta appunto il 21 dicembre 1896 all'Avvocato Santi, assessore al contenzioso, per ottenere la chiusura delle finestre prospicienti l'interno dell'ex Monastero dello Spirito Santo, aperte abusivamente da un confinante[7].

Per la morte di Santi il Padre diresse al fratello Francesco uno splendido carme, di classica struttura, uno dei più belli usciti dalla sua penna.

E pur ti giunse la fatal novella
Dalle galliche sponde, ov'egli, affranto
Da letal morbo, il tuo giovin fratello
Ebbe grande il desìo di rivederti,
Di stringerti al suo cor l'ultima volta,
E, tra i fieri di morte estremi spasmi,
Darti il supremo doloroso «Addio!».

Ecco l'amore che univa questi due cuori:

Possente è amor – non l'oceàno immenso,
Non dei monti le moli, o *l'ampia arena*
Dove rombano i venti, e vorticosi
Riddano attorno alle tribù randage,
Sua possanza trattengono – guizzante,
Magnetica fiammella, allor che parte
Da due cuori lontani e pur di affetti
Palpitanti all'unisono, siccome
Gemine corde di vocal mandòla.
[...]

Possente è amor, se dal profondo petto
E cuore e mente il genera, se attinge

[7] Cfr. *Scritti*, vol. 41, pag. 26.

Alle sorgenti dell'eterno Vero
L'alito della vita, e *si appalesa*
Quale l'impresse Iddio nella grand'opra
Dell'immenso Universo, e *ancor più bello*
Nella grand'opra dell'uman riscatto.

Ma non è l'amore della mitologia antica, che *s'infanga* nella *pornografia:*

Lasciam le fole ad un'età che vanta
Dei romantici amori il gran mercato,
Che il vaneggiar degli àrcadi Amorini,
Stemprati al rezzo dei fatati boschi,
Mutò del Norte nelle fosche rime,
E le Fillidi schive e sdegnosette
Nelle tacite Aspasie, ed ahi, più tardi,
Squarciato il velo alle pudìche forme,
L'arte infangar dovea nei purolenti
Pornografici lezzi! Amor ben altro,
Acceso al fuoco dei paterni lari,
Stringe in un solo anime, e cuori, e vite,
E speranze, e destini, e non men bello
Di leggiadra poesia, di dolci affetti,
Se dei fraterni vincoli custode,
Lascia in esempio ai posteri lontani
La fedeltà dei Dàmoni novelli.
Tal fu l'amor pacifico, soave,
Ch'ambo vi strinse.

Siamo agli ultimi istanti del moribondo

Era profonda notte
Sulla regal Metropoli. Tacèa,
Dal diurno fragor vertiginoso
Quasi spossata, la Città strepente,
Cui lambe della Senna il flutto antico.
E tu suggevi del fratel diletto
Gli estremi accenti, ed egli, al Ciel rivolta
L'estatica pupilla: Ecco, dicea,

Ecco, o Francesco, io già m'in volo, io voglio
Mutar l'esilio in quella Patria eterna
Dove tutto è riposo e pace... oh, mira
Laggiù nell'oriente, ecco che il Cielo
Già si tinge di rosso, ecco si schiude
La Città Santa al guardo mio, non vedi
Quanto oceano di luce?.. Addio, Francesco,
Ci troveremo eternamente in Dio!

Seguono i ricordi familiari: l'infanzia, la giovinezza, i *dotti ludi*... Ma ora?

Francesco,
«All'ombra dei cipressi e *dentro l'urne»*
Cui sormonta la Croce, è *dolce il sonno*
Dei nostri cari, è *un'estasi segreta*
Dove in attesa l'esule riposa,
E sogna, e *sogna i roteanti soli,*
E lo spirto già libero viaggia
Tra le stelle del Ciel, nell'infinita
Libertà dello spazio. Oh, sacre zolle
Della bruna Necropoli! O solenni
Monumenti che qui spargono a gara
E morte, ed arte, e *amore, io vi contemplo,*
Come suggello d'un eterno patto
Che non si frange col finir del tempo!

Ma la fede illumina queste zolle:

Qui regna Iddio; qui della Fede io veggo
La visione splendida e raggiante […]

Il poeta però è un sacerdote:

[...] *son'io*
Ministro dell'Altissimo, mi è *dato*
Levar la destra e *disserrar del Cielo*
I mistici tesori...
[...] Oh, sia beato,
Giovine, il tuo riposo, oh, ti disseta,
Anima eletta, a quella pura fonte

Che i Santi inebria; io benedico il sonno
Profondo della tomba, ove si giacque
L'inerte spoglia; e *il zefiro notturno*
Che qui sibila e *passa,* e *il fioco metro*
Dell'ùpupa gemente, e *il mormorio*
Dei selvatici abeti, a te pur giunga
Siccome l'eco della mia preghiera,
E di quella del tuo fedel Francesco,
Che sull'ara del cor piange e *s'immola.*

Torni ora Francesco al lavoro usato, che gli darà ancora consolazioni e trionfi:

Amico, or ti conforta, a te permane
Da percorrere ancor nobil carriera,.
A te il magico incanto e la potenza
Di quel verbo che un dì forte e sublime,
Dalle labbra dell'attico sdegnoso,
Intese Atene, e poi nelle latine
Aule forensi, col roman facondo
Suonar dovea romanamente bello.
A te questa possente arma, che frange
Del miserando i lagrimati ceppi,
Che le cupe prigioni apre e disserra,
Sospende a mezzo la fatal bipenne,
Frena lo scoppio all'omicida canna,
Caccia la morte, la ricaccia e fuga.
E voce di trionfo in suon di festa
Pace apportando ai miseri, ridona
Alla sposa lo sposo, ai figli il padre.

Ma, dopo i trionfi del foro, rientrato nel silenzio della sua casa, Francesco sentirà il vuoto incolmabile lasciatogli in cuore dalla dipartita del fratello: rivolga allora gli occhi al cielo e nella visione della fede lo vedrà beato in Dio, mentre gli ricambia perfezionato e santificato il suo amore fraterno:

Ma dal Tempio di Temide, ridotto
All'ombra amica delle tue pareti,
Al confidente amar della diletta
Dei giorni tuoi compagna, oh, nel tuo cuore

Pur sentirai l'inconsolabil vuoto
D'una cara esistenza a te già tolta!
Deserta è *quella stanza, polverosi*
Giaccion quei libri onde per te si aderse
Quasi ad emulo tuo, ma careggiato
Emulo a te diletto; e *pur se volgi*
la tua pupilla desiosa al Cielo,
E col fervor di quella Fe' divina,
Che non conosce limiti di tempo,
Tu levi il grido dello spirto anelo,
E lui chiami e *sospiri, ah, ben vedrai,*
Quasi farfalla angelica, la cara
Alma del tuo fratello ardere in Dio,
E la sua voce udrai pura e *serena*
Ricercarti del cor le ascose fibbre
Come per dirti: O mio Francesco, il nostro
Amor non è *finito, io qui raccolgo*
I tuoi fraterni affetti, e *tramutati*
A te li rendo nel celeste Amore,
Fino a quel dì che dall'inferma creta
Libero e *sciolto a me sarai fratello*
Qui negli amplessi della Patria eterna.

Messina 20 Ottobre 1899 [8]

6. Per Monsignore Taccone Gallucci

L'anno 1899 ci presenta un altro bel lavoro letterario del Padre.

La famiglia dei baroni Taccone Gallucci, di Mileto (Catanzaro), la conosciamo fin dagli anni del chiericato del Padre, e abbiamo detto delle relazioni che la legavano a lui. Monsignor Domenico Taccone Gallucci, Vescovo di Nicotera e Tropea, alla fine del 1899 celebrava il suo venticinquesimo di Sacerdozio e la Diocesi si preparava a festeggiarlo, fra l'altro, con un *numero unico* in cui furono invitati amici e conoscenti a contribuire con

[8] Di Francia A.M., *Fede* e *Poesia,* Oria 1922, pagg. 289-294.

un loro pensiero. Il Padre dettò questo componimento poetico: un *salmo* del tipo di quelli che noi conosciamo[9].

«Si rallegrarono gli Angeli di Sionne, che hanno la loro sede nei sommi Cieli.

«Levarono un cantico di giubilo innanzi al trono dell'Altissimo, e delle armonie delle loro cetre si riempirono i firmamenti.

«La città santa di Dio fu adornata in quel giorno con tutta la magnificenza degli indumenti della sua gloria.

«Imperocché Sionne è sempre feconda, e la generazione degli eletti pei secoli sempiterni.

«Come Sposa rivestita di letizia, la Chiesa di Gesù Cristo si avanza e procede; e sorgono i suoi figli e la chiamano beatissima.

«Sionne levò un altare; dove sono iti i suoi sacrifizi, o Sunamitide? I tuoi vitelli saranno forse immolati al Dio dei Santi?

«Sionne levò un altare; e l'Agnello senza macchia fu svenato ed offerto per la propiziazione.

«Il suo sangue si sparse per la salute di molti.

«Bello veramente sei tu, o mio Diletto: bello sei tu come il cerbiatto sui monti di Hermon.

«E Iddio disse: Io mi sceglierò fra mille un Eletto, gli darò il mio Spirito, e lo solleverò tra i principi del mio popolo.

«Egli sarà tutto mio, ed opererà secondo il mio Cuore. Beato, o Signore, colui che tu scegliesti e sollevasti fino a Te: abiterà per sempre nella tua casa.

«Quando apparve tra i seniori d'Israele, avea sul fronte il sorriso di giovinezza e il lampo del divino carattere.

«Egli si appressò all'altare della vera Sionne, e prese nelle sue mani il pane e il vino.

«Stupite, o Cieli: i figliuoli degli uomini hanno trattato i Misteri dell'Infinito!

«Il novello Levita levò al cielo l'Ostia Immacolata; egli offerse all'Altissimo il Sangue del Nuovo Testamento.

Il lavoro fu pubblicato nel numero unico di cui sopra. Il Faro del 25 marzo 1900 in un lusinghiero articolo del Padre Colantoni, riepiloga quanto è stato fatto nella circostanza, e ricordando «un Salmo riuscitissimo del nostro pio e letterato concittadino, Reverendissimo Canonico Annibale Di Francia» lamenta che «la modestia eccessiva dell'esimio prelato non ne abbia permesso la stampa» sul settimanale messinese *Il Faro.*

«E Iddio giurò, e non si ritrattò dal suo giuramento: Egli sarà elevato tra i grandi della mia Chiesa, e tra i Pastori d'Israele sarà il suo posto.

«Come i frutti primaticci, che dilettano il palato del Re, le sue virtù fioriscono nei mistici campi della Chiesa.

«Godete pure, o calabre città di Nicotera e Tropea: è l'ora della vostra festa: i vostri giovani tolgano i rami della palma, e le vostre figliuole intreccino ghirlande di bianchi gigli.

«Chiamate all'esultanza le vostre città sorelle, infestonate i tempii, suonate i bronzi, toccate gli organi, spargete le nuvole d'incenso: è il giorno del sacro ricordo.

«Trionfo di fede: il gregge ha ascoltato la voce del buon Pastore, e i suoi pascoli sono già maturi per la rugiada del Cielo e per la pinguedine della terra.

«Trionfo di amore: i figli si sono stretti intorno al tenero Padre: prendi, o Signore, e sia satolla l'anima tua dell'affetto dei tuoi figlioli!

Messina, li 18 *dicembre* 1899».

7. Spiritualmente a Betlemme

Richiamando una delle «industrie spirituali» del Padre, segnaliamo, per la chiusura del 1899, il pellegrinaggio spirituale a Betlemme, per mantenere viva la devozione a Gesù Bambino in mezzo alle Comunità.

Ci restano solo i versi per la partenza. Una copia di questi, trascritta dal chierico De Francesco, porta questa postilla: «Poesia cantata nella novena del Santo Natale dagli orfanelli e chierici del Sacro Cuore di Gesù. Messina, 16 dicembre 1899».

Penso che i versi originariamente furono scritti per le suore, che fecero il pellegrinaggio spirituale, mentre la Comunità maschile si limitò al canto delle strofe nella novena.

Versi per la partenza:

Pellegrini, corriamo alla grotta,
Dove nacque il Figliuolo di Dio,
Degli antichi parenti il desìo
In noi tutti trasfuso sarà.

Ritornello:

Pellegrini, orsù con fretta
Alla grotta accorriamo,
Ché il bel pargolo ci aspetta,
Gli diremo: io t'amo, io t'amo!

Seguono le altre strofe:

Già lo disse il veggente Isaia:
Un fanciullo a noi tutti fu dato,
Un divin Pargoletto ci è nato,
Il suo nome il più bello sarà.

Pellegrini, corriamo: ci sprona
Dei Patriarchi la candida fede,
Cui fu data per ampia mercede
La promessa del Dio Redentor.

D'Israele coi giusti preghiamo,
Che dal cielo discenda il Diletto,
Che la terra germogli l'eletto
Nazareno bellissimo fior.

Brancolando nell'ombre di morte,
Aspettavan le genti il Messia,.
Egli venne dal sen di Maria
A sanare le piaghe del coro

Nell'oscura prigione del Limbo
L'aspiravan quell'anime sante,
E le elette nel fuoco purgante
Aspettando gemevano ognor.

Sacri cori degli Angeli, a voi
Domandiamo quel mistico ardore,
Onde accesi di eterno fervore
Aspettaste voi pure Gesù.

Con gli affetti del cor di Maria,
Coi fervori del cor del suo Sposo,
Uniamo in intreccio amoroso
Del celeste Bambino il desìr.

O diletto dei cuori, Gesù,
Vieni, nasci, rinasci nei cuori,
Deh, c'infiamma coi vividi ardori,
Ond'è immensa fornace il tuo Cor!

I versi per *l'Arrivo a Betlemme* non ci restano tutti:

S'ode un vagito, gli Angeli
Scendon pel firmamento,
Balza nel petto agli uomini
Il cor pel gran contento.
Un pargoletto è *nato:*
È il Figlio dell'Eterno;
Già ne tremò l'Inferno,
Morte distrutta è *già.*

Salve, o *Bambin di Betlem,*
Salve, o *celeste Amore,*
Degli anni miei più teneri
A Te fia sacro il fiore.
Amor ti giuro, o *amabile*
Gesù, sospiro mio,.
Amor ti giuro, o *Dio,*
E tutta tua son già.

Del *Ritorno da Betlemme* riportiamo solo una strofa:

Ritorniam, fratelli, ai nostri lari;
Ritorniam lodando il Figlio Dio,
Portiam con noi tanti ricordi cari:
O *grotta,* o *monte,* o *Betlemme, addio!* [10]

Ci restano pure due strofe per l'offerta del cuore, fatta da una bambina:

Cheta cheta voglio andare
A veder Gesù dormire,
I n sua man voglio posare,
Mentre dorme, il proprio cor.

[10] *Scritti,* vol. 43, pag. 171.

Se si sveglia e in man lo trova,
Allor sì che lo rimira,
Allor sì che lo rinnova
Nelle fiamme del suo amor.

Ovviamente, il pellegrinaggio non si limitava ai versi; ma, come abbiam visto in simili casi, erano immancabili le preghiere e i colloqui suggeriti dalla circostanza e dalle condizioni della Comunità.

Capitolo II

«LA CACCIA AI POVERI»

1. La carità per amore di Gesù Cristo

Entrando nel Quartiere Avignone, il Padre, parlando di sé in terza persona, lo confessa con schietta semplicità: "Si accorse che luogo migliore non poteva darsi per esercitarvi un pochino la carità per puro amore di Nostro Signore Gesù Sommo Bene, che pure tanto ama i poverelli e li vuole salvi".[1]

Questo esercizio di carità importò la piena dedizione della vita ai poveri, sicché il titolo di *Padre dei poveri*, col quale veniva comunemente riconosciuto, non era affatto usurpato, ma gli si addiceva perfettamente.

Metteva in pratica quanto aveva scritto:

«Amerò e rispetterò i poveri di Gesù Cristo con spirito di fede e di carità, considerandoli come membra sofferenti del Corpo mistico di Gesù Signor Nostro, e tenendo presente sempre quanto Gesù Cristo Signor Nostro esaltò i poveri, dichiarando come fatto a Se stesso quello che si farà a loro. Deplorerò che il mondo ignorante e perduto li rigetta e disprezza. Il che fanno spesso anche molti e molti cristiani. Ed io, finché camminano nel retto sentiero della salute eterna, li terrò come grandi, nobili e prìncipi presso Dio, ricordandomi di quella Divina parola: *Honorabile apud Deum nomen eorum* (Salmo 71, 14). Farò consistere questo amore nel compartirli quand'anche siano molesti, nel soccorrerli e farli soccorrere, nel servirli occorrendo, nell'aiutarli dove posso,e ancor più nell'evangelizzarli e nell'avvicinarli a Dio".[2]

---

[1] *Preziose Adesioni* (ediz. 1919), *Prefazione*, pag. 5.

[2] *Scritti*, vol. 44, pag. 114: quaranta *Dichiarazioni e promesse*, n. 5.

Tutto questo abbiamo creduto premettere per spiegare il titolo di questo capitolo: *La caccia ai poveri*; titolo che è del Padre, ed abbastanza significativo. Richiama uno strano uso invalso in quegli anni nelle principali città di Europa. Si riteneva indegno di una città progredita lo spettacolo di poveri che stendono la mano implorando un soccorso; e la civiltà moderna aveva suggerito un rimedio drastico per far scomparire la povertà eliminando i poveri col chiuderli in prigione. In questa maniera spiccia i governi intendevano risolvere la questione sociale, anziché adottando le necessarie provvidenze perché fosse assicurato agl'infelici pane e lavoro.

La città di Messina non voleva restare indietro nello zelare il pubblico decoro delle sue vie e delle sue piazze; e i questurini con grande zelo s'impegnavano alla ricerca dei questuanti, come ad una caccia, e ne traevano in prigione alla rinfusa, facendo d'ogni erba un fascio, senza alcuna distinzione tra giovani accattoni, evidentemente speculatori, e vecchi veramente poveri e bisognosi.

La causa dei poveri interessava il Padre, che fremette dinanzi a questa *grave ingiustizia sociale*; e perché la campagna contro i poveri era sostenuta dalla stampa, alla stampa si rivolse con un caloroso appello, pubblicato dalla sua tipografia, indirizzato a tutti i giornali e periodici della città, intitolato appunto: *La caccia ai poveri*.

2. Lasciate godere al povero il libero sole

«Stimatissimo, Signor Direttore del Giornale…

«La Signoria Vostra nel suo giornale ha richiamato qualche volta l'attenzione della Questura contro i poveri mendicanti, che talora si vedono per le vie della Città ad accattare l'obolo. Lo stesso hanno fatto quasi tutti gli altri giornali di Messina.

«Il risultato di questa campagna é stato purtroppo funesto ai poveri infelici mendicanti.

«Da un anno assistiamo a una specie di *caccia ai poveri*. Inesorabili questurini spiano i passi di questi miseri, siano pure vecchi storpi, cadenti, infermi, inabili al lavoro, e appena uno ne vedono che svolta un cantone, o traversa una strada, lo acchiappano e lo traducono in Pretura: il Giudice lo trova reo di lesa pace cittadina, e lo condanna alla carcerazione da uno a sei mesi. Quell'infelice, reo di essere povero, si vede chiuso in carcere co-

me un malfattore, espia due o tre mesi di condanna, ed esce in libertà. Allora gli sta dinanzi un terribile dilemma: *o morir d'inedia ad un angolo di strada, o tornare a mendicare*.

«Morire d'inedia é troppo duro: la natura si ribella, reclama un alimento. Mendicare? Ma, e la *prigione*? I *questurini*? La *condanna*?

«In questo contrasto il potente istinto della conservazione prevale, e il povero é costretto a stendere nuovamente la mano per chiedere l'obolo. Ecco che il questurino lo capita in flagranza e lo presenta di nuovo al Pretore, che come recidivo gli applica una pena maggiore. Così rientra in carcere, e ne esce per rientrarvi di nuovo, a meno che non si abitui a vivere senza mangiare, o non si appicchi a un cappio per finirla una volta.

«So dei poveri che escono e rientrano in carcere alternativamente. Un Pretore di Mandamento in questi giorni mi assicurava di averne spedito alle carceri fino a sessanta!

«Ora non vi é chi non veda che questo crudele modo di agire contro dei poveri, é una vera ingiustizia sociale!

«Si dirà che é la Legge che li condanna.

«Adagio; la Legge condanna la *questua fatta con modi vessatori*, e in persona di giovani accattoni che al lavoro preferiscono vessare il pubblico, e forse anche scroccarlo.

«Ma é tutt'altro il presentarsi di un povero vecchio cadente, il quale con voce pietosa stende la mano e domanda un tozzo [di pane] per non morire d'inedia come un cane!

«Quest'infelice é un uomo come noi: egli sente come noi i bisogni della vita: egli ha battuto inutilmente alla porta degli Ospizi di Beneficenza: gli é stato detto che non vi sono posti, che vi sono molte dimande, e l'infelice implora la pubblica carità.

«Dove son qui i modi vessatori? Quale legge può colpire questo derelitto? Ma, é forse un delitto la povertà? So che la povertà si reputa come una sventura, come un'infelicità, come una grave tribolazione: ma non si é detto mai che l'esser poveri é una delinquenza!

«Se la povertà fosse un delitto, se il povero fosse lo stesso che un malfattore, perché Colui che venne al mondo per insegnarci ad amarci gli uni gli altri come fratelli, volle abbracciare la povertà e protesse i poveri, e dichiarò come fatto a Se stesso ciò che si fa ai poverelli abbandonati?

«Ma, diranno taluni, non é un vantaggio per il povero essere tradotto in carcere, e quivi essere alloggiato ed alimentato?

«A chi fa questa obiezione si potrebbe dire: se voi foste nella posizione di quel povero, preferireste di essere condotto a un tribunale, e condannato a sei mesi di carcere, anziché godere della personale libertà? È certo che al povero chiuso in prigione non si dà un lauto pranzo né un soffice letto. Si tratta di dargli quel po' di minestra e quel tozzo di pan nero che si buscherebbe con l'elemosina.

«In tal caso, lasciate che questo tozzo di pane se lo mangi senza l'incubo delle sbarre e della porta di ferro; lasciate che dorma tranquillo sul suo misero pagliariccio, senza lo spettro di sei mesi di condanna, e di un fosco avvenire, che gli si presenta!

«Il povero é privo di tante e tante cose, ma almeno lasciategli godere il libero sole, la libera aria, il libero orizzonte della natura, oggi che vi é tanta libertà per tutti!

«Più si considera questa grave ingiustizia sociale, e più apparisce raccapricciante.

«Da molti anni io vivo in mezzo ai poveri, e potrei qui corroborare la mia tesi con fatti, prove ed episodi.

«Per esempio: nel mio Istituto maschile ho ricoverato un povero. Costui fece lo spazzino tutta la vita, con tale assiduità e disimpegno da meritarsi ammirazione. Oggi é un vecchietto tre-mulo e acciaccato. Siccome il mio Asilo é per i bambini e non per i vecchi, e siccome le finanze dei miei Istituti son ben ristrette, questo povero vecchio non può ricevere altro che alloggio e vitto.

«Ma l'uomo per vivere non ha bisogno solamente del cibo. Quel vecchietto ha dei benefattori che in taluni giorni della settimana gli danno un soldo per carità. Egli va a trovarli nei giorni designati. Con quei soldi deve provvedersi di qualche camicia, di qualche paio di ciabatte, e di qualche po' di tabacco.

«Un mese fa usciva dal portone di uno dei suoi benefattori; un questurino lo prese e lo condusse al pretore. Fu inutile il piangere, il protestare; fu condannato a un mese di carcere.

«Ma di grazia, qual'é il delitto di questo infelice? Si può senza nessunissima colpa applicare una pena? Esiste in nazione alcuna questo codice penale? Ah! Che non intende questo la Legge!

«Se pel povero é delitto chiedere l'elemosina, allora é del pari un complice chi la fa, a cominciare da me, dal Questore e

dai Giudici, i quali tutti, essendo uomini, abbiamo dovuto sentire più volte nella nostra vita la compassione per i poverelli, e abbiamo dovuto soccorrerli con qualche obolo.

«Ma voi potete imprigionare tutti i poveri del mondo, potete accalappiarli come i cani e farli morire annegati, voi non potrete mai distruggere il sentimento della carità, che spinge a dare un soccorso agl'infelici. Vi saranno sempre dei cuori benefici, che vogliono dare a mangiare agli affamati; che vogliono vestire i nudi, che vogliono considerare i poveri cadenti e abbandonati come propri fratelli che vogliono sentire la dolce consolazione di far loro del bene, siano pure mendichi, dispersi tra le pubbliche vie, dove spesso ne abbiamo veduti prossimi a morire di fame!

«Né potrete distruggere i poveri, perché la condizione della vita umana e l'organizzazione dell'umana società é tale, che i poveri non possono interamente eliminarsi. O che si apprestino prigioni, o che si processino, o qualunque altro mezzo si usi, si avvererà sempre la parola del Vangelo: *Pauperes semper vobiscum habetis*: i poveri li avrete sempre con voi (Mt 26, 11).

«Invece di incrudelire contro i miseri mendicanti, invece di aggravare le finanze dello Stato o della Provincia per mantenere tanti poveri nelle carceri, si pensi piuttosto ad aprire in Messina un nuovo Ospizio per ricoverare quest'infelici. Ma é doloroso il dire che le opere di carità in Messina non molto si comprendono!

«Quanto prima verrà l'inverno, tanto gravoso per i poverelli. Che dovranno fare quest'infelici, se nemmeno possono chiedere un obolo? Il bello é che vi erano in Messina due dormitori pubblici, in cui erano alloggiati più di ottanta poveri tra uomini e donne; questi dormitori vennero chiusi. I poveri che dormivano in essi hanno passato le notti dell'està all'aria aperta. Dovranno fare lo stesso nelle notti d'inverno quando cade la neve? Se nel giorno domanderanno un paio di soldi per dormire al fondaco, saranno presi, giudicati e condannati!

«Stimatissimo Signore,

Nonostante la differenza di principi religiosi che forse ci separano nel campo della Fede, io ritengo che la Signoria Vostra si abbia un cuore inclinato alla compassione verso i derelitti.

«Io faccio dunque appello ai suoi sentimenti umanitari, e La prego che voglia, per mezzo del suo Giornale, definire il giusto concetto della repressione delle questue illecite e anche dei modi

vessatori, e voglia metter fuori dell'applicazione rigorosa della Legge i poveri infelici vecchi e cadenti, inabili al lavoro, o offesi della persona, *e che non trovano ricovero nei pubblici Ospizi*, nonostante le reiterate insistenze che fanno molti di questi poveri, per come a me consta, e presso l'Ospizio di Collereale, e presso le Piccole Sorelle dei Poveri, e presso la Casa Pia.

«Sembrami che tutti costoro siano degni di compassione e di aiuto, e non d'inquisizione poliziesca, e di carceri.

«I poveri miseri derelitti non possono da se stessi farsi ragione, non hanno avvocati che prendano energicamente la loro difesa, non hanno giornali che si occupino di loro e ne procurino i vantaggi; essi sono oggi il rifiuto della società, e non sono creduti degni neanche di vivere!

«Valga questa considerazione a maggiormente muovere l'animo bennato della Signoria Vostra per prendere a cuore la causa di questi deboli ed oppressi, ed esercitare cosi la nobile virtù della carità, per la quale si avrà le benedizioni di Dio e degli uomini!

«Accetti, Egregio Signor Direttore, le espressioni del mio più sincero rispetto, e mi creda:

«Messina, li 30 agosto 1899

Suo devotissimo servo
Canonico Annibale Maria Di Francia".[3]

La protesta del Padre trovò eco favorevole nella stampa cittadina e parecchi periodici la raccomandarono con lusinghiere parole.

Leggiamo nel giornale quotidiano *L'Alba* (7 settembre 1899):

«Da quel pio e santo uomo, che é il Canonico Di Francia, riceviamo la presente lettera, che é l'espressione più alta e sincera della vera carità cristiana, cui egli ha sacrificato e sacrifica una vita nobilissima per virtù eccelse e per commovente sincero amore dell'umanità sofferente".[4]

A sua volta, nel quotidiano *L'Ordine* (14 settembre 1899) si legge:

«Quel benemerito sacerdote, che risponde al nome del Cano-

[3] *Scritti*, vol. 43, pagg. 20-23.
[4] *L'Alba*, n. 21 (7 settembre 1899), pagg. 1-2.

nico Annibale Di Francia, c'invia il seguente articolo, che rivela sempre meglio il suo cuore angelico e il suo grande amore per l'umanità sofferente, la quale trova in lui – a differenza di certi grassi e grossi liberaloni – l'apostolo vero e grande della carità cristiana».[5]

L'intervento del Padre fu oltremodo benefico ai poverelli. Afferma il Padre Vitale: «L'articolo fece tanta impressione, che il Questore lasciò libera la questua».

[5] *L'Ordine*, n. 206 (14 settembre 1899), pag. 1.

Capitolo III

I ROGAZIONISTI DEL CUORE DI GESÙ

1. Inizio della Comunità religiosa

Il 1897 è stato, come abbiamo visto, l'anno delle grandi prove per il Padre e per l'Opera, ma anche «l'anno di benedizione» per la venuta di Melania in Messina, che ha segnato una vigorosa ripresa della Comunità femminile. Ma il Padre ritenne quello l'anno della fondazione anche della Congregazione maschile, come fece rilevare nel decreto di approvazione diocesana emanato da Monsignor Angelo Paino il 6 agosto 1926.

Come abbiamo detto avanti, egli teneva da vari anni la sua Comunità di giovani studenti: erano chierici esterni, che frequentavano il Seminario col miraggio del Sacerdozio da esercitare nel clero diocesano; ma egli coltivava una vecchia idea, come abbiamo visto più volte, e fin dal 1887 aveva esposto a Monsignor Guarino il progetto di una Comunità religiosa maschile. Nel maggio del 1897 vestì alcuni fratelli coadiutori: il primo germe del novello Istituto; pensò quindi ai chierici congregati e nel 1898 propose loro il probandato e scrisse per essi un apposito regolamento, nella speranza di stabilire in seguito il noviziato con la regolare professione religiosa:

«Se la divina misericordia – scrive il Padre – darà grazia a questa Pia Opera dei Poveri del Sacro Cuore di Gesù, che si formi in essa la Comunità religiosa, che si inizia con questo probandato, vi sarà la professione con l'osservanza dei tre voti dei consigli evangelici".

Per prepararsi alla professione, il Padre vuole che i giovani s'impegnino già all'osservanza delle virtù corrispondenti ai voti con appositi proponimenti:

«Essi dunque, entrando in questo probandato, quantunque non faranno voti di queste tre virtù, nondimeno le abbracceranno di vero cuore, facendone obietto di tre particolari proponimenti».

E sviluppa alcuni pensieri su queste virtù.[1] Ai tre voti tradizionali naturalmente va aggiunto il voto rogazionista:

«Siccome la piccola Congregazione milita, come tutta la Pia Opera, sotto il vessillo del sacro motto evangelico: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, così i Congregati ai tre voti aggiungeranno il quarto della preghiera quotidiana per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa".[2]

Preannunziava intanto il noviziato da farsi a suo tempo, da parte di quelli che avessero dato buona prova di sé: quando «la loro condotta sia stata esemplare, [i giovani] entreranno in noviziato».[3]

Frattanto il Padre s'industriava di inculcare in essi il buono spirito, illustrando loro la vocazione religiosa e rogazionista: troviamo infatti un elenco di istruzioni fatte in questi anni, sulla vita religiosa, alle varie Comunità, anzi varie classi delle Comunità: chierici, fratelli, suore, probande, uffici vari.

Le promesse di cui sopra si rinnovano annualmente, sempre nella festa del *Patrocinio di San Giuseppe*, e ben presto, si venne ad una professione ridotta, trattandosi di uomini maturi, e sempre ad anno. Troviamo così che il 23 aprile 1899 i Fratelli [Coadiutori], Placido Romeo e Benedetto Maria, fecero voto ad anno di castità e di obbedienza al *Rogate*, e cioè «di pregare ogni giorno perché il Signore Iddio si degni di mandare i buoni operai alla Santa Chiesa».

Nel 1900, il 6 maggio – terza domenica dopo Pasqua, festa allora del *Patrocinio di San Giuseppe* – i primi dieci religiosi emisero la loro professione *ad annum*. Veramente fu una professione ridotta, come si vedrà appresso, e il successivo 11 maggio ne resero conto a Monsignor D'Arrigo, implorando la sua pastorale benedizione. Ecco i nomi: il Padre [Annibale] e i Padri Bonarrigo e Catanese; D'Agostino, suddiacono, Micalizzi, chierico; i Fratelli Coadiutori Placido, Benedetto e Giuseppe Antonio;

---

[1] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 169.
[2] *Ibidem*, pag. 176.
[3] *Ibidem*, pag. 176.

e due giovani chierici completavano il numero di dieci, Russello Salvatore e Schepis Nicolò.

Ecco l'indirizzo che lessero a Monsignor D'Arrigo:

«Eccellenza Reverendissima, poiché, or sono venti anni, la Divina Provvidenza dispose che fosse iniziata in Messina una Pia Opera di beneficenza a salvezza degli orfani derelitti e al sollievo ed evangelizzazione dei poveri più abbandonati; e poiché questa Pia Opera ha tolto a suo sacro Emblema quel divino mandato espresso in quelle santissime parole di Gesù Cristo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, noi qui sottoscritti abbiamo divisato di attuare un nostro antico e pio desiderio, tendente alla formazione e consolidamento di tanta Pia Opera, quale essa si sia.

«Fin dall'anno 1887, vale a dire tredici anni addietro, fu iniziata in questa Pia Opera una Congregazione di Suore allo scopo di educare le orfanelle raccolte e perpetuare, con l'aiuto del Signore, l'Orfanotrofio femminile.

«Ma era del pari importante, o anche di più, che si iniziasse una Congregazione religiosa maschile di sacerdoti, i quali, non solo attendessero alla educazione e salvezza degli orfani e ad evangelizzare i poveri, ma formassero altresì il corpo direttivo di tutta l'Opera, il centro da cui partisse la vita e la forza per tutti i rami dei propri Istituti, la base fondamentale di questa novella Istituzione di carità. Dopo molti anni di varie fortunose vicende, quali non so-gliono mancare nelle Opere che hanno di mira la gloria di Dio e la salute delle anime, finalmente ci è stato dato di attuare il nostro pio desiderio.

«Il giorno 6 del corrente mese, domenica terza dopo Pasqua, festa del Patrocinio del glorioso Patriarca San Giuseppe, ci siamo riuniti nella chiesetta del Cuore di Gesù dell'Istituto maschile, e al *Communio* della Messa solenne ci siamo consacrati al Signore con voto di castità *ad annum*, con promessa di povertà e di ubbidienza e col quarto voto *ad annum* della preghiera quotidiana per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa, pronunziando e sottoscrivendo la formula di cui qui si acclude copia.

«Ma noi riterremmo di aver lasciata incompleta siffatta iniziativa, se tosto non ci deferissimo alla apostolica autorità della Eccellenza Vostra, che dallo Spirito Santo è stato degnamente innalzato alla sede arcivescovile di questa Archidiocesi.

«La Divina potenza della Chiesa di Gesù Cristo, che dal Sommo Pontefice passa ai Vescovi, ha proprietà di santificare tutto ciò che tocca, di vivificare tutto ciò che è languido, e di sviluppare quello che appena esiste in germe.

«Si è perciò che noi, gl'infimi dei sudditi della Eccellenza Vostra, veniamo a prestarle il nostro profondo omaggio e a protestarle tutta la nostra sottomissione e obbedienza.

«Ma nel contempo, dal fondo del nostro cuore, noi preghiamo la carità della Eccellenza Vostra perché voglia prenderci sotto la sua particolare protezione. Noi siamo convinti che alla formazione di un'Opera sacra, qual si è una Congregazione di Chierici Regolari, non tanto conferiscono tutte le umane protezioni e la copia dei terreni mezzi, quanto conferisce il favore e la benedizione del proprio Pastore spirituale, essendo qui il caso di ripetere col Profeta: *Hi in carribus et hi in equis, nos autem in nomine Domini*! (Salmo 19, 8).

«E nel nome del Signore noi preghiamo la Eccellenza Vostra perché voglia stendere il suo braccio ad aiuto e sostegno spirituale per la formazione di questa infima Congregazione, la quale, formata che sia, con l'aiuto del Signore, potrà riuscire di utilità alla Diocesi della Eccellenza Vostra più di quello che non potremmo fare noi qui sottoscritti quando ciascuno isolatamente attendesse a se medesimo. Ben conosce la Eccellenza Vostra quanto vantaggio ne provenga dalla vita comune essendo che la forza unita è più forte, ed è assai buono e giocondo abitare i fratelli in uno! (cfr. Salmo 132, 1).

«Ai quali motivi, per trovare grazia nel cospetto della Eccellenza Vostra un altro valevolissimo ne presentiamo, come quello che forma tutta la ragione della nostra speranza e fiducia, e questo si è quel sacro Vessillo sventolante all'ingresso di questa piccola e Pia Opera di beneficenza, sul quale è scritto: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*!

«Incessanti sono le preghiere che in questa Pia Opera si praticano da venti anni per muovere la divina misericordia perché voglia arricchire di evangelici operai la mistica messe; e se questa preghiera riesce gradita al Cuore Sacratissimo di Gesù, noi ci promettiamo la benevolenza dei capi ecclesiastici di Santa Chiesa, e per primo del Vicario di Gesù Cristo, del Sommo Pontefice, il quale con preziosa lettera del gennaio 1893 ci accorda-

va la sua apostolica benedizione e ci esortava di proseguire questa Pia Opera fino alla sua realizzazione.

«Indi ci promettiamo la benevolenza dei Vescovi, i quali finora in numero di ventisei, compresi tre eminentissimi Cardinali, si sono degnati di stringere una Sacra Alleanza con questa Pia Opera accordandoci tre spirituali favori di somma importanza, in vista delle preghiere quotidiane che qui si innalzano onde ottenere i buoni e santi operai alle loro diocesi. Ma più di tutto noi ci promettiamo il favore e la paterna benevolenza della Eccellenza Vostra nostro amatissimo Padre e Pastore, pel quale non cessiamo miseramente di supplicare il Cuore Sacratissimo di Gesù perché voglia consolarlo con l'abbondanza delle sante vocazioni, col gran numero di operai strenui e santi, affinché la Chiesa messinese, che finora è stata come una madre sterile, possa divenire *matrem filiorum laetantem* (cfr. Salmo 112, 9).

«Ed ora sicuri della grande carità e protezione della Eccellenza Vostra Reverendissima umilmente genuflessi innanzi alla sua sacra persona, imploriamo una sua larga ed efficace benedizione, che come celeste rugiada penetri le anime nostre, e ci infonda grazia, fecondità, perseveranza e vita, *ad maiorem consolationem Cordis Iesu*. Amen.

«Messina, addì 11 maggio 1900.

Umilissimi obbedientissimi figli
e servi i *Chierici Regolari Oblati*
del Cuore di Gesù.[4]

Fu questo un nome provvisorio, del quale però il Padre non era soddisfatto e presto vedremo com'egli lo sostituì poco appresso col nome definitivo.

---

[4] *Scritti*, vol. 29, pagg. 11-13. Nel *Memoriale dei divini benefici* il Padre così ricorda con semplicità in poche parole la nascita della Congregazione maschile: «In questo anno [1900] nel mese di maggio, nel giorno del Patrocinio di San Giuseppe si iniziò la piccola Congregazione religiosa maschile, con la pro-nunzia di due voti e due promesse *inter sollemnia*, e con dieci membri; indi dopo qualche giorno la piccola Congregazione si presentò a Sua Eccellenza Mon-signor Arcivescovo e si ebbe la benedizione ed approvazione. Fu letto e consegnato un apposito discorso a Monsignore. *Laus Deo!*" (*Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 230).

Non abbiamo risposta scritta a questa lettera del Padre; però aderendo alla Sacra Alleanza, con lettera del 24 giugno 1900, Monsignor Letterìo D'Arrigo ricorda «la Congregazione dei Chierici Regolari dei Poveri del Sacro Cuore, da me benedetta nell'ultima festività del Patrocinio del Patriarca San Giuseppe, coll'augurio che abbia a dare buoni Operai nella mistica vigna di Gesù Cristo".[5]

2. I nomi della Pia Opera

Il 1901 è l'anno in cui finalmente il Padre tenne, diciamo così, a battesimo la sua Opera dandole il nome ufficiale definitivo, che caratterizza le singole attività di essa. Egli, all'inizio, preoccupato dal bisogno di assodare la vita della Istituzione e di plasmarla secondo il suo spirito, non si preoccupò del nome; e perciò ne troviamo una varietà: *Pia Opera degl'interessi del Cuore di Gesù, Pia Opera dei Poverelli del Cuore di Gesù, Poverelle del Cuore di Gesù, Suore del Piccolo Ritiro, Chierici Regolari Oblati*, ecc. Il popolo poi non si interessava di questo, aveva i suoi nomi per designare l'Opera del Padre: *Suore del Padre Francia, Suore delle Orfanelle, Orfanelli* o *Artigianelli del Padre Francia* o *del Quartiere Avignone, Orfanelle dello Spirito Santo, Pia Opera di beneficenza del Canonico Di Francia,* ecc.

Era ormai venuto il tempo di dare alle Opere un nome conveniente che fosse davvero proprio, cioè rispondente alla loro natura.

Il Padre perciò il giorno 14 settembre 1901, sabato, festa della Esaltazione della Santa Croce, sottomise all'approvazione di Monsignor D'Arrigo, Arcivescovo di Messina, i nomi da lui scelti e che furono approvati dall'Autorità Ecclesiastica.

Ecco il testo presentato all'Arcivescovo:

"Nomi degl'Istituti delle Comunità della Pia Opera di Beneficenza iniziata in Messina dal Canonico Annibale Maria Di Francia, dei quali si fece offerta al Signor Nostro Gesù Cristo e alla Santissima Vergine il 15 settembre (Domenica), giorno ottavo della Natività e festa del Nome Santissimo di Maria Vergine, 1901.

[5] *Preziose Adesioni* (ediz. 1901), pag. 31.

«1. - L'Opera è composta di due Case, una con personale maschile, e l'altra con personale femminile. Queste due Case sono debitamente separate l'una dall'altra.

«2. - Quest'Opera ha per suo scopo finale la gloria di Dio e il bene delle anime *ad maiorem consolationem Cordis Iesu*.

«Tende a questo scopo finale con due mezzi, che formano come due fini prossimi e immediati della sua esistenza. Il primo, che si direbbe un fine religioso e spirituale, si è di zelare quella grande Parola del Vangelo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*: quindi le preghiere quotidiane per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa e la propagazione della stessa. Il secondo fine si è l'esercizio delle opere di misericordia verso il prossimo, cioè la salvezza degli orfani dispersi e l'evangelizzazione e soccorso dei poveri abbandonati.

«3. - La Casa maschile contiene due Comunità: una di Sacerdoti e Chierici Regolari,[6] aventi i due fini come sopra, e una di orfanelli raccolti per essere educati cristianamente e istruiti nelle arti e nei mestieri. All'Istituto maschile è annessa l'evan-gelizzazione e il soccorso dei poveri abbandonati. Questi non convivono nella Casa, ma vengono ogni giorno per assistere in apposito recinto alla Santa Messa, ricevendo infine un po' di pane per merenda. La domenica si raccolgono in un atrio per essere catechizzati, confessati e avvicinati, in alcune festività dell'anno, alla Mensa Eucaristica. Questa evangelizzazione domenicale si termina con distribuzione di pietanze.[7]

«4. - La Casa femminile contiene pure due Comunità, una di suore aventi il duplice fine come la Comunità religiosa della Casa maschile, e una di orfanelle, raccolte allo stesso benefico scopo degli orfanelli.

---

[6] Il Codice di Diritto Canonico – promulgato da Benedetto XV il 27 maggio 1917, ed entrato in vigore dal 19 maggio 1918 – ha precisato in seguito che col termine *regolare* s'intende un Religioso appartenente ad un *Ordine di voti solenni* (cfr. can. 488, 7°); il Padre invece dà alla parola il significato etimologico, cioè di un sacerdote che vive secondo una Regola.

[7] Il Padre qui aggiunge: "Per espressa volontà di Monsignor Arcivescovo D'Arrigo, a questo articolo si aggiunge: Inoltre, i sacerdoti dell'Istituto maschile non solo si occupano, secondo le loro deboli forze, all'evangelizzazione dei Poveri che si raccolgono nel recinto dello stesso Istituto, ma si occuperanno eziandio, con la divina grazia, all'evangelizzazione dei Poveri e dei popoli abbandonati delle città e delle campagne, mediante le sante Missioni".

«5. - Dovendosi denominare le varie Comunità, e le loro opere ed aziende, e dovendo tali nomi corrispondere in certo modo allo scopo primario religioso, che forma lo spirito di tutta l'Opera, cioè la Preghiera quotidiana per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa, si è cominciato dal dare un nome speciale a questa Preghiera, esercitata in obbedienza ed omaggio di quella Parola del Vangelo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. Questa Preghiera si è chiamata col nome di *Rogazione evangelica*. Con santa perìfrasi questa *Rogazione evangelica* la diciamo: *Il mandato del divino Zelo del Cuore di Gesù*.

«6. - Dal nome di *Rogazione evangelica*, la Casa religiosa maschile si denomina: *Istituto della Rogazione Evangelica*; e i Sacerdoti e Chierici formanti questo Istituto si chiamano: *Rogazionisti*.

«7. - Siccome la Comunità religiosa femminile è separata dalla maschile, così diverso ne è il nome, quantunque debba un tal nome contenere in sé il concetto della *Rogazione evangelica*. Quindi la Casa religiosa femminile si denomina: *Istituto del Divino Zelo del Cuore di Gesù*; e le Suore appartenenti pigliano il nome di: *Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù*.

«8. - I poveri grandi e piccoli, uomini e donne, che formano obietto dell'esercizio della Carità da parte delle due Comunità religiose, prendono il nome di: *Poveri del Cuore di Gesù*, e formano un'Associazione con Regolamento proprio, a scopo della propria santificazione, e della Preghiera quotidiana per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa. Dal nome di *Poveri del Cuore di Gesù*, ne viene che gli orfanelli prendono nome di *Poverelli del Cuore di Gesù*, e le orfanelle di *Poverelle del Cuore di Gesù.*[8]

«Messina, 14 settembre 1901, giorno dell'Esaltazione della Santa Croce.

Canonico Annibale Maria Di Francia
Iniziatore".[9]

---

[8] Si spiega così il *ritornello* di certe strofette al Sacro Cuore, che gli orfanelli cantavano ogni venerdì: *Noi siamo i poverelli - del tuo divino Cuore*!

Il ricordo di questo nome però è rimasto solo in questi versi, essendo stato ben presto sopraffatto, come vedremo, da quello di *Orfanelli* e *Orfanotrofi Antoniani*.

[9] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pagg. 106-108.

3. Partecipazione ai Sacri Alleati

Nel suddetto esposto, il Padre presenta la cosa con massima semplicità, come frutto spontaneo di immediata riflessione. Ma la cosa non andò così. I nomi sono il risultato di lungo travaglio interiore e di numerose preghiere. Il Padre ne accenna nella circolare indirizzata ai Sacri Alleati in data 6 ottobre, dandone ad essi la partecipazione.[10]

«Eccellenza Reverendissima,

«Essendo la Eccellenza Vostra uno dei nostri amatissimi e veneratissimi sacri Benefattori spirituali, è ben giusto che quanto accade di notevole in questi pii Istituti di religione e di beneficenza Le venga partecipato, sia per debito omaggio alla sua degnissima Persona, sia per un certo spirituale sollievo dell'animo nostro e di tutti questi ricoverati.

«Ciò posto, vengo ad esporre alla Eccellenza Vostra quanto segue:

«Allorquando, venti anni or sono, iniziai nel nome del Signore, e secondo la portata delle mie deboli forze, questa Pia Istituzione, si cominciò dal soccorrere i poveri miseri e abbandonati, che popolavano un rione della Città, detto Quartiere Avignone (dal nome del suo antico proprietario), formato da piccole catapecchie, senza fabbriche superiori, nel quale quei miseri giacevano nel più deplorevole squallore.

«Considerato che i poveri sono carissimi al Signor Nostro Gesù Cristo, quelli furono chiamati fin d'allora: *i Poveri del Cuore di Gesù*.

«In seguito sorsero i due Orfanotrofi: uno maschile ed uno femminile.

«Però il concetto predominante del Sacerdote che iniziò questi Pii Istituti era stato sempre uno, cioè: coltivare nel cuore dei poveri, e se fosse possibile di tutti gli uomini, quella gran Parola del Vangelo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat ope-*

[10] La lettera circolare a stampa porta questa intestazione: "Partecipazione dei nomi imposti nella Pia Opera di beneficenza del Canonico Annibale Maria Di Francia in Messina, il giorno 15 settembre, sacro al Nome di Maria Santissima, approvati dall'Autorità Ecclesiastica, e consacrati in quel giorno ai Santi Nomi di Gesù e di Maria con funzione religiosa nelle chiesette dei due Istituti.

rarios in messem suam. Onde fu introdotta fin dai primordi la salutare preghiera quotidiana per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa, in obbedienza a quelle divine parole uscite dallo Zelo divino del Cuore di Gesù, innamorato degli uomini.

«Educare orfani, evangelizzare poveri, propagare uno spirito di preghiera così importante: tutto ciò suppone un personale avente queste varie missioni. Da ciò la necessità di formare due Comunità religiose: una di uomini per gli uomini, ed una di donne per le donne.

«Venti anni si sono spesi debolmente a questo scopo; e dire ciò che si è passato per la formazione, anche incipiente, di queste Comunità, non è cosa di un foglio volante. D'ogni maniera se ne sono viste e d'ogni maniera se ne sono passate! Pare che l'infernale nemico si sia molto adombrato dall'inalberarsi di questo sacro Vessillo, su cui sta scritto: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

«Ma a poco a poco, con l'aiuto del Signore, le due Comunità religiose furono iniziate; ebbero ciascuna il suo piccolo regolamento e il sacro emblema del Cuore di Gesù con quelle divine parole: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. La Comunità delle suore si ebbe ultimamente un abito religioso color caffè, con scapolare, velo e pellegrina dello stesso colore, con sottovelo e modestino bianchi.

«Senonché, in tanti anni non si era dato un *Nome* ai membri delle due Comunità regolari. Eppure è tanto importante il dare il nome alle Opere come alle persone! Quanti nomi sono scesi direttamente dal Cielo! Quanti disposti dalla Provvidenza per mirabili vie! Ma per quanto pensassi e ripensassi, non mi era stato possibile trovare due nomi espressivi per le due Comunità regolari. Premetto che un'idea era chiara nella mia mente, cioè che i nomi delle due Comunità avrebbero dovuto corrispondere alla loro più importante missione spirituale, cioè: la coltura di quella Parola del Vangelo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. Adunque, avrebbero dovuto contenere in sè questo concetto.

«Si fecero per molti anni delle preghiere a quel Dio supremo, che è il Padre dei lumi; si richiesero all'uopo preghiere di anime buone, e si applicarono molte Messe per le Anime Sante del Purgatorio.

«Attirata, da tre anni, la spirituale protezione dei Prelati di Santa Chiesa, si cominciò a fidare nelle loro preghiere e benedizioni.

«Perché i nomi da imporsi corrispondessero alla sacra missione assunta con quella parola del Vangelo, pensai che bisognava in primo luogo definire con un nome la detta preghiera: adattarle un nome che la presentasse all'altrui attenzione, che ne formasse quasi un'Istituzione. Si pregò, e si aspettò molti anni. Fu anche provvisoriamente adottato un nome che poi non piacque. Intanto la mia mente si andava soffermando su quella Parola: *Rogate*.

«Il mese di gennaio di quest'anno fu dedicato al Nome Santissimo di Gesù con questa intenzione dei nomi da trovare. L'ultimo giorno, durante la celebrazione della Santa Messa, pensai ad un nome con cui avrei potuto chiamare la Preghiera per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa, e, se non erro, mi parve il più proprio e adatto. Nondimeno non lo manifestai a nessuno; ed in occasione di una gita a Roma, ebbi agio di esporlo ad insigni Cardinali di Santa Chiesa, e ad impiegati delle Congregazioni romane. Il nome piacque, e parve bene indicato.

«Il ritrovamento di questo primo nome fu come il bandolo della matassa: ben presto apparvero nella mia mente gli altri nomi.

«Il 14 settembre, giorno dell'Esaltazione della Santa Croce, scrissi in un foglio un concetto generale di questa Pia Istituzione di Beneficenza, e i nomi con cui avrei voluto chiamare la Preghiera per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa, e le due Comunità religiose. Presentai il tutto, lo stesso giorno, al mio Monsignore Arcivescovo; il quale, letto il foglio, vi scrisse la sua approvazione in questi termini: *Approviamo con compiacimento i Nomi qui dietro scritti per la Pia Opera di Beneficenza del Canonico Annibale Maria Di Francia in Messina.**

«Ne ebbi una grande consolazione nel Signore.

---

* Dopo la firma del Padre Annibale, Monsignor D'Arrigo scrisse di proprio pugno: "Approviamo con compiacimento i Nomi qui dietro descritti per la Pia Opera di Beneficenza iniziata dal Canonico Annibale Maria Di Francia da Messina.

Addì 14 settembre 1901.

Letterìo Arcivescovo ed Archimandrita" (*n.d.r.)*

«Il domani, domenica, festività del Nome Santissimo di Maria Vergine[11] e ottava della Natività di Maria Santissima, si riunirono le Comunità nelle chiesette dei due Istituti, e con un po' di rito io feci la proclamazione dei nomi e la consacrazione degli stessi ai *Nomi* Santissimi di Gesù e di Maria.[12] Per una felice coincidenza, quel giorno in Messina si festeggiava ad onore di Sant'Alfonso dei Liguori.

«Ecco quali furono i Nomi, con cui finalmente ogni cosa è stata definita:

«1. - La Preghiera per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa fu detta: *La Rogazione evangelica*, dalla Parola del *Vangelo*: *Rogate*.

---

[11] La festa del Nome Santissimo di Maria, già concessa a qualche diocesi della Spagna fin dal 1513 da Giulio II, nel 1689 fu estesa a tutta la Chiesa dal Beato Innocenzo XI, a ricordo e ringraziamento della vittoria di Vienna (12 settembre 1683) riportata, per grazia della Madonna, dalle armate cristiane comandate dal re di Polonia Giovanni III Sobieski, sui Turchi. Innocenzo XII nel 1698 la fissò alla domenica entro l'ottava della Natività della Madonna, e così rimase fino a San Pio X, che nel 1911 la trasferì al 12 settembre, anniversario della battaglia. L'ultima riforma liturgica ha eliminato del tutto la festa.

Nel *Messale Romano*, riformato a norma dei Decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI il 13 aprile 1969, il formulario del *Santissimo Nome di Maria* è riportato tra le *Messe votive* (*n.d.r.*).

[12] Dalla lunga *Offerta e supplica alla dolcissima Bambinella Maria Immacolata*, stralciamo questi tratti:

«Vi offriamo e consacriamo tutta quest'Opera, e in primo luogo la Congregazione dei Chierici Regolari consacrati alla Preghiera quotidiana per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa, in obbedienza al mandato del divino Zelo del Cuore di Gesù: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam;* e consacrati alla propagazione di così salutare Preghiera, e alle opere di misericordia e di carità, e vi supplichiamo che accettiate ai vostri piedi questa pianticella e vogliate innaffiarla con la celeste rugiada delle vostre lacrime e delle vostre benedizioni, perché corrisponda a così sublime fine […]. Vi consacriamo i Nomi con cui debbono chiamarsi e questi Istituti, e queste Comunità, e questa Preghiera per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa e tutt'altro che debba definirsi con qualche nome. Deh! Siateci voi propizia ispiratrice in così importanti denominazioni […]. Vi consacriamo, o Immacolata Bambinella Maria, il nostro sacro Vessillo su cui sta scritto: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam;* e vi supplichiamo che, per rispetto di questo mandato del divino Zelo del Cuore di Gesù, vogliate prenderlo nelle vostre celesti mani, e innalzarlo nella Santa Chiesa a gloria del Sommo Dio, e santificazione e salute delle anime, a distruzione del regno del peccato, ad edificazione del Regno di Dio sulla terra, *ad maiorem consolationem Cordis Iesu. Amen".* (*Scritti*, vol. 7, pagg. 154, 155, 156).

«2. - La Casa dei Sacerdoti Regolari, aventi il doppio scopo di religione e di beneficenza, per come sopra si è detto, fu nominata: *Istituto della Rogazione Evangelica*.

«3. - I sacerdoti che vi appartengono si dicono: *I Padri Rogazionisti*, o semplicemente: *I Rogazionisti*.

«In quanto poi alla Comunità delle Suore, bisognava dare a queste un nome differente da quello degli uomini, sia perché i due Istituti sono fra loro perfettamente separati, sia perché tale è stato ordinariamente l'uso di tutte le fondazioni: un nome hanno gli uomini, un altro le donne.

«Con tutto ciò, era mia ferma idea che anche l'Istituzione delle Suore si avesse un nome analogo alla comune missione di zelare quella divina parola: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

«Orbene, quella divina Parola, se ben si consideri, è una espressione del divino Zelo del Cuore di Gesù, il quale non una volta, ma più e più volte la ripeté, giusta il detto di San Luca: *Et dicebat illis*. Non dice: *Gesù disse*, ma *diceva*, con che viene significato quel divino Zelo, che non si stancava di esortare gli uomini a questa importantissima preghiera.

«Ciò posto, la *Rogazione Evangelica*, con una sacra perìfrasi l'abbiamo pure chiamata: *Il mandato del divino Zelo del Cuore di Gesù*.

«In conseguenza, la Casa delle Suore è detta: *Istituto del Divino Zelo*. E le Suore hanno preso nome: *Le Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù*, o semplicemente: *Le Figlie del Divino Zelo*.

«Ma qual nome si è dato ai Poveri, e grandi e piccoli, che formano obietto dell'esercizio della carità spirituale e temporale, per parte dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo?

«Li abbiamo chiamati col loro antico e onorevole nome di *Poveri del Cuore di Gesù*. Che gran motivo non forma questo nome presso i Rogazionisti e le Figlie del Divino Zelo, affinché con grande cura e reverente devozione attendano al bene spiri-tuale e temporale dei Poveri, adulti e bambini!».

Il Padre conclude rinnovando la sua fiducia nelle preghiere dei *Sacri Alleati*, dalle quali si aspetta il prosperare dell'Opera, che, nata dal nulla, si fa strada in mezzo alle difficoltà, delle quali essa ha fondata speranza di trionfare per lo spirituale concorso di tanti e tanto generosi benefattori.

«Eccellenza Reverendissima,

«Oggi che questa nascente Istituzione ha ricevuto il suo Battesimo, sotto gli auspici dei Santi Nomi di Gesù e di Maria, io torno a metterla sotto la sacra spirituale protezione della Eccellenza Vostra. Per noi questa sacra protezione è immensamente al di sopra di ogni umano favore! Grande è la fiducia che abbiamo riposta nelle preghiere e nelle benedizioni dei viventi Apostoli, dei *grandi Sacerdoti* di Gesù Cristo, degl'insigni prelati di Santa Chiesa! Quali vigili sentinelle d'Israele, dall'altezza del loro trono, considerando la estesa miseria spirituale, in cui si travolge la società, non possono non compiacersi all'apparire di questa grande Parola di Gesù Signor Nostro, uscitagli dal divino Zelo del suo amantissimo Cuore: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*; e non possono non riguardare benignamente un'Istituzione religiosa, consacrata a questo santo scopo, nella quale i congregati si sforzano, non solo di zelare questa divina Parola, ma eziandio di unire l'opera alla preghiera, e farla, per quanto sia possibile, da mediocri operai nella vigna del Signore, per il bene delle anime e dei corpi del prossimo.

«Ma, trovati i Nomi per questi nascenti Istituti, posso io forse lusingarmi che questa Istituzione di religione e di beneficenza sia già stabilita? Che già abbia messo profonde le radici, e che sia per dare abbondanti frutti? Ah, sono ben lungi dal fare a me stesso questa illusione! L'Opera non è che una neonata: essa è ancora nel suo inizio.

«Venti anni trascorsi dal suo cominciamento non posso qualificarli che come il tempo di sua lenta concezione. Il granello è stato lungamente per terra a macerarsi: ieri ha gettato il primo germoglio. Ma crescerà questa pianticella? Si formerà essa? Diverrà albero? Dio lo sa! Se io guardo l'abisso della mia debolezza e miseria, nulla di buono posso augurarmi del suo avvenire. Ma se l'Opera è di Dio, il suo onnipotente braccio le darà le persone adatte alla sua formazione e stabilità.

«Guardata poi dal lato dei mezzi temporali di sussistenza, quest'Opera non ha che la durata di un giorno, cioè dell'oggi solamente, e per il domani il vuoto. Eppure non molto di questo ci siamo preoccupati, parendoci che l'importante per un'Opera sia quello di attendere alla divina gloria, e al bene delle anime, con retta intenzione: (il che è pura grazia di Dio), e che le Opere si

formano non con l'oro e con l'argento, ma con gettarne le basi sui purissimi princìpi del timore di Dio, e delle sante virtù cristiane. Di questo sì, ci siamo preoccupati al punto di voler più volte desistere!…

«D'altronde, quella divina Provvidenza che pasce gli uccelli dell'aria e veste i gigli del campo, non ci è mai mancata, ma spesso ci ha sovvenuto in modo veramente mirabile!

«Ora, dopo tutto questo che ho esposto, non mi resta che di ringraziare la grande carità della Eccellenza Vostra, per la divina Messa annua, che da più tempo celebra in un giorno destinato, con applicarne il frutto speciale a vantaggio spirituale di questa Pia Opera; e nel contempo pregare umilmente e caldamente la grande benignità della Eccellenza Vostra perché voglia rinnovarci gli altri tre spirituali favori, che ci ha pure promesso […].

«Messina, 6 ottobre 1901
(festa di Maria Santissima del Rosario).

Umilissimo Devotissimo Servo
Canonico Annibale Maria Di Francia».*

4. Cinquantesimo compleanno

Il 5 luglio il Padre compiva i suoi cinquant'anni.

I giovani vollero per l'occasione manifestargli il loro affetto filiale con una accademiola della quale conserviamo in archivio i vari componimenti.

A noi interessa sapere come li festeggiò il Padre: ringrazia il Signore di tutte le grazie accordategli e domanda perdono di tutte le sue negligenze. Questi sentimenti sono meravigliosamente compendiati nell'*Esercizio della rigenerazione spirituale.*[13]

---

* *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pagg. 108-112.

La celebrazione della *Beata Vergine Maria del Rosario* fu istituita dal Papa San Pio V, nell'anniversario della vittoria navale riportata dai cristiani a Lèpanto, e attribuita all'aiuto della Santa Madre di Dio invocata con la recita del Rosario (1571). Papa Gregorio XIII ne fissò la festa alla prima domenica di ottobre. Clemente XI nel 1716 la estese a tutta la Chiesa. San Pio X nel 1913 la trasferì al 7 ottobre (*n.d.r.*).

[13] Cfr. TUSINO T., *L'anima del Padre. Testimonianze*, Roma 1973, pag. 31.

Capitolo IV

NELL'ANNO SANTO 1900

1. Ricordando l'umana redenzione

Anzitutto una parola sull'attività oratoria del Padre in questo anno 1900.

Nella Quaresima, esercizi spirituali al popolo nella chiesa del Sacro Cuore;[1] mese di maggio predicato nella chiesa di Gesù e Maria delle Trombe; nel mese di luglio, nella chiesa di Sant'Agostino, il panegirico di Santa Rita da Cascia, per le feste della canonizzazione avvenuta il 24 maggio di quell'anno; e in tale occasione il Padre pubblicò un libretto di preghiere e strofe ad onore della Santa.

Papa Leone XIII aveva disposto che l'anno giubilare 1900 fosse consacrato in maniera particolare al ricordo della redenzione, e in tutta la Chiesa si rendesse omaggio a Gesù Redentore; e perciò il Padre scelse come titolo eucaristico per le nostre Case quello appunto di *Gesù Redentore.* A Messina furono disposte particolari feste nella chiesa della Maddalena per il mese di giugno, concluse col solenne pontificale di Monsignor D'Arrigo e una grandiosa processione eucaristica. In questa occasione, rileva *Il Faro* (23 giugno 1900): «Il Reverendissimo Canonico Annibale Di Francia e il Reverendo Padre Angelo Colantòni,

[1] *Il Faro* del primo settembre 1900 annunzia che il Padre avrebbe predicato gli esercizi al popolo nella Cattedrale in preparazione alla festa dell'otto settembre, come si usava allora; certamente c'è equivoco, e forse si trattava non di Annibale ma di suo fratello Canonico Francesco, perché, come vedremo subito, ai primi di settembre il Padre partì da Messina.

due campioni dell'oratoria sacra, illuminarono con la loro dotta parola il popolo sulle odierne feste».

Fin dall'inizio dell'Anno Santo il Padre aveva disposto nelle Case una particolare offerta della Santa Messa, anzitutto per ringraziare il Signore di tutte le grazie e misericordie concesse alla Santa Chiesa e a tutte le anime, per tutto il secolo decimonono, specialmente di tanti buoni Operai inviati alla mistica messe e dei frutti abbondanti tratti dalle loro fatiche. E implora: «Padre Eterno, accettate questa santissima offerta, non solo quale rendimento di grazie per tutti gli obblighi del genere umano, ma pure quale soddisfazione per tutti gl'innumerevoli peccati di pensieri, di parole, di opere ed omissione, che da tutte le creature, e da noi miseri peccatori, si son commessi in questo secolo decimonono».

Prega per l'Opera:

«O dolcissimo Gesù, per virtù di questa Santa Messa, vi piaccia di accettare i poveri omaggi che questa Piccola Opera a voi presenta, mentre noi c'intendiamo unire a tutta la Chiesa trionfante e militante nel solenne omaggio che a Voi si rende».

Prega perché i frutti di questo giubileo siano copiosi:

«Vi supplichiamo che quest'Anno Santo - che il vostro Vicario in terra ha disposto - sia un anno di particolari misericordie per tutta la Santa Chiesa militante e purgante, sia un anno di universale remissione dei peccati e della pena dei peccati. Deh, rinnovate in quest'Anno Santo, a conclusione del secolo decimonono e a buon cominciamento del secolo ventesimo, tutte le vostre antiche grazie; e vi supplichiamo che vogliate arricchire la vostra Santa Chiesa, e tutti i popoli della terra, con la grande misericordia di buoni evangelici operai. Suscitate anime elette, e cuori fervidi e amanti, per i quali siano rinnovati sulla terra i prodigi della santità e della cristiana perfezione. O Santo dei Santi, fate che i membri della Santa Chiesa siano tutti santi. Vi preghiamo, o Signore Gesù, che nel fine di questo secolo vogliate ridonare alla vostra mistica Sposa !'inestimabile tesoro dei sacri Ordini Religiosi, ovvero le antiche e novelle fondazioni infervorate nella perfetta osservanza degli evangelici consigli» .

E continua:

«Deh, che questo secolo segni il termine di ogni nostra infe-

deltà alla vostra grazia santissima e il cominciamento del nuovo secolo sia per noi una vera rinnovazione di tutti noi stessi nel vostro divino amore e nel perfetto adempimento del vostro divino volere!».

Immancabile il ricorso alla Madonna, agli Angeli e ai Santi protettori, perché preghino «incessantemente per noi, per tutta la Santa Chiesa, per tutta quest'Opera, perché nel Nome di Gesù finiamo santamente questo secolo e nel Nome di Gesù cominciamo il nuovo secolo, che sia per noi foriero di grazie, di misericordie e di santificazione, *ad maiorem consolationem Cordis Iesu. Amen».*

2. A Roma per il giubileo

Non voleva certamente il Padre farsi sfuggire l'occasione di acquistare il giubileo andando a Roma, e vi si preparò con un ritiro a Pagani (Salerno) presso i Padri Redentoristi, che erano con lui in tanto buone relazioni.

Di là scrisse alle figliole di Messina, raccomandandosi alle loro preghiere ed esortando vivamente alla devozione verso la Santissima Bambinella Maria:

«Mi trovo in questo santo ritiro del Convento dei Padri Liguorini di Sant'Alfonso, nel quale giunsi il giorno che festeggiavano Santa Rosalia. Ricordate a tutte che sono tutte con me in pellegrinaggio, e attualmente ai piedi di Sant'Alfonso. Domani è la gran festa della Santa Bambina (quantunque questa lettera vi giungerà dopo) ed io vi presenterò tutte alla Celeste Imperatrice neonata Bambina.

«Mi spero che costì si seguitino con fervore le preghiere alla Santissima Vergine del Buon Consiglio per quelle cinque grazie. Mi spero che tutte si diportino bene in regola e grandi e piccole, e Suore e Novizie, e Probande e ragazze. Non si dimentichino di pregare il Signore e la Santissima Vergine per la mia verace conversione, essendovi questa bella occasione *dell'Anno Santo,* che succede una sola volta nella vita!

«In questo Convento tutto spira santità e osservanza!

«Termino con benedirvi insieme a tutte le Suore, Novizie, Aspiranti, Probande, Orfanelle, e raccomandandomi alle preghiere di tutte, specialmente delle piccoline, mi dico:

«Pagani li 7 settembre 1900

Vostro Padre in Gesù Cristo
Canonico Annibale Maria Di Francia».[2]

Di questo viaggio del Padre a Roma sappiamo solo che egli ebbe, una sera, udienza dal Cardinale Mariano Rampolla, segretario di Stato di Papa Leone XIII, cui espose la esistenza e la natura dell'Opera, che ha per divisa il divino comando del Signore: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam,* e le Opere di assistenza degli orfani e poveri abbandonati.[3]

Il 14 settembre il Padre era già di ritorno a Messina.

3. Nuova richiesta di aiuti

Seguiamo intanto il Padre nella sua diuturna fatica per soddisfare ai bisogni dell'Opera, che viveva sempre con l'acqua alla gola, sorretta solo dall'amore e dalla fede eroica del Fondatore.

Il 5 febbraio del 1900 era stato nominato per Messina un Commissario straordinario nella persona del Cavaliere Giulio Cacciò, che assunse la carica il 12 febbraio e il Padre non tardò a fargli pervenire una sua richiesta di aiuto:

«Illustrissimo Signor Regio Commissario,

«I miei Istituti di beneficenza, popolati da circa 150 individui, non hanno rendite, né vistosi assegni per mantenersi come tutti gli Istituti della Città. Le ristrettezze dei tempi hanno fatto restringere le contribuzioni dei cittadini.

«Sotto la passata Amministrazione presentai domanda corredata dalla firma di più di quaranta Consiglieri, ma la mia domanda non poté aver corso. Intanto le penurie dei miei Istituti si son fatte gravi.

«La stampa cittadina ha cominciato ad occuparsi dello stato in cui versano questi molti orfanelli. Perfino il *Corriere di Cata-*

---

[2] *Scritti,* voI. 35, pag. 1; *Lettere del Padre* (a cura di P. Teodoro Tusino), vol. 1, Officine Grafiche Erredici, Padova 1965, pagg. 207-208.

[3] Cfr. *Scritti,* voI. 28, pagg. 38-39.

nia, in data 11 marzo corrente, si occupò spontaneamente di questo argomento.[4]

«Animato dalla fiducia che ha ispirato in Messina la bontà della Signoria Vostra Illustrissima, vengo a pregarla caldamente perché voglia dar corso a quella mia domanda, che io qui ripeto alla Signoria Vostra Illustrissima, affinché voglia accordarmi dal pubblico Erario quelle lire 2.000 di contribuzione straordinaria.

«La Signoria Vostra Illustrissima farà cosa grata a tutto il paese, che vede bene i miei Orfanotrofi, e lascerà una memoria assai grata ai miei orfani, che non cesseranno d'implorare su di lei dal Sommo Dio tutte le celesti benedizioni.

«Con la più perfetta osservanza, della Signoria Vostra Illustrissima.

«Messina, 13 marzo 1900.

Devotissimo servo
Canonico Annibale Di Francia».[5]

Pubblicando la suddetta richiesta, il settimanale cattolico di Messina, *Il Faro* del 17 marzo 1900, la fa seguire da questa postilla:

---

[4] «Secondo [quanto] scrive un giornale cittadino, gli Istituti del Reverendo Canonico Di Francia, che ricoverano 150 orfanelli, sono prossimi a chiudersi, e ciò per ragioni finanziarie, non avendo redditi propri ma la sola speranza della questua, speranza che anch'essa volge al tramonto. Il Canonico Di Francia si è intanto rivolto al *Regio* Commissario e al Prefetto, ai quali ha raccomandato di dare corso alla sua istanza per un sussidio, già presentata al Consiglio comunale sotto l'Amministrazione Martino.

«Associandoci pienamente al foglio cittadino, ci permettiamo interessare vivamente i due egregi Funzionari acciocché con sollecito provvedimento facciano sì che il chiesto sussidio sia presto un fatto compiuto, e possa così il benemerito e caritatevole Reverendo Di Francia continuare nella sua filantropica e pietosa opera, per il bene di tanti orfanelli, cui ha egli dedicato se stesso e tutti i suoi averi.

«D'altra parte ci affidiamo alla benemerenza delle nostre Dame, sicuri che anche loro vorranno concorrere, promuovendo qualche trattenimento a beneficio degl'Istituti di Padre Francia» *(Corriere di Catania,* 11 marzo 1900).

[5] *Il Faro,* anno 1, n. 10 (17 marzo 1900), pag. 4; *Scritti,* vol. 52 [1 dei N.I.], pag. 79.

«Aggiungiamo le nostre più calde esortazioni all'egregio Cavaliere Cacciò affinché voglia provvedere al più presto la domanda del Canonico Annibale Di Francia. Quegli orfanelli, abbastanza numerosi, non possono più tirare avanti: il povero canonico ha distrutto tutto il suo, non ha tralasciato nessun mezzo intentato; ma si tratta di 150 individui, da mantenere ed educare di tutto punto, e a calcolare centesimi 75 per ognuno, sono lire 112,50 al giorno, pari a lire 40.000 annue!

«E dove trovare tutta questa somma? Il Municipio appena contribuisce lire 3.000 annue e la Provincia lire 2.000! Eppure finora sono quindici anni che questi Istituti esistono e molti orfani si educano e si salvano!

«Deh, si venga in aiuto di così umanitaria Istituzione! Attualmente i debiti stanno per opprimerla. Noi preghiamo caldamente il Signor Regio Commissario pel pronto soccorso di lire 2.000!

«Egli si avrà le benedizioni di tutto il paese».

Nonostante queste pressioni, non se ne fece niente, perché al Municipio avevano ben altro a cui pensare. Ricordiamo che a quei tempi le varie amministrazioni, ordinarie o straordinarie, avevano vita effimera. Difatti il Cacciò dopo appena un mese, il 21 marzo, fu sostituito dal Cavaliere Antonino De Giorgio, anche lui come Commissario straordinario.

4. La seconda passeggiata di beneficenza

I bisogni premevano, i debiti aumentavano e il Padre pensò ad una seconda *passeggiata di beneficenza,* che fu indetta per la domenica 17 giugno 1900. Al solito, fu preparata dalla stampa di ogni colore. Riportiamo da *Il Faro* (16 giugno 1900), settimanale cattolico, succeduto da poco a *Il Risveglio,* che aveva cessato di vivere:

«L'alba di domani sarà più bella del consueto. Le orfanelle e i derelitti figli del popolo, raccolti pietosamente dal Reverendo Canonico Di Francia, ci sveglieranno per invitarci ad incominciare la giornata con un'opera pietosa.

«Un apostolo di carità ha esaurito tutti i fondi per sostenere tanti infelici da lui strappati alla miseria e alla prostituzione e ricoverati in ben due asili. Adesso egli invoca ancora una volta l'aiuto dei suoi concittadini, e domani egli coi suoi orfanelli, si presenterà nelle nostre case per chiedere l'obolo, l'indumento, il cibo. Chi vorrà di noi negarlo?

«Messina, che altre volte si è mostrata generosa per quest'Opera tanto benefica, domani col suo slancio generoso darà novella prova di vera carità cristiana».

Le modalità della *passeggiata* furono ricalcate su quelle della prima, che ebbe luogo il 28 aprile 1895:[6] i carri militari, le musiche, l'entusiasmo dei giovani raccoglitori, ecc. Raccolte lire mille; non certo un gran che, ma servirono a tappare alcuni buchi; e il Padre non mancò di far pervenire i suoi ringraziamenti a tutti, attraverso la stampa.

5. «Il carro della carità»

In questa occasione, *Il Faro* (23 giugno 1900), nella rubrica *Schizzi* e *profili,* pubblicò un bozzetto con il titolo: *Il carro della carità,* che non può essere trascurato. Il firmatario con lo pseudònimo *Guelfo,* risponde al nome del giovane professore Sacerdote Silvio Cucinotta, poeta e letterato di fine gusto. Ed ecco il testo del bozzetto:

«Il carro della carità.

«Seguì, con occhio paterno, il lento muovere dei carri, e si nascose, non visto, nel silenzio opaco della cappella. E i carri si mossero lenti, barcollando, al clangore incitante delle trombe, allo scampanìo lieto, disordinato dei bronzi. Quanti bianchi visi di suore spiarono in quell'ora, attraverso la grata della torre, il grave cammino? Non videro esse biancheggiare tra i carri, fra le meste bambine, il peplo della carità? E i carri rotolavano, barcollando, pesantemente. Anche essi, i guidatori, militarmente

[6] Cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche,* parte seconda, pag. 273.

fieri, sentirono la religione dell'ora. Anch'essi, i cavalli, scotendo la folta criniera, con improvviso nitrito, ammonirono coloro che non vollero vedere per non voler dare, e coloro che diedero poco e potevano più, e coloro che bestemmiarono, forse, il Cavaliere della Carità.

* * *

«Ma egli non udì quelle bestemmie. Assorto nell'ombra pia della cappella, giunte le mani scarne, pregava. E disse, pregando: Signore, Tu che di candidi gigli vesti le valli e curi l'erba occulta del prato, non vestirai i miei figliuoli? Pastore divino, Tu che vai in cerca della pecorella smarrita, non custodirai il mio ovile? Padre, io batto alla tua porta nella fredda notte fonda: i miei figliuoli non hanno pane. Alzati, prendi il pane dalla corba, e satolla i miei figliuoli. Non per me io chiedo, o Signore. Io li ho raccolti, gli orfani, nel fango della via: l'alito tuo li ha vivificati. Ecco, te li presento: prendili, o Signore. Lontana dal Pastore la piccola greggia si sbranca: le rupi lusingano, il precipizio attira. Fa', o Signore, che di lino e di biade verdeggino le pianure. Lino vesta i miei figliuoli e frumento li fortifichi. Ecco, da mane a sera, rombano i miei molini e dagli arguti ordigni, agitati faticosamente dalle bravi mani, esce una finissima rete varia di fili. Ep-pure, non hanno pane, non hanno vesti, i miei figliuoli! Signore, Signore...

«Così disse il solitario asceta, Padre Francia, e la parola, nella smisurata lentezza, assumeva un tono solenne, un'ispirazione profetica. Ed egli pareva, nell'ombra tacita del mistero, uno di quei veggenti antichi, che scrutano con amorosa confidenza nel cuore di Dio. E le sue mani, nell'austera tensione dello spirito, si protendevano tremolando: c'era in quel tremolare insistente, un sentimento misto di sacra pietà e di fiducia illimitata.

«Poiché l'asceta, pregando, non era stanco, né le patìte miserie avevano inaridito i moti generosi del suo cuore. Ah, il suo cuore! Visione di miserie lontane e di miserie vicine, e lacrime di orfani e gemiti di morenti. Non emergeva la visione opaca dal fango della via? Né forse era pronto e capace il suo cuore a raccogliere come tardo era l'obolo e incosciente? Egli, sì, avrebbe voluto allargare le braccia e stringere, in un abbraccio solo, tutte le miserie turbinanti per le vie e per le campagne e per le stamberghe e per gli angiporti.

«Perché egli, pregando, sente un solo grido salire attorno a sé; un grido che è dolore e disperazione, preghiera e minaccia; un grido che fascia le potenze dell'anima e chiama le lacrime, e prostra le ginocchia: senza pane, senza tetto, senza virtù... Allora l'occhio par che nuoti lontano, in un orizzonte sconfinato, dove hanno fine tutte le miserie e termine tutte le ricchezze, dove sorgono insormontabili le frontiere dell'eternità. E sente in quel grido l'amarezza estrema e vorrebbe che avessero linguaggio quei campi, quelle vie, quelle stamberghe, e quel grido avvincesse tutte le coscienze e scoperchiasse tutti gli scrigni...

«Così, nella visione bruna, l'occhio si figge immobilmente austero, e le mani tremolano febbrilmente, con insistenza pietosa. Il cuore palpita dilatando per la vastità desolata delle miserie esteriori, mentre sull'occhio puro spunta una lacrima silenziosa.

* * *

«E i carri vanno con pesante rumore, fra la moltitudine dei curiosi. Stride nel lento cigolìo delle ruote il lamento dei deboli e dei diseredati. Ma un'onda di lamenti e di gemiti confusi (voci di orfani e aneliti di sofferenti) trema, oscilla e s'incalza nelle note concitate della musica. E par che tutto un gridìo, turbinando sulle cose, salga e si confonda in un accordo solo e sia pianto insieme e mònito e preghiera. Allora dalle botteghe, dai balconi, dalle verande è un apparire fugace di ombre. Ombre che nel vuoto protendono le mani plaudenti. Allora una pioggia di doni, lieve tremolando, come dubbiosa nell'aria, cade sulle cassette tese, nei borsellini aperti, sui carri pronti... La vedova che non ha, sente lo sconforto di non dare, e spia con occhio languido di pietà infinita l'occhio malinconico delle orfanelle. Solo l'avaro osserva, per le azzurre persiane, senza pietà e senza rimorsi, il passaggio del dolore e il trionfo della beneficenza.

* * *

«I carri tornano. Ma nel rumore vario delle cose che circolano fremendo, io vedo grandeggiare la figura dell'asceta. Egli tutto ha venduto per i poveri: e i ricchi profondono nel teatro le loro sostanze!

«Quanta filosofia nel breve sarcasmo popolare! L'ammirazione verso l'opera oscura e silenziosa, ma costante nell'umiltà e nel silenzio di un uomo che ha sposato la carità, diffonde intor-

no un profumo d'innocenza primitiva e di sacrifizi e di generose imprese. E io guardando (perché i miei occhi danno lacrime?) la pallidezza delicata degli orfani, lievi aggruppati sotto un ombrellone, sento salire per l'anima una dolcezza antica e un'antica tristezza. I versi di Heine* ronzano nel silenzio dell'anima: "Non so cosa voglia dire, che io sono così triste; una leggenda dei vecchi tempi non vuole andarsene dalla mia memoria". E pare che una voce sola sorga da tutta una moltitudine brulicante: Santo! Santo! Ed io ripeto quella voce senza ostentazione. E vorrei vedere moltitudini pronte dinanzi a lui; e vorrei vedere striscianti nella polvere quelle coscienze che operano silenziosamente con una mano e lasciano che parli l'altra rumorosamente. Santo! Se non lo dicesse l'opera sua e il velo delle suore e il sacco delle orfane e l'eroismo silenzioso, me lo esprimerebbe l'austera semplicità ascetica del suo volto e la purezza dello sguardo nuotante nella visione delle miserie!

* * *

«Ritornano i carri, fra due siepi interminabili di curiosi riverenti, sotto il dardeggiare del sole. E il sole pende come un immenso occhio infocato che spii dall'alta solitudine afosa i misteri delle coscienze. Quanti germi si sviluppano, ora, frullando silenziosamente, in fondo alle coscienze? Io penso. Un giorno, un altro carro porterà in giro la salma di lui. Allora dai balconi, dalle verande e dalle terrazze, nel trionfo dell'ora, pioveranno rose e gigli...

Guelfo».[7]

6. Giubileo episcopale di Monsignor Blandini

Nel mese di luglio del 1900 la diocesi di Noto celebrava le nozze di argento episcopali del suo Pastore, Monsignor Giovanni Blandini. Abbiamo detto avanti delle relazioni di lui col Padre,[8] che perciò non poteva mancare di pigliar parte alle feste, anche a

---

* Heine Heinrich, poeta tedesco, nacque a Düsseldorf nel 1797 ed è morto a Parigi nel 1856 *(n.d.r.)*.

[7] Da *Il Faro,* 23 Giugno 1900.

[8] Cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche,* parte prima, pagg. 506-508; parte seconda, pagg. 182 e 458.

nome dell'Arcivescovo D'Arrigo e del Capitolo della Cattedrale di Messina, che l'incaricarono di rappresentarli.

Il Padre Vincenzo Caudo sul settimanale *Il Faro* (14 luglio 1900) pubblica una esauriente relazione dei festeggiamenti; noi ne stralciamo quanto si riferisce alla partecipazione del Padre.

Ecco quanto dice del suo intervento alla grande accademia che ebbe luogo in Cattedrale:

«Grandi acclamazioni scoppiarono, allorquando il Canonico Annibale Di Francia, salito sulla cattedra, portò il saluto del nostro amatissimo Arcivescovo Monsignor D'Arrigo e di tutta la città di Messina»; quando parlò di San Corrado, protettore della città di Noto,[9] della morte di Monsignor Don Gaetano, Vescovo di Girgenti, fratello del Vescovo di Noto[10] le soprattutto quando invocò la Madonna della Lettera [Patrona principale] di Messina.[11]

---

[9] Ma qual veggio frattanto ombra divina
Librarsi in aria, e stender largo il manto
Da un capo all'altro alla città Netina?

Egli è Corrado, il solitario Santo,
Che nel digiuno e nella lunga veglia
Trascorse gli anni alle foreste accanto.

Sul tuo Pastore benedetto Ei veglia,
E pria che al pondo dell'età s'inchini,
In lui fervor di gioventù risveglia.

[10] Ah, ben comprendo: fra i tuoi santi amori
Si è fatto un vuoto dal funereo giorno
Che cruda morte separò due cuori!

Quasi spiando volgi il guardo attorno
E vorresti vederlo il tuo germano
Dell'aurea Croce anch'egli il petto adorno

Festeggiarti ancor Egli, e di sua mano
Porgerti cento doni e farti omaggio
Con l'eloquenza del suo dir sovrano.

Ma leva gli occhi al Cielo: oh, qual miraggio
D'eterea luce!... ecco il fratel diletto
Che a te si vibra qual celeste raggio.

Ei spira un soffio al generoso petto,
In te rivive e palpita e s'allieta
Nella memoria del fraterno affetto.

[11] Ed or potessi, dal natal Peloro,
Gli osanna offrirti della mia Messina
Siccome note d'una cetra d'oro!

Il giorno della festa il Padre alle ore otto, per invito del festeggiato, celebrò la Messa della Comunione generale con colloquio.

In tale occasione il Santo Padre aveva concesso al Blandini il titolo personale di Arcivescovo, perciò al solenne pontificale cinse per la prima volta il sacro pallio. Assistenti al pontificale erano il Padre [Annibale] da Messina e il Canonico Lantieri di Siracusa, «dando così occasione – rileva il Padre Caudo – a Monsignor Blandini di ricordarsi con animo commosso della felice memoria del Cardinale Guarino, che fu Arcivescovo dell'una e dell'altra Città e tanta parte si ebbe nella elezione episcopale del Blandini».

7. La prima conoscenza di Don Orione

In questi anni si affacciava sull'orizzonte della storia quello che doveva poi rivelarsi come un grande nella santità, che fu il sacerdote Don Luigi Orione. I primi raggi di questo sole brillavano già in terra di Sicilia e propriamente a Noto (Siracusa), fin dal mese di settembre del 1898 quando Don Orione vi aprì personalmente un convitto e una colonia agricola.

Andando a Noto per il giubileo di Monsignor Blandini, il Padre ebbe da costui notizia di Don Orione, un giovane sacerdote piemontese, che prometteva assai bene per la Chiesa e per la società. Non ci voleva di più per suscitare nel cuore del Padre il desiderio di mettersi in comunicazione con lui, di conoscerlo e di godere della sua amicizia. Tornato a Messina, gli scrisse questa lettera:

Noi pregherem per te la gran Regina
Della terra e del ciel, che la sua tenda
Volle piantar sulla zanclèa marina.

La preghiam che alla tua greggia estenda
Quel patrocinio che promise a noi
Nell'alternarsi d'ogni ria vicenda. [...]

Ti benedica col Figliuol diletto
La gran Signora del sacrato Foglio,
Con noi ti stringa al suo materno petto,
Accresca gloria al pastoral tuo soglio.

(DI FRANCIA A.M., *Fede* e *Poesia, op. cit.,* pagg. 249-252).

«Viva Gesù, diletto dei nostri cuori.

«Reverendo Padre e carissimo Fratello,

«Per mezzo dell'Eccellentissimo Monsignor Arcivescovo di Noto, Blandini, ho conosciuto come Vostra Reverenza, essendo ancor giovane, si è tutto consacrato anima e corpo, mente e cuore, al servizio del dolcissimo Signor Nostro Gesù Cristo, zelando ardentemente la salute eterna delle anime, che sono le preziosissime perle che Gesù acquistò con l'inestimabile prezzo del Sangue suo pietosissimo!

«Oh, quanto queste notizie inondarono di intima, profonda e immensa gioia l'abbattuto animo mio!

«Da quel giorno non ho cessato indegnamente di averla presente ogni giorno nelle mie deboli, inutili e meschine preghiere, domandando al dilettissimo Signore che voglia sempre più accenderla con le inestinguibili fiamme del suo Amore e del suo zelo, e voglia darle sempre più lena, vigore, ardore, fervore, forza, coraggio, e virtù, e costanza, per faticare nella mistica Vigna, dove tanto scarsi sono gli operai!...

«Ora io sarei lietissimo, mio caro fratello, se volesse mandarmi una sua pregiata lettera, e farmi conoscere se e quando passerà da Messina, perché io vorrei vederla di presenza, e abbracciarla e baciarla in Cristo Gesù, Diletto dei nostri cuori.

«Siccome ogni giorno, col massimo fervore che mi è possibile, parlo di lei col supremo mio Signore ed eterno Bene, così pure la prego che voglia raccomandarmi alle pietosissime viscere della carità del Cuore amorosissimo di Gesù, mentre baciando e ribaciando le sue sacre mani che si aprono alla carità, alla misericordia e al sollievo e salvezza dei fanciulli e di molte anime, mi dichiaro umilissimamente:

«Messina li 18 luglio 1900

Suo inutile ìnfimo servo
Canonico Annibale Maria Di Francia».[12]

Non sembra però che i due Servi di Dio si siano incontrati prima del terremoto del 1908. Infatti, «nel 1902 il Vescovo di Tor-

[12] *Scritti,* voI. 58 [7 dei N.I.], pago 118; *Lettere del Padre, op. cit.,* voI. 1, pagg. 205-206.

tona ordinò che i chierici di Don Orione entrassero in Seminario, e così una dozzina di suoi figliuoli, cresciuti al pane della sua mensa e al calore della sua carità, lasciarono la Congregazione alla vigilia, possiamo dire, del Sacerdozio».[13] Questo fatto importò la chiusura di varie case, fra le quali quella di Noto, e venne meno per Don Orione l'occasione di un suo viaggio in Sicilia.

8. Un'altra tribolazione: il tifo

Non abbiamo parlato finora di un'altra tribolazione che afflisse per parecchi anni la Comunità femminile dopo l'ingresso all'Istituto «Spirito Santo». In quella Casa si verificavano spesso dei casi di tifo, alle volte con esito letale e non si riusciva a individuarne la causa. Era ritenuta una malattia endemica, perché veramente questo flagello nei secoli passati aveva colpito con frequenza la città. Leggiamo nella *Guida* del 1902:

«Fra le malattie che nei periodi precedenti dominavano per la gravità specialmente fra gli adulti e spesso in forma epidemica sono da notarsi le cosiddette *febbri infettive,* molto bene caratterizzate nello studio del Borelli fino dal 1646. Non è improbabile che in passato nel gruppo di queste febbri venissero incluse anche le malariche, che allora erano assai più frequenti nelle nostre campagne per difetto di bonifica, pei facili impaludamenti dei torrenti in vicinanza del mare, e per i numerosi maceratoi di canapa e di lino, la cui coltura era a quei tempi estesissima. La malaria nel territorio del comune attualmente è quasi sconosciuta. Un tempo invece dominava in modo grave lungo la riviera del Faro». [14]

---

[13] AA.VV., *Il Servo di Dio Sac. Prof Don Gaspare Goggi dei Figli della Divina Provvidenza (Don Orione)*, seconda edizione, Roma 1960, pago 175.

[14] *Messina* e *dintorni. Guida a cura del Municipio,* Messina 1902, pagg. 221-222. Il Quasìmodo, che nell'infanzia fu a Messina con suo padre ferroviere, ivi comandato di servizio subito dopo il terremoto del 1908, ricorda questa piaga in un componimento poetico dedicato *al padre:*

La scienza del dolore mise verità e *lame*
nei giochi dei bassipiani di malaria
gialla e *terzana gonfia di fango.*

In riferimento al tifo, nel decennio 1880-1890*,* una statistica informa che a Catania vi è stata la più alta percentuale di morti per tifo fra le principali città d'Italia.[15]

Il Padre ricorda un fatto grave avvenuto all'Istituto «Spirito Santo» il 5 marzo 1900. Ad una suora ammalata l'infermiera, anziché alcuni granelli di solfato, diede per deplorevole sbaglio alcuni granelli di sublimato in una pillola. L'ammalata dopo qualche minuto li rovesciò e non ne ebbe quasi alcun male per «un miracolo della misericordia della Santissima Vergine e di San Giuseppe».[16]

Il Padre non dimenticò mai questo caso, che poteva avere esito oltremodo funesto, e molti anni dopo, quasi all'estremo della vita, nel marzo del 1926, scrisse alla Superiora Generale delle Bocconiste, che gli aveva sottomesso il loro Regolamento: «Richiamo l'attenzione di Vostra Maternità e del Consiglio, che sarebbe non superfluo, ma molto importante introdurre un articolo bene formulato riguardo alla conservazione gelosissima dei *veleni,* compresi quelli che servono per disinfezione». E richiama il fatto sopraccennato, avvenuto «nonostante ogni cautela».[17]

Ed egli, nel Regolamento per i suoi Istituti, trattando della infermeria e della piccola farmacia annessa, insiste perentoriamente sulla custodia dei *veleni:*

«Se si tengono veleni per disinfettanti, per esempio sublimato od altro, sia di stretta obbedienza il tenerli in un armadietto a parte, chiusi con due chiavi, di cui una stia in mano della Superiora e un'altra in mano della infermiera; e non si faccia l'uso di detti veleni senza la doppia sorveglianza. Così pure nel rinserrarli dopo fattone uso».[18]

Tornando ora alle frequenti infezioni di tifo all'Istituto «Spirito Santo», è davvero strano che per molto tempo i sanitari non siano riusciti ad individuare la sorgente della infezione. Il Padre [Annibale] raccontava che il merito di questa scoperta va al Padre Eustachio Montemurro, piissimo sacerdote pugliese, del-

---

[15] Cfr. *Messina e dintorni, op. cit.,* pag. 223.

[16] *Scritti,* vol. 61, [10 dei N.I.], pag. 229; vedi anche *Scritti,* vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 226.

[17] *Scritti,* vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 226.

[18] *Scritti,* vol.1, pag. 168.

la cui opera dovremo occuparci più in là. Il Padre lo conobbe nel 1909.

Il Montemurro era un valoroso medico, che, dopo aver esercitato la professione per ventidue anni, era entrato negli Ordini sacri. A lui il Padre espose il caso delle malate dell'Istituto «Spirito Santo»; e il Montemurro:

– C'è in casa qualche cisterna?

– Sì, un cisternone che raccoglie l'acqua piovana e serve per il bucato.

– Ebbene, ripigliò il Montemurro, prosciugate la cisterna, disinfettatela con abbondante latte di calce; rinnovate di tanto in tanto questa disinfezione, e vedrete.

Fu questo il rimedio che allontanò il male, dopo che purtroppo aveva fatto tante vittime.

Negli anni seguenti troviamo nella corrispondenza che, quando si affacciava all'Istituto «Spirito Santo» qualche pericolo di febbri, il Padre subito scriveva: «Attenti al cisternone, *l'anti*co *omicida!)».*

Capitolo V

INIZIANDO IL NUOVO SECOLO

1. Adorazioni, lodi, preghiere

Col 1901 iniziava il secolo ventesimo e ovviamente il Padre anzitutto rivolgeva il pensiero a Dio per implorare grazie e misericordie pel nuovo secolo. L'ultima mezz'ora del 1900 l'aveva passata in cappella con la Comunità; a mezzanotte aveva inaugurato il registro della Pia Unione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù, e circa un'altra ora avevano poi tutti passato in preghiera dinanzi al Santissimo. Era questa la veglia annuale del Capodanno.

Ma questo non poteva soddisfare la pietà del Padre, e come aveva scritto una lunga supplica per la fine del secolo passato, così ne scrive un'altra *per l'anno 1901, principio del secolo Ventesimo*:

«O adorabilissimo Signor nostro e Redentore nostro Gesù Cristo, ecco che un nuovo secolo si è già presentato, e noi sentiamo la necessità di offrirvi i più grandi omaggi di adorazione, di offerta, di lode e di preghiera, come a nostro Dio, a nostro Signore e Salvatore, a nostro sommo ed unico Bene. E per corrispondere degnamente a questo nostro sacrosanto dovere, noi vi presentiamo i vostri divini meriti in questo sacrificio della Santa Messa.

«Per le nostre adorazioni vi presentiamo quelle che voi rendeste al Padre vostro in tutta la vostra vita mortale, e quelle che gli rendete in questo sublimissimo mistero della Santissima Eucaristia. Per farvi degna offerta di noi stessi, vi presentiamo quell'offerta d'infinito valore, che Voi faceste all'Eterno Genitore sulla Croce e rinnovate tutti i giorni sull'altare. Per lodarvi e

benedirvi degnamente, vi offriamo quelle continue lodi e benedizioni che voi elevate al Padre vostro dal vostro divinissimo Cuore in odore di soavità.

«O Gesù Redentore, col cominciare di questo novello secolo, noi vi supplichiamo che le vostre misericordie ricomincino su tutta la Chiesa, su tutti i popoli, sopra di noi e sopra tutta questa Pia Opera. La vostra grazia, che previene amorosamente ogni anima, penetri abbondantemente ed efficacemente nei cuori, e li muova *fortiter et suaviter* a cercarvi, ad amarvi, a desiderarvi. Fate, o Signore Gesù, che anche noi cominciamo da quest'anno ad amarvi e servirvi con vera umiltà. Rigenerateci per virtù di questo divino Sacrificio, nel lavacro del vostro preziosissimo Sangue.

«Ecco, o Signore Gesù, che l'umanità tutta ha bisogno delle vostre misericordie. Deh, che questo secolo sia il secolo della rigenerazione dell'uman genere nella fede e nella verità! Noi supplichiamo il vostro dolcissimo Cuore perché in questo secolo la vostra religione trionfi in tutte le anime sulle ruine del regno del peccato. Distruggete, col vostro possente soffio, le sètte nefande, le cattive stampe e tutte le male arti di Satana. Piantate il Regno del vostro amore e della vostra grazia. Rinnovate lo spirito di santità e di virtù; suscitate, inviate uomini veramente apostolici, come altre volte avete mandato alla terra, per la salvezza degli uomini: arricchite di anime elette e di Operai santi la vostra Santa Chiesa. Rendetela come un campo fiorito per incremento di tutte le buone Opere. Vi raccomandiamo specialmente tutti i bambini del mondo. Ecco gli oggetti della pietà del vostro dolcissimo Cuore, deh, salvateli! Preservate dal peccato la loro innocenza, ammettete al vostro battesimo i figli degl'infedeli ed eretici; portate nelle vostre amorose braccia tutti i bambini del mondo, e coi mezzi della vostra celeste Provvidenza conduceteli per la via della salute eterna.

«Vi raccomandiamo i Beniamini del vostro Cuore, quali sono i Chierici e gl'iniziati al santo Sacerdozio. Deh, santificate queste primizie della speranza e della salute della Santa Chiesa!

«Vi raccomandiamo il Sommo Pontefice e tutta la Ecclesiastica Gerarchia, specialmente il nostro Padre e Pastore, e tutti i Sacri Prelati che onorano questa Pia Opera di loro Sacra Al-

leanza. Vi raccomandiamo tutti gli ascritti alla Pia Unione della Preghiera per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa; e per tutti gl'interessi del vostro dolcissimo Cuore vi supplichiamo, o Gesù Redentore. Vi raccomandiamo tutti gli afflitti, perché li consoliate; gl'infermi, perché li risaniate; i poveri, perché li provvediate; i pericolanti, perché li salviate; e soprattutto vi raccomandiamo i peccatori, perché li illuminiate e li convertiate con le dolci attrattive del vostro Cuore.

«Risparmiate a tutti, o dolcissimo Gesù, i vostri giusti castighi, ma trionfate in tutti i cuori con la soavità della vostra grazia e della vostra misericordia.

«Finalmente vi raccomandiamo tutte le Anime Sante del Purgatorio: redimetele dalla tremenda prigione di fuoco, dove espìano le pene delle loro colpe e conducetele agli eterni gaudi del Paradiso per virtù del vostro Corpo e del vostro Sangue preziosissimo che si offrono in questo Sacrificio della Santa Messa.

«Vergine Santissima Immacolata, presentate voi questa supplica del nuovo anno e otteneteci le grazie che per essa domandiamo *ad maiorem consolationem Cordis Iesu.* Amen».[1]

2. Il giubileo a Messina

Chiuso l'Anno Santo a Roma, Leone XIII, secondo la prassi ordinariamente accettata nei tempi passati, estese il giubileo a tutto il mondo, non però per la durata dell'intero anno 1901, ma semplicemente per sei mesi, da determinarsi dai singoli Vescovi per la propria diocesi. Così pure i Vescovi indicavano le chiese da visitare, quattro, per le visite giubilari, che duravano quindici giorni. I giorni potevano essere anche interpolati nell'ambito di sei mesi, ma ogni giorno doveva farsi la visita a tutte e quattro le chiese. Erano quindi prescritte in tutto sessanta visite.

Nei seguenti giubilei la Santa Madre Chiesa si è mostrata molto più condiscendente, riducendo di parecchio il numero delle visite per l'acquisto della indulgenza plenaria. Però anche nel 1900 ci fu una riduzione per determinate persone o classi di

---

Scritti, vol. 8, pagg. 93-94.

persone, per le quali riusciva impossibile o gravosa l'osservanza della norma generale.

A Messina Monsignor D'Arrigo aprì il giubileo in Cattedrale la domenica 10 febbraio, valevole fino a tutto il 9 agosto; e fissò come chiesa da visitare la Cattedrale, la propria parrocchia, la Santissima Annunziata e la Chiesa delle Anime Sante del Purgatorio; e per la parte opposta della città, a motivo della distanza, indicò la Cattedrale, Santa Maria di Portosalvo, Santa Maria di Gesù, e la parrocchia di Santa Maria dell'Arco.

Per l'occasione il Padre pubblicò, per la sua *Tipografia Pia Opera di beneficenza*, un opuscoletto con istruzioni, norme e preghiere per le visite delle quattro chiese.

Il libretto è anonimo, ma *Il Faro* (9 marzo 1901) ne ha pubblicato l'autore presentandolo ai lettori: "A che intrattenerci sui pregi del libretto, quando (coll'affrontare le rimostranze dell'anonimo modesto) possiamo dire soltanto che è del Reverendissimo Canonico Annibale Maria Di Francia?".

3. Pellegrinaggio a Calvaruso

A Calvaruso, ridente paesello della provincia di Messina, è molto frequentato un santuario dedicato all'*Ecce Homo*.

Ricordo che, uscendo da Messina, dopo Colle San Rizzo, al principio della mulattiera che mena a Calvaruso, si ergeva una icone con l'immagine dell'*Ecce Homo*, sotto cui si leggevano, mezzo cancellati dalle intemperie, questi versi, per quanto rozzi, altrettanto ricchi di semplicità e di fede, quella semplicità e quella fede che furono vanto delle generazioni passate:

Deh! Ferma il piè, riguarda il tuo Signore,
Ritratto di Colui che a vista miri;
Qui dagli per caparra l'alma e il core,
E lì, con questi, lagrime e sospiri!

E la data significativa che spiega l'indole dei versi: *anno 1697*!

La icone esiste ancora? Comunque, sarà certamente ignorata dalla massa perché ora per andare a Calvaruso nessuno sceglie la mulattiera seppure di essa oggi sono conservate le tracce.

La sacra immagine è opera di un artista di valore: Giovan Francesco Pintormo, nato a Petralìa Soprana nel 1580 e morto

a Palermo il 9 febbraio 1639. Entrò come laico nel convento palermitano di Santa Maria di Gesù dei Minori Riformati, cambiando il nome di battesimo in quello di *Fra' Umile da Petralìa*, col quale è conosciuto. Fattosi religioso iniziò una vita di fervore, di cui fanno testimonianza i numerosi Crocifissi lignei – trentatré, secondo la tradizione – sparsi per le chiese e i conventi di Sicilia. Egli non poneva mano alle sue opere senza un'interiore preparazione spirituale: donde quell'aura di mistica pietà che circola in esse.

Egli scolpì il miracoloso *Ecce Homo* di Calvaruso, che rivela la mano di finissimo artista e sveglia nei cuori vivi sentimenti di amore e di tenera compassione verso il Redentore appassionato. Che dire della eloquenza di quel volto? Esso sembra accreditare la tradizione, secondo la quale la bellissima testa sia opera non umana, perché la dice miracolosamente formata nel 1634.

Il santuario è officiato dai Terziari Francescani Regolari, e vi si celebra la festa il lunedì dopo Pasqua.

In questo giorno, l'otto aprile del 1901, il Padre vi guidò un pellegrinaggio, e parlò con quel fervore incomparabile, che gli suggeriva la nobiltà dell'argomento. Riportiamo dall'esordio:

«Sembrerebbe una cosa assai strana, fedeli miei, che essendo ancor noi nelle belle feste pasquali, si venga in pellegrinaggio per onorare, più che il Cristo risorto, il Cristo Crocifisso; più che il Cristo coperto di gloria e di splendore, il Cristo coperto di piaghe e d'ignominie […]. Parrebbe inopportuna tanta devozione in questo giorno, il giorno seguente alla Pasqua della letizia e della celeste allegrezza! Si potrebbe dire: E che c'entra questo pellegrinaggio all'*Ecce Homo* il lunedì di Pasqua? Questi sono giorni di gaudio, di brio, di esultanza; la vista dell'*Ecce Homo* di Calvaruso, invece, è una vista che ispira profonda mestizia, che compunge i cuori, che strappa le lacrime!

«Vi confesso, fedeli miei, che questa obiezione, sorta nella mia mente, mi tenne un bel pezzo sospeso e incerto, non potendo io comprendere perché in tanti secoli la festa di questo *Santissimo Ecce Homo* sia stabilita il lunedì di Pasqua. Sono stato meco stesso a meditare gli occulti disegni della Provvidenza in questo annuale avvenimento, e mi è sembrato di trovarvi delle ragioni che lo giustificano pienamente.

«Il grande mistero della Risurrezione di Gesù Cristo è tutt'uno col mistero della sua Passione adorabile: il meditare la gloria del Cristo risorto, non ci esenta dal meditare le sue pene e la sua morte.

«Passione e Risurrezione di Gesù Cristo non sono che un unico mistero: il mistero della nostra Redenzione.[2]

«Si è perciò, fedeli miei, che io trovo molto a proposito che si sia scelto il lunedì di Pasqua per far omaggio al *Santissimo Ecce Homo* di Calvaruso; trovo molto a proposito che io vi parli insieme e delle pene e delle glorie di Gesù Redentore».[3]

Quest'anno troviamo poche prediche del Padre. La domenica due giugno, nella parrocchia di San Clemente, a chiusura del mese di maggio si inaugurò la statua della Santissima Vergine di Lourdes, e il Padre vi tenne il panegirico.

Nell'ottobre, Monsignor D'Arrigo fece la sacra visita a Bordonaro [villaggio di Messina]; e, a richiesta del parroco, il Padre dettò una iscrizione.

Sul settimanale *Il Faro* del 25 ottobre 1901, il cronista scrive:

«Sapendo di fare cosa grata a tutti, riporto qui la bella epigrafe scritta dal Reverendissimo Canonico Di Francia, che si legge sull'alto della porta della nostra chiesa:

Con cantici di celeste esultanza
decorata dei suoi sacri indumenti
la Chiesa di Bordonaro
accoglie festosa
l'angelico suo Pastore Don Letterìo D'Arrigo
Arcivescovo di Messina
che in santa visita qui si appressa
mentre il devoto popolo rurale
guidato dai capi del paese
nella schietta semplicità di sua Fede
grida: Osanna all'Unto di Dio
Benedetto chi viene
nel nome del Signore».

---

[2] E' questo il mistero pasquale ricordatoci dal Concilio Vaticano II: «Mistero col quale (Cristo) morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonato la vita» (*Sacrosantum Concilium,* n. 5).

[3] *Scritti,* vol. 11, p. 140.

Il due novembre, sabato, dopo la solenne Messa funebre, il Padre nella Chiesa del Purgatorio tenne il discorso sulle Anime Sante.

4. Lutto in famiglia

Ai primi di aprile moriva a Napoli un cugino del Padre, il giovane Ermenegildo Toscano, figlio di Antonio, fratello della mamma [Anna Toscano].

Il Padre partecipò al lutto del *carissimo zio Antonio* con due componimenti poetici. Nel primo il genitore parla col defunto: *A te, Ermenegildo figlio mio*! Ecco la prima strofa:

Io piango e piangerò fino alla morte
La partenza del mio figlio diletto,
Ermenegildo, del mio cor la sorte,
La speranza, la vita e l'intelletto…

Nel secondo parla *Ermenegildo dal cielo al suo diletto padre*. Anche di questo ricordiamo la prima strofa:

No, non pianger così; da te la sorte
Non mi divise, o genitor diletto;
Qui ti ricordo nell'eterea corte,
«Dove si gode il ben dell'intelletto».

5. Aumenta il contributo della Provincia

In questi anni il Padre ha cercato di far aumentare il contributo annuo da parte della Provincia, perché il maggior numero di ricoverati apparteneva appunto alla Provincia di Messina.

Nel 1899 chiede che le lire mille siano portate a 5.000, ma non si dà corso alla sua richiesta. Nel 1900, il 4 agosto, insiste ancora e dimostra come la sua richiesta non è poi esagerata:

«Né tale somma – scrive il Padre – deve parer troppa alle Signorie Vostre. Anni sono, la Provincia dava lire quattromila annue per l'Ospedale; ma quando questo, cresciuta la facilità dei mezzi di trasporto, si vide ripieno degli ammalati della Provincia, l'Amministrazione provinciale accrebbe fino a lire 25.000

annue la sua contribuzione! Non è dunque meraviglia se la Provincia mi darà lire 5.000 l'anno, quando i miei Istituti hanno accolto in venti anni innumerevoli ragazzi della Provincia, ne mantengono in atto una cinquantina, e saranno sempre aperti per l'avvenire agli orfani Provinciali».[4]

Purtroppo la richiesta ebbe esito negativo, perché il bilancio della Provincia era deficitario; pertanto il Padre nel 1901 rinnova la richiesta, riducendo la somma da cinque a tremila lire. Scrive ancora il Padre:

«Gli Istituti di beneficenza, che dal nulla ho fondato in Messina da venti anni, contengono più di 160 individui giusta l'ultimo censimento […]. Tra questi individui più di cinquanta sono della Provincia. I miei Orfanotrofi sono stati sempre aperti tanto agli orfani del Comune quanto a quelli della Provincia ugualmente.

«Parmi che ciò debba formare un titolo per meritare dalle Signorie Vostre la loro benevola considerazione ed un appoggio nel compimento della missione umanitaria alla quale mi sono dedicato.

«Finora codesta egregia Amministrazione mi ha contribuito non più che mille lire l'anno: scarsissima contribuzione invero che rappresenta un venti lire l'anno a persona. Ora io francamente espongo alle Signorie Vostre che non posso più oltre mantenere questi poveri ragazzi della Provincia, attese le gravi ristrettezze in cui versiamo, per causa delle scarsissime contribuzioni. Prego quindi le Signorie Vostre perché vogliano accrescere la contribuzione Provinciale, elevandola almeno a lire tremila annue.

«Vogliano considerare la posizione di questo povero Sacerdote quale io sono, col peso enorme di tanti fanciulli d'ambo i sessi senza che io mi abbia i mezzi per sostenerli" (*30 marzo 1901*).[5]

Il Prefetto Serra trasmise alla Provincia la richiesta con parere favorevole:

---

[4] *Scritti,* vol. 56 [5 dei N.I.], p. 180.
[5] *Scritti,* vol. 56 [5 dei N.I.], p. 181.

«Sono noti a tutti i sentimenti di carità, dei quali è animato il Padre Francia e la sua efficace e instancabile opera per conseguire lo scopo altamente umanitario, a cui ha dedicato tutta la sua vita. È perciò ch'io, nel trasmettere alle Signorie Vostre la istanza di cui sopra è cenno, volgo di buon grado viva preghiera perché essa venga nei limiti del possibile secondata" (*10 aprile 1901*).

L'assegno di lire tremila annue fu mantenuto fino alla morte del Padre [Annibale].

6. Per l'Assunta del 1901

Il Padre scrive nel 1901: «Si solennizzò il Primo Luglio e il mio cinquantesimo anniversario».[6]

Egli abitualmente non mette in rilievo in questo scritto la festa del Primo Luglio; la suppone celebrata sempre con la massima solennità, come la festa principale dell'Opera; quest'anno invece la ricorda col richiamo al suo cinquantesimo anno di età: vuol dire che fu unica festa, tutta per Nostro Signore e per la Santissima Vergine, anche se ci sia stato accenno al suo compleanno.

Pur non dicendo relazione diretta col cinquantesimo, non possiamo tralasciare una supplica che il Padre rivolse, con tutte le sue Comunità, alla Santissima Vergine Assunta il 15 agosto 1901:

«Immacolata Madre di Dio, eccoci prostrati dinanzi al trono della vostra suprema gloria, o eccelsa, o inclita, o amabilissima Madre di Dio! Ci consoliamo con Voi per la gloria immensa che vi fu data in Paradiso, in questo solennissimo giorno dei vostri trionfi!

«Dall'intimo del cuore ci uniamo alle lodi e agli osanna degli Angeli e dei Santi, e benediciamo e ringraziamo la Santissima ed augustissima Trinità, che vi cinse di tre splendidissime corone! Ma, deh! Vergine Immacolata, e perché siete così eccelsa e sublime, se non per essere più benigna e propizia avvocata e

[6] *Scritti,* vol. 61 [10 dei N.I.], p. 230.

protettrice dei miseri e degli afflitti? Orsù, dunque, in giorno così solenne voi non potete negare le grazie che a voi si domandano! È il giorno dei vostri gaudi, non potete lasciare nelle afflizioni quelli che a voi ricorrono. Oggi siete entrata in possesso degl'infiniti tesori della divinità, non potete rigettare le suppliche di chi vi domanda grazia. Oggi vi fu data la chiave del divino Erario, e non potete tenerlo chiuso per quelli che guardano alle vostre celesti mani, come gli sguardi dell'ancella.

«Orsù, oggi è il giorno della vostra letizia sempiterna, non potete dunque lasciare sconfortati quelli che in voi confidano. Adunque, o Immacolata Signora Maria, fateci grazie, dateci grazie, compartiteci grazie! Ne abbiamo assai, assai bisogno! Non le meritiamo, è vero, ma vi presentiamo il Cuore Santissimo di Gesù: ecco la vostra eterna beatitudine: ricordatevi quanto amò e patì con voi; e per amor suo, deh, aggraziateci! Per amor suo che vi ricolmò di eterna gloria dateci queste grazie:

«1. Che questa piccola Istituzione abbia un vero spirituale incremento, mediante un verace accrescimento nella pietà, nel santo fervore, nell'esercizio delle sante virtù, nella devozione, nella regolare osservanza e nell'amore santissimo di Gesù. Deh, bandite da noi ogni peccato e grave e lieve!

«2. Provvedeteci, o Immacolata Madre, di quei mezzi e di quegli Eletti che si rendono adatti alla formazione e sviluppo di questo piccolo germe nel Cuore Santissimo di Gesù. Madre, vi vengano innanzi i gemiti, i sospiri e le preghiere del vostro divin Figliuolo ed abbiateli come nostre suppliche per questa gra-zia delle grazie.

«3. O Immacolata Madre, vi affidiamo il vostro sacro Vessillo sul quale sta scritto: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. Voi siete la padrona suprema di questa propagazione evangelica. Voi benedite ed accrescete la Sacra Alleanza dei Vescovi e Sacerdoti, e fateci raccogliere abbondantemente i frutti delle giornaliere offerte e benedizioni dei sacri Prelati, e il gran frutto dell'annua divina Messa Apostolica.

«4. O amabilissima Madre di Dio e degli uomini, deh! In giorno così memorabile, vi preghiamo che ci concediate in quest'Opera quelle arti, quelle industrie, quei lavori che ci sono necessari, perché le persone siano debitamente occupate, perché il tempo sia bene impiegato, perché le nostre cooperazioni alle mi-

sericordie della divina Provvidenza siano efficaci e perché le buone riuscite siano assicurate.

«5. Finalmente, o bellissima Immacolatissima Madre Maria, vi supplichiamo che rivolgiate i vostri misericordiosi sguardi su di noi e sui nostri cari attuali, e che vi inteneriate alla vista dei nostri mali, delle nostre necessità, delle nostre afflizioni e dei nostri pericoli e vogliate stenderci la vostra potente mano e salvarci! O bella Immacolata Madre, affrettatevi, non più tardate; per la vostra eterna glorificazione accorrete in nostro aiuto e salvateci! Concedeteci queste inestimabili grazie che vi domandiamo con questa Supplica, e coronatele tutte col concederci la santa perseveranza nel divino servizio, nell'esercizio della nostra santificazione, nei desideri santi, e nelle rette intenzioni e nelle opere buone.

«O augustissima Madre Assunta in Cielo, da voi aspettiamo risorse spirituali ed efficaci a nostro vero ed eterno bene, a vera edificazione di questa Pia Opera in Gesù Signor Nostro, e tutte queste misericordie ve le domandiamo nel Nome di Dio, pel Sangue preziosissimo di Gesù, nel Cuore Santissimo di Gesù, con la ferma fiducia che ci ascoltiate e ci esaudiate, *ad maiorem consolationem Cordis Iesu*. Amen.

«*Pater, Ave, Gloria* agli Angeli e ai Santi protettori, perché presentino questa Supplica da parte nostra alla gran Madre di Dio.

Messina, 15 Agosto 1901

Tutti i componenti la Pia Opera
dei Poveri del Cuore di Gesù".[7]

7. Un nuovo viaggio a Roma

Il desiderio di propagare la Sacra Alleanza spinse il Padre a fare in quest'anno 1901 un nuovo viaggio a Roma; annota perciò: «Viaggio a Roma e conoscenza con Cardinali, ecc.».[8]

Nell'andata ritengo si sia fermato a Napoli per raccoman-

[7] *Scritti,* vol. 7, p. 49-50.
[8] *Scritti,* vol. 61 [10 dei N.I], p. 230.

dare alle preghiere delle figlie della Venerabile Maria Luisa di Gesù le sue intenzioni. Da Napoli scrive a Messina, alla Madre Nazarena in data 19 luglio, sollecitando nuove preghiere e raccomandando l'osservanza in Comunità.

«Direte alle Sorelle e Probande, e parteciperete alle orfanelle, che, grazie al Signore, sono giunto felicemente in Napoli, e proseguo per Roma, accompagnato dalle preghiere che farete tutte costì perché il Cuore Santissimo di Gesù voglia dare buon esito a questo viaggio. Raccomando in primo luogo alle probande che stiano osservanti e disciplinate, senza distrazioni e dissipamenti. Osservino bene il silenzio, non manchino all'orazione, e attendano ad amare Gesù Sommo Bene, ché questo è tutto il nostro scopo.

«Benedico Sorelle, Probande e ragazze, e col mio ritorno, a Dio piacendo, spero di trovare che tutte abbiano fatto il proprio dovere».

Segue un pensiero speciale per la Superiora:

«Vi benedica Gesù nelle vostre molte fatiche e pensieri e vi assista».[9]

Il Padre a Roma fu bene accolto da Vescovi e Cardinali, che aderirono alle sue proposte.

È onesto però rilevare che egli non fu fortunato con il Cardinale Lucido Maria Parocchi, Vicario di Papa Leone XIII.

È evidente che il porporato non si rese conto della natura della cosa. Fece infatti scrivere al Padre dal suo segretario che egli non aderiva all'Opera «per la ragione che detta nascente Istituzione non è ancor favorita dalla Sacra Congregazione di *Propaganda Fide*».

Non sappiamo perché una richiesta del genere fatta dal Padre doveva avere l'approvazione di *Propaganda*! Comunque, il Padre cercò di superare l'ostacolo rispondendo al segretario:

«Con rassegnazione alla suprema divina Volontà, che ogni cosa dirige al nostro bene, e tutto opera con perfettissima equità, mi ho accettata la negativa fattami dall'Eminentissimo Vicecancelliere. Però, riflettendo tra me medesimo a quelle parole che motivano il diniego: «perché non è favorita (detta Opera)

[9] *Scritti,* vol. 35, p. 3.

dalla Sacra Congregazione di *Propaganda Fide*ö, ho pensato che anche questa negativa mi può essere provvidenziale e quindi sono venuto nella determinazione di rivolgermi alla carità della Signoria Vostra Reverendissima perché, per amore del Cuore Sacratissimo di Gesù, voglia darmi una delucidazione sul proposito, anche attingendola direttamente, se ciò Le è possibile, da cotesto Illustrissimo Eminentissimo Porporato, cioè *in che cosa consisterebbe questo favore della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, e con quali mezzi io potrei ottenerlo*.

«La Signoria Vostra Reverendssima mi perdonerà che essendo io assolutamente profano a certi usi sapientissimi delle ispirate Congregazioni di Santa Chiesa, prego umilmente la sua benigna carità perché voglia delucidarmi, affinché ciò mi possa essere di santo sprone perché io nel Nome del Signore attenda al conseguimento di quelle mete che formano il compimento di ogni buon desiderio per la gloria del Signore e pel bene delle anime».[10]

Non troviamo riscontro a questa lettera del Padre; comunque è certo che, tra i porporati che avevano aderito all'invito del Padre, quarantadue fino alla sua morte, manca il nome del Cardinale Parocchi.

8. Riparazioni in onore di Sant'Alfonso

Negli ultimi anni del secolo passato, un luterano di Stettino (Germania) certo Alberto Grassmann, aveva volgarizzato quei tratti della teologia morale di Sant'Alfonso che si riferiscono al sesto e al nono comandamento, e li spacciava in mezzo al popolo, per dimostrare che Sant'Alfonso fu un maestro di corruzione. Il tribunale civile di Norimberga, a cui era stato deferito dai luterani il Grassmann, aveva condannato alla distruzione il libello e il suo autore; nell'Italia invece – nazione cattolica! – esso circolava liberamente, e il giornale settimanale di Guido Podrecca (*L'Asino*) se ne fece il divulgatore; e i suoi redattori «sotto gli auspici di un nome così ragguardevole – scrive il Padre

[10] *Scritti,* vol. 37, p. 31-32.

– cominciarono a vomitare le più immorali asinaggini contro Sant'Alfonso».[11]

In molte città d'Italia si celebrarono funzioni riparatrici al Santo. In Messina l'Arcivescovo Monsignor D'Arrigo – devotissimo di Sant'Alfonso – dispose un triduo solenne, che fu chiuso col solenne pontificale il 15 settembre, giorno in cui a Messina si celebrava allora la festa del Santo. Fu preparato da un Comitato diocesano, di cui fece parte il Padre, che dettò un vibrato *appello* ai Messinesi, invitando tutti i cittadini a rendere omaggio a Sant'Alfonso.[12]

[11] *Scritti,* vol. 60 [9 dei N.I.], p. 119.

[12] Cfr. *L'Anima del Padre, op. cit*., pp. 396-398; vedi anche *Scritti,* vol. 60 [9 dei N.I.], pp. 119-123.

Capitolo VI

PROPAGANDA ROGAZIONISTA

1. Il libretto di preghiere per ottenere buoni operai alla Santa Chiesa

Il Beato Don Michele Rua, Rettore maggiore dei Salesiani, nel 1900 fu in Messina in visita per le sue Case: ebbe un colloquio col Padre e di esso è forse un'eco quanto il Padre scrive compiaciuto:

«In questo anno Don Rua nella cappella del Seminario predicò aver inteso con gioia che in alcune diocesi si fa durante la Messa una preghiera al Cuore di Gesù per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa».[1]

Era certamente il frutto della propaganda che si andava man mano estendendo.

La supplica al Cuore Sacratissimo di Gesù, che comincia con la invocazione: *Cuore compassionevole di Gesù*, ecc., pubblicata dalla tipografia del Padre nel 1885, era stata ristampata, come abbiamo detto, nel 1892 a Milano dalla *Biblioteca Cattolica Editrice* di Gerardo La Penna, via Bollo, n. 4; e nel 1896 era stata tradotta e diffusa in Polonia per cura dalla signora Iastrzebska.[2]

---

1 *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 230.

2 Maria Iastrzebska, di nobile famiglia polacca, fervente cattolica, nel 1893 era stata in Italia, forse a Taormina, e di passaggio per Messina, aveva visitato l'Istituto del Padre, riportandone una dolce impressione, che, come essa scrive nel 1894, «non potrà cancellarsi dalla mia memoria. Quella semplice cappelletta, con l'immagine di San Giuseppe, e quegli angelici bambini riempiono il cuore di tale confidenza, da dare sicurezza che Dio riverserà con ab-bondanza le sue grazie». Prega il Padre di celebrare una Santa Messa secondo

Nel 1900 la tradusse in tedesco un giovane sacerdote tirolese, Stefano Leone Skibnierski.*

Il Padre nel 1899 pubblicò un libretto di preghiere per i *buoni operai*, includendovene parecchie di quelle che poi passarono in uso nelle nostre Comunità. La *prefazione*, in cui il Padre insiste sulla necessità e l'efficacia di questa preghiera comandata da Nostro Signore, porta la data del 15 agosto, assunzione della Santissima Vergine al cielo, e la firma: *Il Padre iniziatore della Pia Opera del Cuore di Gesù*. L'opuscolo comprende la supplica: *Cuore compassionevole di Gesù*, ecc., e altre tre brevi preghiere al Cuore di Gesù; preghiera alla Santissima Vergine; offerta della Santa Messa; preghiera per tutti i Chierici ed iniziati al Sacerdozio; per la ripristinazione degli Ordini religiosi; preghiera a San Giuseppe. È stampato in Messina, Tipografia editrice Giuseppe Toscano.

Tutto il libretto nel 1900, in occasione dell'Anno Santo, è stato tradotto in francese «da un santo vegliardo della Cattedrale di Amiens», scrive il Padre, il Canonico Joseph De Brandt.[3]

Scrivendo nell'ottobre del 1900 il Padre dice che è in corso una traduzione inglese nell'America del nord e una spagnola nella Repubblica argentina.

Di quella inglese non possiamo dir nulla, ma di quella spagnola ci consta che non si è fatto nulla perché Giuseppina Lembo, l'incaricata a procurarla, non sarà riuscita nell'intento.[4]

---

le intenzioni della figlia, che sta per sposarsi. Avendo avuto tra mano la *Preghiera al Cuore Sacratissimo di Gesù per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa*, dietro invito del Padre ne fece una traduzione in polacco e la diffuse nella sua nazione.

* Della traduzione in tedesco si ha testimonianza in *Preziose Adesioni* (ediz. 1901), *Prefazione*, pag. 15 (*n.d.r.*).

[3] *Prières pour obtenir à la Sainte Eglise de bons Ouvriers Evangéliques, selon le commandement du Maitres: Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam,* G. Langlois Editeur, Amiens 1900.

[4] Parliamo appunto di questa persona, che noi già conosciamo:

Giuseppina Lembo è quella orfana d'ambo i genitori che il Padre strappò bambina dalle mani dei parenti perché vi correva pericoli. I parenti si erano intestarditi a ritirarla; ma il Padre s'impegnò seriamente per essa e, appoggiato dal professore Luigi Costa Saya, riuscì a far costituire un consiglio di famiglia più ragionevole che lasciò la ragazza nell'Istituto fino alla maggio-

2. *Da un periodico di Acireale*

La propaganda rogazionista, con l'aiuto di Dio, moltiplicava i suoi frutti. *L'Alba del nuovo Secolo*, un periodico di Acireale (Catania) in data 9 marzo 1900, pubblicava un articolo sulla Pia Opera di Messina e sull'importanza della preghiera per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa.

---

re età. Si capisce perciò che il Padre ebbe delle predilezioni per questa ragazza che gli era costato tante fatiche, e ci restano varie lettere che le scrisse dopo l'uscita dall'Istituto. La giovane andò in Argentina con le sorelle, e mantenne sempre vive le relazioni epistolari col Padre, che non mancò di seguirla e consigliarla in tutte le occorrenze. Da una lettera dell'undici novembre 1899 ricordiamo le sue raccomandazioni per scansare i pericoli. Era allora in gran voga in America lo spiritismo, e il Padre scrive:

«Tieni a mente che il mondo è assai insidiatore. L'America specialmente è la nazione dove primeggiano le sètte massoniche, e dove s'invoca il demonio con lo spiritismo, coi tavolini parlanti e con tante altre magìe. Se dovunque c'è pericolo per le giovani, molto più in America. Tu forse ti credi forte contro tutti i pericoli, ma sappi che senza la grazia di Dio siamo nulla. Ci vuole dunque preghiera quotidiana, lettura spirituale, frequenza dei Sacramenti, fuga delle occasioni pericolose, e una filiale devozione alla Santissima Vergine, che è stata per te amorosissima madre e salvatrice».

Parlando di un eventuale fidanzamento, il Padre raccomanda:

«Sappi inoltre che il mezzo sicuro che usa il mondo per ingannare le povere giovani si è quello dello amoreggiamento. Se ti parlano di matrimonio, sta bene attenta, consigliati col confessore; prega, non fare nulla di nascosto e non impegnare il tuo affetto con nessuno se non prima conosci bene le qualità dell'individuo, cioè se il giovane è timorato di Dio, se si confessa almeno ogni mese, se non bestemmia e se può mantenerti. Fintantoché il tuo cuore è libero, tu potrai esaminare ogni cosa col tempo e con attenzione; ma se il tuo cuore è preso d'affetto verso qualche cicisbèo, tu non sarai più libera di esaminare ciò che conviene e ciò che non conviene, e cadrai nella rete miseramente. Bada che da un passo dato in fallo dipende l'infelicità di tutta la vita. Quando vorrai consigliarti con me in qualche caso di questi, potrai scrivermi" (*Scritti*, vol. 42, pag. 55).

La Lembo si era offerta al Padre per far tradurre in spagnolo il libretto delle preghiere per ottenere i buoni Operai. Il Padre le aveva scritto: "Oh, che merito acquisterai dinanzi al Signore! E sarai sempre figlia di questa Pia Opera!" (*Ibidem*, pag. 57).

In seguito il Padre scrive ancora a questa sua *figliola in Gesù Cristo:*

«Ti chiamo ancora figliuola, perché se alcun bene hai tu ricevuto, se sei stata strappata ai gravissimi pericoli di un mondo perverso, se sei stata educata e cresciuta con santissimi principi, di cui ora risenti i grandi vantaggi, tutto questo bene lo devi alla divina misericordia, che ha voluto di me miserabile servirsi

«Fra i tanti mali ed innumerevoli – si legge nel suddetto periodico – di cui vediamo, in questa triste fine di secolo, afflitta la Chiesa Cattolica e la società civile, è un grandissimo conforto il mirar rigogliose per florida vita le nuove Istituzioni cattoliche, e veder sorgere novelle piante, che, innaffiate di celeste rugiada, diventano presto alberi grandiosi e fruttiferi.

«Una di queste piante è nata nel suolo siciliano, nella storica città del Faro, nella illustre Messina.

«Trattasi di un'Opera umile in apparenza, ma, a nostro avviso, di grande importanza, fondata da alquanti anni. Si appella: *Pia Opera pei Poveri del Cuore di Gesù*. Quale ne è lo scopo? Quali i mezzi? Quale la organizzazione?

«Scopo è ottenere dalla divina misericordia una moltitudine di Operai evangelici nella Chiesa Cattolica, secondo quel [comando] di Gesù Cristo in Luca: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

«Come si vede chiaramente, scopo più grande, più nobile, e più santo non potrebbe darsi.

«L'organizzazione dell'Opera è semplicissima. Sono erette in Messina due Case nelle quali orfani e orfanelle e poveri abbandonati sono raccolti ed evangelizzati da giovani Sacerdoti e da giovani Suore che s'impongono per *quarto voto* la preghiera assidua per impetrare buoni Sacerdoti alla Chiesa.

«Ivi si prega ardentemente più volte al giorno che la Misericordia Divina voglia arricchire di Operai santi, di anime elette, di uomini apostolici, tutta la Chiesa.

---

per salvarti. E quanto mi sei costata di fatiche, di molestie e di penalità, non puoi interamente conoscerlo".

Le ricorda intanto l'impegno da lei preso per la traduzione spagnola:

«Devi ricordarti che mi avevi dato una assai consolante notizia, cioè che volevi far tradurre in spagnolo il libretto di preghiere per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa. Ora io ti prego caldamente che non trascuri questa traduzione. Così ti dimostrerai vera figlia di questo Istituto».

E continua suggerendo il modo pratico di pubblicarlo, facendolo approvare dalla Curia diocesana di Buenos Aires, e la spesa per la stampa, che egli le farebbe tenere dall'Italia; e conclude:

«Spero che ti metti d'impegno per questa traduzione, perché io già l'ho annunziata ai Vescovi d'Italia" (*Scritti*, vol. 42, pag. 71).

Non pare però che la traduzione sia stata fatta, e non sappiamo perché.

«Sappiamo che, oltre la benedizione del Sommo Pontefice Leone XIII, molti Vescovi e alcuni Cardinali hanno accettato [di aderire ad] una *sacra alleanza* con quest'Opera. Il nostro Eccellentissimo Vescovo è stato uno dei primi e migliori zelatori, anzi a suo suggerimento chiamasi *apostolica* l'annua Messa che celebrano i Vescovi a vantaggio spirituale dell'Opera.

«Nella riunione mensile del clero, per i casi di morale e di liturgia nella nostra Diocesi, si fa in comune la preghiera: *ut electos tuos sacerdotes benedicere, sanctificare et multiplicare digneris*, e nel nostro Seminario vescovile, alla pia pratica mensile dell'*Ora santa*, si aggiungono le preghiere della novella Opera. Queste preghiere, già tradotte in varie lingue, anche in polacco, sono raccolte in un libriccino che costa centesimi cinque e si può avere dal Maestro di spirito del nostro Seminario.

«Tutti i fedeli sono pregati di partecipare a questa santa Opera, o recitando dette preghiere, od offrendo per lo scopo santissimo dei buoni Operai evangelici tutte le pratiche di pietà, Messe, Rosari, elemosine, ecc.

«È questo un mezzo ottimo di onorare Gesù Redentore in quest'anno di grazie, e di prepararci a ben cominciare il secolo vigesimo».*

3. Le "Preziose Adesioni"

Ricevuta l'adesione di dodici Vescovi della Sicilia, il Padre pensò di estendere l'invito per la *Messa apostolica* agli altri Vescovi dell'Isola e poi a quelli del Continente.

La proposta ebbe accoglienze benignamente favorevoli,[5] e allora provvide a pubblicare queste lettere in un fascicolo che intitolò *Preziose Adesioni*, premettendovi una lunga prefazione sull'origine dell'Opera e i motivi di questa pia pratica, cui dava sovrana importanza il suo spirito di fede. Questa prefazione è datata 14 ottobre 1900, festa allora della Divina Maternità della Santissima Vergine.

---

* Questo articolo del periodico *L'Alba del nuovo Secolo* è riportato in *Preziose Adesioni* (ediz. 1901), pagg. 39-40 (*n.d.r.*).

[5] Il Padre annota per il 1900: «Molti Vescovi e Sacri prelati si allearono per la Messa apostolica» (*Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 230).

Nella conclusione, alla fine dell'opuscolo, spiega i motivi della pubblicazione:

«Lo scopo per cui si è pubblicato questo fascicolo di tante preziose Lettere d'insigni Prelati di Santa Chiesa, si è quello stesso pel quale da molti anni queste due minime Congregazioni religiose si affaticano alla formazione di questa Pia Opera di beneficenza: Richiamare l'universale attenzione sopra quel grande comandamento dato da Gesù Cristo Signor Nostro agli Apostoli, quando loro disse: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

«È parso a noi che questa grande Parola meriti ai nostri giorni una speciale coltura, e che la coltura di questa grande Parola possa riuscire di qualche utilità alla Santa Chiesa e alle anime. Dio ha fatto sanabili le nazioni; ma al risanamento loro nulla può tanto giovare quanto il sale della terra e la luce del mondo, cioè il buon numero degli Evangelici Operai. Questo è rimedio radicale: attendiamo dunque a questo santo *radicalismo*, se vogliamo un'immancabile rigenerazione sociale! È consolante il riflettere che se Gesù Cristo Signor Nostro ci comandò questa Preghiera, vuol dire che vuole esaudirla, vuol dire dunque che se questa Preghiera si propaga, si estende, si generalizza, i popoli e le nazioni saranno provveduti di buoni Operai evangelici. Per tal modo il Vangelo sarà predicato in tutto il mondo, e si prepareranno i tempi che vi sarà un solo Ovile e un solo Pastore.

«Or siccome la Piccola Opera di beneficenza spirituale e temporale, alla quale poveramente attendiamo, si è prefisso questo nobilissimo scopo, così noi abbiamo preso da ciò motivo ed ardire di affidarla alle preghiere dei Prelati di Santa Chiesa, parendoci – se l'amore delle proprie cose non c'inganna – che il formarsi e il consolidarsi di questa Pia Opera, possa sempre conferire alla propagazione e illustrazione di questo grande Mandato del Cuore di Gesù, come quella che si è prefisso questo scopo primario, ed ha fatto voto di questa Preghiera e della sua propagazione.

«Ecco perché questa Pia Opera si è rivolta ad implorare le preghiere e le benedizioni dei Pastori d'Israele, i quali pareva che attendessero una occasione per dimostrare quanto fossero

intimamente convinti della grande importanza di questa Preghiera».*

4. Pia Unione della Rogazione Evangelica

Premeva al Padre richiamare l'attenzione di tutti i fedeli, oltre che dei Vescovi, sulla necessità e importanza della preghiera per ottenere sacerdoti numerosi e santi. Pensò quindi ad una pia unione e ne formulò il regolamento che sottopose all'approvazione dell'Autorità ecclesiastica. Il giorno 8 dicembre 1900 Monsignor D'Arrigo Arcivescovo di Messina, sotto gli auspici della Santissima Vergine Immacolata, diede l'approvazione canonica per la *Pia unione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù,*[6] dichiarando che egli intendeva con ciò rendere omag-

---

* *Preziose Adesioni* (ediz. 1901), pagg. 37-38 (*n.d.r.*).

[6] Ecco il Decreto di approvazione della Pia Unione:

Nos
Litterius D'Arrigo - Ramondini
iam
Vicarius Generalis Capitularis
nunc Dei et Apostolicae Sedis gratia
Archiepiscopus et Archimandrita Messanensis
comes Regalbuti, Baro Boli et Dominus Alcarae, etc.

Ad maiorem Dei gloriam promovendam et ad consolationem zelandam Sacratissimi Cordis Iesu, necnon Immaculatae Deiparae, de cuius festivitate hodie gaudemus, mediante propagatione illius precis, quam Dominus Noster Iesus Christus recitandam docuit suos discipulos illis verbis: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, auctoritate Nostra ordinaria Piam Unionem sub titulo *Rogationis Evangelicae Cordis Iesu*, iuxta Statuta a Nobis etiam hac die probata, cuius finis est longe lateque diffundendi in populo Christiano illam saluberrimam precem, erigimus et constituimus Messanae in Oratorio Sacratissimi Cordis Iesu apud Sacerdotes eiusdem Ro-gationis Evangelicae, sub cura et directione Reverendissimi Canonici Hannibalis Mariae Di Francia, ipsius Instituti Sacerdotum Moderatoris.

Datum Messanae, die VIII decembris 1900

Litterius
Archiepiscopus et Archimandrita

Canonicus Mangraviti
Secretarius

gio al Redentore Gesù. In seguito, approssimandosi le feste ad onore di Gesù Redentore per la fine del secolo, il Comitato costituito a Messina a tale oggetto, volendo lasciare un ricordo permanente, si fece propagatore della Pia Unione, proponendola ai parroci e fornendoli di pagelle ed elenchi per l'iscrizione dei soci, in tanto che l'Arcivescovo, con suo ufficio, raccomandava caldamente ai parroci e curati la Pia Unione, *della quale* – scriveva – *ci sta molto a cuore la propagazione nella nostra Diocesi.*[7]

Raccolti così i nomi, bisognava scriverli sul registro della Pia Unione stabilita nell'Oratorio della Pia Opera al quartiere Avignone. Si fu allora che, per rendere più solenne e memorabile l'avvenimento, i primi nomi furono iscritti nel registro a mezzanotte appunto, fra l'uno e l'altro secolo, e innanzi all'altare sacramentale del detto Oratorio. Per primo vi fu scritto il nome dell'Arcivescovo di Messina, Monsignor Letterìo D'Arrigo.

«Da quel momento – rileva il Padre – n Messina e Diocesi, si è propagata la Pia Unione e la preghiera quotidiana dei fedeli per ottenere i buoni evangelici Operai alla Santa Chiesa[8] si va generalizzando». E conclude: «Or noi facciamo voti al Cuore Sacratissimo di Gesù che questa Pia Unione possa anche in-

---

[7] Per la fine del secolo XIX la città di Messina celebrò in Cattedrale un solenne triduo eucaristico dal 28 al 30 dicembre 1900. Per l'occasione il Padre compose una coroncina di preghiere, dietro richiesta del Comitato dei festeg-giamenti, che gliene fece invito «sicuro che vorrà concorrere con la sua aurea penna a rendere più bello l'omaggio dei fedeli al Signor Nostro Gesù Cristo».

[8] È molto importante questa dichiarazione del Padre sul significato di Operai evangelici:

«Domandare Operai per la Santa Chiesa – egli scrive – vuol dire in primo luogo chiedere al Signore sacerdoti secondo il suo Cuore; in secondo luogo, uomini e donne, religiosi e religiose, e anche secolari, che pieni dello Spirito di Dio e dello zelo santo s'impieghino alla salvezza delle anime, con ogni mezzo possibile. Per esempio: un santo educatore della gioventù, è già anch'esso un buon operaio della mistica messe. Lo stesso è da dire di un padre o di una madre di famiglia, che educano *santamente* la loro prole e portano ad ottima riuscita religiosa e civile i loro figli; di un ricco che impiega le sue ricchezze, per quanto può, a gloria di Dio e bene delle anime; di un giornalista cattolico, che, nei giusti limiti, combatte per la santa religione; e di chiunque insomma, o con le opere, o coi mezzi, o con le preghiere, o con la santità della vita coopera alla gloria di Dio e salvezza della mistica messe del Divino Padrone, che sono le anime» (*Scritti*, vol. 2, pagg. 144-145).

trodursi nelle altre diocesi, affinché molti e molti siano coloro che levino questa preghiera al divino cospetto, in obbedienza al gran mandato di Gesù Redentore: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam»*.

5. Maria… speranza nostra!

Continua ancora il Padre, sempre in questo 1901, in riferimento alla Sacra Alleanza: «Abbiamo avuto molte adesioni […]. Cominciarono le adesioni del clero di Messina alla Sacra Alleanza e Messa Apostolica. L'otto dicembre abbiamo avuto una bellissima adesione del Vescovo di Oria».[9]

Nella preghiera all'Assunta, riportata sopra, il Padre invoca la benedizione della Madonna su questa *propaganda evangelica*, ma egli fa il punto della situazione nel discorsetto per la Santissima Vergine per la festa del primo luglio, invocata col triplice titolo di *Vita, dolcezza e speranza nostra*.

Rifatta in breve la storia dell'Opera, che procedeva in mezzo ad indicibili difficoltà, egli ricorda che «il sacerdote iniziatore» rivolse i suoi sguardi a Maria e da Lei venne l'idea di rivolgersi ai Vescovi per la Messa apostolica.

«Questo pensiero fu un lampo di speranza, e fu consacrato a Colei che è la nostra speranza. Sono già trascorsi tre anni, e la Santissima Vergine ha versato le sue materne grazie su questa Pia iniziativa. Dessa ha saputo dare così buon successo a questo nostro ricorso all'Episcopato d'Italia che la nostra speranza è ormai mirabilmente riconfortata. Oh, chi lo avrebbe detto mai? Alla poverella è stata tolta la sua ignominia e le benedizioni l'hanno ricoperta di un manto di gloria! L'atomo è stato guardato benignamente da Colui che *humìlia réspicit in caelo et in terra!*».

Rileva che, a quella data, avevano aderito, oltre numerosi Vescovi e Arcivescovi, anche sei eminentissimi porporati, tra i quali gli illustri Capecelatro e Oreglia di Santo Stefano, decano del Sacro Collegio in Roma.

E continua spiegando:

---

[9] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 231.

«Fratelli, voi vi sorprenderete a tanta degnazione! E veramente è cosa da sorprendere, e non può attribuirsi che ad un miracolo di Maria Santissima ciò che fanno tanti illustri personaggi per questa Opera di beneficenza e di religione. Sì, è stata Maria Santissima che questa Pia Opera ha messo tanto a cuore dei sacri Prelati di Santa Chiesa, che questi, oltre che ricolmarla di benedizioni e di attirarle con le loro preghiere le celesti misericordie, l'hanno altresì lodata ed encomiata con grande espansione di cuore e con titoli veramente singolari».

Spigola quindi dalla varia corrispondenza:

«Ed ecco il Vescovo di Acireale la chiama: "Opera sovranamente santa e bella; Opera importantissima, e fra tutte le Opere della Diocesi di Messina la più accetta al Cuore di Gesù". Ecco il Vescovo di Nicastro che scrive considerarla come un'Opera nata sotto l'impulso di un'ispirazione veramente provvidenziale e la chiama: *Opera per se stessa santissima!* Ecco il Vescovo di Rossano che la chiama: *santa ed opportunissima!* E l'angelo della Chiesa di Cariati la dice: *Opera sommamente caritatevole*; l'Angelo della Chiesa di Messina, il nostro amatissimo Arcivescovo, la chiama "Opera che la divina Provvidenza ha fondato in questa città, della quale egli si gloria e reputa accettissima al Divin Cuore di Gesù, e la benedice con tutta la effusione dell'anima".

«Ecco l'Angelo della Chiesa di Taranto, che enfaticamente scrive: "Oh, quanto è bella l'Opera che con le preghiere fa violenza al Cuore Sacratissimo di Gesù, affinché si degni mandare buoni operai nella sua vigna! Io ogni giorno pregherò per quest'Opera, ogni giorno la benedirò: celebrerò pure la Santa Messa che mi è chiesta; ma ogni anno è troppo poco; sia una per ogni stagione, e quindi quattro l'anno!".

«Alle parole del Vescovo di Taranto fanno eco quelle del Vescovo di Caltagirone, il quale non ha ritegno di chiamare quest'Opera *necessaria e santa*, e con tutto il fervore dello spirito implora sulla stessa le più elette benedizioni divine. Indi il Vescovo di Catanzaro scrive che all'aver conosciuto l'esistenza di quest'Opera *cadde in ginocchio ringraziando Iddio*, aderisce pienamente, e prega Maria Santissima ad aiutarla con la sua grazia; indi è l'Arcivescovo di Otranto che scrive: "Nulla più nobile né più opportuno di questa Pia Opera". Indi è il Vescovo di Conza che dice quest'Opera *felicemente concepita e con fausti auspici iniziata*;

indi è l'Angelo della Chiesa di Bari, che la chiama *opportunissima e santa* e fa voti che Iddio la fecondi ampiamente per incremento e trionfo della Santa Chiesa; ed è l'Arcivescovo di Gaeta che quasi entusiasmato di questa piccola Opera, in una sua lunga lettera la dice: *ispirata dal genio della pietà cristiana*.

Qui il Padre vuol richiamare il suo defunto Arcivescovo:

«Ricordiamo che il Cardinale Giuseppe Guarino, di felice memoria, con la cui benedizione fu quest'Opera iniziata più di venti anni addietro, intravedendola con quel suo sguardo penetrante quand'era nei suoi primordi, la chiamò *Opera santissima»*.

E conclude: «Orbene, perché mai credete voi, fratelli miei, che così insigni Prelati di Santa Chiesa abbiano tanto esaltata ed amata questa Poverella, e la presentano ogni giorno al Signore e la benedicono? Fratelli! In quest'Opera si vede lo sforzo dell'umana impotenza, e la mirabile operazione di Dio; si vede l'uomo che indarno si affatica, che nulla può condurre a termine e che *quasi aërem verberans* (cfr. 1 Cor 9, 26), *in vacuum laborat* (cfr. Fil 2, 16); ma si vede la mano suprema di Dio, che per vie incognite la regge ed avvia ad una mèta veramente sublime, quant'è sublime quella Parola di Gesù Cristo Signor Nostro: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

«Si vede la potenza e la protezione di Maria Santissima *Speranza nostra*, la quale, invocata con quelle dolci parole: *Madre, a salvar la navicella mia, dammi consiglio*, dispose che il nostro Padre Iniziatore ricorresse ai sacri Prelati di Santa Chiesa, implorando il concorso delle loro potenti preghiere e benedizioni nel gran Sacrificio della Santa Messa».[10]

Quanta fiducia il Padre nutrisse nella preghiera e nelle benedizioni dei Vescovi, vediamolo nella lettera di ringraziamento da lui scritta al Cardinale Oreglia, dopo aver ricevuto la di lui adesione:

«Eminentissimo Principe, ieri – scrive il 29 maggio 1901 – e con la data del gran giorno della Pentecoste, ci giunse il faustissimo biglietto della Eminenza Vostra col quale degnavasi di fare piena adesione alla nostra umile domanda, accordandoci gl'insigni spirituali favori a vantaggio di questa Pia Opera, con-

[10] *Scritti*, vol. 54 [3 dei N.I.], pagg. 155-157.

sacrata a quella divina Parola del Signor Nostro Gesù Cristo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

«Non possiamo esprimere a parole quanto ci giunse gradita l'adesione della Eminenza Vostra, che dall'altissimo posto di Decano del Sacro Collegio degnavasi rivolgersi tanto benignamente e misericordiosamente a favore di queste ìnfime incipienti Congregazioni religiose e di tutti questi Poverelli del Cuore di Gesù!

«Una delle due Case, in cui risiedono le Comunità femminili, è appunto un ex Monastero con grande chiesa dedicata allo Spirito Santo, e vi si espone ogni anno il Santissimo in forma di Quarantore.

«In così fausta circostanza ci giunse la sua graziosa adesione, e subito nell'uno e nell'altro Istituto le campane furono suonate a festa, e fu un giubilo santo per tutti. Per colmo di letizia la Eminenza Vostra scelse il mese di maggio per la celebrazione della divina Messa annua.

«Antecedentemente noi avevamo avuta un'altra bella adesione per parte di codesto Eminentissimo Cardinale Aloisi Masella, che scelse il mese di giugno, sacro al Cuore Sacratissimo di Gesù.

«Dall'intimo del cuore adunque ringraziamo la Eminenza Vostra per tanta sovrana degnazione, e ci sentiamo immensamente riconfortati dopo che tra i nostri sacri Benefattori annoveriamo il Decano del Sacro Collegio degli Eminentissimi Porporati.

«Eminenza, noi siamo pieni di un ardente e crescente desiderio perché questa sacrosanta Parola uscita dal divino zelo del Cuore di Gesù: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* sia illustrata in tutta la Santa Chiesa, e raccolta da tutte le anime fedeli, ed eseguita, sembrandoci che da essa sia per dipendere la salvezza della Chiesa e dei popoli, e la predicazione del Vangelo in tutto il mondo. [11]

[11] *Scritti*, vol. 28, pag. 35.

Capitolo VII

TORNIAMO ALLA SACRA ALLEANZA

1. Gli orizzonti si allargano

Nel 1902 si ebbero i primi sacri Alleati defunti e il primo assolutamente fu Monsignor Bernardo Cozzucli, Vescovo di Nicosìa, morto il 4 novembre. Il Padre s'interessò subito ai suffragi, anzi stampò una lettera circolare che inviò a tutti i sacri Alleati. Vi diceva fra l'altro:

«Appena ci è giunta la notizia, ne fu dato annunzio al suono delle campane a mortorio; e il domani gli orfanelli, i Chierici e i poveri dell'Istituto maschile, e le orfanelle e le Suore dell'Istituto femminile offrirono la Santa Messa a suffragio, la santa Comunione e il santo Rosario. Lo stesso fecero per tre giorni di seguito. Indi, il giorno dieci del corrente mese, settimo giorno dalla morte, si è cantata dagli stessi orfanelli solenne Messa di Requie, concludendosi col canto del *Libera* attorno al tumulo, che era innalzato in mezzo alla chiesetta con le insegne episcopali, in quella che le campane suonavano con lugubri rintocchi.

Alla porta della chiesetta era la seguente iscrizione:

Coi funebri e devoti riti
con la preziosissima Offerta sugli Altari
del mistico e reale Sacrificio dell'Uomo-Dio
i Chierici della Rogazione Evangelica
e i Poveri del Cuore di Gesù
implorano dalla divina Pietà
eterna requie e perpetua luce
alla Santa Anima sacerdotale
di Bernardo Cozzucli
che fu Vescovo di Nicosìa

spirituale Benefattore e sacro Alleato
di questa Pia Opera di religione e di Beneficenza
affinché l'Eletto di Dio
voglia continuare su di essa
suprema celeste protezione.

«Così abbiamo sciolto il nostro obbligo di gratitudine e le nostre promesse verso quell'Anima Santa, che speriamo voglia ora proseguirci dal Cielo la sua protezione».[1]

Il 22 novembre dello stesso anno passava a miglior vita il Cardinale Gaetano Aloisi Masella; e il Padre rinnovava la partecipazione e i suffragi.

Abbiamo parlato di un Cardinale di Santa Romana Chiesa sacro Alleato, e questo ci dice che il primitivo disegno del Padre si era ormai ampliato: egli non si limitò ad estendere il suo invito a soli dodici Vescovi della Sicilia, ma provvide ad estenderlo, mano mano, a tutti i Vescovi della Sicilia e poi a quelli del Continente italiano; e mentre nel suo pensiero originario mirava ad attirare aiuti spirituali all'Opera, in seguito aggiunse una nuova richiesta che ebbe la precedenza sulle altre, cioè che i Vescovi volessero unire la loro intenzione a quella di tutti i componenti la Pia Opera nelle quotidiane preghiere che nella stessa s'innalzano per ottenere dalla divina misericordia gli eletti ministri del Signore, e che anzi a questo fine avessero voluto applicare tutte le loro opere e preghiere (6 ottobre 1901). Infine, con lettera del 25 dicembre 1902, il Padre si spinse «a domandare, puramente nel campo della fede, un nuovo spirituale favore», cioè che i Vescovi volessero estendere all'Opera, con intenzione *saltem virtualiter*, tutte le benedizioni che nel corso del giorno sogliono impartire ai loro diocesani, amici e dipendenti, «come se noi fossimo tra quelli».[2]

Notiamo intanto i ricambi che il Padre offriva ai sacri Alleati:

1. La celebrazione di divine messe mensili per tali benefattori spirituali vivi o defunti.

2. Una preghiera quotidiana di tutti i componenti la Pia Opera, orfanelli d'ambo i sessi, poveri, Sacerdoti, Fratelli, Suore

[1] *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 319.
[2] *Scritti*, vol. 29, pag. 92.

per la venerata persona di ogni Prelato benefattore spirituale, e per ogni sua santa intenzione.

3. Nelle quotidiane preghiere per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa mettere una speciale intenzione per le Diocesi e per i Seminari i di cui Vescovi ci accordano i quattro spirituali favori.

4. Alla notizia del passaggio all'eternità di ciascun sacro spirituale benefattore, nella Pia Opera si celebra la Santa Messa e si praticano tre giorni di speciali suffragi con la santa Comunione e con la recita del santo Rosario.

Prima di andare avanti, una spiegazione sul titolo di sacra Alleanza.

Forse esso fu suggerito al Padre da una precedente unione di sacerdoti, intitolata appunto della *Sacra Alleanza all'Altare*, arricchita di molti favori dalla *Sacra Congregazione delle Indulgenze* in data 18 agosto 1868. Fu ideata da alcuni giovani sacerdoti palermitani, «i quali […] in questi tempi luttuosissimi, in cui tutto accenna a corruzione e decadimento, si ebbero il pensiero di riunire con mutui legami di affetto i sacerdoti tutti della Sicilia a piè dell'Altare di Gesù Cristo; e così nell'unità della preghiera supplicarlo pei bisogni della nostra travagliata Patria, pei nostri fratelli d'Irlanda e di Polonia, per quei tutti che sono trascinati dall'errore, pel trionfo del Sommo Pontefice, per l'esaltamento della Chiesa Cattolica».[3]

2. Favorevole accoglienza

Ecco quale accoglienza ebbe la proposta del Padre:

«Tutti quelli [i Vescovi], a cui diressi la lettera [circolare], aderirono con grande espansione di cuore; tutti appresero come utile e santa missione quella di ottemperare a quel divino Co-mandamento: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*; e le espressioni di approvazione e d'incoraggiamento che i Sacri Pastori si sono degnati rivolgerci, formano per tutti i membri di questa Pia Opera, valido argomento di grande speranza e di celeste letizia». [4]

---

[3] *La Parola Cattolica*, Anno 3, n. 88 (15 Novembre 1868), pagg. 1-2.

[4] *Preziose Adesioni* (ediz. 1901), *Prefazione*, pag. 13.

«Cominciarono a venire – scrive ancora il Padre – delle lettere di adesione così espressive da superare ogni nostra aspettazione. Parve che la Santa Chiesa, in persona dei suoi più eccelsi rappresentanti, stendesse una mano potente per sorreggere la nascente Pia Opera e spingerla innanzi nel gran campo della *Evangelica Rogazione*, e nella sua completa formazione.

«Ci furono accordati i quattro spirituali favori con grande espansione di animo e con vera sentita soddisfazione. Le lettere che giunsero dall'Episcopato d'Italia sono preziosissime, e formano i più gelosi documenti dell'Archivio della Pia Opera […].

«Ad ogni arrivo di così preziose adesioni, si suonava a festa la campana dell'Oratorio sacro dell'Istituto, e si ringraziava Nostro Signore e la Santissima Vergine. Se ci fosse stato ragazzo o ragazza in penitenza per mancanzucce, venivano subito perdonati. Era per tutti un giorno di festa e di santa letizia.

È oltremodo lodevole che i giorni che scelsero la maggior parte di questi nostri sacri Benefattori per la celebrazione della divina Messa annua, erano i migliori della loro vita o dell'anno ecclesiastico.

«Fra gli Eminentissimi Cardinali, il primo ad aderire fu il Cardinale Oreglia, di santa memoria, che era Decano del Sacro Collegio».[5]

Mettiamo subito in rilievo che alcuni prelati non si sono limitati ad una sola Messa l'anno, ma hanno sottoscritto per due o tre Monsignor Marinangeli, Patriarca d'Alessandria d'Egitto, * il Cardinale Alessandro Lualdi, Arcivescovo di Palermo, e Monsignor Pietro Boccone, di lui Vicario Generale, si sono impegnati per dodici Messe l'anno, una ogni mese. Bello il pensiero di Monsignor Boccone: se il suo Pastore si rivolge al Cuore Sacratissimo di Gesù, celebrando per questa intenzione ogni primo venerdì, egli lo farà il primo sabato, implorando la intercessione del Cuore Immacolato di Maria.**

---

[5] *Preziose Adesioni* (ediz. 1919), *Prefazione*, pagg. 10-12.

* *Preziose Adesioni* (ediz. 1919), *Prefazione*, pagg. 11-12 (*n.d.r.*).

** Cfr. *L'Anima del Padre, op. cit.,* pag. 152 (*n.d.r.*).

3. Mirabili effetti

Il Padre considera gli effetti di questa sacra Alleanza sotto tre diverse visuali:

1. - *Per la Pia Opera*:

«Gli effetti sommamente benefici che seguirono l'estendersi di tante beneficenze spirituali della Santa Chiesa a favore di questo minimo granello, furono tali e tanti, che ben si può supporre che l'idea d'invocare questo supremo concorso di preghiere e di benedizioni per la Pia Opera e i suoi componenti, più che una sua semplice idea, sia stata una vera ispirazione del Cielo.

«Cominciò ben presto il tutto a fiorire. Le porte della Divina Provvidenza si aprirono; le buone vocazioni dell'uno e dell'altro sesso si accrebbero. Il tremuoto del 1908, che distrusse Messina, slanciò invece la Pia Opera nel Continente italiano, dove andò a crescere in varie Case di non poca importanza.

«Il gran Sant'Antonio di Padova ci fu dato per specialissimo continuo prodigiosissimo Protettore, per le cui incessanti grazie abbiamo dovuto pubblicare un Periodico e un'Effemeride mensile, che vengono sparsi in tutta Italia, in America e in altre terre straniere. Così l'umile incipiente Operetta fu conosciuta in tutta Italia e altrove. Le sante vocazioni [di Rogazionisti e] di Suore affluiscono da ogni parte. Il concorso spirituale delle preghiere della ecclesiastica Gerarchia e delle loro continue Benedizioni apparisce ognora sensibile e visibile».*

2. - *Per le diocesi e i seminari*:

«Vari Vescovi mi hanno richiesto i libretti delle preghiere per diffonderli nelle loro Diocesi, e specialmente nelle Comunità religiose. Ma quello che più importa si è che hanno introdotto la recita giornaliera di tali preghiere nei loro Seminari; il che equivale ad un mezzo assai idoneo per la coltura e sviluppo delle sante Vocazioni. I Chierici, recitando giornalmente quelle preci, oltre che attirano la divina misericordia per la loro buona riuscita, restano sempre più compenetrati della importanza e della missione del Sacerdozio, e trovano in quelle preghiere la

---

* *Preziose Adesioni* (ediz. 1919), *Prefazione*, pag. 13 (*n.d.r.*).

regola di loro condotta per santificarsi e riuscire buoni Operai evangelici per la divina gloria e salute delle anime».*

3. - *Per la propaganda di questa preghiera*:

«Veramente è una consolazione – annota il Padre – il vedere come questo comando del Redentore Gesù comincia ad essere eseguito anche altrove». I Vescovi prendono a cuore questa importante preghiera e spiritualmente si uniscono «a questo Pio Istituto nelle preci giornaliere che qui si praticano per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa, e a questo gran fine hanno promesso d'indirizzare tutte le loro buone opere e pratiche di pietà».[7]

4. Più vasta espansione

Dopo i Vescovi, il Padre pensò ai Superiori Generali degli Ordini e Congregazioni religiose:

«Se la grande preghiera comandata da Gesù Cristo Signor Nostro, per ottenere le vocazioni di soggetti elettissimi nella Santa Chiesa, interessa immensamente i Vescovi, non meno interessa i Generali dei Sacri Ordini religiosi, i quali nient'altro tanto ardentemente desiderano, che vedere fiorire nella perfetta osservanza la loro religiosa famiglia, mediante l'esempio e il fervore di soggetti santi.

Si è perciò che anche ai reverendissimi ministri generali fu diramata circolare per ottenere i quattro spirituali favori, e furono offerti gli spirituali ricambi. E molti generali dei più insigni ordini religiosi, che decorano la Santa Chiesa di Gesù Cristo, diedero la loro piena adesione con lettere incoraggiantissime».[8]

Il primo ad aderire fu Fra' Andrea Frükwirtk – in seguito Cardinale – Maestro Generale dei Padri Predicatori.

Nel gennaio 1901, inaspettato venne un suggerimento assai opportuno di Monsignor Francesco Niola, Arcivescovo di Gaeta:

---

[6] *Preziose Adesioni* (ediz. 1901), *Prefazione*, pagg. 14-15.
[7] Cfr. *Preziose Adesioni* (ediz. 1901), *Prefazione*, pagg. 14-15.
[8] *Preziose Adesioni* (ediz. 1919), *Prefazione*, pag. 12.

«Io non so – scriveva al Padre – perché voi vi siete rivolto e limitato, per quest'aiuto spirituale, ai soli Vescovi. Il ministero di essi non è pur quello degli altri sacerdoti? Non offrono forse la stessa Ostia divina e benedicono tutti? E tra i semplici sacerdoti, non v'ha forse di quelli i quali nella loro dolce pietà e nel loro zelo, sentono compassione pei poveri, e desiderano operai nella Chiesa, epperò potranno anch'essi dare a voi potente la loro mano e sollevare i Poveri del Cuore di Gesù? Picchiate, vi prego, anche al loro cuore, fate udire ad essi la vostra voce, e son certo che non sarà invano».

«Di questa calda esortazione – annota il Padre – del degnissimo Arcivescovo Niola ne facemmo tesoro, e molti Sacerdoti hanno pure dato la loro ampia adesione con l'accordarci i quattro spirituali favori».*

5. Spigolando

Il Padre curò varie edizioni delle lettere di adesione dei Sacri Alleati: nel 1901, 1905, 1919. Non è possibile riportarle tutte, ma non si può avere un concetto pieno dell'importanza di questa intrapresa se trascuriamo di far conoscere i tratti più significativi di alcune di esse. Facciamo pertanto una scelta.

Cominciamo con Monsignor Letterìo D'Arrigo, Arcivescovo di Messina (24 giugno 1900):

«Se molti miei confratelli nell'Episcopato hanno ammirato e benedetto la duplice Opera che la Divina Provvidenza per mezzo della Signoria Vostra ha fondato in questa Città, devo con più ragione gloriarmene io e benedirla a gran cuore, perché appartiene alla mia Archidiocesi.

«Avendo essa per iscopo di evangelizzare i poveri più abbandonati e provvedere ai bisogni fisici e morali degli orfani derelitti, risarcisce, per quanto le è possibile, i più urgenti danni del secolo, che, demoralizzato ed ammiserito, va al tramonto, minacciando di rendere peggiore il secolo che va a sorgere.

«A ciò si aggiunge che tale Opera assume specialmente l'ufficio di ottemperare al Divino Mandato: *Rogate ergo Dominum*

---

* *Preziose Adesioni* (ediz. 1919), pag. 24 (*n.d.r.*).

messis, ut mittat operarios in messem suam, e per cui devono i Vescovi compiacersi di tale preghiera, che i poveri e gli orfani ivi raccolti innalzano al Signore, per impetrare buoni Operai alla Chiesa ed in particolare a quelle Diocesi, i cui Vescovi loro concedono spirituali vantaggi.

«E che la duplice Opera della quale trattasi sia accettissima al Divin Cuore, risulta evidente non solo dai santi fini che si propone, ma benanco dai venti anni di sua vita quotidianamente minacciata di perire per mancanza di mezzi materiali; ma tuttora in vita per continuo miracolo della Divina Provvidenza, molto più visibile quando la penuria giunge all'estremo.

«Nell'assicurare quindi la Signoria Vostra della mia benevolenza per tale Opera, accetto con gioia di applicare per essa il Santo Sacrificio, il primo luglio, giorno che ricorda la data memoranda nella quale il Diletto dei cuori, Gesù Sacramentato, venne ad abitare ove è stata da Vostra Signoria istituita la Congregazione dei Chierici Regolari pei Poveri del Sacro Cuore,[9] da me benedetta nell'ultima festività del Patrocinio del Patriarca San Giuseppe, coll'augurio che abbia a dare buoni Operai nella mistica vigna di Gesù Cristo».*

Monsignor Nicolò Audino, Vescovo di Lipari, fin dal maggio 1898 si era impegnato a celebrare la Santa Messa e a diffondere nella sua Diocesi la preghiera rogazionista; e il 30 giugno 1900 riscrive: «Si è propagato in Diocesi il librettino contenente le belle preghiere al Padrone della messe per ottenere la grazia dei buoni evangelici Operai, e la prima di quelle preghiere si recita in pubblica chiesa nell'ora di adorazione settimanale, che fanno questi sacerdoti con me. Sarà compiacente spedirmi altri venti librettini, pei quali le accludo l'importo di lire due».

Monsignor Damaso Pio De Bono, Vescovo di Caltagirone (31 luglio 1900):

«Di tutto cuore plaudendo alla Pia Opera che la Signoria Vostra, nello slancio del suo fervido amore ed ardente zelo pel bene della Chiesa, ha così sapientemente ideato, e con tanti ot-

---

[9] Era il nome provvisorio della incipiente Congregazione dei *Rogazionisti del Cuore di Gesù*: questo fu ufficialmente riconosciuto e approvato il 15 settembre del 1901.

* *Preziose Adesioni* (ediz. 1901), pagg. 30-31 (*n.d.r.*).

timi auspici fondato in cotesta illustre Città, non indugio ad inviare la mia intera e completa adesione».

Ruggiero Catizzone, Arcivescovo di Catanzaro (2 agosto 1900):

«Le assicuro che questa Istituzione è stata da tanto tempo un'aspirazione dell'anima mia; consideri quanta allegrezza e soddisfazione mi ha recata la sua. Sono caduto in ginocchio ringraziando Dio. Aderisco perciò pienamente, e prego Maria Santissima ad aiutarla con la sua grazia».

Gaetano Muller, Vescovo di Gallipoli (9 agosto 1900):

«Ammiro grandemente lo zelo da cui la Signoria Vostra è animato per implorare da Dio, per la sua Vigna Benedetta, Operai, che, formati sul modello di Gesù Cristo, con le opere del loro apostolato, rinvigoriscano nelle anime quella fede e quella pietà, che, radicata nei padri nostri con solidi princìpi, ormai illanguidisce sempre più nella dominante corruzione sociale».

Gaetano Caporali, Arcivescovo di Otranto (30 agosto 1900): «Nulla più nobile, né più opportuno della Pia Opera iniziata dalla Signoria Vostra Reverendissima, allo scopo d'impetrare da Dio buoni Operai evangelici e sante vocazioni. Purtroppo la Chiesa vede diminuirsi ogni dì più i suoi Ministri: quelli che le restano non sono più sufficienti ai suoi bisogni, ed ogni giorno fa delle perdite che essa non può riparare. A quale infelicissimo stato si troverà ridotta tra pochi altri anni, se la divina Provvidenza non accorre propizia in suo aiuto?».

Francesco Niola, Arcivescovo di Gaeta (31 gennaio 1901): «Il genio della pietà cristiana e l'ardore dello zelo sono stati quelli che vi hanno ispirato l'Opera religiosa e benefica del *Rogate Dominum messis*, e degli orfani e dei poveri. Me ne rallegro di cuore con voi […]. Oh! In questi tempi sì tristi, le fervide preghiere, che si levano ogni dì al cielo dalle due Case fondate costì da voi, possano far forza al Cuore di Dio, ricco di misericordia, e far sorgere in ogni diocesi un'eletta falange di buoni e zelanti Ministri! Davvero! Niuno meglio di un Vescovo può sentir gran bisogno di buoni Operai nella mistica vigna e lamentarne la scarsezza! I pochi che ogni Vescovo nella pastorale sollecitudine annualmente consacra a Sacerdoti, non giungono mai a sostituire quelli che dalla morte sono rapiti. Quindi avviene che re-

stano a lungo vacanti le Cure, mancano talora i necessari aiuti spirituali; l'uomo nemico entra nel campo e vi sparge e soprassemina la zizzania, la quale, crescendo, soffoca i germi dell'eletto frumento! Viene perciò opportuna la vostra Opera, la quale, accogliendo sotto le ali della carità poveri ed orfani abbandonati, e invitandoli alla preghiera per impetrare buoni Operai alla Santa Chiesa, mentre benefica i poverelli di Gesù Cristo, saprà suscitare, e in mezzo di essi e per i gemiti innocenti dei medesimi, degni Ministri di Gesù Cristo. E perché dubitarne, se conosciamo fin troppo che molto vale la continua preghiera del giusto, e quella dei Pastori di Santa Chiesa?».

Continua suggerendo l'invito di ricorrere per la Santa Messa anche ai sacerdoti.*

Monsignor Caracciolo Settimio, Vescovo di Alife (1° luglio 1901):

«Con piacere ho appreso con suo foglio del 27 u.p. l'Opera santa cui ella da più anni attende, di pregare cioè il Supremo Padrone che mandi operai nella sua messe; preghiera che forma il fine proprio e speciale dei due Istituti o Congregazioni religiose da lei fondati e diretti. È questo un fine santo, e se in ogni età è stato necessario pregare l'Altissimo di dare alla Chiesa sacerdoti buoni, zelanti, oggi lo è più che mai. Nella colluvie dei mali che tanto travagliano la Chiesa e la Società, l'unica speranza è un clero non solo sufficiente di numero, ma in tutto secondo il Cuore dolcissimo e sacratissimo di Gesù; e noi sappiamo che la vocazione allo stato ecclesiastico è tutto dono di Dio, e però, se vogliamo vedere la Chiesa provvista a sufficienza di sacerdoti secondo il Cuore di Dio, bisogna ci rivolgiamo direttamente al Signore con la preghiera, che è il mezzo sicuro efficace per tutto ottenere».

Monsignor Fortunato Vinelli, Vescovo di Chiavari (22 agosto 1901):

«Venti anni di assidue preghiere perché il buon Gesù conforti di ottimi Sacerdoti la sua Chiesa, è una tale manifestazione di fede e di confidenza in Dio, tanto fervente, ed una ga-

*Cfr. pag. 92 di questo volume (*n.d.r.*).

ranzia di un sì lieto avvenire, che è impossibile non andarne meravigliati. Questo è ciò che fece sin qui la Pia Opera da Lei retta, ed io la benedico perciò cordialmente, concedendo ancora il contributo della mia preghiera celebrando, ogni anno, nel giorno 1° di maggio una Santa Messa per il suo incremento. Vi è poi una circostanza che mi rende sempre più care le sue Congregazioni, nate e cresciute nella città di Messina, ed è che la pietà dei Messinesi per la loro Madonna della Sacra Lettera, è pure la pietà di una importantissima parrocchia della mia Diocesi, dove la Santissima Vergine della Sacra Lettera è solennizzata con affetto grande e splendidi festeggiamenti».[10]

Monsignor Luigi Del Forno, Vescovo di Nocera dei Pagani (23 ottobre 1901) scrive all'Arcivescovo di Messina:

«L'Opera iniziata dal Reverendissimo Canonico Di Francia è davvero utilissima per ogni verso nei nostri tempi, ed io fo voti al Signore che voglia benedire le sante intenzioni del Pio Promotore. Solo con le preghiere costanti e comuni possiamo avere nella Chiesa Sacerdoti veramente operai, cosa che invano possiamo aspettarci diversamente. Lo stemma del Sacro Cuore di Gesù, segnato con le divine parole: *Rogate ergo* ecc., ho affisso alla porta della mia stanza perché ogni volta che io lo guardo, possa unirmi con la mia intenzione, a quella di tutti gli ascritti all'Opera, associandomi alle comuni preghiere».

Ferdinando Maria Cieri, Vescovo di Sant'Agata dei Goti, (23 ottobre 1901):

«La Pia Opera di Beneficenza del Cuore di Gesù, della quale oggi mi perviene il programma, non solo è degna degli encomi dei Vescovi tutti, ma merita la più viva loro gratitudine, come quella che intende provvedere al bisogno più vitale delle Diocesi: oggi specialmente che la vocazione sacerdotale è sì difficile e rara, da vedersi altari presso che deserti!

«Manda, o Signore, gli operai nella tua messe! È il primo sospiro che tutto il giorno si sprigiona dal mio cuore nell'offrire

[10] Si parla della parrocchia di San Giacomo Maggiore in Santa Margherita Ligure (Genova). Dell'origine di tale devozione e dei festeggiamenti che vi si celebrano, o almeno che vi si celebravano, abbiamo trattato diffusamente nel nostro *Bollettino*, n. 3 (Maggio-Giugno 1966), pagg. 289-291.

la Vittima Divina; ma confesso che fin'oggi la mia indegna preghiera poco mi approdò. Però associandomi al coro dei Poverelli del Cuore di Gesù e di tanti venerandi Pastori miei Confratelli, sono sicurissimo di partecipare ai frutti abbondanti della preghiera collettiva».

Giuseppe Cosentino, del Santissimo Redentore, Vescovo di Lucera (8 marzo 1902):

«Ricevo il suo graditissimo foglio con l'invito a prender parte all'Opera eminentemente benefica della Signoria Vostra. E potrei mai non accettarlo? Mi spiace che non sia stato avvisato più presto per poterlo accettare. Il cuore di un Vescovo non può restare indifferente dinanzi ad un'Opera di vita e salute in questi tristi tempi di miseria e dolori per l'umanità redenta. Viva Dio! E bravo di cuore a Lei, mio ottimo Signor Canonico! Un rimedio più valido ed opportuno per i mali presenti, non avrèbbesi potuto escogitare; e ben glielo ha ispirato il Signore medesimo, il quale accanto dei grandi mali, suggerisce sempre i rimedi, bramando soltanto che noi glieli chiedessimo».

Domenico Marinangeli, Patriarca d'Alessandria d'Egitto (24 gennaio 1904):

«Nessun'Opera più bella e più santa di quella che lo Spirito consumatore dell'economia divina nell'universo, mise in cuore alla Signoria Vostra e le diede genio e forza d'iniziarla. Riflettendoci, io non ne trovo altra più degna di plauso e di appoggio.

«Quando ebbi letto il suo invito e le pregevoli stampe annesse, non potei reprimermi dall'esclamare: Viva il Sacerdozio cattolico, solo capace di concepimenti superiori, che, sorvolando le umane provvidenze, filano dritto con la preghiera a toccare il Cuore di Dio, e con le opere della carità provocano il ricambio da parte di Dio, che *Charitas est*, e come tale spiega su le creature la sua provvidenza onnipotente. Si abbia la mia piena adesione all'Opera sua. Già ho formato l'intenzione di raccomandarla ogni giorno nel Santo Sacrificio. Quanto poi all'applicazione di una Messa dentro l'anno in un mese a mia scelta, sappia la Signoria Vostra che io voglio applicarne *una in ogni mese»*.

Alessandro Lualdi, poi Cardinale, Arcivescovo di Palermo (17 ottobre 1906):

«Oh, quanto cara e commovente la preghiera *ut mittat operarios*! Cara per tutti, ma oltremodo cara e necessaria per il cuo-

re di un Vescovo! Che schianto al cuore vedere le messi biondeggianti, invitanti al lavoro, e tra i campi nessuno, o qualche raro operaio! Le spighe intanto si piegano a terra, ed i semi, o sono divorati dagli uccelli dell'aria o cadono tristemente al suolo.

«Ai fianchi delle messi corre la grande strada, e su quella son ben molti e forse troppi quelli che passano. Sono essi operai? Lo dovrebbero essere, *ne hanno il carattere*, ma di fatto non sono e passano, passano guardando forse di sfuggita la messe, che li attende, poveretti! La messe di Gesù non arresta loro il passo, non ha attrattiva per loro, passano!

«Così anche per la via, che da Gerico conduceva a Gerusalemme, passava il sacerdote dell'antica legge, senza darsi nessuna briga del povero Samaritano! Domandiamo a Dio *operarios*: i veri Operai del Signore, che siano degni di tal nome. È Gesù stesso, che c'invita a pregare, perché un operaio del Signore è un gran dono di Dio. «La nostra preghiera, unita a quella della sacrosanta Umanità di Gesù Cristo, quanto diventerà potente e miracolosa! *Il Rogate diventi universale*, s'alzi come santo grido al Cielo, lo penetri e lo commuova a nostro vantaggio!

«Accetto le sante intenzioni dell'Istituto, e scelgo tutti i primi venerdì di mese, per applicare secondo le intenzioni del Cuore santissimo, e ripetere: *Rogo ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*!».

Alla lettera dell'Arcivescovo di Palermo, facciamo seguire quella del suo degno Vicario Generale, Monsignor Pietro Boccone (20 ottobre 1906):

«Mi è stata presentata una pagella di associazione a cotesta Opera o Istituzione religiosa, ispirata da Dio alla Signoria Vostra Reverendissima.

«Essa si propone di unire anche i sacerdoti cattolici *a pregare insieme* il misericordiosissimo Iddio che mandi nella vigna della sua Chiesa gli operai necessari per la coltura di essa, giusta il precetto che uscì la prima volta dalla dolcissima bocca di Gesù Cristo ai suoi discepoli, allorché passando per le città della Giudea e lamentando: *Messis quidem multa, operarii autem pauci*, diceva: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

«Io debbo confessarlo, riveritissimo Signor Canonico, che a questo punto mi si affacciarono le lacrime agli occhi, in pensare

che veramente è così, avendolo appreso e dalla mia lunga età di 80 anni, e per la carica in cui il Signore mi ha messo di Vicario Generale di questa vastissima Archidiocesi di Palermo. Quindi subito, per impulso quasi dello Spirito Santo, ho aderito con piacere e giubilo a questa santa associazione di preghiere, la quale io vedo assolutamente voluta dal Dio fatto Uomo, quando dice a noi nell'Evangelo: *Rogate ergo, rogate*...; la quale parola indica non di pregare in privato, ma in comune; non di pregare in generale, ma associati tutti nella preghiera: *Rogate*, associati tutti nella stessa preghiera. Aggiungi che Gesù Cristo mostrava tanto interesse di questa santa preghiera, da ripetere spesso quel suo divino *Comando* ai suoi discepoli. L'espressione del Santo Evangelo è *dicebat: Rogate* ecc., non *dixit* semplicemente: il che vuol dire *tempo continuato*. Dunque Egli, l'amantissimo Cuore di Gesù Signor Nostro, più volte replicava la stessa espressione; quasi dicesse: *Non lo dimenticate*: *Rogate, Rogate*...

«Quindi Egli ha voluto che si formasse, Egli stesso, una bella e santa società di preghiere; dimodoché la ispirazione che ha avuta la Signoria Vostra Reverendissima non le è stata dal benignissimo Iddio concessa solo a vantaggio individuale di Vostra Signoria, ma a beneficio universale di tutta la Santa Chiesa. Poiché in questi tempi principalmente la gloria di Dio in tutte le nostre azioni, non solo non è più nella mente di moltissimi cristiani, ma, quel che è peggio, neppure in quella di tanti che dovrebbero promuoverla negli altri.

«Avevo promesso di celebrare una sola Santa Messa ad incremento delle sante intenzioni di cotesti Istituti, perché una sola me ne era stata richiesta da chi ha ricevuto da Vostra Signoria il compito di fare propaganda della santa preghiera. Ma avendo letto poi la preziosa lettera di adesione a cotesta Istituzione del mio amatissimo Arcivescovo, Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Lualdi, che si era sottoscritto di celebrare una divina Messa ogni primo venerdì di mese per coteste intenzioni, subito mi è venuto in cuore di imitare il mio carissimo Pastore; e se egli si rivolge al Cuore di Gesù per ottenere i buoni evangelici Operai alla Santa Chiesa, io prometto di celebrare ogni primo sabato di mese la Santa Messa pel suddetto santissimo scopo, rivolgendomi al Cuore Immacolato di Maria, Madre di Dio e Madre nostra, come quella che spinse Gesù Cristo a fare il primo miracolo alle

nozze di Cana, col cambiamento dell'acqua in vino: così Maria Santissima ci ottenga questo miracolo di cambiare i nostri cuori agghiacciati dall'acqua gelida dell'interesse terreno, mutandoli in vino generoso di carità e amore di Dio».

Poniamo termine a questa limitata scelta, con le lettere di due insigni Servi di Dio, dei quali è in corso la causa di Canonizzazione: il Cardinale Andrea Ferrari, Arcivescovo di Milano, e Monsignor Guido Maria Conforti, Arcivescovo di Parma.*

Scrive il primo (5 giugno 1902):

«Se in altri tempi, in questi che volgono più che mai tristi, forte si sente il bisogno di ministri del Signore veramente santi. Faccio plauso quindi all'Opera da Lei iniziata, e ben di cuore mi vi associo, stabilendo per la celebrazione della Santa Messa il giorno 28 giugno. E ringraziandola che mi abbia fatto conoscere cotesta Opera sì meritevole di ogni encomio, con sensi di profonda stima mi affermo…».

Il secondo, in data 15 novembre 1902, scrive:

«Facendo eco alle lodi tributate dall'incomparabile mio antecessore alla Pia Opera della Rogazione Evangelica, io pure plaudo allo scopo nobilissimo che essa si propone, e le auguro dal Cielo ogni più eletta benedizione, onde mercè sua, la Chiesa si allieti di giorno in giorno di Sacerdoti inconfutabili, ripieni dello Spirito del Signore».

Tra i Sacri Alleati non mancano, fin dai primi anni, alcuni Prelati esteri: i Cardinali di Lisbona e di Westminster e il Vescovo di Namur (Belgio).

Il primo Vescovo estero sacro Alleato fu quello di Belem Do Parà (Brasile) Doregomaja Francesco il 16 maggio 1903, che il Padre andò a salutare al porto di Messina con un gruppo di religiosi e di suore.

«Rinnovo i miei sinceri ringraziamenti - egli scrive - per la buona fortuna che Ella mi ha fatto avere, quando, di ritorno da Gerusalemme sul vapore nel porto di Messina, ricevetti la visita dei Congregati e delle Congregate all'Opera del Divino Zelo del Cuore di Gesù, da Lei fondata col fine di pregare per ottenere

*Il Cardinale Andrea Ferrari (1850-1921) e l'Arcivescovo Guido Maria Conforti (1865-1931), sono stati proclamati Beati dal Papa Giovanni Paolo II rispettivamente il 10 Maggio 1987 e il 17 Marzo 1996 (*n.d.r.*).

buoni evangelici Operai alla Santa Chiesa. Aderisco di cuore a questa santa Opera, che credo necessaria ed opportunissima».

Possiamo anche in questo vedere un tratto della Divina Provvidenza: il paese estero che ci offre il suo primo sacro Alleato è anche il primo in cui i Rogazionisti piantarono le loro tende sciamando dall'Italia nel 1950.

6. Dalle lettere dei Superiori Generali

Anche i Superiori Generali degli Ordini Religiosi unirono la loro voce plaudente al coro dei Vescovi, e soprattutto la loro preghiera per ottenere i buoni Operai. Riportiamo semplicemente tre lettere.

Il primo a rispondere all'appello del Padre, come abbiamo accennato avanti, fu il domenicano Fra' Andrea Frükwirtk, futuro Cardinale, allora Maestro Generale dei Padri Predicatori. A proposito di questa adesione, il Padre scrive:

«Questa preziosa lettera fu la prima adesione che ci pervenne dai [Superiori] Generali degli Ordini Religiosi, e ci è carissima non solo per questo, ma pure perché ci viene dal glorioso Ordine di Maria Santissima del Rosario».*

Eccola dunque, datata 28 luglio 1901:

«La Pia Unione da Lei sì felicemente ideata, costantemente fecondata, e coraggiosamente attuata, non può a meno che trionfare di tutti gli ostacoli e farsi strada nei cuori dei fedeli, per riportarne copiosi frutti di vita eterna, poiché essa è l'espressione di un sentimento sovranamente cristiano, cattolico, d'un sentimento che è carità, e nient'altro che divina carità.

«L'impronta, il carattere di questo germe sovrumano e del tutto celeste, ci si manifesta non pure dall'ossequio che per tutta la Pia Unione vien prestato al mandato di Nostro Signore Gesù Cristo, ma anche dall'aver congiunto in un sol pensiero il Clero secolare e il Clero regolare, facendo entrambi partecipi

---

* Di Francia A.M. (a cura di), *Saggio delle adesioni dei Reverendissimi Generali degli Ordini Religiosi all'Istituto della Rogazione Evangelica in Messina*, Tipografia del Sacro Cuore, Messina 1902, pag. 3 in nota. Cfr. APR doc. 84,5777 (*n.d.r.*).

dei frutti di questa universale cospirazione di anime, per bussare alla porta del Sacratissimo Cuore di Gesù, la quale ci viene aperta con tanta spontaneità, e impetrarne sempre nuovi, e vieppiù numerosi, buoni Operai evangelici, per coltivare la messe proporzionatamente affidata dal Padre celeste all'uno e all'altro Clero.

«L'aspetto dunque del Pio Istituto da Lei escogitato è per ogni parte seducente; ed io sono ben lieto di associarmi agli egregi ed eminenti personaggi, che mi hanno prevenuto nel fare atto di adesione al caldo e benemerito invito della Signoria Vostra Illustrissima, fissando la festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo per la celebrazione della Santa Messa a pro di cotesta Pia Opera; la quale è per me oggetto di speciale compiacenza e ammirazione».

Padre Bonifacio Maria Krug, Abate Ordinario di Montecassino (15 luglio 1902) scrive:

«Le gravi responsabilità che pesano sulle mie povere spalle non mi hanno permesso di rispondere prima d'oggi al grazioso invito di Vostra Signoria Reverendissima; però, sin da quando l'ho ricevuto, l'ho assicurato della mia adesione per mezzo del nostro Padre Don Placido,[11] ed ora, non volendo più a lungo tenerla con l'animo sospeso, rubo un momento al mio tempo per darle la desiderata risposta.

«Mi rallegro dunque con la Signoria Vostra Reverendissima dell'ottima ispirazione avuta nel fondare Istituti, che abbiano per scopo diretto d'implorare da Dio evangelici operai. In questi tempi in cui tanto le vocazioni ecclesiastiche, quanto quelle religiose, vengono meno dappertutto, e sono specialmente contrariate in tanti modi e per tante cause in questa povera nostra Italia, non può farsi a meno d'importunare il Cuore divino di Gesù, anzi di fargli dolce violenza perché si compiaccia di mandare buoni operai nella sua vigna […]. Egli stesso ci ha comandato di pregare il Padrone della messe a questo scopo e dobbiamo farlo sempre tutti.

---

[11] Il Padre Placido era stato ospite nelle case Avignone per cinque mesi, quando nel 1897 era andato in Messina allo scopo di tentare il ripristino del suo Ordine in quella città.

«Ma che ci sia una Istituzione la quale espressamente, e quasi esclusivamente, si occupi di questa Rogazione Evangelica, mi sembra un espediente opportunissimo; e credo ben fatto che anche tutti i buoni cristiani, e specialmente i Sacerdoti, i Religiosi ed i Prelati si uniscano in ispirito a tale Istituzione».

Entusiasta è l'adesione del Padre Luigi Biaschelli, Superiore Generale della Congregazione del Preziosissimo Sangue, il quale così scrive da Roma (10 agosto 1902):

«Ho ricevuto il gradito dono, che si è compiaciuta di farmi e di darmi la conoscenza delle Opere, che sta compiendo costì in Messina, ma che a mio avviso Iddio vuole che ella stenda a tutta quanta la cristianità, incominciando dal centro di essa, che è l'alma città di Roma sede del Vicario di Gesù Cristo.

«Si affretti dunque di uscire dalla Sicilia e venga a Roma! Di qua i suoi Istituti si spanderanno su tutta la terra, e vi produrranno un abisso di bene. Questo è il pensiero che mi è venuto in mente nel leggere tutto ciò che mi ha mandato; e più leggevo e più mi confermavo in esso! Questa, a mio avviso, è la chiara volontà di Dio!

«Avrà delle croci, avrà delle opposizioni di ogni specie; però con la preghiera, con la pazienza e con l'orazione, un po' alla volta trionferà di tutti gli ostacoli, e riuscirà a rendere mondiali le sante opere di Dio!

«Ho tardato alquanti giorni a rispondere perché, fra le varie mie occupazioni e varie imprese, ho letto tutte le sue stampe, ed anche ci ho voluto riflettere sopra un po' bene.

«Godo poi di rispondere entro la novena della Vergine Assunta in cielo in anima e corpo, come giustamente ritiene la universale pia credenza, e come speriamo definirà di fede il gloriosamente regnante Leone XIII. Amen.[12]

«Sì, di gran cuore mi unisco in ispirito a Lei ed ai suoi cooperatori nella santa impresa, che la vedo tutta tutta conforme al Cuore Sacratissimo di Gesù, e che certo prospererà, si dilaterà e diventerà mondiale. Così sia».

---

[12] In quei giorni era in pieno fervore il movimento assunzionista; e il Padre mandò la sua piena adesione, in data 18 agosto 1902, al Congresso Mariano Internazionale di Friburgo, che si occupava appunto dell'Assunzione della Madonna. La definizione dogmatica sembrava ormai imminente; invece bisognò attendere ancora quasi altri cinquant'anni, fino al 1° novembre 1950!

Capitolo VIII

INIZIO DELLA STAMPA ANTONIANA

1. Il primo libretto

Si andava intanto affermando la devozione del Pane di Sant'Antonio; e il Padre, per estenderla maggiormente, nel 1900 pubblicò un opuscoletto di poche pagine, edito dalla sua "Tipografia Pia Opera di beneficenza", dal titolo: *Il Pane di Sant'Antonio di Padova in Messina e Diocesi a vantaggio degli Orfanotrofi del Canonico Annibale Maria Di Francia, con triduo e preghiera efficace per quelli che aspettano grazie.*

Si apre con alcune spiegazioni sulla nuova devozione dal titolo: *Il Pane di Sant'Antonio di Padova in Messina e Diocesi.*

«Questa singolare devozione – scrive il Padre – del *Pane di Sant'Antonio* è una grande risorsa pei poveri, ed un gran conforto per tutti quelli che aspettano grazie dal Cielo. Dessa è un fiume di benedizioni celesti che si spande sulla terra e tutti ne possono partecipare.

«In che consiste questa devozione?

«Ogni persona afflitta, sia ricca o povera, avendo bisogno di qualche grazia, la dimandi con fede a Sant'Antonio di Padova, promettendogli di dare ai poveri una quantità di pane, o una somma equivalente, secondo la possibilità o la generosità della persona. La promessa non vi è obbligo di adempierla se non a grazia ottenuta; ma ricevuta la grazia bisogna soddisfarla esattamente se vuolsi conservare il favore del Santo. Taluni che non si sono curati adempiere tale promessa, hanno perduto il benefizio della grazia e sono caduti nella stessa afflizione di prima.

«Ci vorrebbero dei grossi volumi per accennare le innumerevoli grazie ed i prodigi, che si sono ottenuti e si ottengono con-

tinuamente in tutto il mondo con questo semplicissimo mezzo di fede e di speranza cristiana. Il quale mezzo produce doppio bene: consola l'animo d'innumerevoli persone, che ottengono il desiderato conforto alle loro pene e provvede di pane e di elemosine migliaia e centinaia di migliaia di poveri, di orfani e d'indigenti.

«Questa pia pratica del *Pane di Sant'Antonio*, in meno di due lustri si è già diffusa in tutto il mondo, e con tali splendidi successi che non può negarsi di essere il più ammirabile prodigio del secolo nostro! Essa si è diramata in tutta la Francia, nell'Italia, nella Spagna, nel Belgio, nell'Austria, in Ungheria, nella Germania ed in vari punti della Russia, dell'Inghilterra, della Polonia, della Tunisia, della Turchia, del Brasile, degli Stati Uniti d'America e finanche d'Oceania.

«Le somme che si raccolgono ovunque sono favolose. Nella sola città di Tolone,* dove questa devozione ebbe la sua modesta origine, le offerte ascendono a più di centomila lire l'anno, oltre dei gioielli d'oro che alle volte si trovano nelle cassette, i quali si vendono a beneficio dei poveri. Le offerte consistono in biglietti di cento lire, duecento, cinquecento, e qualche volta anche di mille lire, in piastre d'oro, in monete d'argento, oltre che dei soldi.

«Con questo denaro vengono soccorse moltissime Opere pie, oltre degl'innumerevoli poveri, delle famiglie bisognose.

«Per brevità dello spazio tralasciamo le grosse somme che si raccolgono nelle altre città, le quali sorpassano la più ardita speranza.

«Che bella provvidenza in questi tempi di universale carestia per tanti poveri affamati, e per tante famiglie bisognose; ed in pari tempo che gran conforto per innumerevoli persone che già ricevono le sospirate grazie, rappresentate da tutto questo obolo![1]

---

* Per quanto riguarda l'espressione *dove questa devozione ebbe la sua modesta origine*, riferita alla città di Tolone, Padre Annibale sarà più chiaro nelle successive edizioni del libretto sul *Pane di Sant'Antonio*, che come si potrà leggere alle pagine 389-391 di questo volume, ha avuto origine a Messina nel 1887, ben tre anni prima che a Tolone (*n.d.r.*).

[1] In una edizione posteriore del libretto il Padre scrive: "Confessiamo il vero, che certe lettere dei devoti sono così piene di fede e domandano tanto umilmente e fervorosamente le preghiere di questi orfanelli, che ci sentiamo commuovere dall'intimo del cuore, e teniamo a dichiarare che quando nei nostri Istituti si prega il gran Santo dei miracoli per quelli che a noi si raccomandano

Tempus miserendi eius! È venuto il tempo della misericordia per coloro che con retta intenzione, con viva fede e santa speranza aspettano grazie dal Cielo. Ma quali grazie si chiedono a Sant'Antonio di Padova? Qualunque grazia; sia pure un bene temporale, una guarigione, un impiego, una onesta vittoria di una lite, una pacificazione, una esazione difficile, una buona riuscita, lo scoprimento della verità e la liberazione da un castigo meritato o no, il ritrovamento, anche difficile, di un oggetto smarrito, le buone notizie di parenti lontani; ed altre grazie spirituali, come sarebbe: la pace dello spirito, la serenità della mente, la conversione di anime, la vittoria di una passione, l'avanzamento in qualche virtù e simili.[2]

«Fedeli! Nostro Signore Gesù, e la Santissima Vergine Maria, vedendo le grandi afflizioni in cui versa l'infelice umanità, e volendola confortare con le celesti grazie, ne hanno scelto a di-

---

non tanto c'interessa l'obolo che ci fu promesso, per quanto la consolazione di quei cuori afflitti che aspettano le grazie» (*Il Pane di Sant'Antonio di Padova a vantaggio degli Orfanotrofi del Canonico Annibale Maria Di Francia in Messina con triduo e preghiera efficace…*, 13ª edizione accresciuta, Tipografia del Sacro Cuore, Messina 1907, pag. 115).

[2] Dinanzi a certe deviazioni della pietà, il Padre intese poi il bisogno di chiarire:

«*Importante avvertenza particolare per quelli che aspettano qualche grazia*. Per lo più le grazie che umilmente e con fede si domandano al gran Santo di Padova, si ottengono. A taluni il Santo le concede subito, ad altri dopo qualche tempo, ad altri più tardi ancora. Taluni però, dopo molto tempo, non conseguiscono ancora la grazia. Noi li esortiamo a non scoraggiarsi, ma a per-severare nella preghiera e ad aggiungervi qualche emenda della propria vita. Se il Santo suole concedere delle grazie anche ai peccatori, ad anime lontane da Dio, e talvolta anche a quelli non cattolici, lo fa per trarli sulla diritta via. Il fine di chi aspetta grazie da Sant'Antonio di Padova dev'essere il vero bene spirituale di sé e dei suoi, in ordine alla Vita eterna; altrimenti ogni devozione degenera in superstizione. Bisogna anche avvertire che le grazie che si chiedono al Santo debbono essere grazie oneste e ragionevoli. Una persona per esempio, voleva fatte preghiere per prendere un terno, e avrebbe complimentato lire mille agli orfanelli! Qualcuno, per esempio, vorrebbe la prosperità per offendere Dio. Può il Santo esaudirlo? Domandiamo al gran Santo qualunque grazia, purché sia di bene per le anime nostre, e siamo certi che ce la concederà, o nel modo come l'aspettiamo noi, o in altra maniera differente, ma anche migliore" (*Il Pane di Sant'Antonio di Padova a vantaggio degli Orfanotrofi del Canonico Annibale Maria Di Francia in Messina con triduo e preghiera efficace…*, 13ª edizione accresciuta, Tipografia del Sacro Cuore, Messina 1907, pagg. 113-114).

spensiere questo gran Santo, che il nostro Sommo Pontefice Leone XIII ha nominato: *Il Santo di tutto il mondo.*

«Questa Pia pratica di fede e di carità non poteva certamente mancare in Messina, dove il glorioso Santo ebbe sua dimora per qualche tempo, e di cui abbiamo preziosi ricordi, fra i quali la stanza che Egli abitò. Tale devozione io la ho introdotta a vantaggio dei molti orfanelli d'ambo i sessi, raccolti nei miei Istituti.

Grazie sopra grazie, ed anche prodigi, ha concesso il Santo di Padova in Messina a coloro che lo hanno invocato con viva fede nei loro bisogni e necessità, mediante la promessa del pane pei miei orfanelli. Oh, quanti ne potrei narrare!».

Ora il Padre scende al particolare con una *Pia proposta*:

«Fedeli! Non vi è certamente chi non ha bisogno di grazie dal Cielo! Quindi tutte le volte che ne avete bisogno, o per voi o pei vostri, rivolgetevi fiduciosi al gran Taumaturgo Sant'Antonio di Padova, promettetegli una elemosina secondo le vostre forze, e secondo l'entità della grazia che aspettate, a favore di questi miei orfani e poveri.

«Sant'Antonio ama gli orfani, e gli son cari i poveri, e quando gli si promette il pane per queste afflitte creature, egli non sa negare la sua intercessione presso Dio onde impetrare le desiderate grazie ai loro benefattori.

«Giova sapere che questi miei orfani sono riconoscentissimi verso i loro benefattori, pei quali pregano giornalmente; e tre volte al giorno fanno particolari preghiere, con le braccia stese in croce, a Sant'Antonio, ad intenzione di quelli che aspettano grazie ed hanno promesso il pane o le elemosine a loro vantaggio.

«La preghiera degli orfani, che sono anime innocenti, è assai potente presso il Signore. Vi esortiamo dunque ad aver fiducia in Sant'Antonio e nella preghiera degli orfani, a pro dei quali sarete generosi in promettere l'obolo della carità, sicuri che a loro riguardo l'Amabilissimo Gesù voglia pienamente consolarvi.

«Abbiamo fiducia che per la potente intercessione del glorioso Sant'Antonio voglia il misericordioso Iddio accrescere di giorno in giorno le sue grazie e così si accrescerà il soccorso a questi miei orfani, che attendono ad istruirsi e ad educarsi.

«A conforto della fede di tutti abbiamo stampata un'efficace preghiera (che da noi si dispensa) da servire per quelli che aspettano grazie da questo gran Santo, detto il Santo dei miracoli».

Ecco intanto la posizione delle cassette alla data di questo scritto del Padre, 26 aprile 1900:

«Chi vuol mettere l'obolo – continua il Padre – del Pane di Sant'Antonio a favore dei miei orfani, potrà metterlo nelle cassette che teniamo a questo scopo nelle seguenti chiese:

«*In Messina*: nella Chiesa dello Spirito Santo; nella Cattedrale; nella Chiesa della Santissima Annunziata dei Padri Teatini; nella Chiesa di Santa Maria della Scala; nella Parrocchia di Santa Maria dell'Arco.

«*Nelle chiese dei villaggi*: Gazzi e Pistunina.

«*In Taormina*: nella Chiesa Madre".

Segue il racconto di alcune grazie concesse dal Santo per le preghiere dei nostri orfani, le preghiere al Santo, della Filotea del Riva,* e la preghiera efficace, di cui sopra. L'opuscolo si chiude con l'Inno a Sant'Antonio: *Al Gran Santo Padovano*, ecc.; che fu composto dal Padre in quell'anno.

Per lo zelo del Pistorìno ** l'opuscoletto venne largamente diffuso, e nel 1903 era già alla quarta edizione[3] sempre però in campo ristretto, come indicava già nel frontespizio *in Messina e Diocesi.* Anche *le cassette del Pane di Sant'Anton*io crebbero di numero in Città e nei villaggi.

2. Sant'Antonio «Benefattore insigne»

La devozione a Sant'Antonio mano mano si andava estendendo con tangibili vantaggi per gl'Istituti; e il Padre in quegli anni volle dare al Santo ufficialmente un segno di solenne rico-

---

* È bene rettificare quanto a proposito scrive qui il Padre Tusino. Le *preghiere* a Sant'Antonio in questo primo opuscolo (pagg. 16-19), "*da servire per triduo, novena o tredicina*", non sono state riprese dal *Manuale di Filotea* del Canonico Giuseppe Riva, ma furono composte dal Padre Annibale, e tuttora sono incluse nel libretto *Rogazionisti in preghiera*, seconda edizione, Roma 1996, pagg. 95-96 (*n.d.r.*).

** A proposito di don Andrea Pistorìno, cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte seconda, pagg. 339-342 (*n.d.r.*).

[3] Notiamo che in questa edizione la tipografia s'intitola del *Sacro Cuore nell'Orfanotrofio del Canonico Annibale Maria Di Francia*; venne poi, ma per poco tempo, *della Rogazione del Sacro Cuore*; in seguito, dopo il terremoto, il nome definitivo: *Tipografia Antoniana del Sacro Cuore*.

noscenza, e perciò il 13 giugno 1901 fece la *Proclamazione del glorioso Taumaturgo Sant'Antonio di Padova a Benefattore insigne dell'Istituto della Rogazione Evangelica e annesso Orfanotrofio e Poveri del Cuore di Gesù*.

Stese quindi una supplica al Santo, in cui tra l'altro diceva:

«Ringraziamo e benediciamo la divina Bontà per avervi dato in grado sommo il dono dei miracoli, tanto in vita quanto dopo morte, per cui tutto il mondo vi saluta come potentissimo intercessore presso Dio e dispensatore di ogni sorta di grazie e di portenti.

«Si è perciò che noi veniamo quest'oggi ai vostri piedi, e presentandovi questi Istituti insigniti del sacro motto evangelico: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, vi supplichiamo che li prendiate sotto una vostra particolare protezione, e ricordando come ci siete stato grandemente benefico in molte circostanze, *Vi proclamiamo Benefattore insigne di questi Istituti e di tutti noi»*.

Ed ecco cosa il Padre domanda con questa Proclamazione:

«Deh! O glorioso Santo, vogliate accettare questa devota proclamazione e vogliate d'ora in poi costituirvi effettivamente come nostro Benefattore insigne, tanto in ordine spirituale che temporale, impetrandoci dai Cuori Santissimi di Gesù e di Maria i mezzi efficaci di santificazione e di formazione e incremento di questi Istituti e di pieno adempimento dei buoni desideri *ad maiorem consolationem Cordis Iesu»*.[4]

Alcuni mesi prima di questa proclamazione il Padre, per un richiamo esterno dei fedeli al caro Santo, pensò di aprire una icona nel muro di recinzione del giardino dell'Istituto «Spirito Santo», e ne rivolse domanda all'Assessore dei lavori pubblici Avvocato Angelo Marchese:

«Dovendo apporre una piccola icona ad onore del gran Taumaturgo Sant'Antonio di Padova sul muro testé fabbricato dal capomaestro [Signor] Durante, a conto del Municipio di Messina, per recingere il giardinetto esterno dell'ex Monastero dello Spirito

[4] *Scritti*, vol. 8, pag. 70.

Santo, così prego la Signoria Vostra che voglia darmene il permesso.

«Messina, 28 febbraio 1901

Servo suo obbligatissimo
Canonico A. Di Francia».[5]

Il permesso fu accordato; ma il terremoto del 1908 travolse muro, chiesa e il resto.

3. Fratello Giuseppe Antonio Meli

Rileviamo intanto che nei primi anni del secolo la devozione a Sant'Antonio cominciò a prendere nuovo sviluppo per merito del nostro Fratello Coadiutore Giuseppe Antonio Meli.

Egli era nato a Castelbuono (Palermo) il 27 marzo 1876 e da piccolo avrebbe desiderato di avviarsi alla carriera sacerdotale, ma le limitate condizioni economiche della famiglia non gli permettevano di affrontare la spesa per la vita di Seminario.

Verso la fine del secolo passato si trovava a Messina suo fratello Giovanni, famulo presso i Padri Conventuali il quale, venuto a conoscenza del Padre e della sua facilità ad accogliere giovani poveri per avviarli al Sacerdozio, gli propose il Fratello, Giuseppe. Costui contava 23 anni, aveva fatto alla meglio la scuola elementare in paese, e il Padre non poteva di punto in bianco impegnarsi a portarlo avanti anche perché ignorava l'attitudine del giovane allo studio. Comunque, venisse in prova.

Il buon Fratello ricordava sempre il suo ingresso al quartiere Avignone la domenica 15 gennaio 1899, sull'ora del mezzogiorno, quando il Padre si trovava in mezzo ai poveri a fare la dottrina. Si finì col canto al Cuore di Gesù e poi il Padre si mise a distribuire ai poveri la minestra.

Nell'animo del giovane buono e pio la scena produsse una profonda impressione, che lo legò al Padre per sempre. Appena due mesi dopo, il Padre gli diede l'abito il 19 marzo dello stesso anno e al nome di battesimo gli aggiunse quello di Antonio, *Fra-*

[5] *Scritti*, vol. 41, pag. 36. Il permesso venne accordato il 3 marzo 1901 (*n.d.r.*).

tello Giuseppe Antonio, quasi prevedendo che quel giovane sarebbe ben presto diventato fervente propagatore della devozione a Sant'Antonio di Padova per i nostri Istituti.

Difatti, il Fratello, pur ammesso allo studio, non si limitava a guardare il suo interesse personale; vedeva che il Padre aveva bisogno di braccia; la propaganda antoniana, che si annunziava come validissimo aiuto all'Opera, languiva e la sacra Alleanza richiedeva delle spese per svilupparsi; il Padre si sacrificava fino al limite del possibile, ma non poteva arrivare a tutto, impe-gnato nella ricerca del pane quotidiano per le sue Case. E allora l'indimenticabile Fratello Giuseppe Antonio comprese la sua vo-cazione di figlio amantissimo del Padre e dell'Opera e generosamente fece il suo sacrificio: rinunziò allo studio, abbracciando la vita del Fratello Coadiutore per dare al Padre un aiuto immediato e diretto.

Da rilevare che i suoi parenti avevano offerto al Padre 500 lire all'ingresso, ma quando il giovane lasciò lo studio, le vollero restituite.

Negli anni 1901, 1902 e 1903 Fratello Giuseppe Antonio si diede alla propaganda delle cassette antoniane nei paesi della Provincia e a Mistretta (Messina) gli capitò un incidente che poteva avere delle conseguenze serie, perché, spinto dallo zelo, il Fratello non si limitava a mettere le cassette nelle chiese, con l'approvazione sempre dei relativi Rettori, ma faceva la propaganda anche fuori, chiedendo l'elemosina per gli orfanelli. Per tale questua si richiedeva il permesso dell'Autorità competente, della quale il Fratello era sprovvisto.

A Mistretta dunque fu sorpreso dalle Guardie in atto di chiedere, e non avendo neppure documento d'identità personale – la tessera per tutti venne molti anni più tardi – fu elevato verbale sul suo conto; e il Padre dovette correre a Mistretta, in Pretura, con l'Avvocato Francesco Cannata per salvare la posizione.

Il Fratello però si mise subito in regola, e in quegli anni – come abbiamo da una sua nota – percorse diversi paesi della Diocesi e fuori: «Patti città e Patti marina, Gioiosa Marea, Sant'Angelo di Brolo, Santa Lucia e San Filippo del Mela; Milazzo, Barcellona Pozzo di Gotto, Castroreale, Larderia, e altri villaggi e paesi che non ricordo, come pure Rometta, Roccavaldina, Venetico, Spadafora, Guidomandri, Giampilieri, ecc.».

4. Per la festa di Sant'Antonio in città

Nel 1902 il Padre fu invitato a rendere un particolare omaggio a Sant'Antonio.

I ricordi del Santo in Messina erano sempre vivi, per la dimora che egli vi fece, tramandati ininterrottamente da secolare tradizione; e nel Tempio dell'Immacolata la sua sacra immagine troneggiava dall'artistico altare. La sua festa però si limitava alla novena di preghiere con panegirico del Santo.

Nel 1902 i Padri Conventuali, che reggono la Chiesa fin dalla sua prima origine, vollero accrescere solennità alla festa, completandola con la processione; e, trattandosi di una novità, per una migliore propaganda, incaricarono la deputazione della Pia Unione di Sant'Antonio di Padova di organizzarla. Questa si rivolse al Padre per un invito da estendere alla cittadinanza; e il Padre, che non seppe mai negarsi ad ogni opera buona, dettò questo *Appello ai cattolici Messinesi per le prossime feste di Sant'Antonio di Padova nel Tempio dell'Immacolata in Messina*.

«Cattolici messinesi,

«Se, entrando a visitare, dal solitario chiostro del Tempio dell'Immacolata, l'antico Santuario della stanza abitata un tempo dal gran Taumaturgo di Padova, spingerete il vostro sguardo al cielo di quella sacra cappella, voi resterete colpiti ed ammirati da un affresco ivi dipinto, che sotto appropriati simboli rappresenta l'apoteosi del gran Santo padovano.

«Sta egli assiso sopra un carro trionfale, preceduto da tre sacre vergini rappresentanti la castità, l'ubbidienza e la povertà: i tre voti che formano il perfetto religioso. Cinque variate figure, simboleggianti l'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America e l'Oceania sotto l'aspetto di cinque donne vestite secondo il proprio costume, trasportano il carro con il Santo in trionfo.

«Sublime concetto, il quale dimostra come il mondo tutto, da un polo all'altro, onora e glorifica il gran Taumaturgo.

«E così sublime concetto trova il più esatto riscontro in quelle parole pronunciate una volta dall'oracolo infallibile della verità, dal Sommo regnante Pontefice Leone XIII: *Sant'Antonio di Padova è il Santo di tutto il mondo*!

«Ma se ci è dato di raffigurare o comprendere per via di simboli la grandezza di questo singolarissimo Santo, non ci è

dato di penetrare negli occulti misteri di Dio! Quali ragioni hanno determinato in persona di Sant'Antonio di Padova una predestinazione così eccezionale? Quali doni sovraeccedenti si ebbero le azioni di sua vita, perché egli abbia meritato che il suo culto primeggiasse tra quello di tutti i Santi? *Incomprehensibilia arcana Dei*! Adoriamo in silenzio e col cuore esultante di gioia ammiriamo questa universale devozione attorno ai suoi altari! Ammiriamo questo universale osanna, misto ai gemiti della preghiera, ai clamori della gratitudine, che ferve incessantemente attorno ai suoi simulacri! Su lui sfolgoreggia quella grande verità, anzi quel fatto evidentissimo, che la religione cattolica è sempre antica e sempre nuova, sempre matura e sempre fresca, come una vergine sul cui volto le rose non illanguidiscono mai.

«Sono sette secoli che Sant'Antonio di Padova, giovane a 36 anni, lascia questa terra d'esilio, e pare come se fosse partito ieri dal mondo; la sua memoria fa vibrare i cuori, il suo nome scuote ogni fibra, la sua dolce immagine è circondata ovunque da un entusiasmo sempre nuovo e sempre crescente.

Ma se tutti i popoli, perfino gl'infedeli, i barbari, i turchi conoscono Sant'Antonio di Padova, e l'onorano e l'invocano e ne ricevono grazie, che faremo noi Messinesi? Che faremo noi cui Sant'Antonio di Padova onorò di sua presenza, di sua sacra persona quand'egli ancora era tra i viventi? Che farà questa città, che per grande misericordia di Maria Santissima della Lettera, se l'ebbe una volta a suo venerato ospite e lo albergò sei mesi, conserva tuttora gelosamente la stanza di sua abitazione, il pozzo da lui fatto scavare, la pietra dal suo sangue bagnata e la tradizione di sue virtù sante in Messina esercitate?[6]

Cittadini! In questi luttuosi tempi in cui la fede stessa è in pericolo per gl'invadenti errori in cui la miscredenza si moltiplica, e i torrenti della tribolazione minacciano di travolgere le infelici creature, in questo tempo in cui i castighi divini rumoreggiano sull'orizzonte della sgomentata umanità, abbiamo tutti gran bisogno della protezione di Dio, della Santissima Vergine e dei suoi Santi!

[6] Stanza e pozzo sono scomparsi dopo il terremoto del 1908.

Ed ecco che ci si offre occasione di attirare i favori della divina clemenza onorando il gran Santo padovano nelle prossime feste a Lui dedicate pel 13 giugno, anniversario di sua preziosa morte, e fino al 15 dello stesso mese, domenica».

Segue il programma delle feste e della processione nel pomeriggio del 15, concludendo con un invito:

«Cattolici messinesi! Sant'Antonio di Padova è nostro! Mostriamoci degni suoi devoti. Onoriamolo, accorriamo numerosi alla sua chiesa, imploriamo il suo aiuto. Se abbiamo bisogno di grazie, o anche di miracoli, Egli è lì pronto e potente per accontentarci, purché con fede lo preghiamo e con coscienza purificata cerchiamo Dio!».[7]

Così ebbe inizio la processione di Sant'Antonio in Messina da parte dei Padri Conventuali: il primo anno con discreto concorso di popolo, ma che poi andò diminuendo negli anni seguenti. Il Cavaliere Antonio Freni, che era sempre l'organizzatore e l'anima delle feste in Messina, consigliava di sopprimerla, ma i Padri hanno sempre insistito a continuarla, fondati su un antico privilegio. Ma il popolo quella processione non la sentiva, non la faceva sua, e così è continuata fin'oggi.

Alcuni anni dopo ebbe inizio la processione di Sant'Antonio da parte dei nostri Orfanotrofi, la quale si affermò fin dall'inizio, e continua con entusiasmo sempre crescente, vera manifestazione di fede da parte del popolo, che accorre numeroso dai vari paesi della Sicilia e delle Calabrie. Dopo la processione del Corpus Domini e quella della Protettrice, la Santissima Vergine della Sacra Lettera, la nostra processione di Sant'Antonio è la maggiormente sentita dall'anima popolare.

[7] Scritti, vol. 60 [9 dei N.I.], pagg. 124-125.

Capitolo IX

LA PRIMOGENITA

1. Taormina

Il 1902 s'inizia con l'apertura della Casa di Taormina, «la figlia primogenita», come ovviamente la chiamava il Padre.

Taormina è una cittadina di poche migliaia di anime, a cinquanta chilometri da Messina, sulla via di Catania, fondata verso il 395 a.C., su di un precedente villaggio siculo, dai cittadini di Naxos, centro climatico famoso, a metri 204 sul mare.

Ecco come ne parla il Padre:

«Quantunque pel numero delle sue case e dei suoi abitanti non stia a pari di altre grandi Città d'Italia, pure non cede a nessun'altra per pregi tutti suoi singolari. Famosa quanto altra mai è la sua storia, rinomatissimo il suo nome in tutto il mondo da un polo all'altro. Superiore forse ad ogni altra per l'amenità della sua posizione: il cielo sopra di essa sembra sorridere di gioia; le verdeggianti colline che la circondano, la vaga prospettiva del suo mare, sparso di graziose isolette; il gran panorama dell'Etna, che si ricopre di perpetua neve e nelle tenebre della notte lampeggia; un'aura quasi sempre dolce e temperata: tutto contribuisce a renderla un fiorente giardino di delizie. E che dire delle sue storiche e archeologiche antichità? Il forestiero se ne sente attrarre dalle più remote contrade del mondo; e il pittore, lo scienziato, il curioso, l'infermo, tutti qui accorrono annualmente e molti vi piantano le loro tende».[1]

[1] *Scritti*, vol. 55 [4 dei N.I.], pag. 250.

Il Padre naturalmente non può trascurare le glorie religiose di Taormina, che ricevette la fede dal suo primo Vescovo San Pancrazio, inviatovi direttamente da San Pietro. Egli convertì molti, distrusse il tempio pagano ed edificò una chiesa, e immolando la vita col martirio lasciò alla venerazione dei convertiti un quadro della Vergine *nonmanufatta*, che è stata sempre il baluardo della fede di Taormina. E perciò conclude:

«Taormina a me appare assai grande, assai ammirevole per la sua Fede, per le tradizioni della sua Fede, per l'incremento della nostra santa Religione».[2]

Ecco particolari rilievi:

«Io non posso nascondere la mia ammirazione per un fenomeno tutto religioso, che a me sembra di constatare, cioè che mentre da una trentina di anni a noi, non vi è città, o grande o piccola, che non abbia subìto in tutto o in parte una forte scossa nei suoi princìpi e nel suo quieto e pacifico indirizzo, Taormina è rimasta sempre quieta, serena e tranquilla, come se nulla sapesse o intendesse del fiero vortice sociale dei nostri tempi. Cosa veramente nuova ed ammirabile! Lo spirito di rivoluzione, di ribellione, di opposizione all'autorità, e lo spirito di disordine civile, che ne è la legittima conseguenza, sono penetrati dovunque, eccetto che in Taormina! Qui la statistica delle cattive azioni, dei furti, degli omicidi, delle nefandezze, di cui sventuratamente abbondano le città e anche i paesi, è costantemente in ribasso […]. O Taorminesi, io mi congratulo immensamente della vostra fede, della vostra pietà, della vostra vita quieta, tranquilla, pacifica. Questa vostra terra, io la chiamerei *la città della pace».*[3]

E conclude:

«Siccome chi ha un tesoro deve bene custodirlo per non perderlo, così Taormina deve custodire il grande tesoro della sua Fede, della sua pietà e della sua pace. Se finora i disordini sociali non sono entrati in questa terra per mandare tutto sossopra; se finora la miscredenza col suo alito pestifero non ha at-

[2] *Scritti*, vol. 55 [4 dei N.I.], pag. 251.

[3] Ma quanto il Padre diceva di Taormina nel 1902, oggi è valido ancora?

tentato di inaridire la Fede, riflettete che potrebbe avvenire domani ciò che non è successo finora!».[4]

Vogliamo augurare che Taormina abbia saputo custodire il suo tesoro e sia anche oggi degna della lode che il Padre le rivolgeva all'inizio del nostro secolo.

2. I primi approcci

Veniamo ora all'origine della nuova Casa.

L'Opera del Padre era stata fatta conoscere a Taormina dal sacerdote Orlando nella quaresima del 1900; e il Padre vi era stato qualche mese più tardi per raccogliere offerte e mettere in quella Chiesa Matrice una cassetta per il pane di Sant'Antonio. Ebbe allora l'idea di aprire in quella cittadina un Orfanotrofio che non poteva essere se non femminile, perché l'Istituto maschile difettava di braccia.

Per il locale il Padre mise l'occhio su l'ex Convento dei Cappuccini, che rimaneva disponibile in parte. Nel *Memoriale dei divini benefici*, per l'anno 1901, il Padre scrive: «Ci fu dato un Convento a Taormina».[5]

Ma non fu una cessione o donazione, come parrebbe dalla espressione del Padre: per i buoni uffici di amici l'ottenne dal Comune in fitto per cinque anni. Quando, nel maggio di quest'anno 1901, Monsignor D'Arrigo andò in sacra visita a Taormina, ricevette il Signor Alberto Stopford, uno dei componenti la *Congregazione del Carmine*, e la signora *Reilf-Russo*, tedesca residente a Taormina, che gli sottoponevano il piano di un ricovero di mendicità, che per loro iniziativa intendevano far sorgere a Taormina, affidandolo alla direzione del Canonico Di Francia e delle sue Suore.

Monsignor D'Arrigo benediceva il progetto, augurandone sollecita la realizzazione;[6] però, come presto vedremo, non se ne fece niente, almeno per quel che si riferisce al ricovero.

---

[4] *Scritti*, vol. 55 [4 dei N.I.], pagg. 252-253.
[5] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 231.
[6] Cfr. *Il Faro*, 18 maggio 1901.

Rileviamo fin d'ora che le opere del Padre sono state sempre segnate dalla croce: è certo il segnale delle predilezioni di Dio, ma ciò non vuol dire che la croce cessi per questo di essere tale.

Per quanto si riferisce alla Casa di Taormina cominciamo col rilevare la difficoltà per assicurare il locale.

È necessario notare che il pian terreno dell'ex Convento dei Cappuccini era tutto adibito a carcere mandamentale; del piano superiore, che il Padre chiedeva per intero, il Municipio se ne riservò una parte per la scuola di musica e sala da concerto della banda cittadina; e il Padre, il 6 aprile 1901, dovette insistere con la richiesta:

«[Le Signorie Vostre] nel cedermi che fecero l'ex Convento dei Cappuccini, vi apposero una eccezione che costituisce una enorme difficoltà per la traduzione in atto dell'umanitario progetto. Si tratta che le Signorie Vostre avrebbero deciso di lasciare a quel posto il concerto musicale e la scuola di musica.

«Quanto ciò sia incompatibile con la Istituzione alla quale vogliamo dar mano, non è chi non se ne accorga ben di leggieri.

«In primo luogo, resta impedita l'entrata libera all'ex Convento. Vero è che resterebbe libero l'ingresso dall'atrio; ma come possono valersi di quest'ingresso e suore e ragazze, col rischio d'incontrarsi con carcerati e carcerieri, macellai, facchini, trafficanti e che so io?

«In secondo luogo, resta totalmente intercettato l'ingresso dall'interno della chiesa, non essendovi altra comunicazione fra il Convento e la chiesa che la sala del concerto. Da dove entrerebbero le ragazze e le suore volendo recarsi in chiesa? Dalla porta esterna? Ma ciò costituirebbe un enorme fastidio giornaliero con discapito della disciplina e del buon ordine.

«A questi due validi argomenti, un altro se ne aggiunge comprovante la massima incompatibilità del concerto nell'ex Convento insieme alle nuove Istituzioni che si vorrebbero impiantare. Si tratta che gli alunni della musica dovrebbero giornalmente incontrarsi con le ragazze che frequenterebbero l'Istituto delle Suore. Si avrebbero nello stesso sito due scuole, una di giovinetti e una di donzelle. Quanto ciò sia incompatibile, lo lascio considerare alla loro saviezza.

«Si è perciò che io insisto caldamente presso le Signorie Vo-

stre perché vogliano togliere da quel sito il concerto musicale, e trasportarlo in qualche casa di affitto».[7]

Il Padre si ebbe per allora in risposta belle promesse, ma per il passaggio dovette attendere la nuova amministrazione del 1903. Scrive infatti: «Nel 1903 fu eletto Sindaco Cacciòla Famà, che molto aiutò l'Istituto e per primo si fece il passaggio interno».[8] La sala e la scuola vennero parecchi anni dopo, in seguito a molte tribolazioni di cui ci occuperemo a suo tempo.

3. Le prime difficoltà

Il Padre pensò di aprire l'Orfanotrofio di Taormina nei primi giorni del nuovo anno 1902. Lo troviamo a Taormina il 31 dicembre 1901, quando tenne, la sera, il discorso per la fine dell'anno nella Chiesa Madre. Richiamando l'espressione del salmista: *Laetati sumus pro diebus, quibus vidimus mala* (Sal 89, 15 volg.), egli ricorda che «ogni anno che passa, lascia nell'uomo due ricordi: il ricordo dei beni che egli ha ricevuto dalle mani di Dio, e quindi l'obbligo di ringraziarlo; e il ricordo dei mali che egli ha sofferto, e quindi l'obbligo di aspirare ad una vita migliore, dove non vi sarà più successione di giorni e di anni, ma interminabile eternità di gaudio».[9]

Il Padre intanto preparava la fondazione, per la quale evidentemente contava sulla generosità dei Taorminesi, e, primo fra tutti, del Municipio. Pertanto in data 2 gennaio 1902 scrive al sindaco e ai consiglieri.

«Io già sono al punto di attuare il mio progetto, cioè l'apertura della *Casa di Carità*. Si è perciò che, occorrendomi a tal uopo provocare la carità del pubblico, mi rivolgo fiducioso alle Signorie Vostre perché il Municipio di Taormina, così degnamente dalle Signorie Vostre rappresentato, voglia pel primo, ad incoraggiamento ed esempio per gli altri, contribuirmi qualche paio di centinaia di lire, affinché possa io far fronte alle prime

[7] *Scritti*, vol. 41, pag. 37.
[8] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 232.
[9] *Scritti*, vol. 55 [4 dei N.I.], pag. 214.

urgenti spese, e dare buon avviamento ad un'Opera di carità così importante»[10].

Ecco pertanto un primo intoppo. I signori del Comitato di beneficenza, che avevano proposto al Padre l'apertura dell'asilo di mendicità, si ritirarono. La signorina Hill, ricca protestante inglese, che si era stabilita a Taormina per motivi di salute, aprì per proprio conto un laboratorio per le giovani, mentre gli altri signori si diedero a questuare per il futuro asilo di mendicità. Questo recava un serio impaccio al Padre, prima ancora di dare inizio al suo Orfanotrofio. Ed ecco che egli, il 3 gennaio, fa le sue rimostranze ai componenti la società di beneficenza:

«Siccome dalla mia giovinezza mi sono consacrato ad un unico scopo qual si è quello di sollevare – per quanto è possibile alla ristrettezza delle limitatissime mie forze – la miseria del prossimo, così, venendo or sono due anni, in Taormina, mi accorsi con mia meraviglia, che qui nessun'Opera di beneficenza si era iniziata.

«Ebbi allora il pensiero di volere aprire una Casa di carità, dove potessi apportare qualche modesto aiuto ai miseri ed abbandonati.

«E siccome tra le Opere di carità, non ultima e trascurabile stimai doversi considerare la salvezza ed educazione delle figlie del popolo, specialmente delle orfane, mi prefissi d'incominciare l'opera di beneficenza col raccogliere le bambine povere per educarle e ridonarle un giorno alla società bene educate ed istruite nei lavori casalinghi e domestici.

«Con ciò io non intesi escludere l'aiuto ed anche il ricovero dei poverelli abbandonati, uomini e donne, come quelli che tanto sono cari a Gesù Cristo Signor Nostro, il quale disse: *Beati i poveri, perché di essi è il regno dei cieli* (Mt 5, 3).

«A tal proposito avevo io accettato la proposta delle Signorie Vostre che volevano affidarmi le povere vecchie.

«Quand'ecco, per ragioni a me ignote, le Signorie Vostre si sono ritirate completamente da me, ed hanno messo mano alla formazione di un Asilo per vecchi e vecchie.

---

[10] *Scritti*, vol. 41, pag. 42.

«Nulla mi permetto io di osservare circa questo repentino mutamento; sono anzi lietissimo del gran bene che vogliono fare, lodo altamente il loro generoso divisamento di ricoverare vecchi e vecchie, e prego il buon Dio che le benedica e prosperi la loro filantropica impresa, e da parte mia sono pronto sempre ai loro comandi, se in cosa alcuna posso rendermi utile per il loro Asilo.

«Sennonché, mi permetto di far loro osservare che tre cose mi sono dispiaciute in quest'affare, e oserei dire – senza però il menomo sentimento di offesa verso le Signorie Vostre – che in queste tre cose il mio dispiacere non sia fuori proposito.

«Esse sono:

«1. Nella domanda che io feci al Municipio di Taormina per avermi il Convento per le bambine del popolo, dichiaravo di voler aprire un laboratorio, col cui ricavato potessi alimentare le bambine povere. Allora non si parlava affatto del loro laboratorio. Quand'ecco le Signorie Vostre mi prevennero e aprirono il laboratorio. Ammesso anche che non ci fu idea alcuna di soppiantarmi, pure ne risultò per me un vero danno.

«2. Si è sparsa una voce, forse da persone del Comitato, che il raccogliere le bambine in Taormina sia cosa superflua e inutile. Veramente questa voce non merita di passare innanzi. Dacché mondo è mondo, si è stimata sempre come opera preziosa e benefica quella di educare le tenere pianticelle, quali sono le figlie del popolo, specialmente le orfanelle, cui più non sorride il labbro materno, cui non più custodisce il santo amore di padre. Non vi è cuore che non si commuova alla vista dell'infanzia abbandonata; e se pure nel mondo vi fosse un cuore insensibile a tanta miseria, non sarebbe certamente quello di una donna, né quello delle Signorie Vostre.

«3. Un altro fatto mi ha apportato un dispiacere molto legittimo, ed io richiamo su di esso l'attenzione delle Signorie Vostre.

«Io sono un povero prete, che, spinto da un irrefrenabile sentimento di aiutare l'afflitta umanità, siano grandi, siano piccoli, mi getto in simili imprese senza nulla possedere, dopo aver distrutto tutto il mio; e mi ci metto senza altri mezzi che la fiducia in Dio e nei cuori benèfici. Io, quindi, in simili casi, ho il compito di provocare la pubblica carità, di andare in giro a domandare l'obolo.

«Orbene, sembra incredibile che le Signorie Vostre, ricche, anzi molto ricche, mi abbiano prevenuto anche in questo, invadendo un terreno che è mio. Le Signorie Vostre, appena io ebbi ceduto il Convento, sono andate in giro a chiedere l'obolo della carità per fare un Asilo!

«Ma qui mi permetto d'osservare che io ho l'obbligo di questuare per fare un'Opera di beneficenza in Taormina, ma non le Signorie Vostre, poiché possono fare l'Asilo coi propri mezzi, senza chiedere le poche lire mensili o annue.

«Sàppiano le Signorie Vostre che se io avessi le loro risorse economiche, mi sentirei l'animo di fare quattro Case di beneficenza in Taormina: una pei vecchi, una per le vecchie, una per le bambine e una per i bambini!

«Ora io mi appello alla retta ragione delle Signorie Vostre, alla loro equità e nobiltà di animo, perché considerino spassionatamente se mi dovevano creare queste difficoltà a danno di tante povere bambine, che io intendo raccogliere, educare e salvare! Da dove ritrarrò io i mezzi per queste bambine? Da un laboratorio? E già mi hanno prevenuto. Dalle contribuzioni? E già le hanno fatte prima di me!

«In vista di quanto ho esposto, io domando alla equità, gentilezza e magnanimità delle Signorie Vostre un rimedio: cioè, che mi cedano almeno parte delle contribuzioni, che già hanno fatte; e me le cedano pel bene di tante creaturine, di tante bambine, ed anche orfanelle, che io debbo prendere in Taormina ed alimentare ed educare; e prego che per l'avvenire mi lascino libero questo campo delle contribuzioni, non essendo cosa ben degna del loro grado sociale il chiedere obolo, ma essendo cosa piuttosto di me degna, che sono un povero prete, che non ho altro che il mio povero cuore ardente di amore per l'afflitta umanità!

«Anzi qui giova fare osservare alle Signorie Vostre che i Taorminesi si sono ascritti nella loro nota dei contribuenti in vista che le Signorie Vostre erano d'accordo con me, e mi avrebbero affidato i poveri; e da taluni sono stato accertato che fu loro nominato il mio povero nome.

«Ed ora sàppiano le Signorie Vostre che io già debbo preparare il tutto per l'impianto della Casa della carità: ho bisogno di preparare anche modestamente mobili, letti ed ogni cosa necessaria alla dimora delle prime bambine e delle Suore che debbono

educarle. Quindi ho bisogno di mezzi e aspetto che il Comitato prenda in considerazione le mie esposte ragioni e provveda generosamente alla presente domanda.

«In quanto al laboratorio, è venuto al mio orecchio che già sono senza maestra, io quindi faccio il progetto che il laboratorio vogliano lasciarlo a me; e tutti i lavori che le Signorie Vostre vorranno eseguiti, li faranno le ragazze della Casa di Carità sotto la direzione delle Figlie del Divino Zelo, che sono le mie Suore, le quali, checché ne dica la critica mordace che mai non manca, sanno il loro dovere, ed hanno riuscito finora più di cento orfanelle in Messina, nella buona educazione ed istruzione civile e religiosa.

«Ho voluto sottomettere alle Signorie Vostre questa avvertenza perché le male voci non mancano mai quando si vuol fare del bene; ed io ho motivo a sospettare che il repentino mutamento delle Signorie Vostre a mio riguardo abbia origine da infondate critiche e vani cicalecci, mentre sta contro a simili sparlamenti il fatto che da venti anni, io e le mie Suore, da me educate alla scuola del sacrificio e della carità, attendiamo indefessamente alla salvezza e sollievo dell'umanità pericolante e sofferente, e molti e molti orfani d'ambo i sessi hanno ricevuto vita e salvezza.

«Io dunque torno a pregare le Signorie Vostre per quanto sopra ho domandato alla loro equanimità, e da parte mia assicuro alle Signorie Vostre che resterò oltremodo grato a ciò che faran-no per le povere bambine ed orfanelle da me raccolte in Taormina, e le assicuro che le stesse pregheranno insieme a me il buon Dio perché voglia ricolmare dei suoi beni le Signorie Vostre, le loro famiglie, i loro averi, e voglia pure benedire la pregevole Opera che vogliono fare di aiuto e salvezza dei poveri di Taormina».[11]

4. Preparazione immediata

Il Padre, nel *Memoriale dei divini benefici* per l'anno 1902, ricorda con queste brevi note l'inizio della Casa di Taormina:

«Il giorno della Epifania vi fu per la prima volta la vestizione solenne di tre novizie nella Chiesa dello Spirito Santo, con

[11] *Scritti*, vol. 41, pagg. 43-45.

intervento di molto pubblico. Il dimani vi fu la partenza per Taormina di quattro Suore, con rito nell'Oratorio, predica di missione, fra molta commozione e pianto della Comunità.

«Il 12 gennaio, domenica, in Taormina s'inaugurò l'Orfanotrofio, o Casa di Carità, nella chiesa dei Cappuccini, con grande concorso di popolo, intervento del Municipio e universale commozione. I Taorminesi accolsero questa fondazione con entusiasmo, e cominciarono a contribuire».[12]

Veniamo ai dettagli, cominciando dalla vestizione religiosa delle Novizie.

Fino a questo momento, vestizioni e professioni si facevano nell'Oratorio semipubblico dell'Istituto, al quartiere Avignone, al palazzo Brunaccini e all'Istituto «Spirito Santo», presenti la Comunità religiosa, le orfanelle e i parenti delle Novizie. Nell'Epifania del 1902, per la prima volta, si fece nella Chiesa pubblica dello Spirito Santo, con intervento di numeroso popolo, accorso anche per la curiosità di vedere la novità della funzione.

Il Padre tenne un fervoroso discorso:

«Per gaudio spirituale delle vostre anime, e per edificazione di quanti qui assistono, consideriamo al lume della fede il pregio e l'eccellenza della consacrazione a Dio che fanno le vergini indossando l'abito religioso, e pronunziando i voti o anche i proponimenti».[13]

E illustrò lungamente la felicità della scelta che fa Dio dell'anima che vuole tutta sua, e la felicità dell'anima che risponde alla scelta di Dio. Mise poi in risalto la bellezza della vocazione a *Figlia del Divino Zelo* in ordine al *Rogate* e alla missione sociale, cioè l'assistenza alle orfanelle.

A pieno intendimento delle parole del Padre riportate sopra, è opportuno rilevare che, fino a quando non fu pubblicato il Codice di Diritto Canonico, che definiva la natura e i compiti del Noviziato, i nostri Novizi con la presa dell'abito facevano *promessa* di castità, povertà ed obbedienza, che poi si tramutavano in voti con la Professione.

---

[12] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 231.
[13] *Scritti*, vol. 57 [6 dei N.I.], pag. 101.

Il 7 gennaio del 1902, martedì, partenza per Taormina:

«Era il primo distacco che avveniva tra le Suore, unite tra loro da tanto affetto nel Signore; era il primo virgulto che si staccava dalla pianticella, radicata in Messina, per trapiantarsi in altre zone. Il granello di senape cominciava ad estendere i suoi rami».[14]

Perciò il Padre volle una funzione «con rito – egli nota – e predica di missione».

Riportiamo gli appunti di quella predica:

«Figliuole carissime, un nuovo provvidenziale avvenimento sta per compiersi in questo minimo Istituto delle *Figlie del Divino Zelo*: voi siete già pronte a partire per la fondazione di una nuova Casa, per l'apertura di un nuovo Orfanotrofio. In questo momento, per noi solenne, molti e molti pensieri si affacciano alla mia mente, e molte e molte commozioni compenetrano il mio cuore.

«Come un raggio di sole, dopo una tenebrosa notte, così mi sembra di vedere un raggio della divina Bontà, che incomincia a risplendere su di noi. È qualche tempo che le divine benedizioni cominciano a farsi più visibili su di noi meschinissime creature.

«Se noi ritorniamo sul passato a rintracciare l'origine di questo Istituto di suore, se noi ci facciamo a ricordare le sue molte vicende e peripezie, noi vediamo visibilmente una mano divina, che ci ha mirabilmente condotti fino a questo punto.

«Dapprima dieci anni d'incertezze e di afflizioni, su cui tiriamo un velo. La bufera ci circondò d'ogni lato: venti, nembi, ecc.; la pianticella, ecc… Un fulmineo decreto di scioglimento. Ci fu accordato per grazia un anno di vita; noi eravamo nell'abbattimento, ecc. Questa Immacolata Madre… sudore, ecc. Indi un fatto assai provvidenziale: Melania, ecc. partì promettendoci preghiere. Sacra Alleanza, Vescovi… Ma ancora tenebre.

«Due problemi travagliavano la nostra mente: l'abito e il nome.

«Bisognava abolire l'antico abito, che per noi non faceva più; bisognava seppellirlo nell'oblìo, e con l'abito dimenticarci ogni cosa.

---

[14] VITALE F., *op. cit.*, pag. 322.

«Ma qual nuovo abito adottare? Si pregò ecc…, ed ecco che la Santissima Vergine c'ispirò un abito bello, leggiadro, espressivo, estetico, del quale dobbiamo tanto esser lieti.

«Con l'abito la Congregazione prese forma. Ma il nome? Lunghe preci ecc… Maria, Santissimo Nome. Le Figlie del Divino Zelo. Così l'Istituto nacque, fu battezzato".

Si avvicina poi all'argomento del giorno:

«Quando Dio creò gli esseri viventi, sia animali che uomini, li benedisse e disse: *Crescete, moltiplicatevi e riempite la terra*. Iddio dice così quando fa sorgere una Comunità. La sua benedizione apporta fecondità. Siete cresciute, da due anni vocazioni; molte domande. Ecco dunque le misericordie del Signore una sull'altra.

«Ma oggi un'altra grande misericordia vedo prepararsi. Una città della diocesi, di non lieve importanza, anzi centro di affluenza continua e abbastanza popolata, questa città attende le Figlie del Divino Zelo».

Ecco ora la missione che il Signore loro affida:

«Figliuole carissime, Gesù Signor Nostro, Egli stesso, il divin Redentore, vi chiama amorosamente. In quella città vi sono bambine disperse, abbandonate, e voi dovete raccoglierle, educarle, condurle a Dio.

«Oh, grande missione che il Signore vi affida! Egli vi chiama ad un vero apostolato. Imperocché quando Egli venne al mondo e patì ecc., tutto ciò fece per le *anime* e anche per *una sola*! Mandò i sacerdoti, ministri ecc. Ma pure alle donne ha voluto dare questo apostolato: la salvezza delle anime. Or sappiate che non ci può essere opera più meritoria di questa».

Continua poi spiegando che per corrispondere a questa missione, ci vogliono: retta intenzione, fiducia, animo preparato al sacrifico. E raccomanda: «1. Preghiera; 2. Prudenza; 3. Carità; 4. Mansuetudine; 5. Osservanza; 6. Zelo; 7. Unione spirituale. Così vi dividerete anche se non doveste più vedervi ».

Conclude ovviamente con la benedizione:

«Gesù vi darà la benedizione; mi permetto anticipare la mia quale suo ministro. Vi benedico, figlie carissime: se io vedo attuati i miei ideali, lo vedo per voi, per la vostra fedeltà: *Vos autem estis qui permansistis mecum in tentationibus meis* (Lc 22, 28): [Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie pro-

ve]. Vi benedico perché se ho avuto tanti dispiaceri… voi mi consolate ecc.; vi benedico come padre, figlie delle mie lacrime ecc. Il Signore benedica i vostri passi».[15]

Nessuno in cappella restò ad occhio asciutto; scoppiarono anzi singhiozzi da ogni parte: quelle figlie erano cresciute tutte nella stessa casa, all'alito della carità di un uomo che se aveva il nome di Padre soprattutto ne possedeva il cuore! Il taglio era doloroso alla natura; ma, prima di ogni cosa, la volontà di Dio! Il Signore le chiamava a dar vita al nuovo virgulto dell'Opera, che ormai spandeva i suoi rami.

Asciugate le lacrime, la Superiora Generale, Suor Maria Nazarena, Suor Maria Affronte, Suor Maria Redenta e Suor Maria Eustochia col Padre, presero quella mattina la via di Taormina.

5. Felice inizio

L'inaugurazione ufficiale della Casa fu fissata per il 12 gennaio, domenica, e il Padre la fece precedere da un pubblico manifesto:

«*Appello ai Taorminesi per l'inaugurazione della Casa di carità nell'ex Convento dei Cappuccini in Taormina*.

«Per com'è obbligo del mio sacerdotale ministero e per quanto nella mia pochezza ho potuto, mi sono sempre consacrato al sollievo delle classi povere.

«Venuto in Taormina due anni or sono, e ammirate quelle singolari attrattive, anzi quell'incanto che è tutto proprio di questa Città, su cui il Cielo ha diffuso i suoi sorrisi, io sono rimasto dolente nell'apprendere che, oltre quell'antico Ospedale, rigenerato dalla generosità e pietà del vostro attuale Sindaco, prof. Cacciòla, Taormina non aveva nessuna Casa di Carità per le bambine povere ed orfane, che pur meritano molta considerazione, come quelle cui più non allegra l'alito del materno bacio e il grande conforto delle materne cure, restando così esposte a mille pericoli, oziose e vagabonde, prive di conveniente istruzione ed educazione.

---

[15] *Scritti*, vol. 55 [4 dei N.I.], pagg. 249-250.

«Si è perciò che concepii l'idea di aprire in Taormina un Orfanotrofio, e feci domanda al Consesso Municipale per avermi una Casa adatta all'uopo; ed ottenuto dall'unanime adesione degl'Ill.mi Signori Sindaco e Consiglieri l'ex Convento dei Cappuccini, io sono già presso ad aprire l'Orfanotrofio di carità.

«Ora, essendo un fatto di non poca importanza l'apertura di un Asilo per le figlie del popolo, ho pensato che ciò non debba farsi senza una modesta formalità di *inaugurazione*, che segni come la data del fausto avvenimento.

«A tal uopo mi pregio far conoscere ai buoni e gentili Taorminesi, Signori e Signore, che *l'inaugurazione* dell'Orfanotrofio sarà fatta domenica ventura, nella chiesa dello stesso ex Convento dei Cappuccini alle ore… a.m. Quivi si raccoglieranno le prime orfanelle di Taormina: quattro bambine, di cui tre prive d'ambo i genitori. Saranno guidate dalle Suore Figlie del Divino Zelo, che sono del mio Istituto di Messina, consacrate alla santa missione di salvare ed educare le figlie del popolo.

«Vi sarà la celebrazione della Santa Messa con un discorso d'occasione, e indi si farà la dedica della Casa di Carità e delle prime orfanelle al Cuore di Gesù e alla Immacolata Madre Nonmanufatta, sotto il potente patrocinio del vostro glorioso protettore San Pancrazio. Si aggiungeranno cantici devoti e si concluderà con la solenne benedizione del Santissimo Sacramento.

«Nel nome di Dio si darà principio all'Asilo di Carità, essendo Dio stesso la Carità eterna ed infinita, giusto il detto dei Libri santi: *Deus charitas est*: Dio è carità! (cfr. 1Gv 4, 8).

«Taorminesi!

«Intervenite alla pia *inaugurazione*, e i vostri cuori ne saranno consolati!

«Taormina, 9 gennaio 1902.

Canonico Annibale Maria Di Francia».*

La mattina del 12 gennaio 1902 fu un avvenimento per Taormina: la chiesa parata a festa accoglieva quanto di più eletto si trovava in quella cittadinanza, con a capo il Sindaco e la

* Cfr. VITALE F., *op. cit.*, pagg. 323-324 (*n.d.r.*).

Giunta municipale; e non mancò un nutrito concorso di forestieri, che per quella stagione rigurgitano in Taormina.

Dopo la Santa Messa, il Padre tenne il discorso di occasione. Parlò di Taormina e delle sue bellezze naturali, delle sue glorie storiche ed archeologiche e specialmente delle sue glorie religiose, che nei secoli passati fecero della città un magnifico centro di fede, testimoniato dalle sue chiese e dalle numerose Comunità Regolari che vi ebbero sede, con varie opere di carità. Oggi però [12 gennaio 1902] di queste non resta che l'antico ospedale, fa notare il Padre; e continua:

«Ma quale altra Opera di beneficenza vi è in Taormina? Forse vedrete sorgere un Asilo pei poveri abbandonati; ed oh, voglia Iddio che anche ciò si avveri sotto l'impulso e la protezione della Carità di Gesù Cristo!».

Riferendosi poi al nuovo Orfanotrofio che si inaugura in Taormina, dice:

«Ecco dunque un grande obietto della carità cristiana: salvare le povere figlie del popolo.

«Per compiere quest'Opera di carità, degna di un popolo civile, voi, o Taorminesi, nella rappresentanza del vostro Municipio, mi avete ceduto questo Convento, che un tempo era abitato dai venerandi figli di San Francesco. Esso è povero, come povere sono le bambine che ci prefiggiamo di salvare. Piccole sono le sue stanzette, come le bambine, che più che in quelle celle, dovranno riposare sul cuore delle vergini che si sono consacrate a quest'Opera di carità».

E qui il Padre presenta al pubblico le quattro bambine:

«Ecco, o Taorminesi, le prime figlie del vostro popolo, che debbono essere le primizie del nuovo Orfanotrofio. Io le ricevo dalle vostre mani, e molto più le ricevo dalle mani di Dio stesso: le ricevo come cosa carissima, come gioielli preziosi, che voi mi affidate, quantunque gregi e involucrati nella polvere della loro meschina condizione. Voi me le affidate perché a voi le restituisca quando saranno dirozzate, istruite, educate, rese buone e laboriose cittadine.

«Miratele: sono fanciulline che ancora piangono i genitori perduti; non hanno più il conforto delle materne cure; sono come esseri smarriti, che crescevano inconsciamente, senza sapere quale sarebbe stato il loro destino. La miseria le aveva cir-

condate: hanno già gustato le afflizioni della vita anzitempo. Miratele: sono le figlie dei vostri artigiani: voi conoscete i loro poveri genitori; voi a me le consegnate, perché io qual Ministro di Dio le raccolga e le salvi; ed io alla mia volta, per adempiere a questo grande obbligo, le consegno e le affido a queste Suore, a queste vergini, che a questa sublime missione si sono da molti anni consacrate».

E rivolto alle suore:

«O giovani Suore, o Figlie del Divino Zelo, ricevetevi queste bambine in un giorno così solenne: da questo momento, esse sono vostre figlie. Le anime dei loro defunti genitori forse assistono esultanti a questa consegna, perché le loro abbandonate figliuoline trovano in voi novelle madri. Sì, voi farete loro da madri: voi impiegherete per loro le materne cure della carità; sacrificherete per loro, e per quelle che verranno appresso, il vostro tempo, la vostra quiete, il vostro riposo e se occorre anche la vostra vita. Crescetele nel santo timore di Dio, che è il principio d'ogni sapienza; insegnate loro a rispettare tutte le autorità costituite, dovunque si siano e comunque si chiamino. Insegnate loro ad essere laboriose, modeste, diligenti, buone, docili; e quando la loro educazione sarà compìta, restituitele a questa città come giovani bene riuscite, affinché siano di utilità e giovamento a se stesse e alla loro patria».

Ed ecco il principio direttivo del loro apostolato:

«E sappiate, o mie giovani Suore, che dei vostri sacrifici e della vostra abnegazione, nessuna ricompensa dovrete pretendere in questa terra: fate il bene per Dio e per il vostro prossimo, e aspettate quella ricompensa che il misericordioso Signore vi preparerà nel Cielo».[16]

La commozione era intensa: l'entusiasmo dei cittadini fu al colmo. Così fu inaugurato l'Orfanotrofio di Taormina, nascendo piccolo e umile, come tutte le opere del Padre: quattro Suore, quattro orfanelle: a loro poteva egli ben dire come scrisse sulla porta delle Case Avignone: *Nolite timere, pusillus grex*! (Lc 12,32).

Primo pensiero del Padre fu di scrivere e far recitare alla nascente Comunità un *atto di consacrazione* al Cuore Sacratis-

[16] *Scritti*, vol. 55 [4 dei N.I.], pagg. 254-255.

simo di Gesù e alla Santissima Vergine Immacolata di tutta la Casa, per impetrare dal Cielo su quelle primizie e su tutto il popolo di Taormina le più elette benedizioni.

A superiora fu posta Suor Maria Carmela D'Amore, e Suor Maria Nazarena tornò in Messina per il suo ufficio di Superiora Generale.

Pei primi anni la Casa di Taormina andò avanti felicemente: il popolo apprezzava l'Opera e si dava ad aiutarla: non mancava specialmente l'aiuto efficace di vari alberghi, in modo particolare del San Domenico. Poi le cose si raffreddarono e la Casa di Taormina, coinvolta in tante peripezie delle quali diremo a suo tempo, poté tirare avanti, anzi affermarsi e svilupparsi, solo per la tetràgona tenacia del Padre.

Un particolare riportato nella cronaca della Casa: «Terminato il discorso del Padre, il Reverendissimo Arciprete Giuseppe Nigri e gli altri Reverendi Padri di Taormina, con carità veramente ammirevole, fecero una questua, che fruttò lire 54». Che tempi felici quelli, in cui 54 lire erano davvero una somma da passare alla storia!

Il 18 del seguente febbraio le Suore aprirono il laboratorio per le giovanette esterne, con l'insegnamento di ricamo, cucito, filet, fiori artificiali, musica. Il corso fu sempre numeroso fin dall'inizio e tale si mantenne per diversi anni.

6. Padre Catanese a Taormina

Anche la Comunità maschile del quartiere Avignone in questo 1902 sciamò per Taormina, sebbene non per la fondazione di una Casa.

Spiegheremo meglio la cosa più tardi; per ora ci limitiamo a dire che le suore di Taormina, non avevano allora un cappellano e celebrava per loro la Messa un sacerdote diocesano, quando non si trovava impegnato altrove. Il Padre vi mandò per i primi tempi il Padre Antonino Catanese, che s'intendeva di pittura, per ritoccare la cornice di un quadro di San Pancrazio, sull'altare maggiore della chiesa; e frattanto prestava il suo servizio alle Suore.

Ivi il Padre Catanese si era accorto che l'Arciprete, avanzato negli anni, non poteva più arrivare a compiere tante mansio-

ni parrocchiali come, per esempio, portare il viatico nelle campagne; gli altri sacerdoti erano anch'essi vecchi e invalidi; ed una volta, durante la sua permanenza a Taormina, era stato costretto a portare il viatico a un moribondo a due miglia dal paese. Egli manifestò al Padre questa condizione di cose; e poiché l'Arcivescovo aveva più volte manifestato che voleva il Padre Antonino Catanese a servizio della diocesi, progettarono insieme di proporre a Monsignore che il Catanese andasse lì, così mentre da una parte avrebbe assistito il parroco, dall'altra avrebbe celebrato la Messa alle Suore e pigliato l'assistenza spirituale delle stesse. Monsignore accettò la proposta, e fu disposta la partenza del Padre Catanese per Taormina con una commovente funzione.

Quel giorno del 1902 (non ci risulta quale), il Padre celebrò la Santa Messa. Fuori la balaustra del piccolo Oratorio, entro il quale si trovava riunita la Comunità, tra il Padre Bonarrigo e il Diacono D'Agostino, era inginocchiato il Padre Catanese. Si offrì la Santa Messa per la nuova intrapresa e tutti offrirono per la stessa intenzione la Santissima Comunione.

Al *postcommunio* il Padre tenne il discorso:

«*Ite et vos in vineam meam* (Mt 20, 4). Il Padrone che chiama gli operai a tutte l'ore, è Dio che manda i suoi sacerdoti nella sua vigna […], e questa è la più grande provvidenza di Dio […]. Ma dobbiamo pure considerare la grande sorte degli operai: sono chiamati a servire Dio, sono chiamati a salvare le anime; avranno una grande ricompensa. [E pensando a noi], quanto è grande la nostra sorte! Anche noi chiama il Signore quali operai… Ed oh, consolantissimo riscontro! Quando chiamò gli apostoli… disse loro: *Rogate* ecc.; così a noi: *Rogate*… Questa sorte, questa divina missione oggi ci appare più bella ed evidente: ecco uno di noi, che è già sulle mosse d'intraprendere la coltura di una mistica vigna del Signore […]. Taormina […] è come una vigna quasi abbandonata. Un tempo fioriva, ma ora ecc. Ecco che il Signore dispone di uno di noi, minimi Operai, per quella coltura! *Ite et vos in vineam meam.* È Dio stesso che chiama uno di noi, per bocca del Vescovo! […] Ed ora mi rivolgo a voi, figliuolo carissimo in Gesù Cristo, che già siete stato scelto in sorte dalla [divina Provvidenza] per coltivare la mistica vigna taorminese: 1. Sono quattordici anni che siete con noi; 2. Fin

dai primordi pregavo per uno ecc. 3. Sono quattordici anni che qui lavorate: fedeltà, lavori, affetto, buono esempio, umiltà ecc. Ricordi e benedizioni. 4. Ora altrove. Andate: predicate Gesù Cristo, fate onore all'Opera, istruite fanciulli, amate i poveri, esempio, *Rogate ergo*. 5. Unione con l'Opera.».[17]

Così partì per Taormina il Padre Catanese, accompagnato dagli affetti dei suoi confratelli, alunni ed orfanelli, con cui era abituato a pregare, a lavorare, a pensare, a vivere. Ebbe dal Padre come viatico alcune norme che dovevano regolare i suoi rapporti con la Casa delle Suore di Taormina.

«*Regolamento pel carissimo figlio in Gesù Cristo, sacerdote Antonino Catanese circa i suoi rapporti con l'Istituto di Taormina*.

«1. Il sacerdote Catanese, quale appartenente alla nostra Comunità della *Rogazione del Cuore di Gesù*, anzi come anziano e primogenito, amerà, aiuterà e proteggerà l'Istituto di Taormina, sia con tutte le funzioni religiose, col confessare, col predicare e istruire e col difenderlo, e molto più con l'edificarlo con la santità della vita.

«2. Non introdurrà funzioni e preci o pratiche religiose senza che ne abbia preso il permesso in Messina dal Direttore o dalla Superiora Generale.

«3. Sarà attento a rispettare l'orario, i Regolamenti e gli usi dell'Istituto, che dipende esclusivamente dal Direttore di Messina, dalla Superiora Generale e dalla Superiora locale.

«4. In qualsiasi evento, o cosa che desideri, o lagnanze che debba fare, non deve mai rivolgersi con le suddite, ma direttamente con la Superiora della Casa. Questa deputerà una suora per la sagrestia alla quale il sacerdote Antonino Catanese può rivolgersi direttamente per cose riguardanti tale ufficio.

«5. Entrando o dimorando nell'Istituto, e parlando con la Superiora, procurerà di essere edificante nel parlare e nel trattare.

«6. Se rèputa che qualcuna non abbia avuto per lui il dovuto rispetto, lo dirà alla Superiora, e questa provvederà. Se poi rèputa che la Superiora non si sia diportata bene con lui, può

[17] *Scritti*, vol. 55 [4 dei N.I.], pag. 235.

dolcemente avvertirla, e quando quella non si corregge, o non crede di aver mancato, egli può rivolgersi direttamente in Messina, o a noi o alla Superiora Generale. Generalmente però userà la pazienza, la dissimulazione, la dolcezza e la prudenza, che tanto onorano il sacerdotale carattere.

«7. Quantunque lontano da Messina, pure starà a noi unito e alla Comunità con l'affetto, con la perfetta ubbidienza e con lo spirito di zelo e di preghiera».[18]

Il Padre Catanese rimase a Taormina, con vivissima soddisfazione della Comunità e del paese, fino al 1908, quando Monsignore Arcivescovo D'Arrigo lo mandò come Arciprete a Forza d'Agrò (Messina).

[18] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 202.

Questo regolamento per il Padre Antonino Catanese è datato: Taormina 9 Giugno 1906 (*n.d.r.*).

Capitolo X

INTERVENTO DEL PROFESSORE LILLA

1. Il sacerdote Vincenzo Lilla

La nuova Casa di Taormina, mentre estendeva l'Opera caritativa del Padre, ne accresceva la reputazione, e dava nuova prova, contro gl'ignari o i malevoli, che il Canonico Di Francia non era semplicemente poeta, ma, pur dibattendosi in mezzo alle difficoltà quotidiane, teneva saldamente poggiati i piedi a terra.

A difesa dell'Opera sua si levò all'inizio di quest'anno, una penna di non comune valore con la pubblicazione di una sostanziosa memoria dal titolo: *Il Canonico Annibale Maria Di Francia e la sua Pia Opera di beneficenza,** scritta dal sacerdote Vincenzo Lilla. Egli era di Francavilla Fontana (Brindisi), dove nacque nel 1837 e morì a Messina nel 1905. Fu domenicano, professore all'Università di Napoli prima e dopo le leggi eversive del 1866; poi, per lunghi anni, insegnò Filosofia del Diritto nella Università di Messina. Ingegno poderoso, lasciò svariati volumi, dei quali ricordiamo particolarmente: *La mente dell'Aquinate* e *Critica sulla dottrina etico-giuridica di John Stuart Mill*, altamente apprezzati. Il Padre lo giudica «dottissimo uomo, autore d'insigni opere filosofiche»;[1] e il Fogazzaro disse di

---

* LILLA V., *Il Canonico Annibale Maria Di Francia e la sua Pia Opera di Beneficenza*, Tip. Editrice San Giuseppe, Messina 1902, pagg. VIII + 32. Sulla copertina dell'opuscolo, alcuni anni dopo, Padre Annibale scrisse di suo pugno la seguente annotazione: «Documento importante per queste parti delle Puglie, specialmente per Francavilla Fontana, donde fu nativo il filosofo Lilla» (*n.d.r.*).

[1] Cfr. DI FRANCIA A.M., *Discorsi*, *op. cit.*, pag. 465.

lui che «salì sui più perigliosi vertici della più alta speculazione metafisica».

Lo scienziato però non metteva in seconda linea il sacerdote, il quale non disdegnava di pigliar parte alle solennità della Chiesa, illustrandole con la sua dotta parola, e troviamo perciò raccolti in *Saggi di Sacra eloquenza*, numerosi discorsi da lui tenuti sulla vita del Signore, della Madonna e dei Santi. Il che depone a favore della sua pietà, in quei tempi in cui a quel posto altri sacerdoti non scendevano a tanto.

2. Per un caso pietoso

Come il Lilla visitò l'Opera del Padre e l'impressione che ne ritrasse, sono dette chiaramente nella *prefazione* dell'opuscolo:

«Un'azione pietosa mi porse occasione di conoscere ed ammirare la Pia Opera del tanto benemerito Canonico Annibale Maria Di Francia.

«Negli ultimi giorni di Dicembre [del 1901], mi si presentò una povera fanciulla di età ancor tenera, e priva di ambedue i genitori, perché mi adoperassi a tutt'uomo a farla ricevere nell'Orfanotrofio del sopraddetto Canonico Di Francia. Considerando il caso pietoso, specialmente l'età pericolosa nella quale s'insidia al pudore delle ingenue fanciulle, non esitai punto a recarmi dal Di Francia per ottenere sì segnalato favore, e trovai eco nel suo nobile cuore.

«Tal uomo, insignito della carità evangelica, accoglie tutti senza misura e senza calcolo, fidente sempre nella Provvidenza Divina.

«Due contrari sentimenti si destarono nel mio animo nel vedere tanto tesoro di carità, speso per i figli della sventura in locali non adeguati alla nobile missione; eppure con uno sforzo supremo, e direi meglio eroico, furono acquistati quei tuguri e smantellati dalle fondamenta, furono riedificati alla men trista.

«Se a tanta opera benefica avesse più largamente contribuito la carità cittadina ed in modo speciale il patriziato e le famiglie doviziose, forse sarebbe sorto un edificio degno della Pia Opera. Eppure, in locali così disagiati, atti soltanto a preservare l'uomo dal vento e dalla pioggia, s'impartiva a quei disgrazia-

ti una mediocre coltura e una educazione morale, ispirata secondo le massime del Vangelo di Gesù Cristo.

«Alla pietà profonda, seguì in me un sommo stupore nel vedere entrare un centinaio di poveri affamati, che nei giorni festivi vanno in quel Santo luogo, per ricevere col pane dello spirito quello del corpo; e dopo recitate alcune preci siedono a mensa discreta e tale da satollarsi. Chiunque ha fibre gentili si allieterà grandemente nell'essere spettatore del pasto che si appresta a questi poveri diseredati dalla fortuna. Se questo spirito eletto fosse meglio aiutato nella Pia Opera dai ricchi, sarebbero leniti tanti dolori, asciugate tante lacrime, e se non rimosse, mitigate tante miserie.

«Le fanciulle orfane hanno per ricovero l'ex Monastero dello Spirito Santo, e a dire il vero, è degno dell'Opera; per aria è messo su uno dei migliori luoghi della Città; le scuole, i dormitori, se non splendidi ed eleganti, hanno nettezza, luce ed aria; vi sono dei terrazzi che hanno un vasto orizzonte, dove nelle ore di riposo e delle ricreazioni, possano le fanciulle respirare aria salubre e purissima; vi è poi un vasto giardino nel quale a lor bell'agio possano fare delle magnifiche passeggiate, ed anche esercizi di ginnastica. Nel medesimo locale ha impiantato, il solerte Direttore, un panificio col quale si è mirato ad un duplice scopo, a ritrarre un discreto guadagno, col quale si provvede al pane per gli orfani e le orfane dei due Istituti; e poi si offre alla cittadinanza un pane di vero frumento e non mistificato dalle avide brame di tanti avvoltoi.

«Questa impressione io provai nel fare la prima visita al Canonico Annibale Maria Di Francia ed alla sua Opera, e vorrei che ogni persona sennata e cristianamente educata, spendesse un'ora di tempo per visitare i sopraddetti locali, e son certo che verrebbe in aiuto di questa santa Opera di carità».

3. Guardando con occhio sereno

Il professore Lilla portò il suo magnifico contributo dettando la sopraddetta memoria. Tratta delle origini dell'Opera in quella fungaia di disordini materiali e morali, atti a scoraggiare le anime meglio volenterose, che però non abbatterono il Di Francia, il quale con coraggio eroico intraprese la bonifica di

quello che il Lilla definisce *pezzo di terra maledetta*. Accenna al sorgere degli Orfanotrofi, alla nascita degl'Istituti per l'educazione dei giovani, con tutte le difficoltà che ne intralciarono il cammino; eppure egli rimase impavido in mezzo alla tempesta. Scrive infatti il professore Lilla:

«No, non poteva perdere la fiducia in Dio un uomo che ebbe il primo impulso dalla Provvidenza; non poteva perire la Pia Opera".

L'Autore del suddetto opuscolo fa un rilievo che non va trascurato:

«Chi con occhio sereno si fa ad esaminare le fasi tristi e fortunose di questo Istituto si dovrà senza dubbio meravigliare, e questo sentimento di stupore crescerà a mille doppi quando si porrà mente alla prole generata da esso.

«Altre benefiche Istituzioni, che sorsero in questa illustre città, ebbero culla nel sopraddetto Istituto, e se taluni non trassero origine direttamente da esso, furono favoriti nel loro sviluppo. L'Istituto delle *Piccole Sorelle dei poveri*, che accoglie uomini e donne senza tetto e senza pane, ed incapaci al lavoro per la vecchiaia, fu iniziato, o almeno si ebbe un impulso vigoroso dal Di Francia. L'Istituto che sorge in Roccalumera (Messina) è una vera derivazione, anzi quelle Suore facevano parte dell'Opera del Canonico Annibale Di Francia. Un ricovero per le traviate, che avevano bandito il pudore, impiantato nel villaggio di Gazzi dalla Marchesa Scoppa, ebbe origine dall'Opera del Di Francia; e così ancora due altri conservatori di orfane fondati nell'istessa nostra città dalle signore Jensen e Smaltzer.

«Valga tutto ciò a dimostrare che quanto di meglio si è fatto in questa città di Opere Pie e benefiche, o trassero origine o furono favorite dal menzionato Istituto».

Diremo in seguito anche di altre Opere che ebbero aiuto dal Padre.

4. Non sempre aiuti efficaci

Il Lilla riconosce che il Padre non è stato aiutato convenientemente. Egli infatti così scrive:

«A questo centro di carità cristiana, che si diffonde dappertutto, per menomare le miserie della vita e per impartire un'edu-

cazione savia e cristiana, non sempre si porsero aiuti efficaci; si fecero molte pompose e vane promesse, ma i fatti non vi risposero punto. Famiglie che godono una posizione elevata ed un largo censo ottennero dal Di Francia tutto ciò che vollero, poiché volenteroso si sobbarcò a ricevere orfani oltre le sue forze economiche confidando nelle promesse di coloro che li raccomandavano, ma subito si accorse che era stato ingannato; ma con tutto ciò, ebbe cura affettuosissima anche di questi poveri orfani e chinò gli omeri al volere di Dio; e la Provvidenza non venne mai meno. Ed è veramente un segnalato favore dell'Altissimo come questo Istituto abbia trionfato di tante difficoltà mosse anche da persone che avrebbero avuto il dovere di cooperare al suo incremento.

«La più seria censura aveva una parvenza di serietà, perché si diceva: "Come mai con pochi sussidi che si ricevono dal Consiglio Provinciale e Comunale, e senza un patrimonio stabile e sicuro, si può dare alimento, vestiario, avviamento nelle arti a più di 150 fra orfani e orfane?". Ma costoro non pensano che il nome del Canonico Annibale Di Francia suona benedetto sul labbro di tutti e di tutte le classi sociali, e ogni persona seria che goda di un certo censo si reputa avventurata di voler sussidiare in tutti i modi l'Opera santa. Per sopperire ai supremi bisogni occorrono oltre lire 150 al giorno, che in un anno formano una ingente somma di lire 54.000! Eppure non vi è giorno in cui non si abbia un discreto desinare e decente vestiario».

Parla poi il Lilla della estimazione che gode la Pia Opera universalmente e in special modo presso gli alti dignitari della Chiesa, riportando l'elenco di 113 Sacri Alleati, tra Cardinali e Vescovi, che fino ai primi mesi del 1902 avevano aderito ed elogiato l'Opera del Padre.

5. Il futuro dell'Opera

Segue poi un capitoletto sul futuro dell'Opera:

«*Speranze di futuri progressi*. Le speranze dei futuri miglioramenti trovano il loro naturale fondamento nelle fasi progressive, che ha subìto l'Opera dalla sua origine fin'ora. Gli avversari del bene, i tiepidi amici della verità, la gran turba dei dubbio-

si che vede incertezza dappertutto, tutti quanti hanno tirato a palle infocate contro l'esistenza dell'Istituto per diverse ragioni.

«Va segnalata in primo luogo la falange degli odiatori della luce, ma le armi, che costoro adoperano a scalzare le buone Opere, sono spuntate. Figurano in secondo luogo i pusillanimi, adducendo una ragione apparentemente gagliarda, ma in realtà poco valida. L'Istituto, dicono essi, manca di organismo, poiché non ha stato discusso (*sic*), né bilancio, né rendite certe, quindi è destinato a perire in un avvenire più o meno vicino. In una società scettica, chi abbia perduto l'ideale della carità, e quindi ogni fede nella causa del bene, potrebbe restare indifferente a questa nobile istituzione; ma innumerevoli fatti attestano luminosamente che la società in mezzo alla quale si vive oggidì, esercita con amore queste Opere grandiose, e i non pochi eletti spiriti si reputano fortunati di prestare l'opera e l'obolo a sostegno ed al trionfo della causa del bene.

«Non si può negare che la mancanza di un patrimonio nell'Istituto genera serie inconvenienze, ed il povero fondatore si va stillando perennemente il cervello perché non manchi cosa alcuna a regolare l'andamento della Pia Opera. È cosa più malagevole far sorgere assolutamente dal nulla un Istituto anziché farlo perfezionare, quando abbia ricevuto vita e consistenza; e colui che si fa a meditare le difficoltà serie sormontate, vedrà che c'è il *digitus Dei* in questa Opera salutare. Sembra impossibile, eppure è un fatto che talvolta il fondatore versava in tristi condizioni economiche, tanto da non poter provvedere al pranzo quotidiano; ma in questi momenti di somma trepidazione del venerando Di Francia non mancarono dei cuori generosi che sopperirono ai bisogni. Se l'Istituto vive da circa ventitré anni e sempre segnò un progresso, molto meno deve temersi oggidì che non possa reggersi in piedi; se i locali lasciano ancora a desiderare un miglioramento, non sono poi disadatti e vi sono più speranze che timori di benessere. Tutte queste difficoltà dunque cumulativamente considerate non reggono all'esame critico, cioè fatto alla stregua dei fatti, e vincendo queste censure dettate da animo scettico od egoistico, apriamo il nostro cuore a future indubitabili speranze, poiché trionfare dal nulla è più che trionfare di difficoltà concernenti la conservazione e il progresso.

6. Indubitabili speranze

«La fonte da cui attingiamo questo lieto avvenire – continua il professore Lilla – sono: l'aiuto dell'Onnipotente che in modo visibile ha concorso a fondare ed a migliorare l'Opera; potrebbe ora Egli far mancare gli aiuti necessari per la conservazione ed il miglioramento di un Istituto che abbia già vita rigogliosa? Le Opere che hanno Dio per principio e per fondamento sono imperiture.

«L'altra cagione di lieta speranza la desumiamo da questo risveglio che già è cominciato nella nostra società di rimettere sugli altari il principio morale religioso dalla polvere in cui era caduto, per una propaganda scellerata ed accanita sostenuta contro le Opere egregie di religione e di morale […]. Viva Iddio che per una via forse tortuosa segnata dalla sua mano possente, farà ritornare le nazioni a Gesù Cristo da cui eransi dipartite. In questa società futura di miglioramento, le grandi e le piccole Opere indirizzate al bene non solo troveranno le condizioni per germogliare, ma per avere vita prospera e rigogliosa".

Questa previsione del dotto Autore, almeno per quanto si riferisce alla nostra Opera, ci pare una profezia. Egli passa ora alla conclusione:

«Due scopi mi proposi nel dettare queste pagine: di mostrare in tutta la sua altezza e pienezza quanto può giovare all'umanità la carità di Gesù Cristo, e altresì per eccitare lo zelo di questo popolo generoso a soccorrere in tutti i modi e con tutti i mezzi gli Orfanotrofi del benemerito Canonico Di Francia. L'eroismo della carità è venuto nel mondo con l'Evangelo e nel paganesimo non se ne ebbe affatto sentore, poiché il sentimento della pietà che si ebbe nel mondo Greco-Latino non eguaglia la sublimità della carità. L'eroe ha per fine la gloria di Dio e il bene dei suoi prossimi; laddove l'eroismo dei pagani non trascende il finito. La filantropia odierna invece s'ispira a motivi egoistici o personali. Di gran cuore desideriamo che il patriziato, la borghesia e tutti i ben pensanti volgano un occhio pietoso alla Pia Opera».

L'opuscolo del professore Vincenzo Lilla, pubblicato nel 1902, giovò non poco alla causa del Padre, sia perché il ricavato

dalla vendita fu versato a suo beneficio, sia perché il nome dell'Autore dissipò nella mente di tanti cittadini i pregiudizi che si erano andati accumulando sull'Opera del Padre. Egli ne fu immensamente grato al distinto sacerdote ed ebbe la consolazione, nel 1905, di poterlo assistere negli estremi momenti e amministrargli i santi sacramenti; e volle fargli un solenne funerale nella chiesa dello Spirito Santo, con l'elogio funebre scritto e letto dal nostro Padre Pantaleone Palma, già discepolo del defunto.

Capitolo XI

SI ALTERNANO OSANNA E CRUCIFIGE

1. La terza passeggiata di beneficenza

Il Padre profittò dell'entusiasmo suscitato in città dalla pubblicazione del professore Vincenzo Lilla per fare un nuovo appello alla carità cittadina promuovendo una terza *passeggiata di beneficenza*, che si tenne la domenica 20 luglio 1902.[1]

Riunì infatti un Comitato delle persone più attive nel campo dell'azione cattolica, con a capo il Commendatore Gaetano D'Arrigo, fratello dell'Arcivescovo di Messina, il quale mandò una lettera circolare a tutti i giornali con preghiera di caldeggiare la nuova risorsa nell'interesse dei bambini derelitti.[2]

---

[1] Una rettifica. Il Padre Vitale conosce solo *due* passeggiate di beneficenza: la prima dell'aprile 1895 (pag. 241) e la seconda che egli fissa al 20 luglio 1901 [*sic*] (pag. 334), mentre avvenne il 17 giugno del 1900.

[2] *Eccola*: Rispettabile Signore, la beneficenza verso i poveri, e specialmente verso gli orfani abbandonati e dispersi, non ha partiti, non ha gare personali: dessa è connaturale a tutti i cuori ben fatti, a tutte le anime bennate.

Ora noi ci facciamo arditi d'interessare la Signoria Vostra su quanto saremo per dire.

Un'Opera degna di molta considerazione, diretta alla salvezza degli orfani e delle orfane derelitte della nostra Città, è quella del Canonico Annibale Maria Di Francia. Da molti anni quest'Opera, talvolta priva di mezzi, talvolta dimenticata sussiste, mediante sforzi e sacrifici continui, e accoglie fin'oggi circa centottanta individui, orfanelli strappati al vagabondaggio e alla precoce delinquenza, orfanelle sottratte ai gravi pericoli della miseria!

Ma questi Orfanotrofi non hanno rendite; vivono col lavoro, con le piccole industrie, e con le contribuzioni della carità cittadina. Oggi essi attraversano un periodo di gravi ristrettezze; hanno bisogno di pronto aiuto!

Si è per questo che noi qui sottoscritti ci siamo riuniti in Comitato, per organizzare una passeggiata di beneficenza, ed altre risorse, per aiutare i due Orfanotrofi.

Va rilevato che la stampa quasi unanime corrispose all'aspettativa. Per la storia però *Il Faro* rivelò a suo tempo (25 luglio 1902) che i giornali «tutti e di qualunque partito – perché la carità non ha partiti – risposero gentilmente all'invito, solo l'organo della Società Monarchica, *Roma Intangibile*, non ne parlò per nulla e per niente». Né penso che i redattori di quel foglio fossero uomini senza cuore; ma la questione romana non era risolta ancora, e il pregiudizio anticlericale era inveterato.

Particolare impegno mise in questa preparazione *Il Faro*; e ci piace riportare quanto ne ha scritto, anche per sentirci ripetere come e quanto per il Padre sentivano i messinesi (12 luglio 1902):

«*Per la carità*. Un'opera veramente filantropica e santa è quella del Canonico Annibale Di Francia, il quale con paterna cura attende alla sana educazione ed istruzione di tante giovanette e giovanetti, che diseredati dalla fortuna sarebbero costretti, in questo secolo di corruzione e di vizi, ad accoppiarsi ai tanti delinquenti o alle sètte per procacciarsi con disonesto lavoro e con danno dell'anima loro un tozzo di pane per sfamarsi, se pur lo troverebbero.

«Ma il vero filantropo della nostra città, l'amico e padre dei giovanetti, ispirato agli alti sentimenti della nostra divina reli-

---

Ma in simili circostanze nulla giova tanto quanto l'appoggio della stampa, la cui missione trova in simili casi l'opportunità del suo svolgimento.

Affidiamo, dunque, alla gentilezza della Signoria Vostra questo benefico compito, pregandola che voglia caldeggiarlo con vivaci articoli del suo giornale, fino alla prossima domenica, 20 corrente, in cui avrà luogo la passeggiata di beneficenza della quale le daremo l'itinerario.

Sicuri di suo favore, gliene rendiamo anticipate azioni di grazie, e con perfetta stima ci dichiariamo:

Messina, li … luglio 1902.

Il Comitato di beneficenza per gli Orfanotrofi
del Canonico Di Francia
Commendatore G. D'Arrigo, dott. Francesco Visalli,
Avvocato Alberto Seb. Visalli, Prof. Ercole Bonetti,
Cavalier Prof. Freni, Prof. Luigi Raineri,
Prof. Stefano Cannavò, Avvocato Antonio Denaro,
Domenico Davì, Francesco Vinciguerra,
Guglielmo Peirce, Felice Caizzone,
dott. Stellario Interdonato, Giuseppe Vinciguerra, Paolo Trinchera.

gione, con vera abnegazione impiantò due belli Istituti dove sono ricoverati ben 180 individui.

«Sono bambini orfani accattoncelli, strappati al vizio, alla corruzione ed alla precoce delinquenza. Sono bambine orbate dei genitori, raminghe e disperse, tolte dai gravi pericoli dell'abbandono e della miseria ed avviate ad essere restituite alla società buone, oneste e laboriose.

«Opere così fatte meriterebbero che i Municipi ed i Governi le avessero come principale obietto di aiuto e di incoraggiamento, e per una città civile il lasciarle perire formerebbe un grave disdoro, un vero ribasso di civiltà. Se noi ammiriamo da una parte la fermezza e costanza con cui due o tre sacerdoti ed alquante suore, che stanno a capo di questi Istituti, lottano con l'impossibile per salvare i figli e le figlie del nostro popolo, d'altra parte sentiamo il dovere di mettere qualche nostra cooperazione a tanto bene, specialmente in questi casi estremi, in cui alle volte Opere di tal genere debbono necessariamente trovarsi.

«E tale è il caso in cui attualmente versano i due Orfanotrofi del Canonico Di Francia, sopraffatti di debiti, scarsi di entrate, con un personale così numeroso, hanno bisogno di un pronto soccorso. È quindi perciò che noi rivolgiamo un caldo appello a tutti i cittadini di Messina, acciocché vogliano essere larghi di loro carità.

«Il giorno 20 del corrente mese di luglio avrà luogo la passeggiata di beneficenza, iniziata a cura di un Comitato di benemeriti e caritatevoli cittadini, che riunitisi hanno escogitato tutti i mezzi per poter fare denaro onde aiutare in certo modo quell'Angelo della carità, che ad essi con caldo appello si è rivolto.

«Date, o buoni cittadini, date e riceverete. E se non potete dar del denaro, regalate anche dei vestiti, delle scarpe, degli utensili, e tutto accetteranno i figliuoli del popolo per soddisfare ai bisogni della vita.

«Il non rispondere al nostro appello, il restar sordi alle lacrime di tanti orfanelli sarebbe degno di crudeltà! E voi, o ricchi signori e signore, abituati a starvene nei ricchi saloni dorati e tappezzati, allontanate per poco il vostro pensiero dai vostri divertimenti, e pensate per poco che quei poveri orfanelli aspettano il vostro soccorso per asciugare le lacrime, per sfamarsi! Mettete liberamente la mano nel vostro scrigno, togliete da esso una moneta e deponetela nella cassetta che vi sarà presentata domenica.

«Il vostro cuore allora gioirà per aver fatto un bene ed il Signore dal cielo benedirà la vostra carità».

La vigilia dell'avvenimento (19 luglio 1902) *Il Faro* torna a battere il ferro:

«*Per la carità*. Come abbiamo già annunziato, domani avrà luogo la passeggiata di beneficenza a pro degli Orfanotrofi del Canonico Annibale Di Francia.

«Noi facciamo ancora una volta appello ai caritatevoli cittadini, acciocché vogliano essere larghi di loro carità.

«Quanti cari giovanetti aspettano il vostro contributo per non soffrire la fame!

«Il non rispondere al caldo nostro appello, guardare quei giovanetti, che domenica transiteranno per le vie della nostra città sui carri, e non metter mano in tasca per dar loro un quattrino sarebbe segno di crudeltà e di cinismo.

«Se un giorno, voi, caritatevoli cittadini, cessaste dall'aiutare col vostro obolo un'opera tanto bella e santa; se il Canonico Di Francia, per mancanza di mezzi, fosse costretto ad allontanare dai suoi Orfanotrofi i centottanta ricoverati, dove andrebbero tutti quegli orfanelli?

«Noi vedremmo le vie della città popolate di accattoncelli laceri e scarni, li vedremmo tuttodì alle nostre calcagna, a domandarci con debole vocina e con le lacrime agli occhi un quattrino, un tozzo di pane!

«Ah, si scongiuri tanta jattura! Crepi l'avarizia!

«Nel fare la carità non si guardi ai princìpi o partiti. Tutti abbiamo un cuore che palpita, tutti abbiamo una civiltà che c'impone di soccorrere i miseri orfanelli.

Siate dunque larghi di vostra carità, e non restate insensibili al nostro appello ed alle lacrime di tanti orfanelli».

Nello stesso numero *Il Faro* nota con quanta spontaneità si sono offerti i migliori cittadini per la riuscita della festa: il Comandante della divisione militare, Generale Caneva [3] che ha dato i carri; e poi il Sindaco Commendatore Martino, l'Assessore Cardillo, l'Avvocato Crisafulli, il Signor De Cola ed altri ancora.

---

[3] Il Generale Carlo Caneva (Udine 1845 - Roma 1922), Comandante nel 1911-1912 del corpo di spedizione in Libia, fu nel 1918 presidente della Commissione d'inchiesta per Caporetto; senatore dal 1912.

2. …e fu l'ultima!

Nonostante una laboriosa e precisa preparazione, nonostante l'entusiasmo del Comitato, lo zelo dei giovani nell'agitare le loro cassette durante la *passeggiata di beneficenza*, che non mancò di attirare attorno ai carri folla di curiosi, questa volta la *passeggiata* diede scarsi risultati. Il popolo ora si dimostrava stanco. Pur ringraziando i benefattori di quello che avevano offerto, il Padre forse pensò che ormai il tempo delle *passeggiate* era finito, e bisognava risolvere il problema della vita degl'Istituti in altra maniera.

Il settimanale messinese *Il Faro* del 25 luglio 1902 trae dalla delusione le sue considerazioni:

«La passeggiata di beneficenza di domenica scorsa è riuscita ordinatissima. Essa fruttò agli Orfanotrofi lire 900 in denari contanti e circa lire 200 in oggetti diversi.

«È veramente doloroso il vedere come in una città quale Messina si raccolga una somma così meschina! Noi che abbiamo preso viva parte alla passeggiata, abbiamo potuto constatare come il ceto operaio, nella sua pochezza, contribuì spontaneamente, e più generosamente che non i ricchi blasonati.

«Si bussava alla porta di questi signori, e, fatte le debite eccezioni, o non si apriva affatto, oppure si rispondeva: «Il padrone dorme; la padrona è a Messa». Il padrone invece stava seduto comodamente a tavola e da una dorata chìcchera assorbiva a lenti sorsi la cioccolata, mentre la signora, sdraiata sulla *dormeuse*, cibava con prelibati biscottini l'adorata cagnetta, il suo tesoro.

«E gli orfanelli intanto passavano per la strada, e quella musica, quelle creaturine, nulla dicevano al cuore del ricco indurito nei piaceri ed inconscio dell'altrui miseria. E l'operaio della bottega invece, inviando mille benedizioni al Canonico Di Francia, contribuiva forse di più di quello che avrebbe potuto.

«Non fa bisogno di passeggiate, o egregi cittadini, se volete far la carità: il Canonico Di Francia è là che aspetta; in qualunque tempo che voi bussiate alla sua porta per portargli il vostro contributo, egli vi aprirà col sorriso della riconoscenza e della compiacenza.

«Anche l'umile mandrianello di Asti incominciò la sua opera dal nulla. Sì, l'immortale Don Bosco non possedeva nulla quando cominciò la sua opera rigeneratrice, ma confidò nella Provvidenza e bussò alla porta dei generosi Torinesi, che non si contentarono di contribuire il soldo o la lira ma a migliaia regalarono le lire per l'Opera rigeneratrice, per i miseri orfanelli.

«Ed egli cominciò ad impiantare gli Orfanotrofi, gli Oratori festivi; quegli Orfanotrofi, quegli Oratori, quegli Istituti che ora si distendono in tutte le parti del mondo civile ed incivile, e dappertutto portano civiltà e progresso.

«E chi dice che il Canonico Di Francia, con la sua immensa carità, non potrebbe farsi iniziatore di grandiose Opere, quando fosse largamente soccorso dai Messinesi?».

Interrompiamo la citazione per dire una parolina all'orecchio del corrispondente del periodico *Il Faro*: con l'aiuto di Dio sarà proprio così: il Canonico Di Francia farà grandi Opere, ma i Messinesi non ne avranno quella gloria che si sarebbero potuto meritare… Ripigliamo la citazione.

«Il Canonico Di Francia possedeva un ricco patrimonio e tutto consumò per gli orfanelli. Egli non è più padrone di un centesimo, e per rinnovarsi un vestito lacero e sporco deve ricorrere alla contribuzione, alla carità.

«Il Canonico Di Francia, con gli occhi rivolti lassù, all'alto dei cieli, verso Colui che veste gli uccelletti dell'aria e ciba i pesciolini del mare, fidente nella Divina Provvidenza, accoglie questi orfanelli che a lui si presentano, perché tutti li riguarda come figliuoli dello stesso Padre che è nei Cieli.

«Vi è qualche maldicente insinuatore, che cercherebbe di censurare il suo modo di amministrare. Noi invece non possiamo fare a meno di lodare la sua immensa attività e sconfinata fiducia nella divina Provvidenza.

«Se il Canonico Di Francia volesse porre un limite, se volesse stabilire un'amministrazione, sarebbe costretto a rimandare a casa gran parte dei suoi orfanelli, sarebbe costretto a ridurre i suoi centottanta ricoverati ad una ventina e nulla più. Egli però confida nella Divina Provvidenza, che non abbandona mai chi

in lei spera, e, grazie a Dio, ha tenuto e tiene i suoi numerosi Orfanotrofi.

«Siate dunque larghi di vostro favore, o benevoli cittadini, e rigettate le insinuazioni dei maligni, e vi troverete contenti e sarete benedetti da Dio!».

Contro questa manifestazione settaria ancora *Il Faro*, il 20 aprile del 1901, non lascia passare occasione di rinnovare la sua vibrata protesta:

«*Cari socialisti e compagnia bella*, come spiegate l'odio feroce contro quel santo uomo che è il Canonico Di Francia, a cui avete tolto le 500 lire di sussidio?».

E il 6 aprile del 1901, sempre su *Il Faro*, si legge:

«L'Amministrazione socialista-protestante, per apportare qualche economia all'esausto bilancio, ha levato lire 500 di pane a cento orfanelli della città ricoverate dal pio Canonico Di Francia, e 200 lire di cera per la festa della Madonna della Lettera. Però d'altro canto essa trova margine per stanziare in bilancio la somma di lire 6.000 per un forno crematorio, che dovrà giovare per arrostire - dopo morte, veh! - un certo direttore di un certo giornale! Non vi pare che il denaro dei contribuenti si spenda con saggi criteri e con notevoli benefici per il paese? O popolo, popolo bestia!».

Questo l'ambiente municipale di Messina nell'agosto del 1902. Per le feste di mezzagosto, il Comitato che aveva organizzato la *passeggiata di beneficenza*, chiese al municipio un sussidio straordinario di lire mille; e prevedendo l'opposizione dei socialisti, aveva inviato una lettera circolare al Sindaco e ai singoli Consiglieri:

«È noto alle Signorie Vostre che noi qui sottoscritti, costituiti in Comitato per venire in aiuto degl'Istituti del Canonico Di Francia, abbiamo già eseguito una passeggiata di beneficenza, la quale tra denaro e generi fruttò circa lire 1.100. Fu un momentaneo ristoro per lo stato finanziario dei due Istituti; ma le condizioni di questi Orfanotrofi richiedono purtroppo che

qualche altra cosa s'intraprenda a loro vantaggio, come quelli che sono popolati di circa centottanta individui, al cui mantenimento ed educazione occorrono ingenti somme. Si è perciò che noi qui sottoscritti preghiamo la bontà e la cortesia delle Signorie Vostre perché in occasione delle prossime feste di mezzagosto vogliano disporre la somma di lire mille a pro di questi orfanelli d'ambo i sessi ricoverati.

«Facciamo riflettere alle Signorie Vostre che l'Opera del Canonico Di Francia è di pubblica utilità, perché toglie dal lastrico e dal pervertimento gran numero di fanciulli, i quali senza questi benèfici Istituti ingombrerebbero le pubbliche vie, e creerebbero un grave fastidio ed una grave responsabilità per il Comune.

«Per tutto questo, ci lusinghiamo che le Signorie Vostre vogliano fare buon viso a questa domanda e provvederla nel minor tempo possibile, mentre noi preghiamo il Signor Sindaco e i signori Assessori, perché vogliano *prelevarla*, e passarla sollecitamente al Consiglio nella prossima seduta.

«Facendo a fidanza sugli umanitari sentimenti delle Signorie Vostre, con tutto rispetto ed ossequio ci dichiaramo:

Il comitato».
(*seguono le firme*)

Il Faro non manca di postillare:

«Una Commissione neoeletta del Comitato, con a capo il Canonico Di Francia, si è recata giovedì scorso dal Sindaco ed egli l'accolse con una gentilezza tutta sua propria, e disse che aveva già dato ordine che fosse messa all'ordine del giorno questa petizione. Il sindaco [Antonino] Martino ha sempre fatto vedere quanto sia superiore a qualsiasi pettegolezzo di partito e che nel suo petto alberga un cuore ben nato.

«Noi facciamo appello ai Signori Consiglieri, ed in ispecie a quelli della minoranza, acciocché vogliano pigliar parte alla seduta del Consiglio, poiché essendo in minoranza non si potrebbe stabilire nulla pel Canonico Di Francia.

«Ci sembra invero curiosa la condotta di cotesti Signori Consiglieri della minoranza, i quali non intervengono alle sedu-

te. Speriamo che vogliano intervenire e che, unitamente agli altri Signori Consiglieri, votino questa somma per i poveri orfanelli».[4]

3. Tempestosa seduta al Consiglio Comunale

Il professore Vincenzo Lilla, parlando della estimazione universalmente goduta dagl'Istituti del Padre, rileva:

«Il Consiglio Comunale di Messina nell'ultimo ventennio è stato rappresentato da uomini di diverse gradazioni politiche e religiose: sicché il potere passò dal patriziato e dalla borghesia ai partiti popolari, e dagli uni e dagli altri si ebbe il sussidio che meritava tant'Opera. Anche la stampa di tutti i colori fece causa comune nelle fiere di beneficenza che ebbero luogo per procacciare i mezzi di sussistenza ad esso Istituto, e così anche il Consiglio provinciale e i più insigni cittadini».*

Ma la eccezione doveva rilevarsi pochi mesi dopo la pubblicazione dell'opuscolo del professore Lilla, nell'agosto del 1902, a meno di un mese dall'ultima *passeggiata di beneficenza*.

Da premettere che nell'agosto del 1900 a Messina avevano prevalso i socialisti, o, come venivano chiamati, i *Giacobini della montagna*, nemici di Dio e dei preti, che, sebbene presieduti dal Sindaco Avvocato Antonino Martino, integro professionista e vero galantuomo, pigliavano volentieri ogni occasione per dimostrare il loro odio contro la religione.

Il Padre ne subì subito le conseguenze.

Annota *Il Faro* (17 novembre 1900), che non ha peli sulla lingua:

«Finora nessuno ha osato dir parola contro questo martire della carità cristiana [il *Canonico Di Francia*] anzi quando egli ha alzato la voce per chiamare in aiuto dei suoi Orfanotrofi, tutti, a qualsiasi partito appartengano, sono corsi in aiuto, e così quell'apostolo di carità ha potuto tirare innanzi. Ma il figlio di

---

[4] *Il Faro*, anno 3, n. 31 (2 Agosto 1902), pag. 4.

*LILLA V., *Il Canonico Annibale Maria Di Francia e la sua Pia Opera di Beneficenza, op. cit.*, pagg. 22-23 (*n.d.r.*).

padre Gaetano… [*sic*], che dove vede una sottana nera si rannicchia come un granchio, alzò la voce in Consiglio per ripetere la stessa solfa. Non c'è che fare: è questione di atavismo, e bisogna aver pazienza con gli affetti da malattie congenite. Però vogliamo sperare che il prurito di fare la guerra agli Orfanotrofi e agl'Istituti di beneficenza si fermi al solo figlio di Padre Gaetano [*sic*], e, tutt'al più, al novello Esculapio, il panciuto dott. Faucello».

Al primo bilancio, tanto per dimostrare che gli assessori non sono nemici della religione – come l'assessore Pètrina[133] predicò in un villaggio – tolsero le lire 200 sul fondo di cera per la Cattedrale; e per dimostrare anche che sono amici del popolo, dell'operaio, del lavoratore, hanno deliberato di togliere 500 lire dal fondo stanziato a beneficio delle orfanelle ricoverate dal Canonico Di Francia.

Commenta *Il Faro* (30 marzo 1901): «E quelle orfane non sono figlie di operai? O popolo, come sei corbellato! Non ti accorgi ancora che questi seniori, sbucati dalle tane come famelici lupi, sono i tuoi peggiori nemici?».

Continuiamo ora la nostra storia.

Il Comitato che aveva organizzato la *passeggiata di beneficenza*, presentò al Municipio la richiesta del sussidio annuale di lire tremila per gl'Istituti del Canonico Di Francia, più un regalo straordinario di mille lire per le prossime feste di mezzagosto. Era pretendere troppo da chi nutriva in cuore sentimenti tutt'altro che benevoli verso una veste talare.

«[Quei signori] – scrive Padre Vitale – avevano visto che quest'uomo, il Canonico Di Francia, possedeva i cuori dei cittadini, e che avrebbe avuto in mano, favorendolo, i figli della plebe, quelli che un giorno sarebbero stati un elemento tanto anelato dal socialismo. Decisero perciò di opporsi a tutt'uomo alle richieste del Comitato […]. Sindaco del Comune era il Commendatore Antonino Martino, il quale, sebbene liberale e ben visto

* L'assessore *Pètrina*, di cui parla Padre Tusino, non compare in alcuno elenco delle Amministrazioni Comunali di Messina, come risulta dalle seguenti pubblicazioni: ARDIZZONE C.M., GIORDANO A., *Le civiche Amministrazioni Messinesi dal 1860 al 1967*, seconda edizione, Messina 1967; LUCÀ R., *Cronologia delle Amministrazioni Comunali di Messina (1860-1990)*, Messina 1990 (*n.d.r.*).

dai socialisti, pure era di retti propositi e incapace di opporsi al bene, da qualunque parte provenisse, e perciò aveva favorito per quanto era in lui il nostro Padre, ma non poteva dominare la maggioranza del Comune.

«La seduta del 12 agosto di quell'anno [1902] fu, da parte dei *Giacobini della Montagna*, un attacco in pieno contro il Canonico Di Francia, il quale volle assistervi in un cantuccio del locale riservato al pubblico, per riceversi i *complimenti* degli amatori del popolo. Vi fu chi disse che il Padre non sapeva educare perché prete! Chi asserì che il filantropo ammassava carne umana senza un ideale (!); chi sproloquiò contro l'igiene dei locali e chi contro i metodi disciplinari; e chi più ne aveva in serbo più metteva condimenti alla pietanza ammannita per i bambini derelitti!

«Il povero Padre udiva senza un lamento; ma poi parecchi amici lo fecero allontanare da quell'aula nefasta. Il Sindaco, sia detto a lode dell'integerrimo magistrato, mostrò di non condividere le idee della maggioranza, ma non era in suo arbitrio di rigettarle, e la minoranza, sebbene ribattesse efficacemente i socialisti, non poteva che soccombere. Perciò fu respinta la proposta del Comitato. Era questione di principio e nient'altro».[5]

È necessario chiarire una circostanza, su cui si è insistito nella discussione di quella seduta consiliare del 12 agosto 1902. Il Signor Guido Inferrera, nel suo intervento, «ricorda che nella tornata del 27 Gennaio [1902], il Consiglio Comunale mentre in sede di bilancio accordava al Canonico Di Francia un sussidio di lire tremila, stabiliva una sorveglianza sull'andamento dell'Istituto stesso, che si sussidiava, e ne veniva incaricato l'oratore [Inferrera]. Tale deliberazione fu portata regolarmente a conoscenza dell'interessato, il Canonico [Annibale] Di Francia, il quale non soltanto non rispose, ma non permise che l'oratore nella sua qualità di delegato del Consiglio [Comunale] visitasse quegli Istituti per cui il sussidio era stato concesso».[6]

---

[5] VITALE F., *op. cit.*, pagg. 335-336.

[6] Dal verbale della "Tornata straordinaria del 12 Agosto 1902", pag. 260.

Trovo notato, comunque, che il Padre non ritirò mai il sussidio di tremila lire, deliberato per i sui Orfanotrofi nella seduta consiliare del 27 gennaio 1902.

Come vedremo, il Padre non ha mai saputo che l'Inferrera si sia presentato per l'ispezione; e se non dobbiamo ritenere bugiardo il Signor Inferrera, possiamo pensare che la buona Suora portinaia non ha capito di che cosa si trattava e lo ha rimandato indietro, senza avvertire il Padre.

Ciò premesso, ecco la immediata reazione del Padre, dignitosa e fiera, nella lettera indirizzata quel giorno stesso al Sindaco Antonino Martino.

«Stimatissimo Signor Sindaco,

«Oggi ho assistito alla discussione della mia dimanda, a firma del Comitato.

«Io sento il dovere di ringraziare la Signoria Vostra dell'impegno spiegato a mio favore, o meglio a favore di tante innocenti bambine ricoverate e di tanti derelitti orfani raccolti. La mia riconoscenza per la Signoria Vostra sarà indelebile, e ne son rimasto proprio commosso.

«Tengo a dichiarare che il Signor Ing. Guido Inferrera non si è *mai* a me presentato, ovvero non mi consta che *una sola volta* sia venuto al mio Istituto. Questo per esaurire la questione di galateo.

«In quanto poi alla questione del *Controllore*, di cui mi ebbi ufficio, al quale ancora non ho risposto, ne parlerò qualche momento alla Signoria Vostra.

«Però la Signoria Vostra si sarà già convinta che i Signori Consiglieri a me contrari fanno questione di partito e di princìpi, pretendendo che per tremila lire io abbia a vendere i miei princìpi per quelli di loro! Ma se essi non credono, se sono razionalisti, o atei, o nemici dei preti, io sono prete, sono sacerdote, sono cattolico, apostolico e romano; sono fedele alla mia divisa, sono fiero dei miei princìpi di Religione che mi hanno sostenuto e mi sosterranno nella tremenda lotta della salvezza di tante infelici creaturine, che con tutte le declamazioni e le invettive dei miei contrari, a quest'ora sarebbero o nelle carceri, o nelle case di prostituzione!

«Ho coscienza che il mio indirizzo educativo mira a formare giovani costumati, laboriosi e civili.

«Sono rimasto indifferente alla sottrazione del sussidio delle tremila lire annue e alla negativa di queste lire mille per le Feste di mezzagosto, attesoché ho sempre fidato in questa altis-

sima Provvidenza che pasce gli uccelletti nell'aria e il verme sotto la pietra! Solo mi è rimasto un senso misto di orrore e pietà al constatare per quale china corre l'attuale società!…

«Voglia accettare, Signor Sindaco, le espressioni più vive del mio sincero rispetto, e mi creda:

Messina, li 12 agosto 1902.

Devotissimo Servo
Canonico Annibale Maria Di Francia».[7]

4. La reazione

Alla infausta deliberazione del Consiglio comunale del 12 agosto, non mancò immediatamente la reazione della opinione pubblica, offesa nel suo delicato sentimento di venerazione e di amore verso il Canonico Annibale Maria Di Francia.

Il 14 agosto *Il Faro* [8] pubblicava:

«*Sempre gli stessi*! Il Consiglio Comunale riunitosi il giorno 12 discusse la petizione inviata dal Comitato di beneficenza per il Canonico Di Francia e respinse la domanda e rifiutò le lire mille.

«Non abbiamo provato tanta impressione per il rifiuto delle mille lire, poiché conosciamo da lunga pezza l'odio satanico della maggioranza dei consiglieri contro le istituzioni di carattere religioso, quanta ne abbiamo provata per le basse e vigliacche invettive lanciate da quei signori contro il più grande benefattore degli orfanelli e contro la sua istituzione. Se ne disse di tutti i colori e si giunse perfino ad inventare che il Signor Inferrera si era recato tre volte all'Orfanotrofio e che il Canonico [Di Francia] non volle riceverlo.

---

[7] *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pag. 81.

[8] *Il Faro*, anno 3, n. 33 (14 Agosto 1902), pag. 4.

Nella stessa pagina è pubblicata la lettera del Padre Annibale indirizzata al Sindaco di Messina Antonino Martino, riportata dal Padre Tusino (*n.d.r.*).

«Or se si era recato la prima volta e ne era stato respinto, perché ritornare una seconda ed una terza? Vedi, menzogna! Si disse ancora che il Canonico non sa educare i fanciulli e che non fa altro che ammassare carne umana. Prette e vili menzogne, poiché gli Orfanotrofi hanno un mulino ed un panificio, una sartoria, una tipografia, una calzoleria e là si lavora tuttodì.

«E in quanto alla morale? Le giovanette le manderemo ad apprenderla all'Istituto Normale Femminile, i giovanetti in qualche altro…!

«Voi intanto, in queste feste, andrete a tavola per mangiare i galletti e i migliori cibi, e quei giovanetti forse non avranno che un tozzo di pane asciutto. È questa la morale del vostro socialismo?!

«Noi non possiamo fare a meno di biasimare la condotta dei consiglieri della minoranza, i quali non levarono la voce per nulla e per niente contro le invettive di quegli inviperiti.

«Sentiamo invece il dovere di segnalare al pubblico il carattere del Sindaco, il quale, forse unico e solo, nell'amministrare non guarda partito o princìpi, ma si attiene alla giustizia e alla verità». Segue la lettera che il Di Francia aveva inviato al Sindaco Antonino Martino, da noi riportata avanti.

Ma anche contro il Sindaco si fece sentire la reazione dei malevoli. Leggiamo ancora sul giornale *Il Faro* (29 agosto 1902):

«Il partito repubblichino di Messina inviò un voto di biasimo al Sindaco Martino, perché nell'affare delle mille lire per Padre Francia votò in favore di questo. Lo stesso fecero gli Assessori Angelo Marchese e Pietro Bianco».

E il giornale commenta:

«Dunque bisogna essere repubblicani e socialisti per non morire di fame. La carità, o egregi signori filantropi, non ha partiti. Se i Consiglieri votarono contro l'ordine del giorno per le mille lire al Canonico Di Francia hanno fatto malissimo, e non hanno affatto eseguito la volontà del popolo, il quale non mille ma diecimila ne avrebbe date all'Angelo della carità. Se il sindaco Martino votò in favore, merita una lode sincera, poiché egli ha dimostrato che in fatto di carità non guarda partiti ed ha fatto vedere che sa conoscere il gran bene che l'angelico Ca-

nonico fa alla nostra Città e quanto sollievo avrebbero apportato quelle mille lire a quei meschini orfanelli».

La dignitosa protesta del Padre ha suggerito al sacerdote professore Silvio Cucinotta questo magnifico squarcio:

«*Il Cavaliere della Carità*. (Per gli orfanelli del Canonico Di Francia) – Chi ha letto senza fremere le fiere parole dignitose di protesta?

«L'uomo che ha rinnegato se stesso per dedicarsi interamente all'apostolato di amore, che si è spogliato generosamente degli avìti beni per offrire la mano ai deboli e strappare dal vizio e dalla prostituzione tante infelicissime creaturine; l'uomo che non ha mai guardato pauroso al domani, perché fidente in "quell'altissima Provvidenza, che pasce l'uccello dell'aria e il verme sotto la pietra", ha ascoltato ora, senza fremere di sdegno, ma con immensa pietà, le ingiuste rampogne e le ingiurie crudeli. Giungevano a lui – confuso umilmente nella folla degli spettatori – le apostrofi sleali e le satire frizzanti di coloro che si dicono amici del popolo, e non hanno mai posato l'occhio su tanta miseria che brulica per le vie fetide e nei bugigattoli e negli angiporti oscuri del villaggio e della città.

«Amici del popolo, e hanno tolto il pane – crudele ironia! – a tanti piccoli innocenti, che egli solo, dotato d'una squisita delicatezza di carità, ha raccolto con immensa tenerezza – da parecchi anni – e con longanime abnegazione, all'ombra soave della Croce. E su lui, che ha pianto tante volte nella tremenda attesa del pane – ahi, quante bocche aspettano! – su lui, che ha fatto tante volte le superbe scale, che ha picchiato, tante volte, alle dure porte, che ha prodotto le notti insonni, pregando ai piedi di Gesù, nella fiduciosa speranza di un domani più tranquillo – su lui, dico, si è scatenata, ora, mentre la Città si preparava a godere, una pioggia di insulti.

* * *

«Crudeli! E non hanno visto essi, alcuna volta, girar per le strade - gli occhi fissi in una dolce visione lontana - l'uomo che avrebbe potuto godere indisturbato gli agi della propria fortuna, e ha rinunziato a tutto pur di sposare fedelmente la carità, per diffondere un'aura soave di virtù nelle coscienze intorpidite?

«Io stimo che il frizzo astuto, il motto salace, lanciato liberamente nell'aula sacra ai diritti del popolo, si sarebbe potuto soffocare se alcuno, in quel momento avesse additato in mezzo alla folla, il sacerdote prudente, chino, ma tranquillo, il guardo nella serena pace dell'anima, e soffusa di una dolce mestizia, la fronte aperta al pensiero dei piccoli innocenti affamati… Ma nessuno delle minoranza del Consiglio osò levare la voce per soffocare apertamente, e con efficacia, le insinuazioni maligne: nessuno! Tacquero vergognosamente, cagliando come pecore, mostrando la debolezza del carattere dinanzi all'insolente audacia degli avversari. E non pensarono, no, in quel momento, che una franca parola e l'opposizione onesta avrebbe fatto trionfare la verità e dato un sollievo ai deboli, che aspettavano, pregando silenziosamente. Essi lasciarono tranquilli il Consiglio.

* * *

«Ma la coscienza del popolo, risvegliandosi, prende le difese dell'apostolo.

«Se la mia povera voce potesse farsi sentire, vorrei che penetrasse buona in tutti i luoghi e in tutte le parrocchie, per guardare alle anime generose e ai sacerdoti zelanti: Muovetevi, apriamo una santa crociata di carità a favore di questo nuovo Cottolengo, che si è reso umile per gli umili, che si è fatto povero per i poveri».[9]

5. «Io l'amo i miei bambini» [10]

A difesa del Padre sorse pure l'Avvocato Angelo Toscano; e il suo intervento fu particolarmente felice, perché diede occasione al Padre di rispondergli con un suo magnifico carme, che è certa-

[9] *Il Faro*, anno 3, n. 34 (23 Agosto 1902), pag. 4.

[10] I grammatici moderni non ammettono l'apostrofo, e hanno ragione perché… sono moderni; ma, quando scriveva il Padre, aveva ragione lui. Cesare de Titta, che nei primi decenni del secolo teneva piazza in tutta Italia, così insegnava: «Di regola tutti i pronomi àtoni, quando sono proclitici, possono elidersi e apostrofarsi innanzi a vocale, per esempio m'avvedo, s'immischia, v'accorgete, n'esce, l'amo" (De Titta C., *Grammatica italiana, per uso delle scuole medie*, Casa Editrice R. Carabba, Lanciano 1947, pag. 103).

mente uno dei più belli usciti dalla sua penna. L'Avvocato Toscano – non del ramo dei parenti del Padre – era un giovane scrittore, giornalista, poeta e reagì agl'insulti del Consiglio Comunale verso il Padre, esaltandone le opere con delicati versi. Peccato che quei versi non ci è stato possibile trovarli! Il Padre non li ha mai riportati, anzi non accenna mai dove siano stati pubblicati. Da notare che il Toscano non militava nelle file cattoliche; aveva fondato e dirigeva un giornale dal titolo non raccomandabile: *Il Lucifero*; e probabilmente su quello pubblicò i versi; ma il Padre non lo nomina, evidentemente per non fargli propaganda. Chi sa se in qualche biblioteca fosse possibile rintracciare i numeri di agosto o settembre del 1902 di quel giornale!

Il Padre indirizza il suo carme:

All'Esimio
Signor Dr. Angelo Toscano
che per gentilezza di animo
con affettuosi versi
volle incoraggiare le mie povere fatiche
per la salvezza degli orfani derelitti.

Come nota di canti peregrini,
Mi giunge il suon della tua cetra bella,
O ignoto Amico, e de li miei bambini
Nell'innocente amor mi rinnovella.

Io l'amo i miei bambini; ei per me sono
Il più caro ideal della mia vita,
Li strappai dall'oblio, dall'abbandono,
Spinto nel cor da una speranza ardita.

Fiorellini d'Italia, appena nati,
Era aperto l'abisso a divorarli,
Non era sguardo d'occhi innamorati,
Che potesse un istante sol bëarli.

Pargoletti dispersi in sul cammino,
Senza amor, senza brio, senza sorrisi,
Ahimè, quale avvenir, quale destino
Li avria nel torchio del dolor conquisi!

Perle deterse le bambine mie,
Le raccolsi nel loto ad una ad una
quasi conchiglie in mezzo delle vie,
Oggi avviate a più civil fortuna.

Mi chiaman Padre: sulle loro chiome
Del Ministro di Dio la man si posa;
Chiamano madre: e a così dolce nome,
Risponde del Signor la casta sposa.

Perché non manchi a queste mense il pane
Ho gelato, ho sudato… – Oh, ecco intanto
Quest'oggi il vitto, o figli miei; dimane
Ci penserà quel Dio che vi ama tanto. -

Spesso ho battuto a ferree porte invano;
Atroce è stata la sentenza mia:
– Via di qua l'importuno, egli è un insano,
Sconti la pena della sua follia! –

O miei bambini, un dì verrà che voi
Saprete il mio martirio e l'amor mio,
Che più non ama il padre i nati suoi,
Che per voi scongiurai gli uomini e Dio!

O ignoto amico! il verso tuo potesse
Sciogliere i geli e convertirli in foco,
Onde Pietà li doni suoi spandesse,
Pietà che al Cielo e alla terra invoco!

Messina li 25 Settembre 1902

Canonico Annibale Di Francia*

---

* *Scritti*, vol. 43, pagg. 172-173; cfr. *Fede e Poesia*, *op. cit.*, pagg. 243-244, dove questo componimento poetico è riportato con il seguente titolo: «Versi in risposta ad un Carme». Il manoscritto, autografo del Padre Annibale, si conserva in Oria (Brindisi) presso l'Archivio dell'Istituto Antoniano Maschile dei Rogazionisti (*n.d.r.*).

Il Faro (11 ottobre 1902) pubblicando i versi li fa seguire da questi rilievi:

«È in questi versi una pietà amara che penetra il cuore. Vi si sente tutto il fervore dell'apostolo, tutta la pietà di chi sacrifica se stesso a vantaggio delle anime, tutta la fiducia di chi guarda al Cielo. Certe strofe fanno fremere, fanno pensare, fanno piangere. E non sono forse scritte con le lacrime? Oh! Perché non si spezzano quelle ferree porte? Perché non si aprono alla pietà certe anime dure? Soccorrete gli orfani; abbiate pietà dei miseri!».

6. Ancora richiesta di aiuto

Nonostante le invettive e gl'insulti dei *Giacobini della Montagna*, il Canonico Di Francia in Messina era sempre il Canonico Di Francia; e quei signori consiglieri, che dinanzi agli sproloqui degli arrabbiati *cagliarono come pecore*, si saranno vergognati di loro stessi, specialmente dopo la reazione cittadina, e avranno certo un pretesto per riparare.

Quel Guido Inferrera, che aveva capitanato la opposizione nella seduta consiliare del 12 agosto 1902, visitò gl'Istituti e ne dovette dare relazione favorevole. Non spiegheremmo altrimenti il tentativo del Padre di rifarsi a Natale delle mille lire perdute per le feste di mezzagosto. Infatti il 19 dicembre 1902 egli inoltra al Sindaco, Avvocato Antonino Martino, una nuova richiesta:

«Illustrissimo Signor Sindaco, non è guari due Consiglieri Comunali, il Signor ingegnere Guido Inferrera, incaricato da cotesto Municipio, e il Signor ingegnere Luigi Lombardo, visitavano i miei Orfanotrofi, rimanendo piuttosto contenti di quanto videro e constatarono.

«Ciò mi rende animoso di pregare la Signoria Vostra e gli egregi Signori Consiglieri perché, in occasione delle prossime feste natalizie, vogliano accordarmi lire mille in contribuzione straordinaria a vantaggio di questi miei molti orfanelli e orfanelle, pei quali lotto da solo con l'impossibile da tanti e tanti anni.

«Molte sono le afflizioni e i debiti che mi aggravano di questi tempi, dacché è impresa superiore alle deboli forze di un uomo limitato di animo e d'ingegno, come io sono, il mantenere centocinquanta individui, educare tanti orfanelli, istruirli, portarli innanzi, senza possedere nulla di certo!

«Eppure tanti bambini crescono, si educano, si moralizzano, si istruiscono, riescono tranquillamente all'ombra della carità, senza nemmeno sapere quanto mi costi il non metterli sulle pubbliche vie donde li tolsi!

«Si è perciò che io prego la benignità delle Signorie Vostre affinché vogliano straordinariamente accordarmi almeno lire mille, che ci sarebbero di vero sollievo!».[11]

Ritengo che le lire mille siano state accordate; così pure furono confermate le lire tremila, "nonostante la lotta dei Socialisti».[12]

[11] *Scritti*, vol. 41, pag. 48.
[12] Cfr. *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 233.

Capitolo XII

IN CASA E FUORI

1. Il Padre Rosario D'Agostino

Veniamo a quanto ci resta da rilevare ancora per il 1902 nella nostra storia.

Se da un lato il Signore in quest'anno allontanava delle Case Avignone il Padre Catanese, lo sostituiva dall'altro con un novello sacerdote, il Padre Rosario D'Agostino, ordinato il sabato 15 marzo 1902.[1]

Da rilevare che in quella occasione, essendo il D'Agostino il solo ordinando, l'ordinazione sacerdotale fu fatta, per benigna concessione di Monsignor Letterìo D'Arrigo, nell'Oratorio del quartiere Avignone, che vide per la prima ed unica volta svolgersi tra le sue mura, dinanzi alla comunità tutta, una funzione così solenne.

Nel pomeriggio i Chierici vollero onorare il novello sacerdote con un trattenimento drammatico musicale. Riportiamo il significativo augurio del settimanale messinese *Il Faro* del 22 marzo 1902:

«Al novello e modesto operaio di Gesù Cristo auguriamo frutti abbondanti: possa egli col suo zelo dedicarsi a quest'Opera tanto benefica fondata da un Angelo della Carità, che sacrifi-

[1] Il Padre nel *Memoriale dei divini benefici* scrive il 17 (cfr. *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 232); è certamente una svista, perché quel giorno era lunedì, e a quei tempi si era difficili ad accordare un'Ordinazione fuori i giorni liturgici; accettiamo la data del 15 riportata dal giornale *Il Faro*, anno 3, n. 12 (22 Marzo 1902), pag. 4.

cando le sue sostanze e tutto se stesso pei poveri, ha mostrato a quale nobile altezza sa elevarsi il sacerdote cattolico».

2. «Osservando…»

Nonostante gli assilli quotidiani che lo premevano per mandare avanti le sue comunità, il Padre era sempre pronto a diffondere il bene, sostenere le opere di apostolato, incoraggiare quelli che a lui si rivolgevano, dire a tutti la buona parola.

Il Faro, sotto il titolo: *Osservando…*, aveva iniziato la pubblicazione di alcuni bozzetti d'indole pastorale, in cui si segue l'attività di un giovane sacerdote che, dopo anni di lavoro, col divino aiuto, riesce a trasformare il suo borgo natìo, già apatico e indifferente, per non dire ostile, il quale assume altro volto da non riconoscersi più da quel di prima: diventa un paese che ha per legge la legge del Signore e la fraternità tra gli uomini.

È un articolo che entusiasmò il Padre, che così ne scrive al direttore:

«Stimatissimo Signor Direttore, nel numero 9 de *Il Faro* mi venne fatto di leggere un articoletto a titolo: *Osservando…* nel quale con forme e vedute speciose, per quanto cònsone a verità, si viene a dimostrare la grande e divina potenza del Sacerdozio cattolico nel rigenerare anime, paesi e nazioni con la soavità della grazia e della dottrina evangelica.

«Quell'articolo in cui è descritto il giovane prete, che esce dal Seminario bene educato a sane virtù ed istruito, che torna al suo paesello nativo, e, vistolo deperito o quasi demoralizzato da cattivi esempi antecedenti, non si scoraggia, confida in Dio, regola santamente la sua condotta, e comincia con sante industrie a guadagnarsi gli animi: questo nobile esempio, dico, mi ha commosso fino alle lacrime, perché fa vedere praticamente ciò che possono fare gli evangelici operai nel nome di Dio! Io ci ho trovato da meditare lungamente come sopra una lettura spirituale, così vorrei che quell'articolo lo leggessero e meditassero i Chierici. Veramente il sacerdote è il sale della terra e la luce del mondo; egli ha un'attraenza divina sui cuori, quando compie santamente il suo ufficio.

«Quanto dunque è importante che noi sacerdoti ci studiamo di renderci degni del nostro divino ministero! […]

«Mi congratulo vivamente con lo scrittore di quell'articolo, chi egli si sia, e vorrei stringermelo al cuore. Nel contempo mi auguro che lavoro così eletto venga continuato con lo svolgimento graduale di tutte le fasi dell'azione sacerdotale, sino alla completa rigenerazione del caro paese natìo! Ed ecco il vero amore di patria, ecco il vero patriota!

"Voglia accettare, Signor Direttore, le espressioni del mio sincero rispetto e credermi:

«Messina, li 9 marzo 1902

Servo suo devotissimo
Canonico Annibale Di Francia».[2]

La Direzione del giornale fa seguire alla lettera questa postilla:

«Le parole dei grandi sono sempre un conforto, e queste che l'illustrissimo Canonico Annibale Di Francia rivolge al nostro modesto lavoro, ci riempiono di gioia e ci rinfrancano fra tante disillusioni ed amarezze. Lo ringraziamo di cuore di sì cortesi espressioni e del suo valido appoggio su cui tanto contiamo».[3]

3. Onomastico di Madre Nazarena

In quest'anno le Figlie del Divino Zelo rimandarono dal 6 al 17 agosto la festa onomastica della Superiora Generale, Suor Maria Nazarena Majone. Vibrava nell'aria una nota di amarezza per la sconfitta subìta in quei giorni al Consiglio Comunale; e il Padre perciò ad incoraggiamento volle partecipare alla festa con questa lettera di auguri, che inviò alla festeggiata.

«Figliuola in Gesù Cristo benedetta, in mezzo alle fatiche e alle afflizioni e sacrifici della vita, che si soffrono per amore di

[2] *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pag. 80.
[3] *Il Faro*, anno 3, n. 11 (14 Marzo 1902), pag. 4.

Dio, il Signore misericordioso dispone qualche giorno di santa letizia per conforto della debole natura.

«Tale è per voi questo giorno, in cui le Figlie del Divino Zelo e le orfanelle festeggiano il vostro onomastico.

«E affinché la vostra gioia abbia accrescimento, vi faccio anch'io le mie felicitazioni ed auguri.

«Mi felicito con voi, perché tolta dalla divina Bontà di mezzo al secolo, siete stata eletta ad essere sposa del Dio eterno e immortale, del Diletto dei cuori, Gesù Signor Nostro.

«Mi congratulo con voi, perché sollevata dalla onnipotente mano di Dio al di sopra dell'umile vostra condizione, siete stata posta ad essere una delle pietre fondamentali della mistica fabbrica, e sollevata alla direzione di una Comunità Religiosa di Suore, che sono come generate dallo zelo ardentissimo del divino Cuore di Gesù, destinata a cooperare insieme al ministro di Dio per una istituzione che ancor bambina raccoglie su di sé la benedizione dei più eccelsi Rappresentanti di Dio sulla terra, per la santissima missione alla quale si è dedicata: la Preghiera quotidiana per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa, e la salvezza delle orfanelle abbandonate.

«E della vostra cooperazione io mi lodo nel Signore, essendo voi stata figlia docile ed ubbidiente, e direi quasi compagna fedele nelle vicissitudini or tristi, or liete di questo Istituto, e nei tanti sacrifici ai quali andiamo incontro per quel santo ideale che ci predomina, confortati dalla grande speranza dell'adempimento dei buoni desideri.

«Ciò posto, vi auguro in primo luogo l'aumento nel divino amore e nella santa umiltà, coraggio, costanza, fortezza e fiducia, lumi, pazienza e sapienza nell'ardua impresa di condurre la navicella tra i marosi e le tempeste; ma levate sempre gli sguardi e invocate la Stella dei mari.

«Vi auguro un'altra cosa, che vi tornerà assai gradita: cioè, che finché il Signore vi vuole a questo posto, tutte le vostre dipendenti vi consolino con la prontezza nell'ubbidire, con la docilità nel lasciarsi correggere, con l'esattezza nella disciplina e negli uffici e molto più con l'avanzamento in ogni virtù; e vi auguro che possiate vedere accrescersi il numero delle vocazioni di anime umili e sante.

«Termino con implorarvi dal Cuore di Gesù e di Maria le

più elette benedizioni, mentre da parte mia non cessando di benedirvi, mi dico in Gesù Sommo Bene:

«Messina, li 17 agosto 1902

Vostro Padre Spirituale
Canonico Annibale Maria Di Francia».[4]

4. Ricordando Ernestina Ballarino Mobilia

Nell'ottobre 1901 a Montalbano di Elicona (Messina) moriva a ventidue anni la giovane Ernestina della nobile famiglia Ballarino Mobilia. Non ci consta che il Padre avesse avuto precedenti relazioni con quella casa: comunque, il 22 ottobre 1902, primo anniversario della morte, il Padre tenne la commemorazione della giovane nella chiesa madre di Montalbano.

Prese a testo del discorso la parola del Vangelo: *Non est enim mortua puella, sed dormit* (Mt 9, 24). Riportiamo qualche brano ad illustrazione di questo testo:

«Quando la Sapienza increata proferì queste misteriose parole, quelli che erano presenti, non intendendone l'occulto significato, si burlarono del Divin Redentore, quasi avesse parlato stoltamente, rassomigliando al sonno la morte: *et deridebant eum*; ma voi, genitori cristiani, in cui la fede è anche superiore ai più sacri affetti di natura, e voi tutti, o cortesi uditori, che da perfetti credenti penetrate nel senso recondito della divina parola, voi, ben lungi dal deridere questo evangelico detto rivolto su questo tumulo alla venerata memoria di quella carissima defunta, voi convenite con me che il più grande conforto del cristiano nella perdita temporale dei suoi più cari si è appunto questo: la certezza che la morte del corpo, rapporto alla immortalità dell'anima e alla finale risurrezione di ogni carne creata, non è che un sonno. Dorme nella tomba quella cara persona che formava oggetto dei vostri più teneri amori; sono chiusi quegli occhi che al solo mirarvi vi riempivano di contento; tace quel labbro le cui pa-

---

[4] *Scritti*, vol. 35, pag. 5.

In *Lettere del Padre*, *op. cit.*, vol. 1, pagg. 236-238 è riportata con la data errata: 6 agosto invece di 17 agosto (*n.d.r.*).

role erano così gradite al vostro orecchio; sono inerti quelle membra il cui moto erano per voi moto della vostra vita e della vostra esistenza; ma ben altro è il destino dell'anima che informava quella fragile creta: come farfalla fuori della sua crisalide, essa s'immerge nell'incendio sempiterno dell'infinito amore, spazia pei campi interminabili della felicità senza confini; e chi oserebbe dire che costei è morta?

«*Non est enim mortua puella*! No, non è morta la fanciulla!

«Che se dagli argomenti della fede e della rivelazione noi passiamo ad altri di ordine più ristretto e naturale, noi troviamo parimenti la convenienza di dire che la fanciulla non è morta, ma dorme.

«La Santa Scrittura ci fa sapere che alcuni spariscono da questo mondo come se non fossero mai nati, e con la loro morte la loro memoria si perde: si direbbe che tutto è finito. Questi sono appunto coloro che non lasciano eredità di affetti, che vissero nell'oblio di ogni sano principio, che dei giorni della vita si servirono per offendere il loro Creatore e infestare l'umana società. Sta scritto che la loro memoria è svanita come un suono, che celermente si perde nell'aria: *Periit memoria eorum cum sonitu* (Salmo 9, 7 volg.).

«Ma non così è la sorte delle anime elette. Di loro lo Spirito ha detto per bocca del Savio; *Oh, quam pulchra est casta generatio cum claritate! Immortalis est enim memoria illius, quoniam apud Deum nota est et apud homines* (Sap 4, 1 volg.). Oh, quanto è bella la casta generazione! La sua memoria infatti è immortale, poiché ella è conosciuta dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini!

«Ed io non trovo parole più adatte, per celebrare la memoria sempre viva della casta e pura giovinetta, della cui dipartita si celebra oggi il primo anniversario; della cara Ernestina Ballarino Mobilia, che come oggi appunto, or è un anno, si addormentò nel sonno dei Giusti, lasciando una memoria che non muore, *quia nota est apud Deum et homines*: rimanendo cioè la conoscenza di lei presso gli uomini così sacra e intatta, per come gloriosa, nell'eterna vita, regna la sua bell'anima innanzi a Dio».[5]

---

[5] Di Francia A.M., *Nel primo anniversario della morte di Ernestina Bal-larino Mobìlia. Elogio funebre*, Tipografia del Sacro Cuore, Messina 1903, pagg. 5-7; cfr. *Discorsi, op. cit*., pagg. 102-104.

Continua con memorie biografiche della defunta e annunzia che i coniugi Ballarino per «immortalare la memoria della figlia», pensano alla «fondazione di un'opportuna Opera di carità, a vantaggio dei poveri infermi e delle bambine del popolo di Montalbano». Forse per avere consigli dal Padre, lo invitarono a Montalbano; certo però che non si fece nulla e le Suore Ancelle Riparatrici, che sono andate a Montalbano parecchi anni appresso, non vi sono andate per interessamento della famiglia Ballarino.

5. La lampada per la Madonna di La Salette

L'apparizione della Santissima Vergine sulla montagna di La Salette ci mostra tre particolari atteggiamenti assunti dalla Madre di Dio in tre punti diversi della montagna, camminando per circa trenta metri.

La Madonna anzitutto si mostrò seduta sull'orlo di una fontana disseccata, piangente col volto tra le mani e i gomiti sulle ginocchia; indi si alzò e andò incontro ai pastorelli, coi quali si fermò a parlare per alcun tempo; infine continuò a camminare per qualche tratto, seguita dai ragazzi e ad un certo punto si staccò dalla terra e ripigliò la via del cielo.

Sentiamo ora il Padre, il quale parla in terza persona, che ci presenta una proposta degna della sua pietà e del suo amore alla Madonna. Tra l'altro così scrive:

«È da sapere che sul luogo stesso in cui apparve la Santissima Vergine furono erette fin d'allora, per la pietà di un Conte spagnolo, tre grandi statue di bronzo, rappresentanti le tre posizioni che prese la Santissima Vergine quando apparve. La prima la raffigura seduta, con la faccia tra le palme, che piange; la seconda la presenta all'impiedi, con le braccia incrociate, che parla ai due pastorelli; la terza la dimostra nell'atto che sta per salire al Cielo.

«Le tre statue sono il centro dei pellegrinaggi e della devozione che ferve su quel monte; esse sono all'aria aperta, e quando si fa notte, restano nel perfetto buio, tra le tenebre di quelle grandi Alpi.

«Quattro anni or sono,[6] nel mese di agosto, mentre Melania, la pastorella di La Salette, tuttora vivente, si trovava a Messina, dove dimorò un anno in un pio Istituto, il Sacerdote Direttore di detto Istituto si recò in pellegrinaggio a La Salette, e restò colpito dal vedere che la notte quelle tre statue della Santissima Vergine restano in perfetta oscurità. Dimandò ad un Padre missionario della Basilica il perché in tanti anni non si era pensato dai devoti di offrire una *lampada* che nelle tenebre della notte illuminasse la gran Vergine delle Alpi che su quel monte pianse per i peccati degli uomini, e parlò esortando i popoli alla penitenza. Il missionario rispose che egli non sapeva darsi ragione di questa trascuranza, e che una lampada ivi accesa la notte sarebbe stata di molto decoro alla Santissima Vergine, tanto più, aggiunse, che alle volte di notte arrivano i pellegrini, e non sanno dove stiano le statue, per il gran buio.

«Allora quel Sacerdote messinese disse a quel Padre che, giacché non si era offerta fino allora una lampada alla Santissima Vergine, l'avrebbe offerta la Città di Messina, che è la Città di Maria Santissima.

«Quel padre accettò e fu lieto della promessa.

«Orbene, da molti anni esiste in Messina la devozione alla Santissima Vergine di La Salette, ed ora che i castighi del Signore pei peccati degli uomini si fanno sempre più minacciosi, procuriamo di trovare uno scampo sotto il manto dell'Addolorata Madre di La Salette.

«E per maggiormente obbligare questa gran Madre ad avere pietà di noi figli messinesi, facciamo che Messina si abbia la gloria e il vanto di offrire essa una *lampada* alla Santissima Vergine, prima ancora che altri gliel'abbiano offerta!

«Messinesi! Che grande onore non è per Messina rendere questo servizio alla gran Madre di Dio, mentre in cinquantaquattro anni non ci ha pensato a renderglielo la Francia cattolica!

«Nella sagrestia [della chiesa] della Santissima Annunziata dei Padri Teatini è già esposto in fotografia il disegno del lavoro, eseguito dai bravi artisti Fratelli Bertarelli di Milano, consi-

[6] Il Padre scrive il 16 novembre 1902.

stente in un Angelo di bronzo della statura di un metro, che tiene un lampadario con la destra, mentre con la sinistra spiega un'iscrizione [in] francese così concepita: *Gli Angeli di Messina illuminano tra le tenebre di questi monti la Regina delle Alpi, la Santissima Vergine di La Salette. O Maria, Madre di Dio, la Città della tua Sacra Lettera ti saluta, ti ama e ti domanda misericordia*.

«Tutto l'ammontare della spesa dell'Angelo di bronzo ed il lampadario, ascende a lire cinquecento.

«Ciò posto, non si domandano grosse contribuzioni: ognuno darà quanto può, anche pochi soldi. È desiderabile che molti contribuiscano anche con pochi centesimi per uno, affinché il dono alla Santissima Vergine sia fatto in nome di tutta la Città.

«E siamo più che sicuri che la Santissima Vergine di La Salette saprà ricambiarci con la sua materna protezione nei momenti dei più gravi pericoli! *Solet maxima pro minimis réddere*, suole rendere cose grandi per cose piccole, sta scritto di Maria Santissima.

«Messina li 16 Novembre 1902».[7]

Il Padre subito dopo il ritorno dal suo pellegrinaggio al monte di La Salette, aveva commissionato per suo conto alla Ditta Bertarelli, non uno, ma tre Angeli secondo la descrizione data qui sopra, uno per ciascuna *stazione*, fin dal settembre 1898, a prescindere dai contributi che pensava di sollecitare da parte della Città.[8] In quest'anno 1902 tenne un corso di predicazione sull'apparizione di La Salette in varie chiese, sia per diffondere la devozione alla Madonna sopra questo titolo, sia anche per invitare i Messinesi a rendere questo omaggio alla gran Madre di Dio.[9]

---

[7] *Scritti*, vol. 43, pagg. 24-25.

Il testo dell'*appello* ai Messinesi ci è pervenuto in varie redazioni: del 25 Maggio 1902, del 16 Novembre 1902 (quello riportato qui dal Padre Tusino) e del 20 Settembre 1905. In calce a ciascuno *appello* vi è una *scheda di sottoscrizione*. Nell'Archivio della Postulazione a Roma si conservano diversi esemplari con il nome dell'affidatario e quello dei rispettivi oblatori da lui contattati, e la relativa offerta data da ciascuno (*n.d.r.)*.

[8] Cfr. *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pagg. 94-95.

[9] Ricordiamo le chiese dell'Annunziata dei Catalani, dell'Annunziata dei Padri Teatini e di San Clemente. In quei tempi il Padre aveva pubblicato un

Gli Angeli furono infatti spediti a destinazione; ma fino ad alcuni anni addietro non erano stati messi a posto. Il Rettore del Santuario, Padre Pietro Piriou, c'informò di averli trovati in magazzino e che avrebbe provveduto alla loro collocazione, ma avendo quel Padre lasciato presto la direzione del Santuario, riteniamo che non abbia fatto niente. Comunque, è certo che la Madonna Santissima avrà tenuto conto della buona volontà dei Messinesi, e del Padre più di tutti.

6. Il Congresso Internazionale Mariano di Friburgo

In quest'anno si celebrava a Friburgo (Svizzera) il primo Congresso Mariano Internazionale; e fra i punti messi in programma, si leggeva una proposta da presentare al Sommo Pontefice per ottenere la proclamazione dogmatica dell'Assunzione di Maria in anima e corpo nel cielo.

La propaganda di quel tempo non aveva le ali, come oggi: avanzava lentamente, e il Padre aveva potuto leggere il programma del Congresso sul periodico *Il Rosario e la Nuova Pompei* dove Bartolo Longo, ardente propagatore del movimento assunzionistico, invitava tutti i rosarianti del mondo – espressione tipica di quel Servo di Dio – ad unire preghiere e voti a quelli del Congresso per arrivare alla desiderata definizione.

Il Padre ovviamente non poteva tirarsi indietro e inviò la sua piena adesione con questa lettera:

«Monsignore illustrissimo,

«Illustrissimi Signori del Congresso,

«Nella fausta occasione di un avvenimento così solenne, qual si è il Congresso di Friburgo, per onorare l'Assunzione al Cielo in anima e corpo della Immacolata Madre di Dio, vogliano le Signorie Vostre accogliere un'eco di plauso e di piena adesione, che si parte dalla città di Messina; e questo grido è nostro, è di noi qui

---

libretto di *Preghiere e cantici ad onore della Santissima Vergine della Salette*, terza edizione accresciuta, Tipografia del Sacro Cuore, Messina 1905. Le preghiere erano precedute da un breve cenno storico sulla apparizione, datato 10 settembre 1905.

sottoscritti formanti due Istituti religiosi di recente fondazione, uno di Chierici Regolari, detto della *Rogazione Evangelica*, che ha il doppio scopo di coltivare quella grande parola del Vangelo: *Rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messe suam*, e di salvare gli orfani abbandonati; l'altro di Suore, dette le *Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù*, aventi anch'esse il voto della divina preghiera quotidiana per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa, e la missione di salvare le orfane abbandonate.

«Adunque, noi, Chierici Regolari, Suore, orfanelli e orfanelle ricoverate, dall'intimo del cuore ci consoliamo con le Signorie Vostre illustrissime per la sublime iniziativa, preghiamo indegnamente la Immacolata Madre di Dio che benedica tutte le fatiche e il grande zelo delle Signorie Vostre illustrissime e faccia sì che da codesto germe del Congresso di Friburgo ne risulti la desiderata e sospirata definizione dogmatica dell'Assunzione di Maria Santissima in Cielo in anima e corpo».

Il Padre, bisogna ricordarlo, è messinese, devoto della Madonna della Lettera, e pertanto non può trattenersi dal manifestare questa gloria della sua città; e perciò continua:

«Nel contempo prego le Signorie Vostre illustrissime di accettare questa piena adesione come se partisse non solo dai due Istituti di Messina, ma da tutta la intera Città; poiché, se ci fosse stato dato un maggior tempo dal giorno che nel periodico *Il Rosario di Valle di Pompei* abbiamo attinto la notizia di cotesto illustre Congresso, avremmo fatto propaganda in Messina e questa cattolica Città, oh, con quanto slancio di fede avrebbe fatto piena adesione!

«Sappiano le Signorie Vostre illustrissime che Messina è la Città di Maria Santissima, dacché fu onorata da una Lettera di Maria Santissima quando questa era ancor vivente in Gerusalemme; e Messina, convertita da San Paolo, mandò quattro ambasciatori in Gerusalemme, ai piedi di Maria Vergine, e si ebbe dalla gran Madre di Dio una preziosissima Lettera di un dolcissimo tenore!

«Messina si gloria di essere la Città di Maria Santissima, ed è sotto la protezione della gran Madre di Dio sotto il titolo della Lettera. Si è perciò che nel mandare a cotesto illustre

Congresso questa nostra piena adesione, osiamo renderci interpreti del sentimento di tutta la cattolica e mariana Città di Messina, e preghiamo le Signorie Vostre illustrissime, e molto più la gran Vergine Immacolata, perché voglia accogliere questa profonda adesione da parte di tutta la sua Città!

«Tutti gridiamo: Viva la Santissima Trinità che ricolmò Maria Santissima dei suoi più eccelsi doni! Viva il Signor Nostro Gesù Cristo che la rese sua perfetta immagine; viva Maria Immacolata Madre di Dio, Assunta in Cielo in anima e corpo! Viva il Sommo Pontefice Leone XIII, che benedisse il Congresso di Friburgo! Viva il Congresso di Friburgo, che prepara questa nuova sublimissima aureola alla Regina del Cielo e della Terra.

«Accolgano le espressioni della nostra osservanza.

«Messina, 18 agosto 1902».[10]

Per arrivare però alla sospirata proclamazione bisognò attendere ancora quasi cinquant'anni.

Nel Concilio Vaticano I quasi duecento Padri presentarono un postulato, chiedendo la formale definizione dell'Assunzione di Maria; tra i firmatari della richiesta figura l'Arcivescovo di Perugia, Cardinal Gioacchino Pecci. Ma dalla spècola Vaticana le cose si guardano con altro occhio. Il Pecci, divenuto Leone XIII, favorisce calorosamente la devozione alla Madonna – Leone XIII è il Papa del Rosario! – ma frena il movimento assunzionistico, e nel 1880 pubblica una disposizione che ordina la sospensione di ogni forma di propaganda. Verso il 1900 il movimento si riaccende – parte non piccola vi ha il servo di Dio Bartolo Longo – e si estende a tutto il mondo. Ma al Congresso di Friburgo Leone XIII vuole che non se ne parli; e Pio X rinnova la proibizione pel Congresso Mariano internazionale di Roma, celebrato nel 1904, pel cinquantenario del dogma dell'Immacolata. Nel 1908, riferendosi all'Assunzione, Pio X mette in risalto la necessità di altri studi numerosi e seri.[11] Furono essi

[10] *Scritti*, vol. 37 pagg. 34-35.

[11] Cfr. BESUTTI G.M. OSM, *Definizione del dogma* in *L'Osservatore Romano*, n. 186 (15 Agosto 1973), pag. 5.

completati per lo zelo di Pio XII, che così il 1° novembre del 1950, in mezzo al gaudio universale, poté mettere sul capo della Madre Santa questa nuova fulgidissima corona.

Il Congresso di Friburgo favorì lo studio per una nuova festa mariana. Espresse infatti il voto che il Sommo Pontefice volesse benignamente proclamare *Maria Regina dell'universo* ed istituire sotto questo titolo una festa da celebrarsi il 31 maggio. Pio XII, il papa dell'Assunzione, è anche il papa di *Maria Regina*, avendo istituito questa festa con l'enciclica *Ad Caeli Reginam* dell'11 ottobre 1954, a conclusione dell'anno mariano. La festa, assegnata già al 31 maggio, con la riforma del calendario liturgico è stata trasferita, come memoria, al 22 agosto.

7. A proposito di vocazioni

Un canonico di Acireale aveva proposto due ragazze per le Figlie del Divino Zelo. Il Padre, il 28 Agosto 1902, ringrazia vivamente dell'impegno del canonico, e ne prende occasione per alcune precisazioni.

Anzitutto avverte – è evidente – che l'accettazione si fa a *prova*: «cioè si deve provare se sono veramente atte e vocate per la *disciplina regolare*. Si può essere ottima giovane, pia, buona, devota, ma non avere attitudine per Comunità Religiosa, e tanto meno *per Comunità nascente*, in cui i sacrifici devono essere doppi, come doppio sarà il merito delle prime venute in una Comunità nascente, perché in certo modo ne divengono fondatrici».

Continua con rilievi molto pertinenti:

«Nel mio Istituto religioso, quantunque non vi è una regola molto rigorosa, non di meno si bada molto, e con qualche esigenza, all'osservanza dell'ubbidienza, al rispetto e soggezione verso le Superiore, all'educazione e buona creanza dell'una con l'altra, e all'esatto adempimento dei propri uffici. Si richiede che le giovani non abbiano attacchi nemmeno alle devozioni private, e che siano disposte a rinunziare al proprio giudizio e alla propria volontà. Insomma, la regola è ben moderata in quanto a penitenze e virtù esteriori, ma è serrata e stretta in quanto alla formazione della virtù interiore.

«È bene che tutto ciò si sappia, perché poi è doloroso che una giovane entri con tanto fervore, e, non piegandosi all'osservanza, sia poi costretta ad uscire; il che non avviene quasi mai senza discapito dell'Istituto, per la ragione che quelle che escono non dicono i loro difetti e incompatibilità, ma, com'è naturale, sparlano contro l'Istituto, esagerando e travisando, e finiscono col concludere che in quell'Istituto non si può stare. Così scoraggiano le vocazioni».[12]

8. Le noie per il panificio

Il mulino e panificio, come abbiamo visto, fu una risorsa vitale per gl'Istituti, che vedevano per esso assicurato il pane quotidiano; ma è chiaro che questo non si può mangiare se non *in sudore vultus* (Gn 3, 19). Abbiamo accennato alle preoccupazioni che cagionò al Padre: "Opera veramente ardita, che ci ha fatto invecchiare anzitempo».[13]

Aperto nel maggio del 1897, dovette chiudere i battenti l'anno appresso per la difficoltà di rifornirsi di grano. Il Padre scrive nel 1898: «Il Signore Iddio ci visitò con la tribolazione della chiusura del panificio» che però fu riaperto nel 1899, e nel 1900 prese un buon incremento; si verificò anzi un aiuto particolare della Provvidenza: «In quest'anno (1900) appena terminato il capitale del panificio, la stessa sera, quando il panificio doveva chiudersi, si trovò uno che ci diede la stessa somma e si seguitò il lavoro», sicché di seguito il Padre poté annotare: «In quest'anno il panificio prese sviluppo dandoci un guadagno di lire 1.500 al mese».[14]

Altra preoccupazione veniva da speculatori e imbroglioni, che tentavano contraffare il pane dell'Istituto. Il settimanale messinese *Il Faro* (20 dicembre 1901), riferisce ai lettori:

«Siamo costretti a denunziare al pubblico una grave frode che si commette da più tempo a danno del Panificio impiantato nel Monastero dello Spirito Santo, e a scapito della salute del

---

[12] *Scritti*, vol. 37, pag. 36.
[13] Di Francia A.M., *Discorsi*, *op. cit.*, pag. 450.
[14] Cfr. *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pagg. 228-230.

popolo. Venditori ambulanti, armati di carrettelle con animali o senza, in sulle prime ore del giorno percorrono tutta la riviera del Faro, a cominciare da San Francesco di Paola, e tutta la strada del Dromo, a cominciare dalla Zaera, ed altre recondite vie della città, vendendo un pane di centesimi 25 il chilo [*beati tempi!*], e spacciandolo sotto il nome di pane di puro grano del Panificio dell'Orfanotrofio del Canonico Di Francia; e molti abitanti delle due riviere e della Città, credendo di comprare il nostro pane di puro grano, si sono lasciati cogliere al laccio».

Segue l'elenco delle rivendite per l'acquisto del pane del nostro panificio; e si fa notare che la nostra carrettella che fa la vendita per le vie della Città porta per distintivo l'emblema di una colomba con una spiga di grano in bocca, col motto: *Sinceritas - Securitas*.

In data tre dicembre dello stesso anno, *Il Faro* aveva avvertito: «L'amministrazione del Molino e Panificio dello Spirito Santo ci ha partecipato che in alcuni paesi della Diocesi si vende farina sotto il nome del nostro molino: si stia in guardia dalla frode».

Nel 1902 (14 giugno) *Il Faro* ritorna sul nostro pane; questa volta a scopo di propaganda, o meglio ad assicurare la clientela che si è rimediato al difetto della cottura:

«La salute pubblica, ha detto il grande Arpinate, è legge suprema dello Stato. Fra tutti i beni della terra, nessuno uguaglia la buona salute. Ora è certo che alla buona o alla cattiva salute contribuisce molto la buona o cattiva qualità del pane, essendo questo il primo alimento della vita.

«Noi supponiamo che tutte le panetterie di Messina diano un pane di ottima qualità, non intendiamo pregiudicare nessuno; ma diciamo che le farine importate di fuori non sempre sono pure. Noi non abbiamo necessità di servirci di farine comprate, abbiamo un mulino, compriamo scelti grani e si mulinano in casa nostra. Così produciamo il pane di puro grano. Quale garanzia maggiore di questa?

«Un tempo taluni si lagnavano sulla lavorazione del nostro pane di grano: anche a questo abbiamo ormai perfettamente riparato. Il nostro pane è così ben lavorato e ben cotto, avendo ingaggiato buoni operai, che non lasciano nulla a desiderare.

«Il tipo del nostro pane sta fra quello militare e il cosiddetto pane di casa. Così lo mangiavano i nostri antichi e avevano più salute di noi! Il nostro pane di grano è eccellente per gusto e per sostanza. Esso è ritenuto così igienico che anche taluni medici lo consigliano ai loro malati e li mandano da noi. Qui è il vero caso di dire: Provare per credere".

In seguito non si parla più di abusi, di disordini, tranne di tentate invasioni in tempi di guerra, ma – si sa bene – allora c'era la fame a fare da cattiva consigliera.[15]

9. Gli auguri a Monsignor D'Arrigo

Per le feste di Natale, Pasqua, onomastico ed altre ricorrenze non si mancava mai al dovere di presentare i rituali auguri all'Arcivescovo. Vi andava, nelle ore delle visite, una rappresentanza delle varie Comunità, e il Padre, quando era a Messina, si faceva obbligo di presentarle personalmente, esprimendo in brevi parole i sentimenti di devozione e filiale attaccamento da parte di tutti.

A volte però il Padre domandava una udienza particolare per le Comunità, quando sorgevano particolari motivi; e allora

---

[15] Nel 1903, in data 22 agosto, *Il Faro* con un suo trafiletto torna sul pane: «La *Gazzetta di Messina* nell'edizione di oggi pubblica un lungo articolo di cronaca, deplorando che in Messina il prezzo del pane sia esagerato e la qualità pessima.

«Noi ci associamo ai lagni della *Gazzetta*, poiché è veramente deplorevole il fatto che verificasi nella nostra città per la faccenda del pane; ma non possiamo fare a meno di fare osservare che un'ottima qualità di pane a Messina l'abbiamo, cioè quello del Panificio dello Spirito Santo, ove lavorano le orfanelle del Canonico Di Francia.

«Che quel pane sia ottimo e di puro grano non vi è alcun dubbio, poiché in quel Panificio entra il grano genuino e ottimo e ne esce il pane bello e fatto. Eppure ai nostri giorni non si guarda alla sostanza ma alla presenza esteriore dei generi. Quel pane ha prezzi mitissimi, ed essendo di puro grano e senza imposture, è un po' bruno, ed appunto per questo fatto molti non lo vogliono mangiare.

«Chi vuole avere lo stomaco sano e conservarsi in salute, acquisti quel pane e vedrà che a Messina pane buono ne abbiamo».

gli auguri generalmente si leggevano e poi si consegnava in mano dell'Arcivescovo il manoscritto.

Così avvenne il 3 giugno del 1898, festa della protettrice di Messina, la Santissima Vergine della Sacra Lettera, primo onomastico di Monsignor D'Arrigo Letterìo, quando il Padre fece al Vescovo la presentazione dell'Opera.

Per il Natale del 1901 le Figlie del Divino Zelo chiedono a Monsignor D'Arrigo che «in mezzo alle tante difficoltà che circondano le nascenti Istituzioni, voglia confortarci con la sua santa protezione, che presso di noi è il più grande tesoro che possiamo avere, e il palladio della nostra esistenza e l'ègida sicura in ogni contrasto della vita».[16]

Il 3 giugno 1902 il Padre dettò un'ode che i Chierici declamarono e offrirono con questa dedica: *Auguri e speranze. Omaggio dei Chierici della Rogazione Evangelica e annessi Istituti ad onore dell'Eccellentissimo Monsignore Don Letterìo D'Arrigo in occasione del suo faustissimo onomastico*.

Il Padre esalta i frutti dello zelo apostolico del Vescovo nella schiera numerosa dei suoi Chierici:

Come al soave zefiro
Dei mattutini albori,
Germina il campo, e levansi
A mille e mille i fiori,
Ecco che io veggo innumeri
Figli del tuo pensiero
Al tuo pregare sincero
Sorgere attorno a Te.

Mìrali, o Padre; i Chierici
Son questi del tuo cuore,
Il tuo sospiro, l'alito
Del tuo fervente amore!
[…]

Presenta poi il piccolo gruppo di Rogazionisti, che avanzano in mezzo a mille difficoltà:

[16] *Scritti*, vol. 29, pag. 14.

Ma qual si ascolta gemito
Di Fede e di preghiera?
Mira, o supremo Antistite,
La poverella schiera:
Guarda dall'alto seggio
Gli ultimi figli tuoi,
Mirali deh! Siam noi
Prostrati innanzi a Te.

Sparsi siccome gli atomi
Della percossa polve,
Sorti al problema incognito
Cui sol pietà risolve,
Nati nell'umil tramite,
Nel taciturno oblio,
Rinasceremo, o pio,
Sull'orma dei tuoi piè!

Essi hanno raccolto il comando divino del *Rogate* e per questa loro santa bandiera implorano la protezione del Grande:

Come nel sen recondito
Di cavo oscuro speco,
Si ripercuote limpida
In sua virtute l'eco,
Così l'abisso misero
Del nostro nulla accolse
Quel dir che a tutti volse
L'eterna Verità.
[…]
Deh, per quel santo Làbaro,
Per quel divino Cuore,
Che tutto parve effondersi
In così santo ardore,
Degnati, o Grande, volgere
A noi quel vivo sguardo,
Che in ogni cor codardo
Sa infondere virtù.[17]

[17] Di Francia A.M., *Fede e poesia*, *op. cit.*, pagg. 266-268.

È necessario ricordare il clima piuttosto ostile, o meglio diffidente, in cui il Padre operava, accresciuto dallo scisma di Roccalumera e dalla propaganda che se ne faceva per accreditarlo a scapito dell'Istituto del Padre. Abbiamo già visto che alla Società di Beneficenza a Taormina egli si lamentava «di critiche infondate e di vani cicalecci».[18] Queste critiche e cicalecci si erano moltiplicati in quest'anno, cercando di circuire il Pastore. Il Padre, pigliando occasione degli auguri pel novello anno 1903, se ne lamenta dolcemente in un suo indirizzo all'Arcivescovo, e invoca sui suoi Istituti la di lui protezione.

Il principale augurio che gli rivolge è che presto Monsignor D'Arrigo possa portare a termine l'iniziato Seminario estivo per i suoi Chierici; ed a questo proposito promette una particolare preghiera quotidiana, da farsi nelle sue Comunità coll'inizio del nuovo anno, al Cuore Sacratissimo di Gesù e alla Santissima Vergine della Sacra Lettera. E continua:

«Ma se è lecito a figli affettuosi e interessati del bene del proprio Padre, chiedergli il compenso di pari affetto e interesse a loro favore, ecco che noi, suoi umilissimi sudditi e figli, un compenso domandiamo alla Eccellenza Vostra per questa nostra sincera devozione e attaccamento.

«Qualche cosa le domandiamo, che forma la più grande nostra ambizione e il più grande conforto nell'ardua e faticosa impresa alla quale attendiamo. Noi domandiamo alla Eccellenza Vostra nient'altro che la sua paterna e pastorale *protezione*!

«Eccellenza Reverendissima, la sua protezione noi la domandiamo come il più grande tesoro di questa Pia Opera, come la salvaguardia della sua esistenza, e l'arra del suo incremento.

«Egli è vero che questa protezione non ci è mancata pel passato, che se mancata ci fosse, noi saremmo venuti meno nel nostro compito. Ma atteso che le guerre del demonio contro questo piccolo germe sono incessanti, atteso che le spine delle persecuzioni si fanno sentire in diverse forme a destra e a manca, noi avvertiamo più vivo il bisogno di supplicarla perché voglia raddoppiare su di noi la sua protezione.

---

[18] Cfr. *Scritti*, vol. 41, pag. 45.

«Stenda la Eccellenza Vostra la sua benefica mano e ci protegga. Non domandiamo oro, non domandiamo argento, ma domandiamo che ci prenda a cuore, che ci accrediti nella sua estimazione, che ci dica la parola del conforto e dell'incoraggiamento; che ci tenga al coperto da certe insidie del demonio, per quanto più sottili tanto più pericolose, per quanto più nascoste e mascherate tanto più temibili.

«L'Eccellenza Vostra con la sua preziosa lettera del 24 giugno 1900, e in cui faceva adesione a questa Pia Opera ci rivolgeva queste parole di conforto: "E perché, nella tristezza dei tempi in cui viviamo, nel possibile abbandono da parte delle creature, e nelle persecuzioni, che ordinariamente soffrono le Opere di Dio, abbondi la di Costui grazia, metto termine alla presente benedicendo con tutta l'effusione dell'anima la Signoria Vostra e la duplice Opera suindicata, col suo personale e con tutti i suoi benefattori". Parole veramente ispirate e preziose per noi!

«L'abbandono delle creature lo abbiamo sofferto; ma questo sarebbe per noi il minor male. Peggior danno si è quando le creature che abbandonano un'Opera non se ne dimenticano, ma se ne ricordano per molestarla e frastornarla! E queste sono appunto le persecuzioni a cui accenna la Eccellenza Vostra; persecuzioni che tenderebbero ad insinuarsi nell'animo della Eccellenza Vostra per travolgere il suo criterio a nostro danno; che tenterebbero a discreditarci presso la Eccellenza Vostra o a farle emettere dei giudizi senza prima interrogarci per l'accertamento delle cose, o a strapparle ordini che inconsapevolmente dalla Eccellenza Vostra turberebbero la quiete, e il pacifico indirizzo dei nostri Istituti».

Il Padre scende ancora a dettagli; segno che veramente la persecuzione non era leggiera:

«La sua protezione noi invochiamo, protezione quando esponiamo umilmente le nostre ragioni o i nostri reclami all'Eccellenza Vostra; protezione quando invochiamo la sua autorità; protezione quando siamo falsamente accusati e calunniati presso la Eccellenza Vostra; protezione quando vogliamo attendere tranquillamente ai fatti nostri nella santità del proprio domicilio, e ne siamo ingiustamente disturbati; protezione quando ingerenze altrui vorrebbero immischiarsi a danno della disciplina e dell'indirizzo educativo dei nostri Istituti; protezione delle sue preghie-

re, che imploriamo non solamente per noi, ma per quelli che ci affliggono e ci attraversano; protezione finalmente quando con indefesse fatiche tendiamo al nostro ideale di procurare e stabilire, con la grazia del Signore, una infima Congregazione religiosa di Sacerdoti consacrati alla missione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù e a quella della salvezza degli orfani ed evangelizzazione dei poveri.

«Per tal modo noi prepareremo alla Eccellenza Vostra un drappello di Sacerdoti stretti dal vincolo della Professione religiosa, e pronti sempre ai suoi cenni e al suo comando».

Il Padre ricorda che, con la sacra Alleanza, egli ha ottenuto per la sua Opera «una protezione tutta nuova: il favore cioè di buona parte dell'Episcopato d'Italia», ma questo non può bastargli, e prosegue: «Noi ci protestiamo che, se la protezione dell'Eccellenza Vostra ci venisse meno, non avremmo più coraggio di proseguire!».

E conclude: «Ed oh, quanto lieti noi saremmo se oggi, accogliendo le proteste del nostro filiale affetto ed ossequio, ci dicesse: "Non temete, figliuoli miei, io sono con voi, io vi farò da Padre!"».[19]

[19] *Scritti*, vol. 29, pagg. 16-17; *Lettere del Padre*, *op. cit.*, vol. 1, pagg. 269-273.

Capitolo XIII

IL PADRE PANTALEONE PALMA

1. La formazione

Il 1902 segna una singolarissima grazia del Signore pel Padre e per l'Opera: la venuta del Padre Pantaleone Palma nel quartiere Avignone, dapprima come pensionante e poi, nel seguente 1903, come congregato.

Egli rappresenta una figura di non secondaria importanza accanto al Padre; è perciò conveniente che ci fermiamo alquanto a presentarlo ai nostri lettori.

Il Padre Palma è pugliese, di Ceglie Messapico, «discreto centro del Salento, di 25.000 abitanti, in provincia di Brindisi – in quel tempo di Lecce – che vanta una storia plurimillenaria, con alterne vicende di trionfi e disfatte attorno all'acropoli della messapica *Caelia* o *Caelium*, di cui rimangono avanzi di mura e la cui necropoli ha fornito ricco materiale archeologico».[1]

Il Padre Palma vi nacque il 15 aprile 1875, da Lorenzo e da Maria Salonna.

L'ambiente era sano, come in quasi tutti i paesi della zona, prima che le raffinatezze della civiltà moderna avessero cominciato ad inquinare la caratteristica semplicità di vita e il rigore dei costumi, che formavano, fino a pochi decenni addietro, il vanto dei nostri paesi. Per questo le vocazioni ecclesiastiche vi fiorivano, ed io ho conosciuto tra i compagni e i contemporanei del Padre Palma parecchi sacerdoti di specchiata virtù. Mi limi-

[1] Cfr. AA.VV., *Enciclopedia Italiana*, vol. 9, Istituto Giovanni Treccani, Milano-Roma 1931, pag. 649.

to a ricordare Monsignor Rocco Caliandro, che fu per vari anni Vicario Generale della Diocesi e poi zelantissimo Vescovo di Termoli, e i sacerdoti don Cosimo Spina e don Giuseppe Carlucci, quest'ultimo nominato, giovanissimo, Arciprete della Collegiata, la resse per oltre un quarantennio, fino alla morte, lasciando di sé grandissima memoria in mezzo al popolo, che tuttora lo rimpiange.

Il piccolo Pantaleone però forse non sentì nei suoi primi anni il richiamo del Sacerdozio, oppure i suoi non gli permisero l'ingresso in Seminario. Sta di fatto che lo troviamo collegiale in Ostumi (Brindisi), dove frequenta il ginnasio pareggiato «San Carlo Borromeo» scuola pubblica gestita dal Comune. Ivi conseguì la licenza ginnasiale nel 1893, con voti 68 su 80, classificato terzo su 18 alunni.

Rimontano a quegli anni le sue relazioni col canonico teologo di Ostuni Teodoro Trinchera, sacerdote dotto e pio, oratore di grido e sperimentato maestro di spirito. Il giovane Pantaleone lo scelse a suo confessore, e gli fu sempre fedele fino al suo ingresso in comunità, come pure al gesuita Padre Coppa, di cui abbiamo parlato, al quale ricorreva di tanto in tanto nei tre anni che costui rimase a Grottaglie (Taranto), facendo un corso di esercizi spirituali sotto la sua direzione.

Il Trinchera non dimenticò mai il suo «caro Pantaleone», e gli lasciò la copia delle sue pubblicazioni di uso personale, con allegati i giudizi dei vari recensori. I libri del Trinchera si trovano nella nostra biblioteca di Oria.[2]

---

[2] Arcidiacono Abbate Teodoro Trinchera (1827-1909). Fu eminente teologo biblico ed oratore sacro. Pubblicò numerosi volumi di opere predicabili. Si adoperò, dopo la soppressione del Seminario, alla formazione spirituale ed in-tellettuale del giovane clero. In casa sua praticamente riaprì il seminario, facendo rimanere di stucco gli anticlericali più arrabbiati del luogo. Nella qualità di Vicario Generale resse la Curia Diocesana per molti anni. Era da tutto il popolo denominato "Il «Maestro», perché sapientemente era da lui istruito nella conoscenza del vero e del bene. Morì in concetto di santità: per questa ragione l'Arcivescovo Monsignor Tommaso Valeri ne fece traslare la salma e seppellire in Cattedrale nel presbiterio, di fronte al trono episcopale. Si tentò d'istruire un processo canonico, ma per mancanza di mezzi non fu portato a termine (*notizie fornitemi da Monsignor Settimio Todisco, ostunese, Arcivescovo di Brindisi*).

A 18 anni il giovane Palma si decise pel Sacerdozio ed entrò nel Seminario diocesano di Oria, iniziando il liceo.

A quei tempi ad Oria, come in molti Seminari d'Italia, dominava la filosofia del Rosmini, «forse la più importante filosofia espressa da ambienti cattolici nella cultura moderna»;[3] certo che essa era ritenuta la più valida a combattere il soggettivismo kantiano e tutte le dottrine illuministiche ed idealistiche che minano i fondamenti della civiltà cristiana.[4]

Il giovane Pantaleone si immerse nello studio di quella filosofia: divenne e si conservò sempre rosminiano entusiasta. Mi tornano alla mente le accese polemiche sostenute poi col Padre Vitale, che era invece tomista puro, della scuola dello Zigliara.

Della sua vita seminaristica non ci sono stati tramandati ricordi particolari. Sappiamo che si notava in lui un impegno ascetico non comune, che lo distingueva notabilmente, specie per un rigido spirito di mortificazione, unito ad una assidua applicazione allo studio.

---

[3] DI NAPOLI G., *Storia della filosofia*, vol. 3, cap. 5.

[4] Nessuna meraviglia se la filosofia rosminiana incontrava tanto favore, nonostante la *Aeterni Patris* (4 agosto 1879) con la quale Leone XIII restaurava la filosofia scolastica, e il decreto del Sant'Uffizio *Post obitum* (4 dicembre 1887) che condannava quaranta proposizioni del Rosmini. Alla Enciclica ap-plaudirono ugualmente i Rosminiani e gli Antirosminiani: «I primi perché erano del pensiero che Rosmini si accordasse egregiamente con l'Aquinate, e la sua filosofia non fosse che una continuazione e un compimento della tomistica; i secondi, perché si persuasero di poter appoggiarsi a San Tommaso per rinforzare la loro opposizione al Rosmini». Alcuni Rosminiani (per esempio Monsignor Castaldi, Arcivescovo di Torino) trovavano in essa una implicita approvazione di quella dottrina, e il Prada, segretario della curia Arcivescovile di Milano, manifestò l'idea di *fare un commento all'Enciclica* «con le dottrine del Rosmini e con quanto egli fece a questo grande scopo di strappare la fi-losofia al sensismo e ricondurla alla Chiesa».

Dopo il decreto si ebbe una nuova esplosione polemica pro e contro il Rosmini: «Non pochi si chiusero in un riserbo accorato e in un rispettoso umiliato silenzio; altri ritennero di poter usare del loro diritto di scendere a discussioni, non sul Decreto e l'Autorità che lo aveva emanato, a cui confessavano di dover ogni rispetto, ma sull'interpretazione del Decreto stesso" (PAGANI ROSSI, *La vita di Antonio Rosmini*, vol. 2, pagg. 703-704 e 714). La polemica, sebbene calma e senza scalpore, dura tuttavia: è del 1963 la pubblicazione di MUZIO G., *Il senso ortodosso e tomistico delle quaranta proposizioni rosminiane*, Libreria Editrice Salesiana, Roma.

Il 9 marzo 1895, sabato delle Quattro Tempora di Quaresima, ricevette la Tonsura e gli Ordini minori nella cappella del palazzo vescovile di Oria per mano di Monsignor Tommaso Montefusco, e nel novembre dello stesso anno iniziò lo studio della Teologia.

Conseguita nel 1896 la licenza liceale, si iscrisse all'Università di Napoli, facoltà di *Lettere e Filosofia*, per l'anno 1896-1897. Il 1° marzo del 1897 si ebbe dal nuovo Vescovo, Teodosio Maria Gargiulo, il permesso di ritenere presso di sé e leggere quei libri proibiti, *che gli saranno necessari od utili per gli studi che compie nella Università e per gli studi sacri*. Il quale permesso gli fu poi prorogato per un altro triennio il 1° settembre 1900.

L'anno accademico 1896-1897 lo passò a Napoli, alloggiando presso qualche pensione e frequentando, oltre l'Università, la Teologia da alunno esterno presso *l'Ospizio di Maria*.[5] Non sappiamo se egli sia rimasto a Napoli per l'anno scolastico 1897-1898.

Nei due anni di università a Napoli il Padre Palma ha dato un solo esame, la Geografia. Evidentemente l'impegno per gli studi sacri non gli lasciava tempo disponibile. Dal 1898 al 1901 non pensò più all'Università. Prima si preparò alle sacre Ordinazioni, ricevute in Oria per le mani di Monsignor Gargiulo: Suddiaconato il 5 marzo 1898, sabato delle Tempora di Quaresima, nella

[5] *L'Ospizio di Maria* rimonta inizialmente al Servo di Dio Sisto Riario Sforza (1810-1877), dal 1846 Cardinale Arcivescovo di Napoli, il quale creò un Seminario centrale per i preti e i chierici *in sacris* delle provincie del regno. Il Canonico Giulio Capone morto nel 1863 ne è stato benefattore insigne, avendo legato all'opera tutti i suoi beni. L'Istituto, iniziato nel 1851, fu affidato ai Padri Gesuiti, ma nel 1855 fu soppresso drasticamente dal Regio Governo, allarmatissimo per alcuni articoli liberaleggianti scritti dal Padre Curci su *La Civiltà Cattolica*. Nel 1876 il Cardinale Riario risuscitò il Seminario, trasformato e perfezionato come *Ospizio Ecclesiastico di Maria* per le diocesi del Mezzogiorno d'Italia (*Sub augusto nomine Mariμ ecclesiasticum dioeceseon, hospitium*) affidandolo al clero diocesano. Durò fino al 1908, quando, costituito per volontà di San Pio X il *Pontificio Seminario Campano* a Posillipo, l'Ospizio di Maria fu assorbito dallo stesso, al quale la Santa Sede corrisponde annualmente i frutti - oggi assai ridotti - del legato Capone. I registri nominativi e quelli scolastici fino al 1908 non sono passati ai Gesuiti, né mi è riuscito trovarli nell'archivio della Curia Arcivescovile di Napoli.

chiesa di San Barbato; Diaconato il 21 agosto 1898, domenica dodicesima dopo Pentecoste, in Cattedrale; Sacerdozio, il 30 luglio 1899, domenica decima dopo Pentecoste, nella Cattedrale.

Il 31 luglio, festa di Sant'Ignazio, celebrò la prima Messa; e non sembra senza significato la circostanza che nel Vangelo di quella festa si legge il divino Comando: *Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam*!

Lo ha ben rilevato il Padre nei versi scritti per le Nozze d'argento sacerdotali del Padre Palma:

Dì: qual sete di fervido zelo,
Che a te stesso spiegar non sapesti,
Ti s'infuse nell'animo anèlo
Della Messe pei nuovi cultor,
Quando al santo Evangelo leggesti
Il Rogate *del Dio Redentor?...*

Rimase quindi in Oria, come professore di Lettere in Seminario.

In un'Accademia scientifico-letteraria in onore di San Tommaso d'Aquino, tenuta nel Duomo di Oria il 7 marzo 1901 dagli alunni del Seminario, il Prof. Don Pantaleone Palma porta il suo contributo con l'inno *San Tommaso, Dante e l'Italia*[6] cantato dai Seminaristi con accompagnamento di armonium, violini e flauto.

---

[6] Su ti leva esultante di gioia,
D'Oria sacra speranza e decoro,
Ed al sole d'Aquino festosa
Sciogli un inno, tributo d'onor.

Di sapienza e virtù fu modello,
E l'apprese dal Dio Crocifisso:
E fu Duce e Maestro alle genti:
E or lo cinge divino splendor.

Lui sostegno nell'improba lotta
Dell'error, del vizio, del senso,
Ebbe sempre la giovane schiera
Militante coi sacri Pastor.

La ragione a la fede sposando
In mirabil felice Alleanza
Delle scuole fu l'Angelo eletto
Dolce guida alla mente ed al cor.

Ora torna il pensiero agli studi interrotti, e per l'anno accademico 1901-1902 si iscrive all'Università di Roma. In quell'anno non ha dato alcun esame; né pare che abbia frequentato, almeno assiduamente, se troviamo che continua il suo insegnamento in Oria.

Con l'anno accademico 1902-1903 fa il passaggio all'Università di Messina. Parecchi pugliesi, o meglio leccesi, vi accorrevano in quegli anni perché un loro conterraneo teneva alto il prestigio di quella scuola dove insegnò *Filosofia del Diritto*: il Sacerdote Professore Vincenzo Lilla da Francavilla Fontana, di cui ci siamo occupati avanti.

2. Il Padre Palma a Messina

Il Padre Palma scese dunque a Messina, e provvisoriamente prese alloggio all'*Albergo della luna* in via dell'Agonia, presso la chiesa dell'Annunziata dei Catalani.

Si rivolse al Professore Lilla per essere indirizzato ad una pensione sicura. Il Lilla gli consigliò il Padre. La sera del 28 ottobre 1902, festa dei Santi Apostoli Simone e Giuda, mentre il Padre era per entrare in Cattedrale, s'intese chiamare: «Canonico Di Francia!». Era appunto il Professore Lilla, che gli presentava il Padre Palma, raccomandando vivamente di trovargli un cantuccio nel suo Istituto; insisteva anzi che possibilmente lo pigliasse allora stesso. Il Padre però rimandò di qualche giorno, dovendo preparare all'ospite una stanzetta, che pel momento era impegnata.

A noi dunque, fratelli, che all'ombra
Della croce del Dio Redentore
La palestra corriam degli studi,
Il suo nome fia scudo e decor.

E quest'inno di grati concenti
Che devoti sacriamo al suo nome,
A imitar sue virtudi ci sproni,
Arra sia del divino favor.

Veramente il titolo prometteva di più, e si può giustamente pensare che sia stato messo arbitrariamente dal compilatore del programma.

Il Padre ricordava come si venne, lì per lì, alla stipula… del contratto.

– Quanto le devo? – chiese il Padre Palma.

– Quindici lire al mese – rispose il Padre.

– Veramente non è troppo… – commentò tra i denti, meravigliato, il Padre Palma; e penso che così egli cominciò a comprendere, fin da allora, che nel Canonico Di Francia aveva incontrato un'anima di eccezione.

Qualche giorno dopo, il Padre Palma fu al quartiere Avignone. Doveva essere una dimora provvisoria, una modesta pensione per i suoi pochi anni di università; poi c'era il Seminario di Oria che lo aspettava per l'insegnamento, e quella Cattedrale, che avrebbe riconosciuto i suoi meriti decorandolo delle insegne canonicali…

Ma seguiamo gli eventi.

Il Padre Palma fu tenuto a pensione: veniva servito nella sua stanzetta, completamente separato dalla Comunità; e si può dire che egli per parecchi mesi non praticava della Casa se non il passaggio dalla stanza alla portineria.

Nel 1903 si verificò un fatto che, nelle mire della Provvidenza, lo mise sulla via di una definitiva decisione.

Il Padre coltivava allora nelle Case Avignone una fiorente Comunità di Chierici, i quali logicamente avevano bisogno di una guida immediata. Primo loro prefetto fu il Padre Antonino Catanese; ma poi l'Arcivescovo Monsignor Letterìo D'Arrigo lo sottrasse al Padre per inviarlo vicecurato a Taormina. Nel 1902 era stato ordinato Sacerdote il Padre Rosario D'Agostino, che aveva supplito il Padre Catanese nell'assistenza ai Chierici. Ma ecco che nel 1903 il Padre D'Agostino fu destinato cappellano in Contrada Ritiro, e il Padre veniva in tal modo a trovarsi nuovamente privo di aiuto. Sottomise il caso all'Arcivescovo, sperando che la necessità della formazione dei chierici potesse indurlo a rilasciargli il D'Agostino. Ma Monsignor D'Arrigo venne fuori con una uscita insospettata:

«Lei non tiene in Casa quel sacerdote *calabrese* (*sic*), studente universitario? Metta quello coi Chierici: si tratta solo di studiare insieme nel pomeriggio, perché la mattina vanno a scuola».

Monsignor D'Arrigo non pensava neppure che in un prefetto per la Comunità del Padre si potesse richiedere anzitutto la vocazione religiosa, perché per lui i Chierici del Canonico Di Francia non erano se non una sezione staccata del Seminario. Nel sacerdote prefetto era condizione sufficiente il buono spirito sacerdotale e non si richiedeva altro.

Il Padre passò la proposta al Padre Palma; il quale subito accettò ed entrò in Comunità non come religioso, ma come prefetto dei Chierici.

3. Rogazionista

Veramente egli sognava di continuare gli studi, e dopo l'università civile, frequentare in Roma una università ecclesiastica, per la laurea in teologia; ma le forze gli vennero meno.

Scrive il Padre Vitale:

«Essendo il Padre Palma di deboli forze fisiche e mal reggendo alla severità degli studi superiori, fu costretto per grande esaurimento, dopo non molto, a interromperli. E allora, anziché tornare al paese natio, egli pensò di rimanersi col Padre nell'Opera».[7]

Anzitutto vediamo la natura e l'origine della malattia del Padre Palma, quale egli stesso coscenziosamente ce la rivela nell'esposto presentato al Cardinale Penitenziere Maggiore per ottenere la dispensa dalla recita del Divino Ufficio prima ancora di entrare nell'Opera:

«Eminenza,

«Il qui sottoscritto sacerdote Pantaleone Palma da Ceglie Messapico, diocesi di Oria, provincia di Lecce [oggi di Brindisi], espone umilmente alla Eminenza Vostra quanto segue:

«Sono all'età di ventotto anni non compiuti e mi trovo in Messina studente in questa Regia Università degli studi per conseguire la laurea di professore in Lettere. Sono noto a questo Arcivescovo Reverendissimo Monsignor Don Letterìo D'Arrigo, cui ho esibito la lettera di raccomandazione del mio Vescovo, te-

[7] VITALE F., *op. cit.,* pag. 349.

sté defunto, Reverendo Don Teodosio Maria Gargiulo. Mi trovo alloggiato presso l'Istituto religioso della *Rogazione Evangelica*, appartenente al Reverendo Canonico Annibale Maria Di Francia, col quale faccio le mie confessioni sacramentali.

«All'età di ventuno anni circa mi applicai forzatamente a fornire in un anno i tre corsi liceali. In seguito cominciai gli studi universitari di Lettere in Napoli, ma dovetti lasciarli a causa di incipiente nevrastenia a base di catarro gastrico. Proseguii gli studi teologici, già iniziati in Napoli, nel Seminario diocesano, dal quale, dopo un anno circa, dovetti uscire per gli stessi motivi di salute, però seguitai, come piacque a Dio, i soli studi sacri in casa e così conseguii il Sacerdozio, tre anni e mezzo or sono. Ho già dato i primi esami all'Università di Messina, da qui a luglio prossimo debbo sottopormi all'esame di sei altre importanti materie, per conseguire il coronamento dei miei studi letterari, restandomi però il desiderio di fare tre anni altri di studio in Roma pel conseguimento della laurea in teologia, e ciò a sola gloria del Signore, da cui attendo la forza di rendermi, nella mia povertà, utile alla Chiesa.

«Intanto gl'incomodi della malattia, massime della nevrastenia, mi si accentuano pel forte studio a cui m'impegnano i prossimi esami […]. Vi ha dei momenti in cui mi sembra che la mente voglia venirmi meno. Il mio confessore, Reverendissimo Canonico Annibale Maria Di Francia, in vista del mio indebolimento e dei soverchi studi da sostenere, e dietro parere del medico dell'Istituto Dr. Lanza, mi ha sospeso la recita del Divino Ufficio, ingiungendomi però di sottoporre tutto alla Eminenza Vostra Veneratissima, e pregarla perché voglia, se Iddio così la ispira, accordarmi questa temporanea dispensa dalla recita del Divino Ufficio.

«Tanto spero dalla carità dell'Eminenza Vostra

«Messina, 11 febbraio 1903

Dell'Eminenza Vostra
Umilissimo obbligatissimo servo
Sacerdote Pantaleone Palma
(Presso l'Istituto Annibale Maria Di Francia)».

Ripigliamo ora il racconto.

Il pensiero di farsi religioso il Padre Palma lo nutriva da un pezzo, e già prima di scendere a Messina aveva fatto i suoi approcci coi Gesuiti e coi Salesiani, che però non erano stati coronati da successo, evidentemente per motivi di salute; i quali ora si andavano aggravando da impedirgli di continuare lo studio e finanche di recitare l'Ufficio.

Egli vedeva intanto le condizioni dell'Istituto e gli sforzi del Padre per mandarlo avanti; soprattutto lo colpivano le virtù del Padre e la santità della sua vita eroica, tutta spesa per Dio nell'esercizio della carità. E il pensiero di associarsi a lui per condividere le fatiche e il merito di un apostolato così prezioso, in quei mesi dovette affiorare bene spesso nella sua mente.

In quella modesta Comunità egli godeva la pienezza della pace e tranquillità di spirito; e in queste nuove condizioni egli poté leggere benissimo la volontà di Dio sul suo conto. Dopo un non lungo esperimento e molta preghiera, prese la sua irrevocabile decisione e chiese senz'altro al Padre di accoglierlo tra i suoi figliuoli.

Nel settembre 1903 egli si rivolse a Monsignor Pietro Iorio, Arcivescovo di Taranto e Amministratore Apostolico di Oria, dopo la morte di Monsignor Gargiulo, per avere la scardinazione dalla sua Diocesi: l'ebbe senza difficoltà, e così completamente libero si abbandonò con filiale fiducia nelle mani del Padre e fu Rogazionista.

4. Reazione familiare

Se riuscì facile al Padre Palma ottenere la scardinazione dalla Diocesi, non lo fu altrettanto tacitare i parenti.

La notizia suscitò reazione vivissima in famiglia e furono adoperati tutti gli argomenti, non escluse le lacrime, per indurlo a recedere dalla decisione presa. Suo fratello Pietro scese a Messina fermamente risoluto di ricondurselo a Ceglie, ma dovette ritornare deluso; accorse anche l'Arciprete Carlucci, per iniziativa personale e per incarico dei parenti; fece anche lui un viaggio a vuoto. Però a dire il vero, costui, conosciuta l'Opera e soprattutto constatata la virtù del Padre, non osò insistere col

Padre Palma per il ritorno. Ma occorsero degli anni prima che le acque si calmassero.

Il Padre Palma fece un viaggio in Puglia nel dicembre 1905, ad Altamura, col Padre e alcune suore, per i funerali di Melania; e forse fu in questa circostanza che in treno, da Taranto in poi, i due Padri si servivano del francese, per evitare eventuali domande indiscrete di quei provinciali, che avrebbero potuto segnalare ai parenti la sua presenza.

Il Padre Palma ritornò a Ceglie per una visita ai parenti dopo sei anni, nel settembre del 1908: una visita aspettata e invocata.

Il 12 aprile di quell'anno, una zia gli scriveva da Ceglie: «Fate di tutto in settembre di farci una visita col recarvi presso di noi e non dubitate che nessuno vi molesterà intorno alla vostra vocazione, perché vi posso assicurare che siamo rassegnati alla Santissima Volontà di Dio».

Il Padre Palma dal canto suo cercò di attirare sulla sua scia le due sorelle più giovani: Teresa e Isabella. Le fece venire a Messina, dove rimasero alcun tempo all'Istituto «Spirito Santo»; ma per Teresa non era ancora suonata l'ora di Dio: essa voleva essere suora, ma mirava ad altro Istituto. Nella citata lettera della zia si legge:

«Riguardo alla sorella Teresa, tutti abbiamo piacere che se ne venisse da voi, però essa non sente la vocazione pel vostro Istituto, ma per le Domenicane».

Iddio invece volle che entrasse tra le Figlie del Divino Zelo nel 1911, e fu Madre Gesuina Palma, la prima Superiora della Casa di Roma, e si rese molto benemerita dell'Istituto, nel quale ha lasciato di sé grata memoria.

Per Isabella il Signore teneva già preparato il suo posto in cielo: pochi mesi dopo il ritorno da Messina, durante l'epidemia di vaiolo che funestò Ceglie, se ne moriva venticinquenne il 26 maggio del 1904; e forse il suo sacrificio meritò la vocazione di Teresa, sopravvissuta al morbo che l'aveva attaccata.

Capitolo XIV

FESTE E LUTTI

1. Nozze d'argento

Il 1903 segna per l'Istituto due date memorande: il venticinquesimo dell'inizio della Pia Opera e del Sacerdozio del Padre.

Difatti il Padre, poco prima della sua Ordinazione sacerdotale, aveva fatto la sua prima visita al quartiere Avignone nel febbraio del 1878.

Era quindi doveroso rendere grazie all'Altissimo per i celesti favori accordati al Padre e all'Opera sua per un quarto di secolo; ma – scrive il Padre Vitale – «non feste esteriori, non programmi, non accademie; ma preghiere, ringraziamenti, voti per l'avvenire; auguri al Padre da parte delle sue Comunità, con offerte di Sante Messe, Comunioni, fioretti: tutto insomma si svolse ai piedi di Nostro Signore».[1]

Non si pensi però che la cosa sia passata proprio alla chetichella: una festicciola, sia pur modesta, non mancò.

«I Padri e i Chierici del pio Istituto della Rogazione Evangelica e annesso Orfanotrofio» in data quattordici marzo diramarono un invito in cui, ricordata brevemente l'origine della Pia Opera e i frutti di bene che ne erano provenuti, con la fondazione degli Orfanotrofi e delle Congregazioni religiose, continuavano: «Si è perciò che noi qui sottoscritti e tutti i componenti questi Istituti abbiamo pensato di festeggiare le nozze d'argento della Pia Opera con offrire all'Altissimo Iddio umili rendimenti di grazie per le innumerevoli misericordie che si è degnato usarci per condurre questi Istituti dal nulla al punto in cui oggi si trovano.

[1] VITALE F., *op. cit.,* pag. 340.

«Questo è lo scopo della festiva commemorazione.

«Un altro anniversario, anche lieto per noi sottoscritti coincide con quelle delle nozze d'argento della Pia Opera, cioè: in questo mese, e proprio il giorno 16, si compiono 25 anni che il Canonico Annibale Maria Di Francia, iniziatore di questi Istituti, ascendeva al Sacerdozio e celebrava la sua prima Messa.

«Noi riuniamo insieme queste due commemorazioni per come la divina Provvidenza ha riunito queste due date.

«Le feste avranno luogo nei due Istituti, però saranno private nella chiesetta dell'Istituto maschile, pubbliche nella chiesa dello Spirito Santo. Dureranno pei giorni 17, 18 e 19, festa del gran Patriarca San Giuseppe, che è stato sempre invocato in questi Istituti come specialissimo protettore».

Il programma abbracciava per la mattina varie Sante Messe; nel pomeriggio del 17, nella sala di riunione, all'Istituto «Spirito Santo», le ragazze recitarono dei discorsetti, quindi si scese in chiesa per il canto del *Te Deum* e la solenne benedizione eucaristica. Il 18 nel pomeriggio si celebrò la rinnovazione dei Voti delle Suore, seguìta dal Vespro solenne canonicale con orchestra; il 19 mattina, alle ore 10, processione di San Giuseppe: verrà portata la statua del Santo dall'Istituto maschile alla chiesa dello Spirito Santo; seguirà la Messa canonicale con panegirico; nel pomeriggio, vestizione religiosa con discorso.

Nella Casa maschile, oltre il triduo privato, il 22, domenica, i ragazzi nel pomeriggio dissero parole di occasione seguite da una rappresentazione drammatica nel teatrino.

Alla festa non mancò di associarsi di cuore Monsignor Arcivescovo D'Arrigo con questa affettuosa lettera:

«Reverendissimo Canonico,

«L'affetto che sempre ho nutrito per Lei e l'ammirazione che ho avuto per il bene fatto agli orfanelli, non mi permettono di rimanere estraneo alle feste che i suoi beneficati, con tanto entusiasmo, le preparano nel fausto giorno di San Giuseppe, in cui commemorano le nozze d'argento della consacrazione a sacerdote e del principio dell'Opera tanto cara all'apostolico suo zelo.

«Ed io pregherò in quel giorno in modo speciale il Divin Cuore, perché la conforti e consoli, la illumini nella difficile impresa e le conceda abbondanza di celesti carismi, con lunghi an-

ni di vita, per raccogliere abbondante messe dalla semente che, con stenti e privazioni, ha in cinque lustri seminato.

«Faccia pregare per me, che ho tanto bisogno di soprannaturali aiuti, e di cuore la benedico, raffermandomi

«Messina, li 18 marzo 1903

Umilissimo in Gesù Cristo
Letterìo Arcivescovo e Archimandrita».

2. Consacrazione al Sacro Cuore

Tra le pratiche private a ricordo del venticinquesimo va rilevata la consacrazione dell'Opera al Sacro Cuore di Gesù. Ricordato che allo sguardo del Signore tutto è presente e che i venticinque anni trascorsi non formano che un punto, il Padre prosegue:

«Ma in questo punto noi vi presentiamo tutte le vicende di questa minima Opera, tutti gli avvenimenti, le fatiche, le tribolazioni, le lotte, le pene, le angustie, i buoni successi, gl'incrementi, le vicissitudini, le aspettazioni, le perplessità, i pii desideri, le feste religiose, il personale, ed educatori ed educandi, e tutti i singoli individui che vi hanno preso parte, siano vivi e defunti […], tutto a voi presentiamo in questo punto solenne. E insieme vi presentiamo, come obiettivo di vostra infinita compassione e misericordia, ogni umana miseria di noi e di tutti quelli che hanno preso parte in questa Pia Opera […], con tutti quelli che in qualsiasi modo l'abbiano contrariata, e con tutti i desideri, le fatiche, le speranze che riguardano il suo avvenire.

«Accettate, o Signore Iddio, questa umilissima offerta, che vi facciamo per mano della Santissima Vergine e del glorioso Patriarca San Giuseppe. Riguardate con occhio misericordioso questo germe spuntato dall'arida terra, in questi miseri luoghi e irroratelo della vostra celeste rugiada. Degnatevi, amorosissimo Gesù, di chiudere tutta questa Opera con tutti noi, nelle vostre sacratissime piaghe, e quivi trasfondeteci la vostra vita, il vostro spirito: vita e spirito di vera umiltà, di verace amore, di forte dilezione, di celeste sapienza, di divino zelo, di instancabile

operosità per la gloria vostra e salute delle anime *ad maiorem consolationem Cordis tui, Iesu*!».[2]

Penso che circa in questo tempo il Padre abbia scritto quella supplica fervente a Gesù Sacramentato, dalla quale ripete lo sviluppo delle sue Opere. Egli infatti, parlando in terza persona, così scrive:

«Venticinque anni, presso a poco, durò il tempo di una prova continua e alle volte angosciosissima, di questa Pia Opera […]; ma Gesù in Sacramento, divino Fondatore, fu sempre il condottiero, il sostegno, l'aiuto e il tutto.

«In quei tempi alle volte pareva che le penurie soffocassero l'Opera. Si ricorreva a Gesù in Sacramento e l'orizzonte si rischiarava. Gesù era Provvidenza e salute.

«Ora bisogna che si stia attenti a ciò che racconta il sacerdote iniziatore, o iniziato dal Signore per l'avviamento.

«Presso a poco, si era all'anno ventiduesimo della prova, e questa pareva giunta agli estremi, divenuta soffocantissima. Allora quel sacerdote non trovò altro scampo che nel ricorso a Gesù in Sacramento. Scrisse una supplica quanto più poté fervente, stringente e convincente, che come freccia dovesse toccare le viscere della misericordia del Cuore di Gesù in Sacramento, e, aperto il Tabernacolo (Gesù perdoni, se fu così!) o forse dopo la Santa Comunione nella Santa Messa, egli, quella supplica a forma di lettera, la pose sotto la sacra pisside.

«Gesù Sacramentato l'accettò.

«Da allora, gradatamente l'orizzonte si andò sempre più a rischiarare, e Gesù Ostia, Sole divino, apparve, e cominciò a diffondere nuovi splendori che poi divennero fasci di luce di grazie e di provvidenza.

«Cominciò l'incremento dell'Opera».

Ed ecco la conclusione che ne tira il Padre:

«Tutto questo si è scritto affinché resti perpetua la memoria e non si perda mai di vista, che Gesù Sacramentato è stato l'Autore di questa Pia Opera consacrata al suo divino Cuore, il quale si trova sempre vivo e vero, amante e palpitante nel Santo

[2] *Scritti*, vol. 4, pagg. 67-68.

Tabernacolo, sempre in mezzo a noi operante con quella divina grazia di cui Egli nella Santissima Eucaristia è abisso infinito; operante, con quei divini lumi che irradia continuamente dalla fornace ardentissima del suo divino Cuore in Sacramento».[3]

3. Primo luglio 1903

Il settimanale messinese *Il Faro* (28 marzo 1903), dando relazione della festicciola di famiglia, prometteva una più solenne celebrazione per il mese di luglio:

«È in luglio che la Pia Opera si ripromette di celebrare più solennemente la data di sua fondazione».

Celebrazione solenne sì, ma sempre entro i limiti delle comunità, e d'indole spirituale, fatta di preghiere, cantici, offerte e di una *riconsacrazione*, scrive il Padre, al Cuore Sacratissimo di Gesù; e perciò in quell'anno il «titolo» per la festa del primo luglio fu rivolto direttamente al Cuore Sacratissimo di Gesù, salutato: *Fornace sempre ardente di eterna carità*, e al Cuore Immacolato di Maria: *Fuoco sempre acceso di divina carità*.

La consacrazione al Sacro Cuore è particolarmente ricordata nell'ultima strofa dell'inno di quell'anno:

E tu piccola, ignota favilla
Errabonda, dei turbini giuoco,
Va, t'immergi in quel Cuor che scintilla
Nelle fiamme di sua carità.
Quivi tutta perduta in quel fuoco,
Arderai nelle ebbrezze di amore,
Consumarti lì dentro in quel Cuore
La tua gloria più bella sarà! [4]

Da rilevare che nel discorso solito farsi per la conclusione della festa il Padre, ricorda gli inizi dell'Opera quando «*il granello di senape gettava il primo germoglio* [ai piedi di Gesù …], *e si iniziava la Rogazione Evangelica»*[5]

---

[3] *Scritti*, vol. 1, pagg. 97-98.
[4] Di Francia A.M., Gl'Inni del Primo Luglio, op. cit., pag. 125.
[5] Cfr. *Scritti*, vol. 54 [3 dei N.I.], pag. 66.

La principale pratica di questa festa fu una nuova «solenne consacrazione della Pia Opera della Rogazione Evangelica e annessi Istituti al Cuore Sacratissimo di Gesù per la mediazione del Cuore Immacolato di Maria».

Dopo aver ricordato gl'inizi dell'Opera e come essa è stata sempre consacrata al Cuore Sacratissimo di Gesù, continua:

«O Cuore divinissimo di Gesù […], noi qui prostrati alla vostra divina Presenza, e uniti in ispirito come un sol cuore, ci reputiamo mille e mille volte fortunati di avervi in questa Pia Opera, in mezzo a noi in questo Santissimo Sacramento e di avervi nel titolo di: *Fornace sempre ardente di eterna Carità*. Approfittandoci di tanta immensa misericordia, noi vogliamo fare quest'anno una nuova solenne consacrazione al vostro Divino Cuore di tutta questa Pia Opera della Rogazione Evangelica, con le modeste opere annesse di beneficenza per gli orfani dispersi e per i poveri abbandonati, nonché di tutti noi stessi, ciascuno in particolare, e tutti in un animo solo e in un solo cuore, con tutti gl'interessi di quest'Opera e di questi Istituti, con tutte le comuni speranze, deboli fatiche, pie brame e preghiere.

«Ecco dunque, o Signor Nostro Gesù Cristo, tutta questa Pia Opera ai vostri santissimi piedi. Prostrati col capo nella polvere, noi vi supplichiamo che vogliate ammetterci a presentare al vostro amantissimo Cuore questa solenne consacrazione, nella quale fondiamo tutte le nostre speranze. E affinché la nostra petizione non venga rigettata dal vostro divino cospetto, per come i nostri peccati meriterebbero, ecco che noi imploriamo la potente intercessione della Santissima Vergine Maria, e per la mediazione dell'Immacolato suo Cuore, che è: *Fuoco sempre acceso di divina Carità*, Vi supplichiamo che amorosamente incliniate la vostra misericordiosa volontà ad accettare, nella soavissima pietà del vostro dolcissimo Cuore, questa solenne Consacrazione che veniamo a farvi.

«Per tal modo, animati di grande fiducia nella infinita vostra carità e in quella dell'Immacolato Cuore della vostra divina Madre, e Madre nostra, noi tutti spiritualmente uniti in un sol cuore, nella forma più solenne che ci sia possibile, chiamando a testimoni tutti i celesti Comprensori e tutti i giusti della terra, salutiamo il vostro divino Cuore in questo Santissimo Sacramento come *fornace sempre ardente di eterna Carità*, e a questo

amorosissimo Cuore, per la mediazione dell'Immacolato Cuore di Maria, facciamo completa, intera e *solenne consacrazione* di tutta questa Pia Opera con annessi Istituti, di tutti noi stessi con ogni nostro interesse, con tutte le fatiche, le speranze, le brame, i desideri, le suppliche, le preghiere, le pie intenzioni, le pene e tutto ciò che riguarda la formazione, l'incremento e la stabilità di questi Istituti e della Pia Unione Universale della Rogazione Evangelica: il tutto alla vostra maggior gloria, all'infinita consolazione del vostro dolcissimo Cuore, e a salute e santificazione di tutte le anime, con quel sollievo nelle temporali necessità che sia tutto in ordine al maggior bene spirituale […].

«Fate voi di noi e d'ogni cosa nostra, quello che più vi aggrada; fateci servire ai vostri santissimi fini e non mai alle nostre mire limitate e terrene; fondateci tutti nel vostro santo timore e nel vostro santo amore, per cui preferiamo mille volte morire anziché offendervi con la più lieve colpa deliberata. Deh, dateci le fiamme della vostra divina Carità e del vostro divino Zelo, affinché questi Istituti siano come accesi focolari di santo fervore, di sante opere e d'incessanti preghiere per tutti gl'interessi del vostro Sacro Cuore, specialmente perché vi degniate di arricchire tutta la santa Chiesa con grande numero di evangelici operai, avendoci detto voi stesso: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam»*[6].

Conclude col raccomandare i sacri alleati e le anime sante del Purgatorio; e segue una particolare invocazione al Cuore Immacolato di Maria e un'altra a San Giuseppe affinché implorino dal Sacro Cuore l'esaudimento di questa supplica.[7]

---

[6] *Scritti*, vol. 4, pag. 69.

[7] Anche la Casa di Taormina celebrò il giubileo del Padre e dell'Opera nel mese di luglio. Ci resta un *Inno* musicato dal Maestro Grulli, col richiamo al genetliaco del Padre:

O vaghi e placidi
Di Taormina
Colli e marina,
Narrate ancor
Di questo luglio
L'allegro ardor
Pel natalizio
Del Fondator.

4. L'esternato di Giardini

Nel 1903 l'Istituto delle Figlie del Divino Zelo allarga le sue tende aprendo una scuola di lavoro per fanciulle esterne a Giardini (Messina), ridente paesetto che sorge ai piedi di Taormina, di cui costituisce lo scalo ferroviario.

Molta storia si è sviluppata lungo questa riviera dal tempo dei greci e dei romani. La Giardini attuale è relativamente recente, ma essa ricorda la vicina antica Naxos, motivo per cui, anni addietro, ha voluto stabilire il suo gemellaggio con l'attuale Naxos greca.

Il Padre, chiudendo nel 1906 il suo panegirico alla Santissima Vergine *Raccomandata*, protettrice di Giardini, la cui festa si celebra l'otto settembre, ha un richiamo alle remote origini della cittadina:

«E tu, o leggiadro paesetto, tu, bella e vaga Giardini, fanciulla tra i secoli, che, inghirlandata delle zagare dei tuoi verdi agrumeti, come una ninfa, sei qui sorta a specchiarti sui famosi mari di Nasso [Naxos] e di Tauromenia; tu, a guisa di curiosa forosetta [contadinella], volgi al Capo di Schisi il tuo sguardo, quasi dir voglia: e dov'è la città di Teocle? Lo rivolgi in alto e par che esclami: E così dunque ti sei ristretta sull'altopiano delle tue marmoree colline, o bella Tauromenia? Lo giri intorno, e par che dica: Dove siete spariti Cartaginesi, Romani, Saraceni, Normanni, popoli del Nord, che riempiste di scorrerie e di stragi queste riviere? Voi tutti spariste, ed io qui sorgo su questa marina, come una perla fuori dell'algoso letto delle onde.

«Ma spingi ancora il tuo sguardo più lontano, o bella Giardini. Mira lì un sito incantevole a mezzogiorno della tua spiaggia, e rintraccia nel corso dei secoli la tua più felice origine. Tu non eri ancor nata: ci volevano ancora mille e cinquecento anni che tu apparissi, ed ecco che, appena sorta l'alba evangelica dei tempi apostolici, un eletto di Dio, un degno discepolo dell'apostolo San Pietro, San Pancrazio antiocheno, Vescovo inviato alla grande Taormina, approda a questa spiaggia, e da qui muove alla conquista della pagana città. Sta scritto: Quanto sono belli i passi di quelli che evangelizzano la pace! *Quam pulchri gressus evangelizantium bona, evangelizantium pacem*! (Is 52, 7 volg.). O beata, sì, la terra dove passavano gli Apostoli del Si-

gnore! Le loro benedizioni fecondavano quelle terre, e attraverso i secoli se ne risentono ancora i benèfici effetti. E Pancrazio portava nella sua destra la Croce di Cristo, e dentro il suo cuore apostolico portava, insieme all'amore di Cristo Gesù, il tenero e dolcissimo amore dell'Immacolata Maria, onde si meritò che gli Angeli gli consegnassero il quadro della *Vergine non manufatta*.

«Passarono quindici secoli, e lungo la strada visitata da quel gran Servo di Gesù e di Maria, apparvero alcune casette di marinai, indi venne eretta in mezzo a loro una chiesetta, e su quell'altare, come vaga Stella dei mari, risplendette la santa immagine di Maria Santissima della *Raccomandata*.

«Oh, te felice, Giardini! Tu, fin dalla tua storica infanzia, fosti *raccomandata* a Colei che, essendo ancora Bambina tra le fasce, ebbe da Dio raccomandata tutta l'umanità.

«E se la gran Madre di tutte le grazie non ha cessato dal Cielo di assistere e soccorrere l'umanità tutta, come non mostrerà una maggiore protezione su di te, che in questo bel titolo di *Raccomandata* la onori?[8].

E certo dovette essere una bella grazia della *Raccomandata* l'esternato aperto dalle Figlie del Divino Zelo in Giardini.

Il Cappellano del luogo, don Mariano Vecchio, avendo notato il bene fatto dalle suore in Taormina, si adoperò presso il Padre per avere un simile vantaggio per le ragazze della sua parrocchia.

Il Padre accettò. Prese in fitto una casa e iniziò la fondazione sotto gli auspici della Santissima Vergine Annunziata il 25 marzo 1903, con tre suore, a capo delle quali pose Suor Maria Affronte, che fu una delle prime quattro che avevano dato inizio alla Congregazione il 19 marzo 1887.

Furono accolte in Giardini con grande entusiasmo: il popolo, guidato dal parroco, andò loro incontro con la banda cittadina.

Il Padre, al solito, volle la funzione in chiesa, e aveva preparato, oltre le preghiere per la consacrazione della nuova Casa, l'inno alla Santissima Vergine della Raccomandata e un canto di giubilo per la festicciola di inaugurazione.

---

[8] Di Francia A.M., *Discorsi*, *op. cit.*, pagg. 211-212.

Il parroco era al colmo della gioia; e il Padre lodava lo zelo di lui in una strofa alla Madonna cantata dalle ragazze:

Al nostro buon pastor, ministro eletto,
Tanta fede ed amor spirasti in petto,
Che di salvarci anelo,
A te levando le ferventi preci,
Chiamò le Figlie del Divino Zelo
Del Cuore di Gesù. Viva Gesù!

Le cose all'inizio si misero piuttosto bene per la nuova Casa: l'esternato era pieno di ragazze apprendiste, il Cappellano aiutava le suore, volle anzi che le sue sorelle frequentassero il laboratorio per istruirsi nei lavori, e, per la fiducia concepita nel Padre, gli affidò un suo giovane fratello per avviarlo al Sacerdozio.

Sembrava una Casa senza croce… Possibile? Non sarebbe stata opera di Dio! La croce venne e ne parleremo più avanti.

Ora diciamo piuttosto di una croce personale che afflisse il Padre nell'aprile di quest'anno.

Ricorda il Padre Rosario D'Agostino che un giorno il Padre [Annibale] andò a trovarlo in contrada Ritiro con la polmonite addosso, ma egli non lo sapeva: «Malgrado si sentisse abbattuto, volle fare la visita al Santissimo Sacramento, che fu prolungata. Io ne lo avevo dissuaso. N'ebbe per due mesi»[9].

Di questa malattia si ha soltanto un accenno del Padre nel *Memoriale dei divini benefici*, dove scrive di sé in terza persona: «In aprile s'infermò il Direttore, e la Santissima Vergine si degnò farlo guarire»[10].

5. Per Leone XIII

Il 20 febbraio 1903 Leone XIII compiva venticinque anni di glorioso pontificato. Il fausto avvenimento fu ricordato con so-

[9] *Processo Ordinario di Messina* (copia pubblicata del transunto), vol. 2, foglio 270r.

[10] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 232.

lenni festeggiamenti in tutto il mondo, risvegliando nei cattolici amore e devozione al Papa e suscitando negli altri ammirazione e rispetto.

Messina ricordò la data con una grandiosa accademia musico-letteraria nella vasta chiesa della Maddalena. Tenne il discorso commemorativo il Principe d'Alcontres, uno degli uomini più eminenti del laicato cattolico messinese. Il Padre apportò il suo contributo con un inno, che fu musicato dallo stesso Principe e cantato a grande orchestra sotto la sua direzione.

In questa occasione egli scrisse un carme intitolato: *La Chiesa e Leone XIII*. Inizia col ricordo di Roma pagana e i trionfi decretati ai suoi conquistatori, mentre

Ben altre gioie e più sublime osanna
Eran serbati alla progenie eletta
Della Chiesa di Cristo, e ancor più bella
E maestosa la novella Roma
Sorger dovea del Sangue imporporata
Dei fortissimi eroi del Nazareno.
O Roma, o Roma! o Città Santa, immago
Di quella eterna che al divino sguardo
Sfolgorò del rapito Evangelista!
Egli te vide e contemplò splendente
Più che zaffiro e iaspide, e di gemme
Nitidissime ornata; a te si volse
Di Dio lo sguardo il dì che al Pescatore
Di Galilea drizzò gli arcani detti:
«Pietra incrollabil sei, cui contro indarno
Romperà l'ira dei frementi abissi!».

Satana per ben diciannove secoli

[…] ha osato lottar cupido d'ira
Del Vatican contro l'immobil Rocca
cui fanno umìl sgabello i sette colli.

Nessun timore per la Chiesa, che ha a sua difesa e sostegno la parola di Dio:

Del Signor la parola è onnipotente,
Non si muta coi tempi, anzi la terra
Traballerà sui cardini, com'ombra
Fumigheranno i monti, un'infocata
Arida spiaggia diverran gl'immensi
Oceani, cadranno a brani i Cieli,
L'Universo sarà tenebre e lutto
Pria che un iota del Signor trapassi.

Ma è il Papa che guida la Chiesa e la presenta al Signore incoronata di gloria.

Salve, o Chiesa di Dio! Chi t'incolora
di sì vaghi splendori? E chi ti adorna
Dei freschi fiori di novella Sposa?
Ah! tu sorgi redenta or che la mèta
Di cinque lustri i tuo Vegliardo attinge,
Il magnanimo Eroe dei tuoi trionfi;
Egli la Guida, egli Maestro e Padre,
Che al tuo celeste Nazareno Sposo
Giovane sempre ti presenta e bella,
Come se l'aura dei suoi dolci baci
Tuttor blandisse la regal tua fronte.

Il Redentore volge lo sguardo alla sua Chiesa, e ne decanta le bellezze con le parole del *Cantico dei cantici*; e mentre le lodi della Chiesa risuonano nel mondo, il poeta invita la Chiesa stessa a pregare per il Papa, ricordando l'acuta spina, che purtroppo doveva essere estratta solo molti anni dopo, coi Patti Lateranensi:

Quasi l'eco d'eolia arpa a te giunga
La melodia del cantico divino,
O Chiesa santa, e mentre il mondo esalta
Il tuo divin Leon, tu per lui prega:
Con la voce dei popoli festanti,
Con l'inno dei poeti, e con le note
Delle sacre armonie, tu per lui prega.
Estasïata nei divini riti,

Tra i fiammanti doppieri, e i vaporosi
Turiboli e gl'incensi; ah, per lui prega
Col singhiozzo dei tuoi figli gementi,
Cui punge del dolor l'acuta spina;
E pianto e riso, e palpiti e speranze,
E mescersi d'affetti e di pensieri,
Ed agitarsi d'infinite genti,
Sia tutto un grido di preghiere a Dio,
Per l'invitto Leon che ti sorregge!

La Chiesa prega e tutto il Cielo si muove a protezione del Papa; in maniera particolare il poeta si domanda:

[…] Oh, chi è mai
Costei che a guisa di sorgente aurora,
Bella di tutta la beltà del Cielo,
Splendidissima incede e maestosa?
Ella è Maria, la Immacolata Donna,
Vergine Madre del suo stesso Dio,
Che la raggiante clamide dispiega
Sul Pontefice Sommo, a quella guisa
Che madre stende provvida cortina
Sulla culla del suo figliuol dormente.

E la Chiesa alla protezione dei celesti risponde con la preghiera universale:

E tu, Chiesa di Cristo, Eva novella
Non dall'osso dell'uomo surta alla vita,
Ma dall'aperto Cor d'un Dio sgorgata,
A quel divino Cor leva le palme,
E prega per Leon, prega per tutti![11]

Il ricordo delle penose condizioni della Chiesa e del Papa, ricorre nell'Inno di quell'anno alla Madonna:

[11] Di Francia A.M., *Fede e Poesia*, *op. cit.*, pagg. 123-127.

Del Signor la Sposa mistica
Piange e geme desolata,
Vive oppresso il gran Pontefice,
il Vicario del Signor!
O gran Madre Immacolata,
Deh, dischiudigli il tuo Cor![12].

6. La morte del Papa

Il poeta però non pensava al significato che doveva assumere per Leone XIII quella invocazione. Non erano ancora spenti gli echi delle feste giubilari, quando una dolorosa notizia si diffuse nel mondo: Leone XIII il 20 luglio era morto!

Il Padre fu incaricato di leggere il discorso funebre nelle solenni esequie che si tennero in Cattedrale il ventotto luglio. Fu un discorso splendido, ma soprattutto fu una magnifica testimonianza della sua fede e del suo amore al Papa. Premesso uno sguardo alle condizioni sociali del tempo, che sembravano contrastare le glorie del pontificato romano, l'oratore, applicando allo scomparso il testo scritturale: *dilectum a Deo et hominibus, cuius memoria in benedictione est* (Sir [Ecclesiastico] 45, 1) svolge sei motivi per i quali Leone XIII seppe attirarsi gli animi non solo dei credenti:

1. - la santità della vita;
2. - le sue dotte e numerose encicliche;
3. - la beneficenza;
4. - i numerosi avvenimenti che lo riguardarono personalmente nel lungo pontificato;
5. - lo sviluppo dato alla pietà cristiana;
6. - il genio della letteratura, di cui Dio lo dotò.

Ci limitiamo a riportare l'esordio che riassume l'impressione suscitata nel mondo dalla morte di Leone XIII.

«Ei fu. Candida come la sua grande anima, giacque sul letto di morte la venerabile spoglia! Col fremito dell'elettrico, la fu-

[12] Di Francia A.M., Gli Inni del Primo Luglio, op. cit., pag. 127.

nesta notizia percorse le nazioni, si diffuse rapidissima tra i popoli, penetrò nelle famiglie, nei casolari. Il mondo cattolico alzò gli occhi al cielo, e pianse e pregò. Il mondo profano s'intese scuotere nella coscienza, e, volando sulle ali del pensiero, penetrò le domestiche pareti del palazzo dei Papi, come per dire all'Augusto Defunto: Perdonami!

Chi mai siete andati a vedere nel deserto? – diceva un giorno Gesù Signor Nostro alle turbe della Giudea, accorrenti a vedere il Battista. – Voi credete di aver veduto un profeta? Ma ecco più che un profeta: *Ecce plus quam prophetam* (cfr. Lc 7, 26; Mt 11, 9). O secolo ventesimo, che, ancor bambino, hai teso lo sguardo e l'orecchio attraverso i pinti vetri del Vaticano e le sue istoriate logge, per spiare le gesta del gigante di due secoli, chi mai tu credi di aver veduto? Forse un sovrano? Ma ecco là più che un sovrano: ecco un Re che nel suo diritto potenziale imperò su tutti i re della terra; ecco Colui che, unico fra tutti i dominanti del mondo, ha cinto il capo di una triplice corona! Egli ti mirò, o secolo ventesimo, dall'altezza del suo soglio, a cui fanno sgabello diciannove secoli, e con affetto di Padre, e con impero di sovrano dei sovrani, egli t'invitò a prendere posto, coi tuoi antecessori, ai piedi del suo trono!

«Signori, questo secolo ancor bambino, che mostrava di fare il riottoso dinanzi ai paterni inviti del Vicario di Gesù Cristo, si è scosso da un capo all'altro del mondo, al solo annunzio che la grande figura di Leone XIII era presso a sparire, e, o commosso, o sorpreso, o impensierito, o affascinato, o vinto, ha circondato con premurosa sollecitudine il letto dell'augusto infermo, e ha sperato con quelli che speravano, pregò con quelli che pregavano, pianse con quelli che piangevano, amò con quelli che amano, e, lasciatemelo pur dire, credette con quelli che credono!

«Sorrise di santa gioia il sublime morente, ed esclamò: *O felix infirmitas*! O felice mia infermità, che scuote le coscienze, e le richiama a contemplare il riflesso di un eterno vero!

Signori! È stato detto che la morte non è altro che il riassunto della vita. Leone XIII, che, nei momenti estremi, interessa di sé tutto il mondo, che appena spirato fa vibrare le corde dell'affetto e dell'ammirazione in mezzo a mille popoli, ben dimostra quale è stata la sua vita. Egli accrebbe meravigliosa-

mente lustro e splendore alla Santa Chiesa; egli dilatò il regno di Dio nel mondo; egli richiamò il Cristo al cospetto del secolo e lo fece vedere quale Egli è nel cattolicismo: il Dio della pace, dell'amore e della verità: il Dio della vita eterna!

«Ecco la divina missione compita da Leone XIII nel suo lungo pontificato di venticinque anni, per cui si rese immensamente caro a Dio e agli uomini: *Dilectus a Deo et hominibus, cuius memoria in benedictione est».*[13]

Aggiungiamo un omaggio personale del Padre alla santa memoria del Papa defunto:

«Addio, Leone XIII! Padre venerato e santo, che portasti nel tuo cuore tutti i tuoi figli in Cristo! Addio, nostro primo concittadino, figlio come noi di questa bella Italia, che tu tanto amasti, e di cui desiderasti la vera grandezza! Ah, dimani gli osanna della Chiesa universale, per la creazione di un nuovo Pontefice, assorbiranno le tue nenie, ma la tua dolcissima memoria non morirà nei nostri cuori! Oh, com'era amabile la tua conversazione, come rapivano i tuoi vividi sguardi! Io baciai le tue mani e i tuoi piedi e m'intesi elevare sopra me stesso! Anima santissima, veglia su di noi, veglia sulla Chiesa, che fu tua figlia e sposa. E tu, Messina, patria mia, come potrai dimenticare Leone XIII? Ah, sì! Anche a te egli amorosamente pensò, e una prima volta ti volle onorata quando il tuo pastore Giuseppe Guarino, di felice memoria, innalzò alla dignità della sacra porpora; ed una seconda volta ti volle felice e benedetta, quando un tuo cittadino, il nostro attuale amatissimo Arcivescovo, volle donarti a reggere i tuoi sacri destini!»[14].

7. Per Grazia Cucinotta

Accenno a due discorsi di quest'anno, 1903, particolarmente degni di memoria.

Nel gennaio un discorso sulla Beata Eustochia per un motivo occasionale: la chiesa della Beata aveva bisogno di riparazio-

[13] Di Francia A.M., *Discorsi*, *op. cit.*, pagg. 38-39.
[14] *Ibidem*, pag. 58.

ne, la manutenzione era stata piuttosto trascurata dall'apposita commissione: era caduto un pezzo dell'altare e ora era in pericolo la stabilità delle colonne e occorreva riparare prontamente. Il Padre dunque fu incaricato di suscitare l'entusiasmo dei Messinesi, perché s'impegnassero in una gara di generosità per la restaurazione del tempio della cara Beata, affiancandosi ad un signore che aveva già offerto una cospicua somma. Al Padre non mancava la parola, e soprattutto il fervore della devozione verso la sua santa concittadina. Fu presto nominata una commissione attiva e il pericolo della rovina della chiesa fu scongiurato.

Merita un più dettagliato ricordo l'elogio funebre letto dal Padre ai funerali della signora Grazia Cucinotta, morta alla veneranda età di 87 anni. Il Padre era legato alla defunta coi vincoli della più sentita gratitudine, perché essa gli aveva formato il sacro patrimonio, per cui poté ascendere al Sacerdozio. Egli nutrì nel suo cuore un culto per questa vedova veneranda, che era vissuta tutta nell'impegno della perfezione evangelica. La visitava di quando in quando, era il suo spirituale consigliere e nei momenti di ristrettezze dell'Opera veniva aiutato largamente con le sue beneficenze.

Leggiamo pertanto nel suo elogio funebre:

«Grazia Cucinotta non fu una donna qualunque. La religione santissima di Gesù Cristo ha questo appunto di grande, che in tutti i tempi e in tutti i luoghi si forma delle anime elette, delle anime singolari, in cui la Fede opera i suoi prodigi, in cui la Speranza del premio eterno genera le più belle virtù, in cui la fiamma della Carità estrinseca le più mirabili opere.

«Spesso avviene che anime così eccelse restano quasi nascoste agli occhi di tutti, e, ciò che vi è di più intimo e prezioso nella loro vita virtuosa e santa, è un segreto da Dio solo conosciuto, o a pochissimi ammiratori fatto palese; cosicché tali anime, incognite non solo al mondo profano, ma anche agli stessi credenti, possono dire con l'Apostolo: *Vita mea abscondita est cum Christo* (cfr. Col 3, 3).

«E tale appunto si fu Grazia Cucinotta, anima di virtù profonda e preziosa, cuore pieno di elevati e nobili sentimenti nel campo della fede e della carità, cultrice della più sincera perfezione cristiana; e pure così ritirata e nascosta che nessuno, eccetto che pochi, ne conobbero le esimie doti dello spirito».

Grazia Cucinotta fu anzitutto modello di figlia e di sposa, vivendo nel matrimonio sedici anni. Gestiva col marito un negozio di telerie, che prosperava felicemente. Non ebbe figli, cosicché si trovò più libera di attendere alla pietà e alla pratica delle buone opere, sotto la direzione del Padre Pellegrino, dei Minori Conventuali, uomo vivamente interessato «non solo alla salute eterna delle anime, ma pure al loro avanzamento nella cristiana perfezione».

Rimasta vedova a trentasei anni, la signora Cucinotta «entrò nel nuovo stato di vedovanza, corredata di quelle virtù che dovevano formare di lei una figlia diletta della Santa Chiesa, un modello di vedova cristiana». Il Padre infatti riscontra in lei quei caratteri che San Paolo descrive nella vera vedova. Particolarmente insiste sulla sua fede nel Sacerdozio:

«Considerava i sacerdoti come novelli Cristi, investiti del divino carattere, come ministri dell'Altissimo Dio, come esseri divini. Grazia Cucinotta ebbe un ideale nella sua vita, un sogno dorato della carriera spirituale e santa: questo ideale essa lo accarezzò, lo vagheggiò, vi attaccò il cuore e la mente, in aspettazione che il Signore adempisse il suo ardente voto: quello cioè di produrre nella Chiesa qualche sacerdote, mediante le sue preghiere e le sue cooperazioni; il suo cuore esultò e si commossero di santa letizia le viscere dell'anima sua, quando pensò che il Signore Iddio le avrebbe dato una maternità spirituale nel Sacerdozio cattolico, e nel mistero della fede e della preghiera avrebbe potuto generare fosse anche un solo ministro del santuario, e mirarlo nella visione della fede ascendere al sacro altare, e quivi, da parte di lei, madre secondo lo spirito, immolare l'Agnello divino a gloria dell'Altissimo e salute delle anime!

«Sentimenti così nobili suppongono una mente irradiata dal lume della grazia, e un cuore assai purificato dagli affetti della terra[15].

Ma la religione – continua il Padre – non è soltanto culto e pietà, essa è pratica di buone opere: *Haec est immaculata religio,*

[15] Ci risulta che la signora Grazia Cucinotta fece il patrimonio ecclesiastico, oltre che al Padre, anche a suo fratello Don Francesco Maria Di Francia e al Padre Francesco Vitale.

visitare pupillos et viduas (Gc 1, 27). Questa è la religione immacolata, ha detto San Giacomo, aver cura degli orfani e delle vedove, o in altri termini: beneficare i miseri e gli afflitti. Grazia Cucinotta ebbe viva la fiamma della carità del prossimo».

E il Padre rileva, a prova di questa carità, che la defunta, pur avendo acquistato molto danaro nei lunghi anni che tenne il negozio di telerie, pure «non lascia un vistoso patrimonio, potendo dire di lei: *Dispersit, dedit pauperibus; iustitita eius manet in saeculum saeculi*" (Sal 111, 8 volg.).

Segno della divina predilezione è la croce; e questa non poté mancare a quell'anima eletta, specialmente per numerose contraddizioni, disavventure, malattie.

«Ma la sua pazienza – conclude il Padre – fu sempre ammirabile. *Così vuole il Signore, così dispone Iddio, la sua volontà si faccia, tutto Iddio fa bene*: erano queste le espressioni che di frequente le uscivano da un cuore rassegnato e tranquillo»[16].

[16] Di Francia A.M., *Discorsi*, *op. cit.*, pagg. 92-99.

Capitolo XV

NUOVE INDUSTRIE

1. Soccorso americano

Sempre a stento, ma sempre avanti: era questa la vita del Padre e della sua Opera; la Provvidenza in seguito aprì largamente la sua mano, ma dopo lunghi anni di stenti, di preghiere, di vari tentativi, intesi nei disegni divini ad affinare la virtù del Padre, specialmente la costanza appoggiata ad una incrollabile fiducia in Dio.

Un aiuto inaspettato gli viene ora dall'America e sembrò in un primo tempo che vi si potessero fondare serie speranze.

Un messinese emigrato a New York, certo Signor Vassallo, avendo avuto notizie degli Orfanotrofi del Canonico Di Francia, pensò di venire loro in soccorso, assicurando un aiuto periodico, che forse si riprometteva solido e duraturo. Si rivolse a numerosi messinesi emigrati a New York e li riunì in una «Società messinese di soccorso per gli orfani del Canonico Di Francia in Messina». Raccolse quaranta iscritti e fece una solenne inaugurazione della Società, con discorso illustrativo sulle Opere del Di Francia e sull'impegno che, per amore di patria, ogni messinese doveva assumere di raccogliere soccorsi e inviarli periodicamente al Canonico Di Francia. Il giornale di New York, *Il progresso italo-americano*, aveva dato diffusione alla iniziativa, caldeggiandola vivamente; e la prima raccolta aveva fruttato la somma di lire 305, che era stata inviata al Padre in data 6 luglio 1903.

Nella lettera di ringraziamento alla Società, il Padre scrive: «Opportunissima ci giunse quella bella contribuzione, la quale ci rappresentava la stretta unione morale tra i messinesi di questa vaga città del Peloro e quelli abitanti nelle lontane Ame-

riche. Questi miei orfanelli si tengono obbligati alla più grande riconoscenza e gratitudine verso benefattori così spontanei e generosi, che tanto pensiero di loro si prendono senza averli nemmeno visti e conosciuti. Nobilissimo sentimento è invero quest'amore di patria carità che oltrepassa mari e monti, e non conosce limiti e distanze per asciugare le lacrime della mendicità e spezzare il pane sulla mensa dell'orfanità ricoverata.

«Solo Iddio infinitamente benefico può ispirare sì nobili sentimenti, ed Egli solo può degnamente compensarli».[1]

Questa lettera è inclusa in una lunga missiva al Signor Vassallo, presidente della *Società messinese*, in cui, ai profusi ringraziamenti, unisce delle proposte tendenti a rendere il soccorso agli orfani come «*una vera risorsa per i miei Istituti*».

Non manca una protesta suggerita della sua modestia:

«Ho letto il suo magnifico discorso d'inaugurazione, così pieno d'entusiasmo di carità e di patrio amore! Quelle parole sgorgano da un cuore che sente! Solo avrei voluto che non si fosse intrattenuto con lodi sulla mia povera persona, poiché l'importante si è che costì si accenda un santo entusiasmo a favore di questi orfanelli, ma non per me». *

Il Padre si permette poi dei suggerimenti che qui si riepilogano:

1. - Procurare la stabilità della Società già iniziata mediante le riunioni ad epoca fissa, e la stampa di un regolamento.

2. - La iscrizione di altri Messinesi di New York, o come soci o come semplici contribuenti.

3. - Appello ai Messinesi di altre città dell'America, perché aderiscano al Comitato centrale di New York.

4. - Una o due fiere di beneficenza l'anno.

Il Padre poi suggerisce la devozione del *Pane di Sant'Antonio*, mezzo efficacissimo di contribuzioni. Egli manda perciò vari libretti e consiglia l'uso di cassette con quadro esplicativo come adottato per l'Italia, mettendo le cassette o nella sala delle riunioni o nelle chiese frequentate dai Messinesi.

---

[1] *Scritti*, vol. 41, pag. 55.

* *Scritti*, vol. 41, pag. 51; vedi anche *Lettere del Padre*, *op. cit.*, vol. 1, pag. 277 (*n.d.r.*).

Il Padre faceva molto affidamento su questa Società – erano tempi in cui dall'America fluivano i soldi in Italia, come se lì si pigliassero a palate –. Scrive infatti:

«Indefesso, per grazia del Signore, nelle lotte e gravi difficoltà, per cui stento da tanti anni alla formazione di questi Istituti, io ho avuto sempre in mente di costituirli sopra solide basi, in modo che abbiano a durare anche dopo la mia morte. La deficienza dei mezzi che presenta Messina ha frastornato i miei progetti, ma oggi che dalle lontane Americhe cuori messinesi palpitano d'un affetto santo e purissimo per l'infanzia dispersa ed abbandonata di questa terra, io mi sento quasi vicino a dare sviluppo e stabilità a questi Orfanotrofi, e vagheggio il giorno in cui, sistemando con una migliore fabbrica l'Istituto dei miei orfanelli poveramente ricoverati nelle casipole alla Zaera, possa mettervi una lapide commemorativa con un'iscrizione in cui sarà detto che per lo slancio della generosa carità dei Messinesi d'America sorge questo Ospizio dei derelitti orfani di Messina».[2]

Pio desiderio, che il Padre vedrà compiuto dal Cielo, ma non per opera dei messinesi americani!

Pare che la società messinese americana, non abbia avuto lunga durata: non troviamo infatti altra corrispondenza al riguardo.

Forse il Signore non voleva che il Padre facesse assegnamento su calcoli umani, mentre gli aiuti glieli faceva tenere al momento opportuno anche per vie impensate.

2. I Luigini figli di Maria Immacolata

Nel *Memoriale dei divini benefici*, per l'anno 1904, il Padre annota:

«In quest'anno si diede il primo inizio alla *Pia Unione dei Luigini Figli di Maria Immacolata*, fra gli Artigianelli, con decreto di approvazione di Monsignor Arcivescovo».[3]

Il titolo stesso denuncia il carattere peculiare dell'associazione, che è cosa tutta del Padre, da non confondere con le solite

[2] *Scritti*, vol. 41, pag. 54.
[3] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 234.

associazioni di Luigini. Egli vuole unire San Luigi e la Santissima Vergine: scopo della pia unione è dare alla Madre Immacolata dei *figli*, e perché possano essere degni di questo nome, il Padre li vuole formati sul modello di San Luigi, ad imitazione di San Luigi, sotto il patrocinio di San Luigi, in maniera che lo stesso San Luigi li presenti alla Madre Immacolata. La pia unione comprende tre gradi: *Aspiranti, Luigini, Luigini Figli di Maria Immacolata*.

In questa occasione il Padre compose l'inno a San Luigi: *Sciogliete, o figli, un cantico… ecc*.

3. Per una nuova Pentecoste

Scrive il Padre:

«L'Orfanotrofio femminile in Agosto e Settembre [del 1903] uscì da una fase di dissoluzione, ed entrò nel buon ordine».[4]

Non abbiamo particolari sulla dissoluzione di cui sopra, ma forse il Padre per questo ha scritto una lunga supplica alla Santissima Vergine Assunta «perché c'impetri lo Spirito Santo». La preghiera è riservata per la Comunità femminile.

Fatte le più cordiali, filiali congratulazioni con la Madonna per l'altissima gloria alla quale è stata innalzata nel giorno della sua Assunzione, [la Comunità] fa appello alla misericordia e all'amore materno di Maria, nonostante le innumerevoli umane miserie:

«Povere noi! Misere noi! O grande ed augusta Regina, dinanzi allo splendore delle vostre virtù, sempre più scorgiamo la nostra inqualificabile miseria e l'orrendo peso di peccati, di cattivi abiti, di malizie, di pessime inclinazioni, che deturpano, il nostro spirito! Come ci chiameremo figlie vostre? Come saremo degne di essere almeno le più abiette ancelle della vostra maestà? Ahi, che tutto in noi è miseria e peccato! Ma non per questo vogliamo disperare, no! il desiderio di convertirsi, e la buona volontà di correggersi, sono i più grandi segni che Dio vuol fare misericordia ad un'anima.

Scritti, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 232.

«Orbene, noi vogliamo convertirci al Signore, noi abbiamo la volontà risolutissima di correggerci delle nostre cattive inclinazioni, facendo grande violenza a noi stesse, attivando la nostra diligenza e implorando con umilissimo cuore il divino aiuto.

«Orbene, o Immacolata Madre, ogni grazia viene da Voi: Voi siete il rifugio dei peccatori, la riconciliatrice dei peccatori con Dio, l'aiuto dei deboli, la maestra di ogni virtù. A Voi dunque ricorriamo, da ora al gran giorno della vostra Assunzione al Cielo, con la fiducia che in giorno così solenne, voi disporrete di maggiori grazie e misericordie».

Ed ecco la grazia che si domanda:

«Siccome la vista delle nostre miserie ci atterrisce, perché assai profonde sono le radici delle nostre perversità, e noi siamo convintissime che una grazia ordinaria non è sufficiente rimedio ai nostri mali, così dall'intimo del cuore vi supplichiamo che ci concediate una grazia assai grande, d'inestimabile valore, per la quale ci siamo mossi a presentare al vostro augusto cospetto questa ardente prece.

«Vi supplichiamo, o Immacolata Madre, per la gloria della vostra Assunzione in Cielo, che ci otteniate con le vostre preghiere, una discesa dello Spirito Santo nelle anime nostre. Ecco, o Santissima Vergine Assunta, qual'è la grande e inestimabile grazia che noi vi domandiamo e della quale tanto abbiamo bisogno! […]

«O Immacolata Madre, otteneteci questo desiderabilissimo Spirito, altissimo dono di Dio, che dove penetra tutto trasforma, che cambia i deboli in forti, gl'ignoranti in sapienti, i timidi in coraggiosi, i negligenti in attivi, i tiepidi in fervorosi: otteneteci questo Santo Spirito che dissipi le tenebre del nostro intelletto, che c'infonda l'intelligenza delle cose celesti, che infiammi il nostro cuore di amore e di zelo, che ci faccia conoscere il nostro nulla, che ci distacchi da tutto e da noi stesse, che ci riempia di santissimi desideri di conoscere Gesù, di amarlo, di imitarlo e di sacrificarci per la sua gloria».[5]

Questa preghiera si recitò giornalmente a cominciare dal 19 luglio del 1903.

---

[5] *Scritti*, vol. 7 pagg. 59-60.

4. La fioricoltura

Nell'intento di accrescere le attività rimunerative per le sue Case, il Padre introdusse all'Istituto «Spirito Santo» la fioricultura e il ricamo in oro. La prima idea, come egli scrisse, si ebbe nel 1903, principalmente per le ghirlande mortuarie; ma nel 1904 si iniziò l'industria, sfruttando per questa una parte del giardino, destinandola alla coltura dei fiori.

Quest'altra attività dovette essere un pruno negli occhi a quei signori del Municipio, che erano stati sempre avversi all'opera del prete, e cercarono di togliere al Padre il giardino, ma fortunatamente non ci riuscirono. Perciò nel *Memoriale dei divini benefici*, per l'anno 1904, egli annotava:

«In quest'anno prodigiosamente abbiamo avuto salvo il giardino del Monastero dello Spirito Santo, che i Socialisti della Giunta Municipale cercarono di toglierci».[6]

In data 15 ottobre 1904, il Padre lanciava quest'annunzio al pubblico:

«Una nuova e bella industria da qualche tempo abbiamo introdotta nell'Orfanotrofio femminile, sito nell'ex Monastero dello Spirito Santo, cioè la *fioricoltura*. Buone porzioni del giardino annesso all'Orfanotrofio lo abbiamo piantato a fiori di diverse specie, sobbarcandoci anche a spese di condutture di acqua, piantagione e coltura giornaliera.

«Scopo di questa industria si è di confezionare *bouquets* per feste di famiglia, e *ghirlande* di quelle che generalmente si usano per rendere omaggio ai trapassati con adornare le loro tombe.

«Tanto i *bouquets* quanto le *ghirlande* si confezionano, con gusto ed eleganza, dalle giovanette ricoverate.

«Per tal modo offrire alla memoria dei cari estinti modeste ghirlande di variopinti e fragranti fiori, non sarà più una vanità, ma un vero omaggio ed un vero suffragio alle anime care dei defunti, per l'utile che ne ritraggono tante povere orfanelle!

«Anzi dichiariamo che, appena ricevuta la commissione di preparare le ghirlande dei fiori per una persona defunta, tutte le innocenti orfanelle faranno un particolare suffragio a pro di

[6] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 234.

quell'anima eletta, levando al Signore devote suppliche per l'eterno riposo di essa.

«Per tal modo, una così generale usanza acquisterà un carattere sacro e religioso, e quei fiori saranno un simbolo delle virtù della persona estinta, e del pio affetto che ancora la lega ai superstiti parenti!

«Signori, noi vi auguriamo che ci possiate dare sempre commissioni per *bouquets* e corone di fiori per nozze, per battesimi, per onomastici, e per liete feste di famiglia; ma se qualche volta l'inevitabile umana condizione vi costringerà ad offrire un tributo di freschi e soavi fiori ai vostri cari defunti, non vi dimenticate delle orfanelle a cui il prezzo delle ghirlande sarà una provvidenza e formerà una celeste rugiada per l'anima dei vostri trapassati».[7]

La *nuova e bella industria* ebbe in genere buona accoglienza; ma giacché taluni bisognava che ad ogni modo dessero contro l'istituzione del prete, i malintenzionati non mancavano di criticare questa nuova iniziativa; e il Padre dovette intervenire a difenderla.

«Richiamiamo l'attenzione su questa nostra industria della fioricoltura impiantata nel mio Orfanotrofio femminile.

«Molte sono le occasioni in cui si potrebbero dare commissioni alle orfanelle per la lavorazione di fiori in *bouquets* e ghirlande; e siccome questo lavoro porta qualche lucro, noi preghiamo che all'occorrenza le nostre orfanelle vengano preferite.

«A qualcuno poi che per troppo zelo ci facesse osservazione perché facciamo lavorare nell'Orfanotrofio anche delle ghirlande per defunti, rispondiamo che ciò non è proibito da alcuna legge; che spargere fiori sulla tomba dei cari trapassati, è pensiero gentile e sacro; che i fiori sono un simbolo della preghiera dei superstiti o delle virtù dell'estinto. Né vale il dire che alle volte si fa troppo abuso nello sfoggio di fiori e di ghirlande, e in ciò vi è la vanità. L'abuso e la vanità non si possono approvare, come non si può parimenti approvare che, mentre si sfoggia in fiori e ghirlande, si ometta di dare l'obolo ai poverelli a suffragio delle anime dei defunti.

---

[7] *Scritti*, vol. 43, pag. 27.

«Ma non perché taluni abusano di qualche cosa, vuol dire che se ne debba tralasciare l'uso lecito. Anche nel vestire ci son quelli che abusano col lusso e vanità; per questo non si potrebbe più fare abiti ad alcuno?

«Un autore Salesiano, in un'opera edita coi tipi della Libreria Salesiana in Roma, dedica una pagina sul proposito, e dimostra che nulla vi è di paganesimo nell'offrire ghirlande di freschi fiori per l'accompagnamento dei defunti, purché vi si aggiunga qualche devota iscrizione, come per esempio: *Il Signore ti dia pace eterna: come l'effluvio di questi fiori salga per te la nostra prece a Dio*, e simili.

«Le nostre orfanelle hanno per uso che, mentre lavorano le ghirlande per cortei funebri, recitano delle preci in suffragio di quella persona trapassata, a cui si celebrano le esequie.

«D'altronde, una famiglia che dimani commissiona un buon numero di *bouquets* o di *corbeilles*, o qualche ghirlanda, a tante orfanelle, farà cosa molto caritatevole per le povere bambine, dando loro il mezzo di farsi un buono ed onesto guadagno.

«E questa carità tramanda un effluvio più bello ancora delle rose e dei garofani».[8]

Naturalmente il primo che si doveva avvantaggiare di questa nuova industria doveva essere Nostro Signore: dinanzi al tabernacolo non dovevano mancare mai fiori freschi e profumati, e così ai vari altari, specialmente nelle feste.

Ricorda il Padre Carmelo Drago che un anno era andato all'Istituto «Spirito Santo» con alcuni ragazzi a prendere i fiori per la processione del *Corpus Domini*; il Padre osservò alla Superiora che i fiori erano pochi.

«Padre – disse la Suora –, il giardiniere questi ci ha dato, perché non ne ha altri disponibili».

Il Padre chiama il giardiniere, il quale oppone non so che cosa; ma il Padre non ammise scuse: «I fiori sono per Nostro Signore: valli a pigliare tutti!».

E così il giardino quel giorno fu spoglio, ma il Padre fu felice di rendere omaggio a Gesù Sacramentato.

---

[8] Di Francia A.M., *Discorsi*, *op. cit.*, pagg. 457-458, in nota.

Capitolo XVI

LO SFALDAMENTO DEL CHIERICATO

1. Premesse

Il 1904 ricorda un doloroso avvenimento, che ritardò di vari decenni lo sviluppo dell'Opera: lo sfaldamento del chiericato.

Facciamo intanto delle premesse necessarie, anche se per chiarezza ci toccherà fare delle ripetizioni.

Il pensiero di una congregazione maschile si andò concretizzando nella mente del Padre mano mano, con l'andare degli anni.

Nei primi tempi al quartiere Avignone egli coltivava fra gli orfani i chierichetti per le sacre funzioni, dai quali si augurava trarre vocazioni sacerdotali. Era *la prima generazione di chierici*, diceva il Padre; la quale fallì quando il Padre si trovò impegnato all'assistenza di suo fratello Giovanni lungamente e gravemente ammalato.

Nel novembre del 1887, subito dopo il colera, prendendo occasione del desiderio espresso da Monsignor Giuseppe Guarino, aveva lanciato l'idea di far sorgere nel quartiere Avignone una congregazione di preti dediti alle missioni per la città e i villaggi, della quale l'Arcivescovo Guarino stesso sarebbe stato il fondatore; ma non se ne fece niente, come abbiam visto.[1]

Il pensiero però non fu smesso dal Padre, per quanto egli in principio non dimostrò di averlo ben definito circa la natura della fondazione.

---

[1] Cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte seconda, pagg. 163-168.

Come San Vincenzo de' Paoli, egli si lasciava guidare dalle circostanze, normali manifestazioni della volontà di Dio. Nacquero così i *Chierici del Canonico Di Francia*, come venivano comunemente denominati, giovani di belle speranze per il Sacerdozio, senza però una dichiarata tendenza per la vita religiosa. Come abbiamo detto a suo luogo, il giovane Antonino Catanese ne aprì la schiera, la quale in poco tempo si accrebbe fino a raggiungere il numero di una ventina.

Ma quale carattere rivestiva quest'accolta di giovani? Nel regolamento il Padre parla di «ammissione dei giovani nell'Istituto dei Sacerdoti e dei Chierici addetti alla educazione degli orfani ricoverati dal Canonico Annibale Maria Di Francia». Essi costituiscono «uno Studentato annesso all'Orfanotrofio [...] allo scopo di formare dei buoni Sacerdoti che, riuniti in Congregazione, si dedichino alla educazione e salvezza degli orfani più derelitti. Si ricevono ragazzi dai dieci anni, i quali siano dotati di ottima indole, e presentino non dubbia inclinazione allo stato chiericale regolare».

Il Padre insiste sul concetto che non si tratta di preti secolari, ribadendo:

«Lo scopo per cui si ricevono i giovani vocati e si ammettono allo Studentato, non si è quello di farne Sacerdoti secolari, ma bensì Regolari, aggregati cioè alla Congregazione iniziata dal Canonico Annibale Maria Di Francia, allo scopo di raccogliere ed educare gli orfani abbandonati e soccorrere i poveri derelitti".

E chiarisce più esplicitamente:

«Ciò posto, tanto i giovani che vogliono essere ammessi a questa piccola Congregazione di Sacerdoti, quanto i parenti, o tutori, o presentatori, debbono essere convinti che il giovane entra nell'Istituto per restarvi sino alla fine e dedicarsi ai suddetti santi e nobili scopi».

In una nota il Padre spiega il termine *Regolare*, che non corrisponde al valore che gli dà il *Codice di Diritto Canonico* – promulgato da Benedetto XV il 27 maggio 1917, ed entrato in vigore dal 19 maggio 1918 –, e cioè di un Religioso appartenente ad un Ordine in cui si emettono voti solenni (can. 488, 7). Egli prende la parola in senso etimologico:

«C'è differenza fra sacerdote *secolare* e sacerdote *regolare*. Sacerdoti *secolari* [oggi si dice *diocesani*] sono quelli che non vi-

vono in una comunità ma stanno in casa propria, e formano il clero secolare [*diocesano*] cioè in mezzo al popolo, ovvero in mezzo alla società. I sacerdoti *regolari* sono quelli che vivono in una comunità, sotto una regola, soggetti all'ubbidienza immediata di un capo, legati in coscienza alla propria comunità, e così si dedicano, sotto la guida, alle opere del ministero ecclesiastico, per la gloria di Dio e per il bene spirituale e temporale del prossimo. Quanto questa vita regolare superi quella secolare, per gl'immensi vantaggi che ne derivano, non è qui il luogo di parlarne, di ciò hanno scritto i pii santi e dotti autori della Santa Chiesa».

Con tutto questo e nonostante questo, vien da domandare: pensava il Padre di fare con quella sua comunità di chierici, nei primi anni, una congregazione religiosa vera e propria? Penso di no; per lo meno, ripeto, all'inizio di quella comunità. Perché in quel regolamento non accenna, in nessuna maniera, ai *voti religiosi*, né, spiegando il termine *regolare*, lascia supporre in qualche modo la vita religiosa canonica; anzi nel regolamento richiama la necessità del patrimonio e perciò i *parenti o presentatori dei giovani debbono obbligarsi a che prima che il giovane raggiunga il suddiaconato, e in un tempo da determinarsi d'accordo, lo forniranno dei titoli del Sacro Patrimonio, investendolo della proprietà dello stesso*.

Del resto, nelle preghiere che allora il Padre faceva per la buona riuscita di quei chierici (al Sacro Cuore e alla Santissima Vergine)[2] domanda insistentemente la santificazione dei giovani, ma non si vede nessuno accenno alla loro vita religiosa, e ad una comunità religiosa in senso stretto.

Si poteva dunque pensare, per quei primi tempi, ad una comunità di preti diocesani viventi in comune e perciò sotto una regola. Non si parlava di comunità religiosa, ma di *Chierici del Padre Francia* e cioè di chierici esterni i quali anziché vivere in Seminario, vivevano, col permesso dei Superiori ecclesiastici, in comunità nella Casa del Padre Francia. E in realtà, questi giovani facevano domanda a Monsignor Guarino di vestire l'abito chiericale con questa motivazione: «Volendo farmi sacerdote e trovandomi ricoverato presso il Canonico Di Francia»; e l'Arci-

[2] Cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte seconda, pagg. 169-172.

vescovo risponde accordando il permesso di «vestire l'abito chiericale e di dimorare presso il Reverendissimo Signor Canonico Di Francia».

2. Dopo il 1897

Venne poi la tempesta del 1897, che coinvolse tutta l'Opera: direttamente era minacciata la Istituzione femminile, ma anche quella maschile ne sentiva il contraccolpo. Scese allora in Messina Melania Calvat; e se della sua azione direttamente beneficiavano le suore, anche l'Istituzione maschile se ne avvantaggiava; sicché il Padre si sentiva debitore verso di lei della salvezza di tutta l'Opera.

In questa occasione egli pensò ad una Congregazione religiosa maschile, in cui il vincolo dei voti servisse ad assicurare la fedeltà dei giovani e affezionarli maggiormente alla loro vocazione. Ritenne perciò il 1897 anno di fondazione delle sue due Congregazioni religiose, e lo volle a suo tempo consacrato nel Decreto di approvazione, emanato da Monsignor Angelo Paino nel 1926.

Al 1898 rimonta il *Regolamento pei probandi della Comunità religiosa*, in cui è detto che i chierici «sono probandi che aspirano alla formazione di una comunità religiosa [...] aspiranti ad una vita religiosa»; e più esplicitamente è detto: «Se la divina misericordia darà grazia a questa Pia Opera dei Poveri del Sacro Cuore di Gesù, che si formi in essa la Comunità religiosa, la quale si inizia con questo probandato, vi sarà la professione con l'osservanza dei tre voti dei consigli evangelici». Frattanto i probandi «bisogna che si avvezzino all'esercizio santissimo di queste tre virtù, che abbracceranno di vero cuore, facendone obietto di tre particolari proponimenti».[3]

Prosegue il Regolamento:

«I probandi non indosseranno l'abito della Congregazione

[3] L'uso dei *proponimenti*, fatti con apposita formula nell'ammissione al probandato, durò nell'Istituto fino a quando non si ebbero le Costituzioni scritte secondo il Codice di Diritto Canonico.

se non dopo alquanti anni di prova.[4] Dopo preso l'abito i probandi entreranno nel noviziato».

Per la professione si parla del voto Rogazionista:

«Faranno la professione mediante i tre voti di castità, povertà, ubbidienza [...] e siccome la Piccola Congregazione, come tutta la Pia Opera, milita sotto il sacro vessillo del sacro motto evangelico: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, così i Congregati ai tre voti aggiungeranno il quarto della preghiera quotidiana per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa».

Il 6 maggio 1900, terza domenica dopo Pasqua, festa allora del *Patrocinio di San Giuseppe*, i Padri coi Chierici e i Fratelli Coadiutori, dieci in tutto, fecero la loro prima professione – professione privata e incompleta, perché non c'era stato noviziato – con il voto di castità e della preghiera per ottenere i buoni operai, e con la promessa di povertà e di obbedienza: voto e promessa *ad annum*; e l'undici maggio successivo la piccola Comunità si presentò a Monsignor D'Arrigo per mettersi sotto la sua protezione, come detto avanti.

In Città non si aveva un concetto esatto della nuova Opera del Padre. Si ammirava senz'altro il suo zelo per le vocazioni e si pensava che egli s'industriasse di aiutare quelle povere; né si aveva tanta fiducia, da parte del clero, che egli riuscisse ad assicurare la nuova Opera, come del resto si pensava altrettanto dell'avvenire degli Orfanotrofi. Non mancano quindi le critiche, i malintesi, le persecuzioni e anche le insinuazioni presso Monsignor Arcivescovo, tanto che il Padre, presentando gli auguri per l'anno 1903, intese il bisogno di fare appello alla sua protezione.

3. Il pensiero di Monsignor D'Arrigo

Cosa pensava della *Congregazione degli Oblati* Monsignor D'Arrigo? Egli aveva benedetta ed approvata l'Opera; ma certa-

[4] Si tenga presente che non si tratta qui di probandato canonico, e il Codice di Diritto Canonico, che lo riduce a un semestre o ad un anno, era ancora da venire.

mente pensava ad un Istituto ecclesiastico diocesano, che gli servisse a preparare sacerdoti per la Diocesi, tanto che, nell'approvazione dei nomi, aveva voluto aggiunto che i Rogazionisti dovessero occuparsi anche delle missioni per i poveri abbandonati delle campagne. Il Vescovo teneva presente Sant'Alfonso, di cui era devotissimo.

Scrive il Padre Vitale:

«L'Arcivescovo intendeva che i chierici della Rogazione, fatti sacerdoti, dovessero servire esclusivamente per i gravi bisogni della Diocesi, e quindi a disposizione dell'Autorità diocesana, mentre il Padre ne avrebbe voluto fare dei Religiosi nelle forme canoniche, con lo scopo di prorogare il gran mandato del *Rogate*, di educare orfanelli, evangelizzare i poveri, non escluso l'aiuto doveroso che, crescendo in numero, avrebbero potuto dare al clero diocesano».

E aggiunge:

«La diversità però delle idee era piuttosto apparente che reale, giacché, quando Monsignor D'Arrigo si accorse che l'ideale del Padre accennava a realizzarsi, si cooperò amorevolmente ed efficacemente a dare assetto alla nascente Congregazione, e la indirizzò per una via canonica e stabile come ora si trova».[5]

Bisogna però rilevare che la mentalità di Monsignor D'Arrigo cambiò molto più tardi, nel 1922, pochi mesi prima che egli morisse; ma al tempo in cui siamo con la nostra storia l'Arcivescovo D'Arrigo condivideva l'opinione comune nel clero, ritenendo di poter contare sui Chierici del Padre come su quelli del proprio Seminario. Difatti, – rileva il Padre – non volle dare il permesso di vestire l'abito a due dei suoi giovani, perché appartenenti ad altra Diocesi e bisognò scrivere ai loro Ordinari.[6]

Nella mentalità di Monsignor D'Arrigo, i giovani del quartiere Avignone avrebbero aiutato il Padre nell'assistenza degli orfani durante la loro formazione sacerdotale, ordinati però sacerdoti dovevano passare alle dipendenze del Vescovo. Infatti, appena ordinato sacerdote il Padre Antonino Catanese, l'Arci-

---

[5] VITALE F., *op. cit.,* pag. 350.

[6] Cfr. *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 275: lettera di Padre Annibale, del 4 gennaio 1899, inviata al Sacerdote Antonino Messina.

vescovo gli manifestò il suo disegno di farlo cappellano della Cattedrale. Il giovane rilevò che egli era cresciuto col Canonico Di Francia e che costui aveva bisogno di aiuti per la sua Opera. Monsignor D'Arrigo si acquetò pel momento; poi cominciò ad impiegare il giovane in varie incombenze: confessore alle suore dell'Istituto Smaltzer, per due anni lo mandò a binare in una contrada del Villaggio Santo (Messina), dove gli affidò l'Associazione delle Figlie di Maria, ecc. Nel 1902 l'Arcivescovo tornò al suo progetto di impegnarlo nella Cattedrale. Alle proteste del Padre Catanese, rispose: «Non ti ricordi che quando ti ordinai mi hai promesso obbedienza e reverenza? L'altra volta ti ho contentato, ma ora non transigo. Di' al Canonico [Di Francia] questa mia intenzione: io ho pochi sacerdoti nella diocesi; ci sono tanti posti vacanti e non so dove prenderne».

Fortunatamente si era aperta in quei giorni la casa di Taormina, dove era indispensabile un aiuto a quel vecchio arciprete, e le suore non avevano cappellano: così si ottenne che il Padre Antonino Catanese andasse a Taormina per la parrocchia e per la Casa. Vi rimase come viceparroco fino al 1907.

Nel 1902 fu ordinato sacerdote il Padre Rosario D'Agostino, ma dopo alcuni mesi il Vescovo lo mandò in contrada Ritiro (Messina), prima in linea provvisoria e poi definitivamente come parroco. In questa occasione, l'abbiamo detto avanti, il Padre Palma passò nella Comunità religiosa.

Alla formazione spirituale dei giovani attendeva direttamente il Padre, come abbiamo detto, che mai faceva mancare, ad ogni occasione la sua parola calda, esortatrice. Per lo studio avrebbe desiderato lo studentato interno, e il Padre Caudo ricorda nel Processo Informativo Diocesano di Messina gli anni del suo insegnamento al quartiere Avignone. Anche altri sacerdoti venivano ad alloggiare nel povero quartiere e portavano il loro contributo alla scuola dei Chierici. Bisogna però riconoscere che, nelle condizioni in cui si trovava il Padre, l'insegnamento interno non poteva dirsi perfetto, non però molto al di sotto di quanto s'insegnava in quei tempi nei Seminari, prima che si verificasse la riforma portata avanti da San Pio X. Piuttosto i giovani non potevano dedicarsi seriamente agli studi senza un non comune spirito di sacrificio, impegnati com'erano nell'assistenza e scuola degli orfani e nei vari uffici della Casa; e perciò

Monsignor D'Arrigo volle senz'altro che i giovani frequentassero il Seminario.

Uno dei motivi per cui il Padre non amava quella frequenza era per tenerli lontani dall'ambiente di sfiducia cui abbiamo accennato: quei giovani venivano a contatto con le critiche, i biasimi, le disapprovazioni e forse non avevano la virtù di tollerarle o la capacità di ribatterle. Stavano parte della giornata fuori Casa, e alcuni prolungavano la loro assenza perché frequentavano contemporaneamente le *scuole normali*, per divenire maestri, come i Chierici Gaetano Chiapparone e Nicolò Schepis.

4. Le disposizioni dei giovani

Qui però dobbiamo toccare una questione di fondo. Quali erano le disposizioni di animo di quei giovani?

Essi erano venuti dal Padre con la mira al Sacerdozio: le facilitazioni economiche offerte dalla sua carità avevano fatto loro preferire il quartiere Avignone al Seminario diocesano, ma senza idea risoluta, o meglio chiara della vita religiosa. Accettarono, sì, il *Regolamento dei probandi* per la formazione di una eventuale Congregazione; ma la mentalità dei preti diocesani non pare che in essi si fosse modificata. Nonostante le chiarissime spiegazioni del Padre sulla natura dello stato religioso, – ci restano le prediche di quegli anni[7] – i giovani generalmente non ne penetravano l'essenza. Lo stesso Padre Rosario D'Agostino, che per la sua età e per il suo ufficio di Assistente, doveva

[7] Mi riferisco ai discorsi per vestizioni religiose e professioni, dei quali uno dei Teologi Censori ci ha lasciato questo giudizio: «I discorsi, pronunziati dal Servo di Dio, pur non essendo straordinari, sono però ben fatti e contengono sana dottrina. Quando parla della vita religiosa, dei benefici che apporta, del premio che è connesso ecc., egli diventa eloquente e si esprime *ex abundantia cordis*. Le verità assimilate in anni di studio e di preghiera vengono espresse in modo vivace e convincente. Il Servo di Dio espone, senza pensarci, il suo stato d'animo, che è totalmente rivolto al Signore e cerca nel dono della vocazione religiosa l'ala per salire molto in alto. È assente da questi discorsi ogni forma di retorica vuota, conservando anche oggi, a distanza di anni, tutta la freschezza di quando furono pronunziati" (*Positio super scriptis nuper inventis*, Roma 1974, pagg. 21-22).

essere il meglio informato, si limita nel Processo a dichiarazioni generiche:

«Penso che il Servo di Dio avesse l'intenzione di formare un Istituto religioso, perché accoglieva molto volentieri noi giovani ecclesiastici e che eravamo in parecchi [...]. L'Istituto avrebbe dovuto servire per coadiuvarlo nell'Opera degli orfani. Ricordo che si doveva pigliare un abito [religioso], ma poi, ordinato sacerdote, fui mandato dall'Arcivescovo al «Ritiro», e quindi ignoro il seguito».*

Nel 1898 la istituzione della comunità religiosa – lo abbiamo rilevato – non veniva data come definitiva: abbiamo letto nel regolamento per i probandi: *Se il Signore vorrà che si formi la Comunità religiosa, la quale si inizia con questo probandato*; parla poi che bisognerà passare al *Noviziato*, che durerà più di un anno.[8]

Nel 1900 si ebbe quasi l'atto di nascita della Comunità religiosa con la consacrazione al Signore, ma non si parla ancora di Noviziato, che segna ufficialmente l'ingresso in una Congregazione religiosa.

I giovani certamente questo lo sapevano, ma pensavano che al Noviziato fossero destinati i loro successori; frattanto si sarebbe continuato come sempre: sacerdoti diocesani fatti a spese del Padre Francia; certamente anche questa era un'opera meritoria, ma non era questa l'intenzione del Padre. Egli dunque aspettava il momento opportuno per la istituzione del Noviziato, e questa si presentò nel 1904.

Con lettera del 5 maggio di quell'anno, diretta al Cardinale Vicario, San Pio X, richiamando le prescrizioni del Concilio di Trento che volle la formazione dei Chierici fatta in Seminario, proibì che a Roma – anche quelli venuti a Roma per ragione di studi – dimorassero in case o istituti privati, prescrivendo che *non poteva essere ammesso al Sacerdozio chi non fosse stato almeno tre anni in un Seminario o Collegio ecclesiastico*.

---

* *Processo Ordinario di Messina* (copia pubblica del transunto), vol. 2, foglio 264r; *Positio super Causae introductione*, Roma 1975, *Summarium*, pag. 101 (*n.d.r.*).

[8] *Scritti,* vol. 61 (10 dei N.I.), pagg. 169 e 176.

I Vescovi vennero subito adeguandosi alle disposizioni pontificie, e Monsignor D'Arrigo soppresse in Messina il chiericato esterno. La circostanza parve opportuna al Padre per l'attuazione del suo pensiero; annunziò perciò ai giovani che riteneva ormai maturo il tempo per la istituzione di un regolare Noviziato, con la conseguente interruzione degli studi.

5. «Si sono allontanati tutti!...»

I giovani non seppero accettare la prova. La frequenza al Seminario li aveva messo a contatto – l'abbiamo accennato – con l'ambiente ecclesiastico esterno, inquinato da prevenzioni contro il Canonico Di Francia, specie dopo i fatti di Roccalumera e la minacciata distruzione dell'Opera femminile; e non potevano non risentirne il contraccolpo. All'idea del Noviziato si abbinava la prospettiva di una vita di rigore che essi non si sentivano di abbracciare e si aggiungeva a questa il timore che l'Opera del Padre non potesse avere consistenza e l'annunziata sospensione temporanea degli studi si rendesse definitiva.

Si determinò in tal modo una vera psicosi di sfiducia e di scoraggiamento, che si diffuse in tutti quei giovani, i quali chiesero a Monsignor D'Arrigo l'ammissione in Seminario, abbandonando il Padre.

Il motivo della diserzione è riferito dal Padre Russello nel Processo Informativo Diocesano di Messina in questi termini:

«Siccome si venne a stabilire, forse, a mio parere, per l'intervento del Padre Palma, che noi chierici avremmo dovuto interrompere gli studi e fare un biennio di noviziato, non sentendoci di sobbarcarci a tanto e protrarre per due anni l'Ordinazione sacerdotale, pensammo di entrare in Seminario».*

Il distacco con cui si parla dell'Istituto in questa testimonianza e in quella citata sopra del Padre Rosario D'Agostino, conferma evidentemente la mancanza di vocazione religiosa in

---

**Processo Ordinario di Messina* (copia pubblica del transunto), vol. 3, foglio 486v; *Positio super Causae introductione*, Roma 1975, *Summarium*, pag. 151 (*n.d.r.*).

quei giovani; e se la frequenza al Seminario era per loro *conditio sine qua non* per raggiungere il loro scopo, per il Padre costituiva una preoccupazione. Prosegue infatti il teste:

«Penso che il Servo di Dio non era tanto entusiasta di questo nostro andare e venire dal Seminario, perché lo vedeva occasione di distrazione».*

Per la storia va chiarita la parte attribuita al Padre Palma in questa decisione del Padre.**

Bisogna ricordare che il Padre non andava per il sottile nelle sue richieste pecuniarie nell'ammissione. Abbiamo visto che il Padre Palma stesso, quando intese richiedersi lire quindici mensili, esclamò meravigliato: *Così poco?* Ora, tra quei chierici che il Padre teneva o del tutto gratuitamente o con retta di favore, bisogna onestamente riconoscere che, oltre quelli provenienti da famiglie veramente povere, non mancavano quelli di famiglie benestanti, che evidentemente miravano al loro tornaconto. E se il Padre nella sua sconfinata carità chiudeva tutti e due gli occhi, il Padre Palma quando fu messo come Prefetto dei giovani e indagò sulle condizioni di certe famiglie, ovviamente rimaneva indignato di questa speculazione sui sacrifici di quel sant'uomo del Padre che si logorava ogni giorno per mandare avanti la Casa. Sappiamo questo dallo stesso Padre Palma.

Quando il Padre venne alla decisione di far interrompere gli studi per iniziare il Noviziato, non la prese a cuor leggero; e se usava pregare e consigliarsi anche per cose di minimo momento, tanto più ha dovuto farlo in questa circostanza. Suoi consiglieri nati erano, in quel tempo, il Padre Bonarrigo e il Pa-

---

* *Ibidem*.

** A tale riguardo, lo stesso Padre Tusino (in *Lettere del Padre*, vol. 1, pag. 303), ribadisce e precisa la totale estraneità della presenza del Padre Pantaleone Palma nella suddetta vicenda.

«Ricordiamo per la storia - scrive padre Tusino - che la causa del fallimento del chiericato da qualcuno si volle far risalire al Padre Palma. Niente affatto. Le cose stanno come le abbiamo narrate. Che se poi il Padre Palma abbia suggerito o incoraggiato il Padre per il Noviziato, di cui egli annunziava la istituzione fin dal 1898, non lo si può per questo condannare: caso mai sarebbe suo merito aver contribuito a chiarire le cose, altrimenti si sarebbe continuato come per il passato: mentalità di preti secolari [diocesani] in quei Chierici e in quelli che sarebbero venuti appresso!" (*n.d.r.*).

dre Palma; e se costoro lo hanno incoraggiato a prendere quella decisione, non sono da condannarsi per questo.

L'abbandono dei Chierici fu una delle prove più sensibili per il Padre; ma la sua unione con Dio non fu turbata per questo:

«Ricordo – scrive il Padre Vitale – che, quando si fu allontanato l'ultimo dei chierici, io di sera entrai nel refettorio col Padre, all'ora della sua cena, ed egli, mostrandomi i posti dei chierici tutti vuoti, mi disse con un accento dal quale io compresi la ferita del suo cuore: «Vede!? Si sono allontanati tutti!», e non una parola di risentimento o di riprovazione. Voleva dire: *Fiat! Il Signore penserà se l'Opera è sua*.[9]

Il Padre però non tralascia di annotare nel *Memoriale dei divini benefici*, alla fine del 1904, l'intima ragione di quell'avvenimento: "In questo anno fu purificato l'Istituto del Chiericato poco osservante e fedele...».[10]

È doveroso ricordare che buona parte di quei chierici entrati in Seminario sono diventati sacerdoti esemplari, e tutti indistintamente rimasero affezionati al Padre.

6. Al chierico Russello Salvatore

I sentimenti del Padre, verso quelli che una volta erano suoi, li rileviamo dalla seguente lettera inviata al chierico Salvatore Russello, che gli aveva scritto domandandogli perdono e protestando di voler conservare sempre vivo attaccamento alla sua persona:

«Carissimo Russello, con piacere ho letto la tua cara lettera ultima.

«Inaspettato fu per me il colpo della totale diserzione dei Chierici Congregati, che io tanto amai. Io non avevo dubitato mai (eccetto per alcuno) della loro fedeltà e perseveranza.

«Ora mi sono rassegnato al Divino Volere, che tutto perfettissimamente dispone e dal male stesso sa trarre il bene. Una so-

[9] VITALE F., *op. cit.,* pag. 351.
[10] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 236.

la cosa ormai mi preme rapporto a quelli che furono miei, appartenenti a questa Rogazione del Cuore Sacratissimo di Gesù: che si riabilitino dinanzi a Dio e si santifichino per la sua gloria e salute delle anime. Mi giunse perciò graditissima la tua lettera nella quale manifesti il tuo pentimento: ciò posto, non ho più esigenza alcuna su di te e sugli altri che abbiano lo stesso sentimento.

«Ora sta' tranquillo, perché io intendo scioglierti ben di cuore da qualsiasi obbligo di gratitudine, di dovere, di voto, di giustizia e di altro che nelle morali contingenze possa richiedere. Comincia una nuova vita: attendi ad acquistare le virtù clericali: umiltà di cuore, umile soggezione coi Superiori, riserbatezza e modestia coi compagni, retta intenzione, perfetta ubbidienza, sincerità, amore ardente a Gesù, tenero amore alla Santissima Vergine, diligenza nello studio per la pura gloria di Dio e non per propria ambizione, frequenza della Santa Comunione, raccoglimento interiore.

«Se non ti formi alla pietà e all'umiltà, che bene potrai fare?

«Ti benedico nel Signore, e augurandoti ogni buon profitto mi dico:

«Messina, 22 novembre 1904

Tuo affezionatissimo
Canonico Annibale Maria Di Francia

«P.S. - Non dimenticare quel comando del Signor Nostro Gesù Cristo: *Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam».*[11]

Rileva il Padre Vitale:

«In questo poscritto c'è tutto l'animo del Padre per il grande ideale del *Rogate*. Non poteva sfuggirgli se non istantaneamente questa particolare raccomandazione. Era il più vivo ricordo che voleva tenessero desto nelle loro preghiere, coloro che egli aveva tanto amato!».[12]

---

[11] *Scritti*, vol. 37, pag. 48; *Lettere del Padre*, vol. 1, pagg. 301-304.
[12] VITALE F., *op. cit.*, pag. 353.

Capitolo XVII

A RICORDO DEL DOGMA DELL'IMMACOLATA

1. L'affiliazione al Monastero di Ágreda

Il 1904 segna l'anno cinquantenario della definizione dogmatica della Immacolata Concezione di Maria, che fu celebrata con particolari solennità in tutto il mondo cattolico.[1]

Nell'Opera nostra vanno segnalati in quest'anno due avvenimenti consolanti. Scrive il Padre nel *Memoriale dei divini benefici*, per l'anno 1904:

«Abbiamo avuto l'aggregazione spirituale al Monastero dell'Immacolata Concezione[2] di Ágreda. Grande grazia!».[3]

---

[1] Il Padre dispose per l'undici febbraio un *pellegrinaggio spirituale* a Lourdes per la Comunità con le solite pratiche pie, visite, fioretti e gli immancabili versi:

Noi vogliam Dio unico Bene,
Diletto amor dei nostri cor;
Vogliam Maria, le sue catene,
Siccome suoi schiavi d'amor.
(*Scritti*, vol. 53 [2 dei N.I.], pag. 67).

[2] *L'Ordine della Immacolata Concezione di Maria* è stato fondato da Beatrice de Silva, nata a Ceuta (Marocco) nel 1424 e morta a Toledo (Spagna) nel 1490. Dama di onore della regina di Castiglia, per evitare gl'intrighi della corte e del mondo, si ritira prima a vita privata e poi fonda il suo *Ordine*, che occupa uno dei primi posti tra gl'Istituti di vita puramente contemplativa. Il Papa Innocenzo VIII prescrisse l'abito: tunica e scapolare bianco, mantello azzurro e corda francescana ai lombi, con l'immagine dell'Immacolata sopra lo scapolare e il mantello.

Le Concezioniste furono le prime monache di vita contemplativa trapiantate nel nuovo mondo. L'Ordine conta oggi 154 Monasteri e circa 3.000 religiose.

Beatrice de Silva fu venerata come santa fin dai primi tempi, ma fu ca-nonizzata solo recentemente dal Papa Paolo VI il 3 ottobre 1976.

[3] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 234.

Ágreda è una cittadina della Vecchia Castiglia, diocesi di Tarazona, dove esiste un fervoroso Monastero intitolato alla Immacolata Concezione, reso celebre dalla Venerabile Suor Maria di Gesù. Fu essa una grande mistica, nata in Ágreda (Burgos) il 2 aprile 1602, ivi morta il 24 maggio 1665. A 8 anni fece il voto di verginità e a 17, con la madre e una sorella, entrò nel Monastero locale delle clarisse scalze della Immacolata Concezione, fondato dai suoi antenati, mentre il padre e due suoi fratelli vestivano l'abito francescano. All'età di 25 anni, con dispensa papale, fu eletta Abbadessa, dignità che tenne, con gran vantaggio spirituale e materiale del Monastero, fino alla morte, eccettuata una vacanza triennale. Il 21 giugno del 1672 fu introdotta la Causa di beatificazione.

Alla Venerabile sono dovuti parecchi scritti di mistica, ma essa è conosciuta in tutto il mondo principalmente per l'opera *Mistica Città di Dio*, voluminosa vita della Santissima Vergine, scritta in base a rivelazioni avute dall'autrice da parte della Madre Santissima.[4]

Il Padre, che vedeva in quel libro una predilezione della Madonna per il monastero di Ágreda, seguendo il suo impulso secondo quelle che egli chiamava *pie industrie* o *industrie spirituali*, cercò di stabilire una unione spirituale con quelle claustrali, al fine di attirare sulle Figlie del Divino Zelo le particolari compiacenze della Santissima Vergine. In data 1° novembre del 1904, scrive perciò una lettera alla Madre Abbadessa di quel monastero, e dopo aver presentato le sue Suore con la loro missione del *Rogate*, così continua:

«Avendo io letto e riletto il libro veramente divino della loro Santa Fondatrice, la Venerabile Suor Maria di Gesù di Ágreda, sono entrato in grande desiderio di ottenere una unione spirituale di questa Comunità delle Figlie del Divino Zelo con cote-

[4] Il Libro, scritto dalla Venerabile per ordine del suo confessore, fu pubblicato cinque anni dopo la morte dell'autrice e suscitò una polemica che si protrasse per molti anni. Fortemente contestato dalla Sorbona, dal celebre Bossuet e dall'Amort, teologo tedesco del secolo XVIII, fu vigorosamente difeso dalle Università di Lovanio, Alcalá, Salamanca e Tolosa. Intervenne la Inquisizione, che ne proibì la lettura, tranne che per la Spagna, nel 1681; ma la proibizione fu tolta da Papa Benedetto XIV nel 1747; e da allora furono pubblicate parecchie edizioni.

sta santa Comunità delle Suore dell'Immacolata Concezione, sperando così di poter partecipare a quella protezione tutta divina e materna che la Santissima Vergine Immacolata e la Venerabile Suor Maria di Gesù accordano a cotesta santa Comunità. Io prego quindi la bontà di Lei, Reverenda Madre Abbadessa, che voglia con sua venerata lettera, d'accordo con le altre reverende Madri, accettare come loro umilissime serve e sorelle queste Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù, sia quelle che si trovano attualmente nell'Istituto religioso, sia quelle che verranno in avvenire per quanto durerà l'Istituto o Congregazione religiosa; e si degni metterle a parte delle orazioni e penitenze e buone opere e di ogni bene spirituale di cotesto venerabile Monastero, e molto più voglia metterle a parte della speciale maternità, direzione e protezione della Immacolata Madre di Dio e della Venerabile Suor Maria di Gesù.

«Queste figlie del Divino Zelo esulteranno di santa gioia se loro verrà concessa tanta grazia, e appena stabilita questa spirituale affiliazione, esse si sentiranno obbligate di pregare giornalmente per le Vostre Reverenze, per la prosperità di cotesto santo Monastero, per la loro santificazione e salvezza».[5]

Acclude domanda da parte di tutte le suore dell'Istituto «Spirito Santo», che implorano «una filiazione spirituale, per modo che, mentre noi ci offriamo come serve ed ancelle delle Maternità Vostre, la Santissima Immacolata Madre Maria ci riguardi dal Cielo come se effettivamente facessimo parte di cotesta Comunità Religiosa, e spieghi su questo minimo e nascente Istituto quel favore che ha spiegato in ogni tempo su cotesto Venerabile Monastero».[6]

Il Padre poi unisce la piccola offerta di cinque *pesetas* «per le spese di posta e per accendere la lampada che arde davanti la vostra bella Immacolata», che le claustrali venerano nel Coro.[7]

La risposta delle clarisse fu entusiasta, e da allora si stabilirono vincoli di sacra fraternità con quelle e tutte le future Fi-

[5] *Scritti*, vol. 38, pag. 51.
[6] *Ibidem*, pag. 44.
[7] *Ibidem*, pag. 52.

glie del Divino Zelo, come risulta da parecchia corrispondenza, e soprattutto da una preghiera quotidiana, da farsi dalle Figlie del Divino Zelo, che il Padre prescrisse con la *Offerta della Santa Messa pel Monastero di Ágreda.*[8]

2. Grande preparazione

Il secondo fausto avvenimento, che chiuse felicemente l'anno 1904, ci viene notificato dal Padre con queste parole:

«Nell'Istituto delle Figlie del Divino Zelo, il giorno 8 dicembre, si fece una bella festa, e la Comunità Religiosa ebbe la sorte di fare una solenne Elezione, Nomina e Proclamazione della Santissima Vergine Immacolata quale Padrona, Maestra, Madre e Superiora assoluta, effettiva ed immediata di tutto l'Istituto e delle Suore presenti e future».[9]

Non possiamo limitarci semplicemente a queste righe.

Sappiamo che il Padre era perennemente preoccupato di rassodare l'Opera, assicurandone la vita e lo sviluppo, ma la sua umiltà gli faceva attribuire alla sua confessata incapacità la stasi, anzi i frequenti pericoli che la incoglievano di vederla da un momento all'altro distrutta. Questo pensiero gli farà scrivere più tardi:

«Precipua ragione del tardivo sviluppo [degli Istituti], e dell'intralciarsi di tante vicende e difficoltà, pare che sia stata la mancanza di un fondatore».[10]

Abbiamo visto avanti che il Padre si attendeva *l'eletto del Signore*, che pigliasse il timone della navicella e la guidasse in porto; ma la sua attesa fu vana: l'eletto era lui.

Nelle dolorose vicende del 1897 venne Melania Calvat, che il Padre ritenne sempre come inviata della Santissima Vergine. Ora che Melania ripartiva si sarebbe dissipato il frutto dell'Opera sua? Melania però aveva suggerito il segreto della prospe-

---

[8] Cfr. *Preghiere e pratiche di pietà ad uso delle Comunità ed Orfanostrofi della Pia Opera degl'Interessi del Cuore di Gesù*, Tipografia Antoniana del Sacro Cuore, Messina 1915, pag. 341.

[9] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 234.

[10] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 156.

rità e fecondità dell'Istituto. Essa lasciò detto alle suore: *Io vi lascio sotto la protezione della Santissima Vergine: Essa sarà la vostra Superiora*.

«Effettivamente – scrive il Padre – il giorno 8 dicembre dell'anno 1904, festa mondiale del 50° anniversario del dogma dell'Immacolata, in quell'Istituto ebbe luogo una commovente funzione. Fu fatta una solenne nomina e proclamazione della Santissima Vergine Immacolata, quale Superiora divina di tutto l'Istituto, e le giovani considerano effettivamente la gran Madre di Dio come Padrona e Superiora assoluta di loro, e l'ubbidienza e l'ossequio che prestano alle Superiore visibili intendono prestarli alla divina e invisibile Superiora Maria».[11]

Il Padre qui abbrevia. Il pensiero di proclamare la Santissima Vergine Superiora dell'Istituto gli era venuto da parecchio tempo, ma gli pareva troppo ardito. Esso insisteva, ma il Padre lo allontanava; e così gli tenzonò nella mente per vari anni. Quando però lesse nel libro *Mistica Città di Dio* che questa proclamazione l'aveva fatta la Venerabile di Ágreda per il suo Monastero della Immacolata Concezione, ritenne che una tale proclamazione non doveva reputarsi una novità da condannare; difatti egli legittima con quell'esempio la sua proclamazione: «Questa pia ispirazione ha riscontro con quanto praticò la Venerabile di Ágreda, la celebre autrice della *Mistica Città di Dio»*.[12]

Non c'è migliore occasione per tale proclamazione che il prossimo cinquantenario della definizione dogmatica dell'Immacolata, in cui tutto il mondo si preparava con grandi feste alla straordinaria commemorazione. Il Padre però voleva che le suore comprendessero l'importanza dell'atto e vi si preparassero sufficientemente; e questa preparazione durò un intero anno.

Dal 23 dicembre 1903, *mercoledì, festa trasportata della Purissima Vergine Maria*, si cominciò all'Istituto «Spirito Santo» una lunga preghiera in preparazione della proclamazione da

---

[11] DI FRANCIA A.M., *Discorsi*, *op. cit.*, pagg. 90-91.

[12] *Ibidem*, pag. 91.

Cfr. SUOR MARIA DI GESÙ, *Mistica Città di Dio. Istoria divina e vita della Vergine Madre di Dio*, vol. 7, Tipografia e Libreria Binelli e C., Torino s.d., pag. 137; si veda anche GRECO S., *La biblioteca di Padre Annibale* in *Studi Rogazionisti*, n. 24 (Gennaio-Marzo 1989), pag. 98 (*n.d.r.*).

farsi l'otto dicembre del 1904. In essa il Padre spiega il significato e l'importanza del grande atto che la comunità si prepara a compiere e con quali sentimenti e disposizioni le suore vi si devono preparare.

Le Figlie del Divino Zelo riconoscono la propria miseria e incapacità a corrispondere alla loro missione imposta dal divino Comando, «ed essendo [l'Istituto] ancor nascente, ha bisogno che le prime vocate siano come le prime pietre della fabbrica, siano come i primi esemplari e modelli, su cui debbono rispecchiarsi quelle che in appresso verranno»; ma esse non sono da tanto: «Ah, povere noi! Come potremo degnamente valere a tanta sublime opera di essere quasi le fondatrici di tale Istituto? Come mai formeremo lo spirito di questa Istituzione se questo spirito in noi non si forma?».

Provveda perciò Essa stessa, la Madre Santissima a prendere in mano la direzione dell'Istituto:

«O Immacolata Madre, eccoci ai vostri piedi! Noi sentiamo la necessità di una direzione soprannaturale, che ci conduca a perfetta santificazione, che ci preservi dal peccato, che istruisca la nostra ignoranza, che ci accenda di santi desideri, che ci renda efficaci nell'operare il bene, che ci unifichi nella dolce Carità del Cuore di Gesù Sommo Bene, che ci faccia immolare col sacrificio di tutte noi stesse per Gesù e per le anime».

Ed ecco quali desideri presentano alla Madonna:

«Madre Immacolata noi formiamo un pensiero: Oh, se voi stessa voleste prendere la direzione immediata di questo Istituto! Oh, se voi stessa vi degnaste di farla da vera, effettiva e reale Superiora di questa nascente Congregazione, pur rimanendo occulta e nascosta nel mistero della fede santa! Oh, se dal Cielo diceste, anche con linguaggio a noi incognito: «Io voglio essere la Padrona, la Superiora assoluta e Madre di questo piccolo Istituto e di tutte queste Figlie del Divino Zelo del Cuore Sacratissimo del Figlio mio Gesù!». Chi potrebbe uguagliare la nostra sorte?».

Qui il Padre precisa meglio il concetto di questa sua richiesta.

«Egli è vero, o Santissima Vergine Immacolata, che voi siete effettivamente la Padrona, la Superiora e Madre di tutti gl'Istituti Religiosi, ma è pur vero che questa Padronanza, Superiorità e Maternità sta in relazione alla fede e santo desiderio con

cui ogni Istituto implora e desidera un bene così inestimabile. Noi dunque nel nostro intendimento sospiriamo che questa Padronanza, Superiorità e Maternità vogliate assumerla su questo Istituto in una speciale e particolare maniera, né più né meno come se Voi in persona foste tra noi come Padrona, Superiora e Madre, per dirigerci, per reggerci, per comandarci, per correggerci, per punirci, per sorvegliarci, per governarci in tutte le cose spirituali e temporali, nell'osservanza della Regola, nella pietà, nella disciplina, negli atti comuni, nelle più piccole cose, come nelle più importanti. Oh, quale felicità può esserci sulla terra simile a questa?».

Segue una protesta di fiducia nella bontà della Madonna, che si degnerà di accettare la nostra richiesta:

«E che, dunque, o Immacolata Madre, avremo noi ritegno di domandarvi questa inestimabile grazia? E non siete voi il mare immenso di tutte le grazie? Non è forse vero ciò che di voi è detto: "che più desiderate voi di fare a noi grazie, di quello che noi desideriamo di riceverle; e che peccano contro di voi quelli che non vi domandano grazie? *In te peccant, qui te non rogant"*.

«Adunque, piene di fiducia noi veniamo ai vostri piedi per dirvi che da ora all'otto dicembre di tutto quest'anno, in cui tutta la Chiesa festeggerà il 50° anniversario della proclamazione del dogma della vostra Immacolata Concezione, noi vogliamo prepararci, con la divina grazia, a fare una solenne elezione, nomina e proclamazione di Voi, o Immacolata Madre, quale Padrona, Superiora e Madre di questo Istituto delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù, e fin d'ora vi supplichiamo che Voi ci dia e aiuto e grazia a tale scopo, e fin d'ora disponiate nella vostra immensa bontà di accettare quel giorno la nostra elezione, nomina e proclamazione nei termini che abbiamo intenzione di farvela, e Voi ce la ispirerete, e vi supplichiamo che prendiate da quel giorno in poi la speciale e assoluta Padronanza, Superiorità e Maternità di questo Istituto».

Voglia ora ispirare la Madonna come le suore devono fare la proclamazione e come degnamente prepararsi ad essa:

«O purissima Immacolata Madre, ispirateci in qual modo, e con quali segni e pie pratiche dovremo noi proclamarvi e riconoscervi per Padrona, Superiora e Madre, e come dobbiamo consacrarci e dimostrarci effettivamente per vostre schiave, suddite e

figlie; e Voi siate talmente la nostra Padrona, Superiora e Madre che chiunque ci governi in qualità di Superiora non sia, in quanto al suo ufficio, che una vostra vicegerente, una vostra Vicaria o Rappresentante, e noi, come patto di questa preziosissima grazia che vi domandiamo della vostra Padronanza, Superiorità e Maternità, ci obblighiamo fin d'ora, che dal giorno di detta proclamazione, la Superiora visibile, qual'essa si sia purché sia bene accetta ai Superiori Ecclesiastici, la riguarderemo, onoreremo e ubbidiremo come Vostra Vicaria, come Voi stessa in persona, o Immacolata Madre di Dio e Madre nostra!».[13]

Avvicinandosi poi la festa, in preparazione immediata, il giorno 28 settembre 1904, il Padre inizia la celebrazione di settantuno divine Messe alla Santissima Trinità, in ringraziamento di tutte le grazie concesse a Maria Santissima: la prima Messa per la sua Immacolata Concezione, e le altre settanta per grazie concesse a lei durante tutti gli anni di vita che, secondo una pia credenza popolare, sarebbero settanta, una Messa per ogni anno.

3. La proclamazione

Premeva al Padre che, mediante questa *pia industria*, si risvegliasse la fede e l'amore verso la Santissima Vergine nell'anima delle sue Suore, che sempre meglio si avvantaggiassero della protezione della Madre Santissima, e perciò ne coltivava il fervore con frequenti esortazioni e istruzioni. In preparazione immediata alla festa predicò la *dodicina* su questo tema: *Contemplazione di Maria Immacolata in Dio, in se stessa e nella Chiesa, cioè nel culto*; e sviluppò la dottrina tradizionale della Chiesa sulla Madonna, dietro i simboli, le profezie e le figure della Sacra Scrittura, con illustrazione dei privilegi e delle virtù della Santissima Vergine, anche con frequenti richiami al libro *Mistica Città di Dio* della Venerabile di Ágreda, seguiti da applicazioni morali, e chiudeva con la storia di un santuario mariano, fioretto, ossequio e giaculatoria.

Perché tutte le sue figlie spirituali fossero presenti alla straordinaria cerimonia, il Padre fece venire anche le suore e le probande di Taormina e di Giardini.

---

[13] *Scritti*, vol. 7, pagg. 62-63.

Otto dicembre 1904! Data indimenticabile! La mattina, dopo la Santa Messa con predica, canti e ossequi alla Madonna, il Padre, a nome di tutte le Figlie del Divino Zelo presenti e future, legge, nel silenzio raccolto della cappella e la trepidante attesa di quei vergini cuori, l'atto solenne della proclamazione.

È una lunga supplica alla Santissima Trinità. Dopo la protesta della propria miseria e il rendimento di grazie per tutti i favori ricevuti, le suore riconoscono che hanno bisogno di un sostegno straordinario per corrispondere alla particolare santità richiesta dalla loro vocazione per diversi titoli:

1. - Perché chiamate alla vita religiosa.

2. - Perché hanno avuto affidato dalla divina bontà la sublime missione del *Rogate*.

3. - Perché, scelte per un nascente Istituto, sono maggiormente responsabili dinanzi al Signore della formazione, dello sviluppo, stabilità e durata dell'Istituto medesimo.

Questo straordinario aiuto e sostegno le suore lo implorano da una speciale protezione della Santissima Vergine e pregano la Trinità Santissima che si degni di darla ad esse come divina Superiora. Ritenendo che la Santissima Trinità accolga benignamente la loro richiesta, esse ne fanno la proclamazione rivolgendosi così alla Madonna:

«Noi tutte qui sottoscritte, quali primizie di questo Istituto, nel nome nostro e di tutte quelle che in avvenire faranno parte di esso Istituto delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù, ci offriamo, ci dedichiamo e ci consacriamo in anima e corpo, con ogni nostro avere, da ora a tutta l'eternità, quali suddite, figlie, ancelle, serve e schiave della *Immacolata Vergine Maria, Madre di Dio*, e levando in alto le mani, e fissando gli occhi nostri alle divine mani della celeste Regina e al purissimo e liberalissimo suo Cuore [...], *elegiamo, nominiamo e proclamiamo* la Santissima Vergine Maria Immacolata Madre di Dio, quale *Padrona, Madre, Maestra e Superiora* assoluta, effettiva, reale ed immediata di questo piccolo gregge, di tutte noi e di tutte quelle che verranno in avvenire, cioè di tutto questo Istituto delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù, e delle Case che se ne formeranno fino alla sua esistenza nel tempo avvenire».

A questo punto tutta la comunità rispondeva in coro: *Amen, Amen, Amen*. Suonano quindi a festa tutte le campane e campa-

nelli, e accompagnate dall'armonium le suore cantano il *Tota pulchra*.

Si ripiglia la lettura della Supplica, rivolta al Cuore Sacratissimo di Gesù perché voglia ratificare questa elezione, e poi si protesta alla Santissima Vergine di voler riconoscere la sua volontà nei Regolamenti, nella legittima Superiora attuale e in quelle che le succederanno, come pure nelle Superiore delle altre Case.

E dopo aver tutte unanimemente risposto di nuovo: *Amen, Amen, Amen*, si avanzò la Superiora Generale, Suor Maria Nazarena Majone, che prostrata rinunziò per sé e per tutte le sue successore e rappresentanti nelle singole Case, al titolo e all'ufficio di Superiora, adottando per sé in cuor suo il titolo di schiava della Santissima Vergine e serva delle Figlie del Divino Zelo, e per le sue successore e rappresentanti nelle singole Case in privato il titolo di *Vicaria della Santissima Vergine* e in pubblico quello di *Preposta*.

Poi di nuovo tutte, perché fosse irrevocabile questa elezione da parte loro e questa misericordiosa accettazione da parte di Maria Santissima, diedero sul momento possesso intero di tutte se stesse, di tutto l'Istituto con Case, dipendenti ecc., intendendo rinnovare la consegna, altra volta fattale per mezzo di Melania, delle chiavi, dei libri, dei locali, ecc.

Quindi proponevano in futuro:

1. - Festeggiare, quale onomastico della Divina Superiora, la gran festa della Immacolata con maggior solennità di prima, premettendo la *dodicina* e facendo seguire l'*ottava*;

2. - Rinnovare in esse, almeno privatamente, voti e promesse.

3. - Adottare tutti quei simboli e atti di culto, che servissero a indicare la padronanza della Madonna sull'Istituto e su loro stesse: fu introdotto allora l'uso di depositare la sera la chiave della Casa in un cestino ai piedi della statua della Madonna nella stanza della Superiora, e la giaculatoria: *Maria Immacolata, nostra divina superiora e madre, benediteci.* *

La Madonna indubbiamente avrà gradito il tenero omaggio che le offrivano le sue figliole; il Padre anzi ne vide un segno da-

---

* Il testo originale di questa lunga *Supplica*, manoscritto interamente autografo di Padre Annibale, si conserva a Roma nell'Archivio della Postulazione, doc. 37, 2274 (*n.d.r.*).

to dalla Madonna prima ancora della elezione. Egli, infatti, nel *Memoriale dei divini benefici*, scrive:

«Ci fu regalata, il primo giorno della novena dello scorso anno 1904, una statuetta dell'Immacolata, con cui si fecero e si fanno fervorose processioni».[14]

Una fervorosa processione si fece in quel giorno, nel pomeriggio, quando la Madonna in processione passò a visitare tutta la Casa, quasi a prendere possesso del suo ufficio di Divina Superiora. Parleremo più avanti di qualche altro segno della sua bontà materna verso la Casa dello Spirito Santo in Messina.

4. Morte di Melania

Non possiamo omettere di rilevare che l'anno 1904 si chiuse con la morte di Melania Calvat. Il Padre la ricordava sempre, anzi pregava che il Signore la facesse ritornare nell'Opera «con altro spirito e altra missione»; invece la missione terrena di Melania era già compiuta. Il Padre ne dà notizia ad un'ex orfanella residente a Buenos Aires in data 4 novembre 1905:

«Voglio dirti qualche cosa della nostra diletta Melania. Tu pure avesti la fortuna di conoscerla e di essere sotto la sua santa direzione. Melania è già salita al Cielo ad unirsi al Sommo Bene e alla Immacolata Madre. Morì la notte dell'ottava della Immacolata l'anno scorso 1904, e quest'anno il quindici dicembre sarà il primo anniversario della sua preziosa morte. Morì in Altamura, città della provincia di Bari, nella sua stanzetta, sola, di notte, e il domani scassinarono la porta (perché bussavano e non rispondeva nessuno) e la trovarono morta sul pavimento. Fu essa che volle così morire, perché pregava la Santissima Vergine di farla morire *vestita*, perché nessuno toccasse il suo corpo. Essa non era conosciuta in Altamura che dal solo Vescovo; ma appena il Vescovo disse chi era quella «Signora» morta, tutta la città si commosse, le fecero sontuosi funerali con l'accompagnamento di tutto il Clero. In Messina, all'Istituto «Spirito Santo», le abbiamo fatto un bel funerale con l'elogio funebre, e un altro a Taormina [...]».

---

[14] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 235.

Da questo il Padre prende occasione per comunicare alla giovane che «il 19 settembre di quest'anno [1905] abbiamo fatto un bel *pellegrinaggio spirituale* [...], come quello che si fece al tempo di Melania». In quell'occasione il Padre stampò il libretto delle preghiere e cantici alla Madonna di La Salette.[15]

Ritorneremo su Melania Calvat quando ricorderemo la commemorazione fatta dal Padre ad Altamura (Bari) nel primo anniversario della morte.

[15] *Scritti*, vol. 42, pagg. 59-60.

Questa lettera, datata 4 novembre 1905, era indirizzata alla ex alunna Giuseppina Lembo, della quale si è parlato a pagina 78 di questo volume. La lettera era stata già pubblicata dal Padre Tusino in *Lettere del Padre*, vol. 1, pagg. 307-313, omettendo però il brano relativo alla morte di Melania Calvat, riportato qui sopra (*n.d.r.*).

Capitolo XVIII

SEMPRE AVANTI

1. Speranza incrollabile

Fermiamo ora un poco l'attenzione su le condizioni economiche dell'Opera in questo tempo, assillo continuo del pensiero del Padre.

Con la Casa di Giardini (Messina) si accrescevano le passività, che il Padre, per quanti sforzi facesse, non riusciva mai a colmare.

«Né poteva riuscirvi, data la smisurata sua carità». Così rileva il Padre Vitale, il quale aggiunge: «Di quando in quando egli gemeva per tanta afflizione e sovente mi diceva: "Quanta è stata la mia temerità ad accingermi a quest'Opera! Temo che il Signore mi castighi!". Una sera, uscendo insieme dall'Istituto dello Spirito Santo mi diceva: "Indovini, a quanto ammontano i miei debiti?". Dissi una cifra che mi sembrava alta (non ricordo quale) ed egli aggiunse: "Ancora più, ancora più!". E così arrivammo a circa 50.000 lire (in quei tempi!). "Adesso, egli aggiungeva, noi ci troviamo proprio assai male, vicino alla fossa!". Gli risposi: Quante volte, Padre, m'ha detto che si era col piede nella fossa, e poi il Signore l'ha sottratto da ogni pericolo! "Sì, mi rispose quasi tra un gemito e un sorriso di speranza, prima eravamo con un piede nella fossa, ora siamo con tutti e due i piedi vicino!". Ma la sua speranza era incrollabile come la sua fede».[1]

Il suo rifugio in tali casi era sempre la preghiera, umile, ardente, fiduciosa, perseverante. Eccone una diretta:

«Al Re dei secoli, al Re di origine eterna Gesù Sommo Bene.

---

[1] VITALE F., *op. cit.,* pagg. 342-343.

«Io sono nell'abisso delle miserie: *dixi: perii*! (cfr. Lam 3, 54). Deh, abbiate di me pietà, o clementissimo Gesù! I mali mi circondano da ogni lato, un monte immane di responsabilità mi schiaccia; dovunque mi muovo e mi volgo per inerpicarmi, mi trovo abbattuto!

«I mezzi mi vengono meno; le mie temerarietà mi vengono sul capo! L'Opera della mia presunzione e temerità, e orgoglio e ambizione e capriccio mi sta dinanzi come una voragine che non può ricolmarsi! Ho scavato abissi di miserie per i miei simili, ho ingannato, e gl'inganni mi vengono sul capo! Signor mio, abbiate di me pietà! Abbiate pietà di tutte queste persone! Salvate, Signor mio, salvate quest'Opera! Re potente, operate con sovrana e generosa munificenza con noi miseri e oppressi! Ho 48.000 lire di debiti! Ho 54 anni: fra poco dovrò comparire al vostro tribunale! Signor mio, abbiate di me pietà! Re clementissimo, aggraziatemi! Non ho la fede che muove la vostra carità, non ho lo sguardo amoroso che ferisce il vostro Cuore! Sono avvolto nelle tenebre della tribolazione e della miseria. Tutto nelle mie mani perisce!

«Dio clementissimo, salvateci! I miei creditori giustamente mi pressano; centocinquanta bocche domandano cibo, le infermità domandano riparo, le vite periscono, tanti ricoverati hanno bisogno di vita civile, religiosa, intellettuale, artistica: dovunque mi volgo trovo barricate insormontabili! Siamo nel rachitismo: abbiamo bisogno di aiuti e non ne troviamo, cerchiamo risorse e non ne troviamo! Dio clementissimo! Re misericordiosissimo, Gesù Sommo Bene, e perché chiudete l'orecchio ai miei gemiti eh, io questo merito! Ma a chi mi rivolgerò? Io spero, io spero nella vostra infinita bontà!».

Invocata quindi la intercessione di San Giuseppe, di cui in quel giorno ricorre la festa, continua la sua supplica al Signore:

«Sorpassate sopra tutti i demeriti miei e degli altri! Aprite la vostra generosissima mano! Aprite la porta della vostra Provvidenza! Salvateci, Dio clementissimo, mandateci una risorsa di mezzi, una vera risorsa di Provvidenza pel pagamento di queste 48.000 lire di debiti, e per tutte le altre spese necessarie, che debbono farsi per lo sviluppo dell'Opera, per l'acquisto dei locali, per la formazione delle quattro Comunità, e per il sollievo dei poveri! O Gesù Sommo Bene, per noi miseri le centinaia di migliaia di lire sono un impossibile, ma per voi cento milioni sono

come un centesimo e un centesimo come cento milioni! Deh, muovete i cuori efficacemente a nostro favore! Benediteci i lavori e le industrie, estendete ed arricchite le nostre cassette di Sant'Antonio di Padova perché ci rendano migliaia di lire al mese come avete fatto altrove, fateci pervenire delle vistose eredità... Deh! perdonatemi, o Signore, *in stultitia loquor,* se quest'Opera non è vostra, e non è di vostra gloria, e volete distruggerla, distruggetela, o Signore, e la vostra Santissima volontà sia glorificata!».

Apre quindi meglio il suo pensiero:

«Io non vorrei mai chiedervi denari, mezzi terreni; ma le necessità ci opprimono, e l'Opera non si forma, e il pagare i creditori è giustizia! Voi d'altronde siete Creatore, Padre e Redentore, non solo delle anime nostre, ma pure dei nostri corpi, e vi glorificate pure quando vi domandiamo le cose temporali in ordine al bene spirituale, e volete che con le nostre suppliche vi preghiamo a misericordia, che con le nostre lacrime e con le nostre umilissime preci diamo mezzo alla vostra benigna pietà di prevalere sulla vostra giustizia e aggraziarci. Or dunque, guardate le nostre miserie, le nostre penurie, le nostre ristrettezze, e accorrete in nostro aiuto. Provvedeteci secondo le nostre necessità; ciò che umanamente è impossibile è nulla per la vostra onnipotenza. Tutto potete ciò che volete».

Eccoci alla stretta finale:

«O Re di clemenza e di carità, se finora ho pianto, ho desiderato ed aspettato quasi invano, se finora (salvo grandi misericordie, che amorosissimamente ci avete concedute) ho avuto gravi disinganni riguardo ai mezzi, alle vocazioni, ai locali, oggi, deh! che vi supplico per amore di San Giuseppe, e specialmente per la fedeltà, l'umiltà, l'amore con cui San Giuseppe servì la vostra Santissima Madre, deh! deh! esaudite la mia supplica, accogliete i miei sospiri e fatemi grazia! Saziate i miei desideri, come sta scritto: *Qui replet in bonis desiderium tuum* (Salmo 102, 5 volg.). Mandatemi provvidenze nuove; aprite una via spaziosa, aprite le cataratte del cielo, come diceste a Malachia profeta (cfr. Mal 3, 10), e ricolmateci delle vostre benedizioni fecondatrici! Gesù Sommo Bene, per amore di San Giuseppe, per amore di Maria Santissima, per la dolcissima sovrabbondante pietà del vostro amorosissimo Cuore, esauditemi, esauditemi. Amen. Amen!

Sotto i vostri adorabilissimi piedi
Il vostro meschinissimo essere».[2]

Nell'ottobre dello stesso anno 1904, il Padre presenta un'altra lunga supplica *alla dolcissima, amorosissima e potentissima Sovrana Imperatrice di tutto il creato, Immacolata Bambinella Maria*:

«O Immacolata Bambina Maria, a voi presento tutte le mie afflizioni e le necessità spirituali e temporali, in cui per mia massima colpa si trovano questi Istituti, questi orfanelli, questi chierici, questi sacerdoti, questi poveri, e tutta quest'Opera! O amabilissima Bambina Maria Immacolata, deh, riparate voi a tutto! Deh, guardate come ci scarseggiano i mezzi, come vengono meno gli introiti, come crescono i debiti, come sono divenuto impotente a soddisfarli! Deh, abbiate di me pietà, o Immacolata Imperatrice! Deh, abbiate pietà di questi poveretti che ci hanno fornito gli alimenti ed ora debbono essere soddisfatti, e sono pressati e stretti dai loro creditori! O Cuore tenerissimo della Benedetta fra tutte le creature, deh, apritevi sopra di noi! [...].

«Io non mi muovo dai vostri piedi se non mi esaudite! Tante altre volte a voi, celeste Bambina, ho presentato le mie suppliche come questa, e sempre, sempre mi avete esaudito. Vi farei dunque gran torto, per tutti i titoli, se io non confidassi che anche questa supplica vogliate accoglierla benignamente ed esaudirla!».[3]

Chi ha dimestichezza con la vita dei santi, sa bene che tanti di essi si sono trovati nelle medesime occasioni, e non c'era per loro altro rimedio che la fiducia in Dio.

Nella vita di San Leonardo Murialdo c'è un capitolo intitolato: *La sua croce*, e questa era appunto costituita dalle strettezze finanziarie del suo Istituto, croce che pesò sopra di lui per trentadue anni. Il santo si trovò infatti «dinanzi ad una enorme passività, senz'altro modo di colmarla, che quello di una grande fiducia nella Provvidenza di Dio. Ma questa Provvidenza si fece a lungo aspettare: il tempo peggiorò le condizioni del Collegio,

[2] *Scritti*, vol. 4, pagg. 72-73.
[3] *Scritti*, vol. 7, pagg. 73-74.

le elemosine, anche cercate con molta fatica, non giungevano che scarse e sempre molto inferiori al bisogno; cosicché il debito procedeva come la valanga sempre ingrossando e minacciando l'esistenza dell'Istituto».[4]

Non dissimili da quelli del Padre erano i sentimenti del Cottolengo, che si trovava nelle identiche condizioni. Un suo biografo infatti così scrive:

«Nonostante che in simili prove la santa mano di Dio di continuo lo conservasse lieto e sicuro, con quella giovialità e scioltezza nelle parole e nelle azioni che tanto piaceva, tuttavia nei suoi disegni adorabili, dal punto che [il Cottolengo] cominciò la grande Opera fino all'ultimo respiro, [Dio] lo lasciò in una continua e interna afflizione, facendogli vedere che in tutta la sua vita, fosse pur lunga, non avrebbe avuto un giorno solo di tranquillità e di pace. Coi bisogni che aumentavano di continuo, crescevano pure i debiti, e, con questi, assai delle volte, le villanie e gl'insulti dei creditori. Il breve sonno che prendeva, il cibo scarsissimo e misero di cui si nutriva, erano guasti da queste immagini che a tetri colori gli si dipingevano nella mente».

Incalzato dalla grazia, egli doveva andare sempre avanti nell'Opera sua, per un cammino irto di spine.

«Guai a me, – diceva il Cottolengo a taluno molto intendente nelle cose di spirito – guai a me se tralasciassi di fare quello che fo; subito sento come un rimorso, cui mi è impossibile resistere, e se tralascio di fare, sento le querele di certi creditori, sento rimproverarmi dai poveri; mi pare che tutte queste suore si presentino per accusarmi e dirmi che le ho tradite. Il Signore intanto mi lascia bersaglio di questi grandi timori, e mi pare di non aver fatto che ingannare gli altri e me stesso. Questo – soggiungeva – è un martirio che voglio sostenere per amore del mio Dio».[5]

---

[4] Reffo E., *Il Servo di Dio Leonardo Murialdo*, quinta edizione, Roma 1956, pagg. 192-193.

Leonardo Murialdo (Torino 1828-1900), fondatore dei Padrei Giuseppini, dal Servo di Dio il Papa Paolo VI è stato beatificato il 3 novembre 1963, e canonizzato il 3 maggio 1970 (*n.d.r.*).

[5] Gastaldi Pietro Paolo, *San Giuseppe Benedetto Cottolengo*, Torino 1959, pagg. 346-347.

2. «La c'è la Provvidenza!»

E la Provvidenza interveniva sempre, come per i santi, così per il Padre: appresso si aprirà la larga vena della devozione del *Pane di Sant'Antonio*, che per ora si annunziava con inizi promettenti.

Rileviamo alcuni sussidi avuti dal Padre in questi anni.

Nel 1903 la società *Pro Infantis* gli ha versato lire 300.

Al teatro *Margherita* di Taormina la domenica 28 febbraio 1904 ebbe luogo un trattenimento drammatico-musicale per iniziativa ed opera dei giovani del circolo *San Tommaso* di Messina, a totale beneficio delle orfanelle di quella cittadina. Fu eseguito *Satana*, bozzetto drammatico in un atto, e *Mastro Crispino*, brillantissima commedia in tre atti. I giovani artisti si diportarono egregiamente, e «stupendo» fu detto il coro cantato dalle orfanelle.

Il 26 marzo l'Associazione *Dio e Patria* di Messina, diede una serata di beneficenza a favore del Padre al teatro *La Munizione*, col dramma *Marin Faliero*.

Altro aiuto ebbe il Padre per una conferenza tenuta dalla Signora Cattàneo, figlia del Prefetto Commendatore Serrao. L'iniziativa fu propagandata da un comitato di nobili signore, presieduto da Maria Landi, principessa di Castellaci, e la conferenza ebbe luogo la domenica 3 luglio al teatro *Villa Mazzini*.

Il Padre nota dei sussidi speciali per quell'anno: «cinquecento lire dalla Loëffler e lire mille da Ciampa».

«Sant'Antonio di Padova – scrive il Padre – ci mandò diverse provvidenze, fra cui lire 500 un giorno in cui io ne avevo bisogno appunto 500 [...]. In quest'anno, il 28 giugno, abbiamo conseguito una eredità di lire 11.000, oltre i mobili di casa, fra cui un bel pianoforte».*

Quest'ultima generosa offerta costituiva tutto il patrimonio della signora Maria Luisa Pellegrino, che con testamento del 18 giugno 1904 lasciò al Padre ogni suo avere.*

Erano gl'interventi della divina Provvidenza, la quale premiava la fede del Padre, destinato ad avanzare sempre, pur tra le strette della povertà e delle incomprensioni.

---

[6] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pagg. 233-234.

* Cfr. Di Francia A.M., *Discorsi*, *op. cit.*, pag. 453 (*n.d.r.*).

3. A Roma

In aprile, un viaggio a Roma, insieme con Fratello Giuseppe Antonio Meli. Ne abbiamo relazione in due lettere, inviate la prima al Padre Francesco Bonarrigo e l'altra al Padre Pantaleone Palma.

In data 20 aprile 1904, dà notizie dell'arrivo:

«Siamo giunti felicemente grazie a Dio, a Roma. Ero impacciato dove dovessimo alloggiare con maggior risparmio, perché attualmente in Roma, a causa della prossima venuta del Presidente della Repubblica francese, vi sono prezzi favolosi; quand'ecco la grande provvidenza del Signore mi fece incontrare per via un mio antico affezionato discepolo, oggi impiegato al gabinetto del Presidente dei Ministri, il quale ci alloggiò in casa sua.*

«Siamo in vicinanza della stupenda chiesa del Cuore di Gesù, fabbricata dal Venerabile Don Bosco. Quivi ho celebrato la Santa Messa per tutte le nostre solite intenzioni. Tanto lei, quanto il carissimo Padre Palma e i piccoli Congregati e Chierici e gli artigianelli siete tutti uniti con noi in questo pio pellegrinaggio».

Ed ecco con quale occhio di fede il Padre riguardava Roma:

«Oh, come la Città santa della terra solleva lo spirito alla Città santa del Cielo!

«Ci assistano con le loro preghiere».[7]

Preparandosi poi al ritorno, si fa precedere da questa lettera inviata al Padre Palma, in cui, dopo auguri di santità e di apostolato fecondo, gli dà relazione di quanto ha fatto a Roma. Scrive in data 28 aprile 1904:

«Siamo già presso a tornare; con tutto ciò vengo a trovarla preventivamente con questa mia lettera. Ho avuto con me pre-

---

* Padre Annibale era andato a Roma per implorare la benedizione del novello Pontefice Pio X sulle sue Opere, e per diffondere la sacra Alleanza tra i Prelati di santa Chiesa. In calce alla lettera egli annota il cognome di questo suo *antico affezionato discepolo*: «Signor Fugazzotto, via Marsala, n° 42", indicando così il suo recapito durante il soggiorno a Roma (*n.d.r.*).

[7] *Scritti*, vol. 30, pag. 12.

senti, in questo pellegrinaggio, tutti i miei carissimi figliuoli, ma specialmente i fratelli miei Sacerdoti, e pel mio carissimo Padre Palma ho fatto particolare memento nel Signore, e nell'intimo del cuore ho implorato i singolari trionfi della grazia nel suo cuore, e che sia tutto trasformato nell'amore di Gesù, e che Gesù sommo Bene ne formi il *rogazionista* del suo divino Cuore, tutto acceso dello zelo della sua gloria e della salute delle anime, ferito dagl'interessi divini di quel divino Cuore e che sia l'istrumento di quella fondazione di questo Istituto che io misero ho iniziato ma che spetta ad altri fondare *in Domino*! Amen».

Ed ecco l'attività del Padre in questi giorni:

«Qui tutti mi dicono che l'Opera è gradita al Signore, che continui, che il Signore la benedirà. Anche [il Cardinale] Merry del Val [Segretario di Stato] mi disse lo stesso e la chiamò Opera santa. Il Santo Padre lo abbiamo veduto due volte: la prima in San Pietro con cinquemila pellegrini. Dava a tutti a baciar la mano. Io cercai baciargli i sacri piedi; si accorse, si tirò indietro e disse: *oh, se facciamo così*! E mi porse a baciar la mano. La seconda volta eravamo quattordici persone in una sala del Vaticano. Gli chiesi la benedizione *per tutti i miei*; e mi rispose: *Sì, per tutti*! Più di questo non abbiamo potuto ottenere. Per l'udienza privata avremmo dovuto aspettare molto tempo a Roma, e fare pratiche fin dal primo giorno e si trascurò. Ci sarebbe anche giovata la commendatizia del Vescovo nostro, e ne eravamo sprovvisti.

«Il Cardinale Gènnari mi accolse diverse volte e mi chiarì in molte cose [...].

«Abbiamo visitato i bei Santuari di Roma. Qui tutto è sublime: opere cattoliche, chiese, Ordini Religiosi, tutto solleva a Dio e fa vedere il proprio nulla!».

Segue la relazione sull'attività del Fratello [coadiutore]: «Fra' Giuseppe Antonio va per Roma come stonato, come per aria; però effettivamente va spiando tutti i siti dove abitano Cardinali e [Superiori] Generali e Vescovi, e già conosce Roma molto meglio di me che ci sono stato cinque o sei volte, perché, per lui, le abitazioni dei Cardinali sono *punti cardinali* che lo fanno subito orientare. Senonché il Signore lo ha voluto mortificare, come me pure, per cui non abbiamo potuto capitare nessuna adesione

di Cardinali: chi non c'è, chi non riceve, chi non aderì, chi si trova fuori casa: Roma è un labirinto: per capitare uno si sta un giorno intero. Però abbiamo avuto una bella adesione scritta del [Superiore] Generale della Congregazione della *Risurrezione*, detti i *Risurrezionisti*. Qui ci vuole una suonata di campana a festa, bella, sonora, perché si tratta di *risurrezione*![8]

«Il Padre Generale [della Congregazione] del *Prezioso Sangue* ci ha fatto accoglienze da santo! È un servo di Dio! Ci ha fatto visitare la *Regina bianca* e vi era pure il parroco della chiesa in cui sarà incoronato San Giuseppe».[9]

Il Fratello Giuseppe Antonio Meli si è premurato farci sapere che il 28 aprile 1904, festa di San Paolo della Croce – secondo l'antico calendario – il Padre si recò alla Basilica dei Santi Giovanni e Paolo, a celebrare all'altare del Santo, passando poi alla visita del Convento e delle stanzette da lui abitate.

4. Una spiegazione

L'ultimo periodo della lettera del Padre merita una delucidazione, perché ci spiega l'origine di due suoi lavoretti: la novena alla *Bianca Regina del Lazio* e l'inno per l'incoronazione della statua di San Giuseppe a Caudino di Arcevia (Ancona).

Ricordiamo che il Superiore Generale dei Missionari del Preziosissimo Sangue era il Padre Luigi Biaschelli, entusiasta dell'Opera del nostro Padre, come si può vedere dalla sua lettera di adesione alla sacra Alleanza, da noi pubblicata, ed augurava che il Padre presto trasportasse le sue tende a Roma, se voleva vedere sviluppata l'Opera sua.

I Missionari del Preziosissimo Sangue possiedono una casa ad Albano Laziale (Roma) con chiesa dedicata a San Paolo. Il Padre Biaschelli, devotissimo della Madonna, pensò d'impiantarvi il culto della Santissima Vergine Immacolata, e, col sussidio di una pia signora, ritirò una bella statua della Santissima Vergine di Lourdes, inaugurata il 29 maggio 1892, e solennemente inco-

[8] In quei tempi, l'arrivo di una nuova adesione si festeggiava gioiosamente con una scampanata,

[9] *Scritti*, vol. 30, pagg. 19-20; *Lettere del Padre*, *op. cit.*, pagg. 294-298.

ronata dal Cardinale Vicario, Lucido Maria Parocchi, il 16 ottobre di quello stesso anno.

D'accordo con la pia benefattrice, il Padre Biaschelli avrebbe voluto fare della sua chiesa un centro di devozione mariana, il Santuario mariano regionale, e dare alla Madonna il titolo di *Bianca Regina del Lazio*.

Ne parlò al nostro Padre nell'incontro avuto con lui in questo suo pellegrinaggio a Roma, e lo incaricò di preparare un opuscoletto di preghiere e canti alla Santissima Vergine sotto questo titolo. Il Padre lo servì con quel particolare entusiasmo che metteva in tutto quello che si riferiva alla Madonna, e fece tenere l'opuscolo al Padre Biaschelli per la fine di novembre del 1904.

Ma il titolo non fece fortuna: da oltre un decennio il popolo venerava la Madonna come Immacolata Concezione di Lourdes; sotto questo titolo la statua era stata incoronata, con questo titolo peregrinavano numerosi i fedeli a quell'altare a chiedere e a ringraziare per grazie ricevute; non si adattavano quindi a cambiarle nome e, nonostante le buone intenzioni e lo zelo del Padre Biaschelli, la Madonna della sua chiesa era e rimase sempre presso i fedeli la *Madonna di Lourdes*.

Il Padre Biaschelli diede un altro incarico al Padre: scrivere un inno per la prossima incoronazione della statua di San Giuseppe da farsi in Caudino di Arcevia (Ancona). Padre Biaschelli si era incaricato di portare avanti la pratica, iniziata da don Ottavio Severini, pievano di Caudino, per ottenere dalla Sacra Congregazione, allora detta *dei Riti*, il decreto per la incoronazione. Fu un evento del tutto straordinario. Non sappiamo difatti se ci sono altri casi di incoronazione di statue dei Santi; la tradizione portava che l'incoronazione fosse accordata solo per le statue di Nostro Signore e della Madonna. *Eccezionalmente*, questa volta, si ebbe il decreto anche per San Giuseppe; e la funzione fu fatta solennemente, con l'intervento di vari vescovi, il 26 luglio 1904. Dietro invito del Padre Biaschelli, come detto sopra, il Padre scrisse l'inno per la circostanza. Ne ricordiamo le due ultime strofe:

Questo è trionfo! Ah, sperdasi!
Dei vani monumenti
Il compro osanna, il plauso

D'inebrïate genti!
Questo è trionfo! I secoli
Ne avran ricordo eterno,
Sarà racconto alterno
D'una ad un'altra età.

Ed Egli, il Giusto, il massimo
Della Celeste Corte,
Vigilerà dall'etere
Sovra ogni umana sorte.
Ma fra le terre innumeri,
Dal piano al giogo alpino,
La sua fedel Caudino
*Figlia del cor sarà.**

5. A San Pier Niceto

Nel territorio di San Pier Niceto (Messina) si trova una cappella abbandonata, dedicata alla Santissima Vergine del Pilastro.

Questa devozione viene dalla Spagna, dove il Santuario di Nostra Signora del Pilar, a Saragozza, è considerato santuario nazionale, insieme con quello di Monserrato. È antichissima, perché la tradizione la fa rimontare al tempo dell'Apostolo San Giacomo, cui sarebbe apparso la Santissima Vergine su di una colonna (*pilar*).

Il Padre, sollecito sempre di suscitare e accrescere nei fedeli la devozione alla Madonna sotto qualunque titolo, pensò a far rivivere questa devozione ormai dimenticata in paese.

---

* Cfr. DI FRANCIA A.M., *Fede e poesia. Versi*, Oria 1926, pagg. 33-36. Il componimento è così intitolato:

INNO
ad onore del Glorioso Patriarca San Giuseppe
nella fausta ricorrenza della solenne
incoronazione della statua del Santo
per concessione del Sommo Pontefice Pio X
in Caudino di Arcevia (Prov. di Ancona)
il 26 Luglio 1904
(*n.d.r.*).

Nel 1903 scrisse al vescovo di Saragozza, chiedendo notizie, libri, figure relative a questa devozione* e nel 1904 si attivò perché si ripigliasse il culto nella cappelletta di cui sopra.

In una lettera inviata al Padre Francesco Bonarrigo, mentre si trovava a San Pier Niceto, il 9 maggio 1904, il Padre scrive:

«Stamane siamo andati alla Madonna del Pilastro, e vi ho celebrato Messa. Indi si dovette ripulire il Santuario, dove nidificavano i passeri nell'interno della chiesetta»[10]

Quella stessa mattina il Padre scrisse le preghiere e le strofe alla Madonna e vi appose in calce:

«Queste preci e strofe furono scritte nella sagrestia della chiesetta di Maria Santissima del Pilastro in contrada San Pier Niceto, accanto al fiume, a dì 9 maggio 1904.[11]

La chiesetta però fu abbattuta dal terremoto del 1908.

Il giorno 10 il Padre predicò a San Pier Niceto su Sant'Antonio, e il giorno undici accolse un pellegrinaggio delle Figlie di Maria di Monforte San Giorgio (Messina), venute ad ossequiare la Vergine Santissima nella sua chiesa del Rosario di Pompei.

Era questa una chiesetta sorta alcuni anni prima per voto del Vicario foraneo, sacerdote Francesco Antonuccio, in ringraziamento alla Vergine Santissima per prodigiosa guarigione ottenuta; il degno sacerdote ne coltivava il culto con zelo apostolico e, coadiuvato dalle sue due pie sorelle, vi aveva impiantato una fiorente Associazione delle figlie della Madonna di Pompei. In occasione della festa quest'anno l'otto maggio, aveva invitato il Padre per la predicazione e preparato un pellegrinaggio da parte delle Figlie di Maria della vicina Monforte San Giorgio, che vi interverranno numerose e devote, guidate da quel santo sacerdote che fu l'arciprete Pasquale David, intercalando nel viaggio preghiere e cantici.

Alle ore otto era già nella chiesa parata a festa e il Padre celebrò la Santa Messa e disse un commovente *colloquio* al momento della Comunione alla quale si accostarono, oltre alle gio-

---

* Cfr. *Scritti*, vol. 29, pag. 95: lettera di Padre Annibale, datata 16 luglio 1903, inviata a Mons. Soldevilla y Romero Giovanni, Arcivescovo di Saragoza [Zaragoza], in Spagna (*n.d.r.*).

[10] *Scritti*, vol. 30, pag. 13.

[11] *Scritti*, vol. 7, pag. 70.

vani delle due Associazioni mariane, molti fanciulli e fanciulle di prima comunione e numerosi fedeli.

Al *Communio* tenne il discorso, ricordando come sorse nell'ultimo quarto del passato secolo la devozione alla Madonna del Rosario nella Valle di Pompei, e come di là essa si era diffusa nel mondo; passò quindi a ricordare l'origine della chiesetta dove le giovani si trovavano, dinanzi alla miracolosa statua che campeggiava sull'altare, affiancata da San Domenico e da Santa Caterina. Esortava quindi ad una sentita devozione alla Madonna e alla fedeltà nella recita del santo Rosario.

A rendere più lieta la festa concorse un telegramma di congratulazioni e benedizione di Monsignor Arcivescovo D'Arrigo, in risposta ad un telegramma con cui si annunziava il pellegrinaggio di Monforte San Giorgio.

6. Il centenario di Sant'Eùplio

Il 28 agosto 1904, Francavilla di Sicilia (Messina) celebrava solennemente il sedicesimo centenario della morte del suo protettore, il diacono Sant'Eùplio, martire. Il Santo è di Catania, dove subì il martirio sotto l'Imperatore Diocleziano; ma il suo culto nell'antichità era diffuso largamente nell'Europa e nella Chiesa orientale. Per l'Italia si può ricordare: Messina, Monreale (Palermo), Napoli, Firenze, Lucca, Ravenna, Verona, Pavia, Roma: avevano queste città o un tempio o un'immagine venerata di questo Santo. Il suo corpo però fu trafugato, durante l'invasione dei saraceni in Sicilia, e portato a Trevìco (Avellino) ove si venera quale patrono del paese.

Il Padre a Francavilla di Sicilia (Messina) andò a predicare un triduo, in cui «preparò i fedeli alla festa, come sa fare lui, destando nell'animo dei buoni cittadini maggiore devozione al Santo, e col ricordo della vita del martire arrivò ad aumentare nelle coscienze dei suoi uditori più inteso fervore per il Santo Patrono».[12] La domenica 28 agosto, al pontificale tenuto da Monsignor D'Arrigo, tenne il panegirico, in cui pose in risalto la

[12] *Il Faro*, 3 settembre 1904.

caratteristica del Santo Diacono: martire del Vangelo. In questa occasione il Padre scrisse pure i versi ad onore del Santo.

7. Al santuario di Monte Santo

Ricordiamo ora l'intervento del Padre al pellegrinaggio alla Madonna di Monte Santo.

A Messina esisteva un'antica chiesetta edificata su di una piccola altura, rispondente oggi di là dell'ospedale Piemonte. Ne parla il Samperi:*

«Salendo dal tempio dell'Annunziata verso il torrente, che chiamano Cammare, sopra la cima di un monticello, vi era edificata anticamente una chiesa, sotto il titolo di San Giovanni Crisostomo, e dalla gente plebea di quel contorno, perché non era di San Giovanni o il Battista o l'evangelista, con nome diminutivo veniva chiamato *San Giovannello* [...]. Nell'anno del Signore 1619, alcuni Frati del Carmine, mossi da divino Spirito e da desiderio di maggior perfezione, si ritirarono, con licenza dei loro Superiori, e poi con l'autorità del Sommo Pontefice Paolo V, come per un Breve a dì 6 di dicembre del medesimo anno, n'aveva dato la carica a Fra' Sebastiano Fantino, [Superiore] Generale dell'Ordine, per far l'osservanza del primo Istituto in Conventi particolari, quei che vollero [...]. Il Padre Generale concedette loro la chiesa di San Giovanni Crisostomo di Messina, per viver quivi in santa solitudine, e lontani dai tumulti [...].

«Il Padre Maestro, Fra' Alfio Licando, un giorno, ispirato dal Signore, propose di cambiar nome a quel monte, e fu chiamato Monte Santo [...]. Un breve di Urbano VIII a dì 3 aprile 1633, fa menzione dell'Ordine sotto il titolo di Monte Santo.

«I Frati desideravano che si venerasse in quella chiesetta l'immagine della Vergine, la quale fu dipinta da un certo Giovanni Simone Comandeo, grande devoto della Vergine, dalla gran Madre di Dio guarito miracolosamente ad un braccio. Ben presto quella santa Immagine cominciò a spargere grazie e favori ai suoi molti divoti.

---

* Placido Samperi S.I., *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria Protettrice di Messina*, Messina 1644 (ristampa fotolitografica, Messina 1990), pagg. 291-296 (*n.d.r.*).

«Il Convento di Monte Santo diede molti santi Religiosi, quali un certo Fra' Felice della diocesi di Messina, Fra' Marsilio Licando, Fra' Arcangelo di Aci, Religioso di molta perfezione».

La chiesa allora si cominciò a chiamare *chiesa* o *santuario di Monte Santo* e la Madonna, *Madonna di Monte Santo*, anzi più precisamente Madonna del Carmelo di Monte Santo.

Con la soppressione degli Ordini Religiosi nel secolo passato, il santuario restò deserto e andò a poco a poco a deperire. L'anno 1904 si festeggiava in tutto il mondo il cinquantenario della definizione dogmatica della Immacolata Concezione, e alcuni devoti messinesi si adoprarono per la riparazione e restaurazione del santuario, che fu riaperto al culto il 16 ottobre di quest'anno; e per l'occasione fu indetto un solenne pellegrinaggio, promosso dai giovani del *Circolo della Sacra Famiglia*.

Il corteo partì dalla chiesa di San Clemente, con l'intervento di tutte le Associazioni, con trentasei bandiere e gonfaloni, e numerosa folla. Il Padre si trovava col Clero. Lungo la strada si alternavano cantici e preghiere col Rosario. Il santuario era addobbato a festa, e sull'ingresso campeggiava questa iscrizione:

Mentre passa glorioso il cinquantesimo anno
che ricorda il dogma di Maria Immacolata
si riapre il santuario
di Maria Santissima del Carmelo
monumento di storia e di pietà cristiana
perché il popolo rievocando i prodigi
che resero feconda la fede e santificarono il monte
accorra in pio pellegrinaggio a testimoniare
nelle varianti armonie del culto
l'omaggio dei figli
che si slanciano in braccio alla Madre.

Dopo la Santa Messa, durante la quale furono distribuite numerosissime Comunioni, si ricompose il corteo con lo stesso ordine per il ritorno, che procedette tra canti sacri e preghiere, sparo di mortaretti, e getto di fiori e cartellini inneggianti a Maria. Il corteo rientrò nella grande chiesa della Maddalena.

Qui fu letta la Supplica alla Santissima Vergine di Pompei, col canto della *Salve*, composta dal Padre, il quale chiuse la fun-

zione con un *commoventissimo discorso*, illustrando l'importanza del devoto pellegrinaggio.[13]

La chiesa di Monte Santo fu distrutta dal terremoto del 1908; oggi esistono solo i locali dell'ex Convento, in possesso di privati.

8. "In mezzo alle tenebre in cui vivo"

Alle gioie dell'apostolato, il Signore mischiava di tanto in tanto le prove della purificazione interiore.

Al Padre Pantaleone Palma, che lo aveva incoraggiato, il Padre scrive in data 21 settembre di quest'anno 1904:

«Molto accetto i suoi conforti, ma io vivo come annientato dalla continua vista della mia impotenza e delle mie miserie! Voglia il Signore infondermi la speranza e la fiducia in mezzo alle tenebre in cui vivo! Vedo che non ho fatto che rovinare il tutto, e la mia vita non è stata che una catena di errori, di sbagli, di sviste, di inesperienze, di temerità, e, quel che è più, di cattivi esempi! Quello che maggiormente mi duole, chi sa quanti ho chiamato a patire con me! *In vacuum laboravi, sine causa et vane consumpsi fortitudinem meam*! (Is 49, 4). M'impetri dal Cuore di Gesù, speranza, coraggio e pazienza, che mi sono molto necessarie! In verità, quando sentissi in me questo spirito, mi sentirei abbastanza forte e sicuro!».[14]

Da questo stato di tenebre interiori scaturisce nel Padre nuova fiducia in Dio: poco tempo appresso, infatti, egli emette i suoi *voti della fiducia.*[15]

---

[13] Cfr. *Il Faro*, 22 ottobre 1904.

[14] *Scritti*, vol. 30, pag. 21; *Lettere del Padre*, *op. cit.*, pagg. 299-300.

[15] *Scritti*, vol. 4, pagg. 89-93; cfr. *L'Anima del Padre*, *op. cit.*, pagg. 184-192.

Capitolo XIX

GIOIE E TRIBOLAZIONI

1. Sacra rappresentazione

Per il carnevale del 1905 le orfanelle dello Spirito Santo hanno offerto ad uno scelto pubblico un dramma sacro, *Fabiola*, costruito sul noto romanzo storico-religioso del Cardinale Nicholas Patrick Wiseman; e in quella occasione le attrici in erba hanno saputo lodevolmente disimpegnare la loro parte.

E qui potremmo fare punto; ma giacché ne troviamo una estesa relazione sul settimanale messinese *La Scintilla* (11 marzo 1905), la riportiamo per intero, anche per ricordare l'ambiente di quei tempi, ormai tanto lontani da noi, e diciamo non dei tempi del dramma, ma di quelli in cui fioriva il teatrino; ormai scomparso, costituiva un elemento di non secondaria importanza nella educazione dei collegiali.

«Il dramma – si legge su *La Scintilla* – si svolge in Roma, ai primi anni del quarto secolo, quando vi dominava il paganesimo, e i primi cristiani vivevano occulti e perseguitati. Lo svolgimento ricorda la religione cristiana che si faceva strada e guadagnava i cuori con le virtù del Vangelo e col sacrificio della vita per la fede.

«I personaggi sono stati scelti con ottimo gusto. *Fabiola*, una giovinetta intelligente, dall'incesso signorile, dalla parola facile e musicalmente gentile, incarna in se stessa quasi tutta l'importanza del dramma. *Agnese*, una ingenua fanciulletta, bianco vestita, dall'aureo crine disciolto sugli omeri, dalle sembianze angeliche, sa attirarsi tutta l'attenzione dei numerosi ed intelligenti spettatori. Quel fil di voce esile, pieno di candore verginale, incanta e rapisce; quelle risposte di un sentimento purissimo, reli-

gioso, scuotono le fibre del cuore! Con quale nobile fierezza, mista a bontà ineffabile, risponde a *Metilla*, che le propone il matrimonio con Lipanio, figlio del prefetto di Roma: *È troppo tardi: ho già impegnato la mia parola: il mio sposo è Gesù*.

«Inchioda poi gli sguardi di tutti, nella prima scena dell'atto terzo, quando apparisce in mezzo ad un coro di giovinette, redimita la fronte di una corona di rose, gli sguardi rivolti al Cielo, come assorta in celeste visione, le candide mani congiunte in atto di preghiera, e con voce melodiosa canta allegramente:

Alle armonie degli Angeli
Si mesce il canto mio;
Sciolta dal mondo e libera
Già poso in grembo a Dio;
Sento rapirmi l'anima
Dal suo possente amor!

«Anche *Luciana*, madre di Agnese, seppe guadagnarsi ripetuti applausi per aver saputo interpretare la nobile fermezza di quell'eroica madre cristiana, che incoraggiava la figlia al martirio dicendo: *Questa mattina ti sei consacrata al Signore, e stasera forse verserai il tuo sangue per lui: alla corona di gigli che orna la tua fronte, gli Angeli vogliono aggiungere una corona di rose*.

«Commoventissime le ultime due scene dell'atto quarto. Mentre *Sira*, cristiana occulta, schiava di Fabiola, narra singhiozzando il martirio glorioso di Agnese, entra, maestosa nel suo dolore, Lucina, preceduta da due giovinette, che recano il velo macchiato di sangue e la corona di Agnese. Al loro apparire tutti cadono in ginocchio e cantano maestosamente:

Salve, di martiri
O madre e sposa;
Salve, reliquia
Sacra, preziosa,
Di cara vergine
Sposa al Signor!

«Il dramma si chiude con la conversione al cristianesimo di Fabiola, la quale si dà per figlia a Lucina, dicendo: *Madre, vo-*

glio sostituire, quanto meglio mi sarà possibile, quella che avete perduta.

Segue il commento:

«Tutte furono ammirate per la loro spontaneità e franchezza, e più per il sentimento vivissimo con cui seppero animare e sostenere quelle scene emozionanti. Frutto questo di quella fine cultura che viene loro impartita dalle *Figlie del Divino Zelo*. Con unanime entusiasmo le brave attrici furono chiamate ripetutamente alla ribalta, fatte segno ad ovazioni prolungate. E con loro venne chiamato con insistenza quell'angelo che esse con tutta ragione chiamano *Padre*. Ed egli, modesto, apparve sorridente sul palcoscenico... E fu una festa per tutti».

Il relatore prende occasione dai versi pubblicati dal Padre qualche anno prima (*Io l'amo i miei bambini...*) per raccomandare l'Opera alla generosità dei buoni:

«Oh, potessero le sue calde parole di apostolo trovare eco gradita nei cuori gentili dei Messinesi! [...]. Egli nulla ha risparmiato perché i suoi Istituti rispondessero alle giuste esigenze della educazione moderna, ed i fatti son lì a provarlo; ma perché non dirlo? I suoi sforzi generosi non sempre hanno incontrato gl'incoraggiamenti dell'opulenza cittadina! Anzi i tiepidi amici della verità, la gran turba dei dubbiosi, che vede incertezze dappertutto, ognora hanno tirato a palle infocate contro l'esistenza dell'Opera del Di Francia. Ma, viva Iddio!, le opere che hanno Dio per principio e per fine non possono perire; trovano forse un sentiero disseminato di spine e di triboli, ma pervengono sempre alla loro mèta».

2. L'Imperatrice di Germania a Taormina

Nella primavera del 1905, Vittoria Augusta, Imperatrice di Germania, fu per alquanti giorni a Taormina e volle visitare il nostro Orfanotrofio.

Il sette aprile il medico di corte si recò all'Orfanotrofio per annunziare la visita, che effettivamente ebbe luogo nel pomeriggio del giorno dodici.

All'ingresso fu accolta dal Padre e dalla Comunità tutta. Le orfanelle spargevano fiori sul passaggio dell'augusta sovrana,

che sorrideva e ringraziava. Si è poi intrattenuta col Padre, parlando in francese, ed ha ammirato una modesta esposizione dei lavori delle ragazze, eseguiti sotto la direzione delle suore e ne ha acquistato vari pezzi per cinquecento lire; ha offerto un mazzo di fiori alla Superiora, e le ragazze hanno corrisposto offrendone tre mazzi: per la Imperatrice, per la Dama di Corte e per il Maresciallo di Corte che le accompagnava.

La Sovrana poi ha fatto un giro per i corridoi e non si è contentata di una visita superficiale, ma ha voluto osservare i dormitori, e poiché i letti erano regolarmente coperti da coltre, ne ha rimosse parecchie di sua mano per osservare i materassi.*

Le ragazze le declamarono queste strofe:

Salvete, o amabili imperiali,
Salvete, o nobili cuori leali,
Augusti ospiti di Taormina,
L'inno accettate della tapina;
Vi scioglie un cantico in sua favella
Quest'orfanella.

Dispersa in mezzo del mondo rio,
Era funesto l'avvenir mio,
Tutto era pianto sul mio cammino,
Tetro pingeasi il mio destino.
Ah, così bello giorno dorato,
Mai l'ho sognato!

Grazie, sovrani! Dio vi compensi,
Sorrisi e gioie su voi dispensi;
Mentre che noi tra lieti canti
Leviam per voi preci incessanti!
Grata al Signore è la favella
Dell'orfanella!

«Prima di lasciare l'Istituto – scrive il Padre – l'Imperatrice appose la sua firma e la data nel libro dei visitatori, e vi si

* Cfr. *La Scintilla*, anno 1, n. 20 (15 Aprile 1905), pag. 3; vedi anche VITALE F., *op. cit.*, pagg. 355-356 (*n.d.r.*).

conserva come riverito ricordo. Ritornata in Berlino, mandò lire tremila al Municipio di Taormina per pubblica beneficenza, raccomandando *specificatamente* il nostro Orfanotrofio. E il Municipio di Taormina non mancò di eseguire gli ordini di sì augusta Imperatrice».[1]

3. Sacra riparazione

Ai primi di maggio di quest'anno 1905, un quotidiano massonico, *La Tribuna*, osò empiamente istituire un paragone tra Nostro Signore adorabile e vari uomini, che hanno lasciato un nome nella storia. In quei giorni, inoltre [verso la metà di aprile] si era verificato un furto sacrilego a Pisa.* Il settimanale di Messina, *La Scintilla*, aveva pubblicato una vigorosa protesta; ma il Padre non si contentava di questa: dispose per le sue Case un triduo di riparazione e suggerì su *La Scintilla* che altrettanto si facesse nelle chiese di Messina:

«Carissimo Direttore, con piacere ho letto la protesta che la Signoria Vostra ha fatto nel suo giornale, contro la grave empietà promossa e coltivata su *La Tribuna* col mettere a paragone di uomini mortali e miserrimi la Persona adorabile e sacrosanta del Signor Nostro Gesù Cristo. Così i novelli giudei, eredi di quelli antichi, ebbero agio di posporre un'altra volta Gesù Cristo a Barabba!

«Nei miei due Orfanotrofi fu disposto un triduo di riparazione ad onore del Cuore Sacratissimo di Gesù, unendovi pure l'intenzione di riparare quel tremendo sacrilegio, che recentemente fu commesso a Pisa, dove mani sacrileghe rubarono la sacra pisside, gettando a terra le sacre particole e calpestandole.

«A tal uopo si farà nei miei due Istituti l'esposizione del Santissimo Sacramento durante la Santa Messa [la liturgia del tempo lo permetteva, *n.d.r.*] e si reciteranno delle preghiere di riparazione col canto di un inno ad onore del dolce Cuore di Gesù

---

[1] Di Francia A.M., *Discorsi*, *op. cit.*, pagg. 355-356.

[2] Cfr. *La Scintilla*, anno 1, n. 20 (15 Aprile 1905), pag. 1 (*n.d.r.*).

e contro le bestemmie. Gliene manderò copia se volesse pubblicarlo.

«Nel contempo oserei pregarla se volesse farsi promotore ne *La Scintilla* di un triduo in tutte le chiese e presso i sodalizi e gl'Istituti ed educandati, quale riparazione della città di Messina pei due suaccennati enormi sacrilegi!

«Voglia accettare, Signor Direttore, le espressioni del mio sincero rispetto, mentre mi dichiaro:

«Messina, 10 Maggio 1905

Servo suo devotissimo
Canonico Annibale Maria Di Francia».[2]

Dietro questa comunicazione parecchie chiese in Messina presentarono al Signore solenni riparazioni, servendosi anche del canto dell'Inno che inizia con la strofa:

O Cuore adorabile,
di pace e perdono,
tu sei della Triade
l'altissimo trono.

e che venne pubblicato su *La Scintilla* qualche giorno appresso.*

4. Preghiere personali

Facciamo ora seguire una preghiera in cui il Padre, implorato il perdono dei peccati, domanda che il Signore, nella sua infinita misericordia voglia accordargliene piena riparazione.

Aveva letto nelle rivelazioni di Santa Geltrude che Gesù adorabile aveva rimesso alla santa «ogni minimo difetto», promettendo anche il perdono di tutti i peccati a tutti coloro che gior-

---

[2] *La Scintilla*, anno 1, n. 27 (10 Maggio 1905), pag. 4; *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pag. 91.

* Questo *Inno* di riparazione Padre Annibale lo aveva scritto nel 1875, ancora chierico, in occasione di un atto sacrilego avvenuto a Dolo (Venezia). Venne pubblicato su *La Parola Cattolica*, anno 9, n. 86 (21 ottobre 1875), pag. 3; vedi TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte prima, pagg. 227-229 (*n.d.r.*).

nalmente gli offrissero qualsiasi buona azione fatta in unione e memoria di tanta sua infinita carità e pietosissima indulgenza; e pertanto, in data 28 novembre di quest'anno [1905], implora per sé tale divino favore, e così prega l'adorabile Signor Nostro Gesù Cristo:

«Io misero peccatore, ai vostri santi piedi prostrato, vi offro questo giorno e tutta la mia vita, tutte le opere che intendo fare per la vostra gloria e per il bene del mio prossimo ad infinita consolazione del vostro dolcissimo Cuore, perché vi degniate di perdonarmi i miei enormi peccati in quanto alla colpa, e perché vi degniate di ripararli ampiamente:

«1. - Per voi stesso, Sommo ed Infinito Iddio.

«2. - Per tutte le anime da me danneggiate che di questa riparazione possono ancora fruire, e per altrettante anime che non possono fruirne.

«3. - Per la misera anima mia, e perché vi degniate rimettermi tutta la pena che nell'altra vita dovrei scontare; e questa perché vi degniate farmela pagare per come merito da schiavo iniquo in questa vita, mentre umilmente e fiduciosamente intendo abbandonarmi alla vostra pietosissima provvidenza e misericordia circa la qualità e la quantità di pene che vorrete mandarmi, pregandovi, o mio Signore, che me le facciate abbastanza sentire, ma vogliate liberarmi da quelle che mi potrebbero abbattere o avvilire, con danno della mia anima e delle anime altrui».

Chiude con l'invocazione alla Madonna, affinché si degni presentare questa intenzione e preghiera al Cuore Sacratissimo di Gesù, e le faccia avere pieno esaudimento.[3]

Quest'anno stesso il Padre emise i suoi primi due voti della fiducia; il primo è senza data e riguarda il perdono dei peccati; il secondo è datato 5 luglio 1905, suo cinquantaquattresimo compleanno, e riguarda le ristrettezze dell'Opera: quanto più crescono le difficoltà e le lotte, tanto più egli accrescerà la sua fiducia nella misericordia infinita del Signore e nella potenza mediatrice della Santissima Vergine.[4]

---

[3] *Scritti*, vol. 4, pag. 86.

[4] Cfr. *Scritti*, vol. 4, pagg. 89-90; vedi anche *L'anima del Padre*, *op. cit.*, pagg. 185-188.

Non sappiamo se per qualche particolare bisogno, o per ossequio personale al Santo, il Padre quest'anno scrisse una devota novena a San Pietro d'Alcantara, o meglio a Nostro Signore Gesù Cristo per ottenere grazie per i meriti e la intercessione di San Pietro d'Alcantara. In ognuna delle nove preghiere ringrazia il Signore di particolari doni o determinate virtù concesse al Santo, e fiducioso nella promessa fatta a Santa Teresa che il Signore «nessuna grazia nega che gli sia domandata in nome di questo gran Santo», chiede anzitutto che gli siano concesse grazie spirituali – il perdono e la riparazione di tutti i peccati, il profitto dalla divina parola e dalle letture spirituali, la grazia di compiere in tutto la divina volontà, l'intima conoscenza del nulla di tutte le cose del mondo, lo spirito di penitenza e l'amore alla croce, l'amor di Dio e del prossimo, la grazia della santa orazione e meditazione, la perseveranza finale e la buona morte – e conclude ogni preghiera con la richiesta di «questa particolare grazia». Le preghiere, al solito, sono intramezzate da strofe, e seguite dall'inno.

5. L'onomastico di Madre Nazarena

Annualmente il 6 agosto, festa della Trasfigurazione di Nostro Signore, la comunità femminile festeggiava l'onomastico della prima Superiora Generale, Madre Nazarena Majone, con accademiola, poesie, cantici. Da alcuni mesi però era stata proclamata Divina Superiora la Santissima Vergine Immacolata e perciò il Padre volle intervenire, o meglio cooperare anche lui alla festa, ricordando la felicissima proclamazione; e lo fece indirettamente, dettando un breve indirizzo di auguri, che una suora ebbe l'incarico di leggere a nome di tutte della comunità:

«È il primo anno che ricorre l'onomastico di Lei, nostra Reverenza Preposta, dopo che la Santissima Vergine fu proclamata nostra Superiora, e per ogni Sorella Preposta, ora e in perpetuo, fu consacrato il titolo di *Vicaria* della Santissima Vergine.

«Si è perciò che noi sentiamo maggior dovere ed entusiasmo di presentarle i nostri più sinceri auguri, e di esternarle le proteste della nostra ubbidienza e del nostro affetto.

«Le auguriamo dunque mille e mille benedizioni dell'Amante nostro divino che tanto amore ha mostrato verso di Lei, Reverenda Sorella Preposta, predestinandola ad essere sua cara sposa, e Vicaria della sua Santissima Madre, seconda dopo Melania, la fortunata pastorella di La Salette, inviataci per la formazione di questa Comunità delle Figlie del Divino Zelo, tanto prediletta dal Cuore di Gesù e di Maria! Oh, che predestinazione!

«Le auguriamo che Gesù e Maria La riempiano di tutte le più sante virtù, e la facciano santa e perfetta nell'umiltà, nella carità, nella pazienza e in ogni virtù, e le diano lunga lunga vita, per vedere quest'Istituto fiorente nella santità della perfetta osservanza, esteso nel gran campo della Santa Chiesa, per il bene d'innumerevoli anime».[5]

6. Il terremoto del 1905

Messina, lo sappiamo bene, è una zona, insieme con la Calabria, soggetta ai terremoti, e la storia ne registra, attraverso i secoli, alcuni veramente catastrofici, che hanno distrutto più volte la città. Sono questi abbastanza distanziati negli anni, ma i fremiti della terra si fanno sentire con una certa frequenza, sebbene meno frequenti siano i terremoti rovinosi.

Nel 1905 il terremoto fu avvertito nella notte tra il 7 e l'8 settembre. Non fu rumoreggiante come quello del 1894, ma produsse maggiori danni, specialmente in molti villaggi e in alcuni paesi della provincia: Ganzirri, Gazzi, Spadafora, San Martino, Bauso (oggi Villafranca Tirrena), Calvaruso, Scaletta Zanclea. In Messina e provincia non si deplorarono vittime. Molte invece se ne ebbero in Calabria, dove alcuni paesi, specialmente Ferruzzano, furono grandemente danneggiati. Scrisse perciò la *Gazzetta di Messina*: «Povera Calabria! Non ancora erano passati undici anni dal terribile flagello che colpì la nostra bella e infelice consorella,[6] che una nuova e tremenda sventura si è scatenata im-

[5] *Scritti*, vol. 34, pag. 27.

[6] Nel terremoto del 1894, mentre Messina fu risparmiata, si ebbero in Calabria distruzioni di paesi e molte vittime.

provvisamente su questa tormentata regione. I danni sono dovunque immensi, tanto da richiedersi urgentissimi aiuti. Numerosissime le vittime».

Parlando del terremoto del 1905, la *Gazzetta di Messina* scrisse: «Il terremoto avvenne alle ore 2,45. Esso terrorizzò nel modo più doloroso e spaventevole. La gente si slanciò nelle vie e nelle piazze. Dovunque scene dolorose si sono svolte e lo spavento fu terribile. In breve la piazza del Municipio e le altre piazze e tutte le vie erano gremite di gente».

Rileviamo dal Padre Vincenzo Caudo[7]: «Si notò un fatto singolare. Né a Messina né a Reggio si ebbero gravi danni e vittime. Si sarebbe detto che questi due capoluoghi di provincia fossero stati risparmiati per il terremoto del 1908, che li doveva completamente ridurre in un ammasso di macerie.

«Subito dopo il terremoto, io e il mio amico sacerdote Prof. Luigi Cucinotta ci mettemmo insieme in movimento per dare conforto e aiuto. Entrambi fummo fortemente impressionati da un fatto: nel popolo nessuna manifestazione di fede, nessuna invocazione di salvezza; un diportamento della gente assolutamente diverso da quello mostrato nel terremoto del 1894.

«L'indomani, 8 settembre, allora giorno festivo di doppio precetto, riconosciuto anche dallo Stato – giorno per i messinesi memorabile, perché secondo l'antica tradizione, l'8 settembre era giunta a Messina, un tempo, reduce da Gerusalemme la solenne ambasceria con la Lettera della Madonna – le chiese, contrariamente a quello che avvenne nel 1894, rimasero addirittura deserte; pochissime persone vi entrarono per partecipare alla Messa, con confessioni, non comuni.

«Andato io nella chiesa di Montalto, dove avevo predicato il novenario, per celebrare la Messa con colloquio e comunione generale, né colloquio né comunione ebbero luogo per mancanza di fedeli.

« "Questa notte, per lo spavento, avranno rotto il digiuno bevendo dell'acqua" – mi disse il Rettore della chiesa, al quale io espressi la mia meraviglia –. Potrebbe essere questo un motivo per non ricevere la Comunione – soggiunsi io, – ma non per non partecipare alla Messa.

---

[7] *La Scintilla*, 31 ottobre e 12 novembre 1951

«Il motivo vero bisognava cercarlo nel fatto che nel corso di dieci anni il sentimento religioso nel popolo messinese era andato indietro a passi di gigante».

Il Padre Caudo indugia nel ricercare le cause di questo raffreddamento di fede e di pietà nella Messina di quel tempo.

« Oh, le cause! Potrei dire molte cose; ma il tacere è bello. Dirò solo che in questo mutamento influirono molto:

«1. - Una stampa empia, immorale, eccessivamente umoristica che metteva in berlina quanto di più sacro c'era in cielo e in terra.

«2. - Rappresentazioni teatrali scandalose, talvolta antireligiose, come quella di un'apostasìa di un sacerdote – non messinese né della nostra diocesi – che si strappò e buttò via la sottana imprecando contro la religione e i suoi ministri con infamie e bestemmie, tra gli applausi degli spettatori.

«3. - La scuola del tutto laica».

Qui il Padre Caudo rimanda a quanto egli aveva detto dei «disordini avvenuti a Messina dopo le elezioni amministrative del 1906, della bella razza di professori che insegnavano nelle scuole medie e nell'università della nostra città, della bellissima razza di studenti che da quella scuola usciva: una gioventù sfrenata, miscredente, perfino atea. E da questa gioventù venivano formate le famiglie dove essa recava la miscredenza e spesso, anche l'ostilità e l'odio contro la religione e i suoi ministri».[8]

Dopo il terremoto il Padre non ebbe il lavoro apostolico impegnativo, seguìto al terremoto del 1894, appunto perché la città si dimostrava apatica e indifferente; e allora egli cercò di scuoterla col pensiero dei divini castighi annunziati dalla Madonna sul monte di La Salette. Troviamo infatti che predicò in questi giorni un triduo su questo tema nella chiesa di San Clemente, «con concorso e profitto».[9] In questa occasione il Padre pubblicò la quinta edizione del suo opuscoletto di preghiere e cantici alla Madonna di La Salette, con cenni storici della famosa apparizione.[10]

---

8 *La Scintilla*, 12 novembre 1951.
9 *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 236.
10 Cfr. *Scritti*, vol. 42, pag. 60.

Dei riflessi del terremoto in Comunità ci resta una letterina alla Madre Nazarena (15 settembre 1905): »Vi rimetto tre *Agnus Dei:** uno lo terrete per voi, un altro per il dormitorio delle probande e il terzo per il dormitorio delle orfanelle». E incoraggia: «State tranquilla, dormite tranquilla nel nome di Gesù Signor Nostro e della sua Santissima Madre. La Madonna vi custodisce tutte».[11]

Nonostante l'apatia, il popolo non mancava a certe dimostrazioni esterne di fede e dietro invito dell'autorità ecclesiastica, fu celebrata una solenne processione sacra per il giovedì 16 novembre a conclusione del triduo che annualmente si celebrava in ringraziamento della preservazione della città dal terremoto del 1894: questa volta il triduo fu più solenne, per ringraziare la Santissima Vergine della protezione accordata nel terremoto dello scorso settembre; ma questa volta il Padre parve davvero un profeta che minacciava i castighi di Dio, se il popolo non pensava seriamente alla conversione.

Annualmente i predicatori del triduo erano un semplice sacerdote, un parroco, e un canonico; e questa volta furono designati il sacerdote Olivo, il parroco Triffiletti e il Canonico Annibale Maria Di Francia.

Il Padre parlò la sera del 15 novembre 1905, e il suo discorso ci impressiona profondamente anche ora a leggerne gli appunti che ci restano tra i suoi scritti.

Li riporteremo appresso, in occasione del terremoto del 1908.

---

* L'*Agnus Dei*, o *agnusdei*, è un sacramentale che, portato addosso con fiducia dai fedeli, oppure ponendolo nelle pareti della casa, protegge dai pericoli. Consiste in un medaglione di cera, oppure in una piccola forma custodita in un astuccio metallico, su cui è impressa l'immagine dell'agnello pasquale. La confezione è affidata ai monaci Cistercensi di Santa Croce in Gerusalemme a Roma, e la sua benedizione era riservata al Papa.

Al tempo di Padre Annibale era molto in uso. Egli infatti così scrive: «Questo sacramentale [*l'Agnus Dei*] pare che la santa Chiesa voglia sostituirlo a tutte le superstizioni, alle quali tanti e tanti sono attaccati [...]. L'*Agnus Dei*, portato con fede, produce tutti i beni a cui abbiamo accennato".

Per un approfondimento si veda: TUSINO T., *L'Anima del Padre*, *op. cit.*, pagg. 60-63; RIZZOLI-LAROUSSE, *Enciclopedia universale*, vol. 1, Rizzoli editore, Milano 1966, pag. 202 (*n.d.r.*).

[11] Cfr. *Scritti*, vol. 35, pag. 7.

7. La chiesa di Giardini

Parlando dell'esternato aperto a Giardini (Messina), abbiamo rilevato che all'inizio tutto procedeva felicemente; ma la cosa non poteva continuare così, perché il diavolo nelle cose sante ci vuol ficcare sempre la coda; diciamo anzi meglio che il Signore suole visitare le sue opere mediante la croce, per rassodarne le fondamenta e moltiplicare i frutti.

Le sorelle del cappellano curato, ammesse all'esternato come apprendiste, ben presto cercarono di far leva sul titolo di parentela per farla da padrone di casa; e poiché le suore stettero ferme a non permettere la estranea ingerenza, se ne adontarono; prima si allontanarono dal laboratorio e poi, come suole spesso avvenire in simili casi, cominciarono a sparlare a dritto e a rovescio delle suore, del laboratorio, della maniera di agire, ecc., alienando così dalla istituzione l'animo dei paesani. Che anzi ricorsero ad un contraltare, impiantando esse stesse un nuovo laboratorio, e così parte delle esterne lasciarono le suore per andare da loro. Fu questa una cosa molto dolorosa, anche per lo scandalo provocato in paese.

Ai pettegolezzi delle sorelle si unì il cappellano, il quale cominciò prima ad avanzare delle pretese sull'andamento interno della Casa e poi prese ad osteggiare apertamente le suore.

Eco di questi pettegolezzi risultano da una lettera del Padre, datata 28 agosto 1903, in risposta al cappellano, che a lui si era rivolto, con una missiva che doveva essere piuttosto insolente:

«Carissimo Padre cappellano, la sua lettera di cui sono in possesso, mi ha prodotto, mi creda, un senso di grande sorpresa e di grande compassione per Lei. Non mi sarei mai aspettato quel linguaggio da un Sacerdote che si affatica per la gloria dell'Altissimo e bene delle anime, e che è stato educato nel Seminario di Acireale! Io sento pena dello stato in cui la gran babilonia dell'umano commercio lo riduce! Fa supposizioni, giudizi, congetture che sono tutte pregne dello spirito del mondo, e poi, quasi che si voglia condannare, senza avvertirlo, da se stesso, conclude: *Nolite iudicare ante tempus*! (cfr. 1 Cor 4, 5).

«E perché dunque giudicare e condannare prima del tempo, e *in re gravi*, come sarebbe quella di agire io non secondo ragione e secondo coscienza, nella vestizione religiosa di un Chierico,

ma secondo bizze e passioni irragionevilissime, e di addebitare simili passioni e dispetti, e vendette, o che so io, ad anime consacrate a Dio e al sacrificio per il bene delle anime, e che portano il sacro emblema: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*?

«Mio carissimo Padre Don Mariano, chi La sobilla non ama l'anima sua! È assolutamente falso che Suor Carmela e Suor Emanuela siano state in Messina la vigilia dell'Assunta, o prima o dopo, quando è da parecchi mesi che non vedono Messina, anzi Suor Carmela venne in Messina *in principio della mia malattia*, e Suor Emanuela dacché venne in «Giardini non è mai scesa in Messina!

«Così il Signore permette che chi mentisce resti smentito dai fatti!

«E Lei dice che il Signore Le ha fatto scoprire ogni cosa!».

Evidentemente il cappellano temeva i contatti delle suore col Padre, supponendo false e calunniose referenze sul suo conto. Rileviamo pure che il Padre, nella sua carità, aveva ammesso un fratello del cappellano tra i suoi Chierici al quartiere Avignone; e perciò continua:

«In quanto a suo fratello, bisogna che ci spieghiamo chiaro e perentoriamente: suo fratello nella mia Comunità è né più né meno che un figliuolo spirituale come tutti gli altri; e senza preconcetto alcuno, senza umani rispetti o risentimenti ed etichette basse ed indegne io attendo, per quanto le mie deboli forze lo consentono, ad educare e istruire suo fratello, per farlo riuscire, con l'aiuto del Signore, un sacerdote timorato di Dio, umile, retto ed erudito, per poi restituirlo alla sua famiglia.

«Se Lei ha fiducia in me, e nella rettitudine delle mie intenzioni, lasci dire e parlare chi parla e sparla senza sapere quel che dice: padroni miei, i quali però di educazione di Chierici se ne intendono quanto io di lingua boema, e lasci a me la cura di suo fratello, senza pretendere di mettermi vincoli e condizioni, ma stia sicuro che io agisco secondo coscienza, *coram Domino*, come mi sembra più conveniente per la riuscita dei miei giovani; che se poi non ha questa fiducia in me, e mi giudica davvero che opero in cose così delicate quale lei mi ha descritto nella sua

lettera, in un momento di vera irriflessione, allora io mi sento disobbligato a rendere a Lei e alla sua famiglia il servizio che volevo renderle.

«Dopo tutto ciò mi aspetto che Lei, dolentissimo di aver dato un passo così in fallo, se ne ritratterà umilmente, e d'ora in poi starà guardingo con coloro che, forse per troppo zelo, lo frastornano e starà tranquillo e fiducioso circa l'avvenire di suo fratello. Che se pure vorrà prendere parte nella educazione e buona riuscita di suo fratello, questa sia il raccomandarlo giornalmente nella santa Messa, lui perché cresca umile, pio ed istruito, e me perché mi abbia dal Signore quei lumi tanto indispensabili a chi attende alla difficilissima arte delle arti, cioè la educazione dei giovani».

Qui il Padre richiama un pensiero generico:

«Molto c'è da lavorare per condurre oggi la gioventù a retta via, e tanto più quando si tratta di avviarli a diventare ministri dell'Altissimo. E il fratello suo non ha meno bisogno di ogni altro per fare una buona riuscita: viene di mezzo alla società, è grandetto, ha le sue passioni, il suo amor proprio, le tante distrazioni acquistate in mezzo a tanti discorsi o superflui o poco conformi a disciplina e a cristiana perfezione. Io parlo con un sacerdote che può e sa comprendere il linguaggio dello spirito, perché se parlassi con secolari, questi non sono alla portata di comprendere».

Non sappiamo il finale della lettera del cappellano; ecco invece la magnifica protesta del Padre:

«Finalmente mi resta da rispondere all'ultimo periodo della sua lettera, là dove mi parla della vestizione di suo fratello! Padre carissimo, se conosce qualche segreto come si fa a farsi santi, ad amare di puro amore Gesù Sommo Bene, me lo insegni pure; ma del resto non ho che voler sapere»[12]

Nonostante questa lettera, il povero Don Mariano non aprì gli occhi. Il suo malumore contro le suore andò crescendo; dice-

[12] *Scritti*, vol. 37, pagg. 43-44.

va apertamente: «Io le ho fatto venire, e io le faccio andare; assolutamente devono andar via di qua»: e il risentimento non lo faceva controllare nelle espressioni, che a volte gli scappavano anche dall'altare.

Le ragazze delle suore naturalmente andavano a riferire tutte queste cose alle loro maestre, le quali se ne affliggevano im-mensamente, ma non avevano come rimediare. Ne informarono il Padre ed egli, incoraggiandole paternamente a fidare nel Si-gnore e nella protezione della Santissima Vergine, diede loro una severissima linea di condotta, per togliere ogni pretesto al dia-volo di pescare nel torbido. Ricordando il detto dello Spirito San-to, che gli risuonava sovente sul labbro: il *savio dissimula l'in-giuria ricevuta, lo stolto subito butta fuori il suo sdegno* (Pro 12, 16 volg.), ordinò di dissimulare su tutto e d'altra parte mostrare sempre segni di rispetto e di riverenza al cappellano; in quanto alle referendarie, dar loro sulla voce e rimproverarle, affinché ca-pissero che quelle referenze non piacevano e quindi cessassero da quel subdolo mormorare. Questo atteggiamento sopì alquanto la cosa.

Il povero cappellano però cadde ben presto in discredito presso la popolazione per la sua aggressività presso i fedeli, arrivando talvolta ad offendere la gente dall'altare. Si ricorse all'Arcivescovo, Monsignor Letterìo D'Arrigo, il quale per un primo tempo non ne fece nulla. Ma i Giardinesi insistettero e presentarono in commissione i loro lamenti, insistendo presso l'Arcivescovo: «Liberateci da quest'uomo». Monsignore inviò il Canonico Giuseppe Ciccòlo per una inchiesta sul posto, il quale, per sostenere l'autorità del parroco domandò a lui stesso chi poteva dare referenza favorevole a lui. Egli indicò varie persone; ma queste stesse invece, interrogate dal Ciccòlo, gli si mostrarono contrarie e domandarono che venisse licenziato.

Ricevuta questa relazione, l'Arcivescovo impose al cappellano di lasciare l'ufficio, e anche la diocesi, essendo egli estradiocesano. Il sacerdote non voleva: «A me fa bene quest'aria e perciò non vado via», mandò a dire all'Arciverscovo, il quale fu costretto a sospenderlo *a divinis*: il paese insorse contro di lui e fu forse anche maltrattato sicché, *obtorto collo*, dovette tornare donde era venuto.

La Provvidenza intervenne per le suore. Viveva in Giardini il sacerdote Bernardo De Bernardo, pio ecclesiastico, che parte-

cipava alle doglianze del paese sul modo d'agire del cappellano e simpatizzava per le suore, il quale ebbe in mira di rendere perpetua la loro opera a favore delle giovanette e nel 1905 cedette per prezzo molto vantaggioso, quattromila lire, la sua ampia casa con grazioso orto fruttifero al Padre. Così le suore poterono passare ad un locale proprio, sul quale si poté innalzare una chiesetta inaugurata nel 1907, e per rispettare la espressa volontà del compianto benefattore, fu dedicata alla Santissima Vergine del Carmelo.

8. La Madonna della Vena

Don Mariano Vecchio apparteneva alla diocesi di Acireale, del Comune di Piedimonte Etneo, da cui dipendeva fino a non molti anni addietro una frazione, oggi diventata Comune e parrocchia della *Vena*, detta così per un rinomato Santuario mariano, denominato appunto della *Madonna della Vena*. Vi si venera un'antichissima immagine di pennello bizantino, dipinta su grossa tavola di cedro del Libano. I colori sono anneriti dal tempo. Il quadro risente delle ingiurie dei secoli, però il volto della Madonna e quello del Bambino sono benissimo conservati, ed hanno una tale espressione di dolcezza e di amore quale non si riscontra nelle pitture primitive dell'arte cristiana.

Dove oggi sorge il Santuario, esisteva un bosco di proprietà di Santa Silvia, e in esso un Monastero fondato dal figlio di lei, San Gregorio Magno, il quale sappiamo dalla storia che, prima di essere esaltato al supremo pontificato, ne edificò parecchi in Sicilia. Il luogo della fondazione fu scelto dietro manifesta indicazione del Cielo. I monaci si inoltravano pel bosco in cerca del luogo adatto, recando quanto necessitava per la fondazione, e, fra l'altro, il quadro della Madonna caricato su di una mula. Mentre il giumento saliva per l'erta, ad un tratto si ferma come arrestato da forza superiore, né vuol più andare avanti; anzi, comincia a scalpitare smanioso e impaziente, ed ecco che sotto il piede della cavalcatura si apre una *vena* di acqua, che prende a zampillare fresca e cristallina. Si costruì lì il Monastero con la chiesa dedicata alla *Madonna della Vena*. Il Santuario andato in rovina, fu restaurato nei primi anni di questo secolo, per ope-

ra principalmente di Monsignor Giuseppe Alessi, oratore di grande fama.

Don Mariano Vecchio, passato come cappellano a Giardini (Messina), vi introdusse la devozione alla Madonna Santissima della Vena; e più volte guidava pellegrinaggi del paese al venerato Santuario.

Nelle tribolazioni che vessarono la Casa di Giardini, per opera di un sacerdote di Piedimonte, ovviamente il Padre ricorse alla Madonna della Vena, anzi fece voto di introdurre tale devozione nella chiesa annessa all'Istituto.

Scrive infatti il Padre:

«Sua Eccellenza Monsignor D'Arrigo, Arcivescovo di Messina, approvò e benedisse il pio proposito. Si diede allora commissione ad una insigne pittrice in Taranto, la signora Teresa Basile, di riprodurre in pittura, da una fedele litografia, la santa antica immagine della Madonna della Vena.

«Ne riuscì un quadro stupendo, mirabile, per espressione, per sentimento, per vivacità di colori per intera ritraenza della vetusta e sacra imponenza delle antiche e venerabili immagini bizantine della Santissima Vergine, per la maggior parte improntate alla pura scuola di San Luca.

«La Santissima Vergine tiene in braccio il Bambino Dio, che poggia il suo viso adorato sulla guancia sinistra della Divina Madre, ricingendone il collo con la destra, che non si vede, mentre con la sinistra manina stringe un lembo del simmetrico manto, che a guisa di cappa, con dolce curva scende dal capo dell'augusta Signora. Gli occhi della Santissima Vergine, nella stupenda tela della Basile, sono pieni di una materna dolcezza e di tale viva pietosa espressione che commuove e infervora al rimirarli.

«Il giorno 15 dicembre 1916 la santa immagine fu inaugurata nella chiesetta del Carmelo, premesso devoto triduo da quelle Suore assieme alle alunne esterne, con la celebrazione della Santa Messa e predica di circostanza del Canonico Annibale Maria Di Francia da Messina. Egli fece notare come la devozione alla Madonna della Vena, se appartiene a Piedimonte e alle contrade etnee, perché ivi la bella Signora volle piantare tanto prodigiosamente il suo trono, appartiene pure a Messina, perché Santa Silvia, madre di San Gregorio Magno, che fabbricò il Monastero di Sant'Andrea là nelle alture etnee, e fu ori-

gine del Santuario, era una messinese e che quindi era cosa convenientissima che una Istituzione di Suore nata in Messina, aprendo Casa in Giardini, quasi alle falde della felice altura del Santuario, vi stabilisse la bella e salutare devozione di Maria Santissima della Vena [...]. Da quel giorno i devoti Giardinesi videro aperta nel loro paese, opportunamente, una nuova vena di grazia e di celesti aiuti [...].

«Ora due cose ci auguriamo: che la salutare devozione della Madonna della Vena fiorisca rigogliosa in Giardini ad aumento di fede, a conseguimento di molte grazie spirituali e temporali di Colei che è vena di tutte le grazie, *Vena omnium gratiarum*, e che, tra i Giardinesi, i più pii e fervorosi, vogliano non solo nel corso dell'anno ma molto più ogni anno nel giorno della festa, che si celebra in quel famoso Santuario etneo, recavisi in devoto pellegrinaggio, per attingere, direi quasi dalla scaturigine stessa, le grazie della gran Madre di Dio; poiché, se in Giardini, nella chiesetta delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù vi è come la succursale delle grazie della Madonna della Vena, lì, dove scorre la miracolosa acqua e risiede l'antichissima icone, è la celeste sorgente!».*

Purtroppo i desideri del Padre sono andati a vuoto: dopo la seconda guerra mondiale, la chiesa della Madonna del Carmelo si è ingrandita ed abbellita, ma è stato eliminato l'altare della Madonna della Vena, anzi lo stesso quadro è stato venduto ad un privato del luogo; e sarebbe certo opera meritoria se si riuscisse a rintracciarlo.

9. Il decreto Sacra Tridentina Synodus

Scrive il Padre nel *Memoriale dei divini benefici:*

«Quest'anno abbiamo avuto l'inestimabile grazia del decreto della Comunione quotidiana, che cominciò a fiorire nei nostri Istituti».[13]

---

* Di Francia A.M., *Preghiere a Maria Santissima della Vena e coroncina ad uso dei voti di Giardini (Sicilia)*, Tipografia Antoniana del Piccolo Operaio, Oria 1918, pagg. 29-32 (*n.d.r.*).

[13] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 238.

L'anno cui il Padre si riferisce è il 1906, perché il decreto in quell'anno si andò ampiamente divulgando ed applicando nel mondo, ma ad esser precisi esso porta la data del 20 dicembre 1905; è il decreto *Sacra Tridentina synodus* pubblicato dalla Sacra Congregazione del Concilio.

Il Padre lo segnala tra i divini benefici perché l'importanza di quel decreto è incalcolabile, schiude orizzonti nuovi nel campo della spiritualità, pone fine a innumerevoli incertezze ed esitazioni che regnavano tra i teologi in tutto il mondo circa la pratica della Comunione frequente, specialmente quotidiana. Tutti potevano accostarsi giornalmente alla Santissima Eucaristia? E quali disposizioni dovevano recare al santo altare? Questione dibattuta da secoli!... Lo stesso Sant'Alfonso, che aveva cercato di facilitare l'accesso alla comunione frequente, richiedeva il distacco dai peccati veniali deliberati; il che ingenerava spesso scrupoli e indecisioni nei confessori e nei penitenti!

Pio X tagliò corto a tutte le obiezioni e precisò una volta per sempre la dottrina da seguire su questo punto mediante il decreto sopra ricordato, di cui ecco i punti essenziali:

1. - La Comunione quotidiana è accessibile a tutti i fedeli *di ogni grado e condizione;*

2. - Condizioni richieste: a) *Stato di grazia e retta intenzione*, la quale importa che alla Santa Comunione si vada non per abitudine o riguardi umani, ma per soddisfare al piacere di Dio e al bene dell'anima propria; b) Poiché disposizioni più perfette producono migliore frutto, si deve badare al *preparamento* e *al ringraziamento*.

3. - Giudice della frequenza è il confessore.

Il Padre era stato sempre un apostolo della comunione frequente, figurarsi perciò quale spinta abbia avuto il suo zelo nel predicare su questo argomento dopo le direttive pontificie; ma egli sempre insisteva sul *preparamento e ringraziamento* e sappiamo quanto ha scritto a questo proposito. Oggi sembra che non si dia, in genere, la dovuta importanza al preparamento e ringraziamento, ma le condizioni volute dalla Chiesa non sono cambiate, restano quelle del 1905 e non cambieranno certamente per l'avvenire, perché il frutto del Sacramento è e sarà sempre relativo alle disposizioni con le quali si riceve.

Va rilevato che il Padre fece più volte le congratulazioni col

Cardinale Casimiro Gènnari, Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio, per l'opportunissimo decreto; e il Gènnari, il 17 marzo 1907, gli scriveva:

«Sento con piacere i frutti copiosi che continua a produrre la Comunione quotidiana nei suoi Istituti; le medesime consolanti notizie giungono continuamente da innumerevoli altri Istituti e Seminari. Anche il Santo Padre, cui ho riferito ciò che Ella mi ha scritto, ne è rimasto compiaciutissimo.

«Perché poi il nostro decreto abbia maggiore diffusione e sia meglio interpretato ed eseguito, il medesimo Santo Padre ordinerà ringraziamenti e preghiere solenni a Gesù Sacramentato da farsi ogni anno e li arricchirà di indulgenze».

In conseguenza del decreto sulla Santissima Comunione, e per propagandarlo al massimo tra i fedeli, il Padre volle nella chiesetta annessa al suo Istituto di Messina la Pia Associazione della *Lega sacerdotale Eucaristica*, aggregata alla Primaria di Roma, che aveva la sede nella Chiesa di San Claudio, alla quale vengono ammessi appunto «quei sacerdoti, i quali intendano promuovere nel popolo cristiano la pratica della Comunione frequente e quotidiana» e «si dedicano con impegno all'apostolato della preghiera, della parola e della stampa, esortando con frequenti ammonizioni i fedeli alla Comunione frequente e quotidiana, e distribuendo i libri ed opuscoli di propaganda in proposito» (art. 3° e 4° dello *Statuto*).

L'Associazione è stata bene accolta e molti sacerdoti, specialmente della Sicilia, vi furono iscritti.

Capitolo XX

PER ARRIVARE AL PAPA

1. Mirando più in alto

Assai lieto dell'accoglienza avuta presso l'ecclesiastica gerarchia, con la sacra Alleanza il Padre mirava più in alto: voleva arrivare al Papa, presentargli le sue Opere, minime nella organizzazione e nello sviluppo, ma certo non ultime per il fine che si proponevano con la propaganda del *Rogate*.

Su questo fine speciale dell'Opera egli intendeva richiamare il pensiero del Papa; e finora non c'era riuscito, perché, si sa bene, ci vogliono i protettori, che possano dare l'entratura...

Nel suo viaggio a Roma nel 1901 il Padre, presentato e raccomandato dal Cardinale Giovan Battista Casale del Drago al Cardinale Casimiro Gènnari,[1] era stato accolto da costui con molta benevolenza, sicché egli si spinse in seguito a pregarlo di voler proteggere lui e i suoi «in modo particolare e considerarci come suoi sudditi e protetti», ritenendo il Padre la protezione di quel Cardinale «come un grande bene per questi Istituti e vero principio di loro sviluppo e formazione».[2] Gli esprime quindi il pensiero di voler richiamare l'attenzione del Santo Padre sulla missione specifica degli Istituti, e cioè la coltura del *Rogate*, men-

[1] Casimiro Gènnari (1839-1914) eminente canonista di Maratea (Potenza), fondò (nel 1876) e diresse fino alla morte la rivista *Il Monitore Ecclesiastico*, profondendovi tesori di dottrina giuridica, morale, liturgica. Apprezzava altamente il Padre e all'occorrenza ne illustrava le Opere presso le alte autorità della Chiesa.

[2] Cfr. *Scritti*, vol. 28, pag. 42.

tre purtroppo in due volte che ha scritto al Santo Padre ne ha ricevuto incoraggiamenti e benedizioni per le Opere di beneficenza, senza alcun accenno a quello che il Padre ritiene più importante. Chiede perciò al Cardinale quale via seguire per raggiungere lo scopo; va anzi più oltre:

«Che se poi la Eminenza Vostra stessa trovasse il destro, in qualche propizio momento, di richiamare l'attenzione del Sommo Pontefice su questa Pia Opera considerata come la esecutrice e propagatrice di quel comando evangelico, oh, ciò sarebbe per noi il massimo dei favori!».[3]

Evidentemente il Cardinale non avrà avuto occasione d'interessarsi col Papa della faccenda: del resto, quando il padre scriveva, il 12 dicembre 1902, Leone XIII era agli ultimi mesi di vita!

2. Padre Bernardino Balsari

Nel 1904 il Padre strinse buone relazioni col Padre Bernardino Balsari, Preposito Generale dei Rosminiani,[4] e rinnovò a lui la preghiera di fargli da mediatore presso il novello Pontefice Pio X.

Sentiamo lui:

«Fatto ardito della fiducia che m'ispira la dolce e soave carità della Signoria Vostra Reverendissima [...], le espongo un mio ideale, che ancora non ho potuto raggiungere, e lo potessi per mezzo della Reverenza Vostra!

«Il mio ideale si è: richiamare l'attenzione del Vicario di Gesù Cristo quasi esclusivamente sulla parte sacra della nostra duplice missione, cioè la Parola del Vangelo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, che noi abbia-

[3] *Scritti*, vol. 28, pag. 44.

[4] Padre Bernardino Balsari (1852-1935), laureatosi in medicina e chirurgia, passò al sacerdozio diocesano e poi alla vita religiosa. Fu scritto di lui: «Anima di virtù antiche, congiunse in sé con sapienza la soave mansuetudine e l'austera fortezza del Vangelo. Padre amoroso ed amato della famiglia spirituale nata da Antonio Rosmini, zelò del pio fondatore la memoria e il nome, con fede instancabile, con orazione inesausta».

mo preso come oggetto principale delle nostre piccole Istituzioni, come tessera, insegna e divisa delle stesse, e come voto di Preghiera quotidiana e incessante, per impetrare dalla divina misericordia l'incremento in numero e santità del clero secolare e regolare, non come appoggiati al miserrimo valore delle nostre preghiere, bensì all'obbedienza di questo mandato del divino zelo del Cuore di Gesù, il quale non può riuscire a vuoto.

«Noi possediamo due lettere della Santità di Leone XIII, di felice memoria, con cui molto si compiace dei nostri piccoli Istituti di beneficenza; ma non è questo l'oggetto dei miei desideri.[5] Io vorrei che l'attenzione del Vicario di Gesù Cristo si rivolgesse a questa missione, per mirarla, non in noi, ma in se stessa, nel divino zelo del Cuore di Gesù, che diceva (*dicebat*): *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. Io vagheggerei che il Santo Padre la considerasse alquanto, e se la trovasse conforme ai supremi desideri del Cuore Sacratissimo di Gesù, e opportuna nei presenti calamitosi tempi della Chiesa, la benedicesse, dandole quella parola d'incoraggiamento e d'impulso, che feconda sviluppa le Opere, anche le più embrionali!».

«Vero è che io potrei scrivere il concetto dell'Istituto al Santo Padre, e farglielo pervenire con la commendatizia del mio Arcivescovo: ma è questo un mezzo perfettamente adeguato all'alto

---

[5] La prima lettera rimonta al 1893; la seconda è del 1901, dopo che il Padre aveva inviato per conoscenza il fascicolo delle adesioni con la prefazione ampiamente esplicativa. Ma l'attenzione del Santo Padre si fermò unicamente sulle Opere di carità. Ecco la lettera:

«Illustrissimo Signore,

«Insieme alla lettera indirizzatami dalla Signoria Vostra il 13 del corrente mese ho fatto conoscere al Santo Padre l'unitovi fascicolo di documenti, i quali attestano il favore incontrato da cotesta Pia Opera dei *Poveri del Cuore di Gesù*. Sua Santità se ne congratula con Vostra Signoria e lodando lo zelo da Lei posto nel soccorrere i poveri orfanelli d'ambo i sessi, imparte di cuore una speciale benedizione all'Opera medesima e a quanti v'impiegano le loro cure.

«Mentre la rendo di ciò intesa godo dichiararmi con sensi di distinta stima.

«Roma, 22 giugno 1901

Di Vostra Signoria
affezionatissimo per servirla
Mariano Cardinale Rampolla».

fine che mi propongo? Sappiamo che il Sommo Pontefice ha Segretari ai quali pervengono tutte le lettere del mondo, e questi hanno spesso dei vicesegretari, fra i quali ve ne sono anche laici.

«Ciò posto, come potrà essere letta dal Santo Padre la lettera di un oscuro e misero sacerdote?

«Orbene, io mi rivolgo alla grande carità della Signoria Vostra Reverendissima. I nascenti Istituti hanno trovato favore presso la Santa Sede sempre per mezzo di sacri protettori; ed io ne aspiro uno nella venerata persona della Signoria Vostra Reverendissima, il cui nome dovrà passare in benedizione nei tradizionali sacrosanti ricordi di questi Istituti, se la Divina Provvidenza vorrà formarli.

«Non è l'approvazione canonica dell'Istituto che io aspetto dal Vicario di Gesù Cristo: quest'ambizione esorbita dalla mia capacità. Solo desidero *l'attenzione* del Sommo Pontefice, tendente a considerare quel divino mandato nella sua importanza ed opportunità, e, per meglio spiegarmi, come appunto hanno fatto finora molti insigni Prelati di santa Chiesa [...].

«Noi imploriamo la divina bontà che voglia farci trovare grazia agli occhi del suo Vicario, e dalla Signoria Vostra ne aspettiamo la efficace mediazione.[6]

3. L'adesione di San Pio X

Non ci risulta quale esito abbia avuto la lettera al Padre Balsari; sta però il fatto che nello stesso gennaio il Padre fece al Papa una succinta presentazione della Pia Opera, e ne ebbe questa consolantissima risposta, di cui leggeremo più sotto il commento che ne fece.

Ecco dunque la lettera del Cardinal Merry del Val, Segretario di Stato, da parte di San Pio X:

Roma, 30 gennaio 1904

«Reverendissimo Signore,

«Aderendo ben volentieri al desiderio che la Signoria Vostra mi esprimeva nel suo foglio del 28 corrente mese non ho indu-

[6] *Scritti*, vol. 37, pagg. 45-47.

giato ad informare il novello Pontefice della Pia Associazione di Sacerdoti che esiste in Messina allo scopo di pregare Iddio a voler concedere buoni operai alla Chiesa.

«Godo quindi significarle che Sua Santità si è vivamente compiaciuta del favore che il predetto Sodalizio ha incontrato presso tanti e così cospicui personaggi della Gerarchia ecclesiastica, che hanno in esso ravvisato il modo di fare eco al comando di Cristo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

«Unendo quindi con vero piacere la sua preghiera a quella di cotesti Soci, la Santità Sua imparte a Lei e ad essi l'Apostolica Benedizione.

«Con sensi di sincera stima passo al piacere di raffermarmi:

Di lei
Aff.mo per servirla
Raffaele Cardinale Merry del Val».

Qualche giorno dopo, il Padre espresse i sentimenti personali e quelli dei suoi con questa bella lettera di ringraziamento al Cardinale Merry del Val:

«Di grande e singolare giubilo è riuscita ai miei minimi Istituti la venerata lettera della Eminenza Vostra con la quale ci dava contezza della *viva compiacenza* del Beatissimo Padre Pio X nell'avere appreso che questa nostra Pia Opera di Sacerdoti e di Suore, con annessi Orfanotrofi, ha incontrato il favore di tanti cospicui personaggi della Gerarchia Ecclesiastica, i quali hanno ravvisato in questa Pia Opera *il modo di fare eco al Comando di Cristo: Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*; ed è stato il colmo di così santo giubilo quanto la Eminenza Vostra soggiungeva, cioè, che il Beatissimo Padre univa quindi con vero piacere la sua preghiera a quella nostra e dei nostri alleati, e c'impartiva l'apostolica Benedizione.

«Appena ricevuta così preziosa lettera, le campane della chiesa dei nostri Istituti furono suonate a festa, in mezzo al brio e santa allegrezza dei nostri giovani.

«La *viva compiacenza* del Santo Padre pei grandi favori spirituali che ci accordano insigni personaggi di Santa Chiesa, ci

dà molto a sperare che nuove adesioni del Sacro Collegio Cardinalizio e dell'Episcopato del mondo, nonché dei sacri Ordini Religiosi, sopravvengono ad accrescere lo spirito di questa preghiera evangelica, diretta ad impetrare dalla divina clemenza buoni Operai alla Santa Chiesa, e comandata dal Signor Nostro Gesù Cristo con quelle parole: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. Tanta benigna approvazione del Santo Padre ci dà parimenti a sperare che la divina misericordia, accogliendo le quotidiane suppliche di tanti fanciulli ricoverati, di tanti poverelli, di tante anime a Dio consacrate e di tanti Pastori d'Israele, susciti dovunque, *etiam ex lapidibus*, i figliuoli ad Abramo, gli eletti del Santuario, i Ministri della Grazia e della Vita eterna!

«Nel presentare alla Eminenza Vostra le più umili azioni di grazie per aver richiamata l'attenzione del Sommo Gerarca su questa incipiente istituzione, io oso pregarla che presso il Beatissimo Padre si faccia interprete della nostra profonda gratitudine e riconoscenza per la sovrana clemenza onde a noi miseri rivolse la sua augusta considerazione».[7]

Qualche anno più tardi, e precisamente il 4 febbraio 1906, il Padre fu ricevuto in udienza privata dal Sommo Pontefice Pio X. Un anno dopo, il 4 febbraio del 1907, il Padre così scrisse al Papa:

«[...] In quella udienza implorai dalla Santità Vostra due grandi favori spirituali:

«1. - Che giornalmente, nel gran sacrificio della Santa Messa, volesse raccomandare al Cuore adorabile di Gesù questi Istituti consacrati alla salvezza degli orfani e dei poveri, e a quella grande Parola del Vangelo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.*

«2. - Che tutte le benedizioni, che la Santità Vostra impartisce giornalmente, intendesse anche estenderle su di noi, su tutte le cose nostre e sopra le persone aventi attinenza con noi. La Santità Vostra benignamente e graziosamente acconsentì e mi soggiunse: *metteremo le intenzioni*.

«Inoltre, avendole umiliata una breve supplica dello stesso tenore, da me scritta a piè di una sacra immagine della Santità

[7] *Scritti*, vol. 28, pag. 47.

Vostra benedicente, la Santità Vostra vi appose di sua mano queste parole: *Iuxta preces amantissime in Domino*, e la sua preziosa firma.

«Oggi, anniversario per noi di questa grazia pontificia, vengo a pregare umilmente insieme a tutti i miei la Santità Vostra perché voglia confermarci i due grandi favori spirituali ... ».[8]

Annotando poi questi spirituali favori nel *Memoriale dei divini benefici*, il Padre sottolinea: «Grandissime grazie!».[9]

4. I Sacri Alleati Zelatori

Nel 1905 il Padre pensò a creare i *Sacri Alleati Zelatori*: cioè collaboratori che si occupassero di fare propaganda di questa alleanza tra i sacerdoti, segnalare i loro nomi a Messina e prepararli a fare buona accoglienza all'invito che il Padre avrebbe loro inviato.

Il primo che accettò tale incarico fu il sacerdote Giuseppe Pagano, da Canicattì (Agrigento). Venuto a predicare la Quaresima in Messina nel 1905, visitò gl'Istituti, ne ammirò lo scopo, ne saggiò lo spirito e, dopo aver dato la sua adesione alla nuova iniziativa, se ne fece propagandista o *zelatore* con questa commendatizia diretta ai sacerdoti:

«Molto Reverendo Padre,

«Per un'opera di qualche importanza nel campo religioso, io oso rivolgermi alla Signoria Vostra Reverendissima perché voglia vivamente interessarsene, premesso che tale interesse riguarda un concorso meramente spirituale.

Ho trovato in Messina, dove ho predicato la Quaresima in quella Cattedrale, due Istituti, iniziati dal Canonico Annibale Maria Di Francia, aventi due scopi: l'uno comune a tanti altri Istituti, cioè raccogliere gli orfani abbandonati d'ambo i sessi;

---

[8] *Scritti*, vol. 28, pag. 11; *Lettere del Padre*, *op. cit.*, vol. 1, pagg. 369-370.

Il ritratto del Papa in atteggiamento benedicente, con la *supplica* di cui parla Padre Annibale e con la firma autografa di San Pio X, si conserva nel Museo-Archivio della Casa Madre dei Rogazionisti a Messina (*n.d.r.*).

[9] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 237.

l'altro è uno scopo veramente singolare e santo, ed è stato altamente lodato dall'episcopato d'Italia, da insigni Cardinali e da due Sommi Pontefici, Leone XIII e Pio X. Questo scopo è tale, che ad esso può andare legata la salvezza della Chiesa e della società. Si tratta di portare innanzi quella grande Parola del Vangelo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* (Lc 10, 2).

«Dei due Istituti, uno è composto di sacerdoti e Fratelli laici, l'altro è formato di Suore, e gli uni e le altre hanno per voto la preghiera quotidiana per impetrare i buoni Operai alla Santa Chiesa. L'Istituto maschile prende nome della *Rogazione Evangelica*, e l'altro femminile delle *Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù*. Ma questi Istituti non solo hanno il voto di obbedire a quel divino Comando, ma pure quello di propagare dovunque questa salutare preghiera. Io ho visitato questi due Istituti e ne ho esaminato da vicino l'andamento, e ne sono rimasto davvero impressionato al vedere quanti orfani e orfane si raccolgono nei due Istituti, e come gli uni coi Sacerdoti, e le altre con numeroso stuolo di Suore, attendono a pregare più volte al giorno il Sommo Dio, l'Immacolata Vergine Maria e il glorioso Patriarca San Giuseppe per uno scopo così santo e divino!

«Compreso di ammirazione, io mi offersi da parte mia ad aiutare questi Istituti per quanto le mie deboli forze il potessero. Allora il Padre Direttore dei due Istituti, Canonico Annibale Maria Di Francia, e i Sacerdoti con lui congregati, mi proposero di accettare la nomina di *Sacro Alleato Zelatore*, ed io, essendomi informato che cosa importasse questo titolo, ben volentieri accettai, convinto che, con l'aiuto del Signore, potrei rendermi utile a questi Istituti, senza alcun mio incomodo grave, perché, come sopra ho detto, non si domanda alcun sacrificio pecuniario, ma solo concorso morale e spirituale; il quale in sostanza consiste nel prendere a cuore i due Istituti, farli conoscere ed apprezzare, e accordar loro alcuni spirituali favori.

"In quanto a me, volendo zelare il maggiore sviluppo di questi Istituti, a cui va legata la preziosa propaganda di quella divina Parola del Vangelo, non ho saputo far di meglio in questa santa Quaresima, che rivolgermi alla Signoria Vostra Reverendissima, che attualmente mi onoro di considerare quale mio collega di ministero, per pregarla che al ricevere di un prossimo

invito per parte del Canonico Annibale Maria Di Francia, voglia accettare il titolo di *Sacro Alleato Zelatore* della *Rogazione Evangelica* ad onore del Cuore adorabile di Gesù, che ne sarà infinitamente consolato, vedendo stringersi intorno a questo sacro vessillo drappelli di zelanti suoi ministri, e indubbiamente riverserà le sue benedizioni su quanti vi si ascriveranno.

«In verità la Signoria Vostra Reverendissima cui Iddio affidò il ministero della parola, e gli altri quaresimalisti, prendendo a cuore questi Istituti, potranno efficacemente aiutarli per loro sviluppo morale e spirituale.

«Con questa fiducia Le presento i miei rispettosi ossequi ed ho l'onore di dichiararmi:

«Messina, 1 Aprile 1905

Devotissimo
Sacerdote Giuseppe Pagano da Canicattì
Quaresimalista».

Nel 1908, il 30 marzo, il Padre scrivendo al sacerdote Giovanni Battista Mar, incaricato dal suo Vescovo, il Patriarca di Venezia, di interessarsi della nostra Opera, lo informa minutamente della sacra Alleanza e degli Alleati Zelatori; e scrisse anche un regolamento per gli stessi; ma, dopo di allora, non se ne trova più memoria nei suoi scritti. Vuol dire che la iniziativa non fece presa: si è continuato a mandare direttamente l'invito ai sacerdoti e di *sacri Alleati zelatori* non si parlò più.

5. Una chiarificazione

Leggendo, anche in maniera superficiale quanto abbiamo scritto, o meglio, quanto ha scritto il Padre, evidentemente risalta che egli domanda ai sacri Alleati il frutto speciale della Santa Messa pel solo bene spirituale dell'Opera e pel trionfo del *Rogate* nel mondo. In altri tempi egli aveva chiesto ai sacerdoti l'elemosina della Santa Messa, e cioè che essi applicassero secondo la sua intenzione alcune Sante Messe delle quali egli riteneva la elemosina. Per la sacra Alleanza, invece, non è così.

Eppure più di uno non aveva capito, e scrive al Padre *che si può ritenere la elemosina della Santa Messa* celebrata per le sue intenzioni. Il Padre Vitale rileva che presso la *Sacra Congrega-*

zione del Concilio il Padre fu accusato di andare facendo incetta di Messe; fortunatamente però intervenne il Prefetto, della stessa, il Cardinale Casimiro Génnari, che ben conosceva ed apprezzava il Padre, a chiarire la cosa.[10]

Comunque, il Padre più di una volta è tornato a illustrare il suo pensiero, d'altronde assai chiaro dallo stesso foglio con cui faceva la richiesta.

Riportiamo quanto scrive, tra l'altro, nella sopraccennata lettera al sacerdote Giovanni Battista Mar:

«Giova qui però avvertire che questa sacra alleanza, e qualunque nostra sacra propaganda, non importano né alcun obbligo di coscienza, né pagamento alcuno. Non abbiamo altro di mira che tesaurizzare i grandi beni spirituali, i quali sono quelli che ci provengono dal gran Sacrificio della Santa Messa, che una volta l'anno celebrano per noi i nostri sacri Alleati, e dalle altre pie intenzioni. Per cui tengo a dichiarare che tutte le divine Messe, che celebrano per noi i nostri sacri Alleati sono gratuite senza obbligo di coscienza, vale a dire che possono celebrarle o non celebrarle, anche se hanno promesso di farlo.

«Da ciò ne viene che noi non possiamo prendere elemosina per quella intenzione; e quantunque i nostri sacri Alleati ci facultassero a prenderla, noi non lo faremo mai, perché lo scopo non è quello di fruire dell'elemosina delle Messe, bensì delle grandi misericordie di Dio, che possono impetrarsi con la Santa Messa, quando, oltre il frutto generale, si riceve anche quello speciale.

«Non solo noi non chiediamo obolo a chi si sia per questa propaganda essendo del resto rimessi in tutto e per tutto nelle mani della divina Provvidenza, che mai ci abbandona, ma per dette propagande ci sobbarchiamo a continue spese di stampa e di posta».[11]

Gli stessi concetti, anzi quasi con le stesse parole, il Padre aveva manifestato a Monsignor Enrico Grazioli, Arcivescovo titolare di Nicopoli, che gli consentiva di ritenersi l'elemosina per due sante Messe applicate secondo la sua intenzione.[12]

---

[10] Cfr. VITALE F., *op. cit.*, pag. 437.

[11] Scritti, vol. 37, pagg. 58-59; Lettere del Padre, op. cit., pagg. 403-404.

[12] Cfr. *Scritti*, vol. 29, pag. 59.

Capitolo XXI

NUOVA ESPANSIONE DEL ROGATE

1. Sulla tomba di San Benedetto

L'anno 1905, segna una nuova espansione del *Rogate*.

Era indetto per i primi di giugno il 16° Congresso Eucaristico Internazionale di Roma, e il Padre vi volle pigliar parte per richiamare l'attenzione dei congressisti sul divino Comando.

Premetto intanto che più volte il Padre Placido Mauro, monaco cassinese che noi conosciamo, essendo stato ospite vari mesi alle case Avignone nel 1897, aveva sollecitato una visita del Padre a Montecassino, ma il Padre non aveva potuto mai accogliere l'invito. Colse ora l'occasione del suo viaggio a Roma per il congresso e, anticipando di qualche giorno la partenza, fu a Montecassino il 29 maggio, come si rileva da una lunga supplica che presentò a San Benedetto sulla tomba che accoglie le spoglie venerate del Santo e della sua santa sorella Scolastica.

È molto importante questa preghiera, con cui implora la celeste protezione dell'inclito Padre dei Monaci d'occidente sopra una nuova iniziativa per l'Opera e per il divino Comando.

In quel tempo la sacra Alleanza era largamente conosciuta, ma il Padre assillato sempre dal pensiero di estendere dappertutto il *Rogate,* pensò di impegnare in questo glorioso compito i cittadini del Cielo nominando i *Sacri Alleati Celesti*, che assicurassero nuova protezione ai nascenti Istituti e pregassero per il trionfo del divino Comando.

Questo è lo scopo della supplica a San Benedetto.

Dopo aver esposto il fine dei suoi Istituti, il Padre implora dal Santo: «tanto in nome mio, quanto in nome di tutti i miei compagni e figliuoli in Cristo e di tutte le figlie del Divino Zelo

del Cuore di Gesù e di tutti i Poverelli e le Poverelle del Cuore di Gesù», perché «voglia farsi *Sacro Alleato Celeste e Celeste Benefattore* di questi minimi Istituti».

In relazione ai favori accordati dai sacri Alleati terreni, tanti ne chiede anche a San Benedetto:

1. - Che il Santo, insieme con la sua grande famiglia benedettina del Cielo, voglia unire le sue preghiere a quelle che si fanno nei nostri Istituti per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa.

2. - Che annualmente, nel giorno della sua festa, voglia applicarci la Santa Messa che in quel giorno si celebra nelle case dell'Ordine «a vero incremento di quest'Istituti nel Cuor Sacratissimo di Gesù e nel Cuore Immacolato di Maria, a soddisfazione e riparazione di tutte le nostre colpe e di tutti i nostri debiti con la divina giustizia e con la divina misericordia».

3. - Che interceda perché il frutto delle Sante Messe che si celebrano nella Santa Chiesa ci valga per la formazione dei nostri Istituti e per la felice propaganda del *Rogate*.

4. - Che il Santo voglia benedirci dal Cielo e far valere per noi le benedizioni dei nostri Sacri Alleati e farcele confermare «con le continue benedizioni del Cuore amatissimo di Gesù Sommo Bene e della dolcissima Madre nostra, Maria Immacolata».

Mette quindi il Padre sotto la protezione del Santo questa nuova iniziativa, perché Egli voglia appoggiare e raccomandare tutte le altre domande che egli indirizzerà ad altri Santi per averli come *Sacri Alleati Celesti*; e voglia infine il Santo impegnare la sua santa sorella Scolastica e le sue gloriose figlie, Santa Geltrude e Santa Metilde, perché diano inizio al ramo femminile di questa pia pratica particolarmente per le Figlie del Divino Zelo, e sempre «ad universale propagazione di questa divina Preghiera della *Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù»*.[1]

Da Montecassino il Padre passò a Subiaco, raccomandato al Padre Abate don Gregorio Grasso con un biglietto del detto Padre Mauro, che lo presentava come «nostro benefattore ed affiliato all'Ordine, per fargli soddisfare la sua devozione a San Benedetto nel Sacro Speco e nel Protomonastero».

---

[1] Cfr. *Scritti*, vol. 8, pagg. 31-34.

2. A Roma

Da Subiaco a Roma. Il Padre ricorda con brevi parole la sua partecipazione al Congresso Eucaristico, dove intervenne come rappresentante dell'Arcivescovo Monsignor Letterìo D'Arrigo:*

«In giugno – scrive il Padre – sono stato al Congresso Eucaristico di Roma, dove il Relatore fece cenno del mio discorso e concluse facendo voti in nome del Congresso perché tutti preghino per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa».[2]

Di ritorno a Messina, il Padre mandò al Papa un *ricordo* a stampa del detto Congresso, aggiungendo lire cinquanta per l'Obolo di San Pietro. In data 9 giugno la Segreteria di Stato scrive ringraziando e comunicando l'Apostolica Benedizione di San Pio X. La lettera è firmata dal Sostituto Monsignor Giacomo Della Chiesa, il futuro Benedetto XV.

Subito dopo il Congresso di Roma, se ne tenne uno diocesano a Catania, e anche in questo il Padre fece sentire la sua parola.

Il discorso di Catania è stato pubblicato nel volume dei discorsi; dell'intervento fatto a Roma il Padre stampò un *pio ricordo*, che divulgò tra i fedeli: sostanzialmente i due discorsi si corrispondono ma, trattandosi però di un argomento vitale per noi, li riportiamo entrambi, anche perché nell'uno e nell'altro ricorrono delle particolarità proprie.

Ecco il "*pio ricordo*":

«*L'Eucaristia e il sacerdozio*.

«Il Dio nascosto in Sacramento sia benedetto e glorificato da tutti i popoli! Si dilati il suo Regno di amore e tutti i cuori si aprano a ricevere spesso, anche ogni giorno, il mistico Pane degli Angeli. Ma chi può operare tutta questa glorificazione del Mistero di Fede? Chi può attirare le anime alla sua santa dilezione? Chi lo dispensa in cibo agli amanti di Gesù?

---

* Che Padre Annibale al Congresso Eucaristico Internazionale, svoltosi a Roma dal 1 al 5 giugno 1905, rappresentasse ufficialmente l'Arcivescovo D'Arrigo, si desume dalla lettera (APR doc. 15,750) che la Segreteria di Stato gli inviò per ringraziarlo delle lire cinquanta offerte per l'obolo di San Pietro (*n.d.r.*).

[2] *Scritti* vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 235.

«È il Sacerdote cattolico!

«Eucaristia e Sacerdozio: ecco i due Sacramenti usciti quasi a un parto gemello dalla carità infinita del Cuore di Gesù! Non vi è Sacerdozio vero se non per l'Eucaristia; non vi è Eucaristia se non per mezzo del Sacerdozio. Quanto più questo fiorisce, tanto più quella è conosciuta ed amata. Il Sacerdote genera Gesù alla vita sacramentale, e gli prepara una plebe perfetta.

«Oh, se numerosi fossero i Ministri dell'Altissimo! Oh, se crescessero come le stelle del Cielo e come le arene del mare! Tutti i problemi sociali sarebbero risoluti, e Gesù in Sacramento sarebbe da tutti conosciuto ed amato!

«*Scarsezza di sacerdoti*.

«Il più grande castigo con cui Dio colpisce un popolo si è privarlo dei Ministri del Santuario. La più grande delle divine misericordie si è quando Egli invia ai popoli i suoi rappresentanti: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos*.

«Scarso oltremodo è oggi il numero dei buoni cultori evangelici! Lo sanno i Vescovi, che ne sentono al vivo la penuria nelle loro diocesi! Lo sanno gli Ordini Religiosi che vedono mancarsi le buone vocazioni! Lo sanno tante povere genti delle campagne, che talvolta neanche la divina Messa possono ascoltare! Lo sanno tanti e tanti abbandonati fanciulli, che pur desiderano il pane dell'insegnamento catechistico, e non trovano chi loro lo spezzi! Lo sanno tanti popoli infedeli, fra cui tante anime pur si trovano disposte alla verità! Tutta questa è messe abbondante che si perde, perché non vi è l'operaio che la coltivi! *Messis quidem multa, operarii autem pauci*!

«*Rimedio*.

«Ma Gesù Cristo Signor Nostro lasciò il rimedio a tanto male: Egli *disse più volte*: "Pregate dunque il Padrone della messe, perché mandi gli operai nella sua messe: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam"*.

«Oh, la grande parola uscita dal divino zelo del cuore di Gesù! Chi non la raccoglierà riverente? Qui sta il più efficace rimedio a tutti i mali della Chiesa: ed è rimedio infallibile. Imperocché se Gesù Cristo ci comandò di fare questa preghiera, vuol dire che vuole esaudirla; e se vuole esaudirla, quali beni non ne verranno alla sua Chiesa e al mondo tutto?

«Vero è che vi sono molte Istituzioni dirette alla formazione dei Sacerdoti, fra cui i Seminari e i Noviziati; ma, *nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laborant qui aedificant eam* (Sal 126, 1). Ogni opera è vuota se non è preceduta e accompagnata dalla preghiera. Vi è e vi sarà una gran differenza tra i Sacerdoti formati dalla potente vocazione di Dio, e quelli che vengono su quasi per le umane industrie e fatiche!

«*Esempio di Gesù Cristo.*

Di Gesù Signor Nostro è detto che: *coepit facere et docere*. Se Egli dunque comandava agli Apostoli e ai Discepoli d'impetrare con la preghiera gli evangelici Operai, vuol dire che Egli stesso pregava per così santo scopo. Infatti, prima che vocasse gli Apostoli, pregò un'intera notte, come ci riferisce il Vangelo.

«*Esempio della Santissima Vergine e degli Apostoli*.

«Della Santissima Vergine sta scritto che *conservava in cuor suo tutte le parole del suo divino Figliuolo* (cfr. Lc 2, 19). E perché le conservava? Forse per tenerle oziose come il servo del talento del Vangelo? Ah, no! Per praticare bensì indefessamente quanto il suo divin Figliuolo comandava. Essa non mangiò in ozio il Pane Eucaristico, ma con sue preghiere procurò alla Santa Chiesa, e procura tuttora, i Ministri dell'altare.

«Anche gli Apostoli dobbiamo ritenere che pregavano per così santo scopo: i quali, quando lo Spirito Santo loro ricordò tutto ciò che Gesù Cristo aveva detto e comandato (cfr. Gv 14, 26), oh, come furono tutto zelo e premura ad ubbidire! Di questa opinione è appunto l'Alapide[279], commentando questo passo del Vangelo di San Matteo e di San Luca.

«Infatti, per aggregare un nuovo Apostolo al loro sacro collegio che fu Mattia, ne fecero precedere la scelta con la preghiera.

---

* Si tratta di Cornelio a Lapide (in olandese Cornelis Van den Steen), gesuita (1567-1637). Fu Professore di Sacra Scrittura ed ebraico a Lovanio dal 1596 al 1616, e dal 1616 fino alla morte nel Collegio Romano. Commentò tutta la Sacra Scrittura, ad eccezione del libro di Giobbe e dei Salmi. Ha lasciato importanti *Commentari biblici* che, per il loro carattere didattico, unito all'erudizione patristica dell'autore, furono fonte di ispirazione per i predicatori. L'opera a cui fa riferimento Padre Annibale è: CORNELIO A LAPIDE, *Commentaria in Sacram Scripturam*, volume 8, Napoli 1857, pag. 174 (*n.d.r.*).

«*Esempio della Santa Chiesa*.

«La mistica Sposa di Gesù Cristo ha stabilito quattro tempi nell'anno, corrispondenti alle sacre Ordinazioni, non tanto perché la terra dia i frutti materiali, ma molto più perché, per mezzo del digiuno e della preghiera comune, faccia il buon Dio fiorire di Ministri santi il mistico campo della religione, come della più grande provvidenza di cui può rallegrarsi la Santa Chiesa.

«Nel prefazio della Santa Messa *de commune Apostolorum*, è pur bello e notevole quanto ci fa ripetere: *Vere dignum et iustum est, aequum et salutare, Te Domine, suppliciter exorare ut gregem tuum, Pastor aeterne, non deseras,* ecc.

«*Esempio del Sommo Pontefice Pio X e di molti Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Generali di Ordini Religiosi e Sacerdoti*.

«Il Santo Padre, l'angelico Pio X, rispondendo per mezzo dell'eminentissimo Del Val al Direttore di due nascenti Istituzioni, dove la preghiera per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa è quotidiana per voto, *si compiaceva vivamente che molti cospicui personaggi della Gerarchia Ecclesiastica avevano preso a cuore questo* Comando *di Cristo, e con vero piacere univa anch'egli la sua preghiera a quella di tanti soci*![3]

«Che esempio!

«*Esortazione*.

«Adunque, se vogliamo glorificare Gesù Sacramentato, procuriamogli Sacerdoti! E procuriamoglieli con l'opera e con la Preghiera, che Egli stesso ci comandò: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*! Gesù Cristo lo vuole! Maria Santissima lo vuole! I Santi Apostoli lo vogliono! Molti Vescovi d'Italia ed esteri, vari insigni Cardinali pregano ogni giorno nella Santa Messa a questo Scopo, ed oh, con quali stupende espressioni encomiano questa Preghiera!

«Il Santo Padre prega anch'Egli: deh, è ormai tempo che questa Parola del Vangelo sia da tutti raccolta ed eseguita! Deh, che questa preghiera formi come una comune *Rogazione* per ottenere la vera fioritura dei giardini di Santa Chiesa!

---

[2] Cfr. la lettera del Cardinale Raffaele Merry Del Val, inviata al Padre Annibale, datata: 30 gennaio 1904.

«A tutti rivolse Gesù Cristo queste parole, ma forse particolarmente ai Vescovi e ai Sacerdoti, rappresentati gli uni dagli Apostoli, gli altri dai Discepoli».[4]

3. ...e a Catania

Ed ecco il discorso tenuto a Catania il 17 giugno, * pochi giorni dopo il ritorno da Roma:

«Vi è una parola nel Vangelo, la cui coltura ha le più strette attinenze con le glorie della Santissima Eucaristia, oltre che in essa si contiene il segreto di ogni bene per la Chiesa e per la società.

«Da alquanti anni su questa parola è stata richiamata l'attenzione dell'Episcopato d'Italia e di molti insigni Porporati. E Vescovi e Generali di Ordini Religiosi e insigni Cardinali, fra i quali il vostro Eminentissimo qui presente,** vi hanno fatto grande plauso, appunto perché è parso loro ormai tempo che questa divina parola venga coltivata e propagata.

«Ma vi è di più ancora: il Sommo regnante Pontefice Pio X, con lettera in data 30 gennaio 1904, ha mostrato anch'Egli la sua compiacenza per così opportuna propaganda.

«Questa grande parola è registrata in due Evangeli: in quello di San Matteo (9, 38) e in quello di San Luca (10, 2). Nell'uno e nell'altro, Gesù Cristo Signor nostro parla ai suoi Discepoli, li interessa ad evangelizzare i popoli abbandonati, e, pieno di compassione, dice loro: "La messe veramente è copiosa, ma gli operai sono pochi: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*".

"Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam! Ecco la grande Parola uscita dal divino zelo del Cuore di Gesù! Ah, sì, quello stesso infinito amore, che lo spingeva

---

[4] Di Francia A.M., *Pio ricordo in occasione del Congresso Eucaristico tenuto in Roma in Giugno 1905*, Premiata Scuola Tipografica Salesiana, Roma 1905; *Scritti*, vol. 43, pagg. 29-32.

5 Il 17 giugno è la data in cui Padre Annibale scrisse il discorso. Il Congresso di Catania è stato celebrato nel mese di luglio del 1905 (*n.d.r.*).

[6] L'*Eminentissimo* di cui parla Padre Annibale è il Cardinale Giuseppe Francica Nava, Arcivescovo di Catania (*n.d.r.*).

a lasciarsi Sacramentato per la salute degli uomini, lo spingeva a far pregare il suo divino Genitore, perché dal Cielo inviasse e suscitasse i ministri eletti di così ineffabile mistero. Ma se Egli esortava i suoi discepoli a così importante preghiera, si può mai supporre che Egli, il quale costumò in tutto *fácere et docére*, non abbia speso gran parte della sua santissima vita in chiedere al Padre suo, *cum lacrimis et clamore valido* (Eb 5, 7 volg.), i buoni operai evangelici per tutta la Santa Chiesa? E donde è pervenuto l'apostolato cattolico di tutti i secoli? E chi ha prodotto gli Apostoli, i confessori, i santi e gli operai infaticabili di tutti i tempi?

«Ad un medesimo parto gemello di amore, là nell'ultima cena, nacquero dal suo infiammato Cuore questi due sacramenti: l'*Eucaristia* e il *Sacerdozio*. La carità nel suo più grande trasporto produsse il primo; la carità nel suo fervente zelo produsse il secondo. Sono e saranno inseparabili l'uno dall'altro.

«Non si può concepire l'Eucaristia senza il Sacerdozio; non vi è reale Sacerdozio senza l'Eucaristia. Gesù Cristo in sacramento è la vita della Chiesa: quando Gesù in sacramento è obliato, non è amato, è miscreduto, non è ricevuto in cibo, allora la Chiesa languisce nei suoi membri: essa è qua e là inferma! Ma chi può riparare alla dimenticanza di Gesù in sacramento? Chi ne propaga le glorie? Chi ne dimostra l'infinito amore? Chi eccita i cuori ad amarlo, a desiderarlo? Chi rintuzza gli errori, che vorrebbero opprimerlo? È il Sacerdote cattolico! È lui, solamente lui, esclusivamente lui! Egli crea l'Eucaristia, se così mi è lecito esprimermi. Egli genera Gesù alla vita sacramentale. Egli prepara a Lui una plebe perfetta. Vi sono anche apostoli di buone opere di carità, che non sono sacerdoti; ma essi attingono la grazia di operare il bene ai piedi di quell'altare, dove il Sacerdote ha immolato la divina Vittima, dove l'ha rinchiusa nel santo tabernacolo.

«La Santissima Eucaristia comunica al sacerdozio, e per mezzo del Sacerdote ad ogni fedele, la inesauribile fecondità di tutte le opere buone private e pubbliche.

«Ciò posto, azzardo timidamente il mio povero parere, che non si possa meglio onorare la Santissima Eucaristia, che non si possa meglio corrispondere ai sublimi fini di tanto Sacramento, che ottemperando a quella divina esortazione: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

«Convengo che non sta qui il tutto, ovvero che non è col solo pregare che si provvede di Sacerdoti l'altare, e che ci vuole anche l'opera. Oh, sì, e ce ne son tante opere per formare i buoni ministri del santuario, quanti sono i grandi Ordini religiosi di cui è ricolma la Chiesa, quanti sono gli stupendi Seminari, affidati ai Vescovi di Santa Chiesa, quanti sono i nascenti Istituti religiosi e regolari. Ma ciò che significa? Forse superfluamente avrà detto il Signor Nostro Gesù Cristo: *La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il Padrone della messe, perché mandi gli operai alla sua messe*? E che vale l'opera senza la preghiera? E non lavorarono inutilmente quelli che vollero edificare la casa, se Iddio non la edifica? (cfr. Sal 126, 1). *Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum*, ha scritto l'apostolo San Giacomo (Gc 1, 17).

«Se dunque si vogliono buoni ministri dell'altare, vocazioni sante di eletti operai della mistica messe, è indispensabile la preghiera, è indispensabile ubbidire a quella divina parola. Sant'Ilario, ai primi secoli della Chiesa, commentando questo passo in San Matteo, così si esprime: *Per orationem ac precem hoc nobis a Deo munus effunditur*. Il Beato Alberto Magno, in una fervorosa apostrofe, che rivolse al preziosissimo Sangue del Signor Nostro Gesù Cristo, così prega: "O preziosissimo Sangue, noi vi adoriamo nella Santa Eucaristia, dove vi sappiamo contenuto sostanzialmente... cadete a torrenti sulla Chiesa, fecondatela di santi, arricchitela di anime angeliche, che siano come fiori nel giardino del Padre celeste, e spandano la loro soave fragranza per tutto il mondo". Il Fabre, nella sua dotta opera *Conciones*, commentando questo passo del Vangelo, riporta le parole di San Girolamo, libro secondo in epistula ad Galatas: *Precémur Dominum messis ut mittat operarios ad metendum, qui spicas populi christiani, quae stant in Ecclesia futuro tritico praeparatae, metant, colligant et in horrea comportantes nequaquam perire patiantur*.

«Anche il Sacy, * nei suoi commenti sul Vangelo, così si esprime: «La missione degli operai evangelici deve essere un ef-

---

* Si tratta dello scrittore francese Le Maistre (o Le Maitre) Isaac (1613-1648), detto De Sacy (De Saci), che è il nome anagrammato. Ordinato sacer-

fetto dell'*orazione* della Chiesa». Il Beato Vincenzo Pallotti[*5] compose sul proposito una breve preghiera in latino, che egli recitava e propagava dovunque, la quale così comincia: *Per sacrosanta humanae redemptionis mysteria, mitte, Domine, operarios in messem tuam*. Il Beato Luigi Maria Grignion de Montfort,** in una sua lunga preghiera, ha espressioni sublimi e divine, per provocare la celeste bontà a concedere una misericordia così incomparabile.

«La Santa Chiesa, mossa in tutto dallo Spirito Santo, dispone le *Quattro tempora*, che coincidono a quattro tempi dell'anno destinati alle sacre Ordinazioni, per invitarci a pregare, più che per le messi materiali, perché siano provvedute di buoni operai le messi spirituali. Il Vangelo ci fa sapere che lo stesso Signor Nostro Gesù Cristo, prima di vocare gli Apostoli, pregò tutta la notte. C'insegnò in tal modo che questa grande misericordia, che si potrebbe dire madre e origine di molte misericordie, non si ottiene senza grandi preghiere! Né può essere diversamente. Gesù Cristo Signor Nostro, prima di venire al mondo, volle che molto si desiderasse e si pregasse. I Sacerdoti sono i novelli Cristi: bisogna santamente desiderarli e domandarli al Signore.

«Ora parrebbe cosa ben degna, e conforme a questo sacro Congresso Eucaristico, il promuovere la salutare preghiera per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa, come uno dei più efficaci mezzi per onorare la Santissima Eucaristia. Nella dianzi citata lettera dell'Eminentissimo Segretario di Stato, in nome del Beatissimo Padre, questa preghiera più che una *esortazione* viene chiamata: *Comando di Cristo*.

---

dote nel 1649, fu incaricato della direzione spirituale delle Suore di Port-Royal.

Tradusse l'Antico e il Nuovo Testamento, per l'edizione detta «di Mons». L'opera sua più nota è una versione del Nuovo Testamento. L'edizione a cui fa riferimento il Padre Annibale è: *Sacra Scrittura giusta la vulgata in lingua latina e volgare colle spiegazioni del senso letterale e spirituale tratte dai Santi Padri e dagli Autori Ecclesiastici*, tomo primo del Nuovo Testamento, Napoli 1786, pag. 293 (*n.d.r.*).

[285] Si tratta probabilmente di un *lapsus calami*, dal momento che Vincenzo Pallotti fu dichiarato *Venerabile* dal Papa Pio XI il 24 gennaio 1932, fu proclamato *Beato* dal Papa Pio XII il 22 gennaio 1950 e *canonizzato* da Papa Giovanni XXIII il 20 gennaio 1963 (*n.d.r.*).

[286] San Luigi Maria Grignion è stato beatificato dal Papa Leone XIII il 22 gennaio 1888, e canonizzato dal Papa Pio XII il 20 luglio 1947 (*n.d.r.*).

«Oh, questa preghiera quanto è potente e accetta a Gesù in Sacramento! Mentr'Egli vuole esaudirla. Come dunque oseremo lamentarci che oggi la Santa Chiesa ha penuria di evangelici operai e Gesù in Sacramento non viene fatto conoscere ed amare, quando noi trascuriamo di ubbidire a questo comando del divino zelo del suo Cuore?».

Passa ora il Padre alla presentazione delle sue Opere dirette alla propaganda del *Rogate*:

«Ad incentivo per la propaganda di questa salutare preghiera, non sarà inopportuno il far noto che in Messina, da alquanti anni, si sono iniziati due Istituti, l'uno di Sacerdoti, l'altro di Suore. Quelli hanno nome: i *Sacerdoti della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù*; e queste: le *Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù*. Gli uni e le altre portano il sacro Emblema di un abitino in rosso del Sacro Cuore di Gesù, col motto: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, ed hanno il voto di questa quotidiana preghiera e della propagazione della stessa. L'uno e l'altro si occupano a raccogliere gli orfani e le orfane disperse e a soccorrere ed evangelizzare i poverelli di Gesù Cristo; e orfani e poveri evangelizzati pregano anch'essi ogni giorno il Padrone della mistica messe, perché mandi i buoni evangelici operai.

«Un fatto mirabile e di non lieve importanza si va avverando attorno a questo piccolo e umile nucleo di pochi Sacerdoti, di pie vergini, di innocenti orfanelli e di meschini poverelli. Dapprima, nella mezzanotte tra il secolo scorso e il presente, fu canonicamente eretta, nella chiesetta semipubblica dell'istituto maschile, una *Pia Unione* detta della *Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù*, alla quale diede il nome per il primo l'Eccellentissimo Monsignor Arcivescovo ed Archimandrita di Messina, Don Letterìo D'Arrigo, indi fedeli e sodalizi della stessa diocesi. Ma da lì a poco i Vescovi di Sicilia, uno dopo l'altro, e gran parte dell'Episcopato del continente, e insigni Cardinali di Santa Chiesa, fra i quali nuovamente ricordo con grande gioia l'Eminentissimo Francica Nava, vostro amatissimo Arcivescovo, e Generali di Ordini Religiosi e Dignitari, e Sacerdoti di varie diocesi, – fatti consapevoli del nuovo gemito di preghiera che si innalza da quelle case di Messina, in obbedienza al comando di

Cristo – hanno voluto anch'essi associarsi alla comune intenzione di tale preghiera, e alcuni Vescovi l'hanno introdotta nei loro Seminari. Il mio Eccellentissimo Arcivescovo Monsignor D'Arrigo ha fatto scolpire in centro all'altare del Seminario un angelo portante una striscia su cui è scritto: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

«Tutti cotesti Sacri Alleati alla Rogazione del Cuore di Gesù hanno diretto ai suddetti Istituti lettere così riboccanti di santo entusiasmo, sull'importanza di questa quotidiana preghiera ai nostri tempi, che la loro raccolta e prossima edizione sarà un grande omaggio al *Comando di Cristo*! E come sopra ho accennato, l'immortale regnante Pontefice Pio X, informato di tutto, ha risposto: *compiacersi vivamente che tanti cospicui personaggi della Gerarchia Ecclesiastica* hanno fatto adesione a questi nascenti Istituti e al loro santo scopo, e ha dichiarato che con *vero piacere*, sono testuali parole, *unisce anch'Egli la sua preghiera a quella di tanti soci*, per corrispondere al gran comando del divin zelo del Cuore di Gesù: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.** E l'Altissimo Iddio ha cominciato a benedire questa iniziativa: una preghiera di quelle che si recitano nei due Istituti è stata tradotta in Polonia, e quivi si recita, dove tanto si desiderano i ministri del Santuario; altre sono state tradotte in Francia e propagate da zelanti sacerdoti in quella nazione, dove gli operai della mistica messe si vorrebbero distrutti!

«Un altro conforto ci è sopraggiunto. Nel recente Congresso Eucaristico di Roma fu presa in considerazione questa salutare propaganda, e il Congresso ufficialmente, e con l'approvazione del Vicario del Santo Padre, fece voti perché tutti si uniscano con le loro intenzioni e preghiere a questa *Rogazione Evangelica*, che si fa dai due Istituti di Messina, per ottenere dalla divina Bontà numerosi e santi operai della mistica messe».

Nella conclusione il Padre affaccia per la prima volta l'idea della propaganda di un versetto rogazionista da inserire nelle

---

* Cfr. la lettera del Cardinale Raffaele Merry Del Val, inviata a Padre Annibale, datata: 30 gennaio 1904 (*n.d.r.*).

Litanie dei Santi; idea che in seguito sarà ripresa e portata avanti vigorosamente, alcuni anni appresso, purtroppo senza esito; vi era forse nell'aria qualche cenno premonitore sulla riforma di questa preghiera?

«Tutto ciò esposto – continua il Padre – parrebbe a me, ultimo tra i ministri del Signore, che il presente Congresso Eucaristico farebbe cosa degna di sé e del suo programma, promuovendo una più estesa unione di preghiere associate a quella della Rogazione Evangelica, alla quale già spiritualmente si sono uniti e Vescovi e Cardinali, e lo stesso regnante Pontefice Pio X, e cooperandosi che questo spirito di preghiera entrasse nei seminari, negl'Istituti religiosi, nei Monasteri, nelle Congregazioni di vergini, nelle chiese parrocchiali. Che se poi ai Prelati di Santa Chiesa, che stanno più in alto nei gradini della sublime scala della Gerarchia ecclesiastica, paresse giusto e conveniente provocare dallo zelo sempre attivo di questo Sommo Pontefice, che fu chiamato *ignis ardens*[5], una decisione, per cui nelle Litanie dei Santi, che si sogliono recitare innanzi a Gesù Sacramentato esposto in forma di Quarantore, fosse introdotto il versetto: *Ut operarios in messem tuam mittere digneris, te rogamus, audi nos*, oh, forse questo sarebbe un principio di nuovi immensi beni per la Santa Chiesa, di una nuova eterna glorificazione di Gesù in Sacramento!»[6].

4. Lettera a Madame Charlotte

Ci fu quest'anno un tentativo di propaganda rogazionista in Francia. In data 14 luglio infatti il Padre scrive a Madame Charlotte de Bou a Bordeaux una lettera in cui dà notizie dei suoi istituti, in risposta ad una richiesta della stessa.

«Ella mi domanda notizie della mia minima Opera, allo scopo di sapere se possa in essa trovare qualche mezzo per consolare il Cuore Santissimo di Gesù Nostro Diletto e della sua dolcissima Madre.

---

[5] Secondo la pseudoprofezia di Malachia.
[6] Di Francia A.M., *Discorsi, op. cit.*, pagg. 501-507.

«In verità, se cerca di cose grandi in questi miei minimi Istituti, non ve ne troverà; ma vi è pure in essi qualche cosa che molto serve e servirà per consolare i Cuori Santissimi di Gesù e di Maria; anzi questo è tutto il fine ultimo di quest'Opera, per cui le nostre stampe finiscono sempre col motto: ad infinita consolazione del Cuore di Gesù.

«Ma che cosa vi è in questi minimi Istituti che può consolare i Cuori amantissimi di Gesù e di Maria?».

Qui il Padre ritorna sui suoi abituali pensieri: la parola del Vangelo, che «contiene un grande segreto della gloria di Dio e della salute delle anime»; parola che, purtroppo, «non è stata coltivata», mentre «dal mettere in opera questa Parola può dipendere la salvezza della Chiesa e della società». Ed ecco che «il Signore nella sua ineffabile misericordia, ha dato questa Parola a questi nostri minimi Istituti in Messina, i quali ne hanno formato la loro regola, la loro bandiera, il loro sacro emblema, il loro fine».[7]

Presenta dunque il Padre il *Rogate*, il divino comando di Nostro Signore, la necessità di questa preghiera, i vantaggi che ne derivano per la Santa Chiesa e per il mondo tutto, e la consolazione che dà questa preghiera al Cuore Sacratissimo di Gesù.

«Ma – continua il Padre – il solo pregare per ottenere i buoni operai non basta: bisogna che, per quanto ci è possibile col divino aiuto, siamo anche noi buoni operai». Ed ecco l'opera degli Orfanotrofi e del soccorso ai poveri, che il Padre fa scaturire dal divino comando.

Il Padre invia alla signora Charlotte le sue stampe – il plico della sacra Alleanza – per darle un concetto più largo dell'Opera, e unisce il libretto delle preghiere per ottenere i buoni operai tradotto in lingua francese.[8] E conclude:

---

[7] Cfr. *Scritti*, vol. 41, pagg. 64-65.

[8] Quest'anno il Padre aveva fatto eseguire anche la traduzione spagnola del libretto delle preghiere per ottenere i buoni operai e l'aveva inviata alle monache del Monastero di Ágreda perché ne curassero la stampa. Il plico però si smarrì, nonostante fosse stato spedito raccomandato, né fu più possibile rintracciarlo, con tutte le ricerche; e non si conserva copia del manoscritto (cfr. *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 205).

«La sua fervorosa lettera, rispettabile Signora, mi riesce di grande consolazione. Ella vorrebbe aiutare queste nascenti Comunità dedicate alla maggiore consolazione del Cuore Sacratissimo di Gesù?».

Il Padre suggerisce il mezzo:

«Da più tempo desidero delle giovanette francesi per farsi Religiose nel mio Istituto, purché siano pie, vocate, umili, intelligenti; le prenderei anche se non avessero dote. Se Ella conosce delle buone figlie che abbiano queste qualità e non possono trovare posto negl'Istituti Religiosi in Francia perché sono stati soppressi, faccia loro conoscere questo Istituto delle Figlie del Divino Zelo in Messina, e se s'invogliano di venire, me lo faccia sapere».[8]

Della signora Charlotte non troviamo altra corrispondenza;* ma per le vocazioni francesi certamente non se ne fece nulla. Erano tempi tristi per la Francia, che da poco l'aveva rotta con la Santa Sede e aveva soppresso le Comunità religiose, e penso che le ragazze francesi non avevano tanta voglia di andare lontano... Comunque, il Padre lanciava il suo grido di propaganda del divino comando: toccava al Signore fecondare l'Opera con la sua divina grazia.

5. L'adesione di Monsignor Bourne

Nella visita che l'Arcivescovo di Westminster (Londra) François Bourne, poi Cardinale,** fece all'Orfanotrofio di Taormina il 27 ottobre 1905, il Padre vide un «principio di nuovo incremento del *Rogate*».

Fu una visita quasi improvvisa, annunziata appena il giorno avanti. Fortunatamente si trovava a Taormina il Padre Pantaleone Palma il quale poté preparare un conveniente ricevi-

---

[9] *Scritti*, vol. 41, pag. 66.

* Nell'Archivio della Postulazione a Roma si conservano altre due missive della Signora Debon Charlotte, inviate al Padre Annibale (APR 84,5780 e 84,5781), datate rispettivamente: 9 agosto e 24 novembre 1905 (*n.d.r.*).

** Mons. François Bourne fu creato Cardinale dal Papa San Pio X il 27 novembre del 1911 (*n.d.r.*).

mento. Egli scrisse un indirizzo di saluto e di omaggio, che fu letto da una suora, e le orfanelle si fecero onore con la declamazione di alcune poesie e il canto di un inno.*

Quindi il Padre Palma spiegò all'Arcivescovo il significato della sacra Alleanza, cui l'insigne Prelato si disse lietissimo di aderire, promettendo di farlo per scritto come fosse rientrato in sede.[10]

Nel pomeriggio arrivò il Padre, il quale volle dare subito notizia dell'avvenimento alle Case di Messina, e telegrafò al Padre Bonarrigo:

«Arcivescovo Londra visitò Istituto. Accoglienze, cantici, versi, discorsi. Piena adesione, principio nuovo incremento Rogate».

Tornato a Londra, l'Arcivescovo, fedele alla promessa, così scriveva al Padre il 2 gennaio 1906:

«Fu con molto piacere e consolazione che durante il mio viaggio in Sicilia seppi da Vostra Signoria Reverendissima le minute notizie della eccellente Opera che Lei ha con tanto zelo messa in piedi allo scopo di ottenere preghiere affinché Dio aumenti il numero dei buoni e meritevoli sacerdoti in mezzo al mondo, ed in tempi in cui il bisogno se ne fa fortemente sentire. Io sono felice di dare il mio nome all'associazione, e di adempire alle quattro domande che mi fa la Signoria Vostra nella riverita lettera del 25 ottobre. Io celebrerò la Messa annuale il 17 novembre».[11]

---

*Il discorsetto scritto dal Padre Palma e letto dalla Suora, e la poesia declamata dalle orfanelle, probabilmente anch'essa composta dal Padre Palma, sono riportati erroneamente nel volume 43 degli *Scritti* del Padre Annibale, alle pagine 35-36 e 174-175 (*n.d.r.*).

[10] Cfr. VITALE F., *op. cit.*, pagg. 356-357; si veda anche *La Scintilla* del 28 ottobre 1905.

[11] *Preziose Adesioni* (ediz. 1919), pag. 51; cfr. VITALE F., *op. cit.*, pagg. 357-358 (*n.d.r.*).

Capitolo XXII

COMMEMORANDO MELANIA

1. Nel primo anniversario

Dopo la partenza da Messina, Melania Calvat aveva peregrinato prima per Moncalieri (Torino) e poi per varie città della Francia; ma nel mese di giugno del 1904 ritornò in Italia e si stabilì ad Altamura (Bari), accolta dal Vescovo Monsignor Carlo Giuseppe Cecchini.

«Egli ben conosceva – scrive il Padre – il tesoro che riceveva nella sua diocesi, e, pregato caldamente dalla Serva del Signore a non rivelarla, le mantenne fedele il segreto. La consegnò da ignota alla nobile e pia signorina Emilia Giannuzzi, la quale non tardò ad accorgersi della singolare santità di questa ammirabile forestiera, e prese ad amarla e venerarla. Ma colei che, dispregiata dalle creature, discacciata dalla casa materna, trasse nel silenzio e nel segreto i primi anni della fanciullezza, era chiamata da Dio a morire tra le mute pareti di una stanzetta, appartata da tutti, senza assistenza ed aiuto d'alcuna umana creatura [...].

«Melania Calvat, tre mesi prima di morire, si licenziò dalla pia signorina Giannuzzi, cui rese umili grazie della sua cortese accoglienza, e si ritirò in un piccolo quartino, in luogo più recondito della Città. Ogni giorno si recava alla Cattedrale per assistere alla Santa Messa e cibarsi del suo diletto Amore sacramentato. I fedeli in chiesa restavano ammirati dell'aspetto, del raccoglimento di questa incognita.

«Il giorno quindici dicembre dello scorso anno (1904) ottavo della grande festa mondiale dell'Immacolata Vergine Maria, precedente la novena del Santo Natale, la serva del Signore non fu

vista venire in chiesa. Monsignor Vescovo fu ben sollecito d'inviarle a casa il cameriere, per conoscere se di cosa alcuna avesse bisogno. Questi picchiò alla porta, ma nessuno rispose. Ripicchiò, batté fortemente, ma sempre silenzio. Ne portò sollecito avviso a Monsignore, il quale, sospettando di caso grave, ne diede parte alle Autorità civili. Si andò sul luogo, accertatisi che nessuno rispondeva, si scassinò la porta e si entrò. La Serva del Signore giaceva esanime sul nudo suolo».[1]

Una morte siffatta potrebbe far pensare che non porti il suggello della vita per anime elette, perciò il Padre si affretta a fugare questo pensiero:

«Sta scritto che la morte dei giusti è preziosa innanzi al Signore, non già agli occhi delle creature: *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius* (Sal 115, 15). Non sono rari gli esempi di Santi, i quali passarono all'altra vita in quasi simili circostanze, talvolta anche tristi agli occhi degli uomini. Così sono morti grandi Santi, che la Chiesa onora su gli altari: San Paolo e Santa Maria Egiziaca nel deserto, San Francesco Saverio sopra una spiaggia, San Giovanni di Dio in una stanza, e in una stalla Santa Germana Cousin, anch'essa pastorella francese, la cui vita ha molti tratti di somiglianza con quella di Melania [...]. I disegni di Dio sono impenetrabili [...]. Melania era

[1] Il Padre racconta come Melania andò ad Altamura: "Scrisse Melania dalla Francia ad un'antica sua comare in Gragnano (Napoli), per nome Rosa Cimmino, affinché interpellasse un antico suo confessore, il Reverendo Padre Fusco, liguorino, di felice memoria, il quale avrebbe dovuto trovarle un sito, un paese, dove non fosse da chi si sia conosciuta. Il Padre Fusco ne parlò col Reverendissimo Rettore del Santuario della Madonna di Pompei, che era il Domenicano Carlo Cecchini. Il Cecchini apprese con molta gioia la proposta di accogliere accanto al Santuario la cara Pastorella, ma questa rispose al Padre Fusco che non voleva recarsi in luoghi di pellegrinaggi, pel timore di essere da qualcuno conosciuta. In quel tempo, il Cecchini fu nominato Vescovo di Altamura, e propose recarsi qui la Melania. Ne fu ben lieta la prediletta di Maria, e qui [ad Altamura] venne nel giugno 1904" (Di Francia A.M., *Discorso per l'inaugurazione del Monumento ad onore della Serva del Signore Melania Calvat, la Pastorella della Salette*, Tipografia Antoniana del Sacro Cuore, Messina 1921, pagg. 10-11; si veda anche *Discorsi, op. cit.*, pagg. 540-541).

vissuta povera, solitaria, penitente, desiderosa che tutti la dimenticassero, raccolta sola con Dio: volle morire qual visse».[2]

Melania, abbiamo detto, era sconosciuta ad Altamura, ma quando, dopo la sua morte, Monsignor Cecchini rivelò il suo essere, tutto il popolo si scosse, sentendosi onorato altamente della presenza della creatura eletta, la quale aveva visto e parlato con la Madre di Dio, raccogliendo dalle sue divine labbra il messaggio di amore e di misericordia da Lei venuto a portare sulla terra, perché questa fosse preservata dai divini castighi. I funerali in Cattedrale furono solenni: pontificò il Vescovo con l'assistenza del Capitolo, del clero dinanzi ad una folla che riempiva il sacro tempio, abbastanza vasto; e la famiglia Giannuzzi, che l'aveva ospitata, volle l'onore di custodire nella sua tomba gentilizia la sacra spoglia.

Il Padre, avvezzo a rimirare la morte con lo sguardo della fede, sentiva ora di aver acquistato un nuovo protettore in cielo e che i vincoli della santa dilezione che l'aveva unito a quell'anima santa dopo la morte si erano maggiormente purificati e santificati; e scriveva perciò a Monsignor Cecchini:

«Io ora sento Melania più vicina che prima e la fede me la presenta quasi potente interceditrice presso il trono di Dio. Mi pare che ora le si possa parlare con più confidenza e con più espansione».[3]

Abbiamo detto avanti dei funerali disposti dal Padre alla notizia della morte, ma egli non si limita a questi; per il primo anniversario volle farne la commemorazione nella Cattedrale di Altamura, a sue spese, con l'intervento di una rappresentanza delle sue Case di Messina. La preparò con un manifesto murale, sollecitando l'orgoglio patrio degli altamurani, fieri di possedere la spoglia di un'anima tanto privilegiata.[4]

Diramò inoltre numerosi inviti a stampa, a persone e famiglie, perché non mancassero al funerale che si sarebbe celebrato il mercoledì 14 dicembre 1905.[5]

---

[2] Di Francia A.M., *Elogio in morte di Suor Maria della Croce, nata Melania Calvat, la Pastorella della Salette* [...], 2a edizione, Tipografia Antoniana del Sacro Cuore, Messina 1915, pagg. 14-15; si veda anche *Discorsi, op. cit.*, pagg. 86-88.

[3] *Scritti*, vol. 29, pag. 140.

[4] Cfr. *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 83-84.

[5] Cfr. *Scritti*, vol. 41, pag. 73.

Il Padre si recò ad Altamura insieme col Padre Palma e col Padre Bovin, un sacerdote francese da tempo ospite delle case Avignone a Messina, e con alcune suore.

La commemorazione in cui il Padre ha letto l'elogio di Melania, che abbiamo pubblicato nel volume dei suoi discorsi, ebbe «ottimo successo» – come rileva il Padre stesso – e il migliore certamente fu quello di varie vocazioni religiose suscitate tra le giovani di Altamura.[6]

2. «La vraie Mélanie»

La realtà storica ci richiama ancora su Melania, e abbiamo altro da dire.

L'elogio di Melania, tradotto in francese dal sacerdote Combe, fu pubblicato in appendice ad un libro di costui: *Le secret di Mélanie bergère de La Salette, e la crise actuelle*, che dalla Santa Sede fu messo all'Indice nel 1907.

In *L'anima del Padre** abbiamo detto come il Padre [Annibale] si regolò in questo caso, e chiarito che la condanna toccava il libro del Combe e non l'*appendice*; comunque, *ad cautelam*, il Padre aveva fatto la sua sottomissione alla Santa Sede: «Dal che si vede che il Di Francia, – nota uno dei Teologi Censori – al di sopra della sua ammirazione per Melania, metteva il suo *sentire omnino cum Ecclesia.*[7]

Certo che, dopo quello che Melania aveva operato in Messina a vantaggio dell'Opera, si giustificava pienamente «la sua [del Di Francia] più devota riconoscenza e la più alta stima per Melania».[8] Egli scrive perciò: «Melania Calvat lasciò di sé così preziosa memoria nel mio Istituto, che noi ci sentiamo legati a quella Eletta del Signore da forti vincoli di sacro affetto e venerazione».[9]

---

6 Cfr. *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 236; si veda anche vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 205.

* Cfr. TUSINO T., *L'Anima del Padre, op. cit.*, pagg. 96-97 (*n.d.r.*).

7 SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Positio super scriptis*, Roma 1959, pag. 45.

8 *Ibidem*, pag. 43.

9 *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 83.

Ma questa stima non gli faceva chiudere gli occhi sui difetti di lei, come abbiamo rilevato in *L'anima del Padre.** E potremmo fermarci qui, giacché durante la vita del Padre, di Melania non era stata pubblicata biografia alcuna, tranne il volume di Leon Bloy, nel 1912, che si limitava agli appunti autobiografici di Melania fino al 1846, prima dell'apparizione della Madonna.

Ma in questi ultimi anni sono stati pubblicati tre volumi di *Documents pour servir à l'histoire réelle de La Salette*, curati dalla *Association des Enfants de N.D. de La Salette et de Saint* [Louis-Marie] *Grignion de Montfort*. Su questi documenti sono state compilate due biografie di Melania: l'anno 1968: PAUL GOUIN, *Soeur Marie de la Croix, bergère de La Salette*, e nel 1973: HYACINTHE GUILHOT, *La vraie Mélanie de La Salette* (tutte e due pubblicate da *Editions Saint-Michel, Saint-Céneré*), allo scopo di riabilitare la pastorella di La Salette. Gli autori però hanno fatto un lavoro non perfettamente obiettivo, non avendo tenuto conto delle parecchie lettere dirette all'abate Combe, che fanno pesare delle ombre sulla figura di Melania.

Facciamo una premessa del Padre:

«Anche grandi Santi hanno avuto difetti; e Melania ne aveva non pochi, per come Dio stesso le mostrò in una visione. Una sola creatura vi fu al mondo, le cui virtù furono l'abisso di tutte le perfezioni, esclusa la benché menoma imperfezione. Questa fu la Madre di Dio!».[10]

C'è un fatto nella vita di Melania, che ha suscitato rumore direi quasi non meno dell'apparizione, un fatto che nessuno si sarebbe aspettato da un cattolico, molto meno da un'anima impegnata alla perfezione. Per conseguire una eredità Melania citò al tribunale laico il Vescovo di Autun, Monsignor Adolphe Perraud, in seguito Cardinale, il quale a sua volta rivendicava su quella pretesa eredità i diritti della sua chiesa; e il tribunale gli diede ragione anche in appello.

Ovviamente Melania si difende e il biografo sostiene apertamente la sua causa. Non tocca a noi entrare in merito alla

---

* Cfr. TUSINO T., *L'Anima del Padre, op. cit.*, pagg. 576-577 (*n.d.r.*).

[10] *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 62.

questione; c'interessa conoscere su questo punto il pensiero del Padre, il quale scrive al Combe:

«Io sempre insisto che fu un passo sbagliato: *humanum est errare*; non in quanto alla sostanza, ma in quanto alla forma, poiché Melania doveva ricorrere al tribunale ecclesiastico non a quello civile, e così avrebbe ottenuto la riconoscenza delle sue ragioni, e non avrebbe lasciato quest'ombra sulla sua memoria».

Precisiamo meglio i fatti. Monsignor Perraud sottopose la questione a Roma, e la Sacra Congregazione, riconoscendo il diritto del Vescovo, incaricò il Vescovo di Marsiglia d'invitare Melania a rinunziare all'eredità. Melania non volle cedere, perché pensava di iniziare con quei beni l'Ordine della Madre di Dio, secondo la rivelazione che diceva di aver avuto sul monte di La Salette. Monsignor Perraud allora le fece causa, in cui Melania fu soccombente. Essa appellò, e perdette anche in appello. A questa sconfitta Melania non seppe rassegnarsi mai, come risulta dalle sue lettere: parla «d'intrighi menzogneri di Monsignor Perraud», che «in tutto quest'affare è ricorso a bugie, calunnie con perfetta ipocrisia e grave danno dell'anima sua»; che «ha ingannato il Papa, facendogli credere che quei beni erano di provenienza illegittima»; che «egli pesca nell'acqua torbida, si fa forte del denaro rubato all'Abbé Jean Ronjon»; e lo dice «di triste e nefasta memoria».[11] Eppure Monsignor Perraud era un vescovo assai benemerito e godeva fama di un santo vescovo.[12]

Se il Padre scrive che Melania doveva rivolgersi all'Autorità ecclesiastica, suppone che Melania gli aveva taciuto l'intervento del Papa, che essa non aveva voluto accettare. Il che non depone a favore della *semplicità* di Melania.

E continua: «Forse si potrà scusare d'ignoranza; e perché quest'ombra sparisca in prosieguo, bisogna che parli la voce dei miracoli alla quale non si può resistere; altrimenti Melania non salirà mai su gli altari».[13]

Io però qui mi permetto di rilevare che la scusa d'ignoranza non so quanto possa valere. Possibile che prima di iniziare la

---

[11] GUILHOT H., *La vraie Mélanie de La Salette*, *op. cit.*, pagg. 369-370; cfr. *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, Documents*, vol. 3, Nouvelles Editions Latines, Paris 1966, pagg. 167, 171, 175-176.

[12] GUIN P., Sœur Marie de la Croix, op. cit., pag. 133 e 161.

[13] *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 69.

causa Melania non abbia trovato un confessore o un direttore di spirito per avvertirla che non le era lecito chiamare un Vescovo al tribunale civile senza previa autorizzazione della Santa Sede? A parte il pensiero del Padre, che avrebbe voluta la cosa decisa dal tribunale ecclesiastico.

A questo proposito, lo stesso Monsignor Zola, vero uomo di Dio, fedele protettore di Melania e appassionato difensore della Salette, obiettivamente osserva: «In questo processo Melania si è mostrata poco sottomessa ai Superiori, o per mancanza di lumi o piuttosto per mancanza di direzione, forse per tutti e due i motivi. Certo che da allora ella non godette più di alcuna considerazione a Roma» (5 marzo 1896).[14]

Aggiungo che tra gli scritti del Padre troviamo la bozza di una lettera di sottomissione che egli avrebbe voluto che Melania avesse scritto al Cardinale Adolphe Perraud; lettera che certamente Melania non scrisse perché – come risulta ad evidenza dalla biografia – essa non condivideva i sentimenti di umile soggezione espressi dal Padre.

3. I difetti di Melania

Passiamo ora ad altri difetti, che il Padre attribuisce ad eccesso di zelo; ma un eccesso è sempre un eccesso, e non può essere ritenuto virtù; e tutti in Melania il Padre li mette in relazione con l'apparizione della Madonna.

È indispensabile distinguere in questa apparizione due parti: la prima, il colloquio della Madonna coi pastorelli e il suo messaggio di misericordia, in cui chiede – anche con minacce di divini castighi – il ritorno dei peccatori a Dio; e la Madonna conclude: «Tutto questo lo farete sapere al mio popolo». Seconda parte: ai due pastorelli la Madonna affida un segreto ciascuno.

Intervenne a tempo opportuno la Santa Chiesa, a cui tocca dare il giudizio su fatti di questo genere.

Dobbiamo qui richiamare un punto dottrinale, che così ci viene precisato dal Padre:

---

[14] GOUIN P., Sœur Marie de la Croix, op. cit., pag. 154.

«Secondo gl'insegnamenti della più sana Teologia, Iddio vuole che tutto ciò che Egli opera in privato nella sua Chiesa sia sottoposto direttamente al parere e alla volontà di quelli che lo rappresentano. Dio è geloso di questo ordine da Lui stesso stabilito, e non vuole alterata questa regola di fede».[15]

Questa dottrina è stata codificata dal Concilio Vaticano II a proposito dei carismi:

«Il giudizio sulla genuinità e ordinato uso dei carismi appartiene all'Autorità ecclesiastica, alla quale spetta soprattutto di non estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono».[16]

Per l'apparizione di La Salette la competente Autorità ecclesiastica ha esaminato la prima parte, che riguarda il messaggio pubblico da trasmettere ai fedeli, e ne ha dato un giudizio favorevole. In quella occasione i pastorelli inviarono al Papa Pio IX i loro segreti.

In questa maniera essi avevano obbedito al comando della Madonna: «tutto questo voi lo farete sapere al mio popolo»; e pertanto la loro missione deve dirsi esaurita. Così infatti interpreta la cosa Massimino. Dopo il giudizio di Monsignor Philibert De Bruillard, egli confessa: «La mia missione è finita dopo che la Chiesa si è impossessata del fatto di La Salette e lo ha esaminato».[17]

Mi pare che si possa trovare, in questo, una analogia con l'apparizione di Fatima: anche Lucia ha avuto i suoi segreti; ma li ha trasmessi al Papa e poi se n'è disinteressata; e ha fatto benissimo.

Melania non la pensava né come Lucia né come lo stesso Massimino e imbroccò una via diversa: ella riteneva che il comando della Madonna di far sapere al popolo il suo messaggio abbracciasse anche la pubblicazione del suo segreto che ella diceva esserle stato affidato per soli dieci anni.

Essa scrive al Combe: «È falsissimo che dopo il giudizio dottrinale sul fatto di La Salette, *la missione dei veggenti è finita*.

---

[15] *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 61.

[16] Costituzione Dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa, n. 12.

[17] Barbèro G., *La Salette*, Edizioni Paoline, Catania 1961, pag. 172.

Chi osa mettere un punto di arresto alla missione dei veggenti? Chi, il 19 settembre 1846, si trovava ad ascoltare la bella, dolce, luminosa e amorosa Vergine Madre? Io non vidi nessuno» (16 aprile 1898).[18] Argomento evidentemente fasullo, ma fu il chiodo fisso di Melania per tutta la vita. In conseguenza, ella si tenne autorizzata, anzi obbligata – per obbedire alla Madonna, anche in opposizione alla competente Autorità (e qui sta lo sbaglio!) – a fare da sé; e certo malamente consigliata, inaspettatamente pubblicò il suo segreto nel novembre 1879, non esaminato nel processo diocesano, dietro semplice *Imprimatur* di Monsignor Salvatore Luigi Zola, Vescovo di Lecce: segreto che suscitò vivissime proteste del clero e dell'episcopato francese, «che non lo vollero accettare, anzi si opposero alla sua diffusione».[19] Da ciò si ebbero conseguenti riflessi negativi anche sull'attendibilità della stessa apparizione.[20]

È certo che la maniera scelta da Melania non è la meglio indicata per accreditare La Salette.

Scrive il Padre:

«Quando si lavora perché gli alti personaggi della Santa Chiesa accettino le private rivelazioni o altre opere private, bisogna farlo con grande umiltà e sottomissione alla potestà della Chiesa, bisogna insinuarsi molto umilmente e prudentemente per cattivarsi l'assenso e l'approvazione delle Autorità ecclesiastiche. Così hanno fatto i Santi, nonostante le più grandi rivelazioni private di cui godevano. Senza di questa umiltà e prudenza, la difesa della stessa verità diventa fanatismo!».

Applicando questo principio a Melania, il Padre insiste:

---

[18] *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit.,* pag. 63.

[19] GUILHOT H., *La vraie Mélanie*, *op. cit.*, pag. 511.

[20] Cfr. MÉLANIE CALVAT, *Le secret de La Salette et l'apparition de la Très Sainte Vierge sur la Sainte Montagne le 19 Septembre 1846*, Paris 1905.

L'Editore dell'opuscolo tiene a precisare che questa edizione è la riproduzione fedele di quella di Lecce, apparsa a Lyon nel 1904. Una terza edizione è stata pubblicata a Montpellier nel 1925. Il titolo di queste edizioni è «L'apparition de la Très Sainte Vierge sur la montagne de La Salette le 19 septembre 1846». In tutte le edizioni, sulla copertina e nel frontespizio si legge: "Publiée par la Bergère de La Salette avec Imprimatur de Mgr. L'Evêque de Lecce (*n.d.r.*).

«Quando io ebbi la fortuna indimenticabile di avere presso di me la pastorella di La Salette, non cessai mai di raccomandarle questa grande soggezione ai Prelati di Santa Chiesa nel difendere la sua amatissima Salette, e di tenersi in guardia da quanti nel difendere la Salette trasmodano nel troppo zelo. Melania era prudentissima, e con prudenza da santa si moderava e taceva, e quasi nulla faceva trasparire, ma io ebbi ad accorgermi che doveva lottare con se stessa per moderare il suo zelo che l'avrebbe spinta quasi a chieder conto a tutte le Autorità ecclesiastiche perché non avessero preso in seria considerazione l'apparizione e il segreto! Con tutto ciò, in talune circostanze, il troppo zelo le faceva sfuggire qualche espressione. Io mi guarderei dal notarne alcune e vorrei che andassero tutte in dimenticanza».[21]

Ed ecco alcuni fatti, che purtroppo non possono andare in dimenticanza.

Il Vescovo di Grenoble aveva formato una società di Missionari diocesani per il culto della Madonna di La Salette, ma non aveva ritenuto opportuno adottare per loro la Regola di Melania, che essa diceva di aver avuto dalla Santissima Vergine. Di qui le recriminazioni di Melania contro quei Missionari pubblicate dall'abbé Combe, a cui pertanto il Padre fa rilevare:

«Io mi sono dispiaciuto di questa pubblicazione. Quelle espressioni di Melania non sono dettate dallo Spirito Santo. Nulla di male fecero i Padri della Salette a prendersi la privativa della vendita delle medaglie; né per questo quei buoni Padri se ne andranno all'Inferno, come minacciò Melania».

Il Padre continua:

«In quanto alle ostilità che si sono manifestate da tutti i difensori di La Salette contro i Padri Missionari della Santa Montagna perché non hanno voluto accettare il *Segreto* e la *Regola della Madonna*, io ci vedo una vera mancanza di carità. Quei Padri dovevano obbedire al loro Vescovo, essi non avevano obbligo di coscienza di credere al *Segreto* e alla *Regola*, perché quest'obbligo non entra tra quelli che ha il cristiano di credere

[21] *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 61-62.

al Vangelo e alla Chiesa [...]. Perché dunque prendersela sempre contro i Padri di La Salette? Melania li credeva quasi quasi dannati;[22] ma quanto ben differenti sono i giudizi di Colui il quale è tutto equità e misericordia! I Padri di La Salette hanno compìto e compiono tante belle missioni, e hanno procurato la gloria del Signore, della Santissima Vergine di La Salette e il bene delle anime, nonostante che non abbiano accettato la *Regola* e il *Segreto».*[23]

Non lieve imprudenza è quella cui accenna il Padre, riferendosi al libro di Leon Bloy (*Celle qui pleure*),* che riporterebbe certe parole del Cardinale Innocenzo Ferrieri, e cominciano così: «Che volete, i Vescovi francesi son tutti Papi! Noi siamo obbligati ecc....»».

Commenta il Padre:

«Quando il Cardinale Ferrieri avrà detto queste parole a Melania, egli le avrà dette a lei nel più stretto segreto, e non intendeva affatto che queste gravissime parole fossero pubblicate col pericolo di un pubblico discredito pei Vescovi francesi, e di un'indebita rivelazione della prudente condotta della Santa Sede. Quel paragrafo è terribile, è formidabile, è di una gravità tale che la sua pubblicazione può gettare diffidenza nei Vescovi francesi verso la Santa Sede! Per nessun patto Melania avrebbe dovuto rivelare questo segreto delicatissimo! Lo tenne nascosto sempre, e lo rivelò pochi mesi prima di morire! Come non dobbiamo di ciò dolerci altamente? Un fatto di questi è bastevole per non farla salire agli onori degli altari! Se non è l'Onnipotente che nel tempo avvenire risusciterà la Salette con grandi miracoli, i fautori di quell'apparizione hanno fatto quanto sta in

---

[22] Un esempio. Il Padre Giovambattista Berthier (1840-1908) dotto e zelante Missionario della Salette, fondatore a sua volta dell'Istituto dei Missionari della Sacra Famiglia, aveva il torto di non accettare il segreto e la regola di Melania; ed ecco il pesante giudizio che ella formula di lui: «È un anticristo, prete traviato, che non teme Dio» (*Pour servir à l'histoire réelle de La Salette*, *op. cit.*, pag. 190); «Egli è, in tutto il significato della parola, un ribelle contro Dio e contro la sua divina Madre» (*Ibid*. pag. 197). La Santa Chiesa però pare che lo voglia giudicare diversamente, perché del Padre Berthier è in corso la causa di canonizzazione!

[23] *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 62.

* Léon Bloy, Celle qui pleure (Notre Dame de La Salete), Paris 1908 (*n.d.r.*).

loro per rovinarla, volendola salvare, perché in ultimo sono giunti a far trascendere lo zelo della povera pastorella![24]

Quanto sopra giustifica il pensiero del Padre, che Melania non ha trovato una direzione spirituale efficiente.

4. Direzione spirituale deplorevole

Abbiamo altrove esposto i criteri del Padre circa le rivelazioni private;[25] giova qui richiamarne qualche periodo:

«Sembrami esser conforme a prudenza e sacra correttezza, in fatto di rivelazioni private, non procedere con cieca fede, allo stesso livello dei Libri Canonici e dei Decreti della Santa Chiesa. Molti sono gli abbagli, che possono prendere anche le anime più illuminate – specialmente se donne – in simili visioni, rivelazioni e locuzioni o ispirazioni [...]. Nelle rivelazioni private non è mai prudenza prendere ogni frase come parola dogmatica o proposizione prossima a fede! Mille possono essere gl'inganni; il Paulin lo dimostra evidentemente anche in persone di Santi posti sugli altari. Ciò non è da meravigliare, poiché quella visione o notizia distinta, passa sempre pel canale umano, al quale il Signore lascia – per altissimi fini – qualche scoria, e la visione ne riceve una modifica che ne altera la integra purezza».*

E questo tenendo sempre presente il principio che il Padre ci ha ricordato più sopra, cioè che «Iddio vuole che tutto ciò che Egli opera in privato nella sua Chiesa sia sottoposto direttamente al parere e alla volontà di quelli che lo rappresentano»; e questa è una legge, che non ammette eccezioni: «Dio è geloso di quest'ordine da Lui stesso stabilito, e non vuole alterata questa regola di Fede». E a questo giudizio bisogna assolutamente inchinarsi con semplicità e pienezza di fede: «Salvo il giudizio della Santa Chiesa, al quale io credo più di ciò che ho veduto con gli occhi miei e toccato con le mie mani».[26]

---

[24] *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 79-80.

[25] Cfr. TUSINO T., *L'Anima del Padre*, *op. cit.*, pagg. 90-92.

* *Scritti*, vol. 37, pagg. 115-117; cfr. *L'Anima del Padre*, *op. cit.*, pag. 91 (*n.d.r.*).

[26] *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 61-63.

Purtroppo Melania non ha trovato direttori che abbiano saputo guidarla secondo questi principi.

D'altronde, essa – come espressamente rileva il Padre André Triclot – cercava «una direzione accogliente e comprensiva»[27] e sacerdoti che accettassero supinamente le sue rivelazioni, sicché ne risultavano quasi invertite le parti: i sacerdoti diretti e Melania la direttrice. Specialmente negli ultimi anni della vita, rientrando in Francia, trovò una direzione spirituale deplorevole. Scrive infatti Louis Bassette: «De 1899 à 1904, elle est de nouveau en France, à Cassett (Allier), où elle subit d'ailleur une direction spirituelle fort regrettable».[28]

Il Bassette si riferisce in particolare alla direzione dell'Abbé Émile Combe (1845-1927), più matematico che teologo; e la sua affermazione risulta ampiamente documentata dall'epistolario di Melania[29] del quale ci serviamo in questo nostro studio. Egli fu presentato a Melania dall'Abbé Isidore Roubaud quando essa era ancora a Galatina (Lecce), e la corrispondenza con lui inizia appunto da Galatina il 10 febbraio 1896, continua per l'anno che essa passò a Messina e per gli anni avvenire, fino al 13 dicembre 1904, antivigilia della morte.

Entriamo subito nel vivo della questione: i segreti di La Salette, pubblicati a Lecce da Melania nel 1879 con l'*Imprimatur* di Monsignor Salvatore Luigi Zola.

Quale il giudizio della Chiesa su di essi?

Il primo dicembre 1898, scrivendo da Moncalieri al Combe, Melania accenna ad una lettera del 1880 o 1881 avuta dal Cardinale Prospero Caterini, prefetto della Sacra Congregazione dell'Inquisizione (così si chiamava allora il Dicastero che sotto San Pio X prese il nome di *Sant'Uffizio* e, dopo il Concilio Vaticano II, *Congregazione per la Dottrina della Fede*); il 26 dicembre dello stesso 1898 invia al Combe questa lettera, che si rivela di essenziale importanza per la nostra questione, mentre Melania sembra che gliene dia poca o nessuna:

---

[27] Guilhot H., La vraie Mélanie, op. cit., Prefazione, pag. 10.

[28] Bassette L., *Le fait de La Salette*, Paris 1955, pag. 409, nota 46.

[29] Cfr. *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, Documents*, vol. 3, Paris 1966.

«Cercando tra le mie vecchie carte, – scrive Melania – ho trovato la lettera di Roma. Ve ne mando una copia esatta, che prego di distruggere dopo averne presa conoscenza».[30] Questa lettera del 1880 ne richiama un'altra dello stesso tenore del 26 febbraio dello stesso 1880.[31]

La lettera del Caterini si riferisce a Melania, ma è indirizzata a Monsignor Sarnelli Vescovo di Castellamare di Stabia:

«Illustre e Reverendissimo Signore e Confratello,

«Già nell'antecedente mia lettera partecipai alla Signoria Vostra quale era la volontà del Sacro Consesso relativamente all'opuscolo pubblicato da Melania sull'apparizione della Beata Vergine della Salette, che cioè alla Santa Sede non piaceva che tale libro si diffondesse, e che per conseguenza Essa voleva che si ritirasse ove già fosse diffuso. Ora torno a replicare alla Signoria Vostra onde avverta Melania di queste disposizioni prese dalla Santa Sede relativamente al suo opuscolo, e le proibisca tanto di più scrivere in seguito cose simili, quanto di dare spiegazioni sulle cose già scritte.

«Tanto le partecipo per sua norma e regola, dopo di che non mi resta che augurarle dal Signore ogni bene.

Roma, 8 agosto 1880

Di Vostra Signoria
affezionatissimo Confratello
Prospero Cardinale Caterini». *

Il 26 maggio 1903 scrive al Combe che questa lettera le è stata presentata da Monsignor Sarnelli, il quale, accompagnato dal Canonico Conti, suo confessore, è andato a trovarla; gliel'ha fatta leggere e copiare, mentre di quella del 26 febbraio 1880 essa dice: «Io non ero stata invitata a prendere copia ed ero rimasta libera di fare secondo la ispirazione della grazia» (*sic*).[32]

La lettera non ha bisogno di spiegazione, e si comprende subito quale deve essere la condotta di un figlio fedele della Chiesa.

---

[30] *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit.,* pagg. 80 e 158.

[31] *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit.,* pag. 159.

* Questa lettera del Cardinale Caterini è riportata nel libro: *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit.*, alle pagine 80 e 158, in nota (*n.d.r.*).

[32] *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit.*, pagg. 158-159.

Seguiamo ora Melania. Il 22 novembre 1898 essa scrive:

«Io non ho che da inchinarmi rispettosamente dinanzi alle decisioni di Roma, che ha parlato in nome di Dio. Così io ho un po' più di tempo per la preghiera [*l'abbé Combe le aveva chiesto spiegazioni intorno al segreto*], per tener compagnia alla nostra Madre dei dolori ai piedi della Croce, e a Nostro Signore nel giardino della sua agonia, meditando sulle sue terribili pene *intime* e incomprensibili agli uomini».*

Belle parole senza dubbio; ma purtroppo restano solo parole.

Tutte le lettere di Melania al Combe non contengono che ripetute recriminazioni contro l'episcopato e il clero francese, che, *accecato dall'orgoglio e dall'interesse*, rigetta gli avvisi della Madonna e va incontro a un terribile giudizio di Dio. Del Vescovo di Autun, il 17 aprile 1897, scrive: «Per me, Monsignor Perraud e più che ladro; con astuzia e menzogne si è appropriato i beni del Ronjon, che erano stati dati per voto alla Madonna [...]».[33] Sta il fatto però che Leone XIII fece Cardinale Monsignor Perraud proprio durante il processo.

La lettera del Cardinale Caterini spiega la mente della Santa Sede, la quale non approva il libro di Melania, non lo vuole diffuso, impone anzi che sia ritirato, e Melania invece si compiace di quello che ha fatto e il 20 febbraio 1897 scrive:

«Io ho pubblicato tutto il segreto in francese; e non avrei potuto godere questa dolce e grande pace della coscienza se avessi agito diversamente», e affaccia già il pensiero di una ristampa.[34]

L'abbé Combe aveva pubblicato un suo libro sulla Salette: *Grand coup avec sa date probable*, e in una nuova edizione pensava di aggiungervi l'opuscolo di Melania. Costei ne dà lietamente l'annunzio a Monsignor Zola (6 ottobre 1896), il quale le risponde: «In verità, voi mi avete dato una grande consolazione comunicandomi la notizia che il libro del Combe sarà accresciuto del vostro opuscolo tanto combattuto, che ci ha procurato molte noie». Evidentemente Melania aveva taciuto a Monsignor Zola il divieto avuto fin dal 1880 di propagandare il suo libro, altrimenti il vescovo avrebbe usato altro linguaggio.[35]

---

* *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit*., pagg. 75-76 (*n.d.r.*).

[33] *Ibidem*, pag. 27.

[34] *Ibidem*, pag. 24.

[35] *Ibidem*, pag. 22.

Il libro del Combe (*Grand coup*, ecc.) fu condannato con decreto del 7 giugno 1901; e Melania protesta: «L'aver messo all'Indice il *Grand coup*, soprattutto senza darne spiegazione, è stato un gran delitto...».[36] Scusate se è poco!

Torniamo intanto al 1880 e vediamo con quali disposizioni Melania accolse la lettera del Cardinale Caterini. Essa scrive il 26 maggio 1903: «Per amore della giustizia debbo dire che né il Monsignore [Vincenzo Maria Sarnelli, vescovo di Castellammare di Stabia], né il mio confessore [Canonico Conti] mi fecero osservazione sul contenuto sì grave di questa lettera, e non mi hanno nulla vietato circa questa vergognosa lettera, che mette la museruola al messaggio della Regina del Cielo, messaggio tutto pieno di misericordia». E continua: «Copia di questa lettera la conservai per me e non ne parlai con nessuno, nel timore di recare una crudele pena agli eletti di Dio. Verso il 1889, ne diedi una copia ad un santo prete, assai devoto della nostra dolce Madre Maria di La Salette: egli ne farà l'uso che riterrà opportuno. Questa triste lettera ha finito con l'avvelenare, per così dire, la mia esistenza [...]».[37]

Qui Melania perde le staffe; e c'è ancora di peggio, con la strana interpretazione che essa dà alla proibizione: tiene essa ancora con la morte del Cardinale Caterini o con quella di Leone XIII? «Il Cardinale Caterini – ancora Melania – aveva incaricato il mio vescovo di proibirmi di scrivere o di dare spiegazioni sulle cose già scritte. Ora, io dichiaro in coscienza che né il mio vescovo né il mio confessore mi hanno dato questa proibizione, lasciandomi libera di fare come io ritenevo; e avendo io chiesto all'uno e all'altro cosa dovevo rispondere alle numerose persone che mi interrogavano su qualche passo del segreto, mi hanno risposto: "Direte ciò che la Santa Vergine vi ispirerà!". La Santa Vergine, dissi io, m'ispira di ripetere ciò che Essa è venuta a dirmi».[38]

Questo però non è obbedire, ma cavillare. Difatti in pratica si regolava come se quella proibizione non la toccasse; e il peg-

---

36 *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit.,* pag. 169.
37 *Ibidem,* pag. 159.
38 *Ibidem,* pagg. 82-83.

gio si è che tutte le citazioni qui riportate sono da lei scritte al suo direttore spirituale, il quale non sente il bisogno di richiamarla sui retti princìpi della docilità e obbedienza alla Chiesa. Infatti, il 3 luglio 1897, così scrive Melania all'abbé Combe:

«Se la nostra dolce Madre v'ispira di scrivere e diffondere il Segreto in mezzo al popolo, indubbiamente voi fate piacere a Maria e compite un'opera di misericordia. Lo scandalo? Ma i farisei si sono scandalizzati di Gesù e dei suoi rimproveri *ai sepolcri imbiancati*».[39] Melania giustifica la sua pubblicazione, perché essa - come scrive nel mese di settembre 1903 - «ebbe l'ordine di pubblicare il segreto: Io ho dovuto obbedire, è questa la mia missione».[40] E il 22 gennaio del 1904 insiste: «Nel messaggio, pubblico e segreto, non c'è niente di mio: io non sono che l'eco fedelissima di Maria». Scusate se è poco, ancora una volta!

La pubblicazione fatta a Lecce nel 1879 era a spese di una benefattrice di Melania, Madame du Liège, sorella del Canonico Joseph de Brandt.[41] Ora volendo essa ristampare il suo libretto, trova un nuovo benefattore disposto a pagarne le spese, il Signor Lainé; ed essa gli scrive: «Io non posso che ringraziarvi e felicitarmi con voi del vostro zelo. Certamente voi sarete benedetto da Dio e dalla nostra dolce Madre Maria».[42] La stampa sarebbe stata curata dal Combe, e Melania raccomanda che sia perfettamente identica a quella di Lecce, aggiungendo: «Penso che i nemici della verità non oseranno mettere all'Indice la Santissima Vergine; e io non posso non obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (29 dicembre 1903).[43]

Melania si dichiara ben riconoscente al Signor Lainé, «ma a condizione che la riproduzione sia esatta: senza nulla togliere di quello che è stato stampato a Lecce e senza nulla aggiungere» (1 gennaio 1904);[44] e protesta ancora (26 febbraio 1904): «Quanto al mio opuscolo, sono io che ho voluto che fosse ristampato,

---

[39] *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit.,* pag. 37.
[40] Cfr. *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit*., pag. 150.
[41] GOUIN P., *Sœur Marie de la Croix, op. cit*., pag. 130, nota 61.
[42] *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit*., pag. 181.
[43] *Ibidem*, pag. 182.
[44] *Ibidem*, pagg. 183-184.

avendomi detto la Santissima Vergine di farlo sapere a tutto il suo popolo; e io non ho ricevuto dal Papa nessuna proibizione di obbedire alla Madre di Dio».[45]

E ancora (1 marzo 1904): «La Chiesa non ha proibito che sia conosciuto il segreto: bisogna farlo conoscere a tutto il popolo di Maria. Ciò che comanda la Madre non può dispiacere al Figlio».[46] E la duplice proibizione del 1880 dov'è andata a finire?

Finalmente il libretto viene fuori.[47]

E Melania, dopo questo, rimane perfettamente tranquilla; anzi a soli due mesi prima della morte, da Altamura, scrive al direttore di un giornale che aveva pubblicato il segreto:

«Vi sono molto riconoscente che, in questi tempi di morta fede, voi avete osato pubblicare il segreto nel [periodico] *La Francia cristiana*, così come io lo avevo pubblicato nel 1879 con l'*imprimatur* di Monsignor Zola vescovo di Lecce (Italia), e che io ho fatto ristampare quest'anno a Lyon prima di lasciare la Francia. Io protesto altamente contro un testo differente che si osasse pubblicare dopo la mia morte. Protesto ancora: 1° - Contro la falsissima diceria di tanti che hanno osato dire, e scrivere, che io ho manipolato il segreto [que j'ai *brodé* les secret]. 2° - Contro coloro che affermano che la Regina della Sapienza non mi ha detto di rivelare il segreto a tutto il suo popolo.

«Li 18 ottobre 1904

Melania C[alvat]
Pastorella di La Salette».*

Da quanto detto, scendono due conseguenze: o la proibizione fatta a Melania di pubblicare il segreto le era stata tolta, il

---

[45] *Ibidem*, pagg. 183-184.

[46] *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit.*, pag. 198.

[47] (MÉLANIE CALVAT), *L'apparition de la Très Sainte Vierge sur la montagne de La Salette,* Lyon 1904.

* GUILHOT H., *La vraie Mélanie de La Salette, op. cit.*, tavola fuori testo che riproduce in stampa fotolitografica il biglietto in francese del manoscritto interamente autografo di Melania (*n.d.r.*).

che deve essere documentato,[48] perché un documento si distrugge solo con un altro documento; oppure Melania, per una falsa direzione spirituale, è uscita fuori strada. Peccato!

Precisiamo comunque che intorno a La Salette bisogna ben distinguere: l'Apparizione e il messaggio pubblico della Santissima Vergine sono stati esaminati regolarmente dalla Chiesa, come quelli di Lourdes e di Fatima; per il segreto ci manca la garanzia della Chiesa, che anzi non vuole che se ne parli: sappiamo dunque chiaramente quale deve essere la linea della nostra condotta.

Il Padre comprendeva il pericolo di deviazione in cui si trovava quell'anima e non si stancava di tenerla sempre presente nelle sue preghiere. Il giorno 9 febbraio 1904 egli iniziò l'offerta di 33 Sante Messe per Melania, perché essa «generosamente e sapientemente e prudentemente ripari ogni suo passato benché apparente errore, e sia liberata da direzioni non perfettamente conformi alla Santità e Verità Eterna, e le siano date direzioni santissime, che l'aiutino a sollevarsi ad altissima perfezione».

Tocca poi un punto assai importante, che racchiude tutto il fulcro della vita spirituale:

«O Immacolata Madre, in questa santa offerta e per questa santa offerta, ritoccate con la virtù della onnipotente destra di Dio tutte le virtù di quest'anima, e purificatele, e perfezionatele, elevatele al sommo grado, per cui risplenda nella Chiesa come una meraviglia di grazia e di santità ed esempio di perfettissima umiltà, ed obbedienza, ai Prelati di Santa Chiesa e a tutti gli ecclesiastici Superiori».[49]

---

[48] Questo però pare che non si sia verificato; anzi il divieto fatto personalmente a Melania di pubblicare sotto qualsiasi forma il *Segreto* è stato esteso a tutti col Decreto generale del Sant'Uffizio del 21 dicembre 1915, con-fermato da Pio XI (cfr. *Acta Apostolicμ Sedis* del 1° giugno 1923), che proibisce di trattare o scrivere in qualsiasi maniera su tale argomento. Nel citato Decreto però viene espressamente dichiarato che non resta proibita la *devozione* alla Santissima Vergine Riconciliatrice, detta comunemente di *La Salette*.

[49] *Scritti*, vol. 7, pagg. 65-66.

5. Fu una delusione per Melania la sua dimora a Messina?

Fui presente una volta ad una dichiarazione che il Padre fece a Padre Francesco Vitale.

Questi gli domandava che pensare del rigore di Melania. Il Padre rispose: «Quel rigore non mi faceva impressione, perché almeno fino ad un certo punto si può spiegare con l'indole diversa dalla nostra italiana, con l'educazione avuta e con le divergenze di idee personali sulla educazione e formazione; ma quello che dispiaceva in Lei era una punta di amarezza, che non mi pareva secondo lo spirito di Nostro Signore».

Mi rimase impresso questo giudizio del Padre, ma non avevo argomenti per documentarlo. Ora però ne troviamo abbastanza nella biografia. Monsignor Felice Antonio Filiberto Dupanloup, futuro vescovo di Orléans, che conobbe Melania dopo l'apparizione, scrive che essa aveva un «tono abitualmente dispettoso».[50] E durante la permanenza tra le suore, è detto che essa aveva una certa tendenza a tenere il broncio;[51] difetti che, non corretti radicalmente a tempo opportuno, sfociano poi in quella amarezza rilevata dal Padre. Non scendiamo ai particolari, ma quanta, quanta l'amarezza di Melania verso il clero e i vescovi, specialmente verso quelli della Francia, non favorevoli a La Salette! E per lei – notiamo bene – La Salette significava, *cumulative*, apparizione, segreto, e Regola rivelata!

Mi pare qui necessario rilevare un pensiero che può avere il suo peso nel giudizio di Melania sulla sua dimora in Messina.

Melania accetta di scendere a Messina per le condizioni in cui versava il nostro Istituto femminile, ma non ritengo sia arbitrario pensare che in Melania ci fosse anche l'idea di guadagnare il Padre alla questione di La Salette! Era questo il suo pensiero dominante: Essa «era sempre pronta ad entrare in relazione con i sacerdoti desiderosi di ben conoscere il messaggio autentico di La Salette, per difenderlo e propagarlo».[52] Ma a Messina Melania dovette subire una delusione.

---

[50] Barbèro G., *La Salette, op. cit.*, pag. 87; vedi anche Caterini Macario, *La Salette. La Madre che piange*, Torino 1981, pag. 349.

[51] Cfr. Guilhot H., *La vraie Mélanie*, *op. cit.*, pag. 531.

[52] *Ibidem*, pagg. 569-570.

Ricordiamo che, oltre il segreto, Melania sosteneva d'aver ricevuto dalla Santissima Vergine la Regola di un nuovo Ordine religioso da fondarsi: *Gli apostoli degli ultimi tempi*; e pretendeva che i Missionari di La Salette accettassero la sua Regola. Il vescovo di Grenoble però non ne volle sentire; di qui, i risentimenti di Melania contro quei Missionari da un lato, e dall'altro l'impegno di Melania a cercare o un fondatore o un Istituto che abbracciasse la sua Regola. L'aveva proposta anche al Padre Giacomo Cusmano quando fu a Palermo, e forse s'illuse che quel Servo di Dio l'avesse accolta, perché essa, scrivendo al Combe (6 aprile 1896) assicura: «Quest'Ordine esiste in Sicilia, a Palermo. Il fondatore, conoscendo quanto Lucifero è arrabbiato contro quest'Ordine, lo ha ingannato [*l'a trompé!*] ... Ha fatto un'opera piccola piccola, umilissima, dandogli il nome di *Boccone del povero».*[53]

Sta il fatto che «Quando Melania venne nel mio Istituto, – scrive il Padre – mi diede la Regola della Santissima Vergine, e me ne propose l'osservanza. Io me ne meravigliai fortemente e non accettai la proposta. Non ho mai concepito che dalla mia umile iniziativa debbano sorgere gli Apostoli degli ultimi tempi».*

---

[53] *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit.,* pag. 12.

Melania scrive (21 ottobre 1900): «In Italia nella mia cara Italia si trovano tre comunità di Nostra Signora di La Salette: una di Religiose claustrali, presso Napoli; due a Palermo, di cui un seminario *à Part* (*sic*): questi religiosi preti formano i giovani alla vita religiosa e sacerdotale. L'altra comunità è una comunità femminile, che tiene un Orfanotrofio: esse, come i preti, seguono la Regola di Maria, Madre e Vergine» (*Pour servir à l'histoire réelle de La Salette*, *op. cit.*, pag. 147). Evidentemente Melania si illude che i Bocconisti e le relative suore seguano la sua Regola; ma non è così. Quando essa fu a Palermo - per meno di una settimana - presentò la sua Regola al Padre Cusmano, nella quale, scrive il Servo di Dio, «mi sembrò di trovare molta armonia coi miei desideri». Di qui l'illusione di Melania che il Padre Cusmano avesse accettato la sua Regola, mentr'egli invece ha adottato «una regola co-nosciuta, qual'è quella di San Vincenzo de' Paoli, con talune poche modifiche per la povertà e mendicità francescana» (SACRA CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Positio super virtutibus* [beatificationis et canonizationis Servi Dei Iacobi Cusmano], *Summarium additionale*, Roma 1978, pagg. 140 e 142).

* Dalla lettera del 24 maggio 1906 (APR 36, 2163) inviata al Servo di Dio Padre Francesco Jordan, fondatore dei Padri Salvatoriani (*n.d.r.*).

Doppia delusione dunque per Melania scendendo a Messina: respinta la sua Regola e silenzio sul segreto.

Il Padre era devotissimo della Madonna di La Salette, ma prima di tutto era figlio della Chiesa. E la Chiesa aveva riconosciuto l'apparizione ma non il segreto. Il Padre scrisse e predicò molto sull'apparizione e sul messaggio pubblico, riconosciuto dalla competente autorità. Per il segreto diceva solo che ai pastorelli era stato dato un segreto ciascuno, comunicato a suo tempo al Papa Pio IX, e basta. Non ebbe mai un rigo o una parola sul segreto stesso, avvertendo che, pur non essendo esso esplicitamente condannato, – difatti non fu mai compreso nell'*Indice*, come allora si usava per la stampa proibita – tuttavia «motivi di prudenza avevano indotto le Autorità ecclesiastiche a non farlo circolare»;[54] e perciò egli non permise mai la lettura del segreto in comunità.

Nella guida di Melania il Padre si regolava con estrema prudenza. Abbiamo esposto avanti «gl'insegnamenti della più sana teologia» ai quali egli incondizionatamente si atteneva, e perciò scrive:

«Quando io ebbi l'indimenticabile fortuna di avere presso di me la pastorella di La Salette, non cessai mai di raccomandarle questa grande soggezione ai Prelati di Santa Chiesa nel difendere la sua amatissima Salette, e di tenersi in guardia da quanti nel difendere La Salette trasmodano per il troppo zelo. Melania era prudentissima, e con prudenza da santa si moderava e taceva, e quasi nulla faceva trasparire, ma io ebbi ad accorgermi che doveva lottare con se stessa per moderare il suo zelo che l'avrebbe spinta quasi a chieder conto a tutte le Autorità ecclesiastiche perché non avessero preso in seria considerazione l'apparizione ed il segreto!».[55]

Conviene però il Padre che la prudenza l'assisteva fino ad un certo punto; continua infatti:

«Con tutto ciò, in talune circostanze il troppo zelo le faceva sfuggire qualche espressione».[56]

---

[54] Di Francia A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 66.
[55] *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 61-62.
[56] *Ibidem*, pag. 62.

Espressioni che il Padre disapprovava e non si peritava di richiamare Melania alla perfetta sottomissione al giudizio della Chiesa, «al quale io credo – così il Padre protestava recisamente – più di ciò che ho veduto con gli occhi miei e toccato con le mie mani»;[57] e questo «pel grande interesse che sento – egli dichiara – che la pastorella di Maria Santissima sia irreprensibile e santa».[58]

Quale la reazione di Melania alla guida spirituale del Padre? Nelle lettere che essa scrive al Combe da Messina parla delle sue occupazioni e fatiche per la direzione della Casa, della santità del fondatore, non esclusa la divergenza di idee per quella di lui *fixation*;* ma non accenna mai al suo argomento prediletto, che domina in tutte le altre lettere. Vien da pensare che essa non avesse avuto interesse alcuno a far sapere che il Padre non condivideva le idee del Combe, del De Brandt, del Parent e di altri, che la incoraggiavano ad insistere nella diffusione del segreto.

Fondatamente anzi si deve ritenere che essa avesse taciuto al Padre – come risulta aver fatto con Monsignor Zola – il divieto avuto dalla Sacra Congregazione dell'Inquisizione, altrimenti il Padre non si sarebbe limitato solo a «raccomandarle grande soggezione ai Prelati di Santa Chiesa» – evidente allusione all'atteggiamento ostile dei vescovi francesi circa il segreto –; avrebbe invece parlato diversamente, conforme ai suoi princìpi di perfetta aderenza e sottomissione non solo agli ordini, ma anche *ai desideri, alle opinioni e ai modi di pensare del Papa e delle Sacre Congregazioni.*[59]

Sta il fatto che a Melania tardava mille anni di scappare da Messina, e, come ne fu fuori, informò il Combe da Moncalieri

---

[57] *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 63.

[58] *Ibidem*, pag. 11.

* La *fixation* a cui accenna Melania Calvat riguarda l'amore del Padre Annibale verso i poveri, che lei giudicava eccessivo. Così scriveva, infatti, all'abbé Émile Combe da Moncalieri (Torino) il 10 ottobre 1898:

"C'est bien regrettable que ce bon chanoine ait cette fixation d'un amour outré pour les pauvres et aussi souffre de jalousie [...]. A part ces petites misères, c'est un saint prêtre, très fervent (*Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit.*, pagg. 72-73) (*n.d.r.*).

[59] Cfr. *Scritti*, vol. 44, pagg. 123-124.

(10 ottobre 1898): «Ho scritto al Canonico Annibale Di Francia senza dargli il mio indirizzo. Forse lui vi scriverà per averlo; vi prego di non darglielo»;[60] e col Padre non si fece più viva direttamente. Il Padre attribuisce questo silenzio a virtù:

«Come anima distaccata da tutti e da tutto, aveva per uso, quando si allontanava da un luogo, di non più tenere relazione con persona alcuna di quelle che lasciava».[61]

Così sapeva il Padre; ma dalla biografia risulta altro: ai sacerdoti, per esempio, che avevano abbracciato pienamente la sua causa anche affrontando *l'ostracismo dei vescovi*, scriveva con frequenza,[62] come risulta del resto dalla corrispondenza resa pubblica. Si conservano circa ottocento lettere di Melania.[63] Scrivendo al Padre, dopo la morte di Melania, Monsignor Cecchini parla dei molti scritti di lei; al che il Padre risponde: «Mi sorprende il sentire che siamo molti. Io non credo che abbia molto scritto della sua vita, perché era molto ritrosa».[64]

Evidentemente lo era per il Padre, che Melania non riuscì a trascinare nella sua orbita. Il Combe non era ben visto nell'episcopio; ma Melania lo volle per direttore spirituale, e le fu fedele fino alla morte. Ne prendeva volentieri le difese, e notificava a lui stesso la risposta data da lei ad una suora che la informava di tale notizia: «Questo perché il Combe va avanti col timore di Dio, non è venduto alla setta, non blandisce il male e dice la verità, quella verità che non si vuole intendere, si preferisce l'incenso...».[65] E un mese prima di morire, il 14 novembre 1904, gli scrive da Altamura: «Se il vostro vescovo è contro di voi e vi nega la sua stima, non vi basta essere pieno di amore di Dio, e l'alta stima del nostro amorosissimo Gesù?».[66]

Il Padre non avrebbe approvato questi sentimenti di Melania, ed essa ben lo conosceva, e perciò ruppe ogni relazione con lui; e quando questi riuscì a farle pervenire direttamente qualche lettera, Melania protestava col Combe:

---

[60] *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit.,* pag. 73.
[61] DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 78.
[62] GUILHOT H., *La vraie Mélanie, op. cit.,* pag. 578.
[63] Cfr. GOUIN P., *Soeur Marie de la Croix, op. cit*., pag. 181.
[64] *Scritti*, vol. 29, pag. 140.
[65] *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit.,* pag. 197.
[66] *Ibidem*, pagg. 217-218.

«Stamattina, 29 aprile [del 1899] ho ricevuto una lettera dal Canonico Annibale, da Messina, col mio indirizzo assai preciso. Chi gliel'ha dato? Conoscendolo lui, la mia residenza non è più un segreto per nessuno».[67]

Il motivo di questo silenzio è evidente: la mano del Padre la teneva ben ferma per impedirle di scantonare e la sua voce le riusciva molesta anche da lontano. E affiora ovviamente il pensiero che, solo per metterlo in divertito discredito, il Combe ha trasmesso alcune righe di una lettera del 6 agosto 1899, che il Padre le aveva fatto arrivare per mezzo del Canonico De Brandt: «Io vi ricordo, Reverendissima Madre, di stare in guardia contro chi si sia, anche sacerdoti, che volesse indurvi a scrivere o stampare cose che potessero sembrare poco rispettose verso i Prelati della Chiesa».[68]

Ma da quest'orecchio Melania non sentiva; e dimenticando quanto aveva ripetuto più volte che il Padre era santo, santo autentico, vero santo, finisce col dire che «Messina ha la testa un po' malata [...]; non lui, egli è buonissimo, piissimo; è la sua testa»;[69] e deplora che essa «per disgrazia [*par malheur*] era stata sotto l'obbedienza d'un...».[70] Comunque, essa disconosce la di-

---

[67] *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit*., pag. 87.

[68] *Ibidem*, pag. 105.

[69] *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit*., pag. 111.

[70] Cfr. *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit.,* pag. 93.

I puntini sospensivi, evidentemente, sottintendono un apprezzamento negativo. La citazione è presa dalla lettera di Melania al Combe, scritta da Moncalieri (Torino) il 7 giugno 1899. Ricordando il giudizio entusiasta espresso da Melania più volte sul Padre, fin dalla prima conoscenza che ebbe di lui e in parecchie lettere scritte da Messina (cfr. *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit.,* pagg. 42, 58, 59, 67 e 69, riportate a suo luogo) ovviamente viene da domandarsi come si spiega questo nuovo suo giudizio diametralmente opposto al primo.

La spiegazione è facile e scaturisce dalla diversa condotta tenuta dal Padre nella direzione di Melania a confronto di quella tenuta dal Combe. Il Padre pretendeva da Melania – e giustamente! – a proposito delle sue rivelazioni sui segreti, «piena soggezione ai prelati di Santa Chiesa» e che «si tenesse in guardia da quanti nel difendere La Salette trascendevano nel troppo zelo». Melania perciò con lui «si moderava e taceva [...], mai io ebbi ad accorgermi che doveva lottare con se stessa per moderarsi»; nota però: «con tutto ciò, in talune circostanze, il troppo zelo le faceva sfuggire qualche espressione» (Scritti, vol. 59, [8 dei N.I.], pag. 62); e il Padre subito interveniva a cor-

rezione del Padre: «Sebbene quasi per un anno io mi sono confessata da lui, pure il Canonico Annibale non è stato mai il mio direttore spirituale».[71] Eppure nei cenni autobiografici scritti a Messina, essa comincia così: «Per obbedire al mio superiore e confessore, che mi è stato dato dalla Santissima Vergine per mezzo del Cardinale di Messina, per dirigere l'anima mia e condurmi alla via del cielo e alla morte di me stessa...».

Una delle due: o la Madonna a suo tempo aveva sbagliato, oppure la buona Melania ha la testa fuori squadra.[72]

---

reggerla unicamente – come egli dichiara – «per il grande interesse che sento che la pastorella di Maria Santissima sia irreprensibile e santa» (*Ibidem*, pag. 11). Evidentemente Melania subiva a denti stretti la direzione del Padre, ritenendola però ortodossa, conseguente al giudizio che essa si era fatto della santità di lui; ma quando ella cadde nelle mani del Combe, che praticamente metteva Melania al di sopra della Chiesa, e anziché richiamarla all'obbedienza, la lusingava nella pretesa di far divulgare quei famosi segreti che la Santa Chiesa non intendeva riconoscere, la mentalità di Melania fu stravolta: il Combe divenne il direttore ideale e il Canonico Di Francia non poteva essere qualificato che come un incapace, incompetente, pazzo o qualcosa di simile.

[71] *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit.,* pag. 111, in nota.

[72] A proposito di questi appunti. Il Padre avrebbe voluto ritenerli ed avrà mostrato difficoltà d'inviarli ad un prete francese che li richiedeva a nome di Melania. Questa – *infuriata*, come essa scrive (cfr. *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette*, *op. cit.*, pag. 110) – rinnova la sua richiesta con un risentimento che da lei non ci saremmo in alcun modo aspettato.

Accusa il Padre di aver mancato a due promesse fattele: che il manoscritto glielo aveva dato solo per leggerlo e che egli non ne avrebbe rivelato a chi si sia il contenuto, né data ad alcuno copia del suo scritto. Il Padre avrebbe mancato a queste promesse. Egli dunque sarebbe un mentitore, per quanto poi cerchi di attenuare l'accusa aggiungendo: «Ma spesso egli è incosciente e anche la memoria gli fa difetto" (*Pour servir à l'histoire réelle de La Salette*, *op. cit.*, pag. 109).

Melania inoltre nega che il Padre sia stato suo direttore spirituale, pur ammettendo che quasi per un anno si è confessata da lui.

Questo foglio Melania rimise all'abbé Combe per esaminarlo e correggerlo, sopprimendo ed aggiungendo quello che ritenesse opportuno (cfr. *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette*, *op. cit.*, pagg. 110-111).

Ritengo che il Combe abbia sconsigliato d'inviarlo, perché non lo trovo in archivio; così pure penso che il manoscritto di Melania le sia stato trasmesso: ma i due addebiti fatti al Padre meritano di essere dilucidati.

a) Circa la menzogna: il Padre aveva un vero *terrore* del peccato veniale, come risulta abbondantemente dai Processi, e non tollerava la più piccola bugia. Se l'accusa di Melania fosse stata contestata al Padre, egli avrebbe certamente risposto.

Dopo avere scrupolosamente esaminato – *sine ira et sine studio* – l'epistolario di Melania, reso di pubblico dominio, ritengo che il giudizio di Monsignor Zola sulla vertenza col Cardinale Perraud, riferito avanti, vada applicato a tutta la condotta di Melania circa i Segreti di La Salette: su questo punto essa fino agli ultimi giorni «si è mostrata poco sottomessa ai Superiori, o per mancanza di lumi o per mancanza di direzione, forse per tutti e due i motivi».

Tutto questo va detto per la storia.

Queste miserie di Melania – messe a nudo dalla recente pubblicazione dell'epistolario – rappresentano l'immancabile tributo che essa dovette pagare alla povera natura umana decaduta; non debbono però farci dimenticare la sua vita intera, di virtù e di sacrifici, che fecero di Melania un'anima straordinaria.

Il Padre ignorò – ripetiamo – la lettera del Cardinale Prospero Caterini e quelle di Melania all'abbé Combe: in lui era dominante il pensiero della gratitudine, perché in un periodo di crisi, in cui l'Istituto femminile correva pericolo di essere travolto, l'opera di Melania lo trasse in salvo, sicché il Padre la riconobbe *quale sapiente confondatrice.** e ne volle custodite le spoglie nella chiesa all'Istituto Antoniano Femminile di Altamura (Bari), come diremo a suo luogo.

---

b) Nega Melania la direzione spirituale del Padre, contrariamente a quanto abbiamo letto sopra, che cioè il Padre le è stato dato come direttore dalla Santissima Vergine. Melania ricorda bene quanto ha scritto, e ne dà questa spiegazione: «Quando io all'inizio del mio manoscritto gli ho dato il titolo di Direttore, intendevo uniformarmi all'uso di quelli che così lo chiamavano» (*Pour servir à l'histoire réelle de La Salette*, *op. cit.*, pag. 111, in nota).

Bisogna rispondere – con buona pace di Melania – che questa è una interpretazione di comodo, ben lontana dalla realtà di quando essa scriveva. Difatti, iniziando un altro manoscritto per il Combe, il 30 novembre 1900, scrive: «Per obbedire al Reverendissimo mio padre confessore, il Signor Combe, curato di Diou (Allier), che la Santissima Vergine mi ha dato per dirigere la povera anima mia e insegnarmi la via che mena al cielo, la morte a me stessa e a tutte le cose transitorie, io scrivo la mia miserabile vita...».

Logicamente le stessissime espressioni, per esprimere lo stesso atto, debbono avere identico significato; e se indicano l'abbé Combe come direttore spirituale, come direttore spirituale indicano anche il Padre, e la nuova spiegazione che ne dà Melania ha un significato di ripiego. Essa accusa il Padre di menzogna e dovrebbe provarlo; qui invece la bugia – Dio sa le intenzioni! – obiettivamente mi sembra evidente.

* Di Francia A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 543 (*n.d.r.*).

Capitolo XXIII

«GRANDISSIME GRAZIE!»

1. ...il molino continuò a funzionare

Dopo la commemorazione di Melania, il Padre rimandò a Messina le suore col Padre Bovin per la via di Taranto, mentre lui insieme con Padre Palma passò a Napoli; fu quindi a Pompei ai piedi della Madonna, alla tomba di Sant'Alfonso a Pagani (Salerno) e successivamente a Paola (Cosenza) per venerare San Francesco.

Qui arrivarono a sera molto alta; e la stazione non aveva allora l'aspetto e le comodità di oggi. Dopo un discreto cammino nelle tenebre, per via pietrosa e scoscesa, bussarono ad un modesto albergo, che era stato loro consigliato. Anzitutto ce ne volle per svegliare il padrone, e poi furono bruscamente licenziati, perché non c'era posto. Il Padre insisté: «Per carità, siamo due sacerdoti del Signore...», ed ottennero di passare la notte in una saletta d'aspetto: uno sdraiato su un pagliericcio e l'altro accomodato su di una poltrona. Al mattino salirono al Santuario, dove furono cortesemente accolti dai pii Religiosi: celebrarono la Santa Messa e visitarono tutte le memorie di San Francesco di Paola, che si venerano nel luogo. Passarono quasi tutta la giornata in preghiera nella basilica del Santo, e la sera con l'ultimo treno fecero ritorno a Messina.

Tornando a Messina, una nuova tribolazione! Sempre così nella vita del Padre! Del resto, è questa la scuola alla quale il Signore cresce i suoi eletti: alterna le consolazioni e le croci; le prime per sostenere il coraggio della povera umanità, le seconde per esercitare la virtù e aumentare i meriti. Per la fine dell'anno [1905] il fornitore di grano vuole assolutamente chiudere i

conti: diecimila lire! Con minaccia di sospendere la fornitura! Il fermo del mulino significava voler affamare gl'Istituti; ma le diecimila lire – oggi ci farebbero ridere! – erano allora un problema di impossibile soluzione: dove andarle a prendere? Al solito, il Padre sa quello che deve fare: ricorre alla preghiera, e in data 29 dicembre 1905 scrive un'urgentissima supplica all'*adorabilissimo Bambinello Gesù*, esponendogli il grave disagio in cui si trova:

«Alla mia miseria sembra che mai ci siamo trovati in simile caso, ma m'inganno certamente! Ah, dolcissimo Bambino, io confido assai in voi, da voi aspetto misericordia, da voi aspetto provvidenza, da voi aspetto risorse e miracoli! Ho scritto una lettera alla vostra Santissima Madre quand'era Bambinella. Deh, per amore della Bambinella Maria, salvateci!».[1]

E il Bambino e la Madonna, come sempre, sono intervenuti mandando la provvidenza, e il molino e il panificio continuarono a funzionare.

2. La lampada delle vocazioni

L'anno 1906 si apre con un viaggio del Padre a Roma per impetrare udienza privata dal Santo Padre Pio X.

Egli, al solito, prepara l'eccezionale avvenimento con la preghiera, particolarmente con una novena a Gesù Bambino e a Maria Bambina, iniziata il 23 gennaio:

«Vado a Roma sperando di arrivarci con la vostra benedizione, di essere ai piedi del Sommo Pontefice e di compiere qualche cosa di buono per la consolazione dei vostri amantissimi Cuori e per vero incremento di questi vostri minimi Istituti e annesse Opere. Deh, beneditemi, guidatemi, sorreggetemi, fatemi tutto riuscire bene secondo il vostro maggior gusto!».[2]

Infatti lo troviamo a Roma il 2 febbraio, quando indirizzava al Santo Padre una supplica per ottenere le indulgenze a favore di una giaculatoria rogazionista: *O Signore Gesù, padrone della mistica messe, mandate operai santi e numerosi nella vostra*

---

[1] *Scritti*, vol. 4, pag. 88.
[2] *Scritti*, vol. 4, pag. 93.

messe. E giustifica la richiesta in questo modo: «Affinché i soci [della Rogazione Evangelica] s'infervorino di più nella recita di questa preghiera e si accrescano di numero, e, moltiplicati quelli che pregano, si faccia santa violenza al Cuore di Dio perché a tutta la Chiesa questo grande bene voglia concedere».[3]

A questa giaculatoria, se ne aggiunsero altre ugualmente indulgenziate. Alla Madonna: *Regina Apostolorum, ora pro nobis, intérveni pro clero*; ai Santi: *San Michele Arcangelo, San Giuseppe, Santi Apostoli, pregate per la mistica messe*.

Ritengo che la richiesta sia stata suggerita al Padre dal titolo eucaristico del 1905: *Gran Padrone della mistica messe*. Del resto la necessità di questa preghiera era l'idea fissa della sua vita... Ricordiamo dall'inno di quell'anno:

[...]
Ampia, immensa è la messe e biondeggia
Dai due poli al cocente equator;
Chi la miete? Chi fia che raccolga
Nei granili le spighe mature?
Ahi, sventura di mille sventure,
Son già pochi l'industri cultor!

E descrive questa avventura:

Innocenti già presso al periglio,
Gioventù cui l'errore seduce,
Derelitti cui l'umido ciglio
Non asciuga solerte pietà!
O regioni ancor prive di luce!
Tribù erranti cui notte ravvolge!
Tutta è messe che il turbo travolge
*Nell'abisso che eterno sarà!**

(Il Padre rileva nel *Memoriale dei divini benefici* che nel 1905 si era *riacquistata* la chiesetta dell'Istituto maschile. Quando si era perduta?).**

---

[3] *Scritti*, vol. 28, pag. 9.
* Di Francia A.M., *Gli Inni del Primo Luglio, op. cit.,* pagg. 140-141 (n.d.r.).
** Cfr. *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 236 (*n.d.r.*).

I titoli di quell'anno: *Gran Padrone della mistica messe*, *Gran Padrona della mistica messe*; e poi quell'anno fu dato per la prima volta il titolo a San Giuseppe: *Vicepadrone della mistica messe*. La festa del primo luglio fu celebrata con particolare solennità, con l'intervento di sacerdoti oratori... Durante quest'anno eucaristico lo zelo del Padre cercò nuove vie per accrescere e diffondere il Rogate... Di qui il viaggio a Roma nel mese di febbraio del 1906...

Notiamo intanto che in quest'anno il Padre volle la lampada delle vocazioni. Scrive:

«Nell'Istituto della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù in Messina, innanzi ad una bella statua del Patriarca San Giuseppe, fu messa, fin dalla festa del Patrocinio di quest'anno, una bella argentea lampada, che arde giorno e notte con la intenzione di ottenere dalla potente intercessione di San Giuseppe le sante vocazioni per tutta la Chiesa; per cui quella lampada l'abbiamo chiamata: *La lampada delle vocazioni»*.[4]

D'ora in poi spesso viene unito San Giuseppe alle Feste annuali del Primo Luglio, con titolo analogo o affine a quello dato a Nostro Signore e alla Santissima Vergine, e nell'inno, sovente, il Padre ricorda quella lampada che

Arde, e prega in sua favella,
Perché tu gli eletti santi
Voglia ovunque suscitar.
(1905)

Se quella lampada che t'arde intorno
Ti chiede eletti la notte e il giorno,
Deh, tu mostraci il tuo favor,
O fedelissimo Confondator!
(1906)

Sacra lampada vibrante
Del Rogate *i sacri detti:*
La preghiera degli eletti
qual giammai finor si udì.
(1908)

[4] Di Francia A.M., *Gli Inni del Primo Luglio*, *op. cit.*, pag. 149, in nota.

E l'aiuola in cui di teneri
Gigli e rose spunta il fiore,
Non sarà per te più fertile
D'altri eletti del Signore?
Quella lampa che sfavilla
A te innanzi e notte e giorno,
Non sarà l'aerea squilla
Che altri chiami a lei d'intorno?
(1914)*

3. Indulgenze per la Pia Unione

In data 6 febbraio 1906 la Sacra Congregazione delle indulgenze ha arricchito di numerose indulgenze la *Pia Unione della Rogazione Evangelica*.

Il Padre ricordava che, tornando a casa col Rescritto che era andato a ritirare in Curia, un asino legato al muro, improvvisamente strappò il cavicchio e prese a rincorrere il Padre, che fu costretto a trottorellare per la strada: se andava a destra, l'asino gli era dietro, se a sinistra anche l'asino si spostava a sinistra oppure andava al centro della strada se il Padre seguiva quel cammino; così per una cinquantina di passi; poi l'animale piombò a terra morto. Si trattò indubbiamente di un flusso di sangue, cui tante volte sono soggetti gli animali, ma il Padre in quella circostanza ci vedeva la rabbia del maligno per il bene che sarebbe seguito da quel Rescritto.

Nel 1905 il Padre aveva pubblicato la nuova edizione delle *Preghiere per ottenere i Buoni Operai alla Santa Chiesa*, che fu la definitiva, ed ora si preparava al rilancio della Pia Unione, arricchita d'indulgenze.[5]

---

* Di Francia A.M., *Gli Inni del Primo Luglio*, *op. cit.*, pagg. 149, 161, 181, 274 (*n.d.r.*).

[5] Eccone l'elenco, tenendo presente che a quel tempo le indulgenze parziali si contavano a giorni e anni. *Plenarie*: 1. Il giorno della iscrizione; 2. In uno dei tre giorni delle *Rogazioni*. 3. In uno dei tre giorni di ciascuno delle *Quattro Tempora*; 4. Nelle feste principali di tutti i Santi Apostoli ed Evangelisti. Alle solite condizioni: confessione, comunione, visita alla chiesa e pre-

4. Un dubbio sul nome

Si affacciò frattanto alla mente del Padre, o meglio gli ritornò con maggiore insistenza, il pensiero che lo teneva perplesso da parecchio tempo: il nome della Pia Unione. Era conveniente la specifica di *evangelica*? Evangelici si dicono i protestanti, e quell'aggettivo non avrebbe potuto creare della confusione? In realtà il fumo del protestantesimo non pare che potesse intorbidare l'aria serena della Rogazione, perché c'era la specifica *del Cuore di Gesù*, che è esclusiva del cattolicesimo; ma comunque il Padre tentò di chiarire la cosa. Scrive infatti al Padre Pantaleone Palma nel 1907:

«Ho preso l'espediente di ricorrere al giudizio del Capo della Chiesa messinese. Gli feci un esposto col *pro e contra* dei due nomi. Glielo rimisi il giorno della Santissima Annunziata. Non trovato in casa fu aspettato alla Matrice, e quivi nella Casa del Signore e della Santissima Vergine fu consegnata la mia dimanda al cameriere di Monsignore. Il domani fui dall'Arcivescovo, il quale mi accolse benignamente, mi disse aver letto l'esposto, ed esser suo parere che la Pia Unione si debba chiamare: *Pia Unione della Rogazione del Cuore di Gesù*, soppressa la parola *evangelica*; ciò per le ragioni da me esposte, specialmente per la deturpazione fatta dai protestanti di così sacrosanta parola. Così io mi quietai, dopo molti anni di mentale tenzone. Per tutto il resto, cioè indulgenze ecc., Monsignore ha detto che si potrà aggiustare».[6]

La cosa però non si aggiustò. Almeno secondo quello che si pensava. Il Padre fece degli approcci con Monsignor Luigi Giambene[7] minutante della Sacra Congregazione delle indulgenze, per mutare il titolo originario in quello di *Pia Unione della Ro-*

---

ghiera per il Sommo Pontefice. 5. In *articulo mortis* purché contriti almeno col cuore, non potendo con la bocca, s'invoca il Nome Santissimo di Gesù. *Parziali*: 1. Sette anni e sette quarantene una volta al giorno recitando cinque *Pater, Ave, Gloria* per gli scopi della Pia Unione. 2. Indulgenza di sessanta giorni per ogni opera di carità o di pietà che si compie.

Privilegio per i sacerdoti: altare privilegiato tre volte alla settimana, purché non abbiano avuto tale indulto per altro giorno.

[6] *Scritti*, vol. 30, pagg. 43-44.

[7] Cfr. *Scritti*, vol. 37, pagg. 111-112.

gazione del Cuore di Gesù; ma Roma non approvò il cambiamento;[8] rimase pertanto la denominazione primitiva.

5. Il libretto della Pia Unione

Allo scopo di facilitare la diffusione della Pia Unione tra i fedeli, nel 1908 il Padre pubblicò un opuscoletto di 32 pagine,* con preghiere indulgenziate per ottenere i buoni operai – principalmente l'offerta della Santa Messa e del santo Rosario – premettendo notizie sullo spirito e il fine della Pia Unione, e illustrando ampiamente il concetto di buoni operai. Sono concetti che vale la pena riportare, perché sono essenziali alla spiritualità del Padre.[9]

L'opuscolo si apre con un *appello*. Richiamate le parole del Signore: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* (Mt 9, 37-38; Lc 10, 2), il Padre spiega:

«Il senso di queste parole è molto chiaro: per *la messe* si intendono le anime; gli *operai* sono i Sacerdoti. Le anime da salva-

---

[8] Scrive il Padre: "Il 9 febbraio 1908 ho avuto la Lettera o Ufficio di Monsignor Giambene, minutante della Sacra Congregazione delle Indulgenze, il quale mi annunziò la definitiva decisione sul nome della *Rogazione*, e che quindi la Pia Unione debba chiamarsi: *Pia Unione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù*. Il dubbio fu proposto alla Sacra Congregazione il mercoledì 5 febbraio 1908" (*Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 240).

* DI FRANCIA A.M., *Pia Unione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù, ovvero della Preghiera quotidiana per ottenere i buoni evangelici Operai alla Santa Chiesa,* Tipografia del Sacro Cuore, Messina 1908 (*n.d.r.*).

9 A pagina 8 vi è la seguente *pagella di iscrizione*:

«Io... dimorante in... mi sono ascritto alla *Pia Unione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù* il dì...; e con l'aiuto del Signore adempirò il de-siderio ed il comando del Cuore Sacratissimo di Gesù con pregarlo quotidia-namente e offrirgli anche le mie intenzioni e buone opere, perché voglia mandare numerosi buoni Operai ed eletti Ministri del Santuario alla Santa Chiesa, per la sua maggior gloria e salute di tutte le anime. Amen.

…… Li…… 190

Il Direttore Generale
della Pia Unione
Canonico A.M. Di Francia

Il Direttore Locale
……

re sono molte, ma i Ministri di Dio sono pochi. Gesù Cristo diceva: *Pregate dunque il Padrone della messe*. Val quanto dire: «Pregate Iddio perché mandi Sacerdoti numerosi nella sua Chiesa per la salvezza di tutte le anime.

«In questo *pregate*, vi è un'esortazione ed un comando insieme. È dovere di ogni cristiano ubbidire a questo divino comando. Bisogna che tutti, tutti preghiamo per questo fine, perché Gesù Cristo lo vuole.

«Se bene si riflette, non vi è forse preghiera più importante di questa e più feconda di beni. Poiché nessun bene vi può essere sulla terra senza il Sacerdozio. Se scarseggiano gli eletti ministri di Dio, tutto perisce; se questi abbondano, tutto fiorisce. Bisogna domandarli al Signore numerosi e pieni di Spirito Santo: Dio lo vuole. Se questa preghiera si trascura, questa grande misericordia non si ottiene: se si prega universalmente in questo senso, si apriranno i cieli e pioveranno i giusti, e la terra germoglierà i salvatori. Così la Chiesa e la società saranno salve».

Ecco perché è nata la Pia Unione.

«Allo scopo che questa grande Parola di Gesù Cristo Signor Nostro sia eseguita, si è formata una *Pia Unione* detta *della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù*.

«Due Sommi Pontefici, insigni Cardinali, l'Episcopato d'Italia ed anche Vescovi esteri, l'hanno benedetta e la benedicono *giornalmente*. Il Cuore Sacratissimo di Gesù non può non ricolmare di grazie quelli che vi si ascrivono per adempire quell'ardente suo desiderio quando disse: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

«Si è perciò che invitiamo tutti ad ascriverci *gratuitamente* e senza obbligo alcuno di coscienza; ma invece li mettiamo a parte di immensi beni spirituali».

Notizie e scopo della Pia Unione.

«1. - Col nome di *Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù* intendiamo quella *preghiera* alla quale replicate volte ci esortò Gesù Cristo Signor nostro quando diceva (*dicebat*) ai suoi Apostoli e ai suoi discepoli: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il Padrone della messe perché mandi operai

nella sua messe: *Messis quidem multa, operarii autem pauci. Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam"* (Mt 9, 38; Lc 10, 2).

«2. - La chiamiamo *Rogazione* dalla parola *Rogate*, che vuol dire *pregate*, e per uniformarci allo spirito della Chiesa, che col titolo di *Rogazioni* ordina nell'anno alcune pubbliche preci per ottenere dal Sommo Dio molti beni spirituali e temporali. La chiamiamo *evangelica*, perché è prescritta nel Santo Evangelo; la diciamo *del Cuore di Gesù*, perché rivolta principalmente a quel divino Cuore che la raccomandò, e perché da quel divino Cuore si aspetta tanta misericordia la Santa Chiesa.

«3. - Lo *scopo* di questa Pia Unione si è la propagazione dovunque di questa Preghiera tanto opportuna ai nostri tempi, affinché diventi *Rogazione universale*, che valga ad ottenere dalla divina bontà una misericordia così grande [...].

«4. - La Pia Unione, essendo consacrata al Cuore Santissimo di Gesù, è del pari affidata alla Santissima Vergine Maria, Regina degli Apostoli, il cui immacolato Cuore è tutt'uno con l'adorabile Cuore di Gesù Signor Nostro. È posta, per conseguenza, sotto la protezione speciale di San Michele Arcangelo, di San Giuseppe, dei Santi Apostoli e dei Santi Discepoli del Signore.

«Ha pure per speciali Patroni tutti i Santi Pontefici, e tutti i Santi Fondatori di Ordini religiosi, nonché, per speciali motivi, il glorioso Sant'Antonio di Padova».

Molto importante è la pagina sugli *obblighi dei soci*.

«1. - I soci non sono obbligati a pagamento alcuno, mensile o annuale.

«2. - In quanto alle pratiche religiose di questa Pia Unione, i soci non vengono a nulla obbligati sotto peccato.

«3. - Spontaneamente, per corrispondere alle amorose premure della carità e dello zelo del Cuore Santissimo di Gesù, essi prendono a cuore quella divina esortazione fatta da Gesù Cristo Signor Nostro quando disse: *Pregate dunque il Padrone della messe perché mandi operai nella sua messe*, e considerandola come un comando, o come una delle sue più efficaci esortazioni, nelle quali si contiene il segreto di tutti i beni per la Santa Chie-

sa e per le anime, intenderanno raccogliere dalla bocca adorabile di Gesù Cristo questa divina Parola come se a loro stessi la rivolgesse: intenderanno prestare pronta e fedele obbedienza a quel *Rogate* (pregate), ed effettivamente cominceranno a prediligere questo nuovo spirito di Preghiera, diretto ad ottenere dalla divina Bontà numerosi ed eletti cultori dei mistici campi della Chiesa.

«4. - Per corrispondere praticamente a questo divino mandato del divino zelo del Cuore di Gesù, i soci di questa Pia Unione offriranno ai Cuori Santissimi di Gesù e di Maria tutte le loro buone opere, ogni esercizio di pietà, di fede, di religione, e specialmente la Santa Messa tutte le volte che l'ascolteranno, e il santo Rosario: il tutto con una intenzione *generale*, e con alcune intenzioni *particolari*.

«L'intenzione *generale* si è di ottenere dalla divina Bontà numerosi ed eletti Ministri del Santuario, strenui operai della mistica messe.

«Le intenzioni *particolari* sono le seguenti:

«a) Perché dal Cuore Sacratissimo di Gesù, per mezzo dell'Immacolato Cuore di Maria, si partano grazie potenti ed efficaci di santificazione e di vocazione che chiamino gli eletti al santo Sacerdozio, rinnovandosi quelle vocazioni divine con cui Gesù Cristo Signor nostro chiamò gli Apostoli e i Discepoli alla sua divina sequela.

«b) Perché la divina grazia sostenga, diriga e conduca tutti i vocati in sorte all'acquisto delle virtù evangeliche, della buona istruzione letteraria ed ecclesiastica, e al felice compimento del santo Sacerdozio.

«c) Perché tutti i sacri Ordini religiosi e le Congregazioni religiose, di cui è ricca la Santa Chiesa, fioriscano sempre per la regolare osservanza, e abbondino sempre di vocazioni elette, di soggetti idonei secondo il Cuore di Dio.

«d) Perché lo Spirito Santo vivifichi continuamente la sua Chiesa con la santificazione di tutti i membri della Gerarchia ecclesiastica, rinnovando i suoi divini prodigi di carità, di zelo e di fervore, in tutti i suoi Ministri.

«e) Perché siano ugualmente ripiene di santità e di zelo tutte le sacre Vergini, che attendono alla propria santificazione e alla salute delle anime; e la divina vocazione le susciti numerose e sante dovunque.

«f) Perché la divina Provvidenza susciti dovunque i buoni educatori e le buone educatrici, anche laici, per la salvezza e buona riuscita della fanciullezza e della gioventù.

«g) Perché tutti i genitori sappiano santamente educare la loro prole.

«i) Perché tutti i popoli e tutte le anime si approfittino per la loro eterna salvezza di tutto ciò che opera nella Santa Chiesa il ministero sacerdotale, corrispondendovi con santa docilità.

«l) Perché questo spirito di preghiera in conformità a quella divina Parola: *Rogate ergo*, ecc. ecc.: *Pregate il Padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe*, si accresca e si dilati per tutto il mondo, e se ne formi una *Rogazione universale* diretta al Cuore Sacratissimo di Gesù, per ottenere la più grande di tutte le misericordie alla Santa Chiesa.

«m) Perché la divina misericordia voglia conservare ed accrescere, nella divina grazia e nel divino amore, due nascenti Istituti in cui il germe di questa divina *Rogazione* del Vangelo apparve per la prima volta, e viene coltivato; voglia concedere loro vocazioni sante ed elette, e quelle celesti grazie che tanti Prelati di Santa Chiesa, e Vescovi e Cardinali, e Dignitari, e Sacerdoti, e [Superiori] Generali di Ordini religiosi, e lo stesso Sommo Pontefice Pio X, giornalmente loro implorano dal Sommo Dio nel gran Sacrifico della santa Messa, con tutte quelle benedizioni che giornalmente loro compartiscono tanti personaggi dell'ecclesiastica Gerarchia.

«n) Avendo detto l'Apostolo che le domande che noi facciamo al Sommo Iddio debbono sempre essere accompagnate dal rendimento di grazie, così i soci di questa Pia Unione, mentre presentano all'Altissimo tutte queste intenzioni per ottenere dalla sua infinita Bontà i buoni evangelici operai alla Santa Chiesa, metteranno pure una particolare intenzione per ringraziare incessantemente il Sommo Dio, perché in ogni tempo non ha cessato di inviare alla Santa Chiesa uomini apostolici, Sacerdoti, sacre Vergini, buoni educatori della gioventù, ed ogni sorta di cultori del mistico campo, nonostante ogni umana ingratitudine e demerito.

«5. - I soci della *Pia Unione della Rogazione evangelica del Cuore di Gesù*, mentre pregano il divino Cuore perché mandi numerosi e degni operai nella Santa Chiesa, a due cose debbono

pure seriamente attendere: una si è di farla essi stessi da buoni operai nella Santa Chiesa, con il buono esempio, con l'adempimento degli obblighi del proprio stato, con la parola, con le esortazioni, con tutti i mezzi di cui possono e debbono disporre a bene delle anime, unendo così *l'azione* alla *Preghiera*.

«Ma un'altra cosa di grande importanza si è che, per quanto a loro sia possibile, e con i mezzi o pecuniari, o morali di cui possono disporre, aiutino l'incremento dei due Cleri secolare e regolare [diocesano e religioso]. Sappiamo i nostri soci essere sentenza del glorioso San Vincenzo de' Paoli che fra tutte le buone opere, nessuna uguaglia quella di formare un Sacerdote nella Santa Chiesa».

Ora il Padre parla dei *vantaggi spirituali* per i soci della Pia Unione:

*«*Gli ascritti alla *Pia Unione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù* fruiscono anch'essi di molti spirituali vantaggi, ma specialmente di uno così singolare, che possono reputarsi felici di appartenervi.

«Questo gran vantaggio consiste in quella gran copia di meriti che essi possono acquistare quando, con la pratica delle preghiere e delle intenzioni suddette, otterranno dalla divina misericordia i buoni operai alla Santa Chiesa. Né si può dubitare che pregando non li ottengano; poiché se Gesù Cristo Signor Nostro volle che lo pregassimo per questo scopo, vuol dire che vuole esaudire una tale preghiera, e quindi farà sorgere dei sacerdoti eletti per la salute delle anime. Ora di chi sarà il merito di tutto il bene che faranno gli eletti Ministri del Santuario inviati dal Sommo Dio come frutto di tante preghiere? Sarà certamente dei soci fervorosi di questa *Pia Unione*, che con le loro preghiere e pie intenzioni li avranno impetrati. E quando quegl'inviati da Dio celebreranno giornalmente il gran sacrificio della santa Messa, i soci viventi o defunti, ne avranno essi la miglior parte! E così di tutte le altre opere del loro sacerdotale ministero!».

Segue un rilievo che ha riferimento a quanto detto nella udienza pontificia di cui abbiamo parlato:

«I soci di questa *Pia Unione*, nelle loro preghiere e nelle loro intenzioni, hanno per compagni santamente e profondamente interessati, il Sommo Pontefice, che dichiarò di *unire con vero piacere la sua preghiera a quella di tutti i soci*; insigni Cardinali del Sacro Collegio, Vescovi, Arcivescovi in gran numero, [Superiori] Generali di grandi Ordini religiosi, Dignitari, Parroci, Sacerdoti, Religiosi d'ambo i sessi, e tutti i membri della ecclesiastica Gerarchia [...].*

6. S'invoca il contributo della stampa

Per divulgare la conoscenza della Pia Unione, e interessarne l'opinione pubblica, il Padre pensò di rivolgersi alla stampa, inviando ai sacerdoti, Direttori di giornali, questa lettera circolare:

«Molto Reverendo Signor Direttore, comincia a sentirsi qua e là il bisogno di obbedire a quel divino comando: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* (Mt 9, 38; Lc 10, 2). Diversi periodici cominciano ad occuparsene. Si fanno voti che questa preghiera si propaghi. Qua e là apparisce qualche preghiera in stampa su questo tenore, cioè per domandare al gran Padrone della mistica messe numerosi Sacerdoti operai per la Santa Chiesa.

«Ciò posto, siccome da trent'anni circa mi sono dedicato *ex professo* a questo con Istituzioni novelle, con stampe, con libretti di preghiere, con periodici e con l'impianto di una Pia Unione universale approvata ed indulgenziata dalla Santa Sede, così vengo a pregare la Signoria Vostra perché voglia occuparsene nel suo ottimo periodico (*giornale*) a gloria del Signore e a bene delle anime. A tal uopo le rimetto delle stampe, dalle quali potrà rilevare quanto cammino si è fatto sinora in questa santa propaganda, e come l'hanno accolta e incoraggiata Vescovi, Arcivescovi, Cardinali, [Superiori] Generali di Ordini religiosi e il Sommo Pontefice.

---

* Di Francia A.M., *Pia Unione della Rogazione Evangelica, op. cit.,* pagg. 3-20 (n.d.r.).

«Nondimeno c'è ancora da lavorare per estenderla; e io la raccomando caldamente al suo zelo. La prego nel nome Santissimo di Gesù, di volere scorrere le stampe che le rimetto, e farne cenno o rivista nel suo periodico (*giornale*), invitando i cattolici ad iscriversi alla Pia Unione universale, per la quale nulla si paga e nessun obbligo di coscienza si assume. Oh, se questa preghiera comandata da Gesù Cristo si propagherà nella Santa Chiesa, quanti beni ne verranno alla stessa e a tutti i popoli! Imperocché il segreto della salvezza della Chiesa e della società sta in questo: che la divina misericordia mandi ovunque Sacerdoti secondo il Cuore di Dio, novelli apostoli di zelo e di carità!

«E come può Iddio non esaudire questa preghiera quando Egli stesso l'ha comandata? Ah, che l'averla trascurata finora è stata causa di tanta lacrimevole scarsezza di eletti operai della mistica messe!

«Grande sarà il merito della Signoria Vostra se si occuperà di questa santa propaganda; frutto di tale propaganda sarà pure una corona d'incomprensibile gloria nel Regno dei Cieli!

«Con i sensi della più perfetta stima e pregandola di qualche riscontro, o del numero in cui si occuperà della salutare propaganda, passo a dichiararmi con ogni osservanza:

Messina, li …… 1907

Della Signoria Vostra Reverendissima
devotissimo obbligatissimo servitore
Canonico Annibale Maria Di Francia».[10]

Purtroppo, pochi mesi dopo questo sentito *appello* del Padre, avvenne il terremoto, e non ci è dato di poter controllare e seguire il riscontro che il Padre si augurava.

7. ...e la cooperazione dei sacerdoti

Il Padre chiese ai Vescovi che volessero introdurre la Pia Unione nelle loro diocesi, e a tal fine indicassero qualche sacer-

[10] *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 99; *Lettere del Padre, op. cit*., vol. 1, pagg. 372-374.

dote zelante* che potesse impegnarsi «per una santa ed opportunissima propaganda della massima gloria di Dio e bene di tutta la Chiesa». E spiegava al sacerdote indicato dal Vescovo di che cosa si trattava. Ricordava anzitutto il comando del Signore: *Messis quidem multa, operarii autem pauci. Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam*; l'abbondanza della messe e la scarsezza di operai.

«Questa scarsezza di operai della mistica messe – scrive il Padre – è una delle più gravi afflizioni che travagliano la Chiesa e la società. Da per ogni dove se ne risente il bisogno; la gioventù perisce, l'innocenza va dispersa, tante buone opere non attecchiscono, gli errori dilagano, lo splendore del sacro culto si offusca, le anime di perdono, e tutto perché sono scarsi i ministri del Santuario!

«Nostro Signore ci additò il rimedio a tanto male: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. È Iddio che deve suscitare i suoi ministri, che deve inviare dal Cielo le sante vocazioni, ma Egli vuole essere pregato. Quel *Rogate* è un comando.

«Bisogna dire il vero; questa Parola dei Santi Evangeli non è stata finora molto considerata. Ma oggi più che mai si fa imperioso il bisogno di ricorrere a questo gran mezzo della Preghiera per ottenere dal Cuore Sacratissimo di Gesù numerosi e zelanti Sacerdoti per tutte le Diocesi. E dobbiamo avere una fede certa, che se noi preghiamo per ottenerli, il Signore immancabilmente ce li darà [...].

«Ed oh, come arde d'infinito desiderio il Cuore Sacratissimo di Gesù a voler concedere tanta misericordia! E aspetta che i popoli ormai, e noi tutti Sacerdoti, ci scuotiamo dalla trascuranza usata finora verso un così importante comando, e lo supplichiamo per così grande e inestimabile misericordia!

«*Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, ci grida quel Cuore amorosissimo, mentre vede perire universalmente innumerevoli generazioni di anime redente dal suo Sangue preziosissimo: anime che, sol che fossero catechizzate, edificate, avviate alla fede e alla religione, raccolte in-

---

* Cfr. *Lettere del Padre, op. cit.,* vol. 1, pag. 418 (n.d.r.).

somma dai mistici operai, giungerebbero a salvezza, e molte a santificazione!».

Illustra quindi la natura della Pia Unione, e prega i sacerdoti a farsene zelanti propagatori, distribuendo i libretti che invia con le preghiere, la nota delle indulgenze. Chi può pagare, può dare un soldo per le pure spese di stampa; e chi non può «o non vuole» si abbia pure il libretto *gratis*, «purché questa santa preghiera si propaghi». E conclude:

«Grande sarà il merito che acquisterà la Reverenza Vostra propagando questa importantissima preghiera, e grandi benedizioni dell'Altissimo si attirerà!».*

* *Scritti*, vol. 37, pagg. 123-124 (*n.d.r.*).

Capitolo XXIV

UNA VISITA ALL'ISTITUTO «SPIRITO SANTO»

1. L'invito

Gl'Istituti del Padre erano sempre bersaglio di contraddizione: i più gli erano constantemente favorevoli, non mancavano però quelli che avevano da ridire, da criticare; e poi c'erano anche altri che, in buona fede, abboccavano alle critiche e alle voci sinistre, senza riflettere che bisognava verificare i fatti da vicino.

Il Padre perciò ritenne opportuno, per estendere e accrescere il credito dei suoi istituti, provocare una visita della nobiltà messinese. Ai primi di agosto (1906) riuscì a costituire un comitato di nobili signore, le quali accettarono di buon grado di collaborare e diramarono questa lettera d'invito:

«Egregia Signora, ci siamo riunite in Comitato non per una delle solite beneficenze o contribuzioni, ma per promuovere una semplice visita all'Istituto femminile del Canonico Annibale Maria Di Francia, dove tante orfanelle sono raccolte ed educate.

«Il Reverendo Direttore dell'Orfanotrofio ci ha espresso il desiderio di presentarci le orfane ricoverate, di farci vedere i locali, i diversi lavori che eseguiscono le ragazze, sotto la direzione delle Suore, e in ultimo di farci assistere a qualche recita divertente, che quelle figliuole daranno sul teatrino.

«Non abbiamo saputo negarci ad un invito così modesto, tendente ad apportare una parola di lode e d'incoraggiamento a tante povere figlie del popolo.

«Si è perciò che nell'elenco che abbiano compilato delle cospicue e distinte Signore della Città, non potevamo trascurare il suo gentile e riverito nome.

«Ci pregiamo inoltre rendere a sua conoscenza, che la visita al detto orfanotrofio sarà allietata dall'intervento di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Arcivescovo di Messina.

«La preghiamo adunque che voglia tenere il nostro cortese invito per il giorno 20 del corrente mese di agosto (che cade in giorno di lunedì) alle ore sedici meno un quarto.

«La sala di riunione è ampia ed arieggiata.

«Sicure della sua benigna adesione, con perfetto ossequio ci dichiariamo:

Devotissime
Principessa Anna di Castellàci Marullo
Baronessa Adele Cianciòlo Rizzotti
Carmela Calapài
Luisa Scaccianoce
Orsola Loffredo Lella
Maria Landi La Spada
Marchesa Alliàta di Saponara
Giuseppina Arigò Vadalà
*Signora Genovese Rizzotti».**

Molti invitati concorsero alla visita tra i quali, oltre Monsignor Letterìo D'Arrigo, Arcivescovo di Messina, intervenne anche, dietro invito personale del Padre, Monsignor Domenico Valensise, Vescovo di Nicastro.

2. Il discorso

Il ricevimento si aprì col canto di saluto agl'intervenuti, coi versi che il Padre non faceva mai mancare in simili occasioni. Seguì il numero più importante della visita: il discorso, in cui il Padre fece un sintetico e preciso resoconto dell'Opera dal suo primo apparire.

Egli rileva anzitutto l'importanza della visita:

---

* Di Francia A.M., *Discorso in occasione della visita fatta dalle Dame dell'Aristocrazia messinese all'Orfanotrofio nell'ex Monastero dello Spirito Santo* [...], Tipografia della Rogazione del Cuore di Gesù, Messina 1906, pagg. 4-5 (*n.d.r.*).

«Uso da più di venticinque anni a svolgere questa mia modesta Opera di beneficenza tra la povera gente, e tra gli oscuri Orfanelli dell'uno e dell'altro sesso, io provo tutta la novità dell'avvenimento. Mi sembra come se un giorno luminoso sia sorto per noi, in mezzo alla difficile via che abbiamo intrapresa, per una lunghissima serie di giorni faticosi e stentati».[1]

In questa occasione, «io mi sento, – scrive il Padre – direi quasi, nel dovere di rendere alle Signorie Vostre ragione del mio operato, di presentare un resoconto di tutto quanto vengono ad osservare; io sento il dovere di sottomettere al savio criterio di così nobile assemblea l'andamento di questo mio Istituto, gli scopi cui tende, le persone che lo compongono, i mezzi con cui si sostiene, gl'introiti e gli esiti che ne formano la domestica azienda: accennerò ai suoi primordi, alle vicende per cui è passato, alle speranze che ci sostengono per il suo avvenire».*

In varie occasioni ci è capitato di citare alcuni tratti di questo discorso. ora ci occorre mettere in rilievo, – sia pure ripetendo – che uno dei pregiudizi ricorrenti a quel tempo a Messina – favorito facilmente dalla povertà estrema delle origini – era che il Padre prendesse le suore dalle orfanelle; e chi sapeva quali erano le orfanelle del quartiere Avignone, non poteva adattarsi a vederle vestite da suore. Il Padre spiega chiaramente come stanno le cose, e noi abbiamo riferito le sue parole al luogo opportuno.[2] Ci permettiamo qui di aggiungere quanto egli scrive sulla suora educatrice:

«Il gravissimo compito della educazione ed istruzione di tante orfanelle, mi mise nella necessità di procurarmi delle buone educatrici, o di formarle». Naturalmente cercò delle suore, «poiché in questo affare della educazione delle giovanette raccolte in un Istituto, non ci lusinghiamo in contrario, nessuna maestra privata uguaglierà mai la Suora, la quale è nata fatta tra le mani della religione per far da madre, da maestra, da

---

[1] Di Francia A.M., *Discorso in occasione della visita, op. cit*., pag. 9; *Discorsi, op. cit*., pag. 438.

* Di Francia A.M., *Discorso in occasione della visita, op. cit*., pag. 10; *Discorsi, op. cit*., pag. 439 (n.d.r.).

[2] Cfr. Tusino T., *Memorie biografiche*, parte seconda, Editrice Rogate, Roma 1996, pagg. 5-22.

amica, da sorella alle giovanette di qualsiasi condizione. La Suora educatrice e madre delle alunne è uno dei più begli spettacoli che il cristianesimo ha offerto in ogni tempo, e specialmente da due secoli in qua.

«Io ne intesi lo stretto bisogno fin da quando presi a raccogliere orfanelle. Ma le Comunità che io vagheggiavo pel mio Orfanotrofio, cioè le Figlie della Carità e le Figlie di Sant'Anna, non poterono accettare il mio invito non avendo io mezzi come retribuirle. Allora concepii un pensiero forse troppo ardito, se non audace: quello di formare io stesso una Comunità di Suore educatrici per le mie orfanelle».*

Le vicende che avevano accompagnati i primi anni della fondazione delle suore, culminate nello scisma di Roccalumera, erano ben note in Città; ma il Padre vi passa sopra, e afferma che «la Comunità delle Figlie del Divino Zelo è propriamente cominciata l'anno 1897»; e «in quel primo esordire si ebbe una guida e maestra, che fu per noi una inaspettata benedizione di Dio, una fortuna insperata indimenticabile»: Melania di La Salette, che «gettò le basi di quest'umile Istituto delle Figlie del Divino Zelo, le quali, per tale circostanza, entrarono in certo modo nel campo della storia».[3]

Seguono notizie sulla vita interna degl'Istituti: essi contano certamente sulle contribuzioni della pubblica generosità, ma non possono abbandonarsi all'ozio: è un altro pregiudizio che si era creato intorno ai suoi Istituti, e che il Padre qui tende a sfatare:

«Ad una istituzione di carità è lecito, dentro certi limiti, di stendere la mano, solo quando ha dei soggetti incapaci al lavoro: come ciechi, storpi o vecchi cadenti, o bambini di pochi anni. Del resto appoggiarsi sulle elemosine per Istituti di giovani d'ambo i sessi, sarebbe un pregiudizio al retto indirizzo educativo.

«I ragazzi e le ragazze debbono avvezzarsi al lavoro fin dalla più tenera età, e col crescere negli anni si deve trovare il mo-

---

* Di Francia A.M., *Discorso in occasione della visita, op. cit*., pag. 12-13; *Discorsi, op. cit*., pag. 440-441 (*n.d.r.*).

[3] Di Francia A.M., *Discorso in occasione della visita, op. cit*., pag. 12-13; *Discorsi, op. cit.,* pag. 444.

do di rendere fruttifero il lavoro. Il lavoro, in una Casa educatrice, è tra i primi efficienti della moralità: esso è ordine, è disciplina, è vita, è arra di un buon avvenire per i soggetti che vengono educati. Essi apprendono per tempo a guadagnarsi il pane col sudore della loro fronte.

«Non vi può essere educazione né religiosa, né civile, discompagnata dal lavoro.

«*Ora et labora*, prega e lavora, era il motto che prendevano a loro divisa i solitari dell'Occidente, che, sebbene dedicati ad una vita di trascendentale ascetismo, pure proclamavano che non vi è sodezza di princìpi religiosi dove manca il lavoro.

«Ho nutrito costantemente queste idee, ed ho subìto in silenzio per tanti anni la taccia che gli orfani e le orfane da me ricoverati avessero l'ozio per programma!

«Ma, viva Iddio, col lavoro indefesso e con le più faticose industrie, si è potuto trarre i mezzi per mantenere in tanto tempo due numerosi Istituti di beneficenza con le molteplici spese di affitti, di fabbriche, di manutenzioni, di impianto di arti e mestieri.

«In primo luogo abbiamo messo avanti un mulino e un panificio: opera veramente ardita, che ci ha fatto invecchiare anzitempo, ma con cui abbiamo risolto un grave problema per i nostri Istituti, cioè il pane quotidiano, che si trae dai guadagni della vendita del *pane di puro grano*; il che rappresenta un introito di circa mille lire al mese. Inoltre siamo lieti di avere offerto alla Città un pane perfettamente igienico e sostanzioso, ritenuto come il più sicuro che non contenga estranei.

«Anche prima del panificio avevamo impiantata una maglieria con macchine per confezionare calze, flanelle, mutande, sciallini, copribusti e simili».[4]

Non può poi il Padre trascurare con sentita gratitudine la memoria degli insigni benefattori, che sono stati di valido aiuto

---

[4] DI FRANCIA A.M., *Discorso in occasione della visita, op. cit.,* pag. 12-13; *Discorsi, op. cit.,* pagg. 449-450.

Nello stesso discorso il Padre dice che anche nell'Istituto maschile erano in piena efficienza una tipografia, la sartoria e la calzoleria (cfr. *Ibidem*, pag. 22; pag. 452.

per l'esistenza e lo sviluppo delle Opere. Richiamiamo l'attenzione sulla conclusione del discorso:

«Eccellenze Reverendissime, nobili Signore, distinti Signori! Pria che io termini, permettetemi che a conclusione io vi rivolga questa parola: "Vi raccomando i miei orfanelli e le mie orfanelle!". No, non sono delle sole elemosine che io vi domando! Lo so che le tante Opere di beneficenza in Messina vengono a far capo sempre da voi: voglio essere moderato nelle mie richieste. Queste orfanelle, e io con loro, vi siamo eternamente grati di quelle contribuzioni che sempre, in diverse circostanze, non avete mancato di elargire. Ora io domando altri favori: il vostro appoggio morale, la vostra benevolenza, la vostra pietosa considerazione per questi Istituti, la volontà propensa ad aiutarli non solo con l'obolo, ma ancor meglio con le buone parole, con le tante relazioni di cui disponete, in quelle propizie occasioni in cui una parola, una raccomandazione, può fruttare alle volte un positivo vantaggio. Io vi domando che non accogliate tanto facilmente le ingiuste critiche con cui alle volte persone, mosse non so da quale spirito, spargono sinistre voci, specialmente tra le classi agiate, per alienarmi gli animi, addebitandomi a colpa di cattiva amministrazione il prendere che io fo tanti orfani, l'impiantare che io fo tante industrie, e mettendo in mala vista, come opera di inutile sfruttamento, i miei Istituti. Ci vuol poco, o Signori, a criticare e demolire, ma voi siete abbastanza pieni di senno e di esperienza per comprendere quanto ci voglia per edificare».

Sèguita con un'altra richiesta non meno importante:

«Io vi chiedo, o Signori, un'altra agevolazione, che voi non potrete negare a queste orfanelle, che oggi stanno quasi inebriate alla vostra presenza. Esse devono vivere col lavoro delle loro mani, più che con le contribuzioni; dunque, date loro delle commissioni. Domani potete aver bisogno di un corredo ricamato per le vostre figlie, che passeranno a cospicue nozze; ebbene, datene la commissione al nostro Orfanotrofio. Ritornano due giovani sposi dalla chiesa e dal municipio; quel giorno la casa di quella vostra amica è in festa; voi volete regalare una *corbeille*,

un mazzo di fiori: a chi ne darete la commissione? Ricordatevi allora di queste orfanelle che vi domandano lavoro. Viene il due novembre, e voi dovete deporre una ghirlanda di freschi fiori sulla tomba di quell'amatissima persona estinta; servitevi dell'opera di queste orfanelle, che mentre lavoreranno quei fiori manderanno un suffragio a quella santa anima che ne esulterà.

«La vostra famiglia fa consumo di articoli di maglieria; voi ne avete sempre bisogno; date le vostre commissioni a queste povere orfanelle, le quali metteranno in moto le macchine da calze e vi serviranno puntualmente ed esattamente.

«Lavoro io vi domando, o Signori; se il contingente delle tante bambine, che non manca mai nel mio Orfanotrofio, ha quasi un diritto alla vostra carità, quello delle giovanette già addestrate ad un lavoro, non vuol vivere di elemosina: esse vogliono lavorare, anche se debbono togliere le ore al sonno, purché lavorino, purché mangiando il pane quotidiano possano dire: noi ce l'abbiamo lavorato, Dio benedica le nostre benefattrici che ci hanno dato un lavoro proficuo».

E si augura il Padre che si possa costituire tra le Dame intervenute un Comitato permanente, con lo scopo d'incoraggiare le industrie e i lavori delle orfanelle.[5]

3. La Vanarella

Dopo il discorso, le ragazze presentarono una brillantissima commedia in due atti, *La vanarella*, cui seguì un dialogo in francese di quattro postulanti, che manifestavano la loro vocazione di consacrarsi alla salvezza delle orfane. Negl'intervalli ragazze e suore trattenevano il pubblico con suonate al pianoforte a quattro e a sei mani.

Il settimanale messinese *La Scintilla* del 22 agosto pubblicò una lusinghiera relazione della festa.*

---

[5] Di Francia A.M., *Discorso in occasione della visita, op. cit*., pagg. 23-25; *Discorsi, op. cit.,* pagg. 455-458.

* Cfr. *La Scintilla*, anno 2, n. 82 (22 Agosto 1906), pag. 3 (*n.d.r.*).

Le Signore firmatarie dell'invito alla festa, si costituirono in Comitato, secondo i desideri del Padre e in data 24 agosto, diramarono una lettera circolare alla nobiltà messinese, dando un resoconto della visita e invitando le signore a dare il loro appoggio morale all'Opera e lavoro alle orfane.

4. Esposizione dei lavori

La visita ebbe inizio dalla sala della mostra, dov'erano esposti lavori di ogni genere: cucito, ricami in bianco, seta e oro, lavori finissimi di tombolo, uncinetto, *filet*, *macramé*, maglierie d'ogni specie a macchina, oro filato, stelle metalliche, lavori di fioricoltura, e perfino venne ammirato un bel disegno su vetro eseguito da una delle suore.

I lavori esposti per la visita furono alcuni mesi più tardi presentati al pubblico in via Garibaldi, nelle vetrine dei signori Giuliano e Piperno. Il giornale *Gazzetta di Messina* del 22-23 gennaio 1907,* ne fa lusinghiera descrizione:

«*Una bellissima esposizione artistica*. Le orfanelle del ricovero del pio e benefico prelato il Canonico Don Annibale Di Francia hanno esposto nelle vetrine dei Signori Piperno e Giuliano, al Corso Garibaldi, svariati e molteplici lavori di ricami, pittura e manifattura, che sono una squisita manifestazione artistica, e fanno rilevare come quella piissima e santa Istituzione progredisce e va innanzi sotto il reggimento delle Suore preposte alla direzione dell'Orfanotrofio.

«La bella e riuscitissima mostra offre largo campo agli osservatori per rilevare come dai piccoli lavoretti di fiori di carta si ascenda gradatamente a quelli di fiori artificiali, dalle manifatture di maglierie e di calze, alle confezioni di sciarpe di lana e di seta, ai ricami precisi finitissimi di corredi per sposa, a quelli su seta, in oro e a quelli mirabilmente perfetti per fattura

---

* Cfr. *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, anno 45, n. 23 (22-23 Gennaio 1907), pag. 2; vedi anche *L'Ordine di Messina*, anno 75, n. 18 (22-23 Gennaio 1907, pag. 3 (*n.d.r.*).

e magistero di ritratti ed immagini sacre. Si osservano infatti due quadretti bellissimi lavorati in seta, l'uno raffigurante il defunto Re Umberto I nella sua uniforme di generale; l'altro un Arcangelo, in cui l'armonia dei colori, l'assieme pittorico e la squisitezza della fattura nel trapunto squisito del ricamo, attirano l'osservatore all'ammirazione più viva e più vera.

«La esposizione dei lavori delle orfanelle di Padre Francia è stata una rivelazione per la città nostra, e noi nel constatarlo ci auguriamo che l'Orfanotrofio, che solleva e redime i derelitti e i miseri, assurga sempre più e che alla santa e civilizzatrice opera del Padre Francia non manchi mai il soccorso, l'aiuto e la protezione dei filantropi e dei nostri Enti Amministrativi».

Il quadro del Re Umberto, con due fotografie dei rispettivi Orfanotrofi, fu spedito alla Regina Madre, Margherita di Savoia, accompagnato da una letterina di omaggio del Padre. La Regina rispose con la seguente lettera e l'invio di lire cinquecento.

«Gressoney S.A. Jean 28 agosto 1906

«Reverendo Signore,

«Sua Maestà la Regina Madre ha molto gradito l'offerta delle due fotografie e quella ancora del quadro ricamato da codeste povere orfanelle.

«Del gentilissimo atto di omaggio l'Augusta Signora m'incarica di esprimere i suoi vivi ringraziamenti non solo alle giovani e valenti esecutrici, che attesero al pregevole lavoro con sentimenti di affettuosa devozione per la venerata memoria del compianto Re; ma ancora a Vostra Signoria Reverenda, presso cui la Maestà Sua mi vuole pure interprete del suo sincero compiacimento per lo spirito di cristiana carità che la muove a compiere opera di vera e benintesa beneficenza.

«A testimoniarle anzi vieppiù la propria alta soddisfazione Sua Maestà si è compiaciuta di esaudire la preghiera rivoltaLe e destinare a favore degli Orfanotrofi, da Vostra Signoria fondati, la somma di lire cinquecento. Ed io sono lieta di darle la partecipazione mentre mi pregio qui acclusa trasmetterle la graziosa largizione Reale, restando in attesa della restituzione per mio discarico dell'annesso modulo di ricevuta da Lei firmato.

«Nell'occasione gradisca, Reverendissimo Signore, la protesta di mia più distinta osservanza.

La Dama d'Onore di Sua Maestà
Marchesa di Villamarina».

Il settimanale *La Scintilla* (10 ottobre 1907) postilla la lettera con queste parole: «Ci congratuliamo di cuore col Canonico Annibale Di Francia pel credito che godono i suoi Istituti, fondati e sostenuti con tanti e sì lunghi sacrifici, e gli auguriamo che il Reale esempio muova tutta l'aristocrazia messinese ad apprezzare ed aiutare i suoi Orfanotrofi, che sono asilo di rifugio e di salvezza per centinaia di abbandonate creaturine di Messina, Comune e Provincia. Ci pensino pure il nostro Municipio e l'Amministrazione provinciale ad agevolare questi Istituti».

5. Autodifesa

Il discorso pronunziato nella visita del 20 agosto, il Padre lo pubblicò per la stampa, arricchendolo di note,* tra le quali ne leggiamo alcune particolarmente interessanti, perché il Padre si giustifica di tante accuse che gli si fanno gratuitamente. Ritengo opportuno riferirle. Leggiamo dunque:

«Una delle più gravi e perniciose accuse che mi si fanno da taluni (sempre gratuitamente) si è che *io non so amministrare*. Si corrobora questa gratuita asserzione con quattro accuse.

«1. Che io ho barattato il legato Gentile di lire centomila per lire cinquantacinquemila; 2. Che prendo molti ragazzi, e che, essendo molti, non sono ben tenuti; 3. Che io soccoro dei poveri; 4. Che non tengo i conti in regola.

«Tutte queste accuse sono senza base.

1. - Non è vero che il legato Gentile fosse di centomila lire *effettive* [...].[6]

---

* Cfr. VITALE F., *op. cit.*, pag. 326 (*n.d.r.*).

[6] Cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte seconda, pagg. 320-325, in cui sono riportate le giustificazioni e i chiarimenti del Padre a proposito del legato Gentile.

«2. - Che io prendo ragazzi e ragazze al di là di quanto potrei mantenerne, e quindi non sono ben tenuti».

A quest'accusa il Padre aveva risposto durante il discorso:

«Si è detto di me – egli scrive – che sono troppo facile ad accettare ragazze. Ma bisogna trovarsi sotto le gravi pressioni morali dove io spesso mi trovo: oggi è un altolocato che mi prega, dimani è un rappresentante della pubblica stampa che intercede, poi è un benefattore che pretende; altra volta (sembra incredibile!) è uno di quelli stessi che deplorano la mia facilità a prendere orfane, il quale mi pressa e mi stringe per accettarne una; altra volta sarà un caso critico, di eccezionale gravità, che s'impone; qualche volta è una bambina a nero vestita, scalza, cenciosetta, con due occhietti lacrimosi, che guarda la suora come per dirle: Oh, io non ho più madre, prendetemi con voi!».*

Nella nota il Padre aggiunge:

«Se io, fin da quando cominciai a raccogliere i bambini e le bambine dispersi, avessi preso in mano il compasso del freddo amministratore, prima di tutto non avrei barattata la poca roba di casa mia, e quindi, volendo proporzionare il salvataggio della povera dispersa orfanità alle contribuzioni, che sono sempre state scarse, non avrei formato Istituti di ragazzi e ragazze. Se in ogni cosa ci vuole un po' d'intrapresa, d'iniziativa e di slancio, molto più, io credo, quando si tratta di salvare la fanciullezza abbandonata, che perisce e si perde da un giorno all'altro! Oggi vi sono in Messina due Orfanotrofi, dove tanti ragazzi e tante ragazze, che a quest'ora sarebbero perduti, hanno trovato educazione, vita e salvezza. Perché dunque dovrei spegnere dentro di me, per freddo e inopportuno calcolo, questa fiamma o istinto che mi ha condotto fin qui? [...].

«In quanto poi che i miei orfanelli siano ben tenuti o no, io prego i Signori e le Signore messinesi di venire a verificare. So in qualche modo i miei doveri di Istitutore. Non è solamente alla salute delle anime e alla religiosa educazione dei miei bambi-

---

* Di Francia A.M., *Discorso in occasione della visita, op. cit.,* pag. 17-18; *Discorsi, op. cit.,* pagg. 447-448.

ni ricoverati che io attendo, ma mi prendo eziandio grande premura della loro salute corporale e della loro educazione civile. Buona nutrizione, igiene, pulitezza, galateo, sono tra i fattori principali dei miei Istituti.

«In quanto a nutrizione basta vedere come stanno rubicondi e ben pasciuti i ragazzi e le ragazze [...]. In quanto a igiene, io mi ci picco un poco. Sono Kneippista, ho anche letto il trattato del Mantegazza,* e all'igiene ci tengo scrupolosamente.

«Nei nostri refettori c'è un piccolo regolamento di precetti *morali, igienici e di buona creanza*, riguardanti il modo di prendere il vitto.[7]

---

* Paolo Mantegazza (1831-1910), medico antropologo, igienista e scrittore, si occupò di fisiologia dell'alimentazione; alternava a conferenze, libri di-vulgativi nel campo dell'igiene (*n.d.r.*).

[7] Ecco il regolamento per il *refettorio*:

I - *Precetti morali*:
1. Premettere al pranzo breve preghiera e ringraziare Iddio terminato il pranzo.
2. Mangiare non pel gusto della gola, ma per ubbidire alla legge di natura e mantenersi in salute per vivere ai fini di Dio.
3. Attendere durante il pranzo alla lettura spirituale, affinché l'anima non manchi del suo cibo.
4. Considerare tanti poveri che soffrono la fame e disporsi ad aiutarli, potendo.
5. Pensare a quella Mensa eterna e celeste, alla quale ci attende Gesù Signor Nostro nel suo Regno, per darci il cibo della eterna gloria, se ce lo avremo meritato con le nostre azioni.

II - *Precetti igienici*:
1. Mangiare a tempo e masticare bene il cibo per ben digerirlo.
2. Non mangiare troppo caldo, perché rovina i denti e fa male alla digestione.
3. Non bere freddo immediatamente sui cibi, perché si guasta la digestione, e fa anche male ai denti.

III - *Precetti di buona creanza*:
1. Mangiare ciò che vi si appresta senza fare lagnanze, e non vi sia cibo che non mangiate.
2. Mangiare a tempo e con creanza.
3. Non sporcarsi le mani, il viso e il tovagliuolino.
4. Non mettere i gomiti sul tavolo.
5. Mangiare in silenzio senza far chiasso.

(foglio a stampa, Tipografia Antoniana del piccolo operaio, Oria 1911).

«I nostri Istituti sono provvisti di acqua corrente e di lavatoi, e i ragazzi vi si lavano ogni giorno mani, faccia e collo. [...]. I nostri dormitori sono larghi e arieggiati. Quello dell'Orfanotrofio femminile specialmente, attesoché il locale meglio si presta, è superlativamente arieggiato e soleggiato. Aria e luce sono i primi fattori della vita; e noi deploriamo che questa importante regola igienica è maltrattata e praticamente sconosciuta dalla maggior parte. Presso di noi vigoreggia. La florida salute, che, grazie a Dio, godono i miei orfani, è anche dovuta alla più larga osservanza di questa regola igienica: aria, aria sempre, aria fresca, aria nuova, aria pura di giorno e di notte, nel dormitorio, nel laboratorio, nella scuola, nella ricreazione, nel refettorio, dovunque.

«Il *moto* è pure tenuto in grande stima presso di noi. I ragazzi apprendono un po' di esercizi all'uso militare, escono a passeggio per la campagna una volta la settimana, e giornalmente nella ricreazione saltano e fanno chiasso a loro piacere. Una volta vi avevo impiantato la ginnastica, ma poi un rischio corso da un ragazzo me la fece togliere. Abbiamo invece un bel teatrino anche nell'Istituto maschile, per divertimento e istruzione dei ragazzi. Le ragazze hanno ampi giardini, dove nel riposo dal lavoro giuocano e si divertono.

«Qualcuno mi fa qualche obiezione: "Ma il vostro Istituto maschile è a pianterreno, anche il dormitorio lascia a desiderare". Signori, di grazia, avete quattrini da darmi? Datemene abbondanti e vi assicuro che in poco tempo farò sorgere un Istituto modello!

«Lo so ben io di quali altre cose hanno bisogno i miei Istituti per raggiungere la perfezione; ma si è cominciato dal nulla, ed oso dire che, per grazia di Dio, siamo a buon punto. Ho altri ideali da raggiungere e miro diritto alla meta! [...].

«3. - Mi si accusa che soccorro i poveri. Quest'accusa, in verità, mi fa dispiacere! Soccorrere i poveri afflitti, miseri, abbandonati, morenti di fame e di freddo, storpi, ciechi, inabili al lavoro, è obbligo di ogni cristiano, anche facendo degli sforzi. Gesù Cristo Signor Nostro ci ha insegnato di fare agli altri quello che vorremmo che fosse fatto a noi (cfr. Mt 7, 12; Lc 6, 31).

«"Ma voi non avete i mezzi per soccorrerli, avete gli orfani da provvedere".

«Io non ho mai tolto nulla ai miei orfani ricoverati per soccorrere i poverelli. I mezzi li ho procurati dalla pubblica beneficenza, ed ho constatato che una Provvidenza suprema, innanzi alla quale il povero non vale meno del ricco, non mi ha fatto mancare mai i mezzi per dare un po' di minestra e un po' di pane ai poveri più derelitti e bisognosi.

«"Ma voi soccorrete accattoni, che potrebbero lavorare".

«Prego i miei signori di venire qualche giorno nell'ora del mezzodì al mio Istituto, e vedranno la probatica piscina. Vedranno vecchi decrepiti, ciechi, storpi, languenti d'inedia. Assicuro che ne ho presi svenuti a terra per fame. Se poi fra tanti ve ne siano disoccupati, non c'è forse anche tra i disoccupati quelli che, pur volendo lavorare, non trovano lavoro del loro mestiere? La società deve condannare a morte costoro? Ma la carità e l'umanità non osano farlo, non osano negare almeno un tozzo di pane!

«"Ma noi sappiamo che taluni v'ingannano e vi rubano".

«Può darsi che sotto le mentite forme di estrema povertà si nasconda alle volte un mariuolo, e mi rubi la minestra e un tozzo di pane (gran cosa, in verità!). Ma io non posso adottare la massima: "Purché il reo non si salvi, il giusto perisca"; non posso, dico, per timore di dare il tozzo di pane ad un accattone finto povero, negarlo a tanti veri infelici!

«Mi rubano! Ma, di grazia, signori, giammai loro sono stati rubati? Giammai l'umana frode e simulazione vi ha tratto i quattrini dalla tasca o dalla cassaforte, nonostante la vostra vigilanza ed oculatezza? Ah, che forse vi sto toccando un tasto ben doloroso, e vi sto risvegliando memorie funeste!... Prego dunque che non mi si critichi con tanta facilità, se mentre distribuisco un soccorso a tanti poveri afflitti, capita nella mischia un accattone, il quale alla fine è doppiamente infelice! Sì, la società non si curò di lui quando era un discolo, un accattoncello; egli fu abbandonato a se stesso, si diede a mala via: oggi la società lo condannerà a morte? Almeno nell'alito celeste della carità potrà egli trovare un'aura di pace, che lo riconduca a miglior consiglio!

«4. - La quarta accusa che mi si lancia è che io non tengo i conti di amministrazione perfettamente in regola: ovvero che *io non so amministrare*.

Questa grave accusa, che mi è riuscita purtroppo dannosa, merita che io risponda alquanto di proposito. E prima di tutto, nel mio Istituto ho un economo, il quale giorno per giorno segna in un libro l'introito e l'esito, fino al centesimo che si introita e si spende. Ognuno può verificarlo».

Segue una pagina indicativa sui vari registri per le relative industrie, i compiti dei vari segretari della corrispondenza antoniana (che a quel tempo si iniziava), l'indirizzo dei benefattori, ecc. E conclude dicendo che «ognuno può verificare il tutto». Poi il Padre si domanda:

«Che cosa dovremmo fare di più? Comprendo anch'io che vi è sempre da migliorare; ed io, come ho detto più sopra, ho degl'ideali ai quali tendo sempre per condurre a perfezionamento, se Dio vuole, un'opera che cominciò dal nulla, tra le catapecchie dei poverelli, con la spinta del cuore, per salvare l'abbandonata fanciullezza e soccorrere l'umanità sofferente. E dal nulla e dalle catapecchie, siamo già all'esistenza di due Orfanotrofi, che pur hanno attirato la simpatia e l'ammirazione delle classi nobili e popolari di Messina. Perché dunque ci si parla di cattiva amministrazione?

«Cattivamente amministrata si dice una casa, un'azienda, che, pingue di entrate e di rendite, va nondimeno a rotoli, ma presso di noi è avvenuto proprio il contrario.

«Senza quasi mezzi, siamo andati sempre avanti, manteniamo sempre orfani e poveri, abbiamo sempre perfezionato l'andamento della nostra azienda domestica e pubblica. Noi amiamo immensamente l'ordine, il sistema, la regolarizzazione di ogni cosa, perché riconosciamo che il buon ordine viene da Dio, il quale è l'Ordine supremo, che riordinò il caos *pondere et mensura*, con peso e misura (cfr. Sap 11, 20).

«Con tutto ciò abbiamo dovuto tollerare tanti anni, e per parte di taluni, la falsa accusa, che nessuna amministrazione esistesse nei nostri Istituti!».

Qui il Padre mostra volersi pigliare la rivincita, e continua:

«Ma io vorrei ora il permesso di ritorcere un poco gli argomenti!

«Come vanno tante e tante case, che pur si dicono bene amministrate? Quali sono i prodigi di certe menti amministrative? Perché le fallenze sono all'ordine del giorno, anche in persona di

quelli che tengono conti, registri e contabili in tutta regola? Perché le spese superflue sono spesso a danno del bilancio? Perché la smania di locupletare le proprie finanze fa arrischiare dei grossi capitali?

«Anni fa un ricco signore di Messina mi fece delle vivaci osservazioni sul mio modo di amministrare, e in pubblico Consiglio al Municipio mi fu contrario per un aumento della contribuzione annua, perché *io non so amministrare*! Bel modo in verità di aiutare *i miei amministrati*, e di riparare alla mia cattiva amministrazione! Peraltro è un modo molto semplice, perché mi si toglie *l'amministrabile*, e così la mia inabilità ad amministrare resta in potenza, e non si traduce in atto! Non è così? Ebbene, dopo poco tempo quel signore, con uno slancio di mente amministrativa, s'imbrogliava in un appalto, dove perdette da duecento e trecento mila lire! Io potrei citare nome e cognome di quell'individuo, già defunto; ma me ne astengo per rispetto della famiglia.

«E poi guai se il Canonico Di Francia spende cinque lire per preparare un po' di minestra per la povera gente, che muore d'inedia! Se le spendessi per lusso e divertimento, allora sì che non avrei che rispondere alla critica!».

Il Padre conclude con una chiara precisazione:

«Io qui debbo fare giustizia al vero. Quelli che si astengono dal soccorrere i miei Orfanotrofi, sotto il pretesto che io non so amministrare (e così mi tolgono *l'amministrabile*), sono una frazione; ma la maggior parte nella nostra Città, dove la beneficenza ha avuto un culto in tutti i secoli, guarda con occhio di grande simpatia questi poveri Istituti. Nessuno potrà dimenticare il concorso di tutta la Città in certe nostre *fiere* e *lotterie*, e in certe *passeggiate di beneficenza*, quando da tutti i balconi, da tutte le botteghe, da tutti i negozi, piovevano oggetti e denari sul carro, d'onde le delicate figure di alquante orfanelle colpivano i cuori di compassione e di affetto.

«Nessuno può dimenticare quando la stampa cittadina è sorta come un sol uomo per caldeggiare la causa di questi Orfanotrofi».[8]

---

[8] Di Francia A.M., *Discorso in occasione della visita, op. cit.,* pag. 31-37; *Discorsi, op. cit.,* pagg. 459-466.

Segue una pagina a ricordo dei tanti benefattori, a cominciare dalle autorità cittadine, governative, prefetti, questori, enti bancari e numerosi altri, che si sono dimostrati col Padre sempre affezionati e generosi.[9]

6. La matematica della fede

Vero, verissimo quanto il Padre scrive sulle regole di amministrazione e sui suoi metodi amministrativi; ma non è questa tutta la verità: bisogna far leva su di un argomento, al quale egli qui accenna di passaggio, perché purtroppo l'intelligenza di esso non è alla portata di tutti: la Provvidenza, dinanzi alla quale il povero non vale meno del ricco. E la Provvidenza ha i suoi argomenti che non sono umani, che sfuggono alle leggi della nostra matematica, e arrivano infallibilmente a conclusioni impensabili umanamente. La vita del Padre non si capisce se si fa astrazione dalla Provvidenza.

Bellamente scrive Alessandro Pronzato:

«Non se la faceva molto con le scienze esatte, era più portato per le lettere. Eppure si piccava di insegnare la matematica!

«Diamine, era specializzato nelle sottrazioni. Aveva escogitato, con un metodo personalissimo, un'operazione di questo genere: togliendo da una somma una cifra, il totale aumenta.

«Con alcune varianti: quando non c'è quasi niente in cambusa, basta eliminare il *quasi* e si ottiene... tutto.

«Oppure: quando scarseggiano i soldi, è sufficiente distribuirli, perché si moltiplichino. O ancora: per sommare, bisogna sottrarre. E infine: per avere, bisogna dare.

«La cosa stupefacente era che, attraverso questa aritmetica strampalata, i conti tornavano».[10]

Il Padre riconosce che questo argomento non è secondo la logica delle cose, ma egli lo ha trovato validissimo. Scrive a Mon-

---

[9] Cfr. Di Francia A.M., *Discorso in occasione della visita*, *op. cit.*, pag. 466-468; vedi anche Tusino T., *Memorie biografiche*, parte seconda, pagg. 307-322.

[10] Pronzato A., *Non hanno più pane,* Gribaudi editore, Torino 1977, p.151.

signor Francesco Parrillo, che fu Visitatore apostolico delle sue Opere nei suoi ultimi anni:

«Debbo rivelare a Vostra Signoria Reverendissima – che per noi rappresenta la Suprema Autorità – *un modo di agire che ha dello strano*, come io mi sono condotto in quaranta e più anni, che mi trovo nel campo delle Opere di beneficenza.

«Ho avuto una grande premura per gli orfani e per i poveri, e sta bene; ma ho avuto una specie di presunzione di *voler dare*, non solamente per le opere da me intraprese, ma anche per opere buone altrui; non solo per le persone interne da me prese negl'Istituti, ma anche per poveri mendicanti, e specialmente per Case religiose [...]. Il dare l'ho riguardato come segreto infallibile di continua divina Provvidenza. E la mia speranza in Dio non è stata mai delusa. Nostro Signore, per sua infinita bontà, in ogni lato ci sovrabbonda di divina Provvidenza».[11]

Ovviamente, questi criteri lasciavano dei vuoti nei registri... e una volta un economo si permise fargli osservare che così non si poteva continuare, si andava incontro al fallimento; ma il Padre senza scomporsi, per nulla preoccupato, rilevò:

«Niente paura: la matematica ha ragione, ma se noi dovessimo darle retta, finiremmo col non fare nulla. Bisogna impiegare *la matematica della fede*: con questa non andremo mai in secca».

In questa scienza il Padre era maestro; e i problemi con questa li risolveva sempre felicemente.

[11] *Scritti*, vol. 29, pagg. 46-47; vedi anche *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 2, pagg. 683-684.

Capitolo XXV

LA SANTA SCHIAVITÙ D'AMORE

1. L'Immacolata - Addolorata

A Messina esisteva un santuario dedicato all'Addolorata, dove si venerava una bella antica prodigiosa statua della Madonna, alla quale il popolo portava molta devozione.

Essendo crollata la chiesa parrocchiale di Sant'Antonio Abate col terremoto del 1783, quella parrocchia fu trasferita nella chiese dell'Addolorata e lo sviluppo delle opere parrocchiali fece trascurare col tempo la devozione alla Madonna, che a poco a poco si affievolì finché la stessa statua dell'Addolorata non riscosse più culto, che anzi, rimossa dal suo altare, andò a finire in fondo a un magazzino o ripostiglio dietro la sagrestia.

Come il Padre venne a sapere della sorte toccata a quella sacra immagine, tanto venerata un tempo, andò a vederla e la chiese al parroco, il sacerdote Giovanni Chillè, che la cedette ben volentieri.*

Egli la mise in carrozza e la portò all'Istituto «Spirito Santo», trattenendola però in parlatorio. Suonò quindi la campana per chiamare a riunione tutta la comunità, annunziando la visita di una grande Signora, alla quale bisognava rendere doverosi omaggi... In mezzo al giubilo di tutte, la divina Signora Maria entrò a prendere possesso della sua Casa, come divina Superiora e Madre, secondo la proclamazione fatta il giorno della Immacolata del 1904. Fu collocata su una barella posta avanti alla stanza della già Superiora Generale, ora Vicaria della Santissima Vergine.

---

* Cfr. *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 235 (*n.d.r.*).

Quel giorno era l'11 febbraio 1905, festa della Immacolata Concezione di Lourdes.

La data era avvenuta casualmente, senza alcuna predeterminazione, e il Padre designò quella statua come Immacolata-Addolorata: *Addolorata*, per l'atteggiamento in cui la statua era rappresentata; *Immacolata*, perché proclamata, come detto avanti, divina Superiora il giorno della Immacolata; ora la Madonna riappariva tra le sue figlie e suddite l'11 febbraio, dedicato appunto alla Immacolata di Lourdes.

Si verificò in questa occasione un fatto semplicissimo, naturale certamente; ma sappiamo che gli uomini e le cose e le circostanze sono sempre regolati dalla divina Provvidenza: si tratta di un sogno; ma chi impedisce di leggere, anche in un sogno, le vie di Dio? Non si tratta di verità di fede, ma la pietà semplice e ingenua vi trova un alimento e accrescimento di fiducia nella protezione della Madonna.

Adunque, nella notte sul 12 febbraio Suor Maria Carmela D'Amore, Superiora della Casa di Taormina, senza nulla sapere di quanto era avvenuto a Messina, sognò una bella Signora con manto celeste e nastri lavorati in oro. La suora le domandò:

– *Chi è Lei?*

E ne ebbe in risposta:

– *Io sono l'Immacolata Concezione.*
– *Lei è dunque la nostra Superiora e Madre! Vostra Maternità quanto tempo starà con noi?*

Rispose la visione:

– *Sempre!*

Poi seguirono – sempre in sogno – altre azioni della Signora e interrogazioni della suora; come: baciare un libro, leggere l'officio, pregare con le braccia in croce, prendere un fuso con del cotone e mettersi a lavorare. E la suora a chiederle:

– *Madre, perché fa questo lavoro?*

Ne ebbe la risposta:

– *Questo lavoro è stata la mia prima occupazione.*

Suor Carmela si svegliò e rimase assai impressionata della bellezza di quella Signora e della dolcezza di quella conversazione. Il domani raccontò così semplicemente, come un bel sogno, – che però è sempre sogno – quello che abbiamo riportato sopra;

ma qual non fu la sorpresa di tutte, quando arrivò da Messina una lettera del Padre, che le informava della venuta all'Istituto «Spirito Santo» della Santissima Vergine Immacolata – Addolorata!*

Il Padre rileva un'altra circostanza: «La venuta della statua coincise con la venuta del quadro della morte di Melania. Melania aveva pregato la Madonna che facesse da Superiora dell'Istituto».[1]

2. Il restauro

La statua però risentiva fortemente del secolare abbandono in cui era stata tenuta: molto malandata, al punto che le mancavano financo i piedi! Non si poteva perciò continuare a tenerla esposta, fu ritirata per restaurarla convenientemente, e in seguito la Madonna fece il suo nuovo ingresso nell'Istituto il sabato 19 maggio 1906, accolta gioiosamente dalla comunità con preghiere e cantici.[2]

---

* Cfr. *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pagg. 314-315 in nota (*n.d.r.*).

[1] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 235.

[2] Per la storia riportiamo i versi, che sono del Padre Palma:

In mezzo a noi la Vergine
Regina dei dolori
Venìa per darci indizio
Di grandi suoi favori;
Venìa in un modo mistico
Tra le sue Figlie: il Cielo
Lasciò, e al Divino Zelo
Sacrò il materno cor.

Solenne il dì, ben mèmore,
Dell'otto d'un dicembre
La proclamammo unanimi
Di tutte noi per sempre
Madre, Padrona, vigile
Superiora nostra:
"Tuo dolce amor ci mostra"
Noi le dicemmo allor.

Passàr due lune: l'undici
Del mese di febbraio
Mille novecento e cinque
Fu dì solenne e caro;
Quando il buon Padre in giubilo
Portò tra noi l'amata
Vergine Addolorata,
Speme dei nostri cor.

Era quel dì, quel sabato
Sacrato alla gran Dama
Che apparve a Lourdes in Francia
E dié di sé gran fama;
Era quel dì, quel sabato,
Che i Servi di Maria
Fean memoria pia
Dei sette Fondator.

Immacolata Vergine
E Madre Addolorata,
Venisti in santa immagine
Dolce Signora amata,
I due tuoi unendo in simbolo
Più cari nomi belli,
Qual Vergin di ribelli
Madre e del tuo Signor.

Non saprei perché il restauro sia stato rimandato a quindici mesi dal primo ingresso della statua, e perché il secondo ingresso sia stato fatto in assenza del Padre.

Il Padre infatti in quei giorni si trovava a Roma, dove apprese la lieta notizia. Subito fece con le figliuole le sue congratulazioni:

«Quanto mi avete scritto nella vostra lettera circa l'ingresso amoroso che la nostra dolcissima Madre, Padrona, Maestra e Superiora ha fatto nuovamente in cotesta fortunata Comunità, ha percosso la selce del mio freddo cuore, e ne ha fatto scaturire qualche lacrima! Che vi benedica, figliuole, discepole e suddite, la vostra Immacolata Addolorata Madre e Superiora, e vi ricolmi delle sue più elette grazie per farvi sempre crescere nel fervore santo di amare, di servire, di compiacere la *celeste Regina dei cuori*; perché in verità amando e servendo questa gran Madre, e non altrimenti, si può arrivare a conoscere, amare e possedere con unione di carità il Sommo Bene Gesù Signor nostro, ultimo e supremo fine».

Insiste sulla necessità morale della devozione alla Madonna:

«Non troverà Gesù chi non cerca Maria, e chi cerca Maria troverà Gesù. Maria Santissima è la *porta* per la quale gli incipienti entrano nella via per trovare Gesù, i proficienti entrano nella sala nuziale dove trovano Gesù, e da qui, per questa mistica porta, entrano nella cella vinaria (cfr. Ct 2, 4 volg.) per

---

Oggi che ti restaurano
Queste orfanelle e suore
E lanciano l'anelito
Oltre il terreno amore
Pei campi interminabili
Di lor Divino Zelo,
Ascolta Tu dal Cielo
Propizia il lor clamor.

Non fur vocate al nobile
Sublime magistero
Della preghiera assidua
Pel sacro ministero?

Oh, cara Madre, i palpiti
Delle tue Figlie invano
Strappasti al mondo insano
E li traesti a Te?

Ti ricordiamo i validi
Accenti detti in croce
Del Redentor morente
Con ineffabil voce.
Madre, perdona; il raggio
Di tua clemenza spandi,
Operai chiediam che mandi
Accesi sol di fe'.

Questi versi, composti dal Padre Pantaleone Palma, sono riportati erroneamente nel volume 43 degli *Scritti* del Padre Annibale alla pagina 176 (*n.d.r.*).

inebriarsi del divino amore. Amate dunque la Santissima Vergine con grande trasporto di amore, perché così crescerete in ogni virtù e sarete tutte del Signor nostro Gesù Cristo».

Mette però in rilievo il Padre la natura del vero amore alla Madonna:

«L'amore della Santissima Vergine consiste principalmente nell'imitazione delle sue virtù, specialmente l'umiltà, l'illibatezza dell'anima, l'amore forte e costante per nostro Signore, lo zelo della sua gloria e della salute delle anime, una grande carità e dolcezza in tutti gl'incontri».

Tratteggia così il Padre in poche linee la natura della vera devozione alla Madonna, anticipando quanto sostanzialmente richiamerà il Concilio Ecumenico Vaticano II: «Ricordino i fedeli che la vera devozione non consiste né in uno sterile e passeggero sentimentalismo, né in una certa quale vana credulità, ma bensì procede dalla fede vera, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della Madre di Dio e siamo spinti al filiale amore verso la Madre nostra e all'imitazione delle sue virtù»,[3] e poco avanti aveva già dichiarato che «le varie forme di devozione verso la Madre di Dio, che la Chiesa ha approvato [...], fanno sì che mentre è onorata la Madre, il Figlio, al quale sono volte tutte le cose (cfr. Col 1, 15-16) e nel quale "piacque all'eterno Padre di far risiedere tutta la pienezza" (Col 1, 19), sia debitamente conosciuto, amato, glorificato, e siano osservati i suoi comandamenti».[4]

Ritorna quindi il Padre alla funzione dalla quale aveva preso mossa la lettera:

«Tutto ciò che avete combinato per l'accoglienza della dolcissima Madre è stato bello, ispirato e molto accetto alla bellissima Signora e al suo divino Figliuolo e nostro Bene Gesù. Io non meritai trovarmi presente, e me la passai ignaro. Ma il giorno del sabato, 19, mi trasportai [spiritualmente] ai piedi della nostra Veloce Ascoltatrice nella Cattedrale per cantare le sue lodi. Ero dolente di non avere una immagine della gran Madre della Lettera, quando ne trovai una in un libro e la esposi tutto il giorno. Così la Santissima Vergine mi richiamava a Messina».

---

[3] CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 67.
[4] *Ibidem*, n. 66.

Chiude con la benedizione:

«Ora vi benedico, e specialmente quella che deve personificare la Superiorità della Santissima Vergine e la santità, e sperando di rivedervi in breve [tempo] tutte ringagliardite e fiorenti nello spirito dell'osservanza religiosa, nell'esercizio delle sante virtù, nello zelo della propria santificazione e nella fervorosa preghiera per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa, mi dico:

Vostro servo in Gesù Cristo
Canonico Maria Annibale Di Francia».

Segue un poscritto:

«Benedico tutte le orfanelle, e secondo la parte che presero [alla funzione] questa lettera vale anche per loro».[5]

3. Ancora a Roma nel maggio 1906

Il Padre dunque si trovava a Roma nel mese di Maggio del 1906.[6] Non c'è dubbio che egli vi sia andato per gl'interessi dell'Opera: diffonderne la conoscenza, specialmente la sua specifica missione rogazionista, e accrescere il numero dei Sacri Alleati; non ci restano notizie particolari su questo argomento. Sappiamo invece che in questo viaggio ebbe una svolta decisiva la sua devozione mariana, con la sua consacrazione come schiavo d'amore alla Madonna secondo la dottrina di San Luigi Maria Grignion de Montfort. Perciò, nella lettera sopra citata, egli scrive da Roma:

«In questo mio viaggio ho appreso un nuovo e grande tesoro della devozione alla Santissima Vergine come *segreto di santità*, che apre un nuovo orizzonte sulla sorte di appartenere a Maria Santissima e trovare Gesù per suo mezzo. È un sistema di devo-

---

[5] *Scritti*, vol. 34, pagg. 219-220; vedi anche *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pagg. 314-318.

[6] Il Padre aveva proposto di partire la domenica 6 maggio per Castellammare di Stabia (cfr. *Scritti*, vol. 35, pag. 13); invece è partito direttamente per Roma. Il giorno 10 maggio celebrò la santa Messa nella chiesa della Compagnia di Maria. Nelle *Lettere* non troviamo altro accenno del suo viaggio a Castellammare; ma egli ci fu certamente, sebbene ne ignoriamo la data, perché il Padre vi raccolse parecchie memorie di Melania presso quelli che avevano conosciuto la Serva di Dio.

zione tracciato da un grande Servo di Dio da poco beatificato* e che noi conosciamo».[7]

Precisiamo, perché questa devozione il Padre la conosceva da tempo. Il Padre Callisto Bonicelli, monfortano, alla morte del Padre, tra l'altro scrive di lui sulla rivista mariana *Regina dei cuori*:

«Ci confidò egli stesso una volta che sin da giovane aveva avuto l'insigne grazia di conoscere il *Trattato della vera devozione a Maria Vergine* del Beato di Montfort, e che la venerazione e la devozione concepite allora nella lettura di quelle ispirate pagine pel nostro Beato non avevano fatto che accrescersi nella sua vita, come non gli era mai venuto meno nel cuore una sentita riconoscenza a Dio per avere conosciuta e abbracciata la Vera Devozione. L'avreste sentito parlare della devozione del Beato a Maria Santissima! Con che forza egli rivendicava la bellezza e la nobiltà di questa qualifica: schiavo della Madonna! Non certo lui faceva smorfie nell'udire parlare di Santa Schiavitù!».**

4. Nel Santuario di Maria Regina dei cuori

Egli infatti, come abbiamo detto a suo luogo, aveva già fatto la sua consacrazione fin dal 10 giugno 1888, con una sua particolare formula, nello spirito del Santo di Montfort, al quale si era raccomandato con apposita preghiera. Quanto dice ora, circa la conoscenza avuta in questo suo viaggio a Roma nel 1906, non riguarda certamente la prima notizia di questa devozione, ma nuovi lumi e ispirazioni sulla natura della stessa; cioè come *nuovo e grande tesoro... come segreto di santità... come nuovo orizzonte sulla sorte di appartenere a Maria Santissima*. Tutto questo risulta chiaramente da quanto egli scrisse in questi giorni.[8] Egli dunque in questa occasione rifece la sua consacrazione a Roma,

---

* Si tratta di San Luigi Maria Grignion di Montfort, beatificato dal Papa Leone XIII il 22 gennaio 1888, e canonizzato da Pio XII il 20 luglio 1947 (*n.d.r.*).

[7] *Scritti,* vol. 34, pag. 219; *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pag. 316.

** Bonicelli C., *Il Canonico Annibale Maria Di Francia* in *Regina dei cuori*, rivista mensile, anno 14, n. 7 (2 luglio 1927), pag. 160 (*n.d.r.*).

[8] Cfr. *L'anima del Padre, op. cit.,* pag. 323-329.

nel santuario di Maria Regina dei Cuori, con maggiore penetrazione di spirito dietro i lumi avuti nei giorni di preparazione.

Sentiamo dal citato Padre Bonicelli come avvenne questa preparazione:

«Noi avemmo la ventura di conoscerlo nel 1906. Trovandosi a Roma, venne al Santuario ben quattro mattine di seguito a celebrare la Santa Messa. La quarta fu per fare altresì la sua consacrazione. Ci pare ancora di vederlo, dopo celebrato, portarsi in fondo al Santuario, compiere l'atto solenne, e restare per qualche tempo a pregare a braccia distese la *Bella Regina*, com'egli usava chiamare la Madonna. Poi partì tutto contento di aver rinsaldati i suoi ceppi proprio nel dì sacro alla *Umiltà di Maria Santissima*, come portava allora per la data del 13 maggio il calendario della nostra Congregazione».*

5. La preparazione

Ovviamente, il Padre non poteva pensare di riservare soltanto a sé questo *segreto di santità*, ma pensò di metterne a parte le sue comunità, perciò nella lettera sopraindicata, da Roma, ne dà il lieto annunzio alla comunità dell'Istituto «Spirito Santo». Dopo aver accennato al valore di questa devozione, continua:

«Questa devozione che io vi porterò, con l'aiuto del Signore, come un tesoro d'inestimabile prezzo da lontano, sarà il compimento della bella proclamazione che costì abbiamo fatto della Immacolata Signora quale Madre, Padrona, Maestra e Superiora assoluta: anzi è la risposta della Santissima Vergine alla nostra proclamazione; ed io sono lieto [di] annunziarvela in risposta alla partecipazione tanto commovente che mi avete fatta del nuovo amoroso ingresso della dolcissima Madre e Signora nostra [...]. Adunque io mi preparo, con la dottrina di quel Beato che vi dissi, di farvi tutte della Santissima Vergine, e così sarete tutte di Gesù».[9]

Ovviamente il Padre si preoccupava di assicurarsi il vero spirito della consacrazione, e tornando in Messina scrive al Padre Callisto Bonicelli:

---

* Bonicelli C., *Il Canonico Annibale Maria Di Francia in Regina dei cuori, op. cit.,* pagg. 160-161 (*n.d.r.*).

[9] *Scritti*, vol. 34, pagg. 219-220.

«Io prego Lei, mio carissimo Padre, di volermi ottenere dalla gran Madre di Dio quell'umilissimo e sapientissimo spirito di devozione, ossequio ed amore verso la Santissima Vergine, che era tutto proprio del felice ed amabile Beato Luigi Maria, che speriamo di vedere presto santificato».[10]

L'umiltà del Padre suggerisce un'aggiunta:

«Bisogna però che faccia dei miracoli, e quello della mia conversione sarà uno strepitoso prodigio, che non ce ne sarà bisogno di altri [...]. Io provo dolci affetti di questa da tanti anni desideratissima grazia! ...e per quali vie inaspettate, già la gran Madre, nel giorno della sua Umiltà!».[11]

Tornato in Messina, il Padre cominciò a preparare le comunità al grande avvenimento, e ne diede avviso al Padre Bonicelli, il 9 luglio: « Io non posso dimenticare mai la grande sorte che mi ebbi di consacrarmi alla Santissima Vergine Regina dei cuori, quale ultimo dei suoi schiavi [nella chiesa della Compagnia di Maria]. E la stessa sorte spero che abbiano a partecipare tutti i componenti dei miei Istituti, dopo che con l'aiuto del Signore li avrò bene istruiti nella sublime dottrina del grande innamorato della Divina Madre, il Beato Luigi Maria».[12]

In questi mesi nella comunità si leggono i libri del Santo, il *Trattato della Vera Devozione* e *Il Segreto di Maria,** sicché il Padre può scrivere al Bonicelli l'11 settembre:

«Nelle mie Comunità si accende il fervore, per giungere al felice scopo della devozione del Beato Luigi Maria».[13]

Il 3 novembre poi annunzia che il giorno 5 avrà inizio la preparazione alla consacrazione secondo l'insegnamento del Beato: trentatré giorni, divisi per tre settimane, più i dodici giorni d'introduzione, con le varie preghiere e pratiche.

«Tutti i componenti le dette Comunità – continua il Padre – pregano la Signoria Vostra di voler provocare le preghiere di

---

[10] San Luigi Maria Grignion fu canonizzato il 20 luglio 1947.

[11] *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pagg. 145-146. Il Padre qui fa riferimento alla festa della *Umiltà di Maria*, secondo l'antico calendario liturgico dei Padri Monfortani.

[12] *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 145.

* Cfr. LUIGI MARIA GRIGNION, *Trattato della vera devozione alla Santa Vergine*, Alba (Cuneo) 1977; *Il segreto di Maria*, Roma 1902 (*n.d.r.*).

[13] *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 146.

cotesti Padri, eletti seguaci e figli del gran Beato, perché dallo stesso e dalla gran Regina dei cuori siamo fatti degni di arrivare a tanto grande e sublime sorta, e di conseguirla pienamente, secondo la celeste dottrina del gran Beato.

«Tutti e tutte qui si sono antecedentemente disposti con la lettura del *Trattato* e del *Segreto*: sono innamorati di quella dottrina rivelata, e non vedono il momento di divenire veri schiavi di Maria Santissima! Il giorno destinato alla desiderata *consacrazione*, con rinnovazione dei voti del battesimo, sarà il dì 8 dicembre, sacro alla Immacolata Signora».*

Scopo di questa lettera è di domandare preghiere perché la pia consacrazione sortisca i suoi effetti:

«Molto imploriamo l'aiuto delle comuni preghiere; anzi preghiamo pure la Signoria Vostra Reverendissima che, col permesso dei suoi Superiori, c'implori le preghiere delle altre Case, specialmente delle *Figlie della Sapienza*, mandando una *lettera circolare* alle diverse Case, anche in istampa, *pagando noi ogni spesa».***

Ci piace qui sentirci spiegare dal Padre la natura e la bellezza di questa consacrazione. Essa è schiavitù, ma fatta tutta d'amore:

«L'uomo era schiavo di Lucifero. Gesù Cristo [per redimerlo], *formam servi accipiens* (Fil 2, 7), prese la forma di schiavo, in quanto che si fece suddito del Padre e di Maria Santissima. Maria Santissima fu la creatura che più perfettamente fu sottomessa a Dio, trasformata nella sua volontà. Se si dicesse che fu serva, è poco! Essa si proclamò schiava: *Ecce ancilla Domini* (Lc 1, 38); ma Iddio non avrebbe accettata la schiavitù di Maria se non fosse stata schiava di amore. Ne risulta che noi dobbiamo farci *schiavi* di Gesù per amore».[14]

Inoltre, «consideriamo – scrive ancora il Padre – quanto grande sorte sia quella di essere schiavi della Santissima Vergine. Il fine di questa sacra schiavitù deve essere che Maria Santissima ci renda perfetti schiavi di Gesù Signor Nostro, affinché

---

* *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 146; *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pag. 359 (*n.d.r.*).

** *Ibidem*, pagg. 146-147; pag. 359 (*n.d.r.*).

[14] Cfr. *Scritti*, vol. 12, pag. 103.

lo riconosciamo come Signore e Dio, lo serviamo con fedeltà, e facciamo in tutto e per tutto la sua adorabile volontà. Oh, felicissima schiavitù! Così noi diventiamo tutti di Gesù e di Maria, e Gesù e Maria ci uniranno ai loro divini Cuori, e ci parteciperanno le loro grazie.

«Questa sacra schiavitù è tutta schiavitù di amore, con la quale diventiamo maggiormente figli diletti di Gesù e di Maria. Questa sacra schiavitù ci libererà da molte insidie del demonio, ci farà crescere nella conoscenza e nell'amore di Gesù e di Maria, ci attirerà molte benedizioni in vita e in morte, e ci renderà eternamente felici se saremo fedeli e perseveranti.

«Ma per ottenere questa grande sorte bisogna che ci prepariamo con la preghiera, implorando dai cuori Santissimi di Gesù e di Maria e dal Santo e Divino Spirito lumi e grazia per conoscere il nostro nulla, per rinunziare al mondo, al peccato, al demonio, alle nostre passioni, e per crescere nella conoscenza e nell'amore di Gesù Signor Nostro e della Santissima nostra dolcissima Madre e Signora».[15]

In quella occasione il Padre scrisse le preghiere e prescrisse il modo di prepararsi alla consacrazione che passò poi nell'uso delle comunità, per tutti gli anni, fino a quando, nella riforma, quelle pratiche son rimaste in vigore per la prima consacrazione che si fa in Noviziato; la rinnovazione però si fa da tutti i Religiosi ogni giorno con apposita pratica.[16]

6. La consacrazione delle comunità

Ecco come si svolse la funzione nella festa della Immacolata, secondo la relazione che il Padre Fondatore inviò al Padre Callisto Bonicelli.

Nell'Istituto maschile la consacrazione fu fatta durante la veglia notturna, a mezzanotte; in quello femminile ebbe luogo la mattina del giorno otto, prima della Santa Messa; l'una e l'altra funzione fu presieduta dal Padre. Il relativo atto di consacrazione fu messo in apposito quadro, con le firme, ai piedi della Santissima Vergine.

---

[15] *Scritti*, vol. 60 [9 dei N.I.], pag. 11.

[16] Cfr. *Così pregava il Padre*, Roma 1977, pagg. 130-137.

«Durante la preparazione – così il Padre [Annibale] scrive al Padre Callisto Bonicelli – si fece lettura del *Segreto di Maria* e del *Trattato della vera devozione*, di cui tutti rimasero profondamente impressionati. Quelle pagine sono piene di fuoco celeste e vibrano dardi infuocati dell'amore della Santissima Vergine, di cui era pieno il Beato Luigi. Fra gli amanti della Santissima Vergine egli ha un posto eminentissimo.

«Il giorno antecedente, cioè la vigila della Santissima Vergine Immacolata, si fece un rigoroso digiuno a pane ed acqua, e da ciò che fu risparmiato del cibo giornaliero, fu tratto il tributo degli schiavi e delle schiave della Santissima Vergine Regina dei cuori.

«Annualmente, con l'aiuto della Santissima Vergine, si ripeterà la consacrazione con premettere le stesse preparazioni».[17]

Il Padre si prefiggeva di dare con solennità la *catenella* della santa schiavitù, secondo il consiglio del Montfort;[18] dovette però rinunziarvi, perché il fervore dei giovani spesso li spingeva alla imprudenza.

Anche a Taormina vi fu, per la festa dell'Immacolata, la stessa fervorosa preparazione alla consacrazione, fatta dal Padre Francesco Bonarrigo, che dimorò per qualche tempo in quella Casa per motivi di salute.[19]

Aggiungo che il Padre il 28 ottobre 1907 – in treno, da Firenze a Bologna – tradusse il cantico del Montfort: *Narra a tutti, anima mia (a Maria Regina dei cuori)*;* e in seguito vari altri cantici del Santo, «poiché – rileva il Padre Bonicelli – nonostante fosse sempre occupatissimo, mai il pio Canonico si rifiutò di fare quanto gli si chiedeva per amore della *Bella Regina* e del Beato di Montfort».**

---

[17] *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 147; vedi anche *Lettere del Padre*, *op. cit.*, vol. 1, pagg. 361-362.

[18] Cfr. Luigi Maria Grignion, *Trattato della vera devozione alla Santa Vergine, op. cit.,* pag. 177, n. 236.

[19] Cfr. *Scritti*, vol. 30, pag. 15; vedi anche *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 148.

* Cfr. Di Francia A.M;, *Fede e poesia, op. cit.*, pagg. 153-156 (*n.d.r.*).

** Bonicelli C., *Il Canonico Annibale Maria Di Francia in Regina dei cuori, op. cit.*, pag. 161 (n.d.r.).

7. Tra i sacerdoti di Maria

I Padri Monfortani avevano istituito in Roma la pia Associazione dei *Sacerdoti di Maria*, nell'intento di diffondere la santa schiavitù d'amore in mezzo al clero, e il Padre Bonicelli, prevedendo l'adesione del Padre, lo aveva senz'altro iscritto nel registro, e gli aveva inviato a Messina la pagella sotto la data del 25 marzo 1908.

Nulla di più gradito alla pietà mariana del Padre, ma, non so perché, gli venne un molesto pensiero, che cioè tale iscrizione potesse riuscire di pregiudizio all'Opera del *Rogate* con una tal quale assimilazione con le opere del Montfort, e il 23 marzo del 1908 scrisse subito una lettera per il chiarimento.

«La ringrazio – scrive al Padre Bonicelli – della pagelletta che mi ha inviato, avendomi già iscritto, di sua elezione, alla Pia Unione dei Sacerdoti devoti di Maria Santissima Regina dei cuori, e sotto la data del prossimo 25 marzo.

«Tanto io quanto i miei Istituti, miseri come siamo, siamo tutti consacrati quali inutili schiavi a questa gran Madre e Signora Maria.

«Ho ricevuto tempo fa il Regolamento di questa Pia Unione, ma a causa delle mie occupazioni, non ho potuto leggerlo attentamente. In ogni modo io intendo uniformarmi allo stesso purché senza obbligo alcuno sotto peccato, essendo io così fragile e manchevole nell'adempimento dei doveri, e senza contrarre impegni – né per il presente, né per l'avvenire, né per me, né per i miei successori, che potessero mettere questi minimi Istituti, della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù e delle Figlie del Divino Zelo, sopra una via di assimilazione o trasformazione con codesti Istituti del Beato Luigi, pei quali e pel quale d'altronde abbiamo illimitata venerazione.

«Non aspiro ad una futura trasformazione di questi minimi Istituti, per la ragione che l'Altissimo si è degnato di farne una Istituzione unica nel suo genere, dando loro un carattere specialissimo ed una missione singolarissima, e di per sé feconda d'immensi beni, mediante quella sacra Parola del Vangelo, che essi hanno preso a zelare ardentemente, dopo diciannove secoli d'oblìo: *Rogate ergo Dominun messis, ut mittat operarios in mes-*

sem suam(Mt 9, 38; Lc 10, 2). Dopo questa sublime misericordia di Colui che *spirat ubi vult* (Sal 112, 6 volg.) e *humilia respicit in caelo et in terra* (Gv 3, 8 volg.), io sento l'obbligo di coscienza di custodire questo divino deposito e di farne pari obbligo ai miei successori [...].

«La Signoria Vostra dev'essere contenta che io cerco di custodire intatto il gran dono del Cuore Sacratissimo di Gesù, qual si è la *Rogazione Evangelica*, ovvero la preghiera per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa; e sono le due Istituzioni che debbono custodire e fecondare l'immenso dono e preziosissimo talento.

«Dico dev'essere contenta perché, a ben riflettere, queste nostre piccole Istituzioni debbono essere molto gradite al Beato Luigi e ai suoi Istituti, dacché in essi si è stabilito uno spirito di preghiera e di propaganda, che sono i mezzi più adatti all'adempimento delle mire e desidèri del Beato Luigi e dei di lui Istituti: mire e desidèri che riguardano la venuta degli Apostoli degli ultimi tempi e le numerose vocazioni.[20]

«Adunque, poste le dichiarazioni che ho inteso di doverle fare, Vostra Signoria può iscrivermi tra i Sacerdoti schiavi della Divina Signora e Regina dei cuori, ed io la ringrazio e me ne reputo indegno».[21]

Il Padre, infatti, figura in prima pagina, all'undicesimo posto, del registro dei *Sacerdoti di Maria*, che si apre con il nome di San Pio X.

[20] San Luigi Maria Grignion parla degli *Apostoli degli ultimi tempi* ai quali il Signore delle virtù darà la parola e la forza per operare meraviglie. Ecco i grandi uomini che devono arrivare e che Maria verrà formandosi per ordine dell'Altissimo (cfr. LUIGI MARIA GRIGNION, *Trattato della vera devozione alla Santa Vergine, op. cit.*, pagg. 52-55).

Per impetrare tali apostoli, il Santo scrisse una *infocata preghiera*.

[21] *Scritti*, vol. 37, pagg. 52-53; vedi anche *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pagg. 387-391.

Capitolo XXVI

LA SANTISSIMA BAMBINELLA MARIA A TAORMINA

1. La vera Ape-regina

La Casa di Taormina è dedicata alla Santissima Bambinella Maria, e la Madre Santissima non ha mancato di dimostrare il suo gradimento per questa dedica.

Premettiamo alcune notizie tratte dalla cronaca della Casa:

«Questa nostra Casa di Taormina fu fondata sotto la speciale protezione della Bambinella Maria, e fin d'allora avevamo collocato una statuetta nel refettorio, rimpetto ad un quadro del nostro glorioso protettore Sant'Antonio di Padova, il quale sembra aver da Lei ricevuto il pietoso incarico di provvedere alle necessità di questi Istituti. E il Santo Taumaturgo con celeste amore par che abbia voluto onorare e glorificare la divina Signora sotto la figura di Bambinella. Parecchio tempo fa, per una grazia ricevuta, fu regalato al nostro glorioso Sant'Antonio un paio di orecchini d'oro, che il nostro Reverendissimo Padre Fondatore mise alla Divina Bambinella, interpretando che il Santo Taumaturgo aveva voluto quei gioielli per adornare la piccola Regina che aveva dirimpetto e tanto brama di veder amata ed onorata».

Nel 1906 avvenne un fatto semplicissimo in sé, ma che diede esca alla fede e all'amore del Padre, sfociando in seguito in una di quelle sue *industrie spirituali*, che rinnovavano il fervore nelle comunità.

Il Padre Antonino Catanese, cappellano della comunità, aveva regalato alla Casa un alveare con circa seicento api; e su l'ar-

nia le suore avevano messa a protezione un'immagine di Sant'Antonio. La mattina del 26 luglio di quest'anno 1906 si era andati ad aprire l'arnia, che però si trovò vuota. La Superiora della Casa, Suor Maria Carmela d'Amore, andò a riferire la cosa al Padre, che si trovava in Casa il quale accolse la notizia sorridendo.

Quella stessa mattina, la suora sagrestana, mettendo in ordine il ripostiglio della sagrestia, trovò una statuetta mal ridotta, e quasi irriconoscibile tanto che la scambiò per un Sant'Antonio. La portò al Padre proprio mentre Suor D'Amore lo informava dell'alveare vuoto. Come il Padre vide la statuetta: «Oh, – esclamò – non si tratta di Sant'Antonio! È la Santissima Bambinella Maria!». E rivolto alla Superiora: «Ecco – disse – la vera Ape regina, e le api sono le anime nostre!».

2. Il restauro

Il Padre portò la Bambinella a Messina, la fece restaurare dal piissimo pittore Salvatore Ferro. Il 24 agosto la Bambinella fu riconsegnata al Padre, il quale in data 25 scrive alla Superiora di Taormina annunziando il prossimo ritorno della Bambinella, e ordinando le preghiere e le pratiche da farsi in comunità in attesa e preparazione del fausto avvenimento.

Ecco la lettera:

«Ieri col tardi al giardiniere dell'Istituto "Spirito Santo" venne in testa di darmi un piccolo fiore molto odoroso e bianco, che si chiama tuberosa. Io sono stato sempre avverso a questi doni e a tenere fiori in mano, e lo ricevetti con poco gradimento. Lo tenevo in mano e pensavo camminando che cosa dovevo fare per sbarazzarmene. Nondimeno pensavo se potevo metterlo a qualche santa immagine. Dopo qualche quarto di ora ecco che mi viene consegnata la nostra amabile Bambinella, che il pittore Ferro aveva già terminato di dipingere. Allora l'avvolsi nel fazzoletto di Melania, e le misi il fiorellino che avevo in mano,[1]

[1] Il gesto del Padre così viene ingenuamente commentato dalla cronista della Casa di Taormina: «Il Padre pensò che quella tuberosa gli era venuta fra mano appunto per onorare la Bambinella Maria, così bene simboleggiata

e l'adagiai come una Bambinella di fresco nata sopra un guanciale di piume di Melania, che porta lo scritto: *Calvat*. Non si può esprimere quanto questa Bambinella è bella, leggiadra e incantevole. È la vera rosa della primavera eterna sbocciata nelle mani di Dio. È la vera Stella del mattino rifulgente di celeste bellezza fra le tenebre di questo misero mondo.

«Oggi dovrò consegnarla per l'imbottitura in stoppa, ed indi la Casa Madre la vestirà da Regina. Quando sarà così pronta, la celeste Bambina e Imperatrice, partirà corteggiata dagli Angeli e dal nostro Sant'Antonio di Padova per la volta di Taormina, per fare il suo ingresso trionfale in codesta Casa».

Qui il Padre vuol sapere cosa pensino in Casa del luogo dove esporre la sacra immagine:

«Ma qual posto prenderà la Bambinella Imperatrice e Regina giunta che sarà costì? Io dapprima sono stato sul proposito senza alcun lume. Metterla in chiesa non è possibile, perché vi si trova ed ha la sua cappella. Metterla nell'Istituto? Dove? Già nell'Istituto si trova fin da principio ed ha la sua cuna [nicchia], dove se ne sta adorna di tanti gioielli. Dunque dove metterla nell'Istituto? Stamane, nel ringraziamento della Santa Messa, mi è venuto in mente un punto bello forse dove metterla; ma non sono sicuro di me; e quindi apriamo un concorso: ognuna costì pensi il luogo dove metterla, e poi ognuna dirà quello che ha pensato, e poi si esaminerà qual luogo sia da scegliere tra quelli proposti».

Passa poi il Padre a raccomandare la preparazione spirituale:

«Intanto è importante che ci prepariamo per l'ingresso della celeste Bambinella. Vi accludo l'itinerario di ciò che dovrà farsi, e vi accludo pure la nota di ciò che deve prepararsi. Intanto farete cominciare le preghiere che vi accludo, e fate preparare tutte col buon diportamento, con la Confessione e Santissima Comunione, e con entusiasmo santo verso la celeste Bambinel-

in quel fiore, dacché il dolce lagno della colomba si chiama *tubare* e la *rosa* è la regina dei fiori, simbolo della Immacolata Signora, vera *rosa* d'amore e candidissima *colomba*, che, col profumo delle sue virtù, attirò a se medesimo il Figliuolo di Dio».

la, verso l'Altissimo che l'ha creata, e verso il Serafino di Padova, che ce l'ha fatta avere.

«Benedicendovi tutte mi dico:

«Messina, 25 Agosto 1906

Il Padre
ultimo degli schiavi
della Regina dei cuori».[2]

3. La partenza

La parola del Padre accendeva l'entusiasmo e con preghiere, pratiche pie, fioretti si preparava la venuta della divina Superiora e Madre. Ed ecco come avvenne il gioioso ritorno della Bambinella a Taormina.

Anzitutto la Casa di Messina, l'Istituto «Spirito Santo», il giorno 5 settembre celebrò la funzione di addio con preci e cantici. Riportiamo dei versi che il Padre non faceva mancare mai in occasioni simili. La Casa di Messina saluta la Santa Bambina che parte:

Ridente e formosissima
La vaga Bambinella
Ecco che imprende il viaggio
Per Taormina bella,
Ove l'attende un palpito
Sacro dalla Fede,
Che negli eventi vede
La mano del Signor.

Addio! Tu parti! Oh, volgiti
Pria di partire alquanto,
Mentre t'involi parlaci
Col tuo celeste incanto,
Lasciaci almeno un raggio
Del viso tuo sì bello,
Cammineran con quello
Le Figlie del tuo zel.

---

[2] *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 237; vedi anche *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pagg. 330-334.

Il giorno 6 settembre la Bambinella fu portata alla Casa maschile nel quartiere Avignone, dove Religiosi e ragazzi la corteggiarono per tutto il giorno e a sera la portarono in processione per tutta la Casa; la notte fu depositata in sagrestia con la lampada accesa, e la mattina del 7 settembre, venerdì, s'iniziò il viaggio per Taormina. Da notare che al Fratello Mariantonio Scolaro, dietro sua richiesta, il Padre accordò il gradito incarico di portare la Bambinella fino a Giardini.

Ecco ora la minuta descrizione del viaggio e delle feste a Taormina secondo una relazione del Padre, in data 10 settembre, alla Superiora dell'Istituto «Spirito Santo»:

«La mattina del venerdì partii da Messina col caro deposito dell'Immacolata Bambinella. Non nella cassetta, perché non parve adatta allo scopo, ma avvolta con garbo nel velo e nel grande fazzoletto. Alla stazione di Giardini [Messina] trovai la Sorella Preposta con due orfanelle di Taormina, indi sopraggiunse Suor Agnese insieme con Suor Manuela [della Casa di Giardini]. Si andò in carrozza in Giardini. Nella stanza del laboratorio, nell'angolo a sinistra, vi era apparecchiato il posto molto bello per la Bambinella Regina, e quivi fu collocata. Cominciò la celebrazione della santa Messa, e terminata vi furono i discorsi delle giovani, delle Suore, e il canto delle strofette della Casa di Giardini, di cui vi rimettiamo copia, scritte dal Padre Palma e in parte da me.[3]

«Nell'ora del mezzogiorno abbiamo posto la Bambinella Regina in carrozza nel posto di destra, dritta sulla sua base, coper-

---

[3] Di quei versi ci resta solo qualche strofa, che riportiamo:

[...] o Bambinella,
Di Dio Madre in fasce astretta,
Come aurora, o vaga Stella,
Che prenunzia il Sommo Sol,
Deh, sorridi a chi ti aspetta,
Soffermando alquanto il piede;
Mentre vai alla tua sede,
Dacci un'ora di consuol.

Oggi vieni da Messina
Adornata di splendore,
Da qui passi e a Taormina
Volgi tenero il tuo piè.

Qui soffèrmati, o Divina,
Benedici questo luogo;
Ti hanno detto Ape regina,
Lascia un rivolo di miel...
[...]
Parti, o Bella? Ma quando riedi,
Vago fascino di Dio?
Qui fra noi perché non siedi,
Madre tenera d'amor?
Deh, Tu ascolta il voto pio
Delle Suore e giovinette:
Che il tuo Cuore cel promette
Tornerai per starvi ognor!

ta di un leggero velo, che faceva un effetto sorprendente, e si salì recitando il santo Rosario.

«Appena cominciò la litania, un colpo di vento tolse il velo alla Bambina Immacolata, e apparve come l'argentea luna fuori dalle nubi. I passanti guardavano curiosi».*

4. La festa a Taormina

A Taormina era ad attenderla la Comunità in festa, accesa del più vivo entusiasmo: «Viene la Bambinella! Arriva la Bambinella! Viva la Bambinella!»; e tutte ansiose attendevano sul piazzale della chiesa, con lo sguardo intento e il cuore in palpiti. Quando il Padre scese dalla carrozza mostrando la Bambinella, fu uno scoppio di entusiasmo e gli occhi si riempivano di lacrime; e fioriva il canto:

Che sei bella! È il tuo visino
Una rosa in ciel fiorita;
Il tuo labbro corallino
È una perla fuor del mar.
Attraente calamita
sono gli occhietti innamorati,
Ma i capelli inanellati
Sanno i cuori a Te legar!

Il Padre continua nella citata lettera:

«Giunti alla Casa di Taormina, ed entrati in chiesa, si entrò poi in sagrestia dopo fatta la visita al Santissimo Sacramento; in sagrestia, sul marmo fu collocata la Santissima Bambina e le furono cantate le strofette. La sera fu fatta un'altra più lunga visita alla divina Bambinella con cantici e recita del santo Rosario.

«La notte, alle undici e un quarto suonò la sveglia, ed entrati in sagrestia fu rilevata la divina Bambinella dopo fatte apposite preghiere, e in processione con le candele accese e cantando le strofette[4] si girò la Casa ed indi la bella statuetta della

---

* *Scritti*, vol. 35, pag. 16; vedi anche *Lettere del Padre*, *op. cit.*, vol. 1, pagg. 334-336 (*n.d.r.*).

[4] Per l'occasione il Padre compose i versi che cominciano: *Salve, o Stella Mattutina - Bambinella Immacolata*, ecc. (cfr. *Scritti*, vol. 53 [2 dei N.I.], pagg. 57-58).

nostra amabilissima Padrona e Madre Bambina fu collocata nella sua nicchia.[5]

«A cielo aperto, sulla nostra loggia, si fecero indi gli ossequi all'Immacolata Bambina, tra l'esultanza di tutte le orfanelle e al suono dell'armonium.[6]

---

[5] Il posto, nell'atrio, fu il risultato del concorso, di cui parla il Padre? Non sappiamo; certo che occupò il posto tenuto prima dall'alveare delle api; e la *Storia della Casa* rileva l'intervento di Sant'Antonio, il quale «lasciò partire la regina delle api, per sostituirvi la vera Regina, Maria Bambinella» Il Padre scrive nei suoi versi di occasione: *Tu del mistico alveare - Sei la vera Ape regina*!

Ma in quegli spunti di cronaca c'è tanta infantile semplicità, che non sappiamo trattenerci dal citarli ancora: «Siamo obbligate e grate perciò a questo Santo Taumaturgo, che, in modo così semplice e insieme misterioso, ci ha apportato il dolce tesoro di questa amabilissima celeste Bambina. È da qui che Ella sorveglierà questa Casa, poiché ne è dessa la Divina Padrona, Superiora, Madre e Maestra; da qui ci guiderà e conforterà in ogni occorrenza, e noi sempre a Lei ricorreremo, memori sempre della sua materna predilezione». E conclude con questa invocazione: «O Maria, celeste nostra Imperatrice, fa' che noi stiamo sempre a Te strette, come le api alla loro Regina; donaci santa attività e zelo divino per procurare incessantemente la gloria di Dio e la salute delle anime. Fa' che le anime nostre diventino bambine per l'umiltà e la semplicità, acciò seguiamo con costante docilità i voleri del buon Dio e dei suoi rappresentanti, i nostri Superiori. Conservaci sempre la preziosa protezione del gran Santo dei miracoli in tutti i nostri Istituti, e fa' che, seguendo i suoi luminosi esempi, possiamo un giorno venire al tuo celeste regno per starcene tutte a Te intorno nell'eterno gaudio del Paradiso. Amen».

[6] Riportiamo una preghiera:

«O dolcissima Bambinella Maria, o sospiro dei nostri cuori, voi siete la nostra grande Signora, Regina, Imperatrice, voi siete la difesa, l'aiuto, il sostengo e tutta la protezione e salvezza di questa Casa. Vi rendiamo grazie dall'intimo del cuore ché in questa vostra bellissima immagine avete occupato quest'altro locale di questo Istituto, da dove come vigile e perpetua sentinella ci guardate e custodite, anzi come soavissima pastorella o come Ape-Regina ci raccogliete ai vostri piedi per liberarci da tutte le tremende insidie del mondo e del demonio. O vita e speranza nostra, confermate qui il vostro trono, splendente sopra di noi, o bella Stella mattutina, olezzate in mezzo a noi, o rosa sempre fresca e fiorita, parlateci le vostre parole di pace e di amore [...]. Noi vi consacriamo i nostri cuori, tutte noi stesse ed ogni nostra cosa in olocausto di perfetta schiavitù, affinché voi stessa, Regina e Madre nostra,vogliate renderci perfette serve e schiave del dilettissimo Figliuolo vostro e Signor nostro Gesù, nel tempo e nell'eternità». Manifesto – come si è detto – si era reso in questa vicenda l'intervento di Sant'Antonio, e perciò segue un'invocazione al Santo:

«O nostro gran protettore Sant'Antonio di Padova, non cessate di racco-

«Il cielo era perfettamente sereno, e non spirava aura di vento, cosicché le fiammelle delle candele accese innanzi alla cuna [nicchia], ardevano indisturbate. Si terminò all'una e mezza circa.

«Debbo fare notare che dapprima la statuetta fu collocata sul gradino innanzi alla nicchia, e che in ultimo, dopo che tutte si accostarono a baciarle il manto, fu messa a posto e chiusa dal terso cristallo, con dentro una ghirlanda in giro di margheritine. Il sabato mattina siamo scesi in Giardini per la festa della *Raccomandata*[7] e siamo rimasti in Giardini anche la sera.

«Il domani si celebrò Messa in Giardini nel nostro Oratorietto. Si salì indi presto a Taormina, e nelle ore pomeridiane ebbe luogo il devoto trattenimento nell'atrio dinanzi alla celeste Bambinella. Vi furono discorsi, cantici, declamazioni. Furono offerti alla Bambinella i cuori e le lettere delle orfanelle e delle Sorelle.

«Oggi, lunedì, verso le sette antimeridiane abbiamo invitato i devoti che vennero per la Santa Messa a vederla, e rimasero incantati. Veramente in quell'ora del mattino, col primo raggio che batte sul cristallo stillante rugiada, la celeste Bambina fa un effetto sorprendente, e la quiete e il silenzio mattutino invitano a pregare. Però quest'effetto è duraturo per tutta la giornata, e ogni ora, in quell'atrio, ai piedi della dolce e vaga Regina, ha un incanto particolare.

«Il lavoro fatto da mastro Paolo ha superato la mia aspettativa. La cuna [nicchia] è veramente bella: pare che qualche angelo la fece fare come la voleva la bella Regina del mistico alveare.

«Solamente bisogna trovare un mezzo per assicurare il nostro Tesoro: non tanto l'oro e i gioielli, che potrebbero rubare mani sacrileghe, ma non potrebbero anche rubarci quella statuetta che ci ha rapito i cuori? Se vengono persone di fuori, la cosa si fa pubblica, e quindi si deve pensare a togliere ogni pericolo.

---

mandarci alla bella Immacolata Bambinella Maria, che voi tanto amaste in terra, fino a che veniamo a goderla con voi eternamente in Cielo. Amen.» (*Scritti*, vol. 53 [2 dei N.I.], pag. 58).

[7] La Santissima Vergine della *Raccomandata* è la protettrice di Giardini; la sua festa si celebra l'8 settembre e in quell'anno (1906) il Padre tenne il panegirico nella chiesa parrocchiale (cfr. Di Francia A.M., *Discorsi*, *op. cit.*, pagg. 201-213).

«La Bambinella tiene ai suoi piedi l'immaginetta del suo e nostro Sant'Antonio, e a destra e a manca i due rami di tuberosa che non appassiscono.

«Faccio notare che la Bambinella è situata in modo che volge l'amabile visino verso le nostre Case di Messina!

«Ora bisogna che le Case della Rogazione e del Divino Zelo la sappiano amare, amando con pienezza di sante virtù il suo divino Figliuolo».

Si tenga presente che in quel tempo ferveva nelle Case il desiderio di presto consacrarsi alla Madonna secondo la dottrina del Montfort e si leggevano in comunità i libri del Santo; pertanto il Padre conclude la sua relazione:

«Qualche cosa aspetta quella Bambinella là; aspetta che tutti e tutte ci rendiamo alla perfetta schiavitù di noi stessi verso Gesù Sommo Bene: in Maria nostra Signora, Superiora, Padrona, Maestra e Madre, secondo gl'insegnamenti divinamente ispirati del Beato Luigi Maria!».[8]

5. La persecuzione a Taormina

Il Padre aveva ben ragione di festeggiare in maniera particolare la Santissima Bambinella Maria a Taormina, perché Essa, come madre e padrona, doveva difendere quella Casa dalle macchinazioni dei suoi nemici.

Ricordiamo l'elogio che il Padre fa delle Autorità e del popolo di Taormina in nota al discorso del 20 agosto 1906. Egli infatti scrive:

«E se da Messina passiamo ad altre Città della nostra Provincia, troviamo le stesse simpatie presso di tutti quei cuori nobili e di quelle anime gentili, che palpitano e si esilarano al nome di orfanità raccolta dall'abbandono, e condotta a salvezza.

«E qui debbo rendere un tributo di lode, di plauso, e di riconoscenza alla bella, classica e ridente Taormina, a cominciare

[8] *Scritti*, vol. 35, pagg. 16-17; vedi anche *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pagg. 336-341.

dall'esimio Professor Dottor Salvatore Cacciòla, che, essendo Sindaco di quella Città, insieme agli Egregi Consiglieri, mi cedette un ex Monastero per impiantarvi un Orfanotrofio femminile, e in tante altre guise mi agevolò ed aiutò con grande affetto, e spendendo anche del suo. Parimenti debbo lodarmi grandemente del suo successore, il Sindaco Signor Avvocato Pancrazio Cacciòla: e l'uno e l'altro formano per quella Casa di Taormina ricordo indelebile come di due benefattori insigni, i cui nomi sono e saranno sempre in benedizione presso le orfanelle e le Suore di quella Casa.

«Farei però torto ad altri esimi Signori di quella cara Cittadina, fulgida perla delle sicane spiagge, se io trasandassi di ricordare con pari gratitudine i proprietari e direttori di quei sontuosi alberghi, come per esempio il Principe e la Principessa di Cerami, proprietari del grande Albergo San Domenico, che dà giornalmente alle orfanelle dei soccorsi in commestibili; il Professor Dottor Bòttari, proprietario e direttore del grande Albergo Internazionale, il Signor La Foresta del grande Albergo del Timeo, il Signor Siligato del Naumachia; e così quello del Metropole, del Vittoria, ed altri ancora.

«Tutti costoro, con molta cortesia ed umanità, hanno agevolato la questua per le orfanelle».[9]

A Taormina perciò si andava abbastanza bene: brutto segno però se fosse mancata la croce; e questa sopravvenne ben presto, a pochi mesi di distanza da quel discorso.

Male lingue cominciarono a seminare zizzania contro l'Istituto; molti che si erano impegnati ad un soccorso mensile si ritirarono; gli alberghi non dettero più nulla: c'era entrata di mezzo la politica e, com'era da prevedere, ne scaturì la lotta ad oltranza contro la Casa di carità.

Padre Serafino Domenico Santoro riferisce che il paese, per le elezioni amministrative del sindaco, era diviso in due partiti. Il Padre, andando a Taormina, alloggiava in casa di un certo Signor De Francesco, papà di un giovane chierico che stava al quartiere Avignone; costui era del partito avverso al sindaco

[9] Di Francia A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 467.

Cacciòla e le male lingue cominciarono a diffondere la voce che il Padre osteggiava la rielezione di costui, mentre avrebbe dovuto essergli grato perché aveva favorito ed aiutato la fondazione dell'Orfanotrofio. Il Cacciòla abboccò; anzi la voce prese tale consistenza in lui, che da ora si schierò decisamente contro il Padre e l'Istituto; e non ci fu verso di farlo ricredere. Padre Santoro scrive:

«Quando il Padre, che agiva con la sua proverbiale semplicità, venne a sapere la cosa, tentò un abboccamento con il sindaco, ma non riuscì a farsi ricevere. Allora gli scrisse una lettera; ma non ebbe risposta. E non poteva mai averla. L'arciprete lo informò che la lettera era stata certamente intercettata ed aperta, e lo mise in guardia a non servirsi mai della posta, dove dominava il partito del Cacciòla ed era tutta una cricca anticlericale, che manometteva lettere di preti e di avversari.

«Le passioni politiche sono state sempre violente; ma in quegli anni erano particolarmente feroci. Il Padre, pur non cedendo alla procella scatenata, non poteva che rassegnarsi e attendere. D'altra parte non poteva per il momento temere nulla per la stabilità della Casa, perché il fitto dell'ex Convento aveva la durata di sei anni; e frattanto si poteva sperare una schiarita della situazione e attendere un miglioramento di cose».*

Schiarita e miglioramento che vennero fuori dopo alcuni anni, e dopo nuove tribolazioni.

La lotta del Municipio contro l'Orfanotrofio si rinnovò ed acuì mentre si avvicinava il tempo della scadenza del fitto dei locali. Scrive ancora il Padre Santoro:

«Nell'anno scolastico 1906-1907, alcuni funzionari del Comune manifestarono il desiderio di far passare gli alunni della scuola, che era collocata in uno degli ambienti dell'ex Convento, dalla stessa entrata e scala da cui salivano le Suore e le orfanelle. Evidentemente era un primo pretesto per dar noia. Sia le Suore che il Padre si rifiutarono a questa novità, opponendo pazienza e preghiere, e rilevando la sconvenienza della cosa.

---

* SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso dell'Istituto delle Figlie del Divino Zelo*, ciclostilato, Trani (Bari) 1974, pag. 52 (*n.d.r.*).

«Nell'estate del 1907, con pretesti, fu interrotto l'afflusso dell'acqua potabile negli ambienti dell'Orfanotrofio, elemento indispensabile alla vita di una comunità, specialmente nei mesi estivi. Implorarono le Suore che l'avessero messa almeno di notte, almeno per qualche ora al giorno. Invano. Per bere, per pulizia, per lavanderia e cucina, dovettero rifornirsi alla pubblica fontana. Quanto soffersero quelle Suore e le orfane per quei mesi estivi di luglio e agosto!».*

Ma è con la pazienza e la perseveranza che si superano certe posizioni, e prima di tutto con la preghiera.

6. La materna protezione di Maria Bambina

La Casa di Taormina era affidata alla Santissima Bambinella Maria, e a Lei dunque quelle povere figlie fecero ricorso: preghiere, novene, veglie notturne, mortificazioni, tutto fu messo in opera per implorare dalla Bambinella di sedare quella lotta. Il Padre fu a Taormina per predicarvi un triduo alla Bambina; e il giorno della festa, l'otto settembre, a mezzogiorno, a porte chiuse, presentò alla potente Regina una Supplica, letta con voce vibrata e commovente. Immediatamente la Bambina rispose: erano passati appena pochi minuti, e quegli stessi impiegati, che, molte volte pregati e supplicati, non avevano mai voluto accondiscendere a far giungere l'acqua agli ambienti dell'Istituto, la immisero spontaneamente nei tubi, e d'allora in poi non mancò mai più.

Ma le tribolazioni non erano ancora finite. Pochi giorni appresso il Sindaco con alcuni Consiglieri vollero fare una visita all'Istituto, mentre vi si trovava ancora il Padre. Lo scopo era di indurlo a cedere almeno la metà degli ambienti occupati, perché servivano per la scuola per il prossimo anno. Il Padre poté agevolmente dimostrare che già la parte occupata era scarsa per il personale esistente, tanto che l'Istituto era condannato a non avere sviluppo alcuno; che riflettesse il Signor Sindaco, quale

---

* SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso, op. cit.,* pag. 59 (*n.d.r.*).

disagio sarebbe stato, cedendone la metà, per quelle ricoverate, che certo per l'onore del paese non bisognava rimettere sulla strada. Il Sindaco per allora non insistette.*

«Però – continua Padre Santoro – verso la fine di ottobre viene comunicata alle Suore un'ordinanza del Comune, che imponeva di lasciare liberi i locali dell'ex Convento: occorrevano alle scuole maschili del paese. L'intenzione era chiara: dare lo sfratto in forma legale. Stava per scadere la cessione sessennale, ed era impossibile sottrarsi alla imposizione».

A chi ricorrere in tale frangente? Le buone figlie di Taormina lo sapevano bene; difesa e scampo non potevano trovarlo che nella preghiera. Ma sentiamo il Padre Santoro:

«Scrive infatti la cronista: "Noi ci aiutammo con la preghiera, che il cuore suggeriva!". Il Padre era assente.[10] Era andato in pellegrinaggio al Santo di Padova. Il giorno di Ognissanti le Suore e le orfane fecero una processione internamente con un quadro della Santissima Vergine, con preghiere e canti. Cantavano le strofette della Divina Bambinella e gridavano con piena fiducia: *Sconfitto è Satana con tutti i suoi seguaci! Abbasso il demonio con tutti i suoi compagni! Trionfi Maria con tutti i suoi eletti*. Fecero varie promesse alla Madonna e alle Anime Sante del Purgatorio, passarono la notte in veglia, dinanzi a Gesù Sacramentato. Si consigliarono con l'avvocato della Casa, Dr. Guardavaglia, il quale suggerì di non aprire a nessuno.

«Il 4 novembre, inizio delle scuole, alle sette del mattino, dietro la porta d'ingresso dell'Istituto ci fu una gazzarra indecorosa. Il maestro della scuola con gli alunni, una guardia municipale e impiegati cominciarono a bussare e a strepitare perché si aprisse, perché dovevano entrare per la scuola. Ma nessuno aprì. Si scalmanarono un po', fecero un fracasso del diavolo; ma nessuno aprì, e furono obbligati a ritirarsi, gridando e imprecando.

«L'indomani, 5 novembre, lo stesso tentativo, maestro, guardia municipale e ragazzi, gridarono, strepitarono, vomitarono

---

* SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso, op. cit*., pagg. 59-60 (*n.d.r.*).

[10] La sera del 26 ottobre era partito per Padova.

tutto il repertorio di parolacce e di insulti. Ma nessuno aprì. Di dentro nessuno si fece vedere: lì si pregava intensamente, fiduciosamente. Anche quel giorno la porta rimase chiusa e la comitiva, col solito corredo di imprecazioni, si dovette ritirare.

«Il Sindaco allora ricorse al Prefetto di Messina; e questi inviò un funzionario col compito di esaminare le cose sul posto e decidere; e fu deciso di lasciare in pace Suore ed orfanelle.

«Dopo qualche giorno la Giunta municipale rinnovò il ricorso al Prefetto in forma legale, prospettando e dimostrando la improrogabile necessità che venissero sgombrati quei locali per il bene pubblico. Mai la minaccia era stata così grave.

«Ma Suore ed orfanelle pregavano con maggior fervore; e la divina Bambinella dalla sua adorna nicchietta vegliava.

«Non passarono otto giorni che tutto il popolo taorminese insorse al grido: "Abbasso il Sindaco! Abbasso il Sindaco coi suoi Assessori! Vogliamo il nuovo Sindaco! Viva il nostro Sindaco"».*

La Bambinella aveva vinto; e per allora non si parlò più di sgombero!

Per la cronaca si rileva che, il 15 ottobre, era stato a Taormina il Re del Siam** con la sua famiglia: la Superiora, Suor Carmela D'Amore mandò le orfanelle a porgergli un saluto, che fu gradito e fruttò un soccorso.

Più importante l'avvenimento del giorno seguente, 16 ottobre: una bella statua della Madonna Addolorata, che giaceva abbandonata nella chiesa di San Pietro, fu regalata alla Casa e portata da alcuni uomini e ragazzi, accolta a festa dalla Comunità. Il Padre annota nel *Memoriale dei divini benefici*: «In Taormina abbiamo avuto la statua della Santissima Vergine Addolorata».[11]

Dov'è andata a finire questa statua? Che sia quella messa al culto ultimamente nella chiesa dello Spirito Santo annessa all'Istituto?

---

* SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso, op. cit*., pag. 60 (n.d.r.).

** Siam è il nome ufficiale della Tailandia fino al 1939 e poi dal 1945 al 1949. Anticamente il Siam era uno Stato dell'Indocina, di cui comprendeva la parte centrale con un tratto della Penisola Malese. Fino al 24 giugno 1932 fu una monarchia assoluta. Nel 1897 il Re del Siam, Chulalongkorn, visitò l'Europa. Nel 1907 fece la seconda visita in Europa. Durante questo viaggio è venuto a Taormina (*n.d.r.*).

[11] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 239.

7. Il secondo ingresso

La Casa di Taormina, così manifestamente protetta dalla divina Bambinella, doveva rendere nuova testimonianza di amore alla Divina Superiora e Madre; e il Padre ricorse ad una di quelle sue iniziative, sempre geniali e sempre efficaci per tenere desta la pietà e il fervore.

Dopo la collocazione della statua nella nicchia dell'atrio, il Padre aveva rilevato scrivendo a Madre Nazarena Majone:

«Nell'ora del mattino, col primo raggio del sole che batte sul cristallo stillante rugiada, la celeste Bambina fa un effetto sorprendente, e la quiete e il silenzio mattutino invitano a pregare. Però quest'effetto è duraturo per tutta la giornata, e ogni ora, in quell'atrio, ai piedi della dolce e vaga Regina, ha un incanto particolare»[12]

Però proprio l'esposizione all'aperto, specialmente i raggi del sole, avevano col tempo attutito la vivacità dei colori. Il Padre se ne avvide ed ebbe all'improvviso una geniale idea, ma non la manifestò a nessuno, e nell'agosto del 1908, ritirò la statuetta e la portò a Messina per farla ritoccare.

«Passarono due mesi – scrive Padre Santoro –. Alla fine fece sapere alla Casa che la statuetta della Bambinella Maria, ritoccata una seconda volta, sarebbe stata festeggiata in Messina il 29 ottobre, e subito dopo avrebbe ripreso la via per Taormina. Che l'attendessero!

«Effettivamente qualche giorno dopo, egli portò a Taormina la statuetta accomodata in una cassettina. Le Suore avevano preparato una barella per accoglierla e portarla in processione. Ma quale non fu la loro sorpresa quando una fanciullina, che si presentava vestita, come fosse già grandicella di tre anni! Con una mano benediceva e con l'altra sosteneva un globo, figura del mondo. Nella cronaca della casa l'ingenua cronista annotava: "La bellezza di questa Bambinella è tutta divina, attira i cuori di quanti la vedono, specialmente quelli delle fanciulline"».

---

[12] *Scritti*, vol. 35; pag. 17; vedi anche *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pag. 338.

«Una bimbetta di pochi anni, incantata nel contemplarla, si accosta al Padre e gli dice offrendoli: "Padre, voglio dare questi orecchini alla Bambinella!". E il Padre, sorridendo di compiacenza, l'aiuta affinché essa stessa possa applicare gli orecchini sul manto della Madonna. Sul posto stesso il Padre lesse la *Supplica* che aveva presentato la Casa di Messina, e ne aggiunse un'altra già preparata per la Casa di Taormina.

«Il giorno dopo si passò in chiesa, si cantò lo *Stellario*, e nel pomeriggio si fece la processione per tutti i locali del Convento. Nel laboratorio delle orfanelle la processione si fermò; e dopo qualche canto, il Padre parlò sul mistero della *Presentazione di Maria Santissima al tempio*, e accennò alla festa che aveva ideata per il prossimo 21 novembre. La statuetta fu rimessa nella cassettina e il Padre partì. Frattanto la Madre Carmela D'Amore ebbe l'incarico di trasformare in tempietto con altarino una cella dell'ex Convento.

«Il 17 novembre, nonostante il tempo minaccioso, il Padre da Messina volle tornare a Taormina; ma dovette sostare a Giardini ben due giorni, per uno spaventoso nubifragio. Fu tale il nubifragio, che tutte le condutture d'acqua del paese si ruppero e mancò l'acqua a tutte le fontane pubbliche. Invece nella Casa sgorgarono tre sorgenti e si vide che tutta la gente per rifornirsi di acqua correva alla Casa delle Suore.

«Il giorno 20 il Padre salì a piedi a Taormina. Il tempietto era già preparato. Egli fece collocare la statuina sopra la barella, e verso sera, in privato con quattro Suore, la portarono nella chiesa di Santa Caterina. Il giorno appresso, 21 novembre, le stesse Suore la riportarono alla chiesa propria con le candele accese, e con l'accompagnamento di due persone, che rappresentavano San Gioacchino e Sant'Anna. Egli organizzò una specie di rappresentazione sacra vivente della Presentazione di Maria Santissima al tempio. Perciò alla porta della chiesa fu accolta con grande gioia, e il Padre, che rappresentava il Vecchio Simeone, e Suor Carmela D'Amore, che rappresentava la profetessa Anna. Il Padre rivolse alla trienne Bambinella un caloroso saluto di benvenuto, ed una fervida supplica.[13] Quindi celebrò Messa

[13] La lunga preghiera porta questo titolo:
«Saluto, dedica, supplica alla Santissima Immacolata trienne Bambina

solenne. Dopo, il bel simulacro in corteo fu portato nel tempietto preparato e fu collocato sull'altarino.

«Che meraviglioso spettacolo era quella comunità di sacre vergini tutte in fervore, che si stringevano attorno alla dolcissima fanciullina. Il Padre concluse la cerimonia esortando tutte ad essere degne compagne e serve della Immacolata, ad imitare le insigni virtù e ripararla degli oltraggi che, come dice la Venerabile di Ágreda, essa avrebbe ricevuto da ignare e insolenti compagne durante il soggiorno presso il tempio di Gerusalemme.

«A sera si fece riunione, come allora si diceva; cioè il Padre riunì tutte le componenti della Casa, e annunziò tutto un programma di esercizi di virtù, con i quali avrebbero dovuto addobbare spiritualmente la dimora della divina Fanciulla, attraverso un poetico e geniale simbolismo, che desta, leggendolo, ammirazione e devozione. Un piccolo saggio: il letto, con otto esercizi; i mobili, minutamente descritti: comò intagliato, sofà ricamato, dodici sedie intagliate, sedia particolare, tavolino e scrittoio, guardaroba con vestiti, tappeti, lumi e candele portatili, tavola da pranzo, libreria, portali e tendine alle finestre, ventilatoio, orologio da stanza a suoneria, scaldatoio, con altrettanti vari esercizi. La Casa stessa, ad uso interno, sarebbe stata chiamata *Conservatorio della Divina Bambina Maria Immacolata*.

«Di questa cerimonia egli stabilì una commemorazione annua, il 21 novembre, per dodici anni, cioè il tempo che, a quanto dice la Venerabile di Ágreda, la Madonna sarebbe rimasta accanto al tempio. In qualunque posto egli si trovasse, e qualunque affare egli avesse per le mani, per quella data correva a

---

Maria, che dopo la sua presentazione nel sacro tempio annesso a questo *Conservatorio* delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù e delle orfanelle raccolte, è già entrata in questo Conservatorio ed ha già preso posto in questa sua stanza oggi 21 novembre 1908 per dimorarvi 12 anni, quanti ne dimorò nel chiostro annesso al tempio di Gerusalemme, allora non conosciuta, non venerata, non servita, garrita, maltrattata, offesa dalle disaccorte figliuole ebree, dal demonio aizzate e spinte, ora lodata, amata, onorata, benedetta, ubbidita dalle fortunate Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù e dalle pur fortunate orfanelle, a dispetto, rabbia e sconfitta dell'infernale nemico, a salvezza di quanti la lodano, l'amano la servono e la benedicono. Il tutto ad infinita consolazione del Cuore Sacratissimo di Gesù. Amen (*Scritti*, vol. 57 [6 dei N.I.], pag. 23).

Taormina: tutto sospendeva per quell'appuntamento di devozione. Durante la guerra del 1915-18, finanche dalla zona di guerra,[14] si precipitò a Taormina. Ancora sono conservate le suppliche da lui scritte, i versi dolcissimi e devoti, il dettagliatissimo Rituale di devozione, che si usava per quella commemorazione. Distribuì a tutte le componenti di quella Casa, uffici vari, in servitù alla Madonna, e nomi ebraici che dovevano rievocare le compagne della Vergine giovinetta».[15]

[14] Non è così: la ritirata fu in ottobre; la festa, invece, a novembre.

15 SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso, op. cit*., pagg. 66-68.

Ecco i nomi e gli uffici delle Suore: La preposta: Jerosolima, *schiava universale* - Suor Apollonia: Rebecca, *ortolana* - Suor Gabriella: Anna, *segretaria* - Suor Cecilia: Davidina, *cursora* - Suor Concezione: Sunamitide, *fioraia* - Suor Camilla: Fenenna, *serviente* - Suor Maddalena: Agar, *accompagnatrice* - Suor Filippina: Ada, *serviente* - Suor Consiglia: Debora, *refettoriera* - Suor Rosalia: Efrata, *panettiera* - Suor Letterìa: Abia, *guardarobiera* - Suor Scolastica: Egla, *cucitrice* - Suor Cristina: Sarvia, *portinaia* - Suor Filomena: Naara, *suonatrice* - Suor Savria: Sua, *lettrice* - Suor Stimatina: Adaia, *vigilante diurna* - Suor Eugenia: Betsabea, *tagliatrice*.

Seguono poi ancora nomi e uffici per tutte le trentaquattro ragazze della Casa.

Capitolo XXVII

LE TRE PROPAGANDE

1. Sviluppo della devozione a Sant'Antonio

Bisogna ora rilevare lo sviluppo preso in questi anni della devozione del pane di Sant'Antonio per i nostri orfanelli.

Nel 1903 il Padre pubblicò una nuova edizione, la quarta di sedici pagine, dell'opuscolo: «*Il Pane di Sant'Antonio di Padova in Messina e Diocesi»,** con un avviso che appare ora per la prima volta:

«A scanso di equivoci si avverte che le cassettine di Sant'Antonio pei nostri Istituti portano le iscrizioni: *Per gli orfani del Canonico A. Di Francia*».**

Evidentemente cominciavano gli equivoci: Rettori di chiese pensavano di profittare di quel pane per i poveri del luogo; e anche le Suore di Roccalumera (Messina) ricorrevano alle cassette antoniane.

Nel 1904 il Padre pubblica una nuova edizione, la decima di trentadue pagine, del libretto che venne lanciato oltre i confini

---

* Nel 1900 Padre Annibale pubblicava, primo di una lunga serie, l'opuscolo di otto pagine: *Il pane di Sant'Antonio di Padova in Messina e Diocesi a vantaggio degli Orfanotrofi del Canonico A. Di Francia*. È datato: *Messina*, *li 26 Aprile 1900.* Viene ristampato, ancora nel 1900, modificato nel formato (le pagine sono 26) e con l'aggiunta della *Preghiera efficace* e dell'inno: *Al gran Santo Padovano* (*n.d.r.*).

** Di Francia A.M., *Il pane di Sant'Antonio di Padova in Messina e Diocesi a vantaggio degli Orfanostrofi del Canonico A. Di Francia*, quarta edizione, Tipografia del Sacro Cuore, Messina 1903, pag. 6 (*n.d.r.*).

della Diocesi. Vengono pubblicate le relazioni di grazie ricevute; un *cenno degli Orfanotrofi*; si parla del *Rogate*, della Sacra Alleanza e della Pia Unione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù, e si porta a conoscenza anche l'*adesione* del Papa San Pio X. È da notare come in breve tempo, dalla quarta edizione del 1903, si è giunti alla decima edizione nel 1904.

L'undicesima edizione *accresciuta* (conta infatti 48 pagine), con l'aggiunta di varie preghiere, è del 1905; nel 1906, con la dodicesima edizione di 96 pagine, appare per la prima volta, sulla copertina, il titolo: *Il segreto miracoloso*, e la denominazione di *Antoniani* riferita agli Orfanotrofi.

Il Padre da tempo aveva pensato di fornirsi di un documento che, richiamando l'offerta della vedova Miceli, fatta durante il colera del 1887, dimostrasse che la devozione del pane di Sant'Antonio a Messina aveva preceduto di tre anni quella di Tolone, sorta nel 1890. Egli annota questo documento tra i *divini benefici* dell'anno 1906: «Abbiamo avuto il Documento della precedenza di tre anni nel nostro Istituto del pane di Sant'Antonio di Padova».[1]

Questo documento è stato pubblicato per la prima volta nell'opuscolo: *Il Segreto miracoloso* del 1906. Eccolo:

Nos
Litterius D'Arrigo - Ramondini
iam
Vicarius Generalis Capitularis
nunc Dei et Apostolicae Sedis gratia
Archiepiscopus et Archimandrita Messanensis
Comes Regalbuti, Baro Boli et Dominus Alcarae, etc.

Curia Arcivescovile e Archimandritale
di Messina

Innanzi a me, Sacerdote Giuseppe Curtò, Cancelliere della gran Corte Arcivescovile, espressamente incaricato da Sua Eccellenza Don Letterìo D'Arrigo, Arcivescovo ed Archimandrita di Messina, a ricevere la infrascritta dichiarazione:

---

1 *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 237.

Si è presentata la Signora Susanna Consiglio, vedova di Antonio Miceli da Messina, nativa di Malta e qui residente, la quale, sotto la santità del giuramento, mi ha dichiarato quanto segue:

«Sono stata sempre devota di Sant'Antonio di Padova, ed a Lui ho sempre ricorso nelle mie necessità. L'anno 1887, infierendo il colera in Messina, feci voto a Sant'Antonio di Padova, che, se avesse liberato me ed i miei dal morbo, avrei dato una somma in elemosina agli orfanelli ed alle orfanelle del Canonico Annibale Maria Di Francia in Messina, per comprarne altrettanti pani per gli orfani ad onore di Sant'Antonio di Padova. Il Santo accettò il mio voto; e né i miei, né io abbiamo avuto alcun male. Allora adempii il mio voto, mandando una somma, che non ricordo bene quanto fu,* al detto Canonico Annibale Maria Di Francia, per mezzo di un mio domestico,[2] e l'imbasciata di comprare pane per gli orfanelli ad onore di Sant'Antonio di Padova. In seguito, più volte in quell'anno, e negli anni successivi, non cessai l'elemosina, sempre per pani di Sant'Antonio di Padova, da distribuirsi a quegli orfani per grazia che aspettavo o ricevevo dal gran Sant'Antonio Protettore».

Susanna Consiglio, vedova Miceli
Concettina Arena, *testimone*
Anna Donato, *testimone*
Sacerdote Giuseppe Curtò, *Cancelliere*

Visto
Letterìo Arcivescovo ed Archimandrita

La 13ª edizione venne fuori nel 1908, accresciuta di preci e di relazioni di grazie, per complessive pagine 144.

Finora il libretto è stato stampato nella nostra tipografia di Messina. Dopo il terremoto, la 14ª edizione, completamente rinnovata, in 30.000 esemplari, fu stampata presso la Tipografia XX Secolo di Acireale (Catania).

---

* Nelle successive edizioni Padre Annibale annota: "Da indagini posteriori risultò che la somma fu di lire sessanta" (*n.d.r.*).

[2] Letterìo Currò, residente a Torre Faro (Messina).

2. Zelatori del pane di Sant'Antonio

Per la diffusione del libretto il Padre, in quest'anno 1906, istituì gli *Zelatori del pane di Sant'Antonio*, mediante una lettera circolare indirizzata ai fedeli che si erano maggiormente segnalati nella devozione al Santo.

Dopo aver richiamato la natura della pia pratica, il ricorso a Sant'Antonio con la promessa del pane da parte dei fedeli e la munificenza del Santo nell'accordare grazie, il Padre prosegue:

«Questo prodigioso segreto non è ancora da tutti conosciuto. Molti lo ignorano, che da tanto tempo aspettano qualche grazia, e ne hanno quasi perduta la speranza, mentre, se lo sapessero, invocherebbero con gran fede il Santo dei miracoli, e domanderebbero le preghiere dei miei poveri orfanelli, e otterrebbero forse la desiderata grazia, come tanti e tanti l'hanno già ottenuta.

«Si è perciò che, volendo io estendere questa salutare devozione per il bene di tante persone afflitte, e per il vantaggio dei miei orfani e orfane ricoverati, mi rivolgo a lei, e da parte di Sant'Antonio di Padova la prego che voglia farsi *Zelatore del pane di Sant'Antonio di Padova a vantaggio di questi orfanelli protetti dal gran Santo dei miracoli*.

«Nobile ufficio è questo di fede e di carità, col quale lei renderà gloria al Santo Taumaturgo, procurerà la consolazione e il profitto di tante persone, che riceveranno grazie dal Santo, e verrà in aiuto di molti e molti bambini orfani d'ambo i sessi, che io tengo ricoverati».

Continua spiegando la natura di questo Ufficio:

«L'ufficio di zelatore importa che lei si riceverà da me i libretti del Pane di Sant'Antonio li spargerà tra gli amici, tra i conoscenti, li darà a chi li richiede, li offrirà a quanti può offrirli, dirà anche a voce che significa questa devozione; e specialmente quando conoscerà che vi sono persone che aspettano qualche grazia, come per esempio: *una guarigione, la vittoria di una lite, il buon esito di un esame, la liberazione da un male imminente, il ritrovamento di un oggetto perduto, una pacificazione, un impiego, la buona riuscita di un affare, un felice viaggio*, o qualsiasi altra grazia, lei farà cosa ottima ad offrire in tali casi il libretto,

esortando la persona che aspetta la grazia di ricorrere al gran Santo recitando quelle preghiere e di promettere qualche elemosina per questi orfanelli e per queste orfanelle, a grazia ottenuta.

«Ecco in che consiste il suo nobile ufficio di *Zelatore*. E può essere certa che il gran Sant'Antonio, del quale lei è tanto devoto, non lascerà senza ricompensa questo zelo e questa premura».[3]

Ho voluto mettere insieme queste notizie per rifare la storia del nostro libretto antoniano che è stato – insieme con il periodico *Dio e il Prossimo*, bollettino iniziato nel 1908 – il mezzo principalissimo di propaganda fino alla seconda guerra mondiale.

3. Propaganda in Sicilia

Rifacciamoci ora indietro, ai primi anni del secolo, quando abbiamo visto l'instancabile Fratello Giuseppe Antonio Meli logorarsi senza risparmio per il collocamento delle cassette nei vari villaggi e paesi. Ora cominciava ad interessarsi della cosa anche il nuovo sacerdote aggregato all'Opera: il Padre Pantaleone Palma.

Trovandosi spesso il Padre impossibilitato ad affrontare le spese della propaganda della Sacra Alleanza e della Pia Unione, disse a Fratello Giuseppe Antonio che se fosse riuscito a collocare una cassetta di Sant'Antonio nella parrocchia di San Clemente, avrebbe messo a sua disposizione, per la propaganda rogazionista, tutto il ricavato di essa. Il Parroco, Sacerdote Briguglio, aderì volentieri alla richiesta del Fratello, e in quella occasione il Padre Palma tenne ai fedeli la prima predica sulla propaganda antoniana. In seguito parlò anche nella chiesa dell'Annunziata dei Padri Teatini, dove la cassetta di Sant'Antonio fruttava da anni, e poi nella Cattedrale, dove la cassetta era stata collocata per benigna concessione dell'Arcivescovo D'Arrigo, annuente il Capitolo.

Sfumato il chiericato, il Padre Palma si trovò libero e quindi assunse la iniziativa per le nostre propagande, e cioè del *Ro-*

[3] *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pagg. 97-98.

gate con la *sacra Alleanza* e del *Pane di Sant'Antonio*. Nel 1906, munitosi di un biglietto ferroviario circolare per tutta la Sicilia, insieme con Fratello Giuseppe Antonio Meli, fece un largo giro per un mese: Palermo, Monreale, Castelbuono, Cefalù, Agrigento, Canicattì, Siracusa, Noto, Lentini, Caltagirone, Catania, Militello in Val di Catania, ecc. Il Padre Palma ricordava che ad Agrigento (allora si chiamava *Girgenti*) in un giorno aveva fatto ben tredici prediche. Nelle lettere del Padre troviamo la richiesta delle facoltà del Padre Palma diretta ai Vescovi nostri Sacri Alleati.[4]

Riportiamo da una lettera a Monsignor Ferdinando Fiandaca, allora vescovo di Nicosia e Amministratore Apostolico di Cefalù. Il Padre richiama anzitutto l'affettuosa accoglienza fattagli dal Vescovo in una precedente visita:

«Io non potrò mai dimenticare la espansiva ed amorosa accoglienza fattami dalla carità e dallo zelo della Eminenza Vostra. Era la prima volta, in mia vita, che un Vescovo di Santa Chiesa si degnasse finanche d'abbracciarmi!».[5]

Nella domanda il Padre chiede l'adesione alla *Sacra Alleanza* per i sacerdoti e l'iscrizione alla *Pia Unione universale della Rogazione Evangelica* per i fedeli, e insiste in particolar modo per i Seminaristi:

«Dove maggiormente questa Pia Unione si rende proficua si è nei Seminari e nelle Case religiose maschili e femminili. Nei primi fa comprendere ai giovani chierici l'importanza della vocazione, e fa crescere in essi la grazia della stessa. Presso le Case religiose questa Preghiera può trovare anime veramente pie, che siano degne di essere esaudite dalla divina misericordia.

«Oserei pregare la Eccellenza Vostra – insiste il Padre – che la sua disposizione si estenda anche per la introduzione di così salutare Preghiera presso i Seminari e presso le Case religiose dell'uno e dell'altro sesso».[6]

E conclude:

«Per tal modo le preghiere dei fedeli, quelle più efficaci del ceto ecclesiastico e religioso, e quelle, ancor più accette a Dio,

---

[4] Cfr. *Scritti*, vol. 29, pagg. 54, 55, 102.

[5] *Scritti*, vol. 29, pag. 54; vedi anche *Lettere del Padre, op. cit.*, pag. 346.

[6] *Scritti*, vol. 29, pagg. 57-58.

dei Prelati di Santa Chiesa, penetreranno le nubi, sforzeranno la divina misericordia e faranno scendere dall'alto quelle grazie potenti di vocazioni che sole possono dare sacerdoti apostoli alla Santa Chiesa!».[7]

Per la propaganda antoniana, stralciamo da un'altra lettera; dopo aver ricordato che le sue Istituzioni hanno il «doppio scopo della salvezza degli abbandonati figliuoli del popolo e della propaganda della salutare Preghiera per ottenere i buoni operai evangelici alla Santa Chiesa», continua:

«Per raggiungere l'uno e l'altro scopo abbiamo pensato di ricorrere ad un mezzo veramente celeste, cioè far conoscere ai fedeli, e specialmente ai cuori afflitti e tribolati che aspettano grazie dal Cielo, che nei nostri Orfanotrofi un gran numero di orfanelli d'ambo i sessi, pregano più volte al giorno a braccia aperte il gran Taumaturgo di Padova per tutti quelli che aspettano qualche grazia e promettono di dare, a grazia ottenuta, qualche obolo a questi orfanelli. Con questo segreto, moltissime persone hanno ottenuto importanti grazie, che da tanti anni aspettavano invano».

Mette pertanto in rilievo:

«Se le mie umili Istituzioni, consacrate ai due suddetti salutari scopi, ricevono qualche vantaggio dall'obolo dei fedeli aggraziati, maggiore assai è il vantaggio che questi ricevono dalle grazie che ottengono dal gran Santo dei miracoli».[8]

È un punto questo sul quale il Padre ritorna spesso parlando della devozione del Pane di Sant'Antonio: «Ammirabile contribuzione, per la quale i contribuenti non danno *l'uno* se prima essi stessi non ricevano *il cento*!».[9]

Questa devozione «serve molto ad eccitare lo spirito di fede e di preghiera nell'anima dei devoti, e impetra molte grazie da Dio per l'umile prece degli orfani».[10] Vero è che i malaccorti fanno della devozione a Sant'Antonio un atto di superstizione; ma questo è un abuso, dovuto generalmente ad ignoranza, che va debitamente corretto.

---

[7] *Scritti*, vol. 29, pag. 56; vedi anche *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pag. 351.

[8] *Scritti*, vol. 29, pagg. 102.

[9] *Scritti*, vol. 29, pagg. 103.

[10] *Scritti*, vol. 29, pag. 104.

La memoria di questo viaggio è consacrato dal Padre nel *Memoriale dei divini benefici*, per l'anno 1906, in questi termini:

«Il Padre Palma con Fratello Giuseppe Antonio fecero viaggi in Sicilia per le nostre propagande: *Rogazione* e *Sant'Antonio*, con buoni successi! Benedetta la divina misericordia!».

Accenna quindi all'inizio della segreteria antoniana:

«Quest'anno si sistemò la segreteria con alcuni impiegati [...]. Quest'anno il Pane di Sant'Antonio di Padova per questi Istituti ha fatto grandi progressi, ed è stato grande risorsa e provvidenza per gli stessi Istituti».[11]

In data 3 dicembre il Padre ne scrive al Padre Bonarrigo, che era a Taormina:

«Qui il nostro gran Protettore Sant'Antonio di Padova non cessa di dispensarci al solito le sue grazie. Sono cominciate a giungere pure delle cartoline vaglia da Genova direttamente a Suor Nazarena [Majone], e da Milano direttamente a me».[12]

4. Propaganda in Calabria

Nel 1907 la propaganda fu estesa alla Calabria. In particolare ci resta memoria dei buoni successi conseguiti ad Oppido Mamertina (Reggio Calabria), dove il Padre Palma predicò un corso di esercizi al popolo durante la Quaresima.

Il Padre Palma – insieme con il caro Fratello Giuseppe Antonio, sempre in prima linea in questo movimento propagandistico – presentava al Vescovo, Monsignor Domenico Scopelliti, una richiesta del Padre, con la quale pregava il Presule di volere estendere, con un suo caldo invito al clero e al popolo della Diocesi, le *tre* propagande: *Sacra Alleanza*, *Pia Unione della Rogazione Evangelica* e il *Pane di Sant'Antonio»*.

«Tale speciale *invito*, – scrive il Padre – che farebbe la Eccellenza Vostra al suo Clero sarebbe per noi il vero principio di una grande estensione di queste *tre importanti propagande*, le quali mirano direttamente all'incremento del Clero, alla propa-

[11] *Scritti*, vol. 61, [10 dei N.I.], pagg. 237-238.
[12] *Scritti*, vol. 30, pag. 15.

ganda di quella grande Preghiera comandata da Gesù Cristo Signor nostro per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa, e al sostenimento di due Istituti, che ne sono il centro e l'origine.

«Dico che *l'invito* della Eccellenza Vostra sarebbe il principio di un tanto bene, perché questa grazia che ci accorderebbe la Eccellenza Vostra sarebbe la prima di tal natura, e potrebbe servire di esempio ed eccitamento a tanti altri nostri Sacri Alleati Vescovi ed Arcivescovi, che potrebbero accordarmi, in seguito, la stessa grazia; e così divamperebbe dovunque questa sacra preghiera; e allora i cieli si dovrebbero aprire per piovere i giusti!».[13]

In realtà, anche per l'efficace mediazione del suo Segretario, il Canonico Antonio Celona, messinese, di cui diremo appresso, Monsignor Scopelliti, in data 13 giugno di quell'anno, lanciò al clero e al popolo il desiderato invito. Purtroppo non ce ne resta copia, ma rileviamo i sentimenti del Padre da una lettera di ringraziamento che egli scrive al Vescovo in data 30 giugno:

«È stata di grande e singolare esultanza per me e per tutti i miei la sua lettera circolare in data 13 giugno corrente mese con la quale tanto efficacemente raccomandava all'ottimo Clero della sua Diocesi le tre propagande riguardanti i miei Istituti [...].

«Dal più intimo del cuore tutti abbiamo reso grazie all'Altissimo Iddio, alla Santissima Vergine e al glorioso Sant'Antonio di Padova, nel cui giorno fu datata la lettera. Una grazia sì grande non possiamo attribuirla che alla divina misericordia dei Cuori di Gesù e di Maria, per la intercessione del potente Taumaturgo Padovano, nonché all'Amico* pio, umile, benigno e sapiente della Eccellenza Vostra Veneratissima. Noi siamo ben convinti che la Eccellenza Vostra è stata mossa a raccomandare così validamente queste nostre propagande e questi nostri Istituti dal punto di vista di quell'alta ed evangelica missione che ci abbiamo assunta, di portare innanzi, con l'aiuto dell'Onnipoten-

---

[13] *Scritti*, vol. 29, pag. 104.

*Padre Annibale allude al Canonico Antonio Celona, che a quel tempo era il Segretario di Monsignor Domenico Scopelliti, Vescovo di Oppido Mamertina (*n.d.r.*).

te Iddio, coltivando quella divina Parola del Vangelo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, e di propagare dovunque questo spirito di Preghiera diretta ad ottenere dalla divina bontà numerosi e santi ministri alla Chiesa.

«Quanto dunque la Eccellenza Vostra ha operato così spontaneamente all'incremento di questa divina Parola, a cui mirano le nostre tre umili propagande, è per noi nuovo potente impulso a non rimanerci oziosi, ma a proseguire con maggior lena e fervore in questa santa missione. Tanta singolare grazia, che la Eccellenza Vostra ci ha concesso, apre il varco ad altre simili che ci potranno concedere altri sacri Prelati di Santa Chiesa sull'esempio della Eccellenza Vostra; e allora chi può dire quanto divamperà questo fuoco di salutare preghiera in tutto il mondo? E come mai potrà non esaudirla quel Dio amorosissimo che ci comandò di fargliela? Quali grandi beni adunque non ne verranno alla Santa Chiesa?».[14]

[14] *Scritti*, vol. 29, pag. 105; vedi anche *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pagg. 375-377.

Capitolo XXVIII

IN MORTE DEL CARDUCCI

1. «Giosuè Carducci fu veramente poeta?»

Il 16 febbraio del 1907 moriva a Bologna Giosuè Carducci. La notizia di quella morte gettò nel lutto l'Italia intera. In tutte le città ebbero luogo solenni commemorazioni e discorsi di elogio. La stampa, specialmente quella massonica, esaltò per molti giorni il grande poeta, il *poeta della nuova Italia*. Ai funerali Gabriele D'Annunzio mandò un ramo di pino della Versilia, Massimo Gorki una corona di garofani rossi da Sorrento, Giovanni Ricci telegrafò: «Dopo Dante, Giosuè»; Edoardo Scarfoglio scrisse sul giornale quotidiano *Il Mattino*: «Con Giosuè Carducci è scesa nell'ombra eterna la cosa più alta e preziosa che gli dei ci abbiano concessa: la nostra giovinezza».

Tutto questo naturalmente non poteva andare a genio al Padre, che perciò pubblicò sul settimanale messinese *La Scintilla* un primo articolo firmato: *Un lettore di poeti*, dal titolo: «*Giosuè Carducci fu veramente poeta?»*. Ne riportiamo i tratti principali.

«Parrà strana questa domanda che noi facciamo in un tempo in cui l'Italia inneggia alla memoria del grande Poeta, che poco mancò non fosse coronato di alloro in Campidoglio per far seguito *come quinto tra cotanto senno* a Dante, al Petrarca, all'Ariosto, al Tasso!

«Al suo morire tutte le città d'Italia presero il lutto e dovunque si leggeva: *Lutto per il grande poeta Giosuè Carducci*. Così dal più grande al più piccolo negozio, dalla gioielleria alla salsamenteria, alla sartoria, alla calzoleria, tutti i negozianti di tela e di formaggio e di liquirizia e di vini, ecc., lo proclamarono il grande poeta d'Italia.

«Ci vorrebbe assai poco a comprendere che tutta questa ovazione non è che una sorella contemporanea, quantunque anch'essa illegittima, dell'ovazione con cui contemporaneamente la setta si è scalmanata per tirare dal fango (che dico? dall'inferno!) la ributtante memoria del filosofastro messer Giordano Bruno.

«La setta dei nemici spietati, implacabili della verità e della Chiesa cominciò ad inneggiare al Carducci fin da quando quel poveretto, tratto servilmente da qualche paio di rime montate sull'arruginito calascione, a scrivere un inno a Satana, si acquistò un merito inapprezzabile presso gl'indiavolati corifei della setta [...].

«Giosuè Carducci fu senza dubbio un letterato, uno studioso, ma non fu mai un poeta! A lui mancavano radicalmente la scintilla del genio, la fantasia eccitabile e creatrice del poeta, il sentimento intimo e gentile, la spontaneità e il gusto del bello ritmico. I suoi versi sono un'artefazione della poesia».

Parlando delle *Odi barbare*, il Padre osserva:

«Alla letteratura italiana, specie alla poesia, non lieve danno hanno apportato quei componimenti barbarici che, secondo il Carducci – che era buon latinista – dovrebbero imitare i classici; ma che abisso tra questi e i versi barbari del Carducci! Lo studio dei classici latini nell'uomo di genio produce un Tasso, un Monti, un Parini, un Foscolo, ma in Carducci quello studio trovò il critico, il letterato, non il poeta!

«Apriamo il *Lévia gravia*, pag. 57, e troviamo perfino dei versi falsi, a parte quelli disarmonici che sono senza numero:

«Ahimè che la noia del dolente esiglio.
(*questo verso ha una sillaba in più*)

«Quest'angeletta mia presto ebbe stanca!
E venne meno come novo giglio
(*questo verso cade*)

«Cui il ciel fallisce e il vento fresco manca
(*questo quarto è disarmonico*)

«Ella posò come persona stanca
E poi se ne partì la giovinetta.
(*quest'ultimo verso è addirittura triviale*)

«È vero segno della decadenza in Italia proclamare Carducci poeta e volerlo imitare! Ma dov'è la poesia nei suoi versi? [...]. Così ci dimentichiamo dei nostri classici del Cinquecento, fino al grande riformatore o caposcuola del Romanticismo in Italia, allo scrittore della *Pentecoste*, del *Cinque maggio* e della *Ermengarda*?

«Questi sono geni! Questi sono poeti! Il Carducci fu un povero adulato dalla setta, che voleva farne il Giordano Bruno in letteratura!».[1]

2. Ne nacque un pandemonio!

Rileva Padre Vincenzo Caudo, Direttore del giornale *La Scintilla*:

«L'articolo fece grande rumore e suscitò un pandemonio! Povero me! Fui tempestato di lettere di protesta da parte di laici e di sacerdoti (però non della nostra diocesi). Il famoso onorevole Podrecca,* Direttore del settimanale romano *L'asino*, che poco tempo prima, in occasione di un elogio fattomi da *L'Osservatore Romano* per il mio volume *Da Messina a Lourdes*, aveva sbraitato contro di me, chiamandomi *povera vittima della grande impostura di Lourdes*, prese la palla al balzo e me ne disse di tutti i colori e di tutti i sapori. Ma io non lo lasciai per corto; presi la penna e gli ricacciai in gola tutto quello che mi disse [...].**

«Ma più direttamente furono gli studenti che si scalmanarono contro di me. Fecero una violenta dimostrazione sotto la sede della Direzione de *La Scintilla*, sita nel palazzo del Consolato della Germania, di fronte al palazzo arcivescovile; insultarono gli operai della tipografia del giornale, posta di fronte alla Direzione, fischiarono, gridarono: *Abbasso La Scintilla! Abbasso Pa-*

---

[1] *La Scintilla*, anno 3, n. 26 (3 Aprile 1907), pag. 1; cfr. anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 91-93.

* Guido Podrecca nacque a Vimercate (Milano) nel 1865 e morì negli Stati Uniti nel 1923. Giornalista e uomo politico, era figlio di un garibaldino. Nel 1892, a Roma insieme con G. Galantara, fondò *L'Asino*, un settimanale satirico da lui stesso diretto. Dalle pagine di questo giornale condusse una violenta e a volte grossolana battaglia anticlericale (*n.d.r.*).

** CAUDO V. in *La Scintilla*, anno 45, n. 16 (30 Giugno 1950), pag. 2 (*n.d.r.*).

dre Caudo! Viva Giosuè Carducci! E per parecchio tempo mi segnalarono a dito quando m'incontravano per le vie. Con mio dispiacere, tra gli studenti vedevo alcuni già miei discepoli, che avevo guidato fino alla licenza liceale, aiutandoli e agevolandoli in tutte le maniere!

«Ma io tenni duro e, nel seguente numero del giornale, pubblicai un secondo articolo del Canonico Di Francia (anche questo senza firma) o, meglio, come il primo, firmato: *Un lettore di poeti»*.[2]

3. Secondo e terzo articolo

Questo secondo articolo ribadisce con altre parole quanto detto nel primo, insiste che la fama del Carducci gli deriva principalmente dalla setta e richiama la polemica Carducci-Rapisardi, in cui il primo ha avuto la peggio. «Si sa che gli ubriachi dicono la verità» e il Rapisardi ubriaco di bile contro il Carducci gliene disse di tutti i colori in un sonetto in cui sferza a sangue la «latina poesia bislacca» del Carducci e conclude:

«La fama che con lui fornica in piazza,
Posto il trombone all'una e all'altra lacca,
*Ai quattro venti il nome suo strombazza».**

«A questo secondo articolo – continua il Padre Caudo – nessuno fiatò. Forse si capì che si aveva da fare con una persona di non scarsa cultura. Ricevei solamente una lettera firmata: *Un gruppo di studenti*. In essa si chiedevano schiarimenti sui versi del Carducci criticati nel primo articolo».

Il Padre rispose con un terzo articolo, pubblicato da *La Scintilla* il 10 aprile. Così scrive tra l'altro:

«Veniamo al gran verso del Carducci, che i nostri cari giovani vogliono difendere: *Ahimè che la noia del dolente esiglio*.

«Ahimè che questo verso rompe i timpani anche a *L'Asino* [di Podrecca]!**

---

[2] CAUDO V. in *La Scintilla*, anno 45, n. 19, (6 Agosto 1950), pag. 4.

* MARIO RAPISARDI, *Ritratto del Carducci*, sonetto riportato dal Padre Annibale in *Fede e poesia*, *op. cit.*, *Prefazione*, pag. IX, (*n.d.r.*).

** Si veda la nota del redattore a pagina 425 di questo volume.

«Sosteniamo che questo verso è assolutamente falso. Nell'armonia ritmica ha una sillaba in più; che se poi questa sillaba si vuol far sparire a forza di violentata elisione, resta sempre che il verso è falso per ragione di accento, perché l'endecasillabo non può avere gli accenti che sulla quarta, ottava e decima, sulla sesta e decima, o sulla quarta e settima (poco usato), ma giammai sulla quinta e decima, come appunto risulta il famoso verso del Carducci, ammessa la forzata elisione del *noia*. Quindi è falso. Se i nostri giovani non se ne persuadono, vadano a studiare la prosodia».[3]

E qui il Padre ritorna sulla fama del Carducci, a cui nel 1906 fu assegnato il premio Nobel, per maneggio settario:

«La setta massonica ha tante influenze, e cento braccia più che Briarèo,* e le premeva come alto interesse che l'Autore dell'*inno a Satana* fosse premiato».

Passa poi il Padre a fare un'importante dichiarazione:

«Né si credano i nostri cari giovani che noi parliamo così del Carducci perché scrisse l'inno a Satana. Non mai. Ammettiamo invece che si possa essere empio scrittore, ma avere avuto da natura ingegno, estro e cuore di poeta. Per esempio, chi più nefando dello Stecchetti? [...] Ma chi può negare che lo Stecchetti** sia stato gettato poeta dalla natura? Chi può negare

---

[3] Da rilevare che il Padre non è solo a giudicare con riserva i versi del Carducci: anche tra i suoi ammiratori non mancano critici coscienziosi. *L'Osservatore Romano* (n. 248 [26 Ottobre 1978], pag. 5), in uno stelloncino dal titolo: *Un giovane prende le misure al Carducci*, riporta la copia fotostatica di una lettera di Giulio Salvadori con la seguente annotazione: «Questa lettera, il cui originale si trova tra le carte del Carducci [n. 28.319] non porta la data, ma è accertato che è precedente il 1882. Il Salvadori [1862-1928], che dunque non era ancora ventenne, scrive al maestro tanto stimato («ammiro e amo le cose sue, e sempre più le vorrei ammirare») esponendo precisi dubbi sulla correttezza della metrica di alcuni versi del poeta».

* Briarèo, personaggio della mitologia greca, era un gigante con cento braccia e cinquanta teste che, secondo una leggenda, aiutò Zeus contro i Titani; secondo un'altra leggenda, invece, nemico degli dei, fu colpito dal fulmine e sepolto sotto l'Etna. È chiamato anche Egèone e sotto questo nome personifica le onde del mare in tempesta (*n.d.r.*).

** Stecchetti Lorenzo è lo pseudonimo del letterato italiano Olindo Guerrini (*n.d.r.*).

che sa scrivere, che ha genio, estro, vena e fantasia di poeta? Ben dà a divedere dai suoi versi che, se non avesse prostituito nel fango il suo genio, sarebbe diventato uno dei bravi poeti contemporanei. Ma del Carducci è tutt'altro: non nacque poeta, non fu mai poeta, avrebbe fatto meglio a studiare l'algebra e la lingua boema (Carlo quinto diceva che con questa lingua, si parla col diavolo)».

Segue un'esortazione ai giovani:

«Sentano un nostro consiglio i giovani studenti: studino la poesia italiana nei nostri classici del Trecento, in quelli del Rinascimento e in quelli del Settecento, a preferenza Parini, Foscolo, Monti, Pindemonte. Studino Dante, dove tutto è robustezza, grandiosità d'immagini, fascino di descrizione e scienza ed estetica ed etica e morale, vestite della più sublime forma poetica. Studino l'immortale Torquato, il melodioso cantore, il vero Omero redivivo, di cui ogni verso è poesia del genio italiano! Studino l'innarrivabile Ludovico Ariosto – però quello espurgato da Gioacchino Avesani – i cui versi, vero fior di lingua, rilevano il vero poeta nato, che spazia a suo talento nei campi del bello, del fantastico e dell'artistico. Studino i classici della letteratura più moderna, Arici, Borghi e soprattutto Manzoni, nei cui versi la poesia italiana assurge al più puro ideale del romanticismo; in cui tutto è nuovo, originale e poetico.

«E non credano i nostri giovani che simili autori abbiano fatto il loro tempo, ma sono sempre lì come maestri e modelli di vera poesia italiana. Li leggano, li studino, li gustino e mandino a monte il Carducci e simili a lui, ai quali tutti potrebbe dirsi col Redi:*

«O Italia, Italia mia,
Un nugol d'ignoranti poetini
A svergognarti d'ognintorno è giunto!».

«E se madre natura li ha forniti di qualche poco di estro poetico, li assicuriamo, i nostri giovani, che faranno versi cento volte migliori di quelli di Giosuè Carducci.

---

* Francesco Redi, scienziato, scrittore e poeta, nacque ad Arezzo nel 1626 e morì a Pisa nel 1698 (*n.d.r.*).

«Ma ciò che più importa pei giovani studenti, affinché il loro ingegno non si isterilisca o si perda, si è che formino il loro cuore ai sani princìpi della vera civiltà, del vero amor di patria senza rinnegare fede e religione. Depravando il cuore al malcostume, rinnegando Dio e il soprannaturale, gli orizzonti dell'arte si restringono, gli ideali del bello svaniscono, l'estetica del sublime si tramuta nel caos del dubbio e dello scetticismo, e la mente, tarpate le ali, striscia miseramente nella polvere».

Ricorda poi Felice Bisazza, autentica gloria messinese, poeta di polso, «non inferiore a chi si sia tra i poeti contemporanei, ma a molti superiore». Hanno dunque i Messinesi un insigne modello a cui ispirarsi; e conclude:

«Noi li amiamo i nostri giovani, e il cuore ci sanguina vedendoli tener bordone a certi corifei che, rinnegando Dio ed ogni moralità, gonfiano oggi *il pallone carducciano* solo per attaccarvi alla corda la povera inesperta gioventù e lanciarla nel vuoto».

E si firma: *Un sincero amico dei giovani*».[4]

---

[4] *La Scintilla*, anno 3, n. 28 (10 Aprile 1907), pag. 1; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 94-96.

Nel 1922 il Padre, pubblicando *Fede e poesia*, sintetizza in questo modo nella *prefazione* quanto sul Carducci aveva già scritto per *La Scintilla*:

«Ho sempre ritenuto e ritengo che Carducci sia stato un dotto, uno scrittore, un letterato, ma non un poeta. Gli mancò quella che dicesi scintilla del genio; oltre che non ebbe il cuore capace dell'amore del bello, perché scettico, antireligioso, fino ad inneggiare a Satana, che fu il suo ideale! In una parola: egli non nacque poeta: volle esserlo a tutta forza; ebbe la monomania di esserlo, e si dedicò a verseggiare; il che, peraltro, non è cosa impossibile per uno studioso ed erudito. Da lui venne poi una degenerazione in poesia; poiché non si cercò più il sentimento nobile, gentile, spontaneo; ma, distrutto il principio religioso, smontata la base del sentimento estetico, soppresso il puro ideale, era inevitabile che la poesia scendesse troppo basso, anche nella forma! Ed è una pietà o una indignazione, leggere certi componimenti in versi, che non sono affatto versi, ma prosa divisa in linee, senza metro, senza ritmo, senza concetti poetici. Paragonerei questa scuola veramente *barbara*, al suono confuso e discordante che si trarrebbe da un cembalo, sul quale si gettassero a caso le mani, battendo e ribattendo i tasti. Povera gioventù che ritiene come stile poetico tale foggia di scrivere!» (*Fede e poesia, op. cit.*, *Prefazione*, pag. VI).

4. Giudizio discutibile, ma...

Il giudizio del Padre sul Carducci è certamente discutibile; ma, anzitutto, non bisogna dimenticare quei tempi di aspre polemiche tra carducciani e anticarducciani.

Il De Sanctis, grande critico della nostra letteratura, affermò – come il Padre – essere relativamente più poeta il Guerrini che il Carducci.[5]

Pochi giorni prima che uscissero le *Odi Barbare* era apparso un libro di Lorenzo Stecchetti, * *Postuma*, «[che] fece passare in seconda linea le *Odi Barbare* [del Carducci]. Infatti nei primi tre anni, dal 1878 al 1880, mentre delle *Odi Barbare* vennero fatte tre edizioni, dei *Postuma* se ne fecero sette».[6]

La comparsa del Carducci nel mondo letterario non fu affatto spettacolare. Non ebbe fortuna coi *Lévia Gravia* (1868) né con le *Poesie* (1871). Rileva Enrico Alpino: «Il libro del Carducci non ebbe certo il successo ottenuto dai *Versi* dello Zanella pubblicati nel 1868 e subito ristampati; mentre i *Lévia Gravia* usciti nello stesso anno passarono quasi inosservati, e i critici che vi posero attenzione istituirono, tra essi e il libro dello Zanella, un confronto assai poco favorevole al Carducci».[7]

La fama del Carducci rimane principalmente legata alle *Odi Barbare*, che suscitarono una rivoluzione nella repubblica letteraria, e i critici si divisero subito in due schiere. Dei Carducciani – Chiarini, Panzacchi, Nencioni, Marradi, Mazzoni, ecc. – scrive l'Alpino che «le loro pagine, più che giudizi veri e propri, contengono celebrazioni entusiastiche [...], sotto l'aspetto critico questi studi hanno scarsa importanza [...], le osservazioni sono sempre generiche o formali, le censure blande».[8]

Ma i bollori suscitati dalle *Odi Barbare* cominciarono presto a svanire; e si pensò che esse potevano rappresentare sol-

---

[5] Cfr. BINNI W., *I classici italiani nella storia della critica*, Edizione La Nuova Italia, Firenze 1962, opera in collaborazione. Il saggio sul Carducci è scritto da Enrico Alpino, vol. 2, pagg. 541-595.

* Lorenzo Stecchetti era lo pseudonimo di Olindo Guerrini (*n.d.r.*).

[6] BARGELLINI P., *Pian dei giullari*. *Panorama storico della letteratura italiana*, volume 3, Vallecchi Editore, Firenze 1952, pag. 254.

[7] BINNI W., *I classici italiani nella storia della critica, op. cit.,* pag. 542.

[8] *Ibidem*, pag. 548.

tanto una curiosità erudita. Francesco D'Ovidio, critico di autentico valore e non avversario carducciano, si augura che il Carducci non trovi imitatori; il suo giudizio ci viene espresso da Arrigo Boito in questa forma: «Metrica barbara in Italia è meglio non farne». E Gherardo Borgognoni, critico assai equilibrato e acuto, non sente di poter condividere o collaudare gli entusiasmi dei carducciani: «I metri latini sono fatti per la poesia latina».[9]

Se Giuseppe Chiarini scrive che «quanto a potenza lirica il Carducci è il primo fra i nuovi poeti d'Italia e che niuno meglio di lui può essere il vero poeta nazionale del nostro tempo», altri non condividono questa valutazione. Abbiamo visto che il Padre attribuisce la fama del Carducci alla setta; ma che in fatto di cattedre universitarie la massoneria abbia avuto un potere incontrastato non è un mistero per nessuno. Nel caso poi del Carducci la cosa non può menomamente revocarsi in dubbio, per il fatto che egli non aveva titoli sufficienti per andare a Bologna. Nato nel 1835, si laurea in lettere nel 1856, e insegna retorica nel Ginnasio di San Miniato al Tedesco, in Provincia di Pisa dal 1856 al 1857, «dove – scrisse Piero Bargellini – fa cattiva prova. Pubblica, illudendosi di poter ottenere lodi e denari, le sue prime *Rime* [...]. Gli avvenimenti politici del 1859 favoriscono il giovane Carducci. Molti vecchi professori o si dimettono o sono dimessi dal nuovo governo. Resta così vacante la cattedra di Bologna, abbandonata dal prete Golfieri. Viene offerta a Giovanni Prati che la rifiuta. Il Carducci, a soli venticinque anni, e con un solo volumetto di poesie, viene nominato professore di università. A Bologna, città dell'ex Stato Pontificio, il successore di un prete non può assumere che pose anticlericali. Nasce l'*Inno a Satana.*[10]

---

[9] *Ibidem*, pagg. 550-552.

[10] A proposito di quest'inno, il Carducci riconosceva che «mai chitarronata uscì dalla sua mano tanto volgare» (op. IV, 145). Non si tratta però di semplice volgarità, ma di empietà addirittura, e il Carducci stesso se ne doveva rendere conto. Egli frequentava la casa di Luisa Grace Bartolini, una irlandese sposata a Pistoia, cattolica, che scriveva ottimi versi italiani, dipingeva con notevole maestrìa e suonava eccellentemente il pianoforte. Nella lettera a lei indirizzata il 12 aprile 1864, il Carducci chiede il permesso di "non esser

«La massoneria – conclude Bargellini – fa del Carducci il suo poeta».[11]

Per Domenico Petrini, Carducci non è che *un Berchet più grande*[12] e per Alfredo Oriani il poeta nazionale deve sorgere ancora: «Non soltanto il Carducci fallì come poeta della rivoluzione, ma la sua opera poetica non poté avere in Europa un potente significato di originalità. Mancava ad essa la schiettezza moderna dell'ispirazione con la caratteristica di una vera passione nazionale, e concludendo accenna al tramonto del poeta e all'attesa della nazione di altre e nuove voci».[13] E poiché si pensava (16 dicembre 1907) a un monumento al Carducci nel sepolcreto di Dante a Ravenna, l'Oriani incalzava: «La sua figura nel sepolcreto di Dante non sarebbe Patroclo verso Achille, ma *un professore accanto al poeta».*[14]

5. Il Carducci oggi

Concludendo, che dire del giudizio del Padre? Senza dubbio la vibrata reazione all'ambiente arroventato di allora, avrà spinto il Padre ad un estremismo polemico; ma il tempo a poco a poco ha corroso il piedistallo sul quale il Carducci dominava col piglio di dittatore incontrastato, per ridurre la sua gloria a più modeste proporzioni: più letterato che poeta.

---

cavaliere» con lei, almeno per una volta, rifiutandole «quel che con tanta gentilezza mi è domandato da una signora», e cioè l'*inno a Satana*, di cui allora tutti parlavano: «quei versi - le spiega - possono apparire anticristiani: ed è perciò che vorrei non mandarglieli». E aggiunge: «Mi sento troppo veramente libero uomo per non voler neanche indirettamente offendere le opinioni, le credenze, le affezioni altrui». E quei versi non glieli mandò. Affiora spontaneo il rilievo: scrupolo farisaico! Vuol risparmiare l'offesa alla cattolica Grace, e non ha ritegno di offendere la fede di tutti i cattolici italiani!

Ancora a tal proposito Mario Sansone, valente critico letterario, ha scritto: «L'*inno a Satana* non ha valore poetico» (*Storia della letteratura italiana*, *op. cit.*, pag. 531).

[11] Bargellini P., *Pian dei giullari*, *op. cit.*, vol. 3, pagg. 242-243.

[12] Cfr. Binni W., *I classici italiani nella storia della critica, op. cit*., pag. 583.

[13] Binni W., *I classici italiani nella storia della critica, op. cit*., pagg. 559-560.

[14] Russo L., *Il tramonto del letterato*, Editore Laterza, Bari 1952, pag. 239.

Non mancano certamente anche oggi gli entusiasti del Carducci; ma sono molti a giudicarlo più moderatamente. Ricordiamo, limitandoci.

Mario Sansone mette l'accento sul valore letterario del Carducci, che «rimane sostanzialmente un grande letterato della nostra più solida tradizione».[15] «Il Carducci letterato è oggi più vivo del poeta», così il Sapegno,[16] che definisce il Carducci «poeta minore». Luigi Russo rileva: «Si dibatte oggi se Carducci sia un grande poeta o un poeta minore, ma è chiaro che questi sono giudizi accademici di comparazione. Carducci messo a confronto di D'Annunzio e di Pascoli è certamente un grande poeta; messo a confronto del Leopardi, e dello stesso Foscolo, senza dire del Manzoni, è poeta minore rispetto a questi maggiori».[17] E ancora: «La fama di Giosuè Carducci è stata in decadenza in questo ultimo quarantennio. Era cominciato subito un anticarduccianesimo postumo non appena il Carducci ebbe chiuso gli occhi alla luce».[18]

«[Alla morte del Carducci] – scrive Veronica Rougier – «tutta l'Italia pianse intorno alla sua bara. I tricolori si abbassarono, personaggi di casa reale espressero il loro cordoglio. Il vecchio poeta fu portato alla tomba tra un vasto seguito d'intellettuali, di docenti, di autorità civili e militari. Si fecero i soliti discorsi, si parlò di immortalità e di ricordo perenne. Oggi è quasi un dimenticato. Non lo si rammenta più, fuori che nelle scuole, e poco anche in queste. I giovani, salvo eccezioni, non l'amano [...]. Fu il poeta dei nostri padri, dei nonni, dei bisnonni. Quelle generazioni lo sopravvalutarono; oggi, per reazione, si è portati a sottovalutarlo».[19]

Certo il *pallone carducciano* oggi ha perso quota: la previsione del Padre non era campata in aria.

---

[15] SANSONE M., *Storia della letteratura italiana, nuovissima edizione*, Principato Editore, Milano 1962, pag. 527.

[16] SAPEGNO N., *Storia della letteratura italiana*, vol. 8, Garzanti, Milano 1969, pag. 558.

[17] RUSSO L., *Il tramonto del letterato, op. cit*., pag. 255.

[18] *Ibidem*, pag. 236.

[19] ROUGIER V. in *Meridiano 12* (nuova serie), anno 13, n. 5 (1-15 Marzo 1967), pag. 136.

6. Strascico carducciano

Chiusa la polemica su *La Scintilla*, non possiamo trascurare un altro scritto del Padre, ch'egli intitola: *Strascico carducciano*; è però rimasto incompleto, forse perché l'articolo, destinato a sacerdoti, non si sarebbe potuto pubblicare sul periodico *La Scintilla*.

Un sacerdote, infatti, aveva scritto al Padre difendendo il verso: *Ahimè che la noia del dolente esiglio* (nel componimento *Lévia Gravia* del Carducci): non era falso, sosteneva, perché il *che* mancava nel testo... Il Padre anzitutto risponde che la sua edizione, detta *definitiva*, pubblicata da Nicola Zanichelli nel 1881, riporta il verso come lui lo ha pubblicato; ammette però che possa trattarsi di un *lapsus calami*, ma non è un *che* in più o in meno a decidere sul merito o demerito poetico del Carducci, e ribadisce le sue convinzioni:

«No, – egli scrive – il Carducci non fu poeta. Sarà stato un letterato, e non lo neghiamo, un erudito, uno studioso, e magari uno studiato verseggiatore, ma un vero poeta giammai! Alla fine, comporre dei versi non è poi l'arte impossibile. Qualunque uomo che abbia ingegno, e, solleticato dal fanatismo di divenir poeta, impieghi egli tutta la vita a studiare *l'arte* di far dei versi, riuscirà infallibilmente a riempirne volumi, ma non sarà mai poeta. E perché dissero dunque gli antichi: *poeta nascitur*? Perché si è detto che la poesia è genio, è ispirazione? Perché il poeta fu chiamato *vate*?

«Lo stesso dicasi di ogni arte bella. Domani un esperto scultore farà una grande statua in marmo; a vederla nulla vi manca; vi parrebbe che tutto è secondo le regole, ma non vi attrae, non sapete definire che le manca. Le manca l'alito del genio! Nessuno si sente mosso a gridare: *Perché non parli*? Un dotto compositore di musica riempirà pagine di note; egli vi assorderà con concerti, armonie e sinfonie, ma voi restate aridi, sebbene ammirato. Ma una nota del Bellini vi solleva ad una idealità vaga, sublime, indefinibile: è l'idealità della musica, è il genio, è l'ispirazione.

«Nulla di tutto questo è in Carducci. Dopo l'enorme sforzo di tanti anni e di tanti studi a diventar poeta, non trovò di meglio che rinnegare metro, rime e tutte le più vaghe forme poeti-

che. E quando volle adottarne, mostrò che qualunque umano sforzo non può creare nell'uomo ciò che natura interamente nega. Chi ha gusto fine, poetico, intimo, troverà in Carducci il conato dell'arte sostituito alla spontaneità del genio».

Quindi il Padre passa all'analisi estetica di una quartina del Carducci: l'acume che vi dimostra, ci fa pensare che egli sarebbe riuscito un vero maestro di critica letteraria.

Si tratta del sonetto: *Roma*, che vorrebbe essere uno dei migliori del Carducci. Il Vicinelli, in un libro che ha avuto fortuna nelle scuole, commenta così: »Impetuosa personificazione di Roma balenante alla conquista: quale doveva apparire alla fantasia dei popoli antichi».[20] E qui mi fermo.

Sentiamo, invece, il Padre:

«A leggerlo [il sonetto] ti sembra che vada; ma se hai il gusto della poesia ne vedi subito lo sforzo, e non ti regge alla critica. Ne esaminiamo una quartina:

Date al vento le chiome, isfavillanti
Gli occhi glauchi, del sen nudo il candore
Salti su il cocchio, e l'impeto e il furore
Van con fremito anelo a te d'avanti.

«Quel *date* è già un errore in arte poetica, perché mentre ha il significato del participio, ha pure quello della seconda persona plurale dell'imperativo e genera confusione.

«Quell'*isfavillanti* apre una forzata armonia, che non giunge a riparare la disarmonia del verso seguente piuttosto discordante: *Gli occhi glauchi, del sen nudo il candore*.

«Quel *salti su il cocchio* è abbastanza prosaico.

E l'impeto e il furore
Van con fremito anelo a te d'avanti.

«Sta bene la personificazione del *furore*, che *con fremito anelo* va innanzi al cocchio, ma ripugna quella dell'*impeto*, per-

[20] VICINELLI, *Le tre corone*, [Carducci, Pascoli, D'Annunzio], Edizione scolastica Mondadori, Milano 1959, pag. 76.

ché questo è un impulso tutto soggettivo, che la mente non può considerare separato dalla persona che lo subisce.

«Può prodursi il *furore*, ed ecco la personificazione; ma l'*impeto* è un fatto interiore più che esteriore; o se si vuol personificare, la mente lo raffigura come impulsante la persona che lo sente. L'*impeto*, fino a che opera nel soggetto, produce il *furore*; non si può quindi scompagnarlo dal soggetto senza far cessare il furore.

«Torquato Tasso usò l'*impeto* e il *furore* in un senso solamente soggettivo:

Ma l'impeto e il furor delle percosse
*Nulla piegò nelle superbe fronti».**

Dopo di che il Padre passa ad altra considerazione riservata ai sacerdoti, alcuni dei quali furono «travolti in questa con-venzionale ammirazione del Carducci»[21] dimenticando che egli «è poi un cattivo poeta, oltre ad essere un poeta cattivo» per gl'insulti fatti a Dio e alla sua Chiesa.[22] E ciò dispiace![23]

---

* Circa l'opinione del Di Francia su Giosuè Carducci, si veda anche TUSINO T., *Polemica carducciana* in *Bollettino rogazionista*, n. 2 (Marzo-Aprile 1967), pagg. 236-267; n. 3 (Maggio-Giugno 1967), pagg. 336-337 (*n.d.r.*).

[21] In *L'anima del Padre* abbiamo riportato integralmente il suo pensiero, che si chiude con questa raccomandazione: "Per carità, lasciamo ai figli delle tenebre questa tenebrosa ammirazione a favore di scritti ed opere impregnate di odio satanico contro Dio e la sua Chiesa, sia pure che abbiano qualche apparente pregio dal punto di vista letterario o artistico, perché alla fine anche Satana si sa trasformare in angelo di luce, e sa bene soffiare nell'intelletto e nella fantasia di uomini a lui affiliati!" (TUSINO T., *L'Anima del Padre*, *op. cit.*, pag. 81; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pag. 105).

[22] Cfr. TUSINO T., *L'anima del Padre*, *op. cit.*, pagg. 80-81; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pag. 105.

[23] Cfr. *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 103-105. Vedi anche DI FRANCIA A.M., *Fede e poesia*, *Prefazione*, pagg. V-IX.

Capitolo XXIX

INIZIA LA PROCESSIONE DI SANT'ANTONIO

1. La statua del Santo

Al 1907 rimonta la prodigiosa statua che attualmente si venera nel suo Santuario di Messina.

Abbiamo ricordato avanti la modesta oleografia dinanzi alla quale gli orfanelli innalzavano le loro preghiere. La cosa era tollerabile trattandosi di un modesto oratorio semipubblico riservato alla comunità, perché si era al primo inizio della devozione. Allargandosi ora la propaganda antoniana si ritenne opportuno procurarsi una bella statua del Santo da esporre al culto nella monumentale chiesa dello Spirito Santo, annessa all'Orfanotrofio femminile.

Per l'acquisto il Padre chiede la contribuzione dei devoti, e in data 13 giugno 1906 invia una lettera circolare con un vivo invito ai fedeli. Scrive tra l'altro:

«Nei miei Istituti ci troviamo obbligati ad accrescere il culto e la devozione al grande Santo Taumaturgo. Due motivi ci hanno a ciò determinato. In primo luogo, i grandi obblighi di gratitudine che abbiamo verso questo nostro eccelso Protettore; in secondo luogo le incessanti richieste di preghiere, che da ogni parte ci giungono con lettere commoventissime e spesso da muovere le lacrime, per parte dei devoti che aspettano grazie urgenti e importanti.

«Per questi motivi, noi abbiamo pensato di procurarci una bella ed espressiva *statua* del glorioso Sant'Antonio di Padova, intorno alla quale gli orfanelli e tutti i ricoverati, che finora hanno pregato innanzi ad una semplice oleografia, con maggiore fervore e fede possano elevare le loro suppliche giornaliere

per tutti quelli che aspettano le grazie e possano, con santo giubilo, sciogliere inni di ringraziamento per quelli che le grazie hanno ottenuto».[1]

Segue l'invito:

«Per attuare questo nostro pio progetto, noi apriamo una contribuzione, e invitiamo tutti i nostri Zelatori e le Zelatrici, e tutti quelli che hanno ricevuto grazie dal Santo, e tutti quelli che aspettano grazie, perché vogliano dare il loro obolo, e procurarne anche dai loro amici e conoscenti, affinché questi orfanelli di Sant'Antonio di Padova abbiano una statua così bella e decorosa del loro Santo Protettore, che possano considerarla come la stessa persona del Santo, e con questa fede impetrare le grazie».[2]

Frattanto il Padre scrisse ad una Signorina di Padova, Andreina Battizzocco – che noi abbiamo trovato all'Istituto «Spirito Santo» ai tempi dello scisma di Roccalumera – al fine di «avere l'indirizzo di due o tre statuari tra i migliori di Padova, che fanno statue in legno, affinché io possa contrattare direttamente l'affare [...]. Io poi mi disobbligherò con te, e Sant'Antonio te ne compenserà».[5]

Non mancarono le offerte in pochi mesi; ma Sant'Antonio benedetto dispose che queste non valessero allo scopo, perché una pia e nobile signora romana, Caterina Menghi Spada, – il cui nome resterà in benedizione nei nostri Istituti, come quello della signora Susanna Consiglio, ricordata avanti, – inviò da Roma un'artistica statua del Santo, opera della ditta Foli, di grandezza naturale, stupendamente bella ed espressiva. Essa giunse a Messina a metà maggio del 1907, ma, per un complesso di circostanze, non poté essere svincolata che parecchi giorni dopo. Si preparava il trasporto in processione per la domenica nove giugno, ma una dimostrazione socialista, che doveva aver

[1] *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 96; cfr. VITALE F., *op. cit.*, pagg. 370-371.

[2] *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 96.

[3] *Scritti*, vol. 42, pag. 114.

luogo lo stesso giorno, indusse la Questura a rimandare la funzione ad altro giorno. E quale giorno meglio indicato che il 13 giugno, festa del Santo? Così si fece; e il periodico cattolico messinese *La Scintilla*, al numero 46 di quell'anno, ne pubblicò una minuta relazione, che riportiamo per la storia:

«Giovedì, festa del gran Santo Padovano, ebbe luogo la processione della statua di Sant'Antonio di Padova, regalata da una pia Signora romana, agli Orfanotrofi del Canonico Annibale Di Francia [...].

«Da alquanti giorni la statua si trovava sulla barella della chiesa di San Giuseppe, dove molta gente accorreva per contemplare le celesti sembianze del Serafino di Padova».[4]

2. Giovedì 13 giugno 1907

«Al mattino del giorno 13 – continua il cronista del periodico *La Scintilla* – era un brulicare di gente. Alle ore nove la processione si mosse, dopo compiuta la benedizione, in mezzo al grido di *Viva Sant'Antonio di Padova*! Precedevano il Clero, i Luigini di Sant'Antonio Abate, i due Orfanotrofi del Canonico Annibale Di Francia, e alcune ragazzine bianco vestite con veli e corone. Seguiva il Canonico Di Francia, una Deputazione di secolari, la banda musicale, e molto popolo, che si accalcava anche sui marciapiedi a destra e a manca.

«Le angeliche sembianze del Giglio padovano risplendevano ai raggi del sole, la cui luce scintillava quasi rifrangendosi sulla dorata aureola. Pareva che il Santo godesse a trovarsi in mezzo a tante innocenti creature, e circondato da un popolo quieto e devoto.

«La processione tenne il lungo itinerario di *Via Primo Settembre, Garibaldi, Cavour, Piazza del Duomo, Cardines*, ecc., come avevamo annunziato.

«Il Municipio mandò le Guardie civiche che fiancheggiavano la processione e stavano a custodia delle Orfanelle.

---

[4] Da *La Scintilla*, anno 3, n. 46 (15 Giugno 1907), pag. 4; cfr. VITALE F., *op. cit.*, pagg. 372-373.

«Vi erano carabinieri e questurini pel buon ordine, ma la comune devozione al gran Santo, l'attraenza di quella statua veramente artistica, e la simpatia che godono presso tutte le classi gli Orfanotrofi del Canonico Annibale Maria Di Francia, tenevano luogo di qualunque freno e soggezione.

«I balconi e le finestre apparivano calcate di gente, e furono veduti altolocati Signori scoprirsi anch'essi il capo. Piovevano qua e là cartine colorate, che sparpagliate in aria volteggiavano attorno al simulacro e venivano raccolte dai fedeli. Vi si leggevano devoti motti.

«Giunta la processione sotto il balcone del palazzo arcivescovile, e fermatasi col Santo rivolto a bella posta verso quella direzione, ecco apparire al balcone Monsignor Arcivescovo D'Arrigo in cotta, mozzetta e stola, che dà la sua benedizione alla statua, ai processionanti, al popolo, e prega sommessamente. Fu una comune ammirazione!

«Tutto procedette con il massimo ordine, con quiete, con devozione. Tutti guardavano il Santo e pregavano. Molti asciugavano le lacrime, molti imploravano grazie. Qualcuno benediceva la pia Signora romana che fece tanto dono! Le campane delle chiese lungo il percorso suonavano a festa. Giunti alla [chiesa della] Maddalena, una povera donna commosse tutti prostrandosi innanzi al Santo e supplicandolo fortemente con lacrime per una grazia.

«Quando la statua entrò nella chiesa dello Spirito Santo – che è quella appartenente all'Orfanotrofio femminile – fu un vero trionfo. Irruppe unanime il grido di *Viva Sant'Antonio di Padova*! Tutti ammiravano, pregavano, acclamavano.

«Erano le ore undici antimeridiane. Dopo mezz'ora uscì la Messa canonicale, che fu celebrata dal Canonico Annibale Maria Di Francia, il quale al *Communio* disse parole di entusiasmo e d'occasione, facendo notare: da dove venne il Santo? Da Roma! Quando venne a dimorare tra le orfanelle? Il 13 giugno, giorno della sua festa! Effettivamente, quantunque la bella statua fosse arrivata da un mese, pure si diedero tali e tante impreviste circostanze, che fu impossibile trasportarla prima del giorno tredici!

«A sera cominciò il triduo predicato del Reverendo Padre [Pantaleone] Palma, uno dei sacerdoti del Canonico Annibale Di

Francia. Il concorso è stato eccezionale. Il triduo terminerà domenica con festa e panegirico».*

3. La supplica del Padre

Con l'inaugurazione della statua del Santo, il Padre vedeva confermata la protezione di Sant'Antonio sull'Opera; si apriva anzi per l'Opera un'era nuova, e bisognava profittare della occasione per implorare grazie e misericordie. Era lo stile del Padre: «Bisogna approfittarsi – scriveva a proposito delle feste – per presentare suppliche e preghiere umilmente, fiduciosamente e fervorosamente in tali solennità per ottenere ciò che prima non si è ottenuto. Non bisogna lasciarsi sfuggire occasioni così propizie».[5]

E non si lasciò davvero sfuggire questa il Padre, e la domenica seguente, 16 giugno, a chiusura della festa del Santo, gli presentò, con tutta la Comunità femminile, una fervorosa supplica, in cui chiede fiduciosamente:

«1. - Vi supplichiamo, in primo luogo, che vogliate ottenerci dall'adorabile Bambinello il pentimento verace e amoroso dei nostri falli, il conoscimento senza illusione di noi stessi, il fervente desiderio di santificarci, un amore puro, forte, tenero, anelante, operativo e sempre crescente per Gesù Sommo Bene e per la sua Santissima Madre; il riacquisto dei perduti beni della grazia per noi e per le nostre Case, e il bel corredo delle sante virtù, l'umiltà, la mansuetudine, il santo distacco da tutto e da tutti e specialmente da noi stessi; il rinnegamento della propria volontà e del proprio giudizio, il gusto del sacrifico, l'amore della Croce e della fatica, la diligenza nella esatta osservanza e nella disciplina; lo spirito di santa gratitudine ai divini benefici, la fede viva e operante, la carità ordinata, fervente, paziente, benigna, generosa; lo zelo puro, santo, operativo, ed ogni più bella virtù, per piacere al Sommo ed unico Bene Gesù, con la santa finale perseveranza nella sua grazia.

---

* Da *La Scintilla*, anno 3, n. 46 (15 Giugno 1907), pag. 4; *Dio e il prossimo*, numero unico (15 Agosto 1907), pag. 2; vedi anche VITALE F., *op. cit.*, pagg. 373-374 (*n.d.r.*).

[5] *Scritti*, vol. 1, pag. 75.

2. - Vi supplichiamo, in secondo luogo, che ci otteniate quella grazia che tanto ci preme circa il completo acquisto di questo locale della Comunità religiosa e dell'Orfanotrofio. Questo affare a voi l'affidiamo. Voi imploriamo come mediatore, da voi l'aspettiamo quale gran dispensatore della grazia di Gesù e di Maria.

3. - Vi supplichiamo, in terzo luogo, per tutti quelli che da voi aspettano grazie, e alle nostre meschine preghiere fanno ricorso con tanta fede, con tanta umiltà, con tanto fervore: deh! guardate le loro afflizioni; deh! muovetevi di loro a compassione; deh! non lasciate deluse la loro speranza, la loro aspettazione. Degnatevi coronare con la più generosa concessione di grazie la fiducia che hanno riposto in voi e nelle nostre poverissime preghiere».[6]

In questa preghiera è descritta al vivo la missione affidata dalla divina misericordia a Sant'Antonio di Padova in relazione alla nostra Opera.

4. La bella statua...

Ripigliamo ora l'articolo pubblicato su *La Scintilla*, che abbiamo interrotto:

«La bella statua di Sant'Antonio di Padova ha rapito tutti i cuori. Il Santo appare leggiadro, bello, candido e rubicondo come il giglio dei monti. Il Bambinello Dio ha una mossa nuova: pare che si offra al Padre suo per tutti quelli che ricorrono al Santo e questi lo guarda dolcemente, soavemente, per dirgli: "Amor mio, abbi pietà di tanti cuori afflitti!"; e pare gli presenti le umili suppliche degli orfanelli! Tutto è religione e poesia, pietà e grazia, amore e bellezza in quel simulacro.

«Ogni cuore è commosso, e lo dimostrò anche il fatto che lungo la processione molte furono le oblazioni spontanee offerte alle Orfanelle. Molti fanno ricorso alle preghiere degli Orfanotrofi e crescono le loro promesse. Già il Santo ha cominciato a fare delle grazie.

«Il Canonico Annibale Di Francia ci fa sapere che egli celebrò la Santa Messa canonicale per tutti quelli che aspettano le grazie dal Santo e hanno ricorso alle preghiere degli Orfanelli, e

[6] *Scritti*, vol. 8, pag. 3.

per ringraziamento di tutti quelli che già hanno ottenuto le grazie».*

Si parla di grazie, che il Santo ha cominciato a fare; ed eccone una concessa proprio durante la processione sopra descritta. La racconta l'aggraziato in una lettera del 13 luglio 1907, diretta al Canonico Di Francia:

«Alla Signoria Vostra, quale devoto del Taumaturgo Sant'Antonio di Padova, sento il dovere di partecipare il miracolo che io sottoscritto ho ricevuto da sì portentoso Santo, e precisamente il giorno 13 giugno 1907.

«Da circa un mese ero ammalato senza speranza di guarigione, dappoiché i medici mi spacciarono per morto.

«Per tale ragione, per istinto naturale, e con tutta fiducia e devozione, mi alzai dal letto, con fortissima e terribile febbre, e piangendo mi portai nella via Cardines, e precisamente vicino la Basilica della Maddalena (dove il Taumaturgo Santo passava in processione) e furono tanto sincere le lacrime e le preghiere per la mia guarigione, che posso dichiarare di essere stato esaudito, poiché istantaneamente fui guarito e perfettamente sano, tanto che già guadagno onestamente il necessario sostentamento alla mia numerosa famiglia».

«Valga la presente per esortazione ai fedeli, perché sappiano avvalersene della carità e misericordia del miracoloso Sant'Antonio di Padova di cui mi dichiaro devoto fervente. La Signoria Vostra si piaccia tenermi sempre nelle preghiere.

«Messina, 13 Luglio 1907

Della Signoria Vostra Reverendissima
Devotissimo
Pasquale Sindona fu Giuseppe
Fabbricante di forni
Via Seggiuola 37 – Messina».**

---

* Da *La Scintilla*, anno 3, n. 46 (15 Giugno 1907), pag. 4; *Dio e il prossimo*, numero unico (15 Agosto 1907), pag. 2; cfr. VITALE F., *op. cit.*, pagg. 374-375 (*n.d.r.*).

** Da *La Scintilla*, anno 3, n. 46 (15 Giugno 1907), pag. 4; *Dio e il prossimo*, numero unico (15 Agosto 1907), pag. 2; cfr. VITALE F., *op. cit.*, pagg. 375-376 (*n.d.r.*).

Fu questa la prima processione del Santo, che, interrotta per alcuni anni a motivo del terremoto, ha ripreso poi con sempre nuovo entusiasmo delle folle, e oggi ancora è una delle più sentite e devote processioni sacre di Messina, con una marea di popolo, cittadino e forestiero, che accorre a venerare il Santo.

5. Un miracolo nella processione del 1908?

Come quella del 1907, anche la processione del 1908 fu segnata da una grazia straordinaria, che sa di miracolo, avvenuta proprio all'inizio della processione in persona di una giovane suora Figlia del Divino Zelo.

Ne fa una minuta relazione lo stesso Padre, pubblicata nel libretto *Il Segreto miracoloso* del 1910:[7]

«Suor Gabriella, figlia del Divino Zelo, giovane di 23 anni, da un anno era inferma con reumatismo articolare alle gambe, che le si indebolirono in modo da ridursi alla impotenza di camminare ed agire. Si tentarono diversi mezzi, fra cui gli apparecchi di legno alle gambe, ma fu peggio; la cura idroterapica e non fece effetto. Dopo qualche tempo la sorprese un po' di paralisi al braccio destro, ed indi un po' di febbre d'infezione ad intermittenza per più mesi, fino alla prodigiosa guarigione.

«Alquanti mesi prima del 13 giugno si cominciò a formare nell'animo delle Suore, sue compagne, e di alquante orfane ricoverate, un vivo interesse per la guarigione della inferma, con una Fede vivissima che se fosse ricorsa al Santo dei miracoli, questi l'avrebbe anche prodigiosamente guarita. "Perché non pregate – le dicevano – il nostro Sant'Antonio di Padova che fa tante grazie? Certo che vi farebbe guarire".

«Ma la giovane freddamente diceva: "Io sono qua, se Sant'Antonio mi vuol guarire".

«Si avvicinava il giorno tredici. Nella chiesa dello Spirito Santo la statua di Sant'Antonio fu tolta dalla vetrina dove stava tutto l'anno, e fu posta sopra la barella, nel centro della chie-

[7] Di Francia A.M., *Il segreto miracoloso, ovvero il pane di Sant'Antonio a vantaggio degli Orfanotrofi Antoniani* [...] in Sicilia e nel Continente [...], 14ª edizione, Tipografia Editrice XXSecolo, Acireale Catania 1910, pagg. 25-31.

sa, con ampio baldacchino lavorato dalle stesse Suore, per portarsi in processione il giorno della festa.

«Suor Maria Geltrude, una delle nostre Suore, si accostò a Suor Gabriella, e quasi piangente le disse: "Suor Gabriella, io vi scenderei giù nella chiesa, vi metterei ai piedi del Santo, e vorrei vedere se il Santo non vi guarirebbe purché aveste Fede". Suor Gabriella rispose: "Se tale guarigione non dovesse essere di gloria di Dio e di bene dell'anima mia, mi contento non solo di avere inerti le gambe e il braccio, ma tutta la persona".

«Fu questa un'ottima disposizione ad aversi la grazia.

«Altre Suore si presentarono alla Reverenda Madre Generale e le dissero: "Madre, facciamo scendere Suor Gabriella in Chiesa, e la mettiamo ai piedi del Santo?". Si ebbero in risposta: "Ma se Suor Gabriella è così fredda! E s'avesse più fede, il Santo con certezza la guarirebbe".

«Effettivamente la giovane novizia era indifferente alla sua guarigione. Ciò contribuisce a fare spiccare il fatto portentoso, allontanando dalle radici la cosiddetta *suggestione* dei razionalisti.

«Il giorno tredici, le Suore e le Orfane frequentavano l'ampio Coro d'onde godevano a vedere il simulacro del Santo. Nelle ore antimeridiane vi fu Messa solenne con panegirico, e nelle ore pomeridiane fervevano in chiesa i preparativi per la solenne processione.

«Suor Gabriella si sentiva male, e si pose a letto nel dormitorio attiguo al Coro. Verso le ore quindici non tollerò di stare più lontana e priva di assistere alla mossa della processione. Si alzò, e con l'appoggio di una sedia da un lato, e tenendosi alla parete da un altro, fece, trascinandosi, i pochi passi per entrare in Coro. Quivi giunta, si provò d'inginocchiarsi, ma cadeva da un lato, per cui si pose a sedere.

«Una giovinetta delle orfanelle, Maria Zingale, che era stata raccolta da piccina nel nostro Orfanotrofio, ed ora sui diciannove anni, pia ed ingenua, le si accostò e le disse: "Suor Gabriella, perché lei non prega il Santo a guarirla? Se lo prega, le farà il miracolo". Indi con aspetto umile e compassionevole soggiunse: "Lei, Sorella, sconta i miei peccati, con questa sua infermità!". La giovane Suora ammirata rispose che piuttosto scontava i propri peccati.

«Passava poco tratto di tempo, ed ecco che la detta orfanella Maria Zingale le si avvicina di nuovo, e con aria di intima sicurezza le dice: "Sorella, io sono certa che oggi, appena il Santo si muoverà per la processione, lei si muoverà per camminare: il Santo le farà il miracolo".

Qui vi era già la fede quanto il granello di senape!

Suor Gabriella sorrise, e nulla rispose.

Suonò intanto la campana che annunziava la processione.

La Comunità delle Suore e delle Orfanelle lasciò il Coro; alcune salirono al campanile per suonare le campane, altre corsero giù alle finestre che danno sulla piazza, per vedere uscire il Santo dalla chiesa.

«La piazza rigurgitava di gente.

«La Superiora Generale (che presso di noi si chiama *Preposta*), Suor Maria Nazarena della Santissima Vergine, era in chiesa per assistere al collocamento di due bambine orfanelle ai due angoli della barella del Santo, mentre agli altri due angoli io avevo fatto collocare due bambini dell'Orfanotrofio maschile.

«Queste quattro creaturine, come angioletti, dovevano agitare i rami di gigli in segno di festa, e rappresentare i due nostri *Orfanotrofî Antoniani* ai piedi del Santo.

«Nel Coro erano rimaste Suor Gabriella, Suor Bernarda di Maria di La Salette (nativa di Altamura), e l'orfana Maria De Blasi, la più antica del nostro Orfanotrofio.

«Si avvicina il momento della processione. La chiesa era stivata. Tutti gli sguardi erano rivolti al bel simulacro del Taumaturgo che con l'adorato Bambinello, parea volesse muoversi.

«Suor Gabriella intese la solennità di quell'istante. Si trascinò dal posto alla grata, e vi si appoggiò col petto, genuflessa, per non cadere. Guardò il Santo ed esclamò: *O Sant'Antonio*!

«Molte cose voleva esprimere con questa semplice invocazione. Era il suo cuore afflitto da un anno di malattia, e dalla tetra prospettiva di un'assai dubbia curabilità, che sentiva il bisogno di una fede nel Santo dei miracoli. Era come se dicesse: "O Sant'Antonio, tutte mi dicono di fidare in Te, io lo so che Tu sei potente a guarirmi, io sono qua ai Piedi Tuoi, compatisci la mia poca fede, abbi di me pietà!

«In quel momento il *battitore* percosse la barella col martello, segno che otto *portatori* avevano già sottoposte le callose

spalle alle stanghe. Si ripeté il colpo di martello, e gli otto uomini nerboruti sollevarono la barella. Si levò il grido unanime, eccheggiante sotto le volte del Tempio: "Viva Sant'Antonio di Padova!".

Che cosa avvenne in quell'istante nel Coro, in persona dell'inferma Suor Gabriella?

«Essa non lo sa dire.

Sbalzò in piedi, batté e ribatté le palme gridando: "Viva, viva, viva"; e rapida come il vento esce dal Coro e corre per scendere giù in chiesa, per arrivare alla processione e seguirla.

«Suor Bernarda attonita non crede a se stessa, e dubita tra sé; è Suor Gabriella o non è dessa? Le corre dietro, ma non può raggiungerla. La chiama, e quella si volta istintivamente e sèguita la sua corsa. Non ricordò poi di essere stata chiamata. Prende le scale e giù. La incontrano Suor Simpliciana e la postulante Giorgianni.[8] Quest'ultima impallidisce per la sorpresa. Entrambe assicurano che Suor Gabriella non scendeva i gradini, ma li saltava.

«Dessa che pochi istanti prima era impotente a muoversi!

«La postulante Giorgianni, pallida, salisce al campanile per annunziare il miracolo ad un numero di Suore che suonavano a stormo per l'uscita del Santo. Tra il frastuono dei sacri bronzi non era possibile farsi intendere. Gridava: "Suor Gabriella è guarita, Sant'Antonio le ha fatto il miracolo". Finalmente si cominciò a capire, e cominciarono la sorpresa e le lacrime, mentre dall'aerea loggia del campanile si vedeva già il Simulacro del Santo nella piazza.

«Suor Gabriella frattanto era pervenuta in chiesa, la quale era già vuota.

«Vide me in sacrestia che stavo per indossare cotta, mozzetta e stola, per accompagnare la processione. Io nulla sapevo, né del prodigio, né dei precedenti di fede e di fervore di quella Comunità circa la desiderata guarigione di Suor Gabriella.

«Mi sorprese vederla camminare spedita, e prima che avessi tempo di raccapezzarmi, la giovane Suora mi disse: "Padre, io so-

[8] La postulante Paola Giorgianni sarà una delle tredici vittime del terremoto del 28 dicembre 1908.

no guarita, Sant'Antonio mi ha fatto il miracolo; mi permette di seguire il Santo?". Io le risposi di sì, e la giovane rapidamente risalì fino all'ultimo piano dell'Istituto, – distanza molto considerevole – si mise la tunica di uscita, e ridiscese frettolosa.

«In quel frattempo io presi posto nella processione, e, veduta tra la folla la Suora Preposta Generale, le dissi: "Non sapete? Suor Gabriella è guarita, Sant'Antonio le ha fatto il miracolo". Mi rispose piena di gioia: "Io glielo dicevo che se aveva Fede, il Santo senza meno le avrebbe fatto il miracolo".

«Il bel simulacro del Santo procedeva tra una folla devota che lo seguiva, mentre al fragoroso suono delle campane si univano gli armoniosi concerti della banda musicale.

«Suor Gabriella apparve sollecita sui gradini della chiesa e s'incontrò con la Superiora: "Madre, – le disse – Sant'Antonio mi ha fatto il miracolo, sto bene; il Padre mi permise di seguire il Santo, me lo permette anche Lei?". Suor Maria Nazarena si rivolse subito ad una Suora che si vide accanto e le disse: "Suor Agata, accompagnate Suor Gabriella nella processione". Suor Agata nulla sapeva della prodigiosa guarigione. "Madre, – le rispose – come vuole che mi trascini una paralitica per tutta la processione?".

«"Ma voi non vedete – soggiunse la Superiora – che Suor Gabriella è guarita? Sant'Antonio le ha fatto il miracolo". In quel momento la giovane scese rapidamente i molti gradini della chiesa. Suor Agata mise un grido di sorpresa, tolse con sé la giovane guarita, ed entrambe seguirono la processione che durò tre ore e mezzo circa.[9] Suor Agata, tutto il tempo della processione era commossa e quasi piangente. In certi tratti di via, dove erano accatastate pietre, Suor Agata voleva porgere il braccio alla compagna, ma questa non volle mai alcuno aiuto.

[9] La processione nel 1908 fu tenuta sabato tredici giugno alle ore diciassette, con questo itinerario: Spirito Santo - Due Vie - Nino Bixio - Viale San Martino - Primo Settembre - Quattro Fontane - Via Garibaldi – Villa Mazzini - Corso Cavour - Spirito Santo (tener presente che la via Garibaldi finiva al vecchio palazzo arcivescovile, che la chiudeva o sbarrava; e perciò dal viale San Martino si ripiegava sulla via Primo Settembre). La festa quell'anno fu preceduta dal triduo predicato dal Padre e il giorno quattordici, domenica, alla Messa solenne delle ore dieci, ha tenuto il panegirico del Santo il Reverendo Padre Giovanni Maggio.

«Quando furono di ritorno, la Superiora interrogò Suor Gabriella se si sentisse stanca. "Oh no! – rispose la giovane –. Non mi sento stanchezza alcuna!".

«Il domani venne il Dottore Lanza, medico curante dell'Istituto; volle vedere Suor Gabriella e rimase meravigliato.

«Riconobbe il prodigio, e mi lasciò un certificato che pubblichiamo qui appresso.

«Suor Maria Nazarena aveva promesso tredici chili di pane ai poverelli per la guarigione di Suor Gabriella. Il pane fu distribuito dalla stessa giovane guarita.

«La stessa sera fu partecipato per lettera il prodigio alle Case di Taormina e di Giardini. Ed oh! Nuova sorpresa!

«In Taormina, alquanti mesi prima si era trasportata Suor Gabriella inferma, chi sa la buon'aria l'avesse guarita. Ma tutto era stato inutile, e la si era riportata a Messina, forse in peggiori condizioni. Ebbene, fin dalla vigilia del Santo, quelle Orfanelle, raccolte nella Casa di Taormina, facevano discorso tra di loro sul conto di Suor Gabriella, e dicevano: "Chi sa se domani il Santo le farà il miracolo di guarirla?".

«Il domani si sentivano accendere di maggior fede, e pregavano anche a questo scopo; ed è notevole qui che di altre inferme dell'Istituto non si fece memoria alcuna in questa circostanza, né si sperò dal Santo la loro sanità. Mezz'ora dopo che il prodigio era già successo in Messina, quelle ragazze esprimevano il loro desiderio e la loro fiducia che il Santo avrebbe concesso la guarigione a Suor Gabriella.

«S'immagini ognuno con quanta esultanza sia stata appresa anche in quelle Case la prodigiosa guarigione.

«Suor Gabriella sèguita a star bene. Ella ha ripigliato le lezioni di musica e di disegno che da un anno aveva interrotte.

«Voglia il Santo darle avanzamento nell'umiltà del cuore e perseveranza!

«Si notino qui due cose:

«La prima, che Suor Gabriella infermò l'anno 1907 il 14 giugno, cioè, un giorno dopo che arrivò nella chiesa dello Spirito Santo, annessa all'Istituto delle Figlie del Divino Zelo, la bella Statua del Santo Taumaturgo. E guarì all'anno appunto, nella festa del Santo.

«Si noti per secondo, che Suor Gabriella, nel secolo si chiamava *Antonina*, e mettendole il sacro abito l'anno 1905 il giorno 18 di marzo, sacro al glorioso Arcangelo Gabriele, noi l'abbiamo chiamata: *Suor Gabriella del Santo dei Miracoli*!».*

Segue il certificato del medico curante, Dr. Lanza:

«Io qui sottoscritto, Dottore in Medicina e Chirurgia, Medico curante da molti anni nell'Istituto del Canonico Annibale Maria Di Francia in Messina, certifico che la nominata Suor Gabriella del Santo dei Miracoli, nel secolo Antonina Ruvolo, di anni ventitré, da Montalbano d'Elicona, appartenente alle *Figlie del Divino Zelo* di quest'Istituto, da un anno trovavasi affetta da forte reumatismo articolare in quasi tutte le regioni del corpo, e segnatamente agli arti inferiori e regione sacrale: malattia refrattaria a qualsiasi trattamento curativo, che la rendeva quasi impossibilitata a qualunque libero movimento ambulatorio.

«Certifico altresì che la detta infermità aveva preso una di quelle forme nevralgiche paralitiche, che quasi sempre compromettono la vita.

«La detta Suor Gabriella, visitata da me il giorno 14 giugno 1908, fu trovata, con mia sorpresa, completamente guarita, ed abile ad ogni movimento. Visitandola altre volte ho sempre constatato che la guarigione persevera ottimamente.

«In fede del vero si rilascia il presente certificato.

«Messina, 25 giugno 1908.

Lanza Dott. Francesco».**

6. Pratiche antoniane

Ad incremento della devozione a Sant'Antonio di Padova, il Padre introdusse pratiche devote per il popolo nella chiesa dello

---

* Di Francia A.M., *Il segreto miracoloso, op. cit.*, 14ª edizione, pagg. 25-31 (*n.d.r.*).

** Di Francia A.M., *Il segreto miracoloso, op. cit.*, 14ª edizione, pag. 31 (*n.d.r.*).

Spirito Santo: una funzione speciale il martedì, più solenne per i *tredici martedì* precedenti la festa del Santo; il quindici febbraio, la *traslazione delle reliquie*, popolarmente detta: la *festa della Sacra Lingua di Sant'Antonio*; festa solenne il 13 giugno, con la processione.

Eresse nella chiesa dello Spirito Santo – passata poi in seguito nel nostro Santuario, all'Orfanotrofio maschile – la *Pia Unione di Sant'Antonio di Padova*, aggregata alla Primaria di Padova, nella Basilica del Santo, con molteplice scopo:

1. Per ottenere dal gran Santo gli aiuti necessari per la propria santificazione;
2. Per ringraziamento al glorioso Santo Taumaturgo per le continue grazie che concede in Italia e altrove a tanti devoti che promettono il pane per i nostri orfanotrofi;
3. Per la Santa Chiesa e per il Sommo Pontefice, e specialmente per la libertà del Sommo Pontefice, cioè perché finisca questo stato di dura necessità pel Vicario di Gesù Cristo di starsene come prigioniero in Vaticano, e possa uscirne ed agire liberamente;[10]
4. Perché il gran Santo impetri dal Cuore Sacratissimo di Gesù i buoni Evangelici Operai per tutta la Santa Chiesa;
5. Per tutte le grazie che aspettano i devoti di Sant'Antonio di Padova e dei nostri Istituti;
6. Per le grazie particolari di cui hanno bisogno queste Opere di beneficenza, aventi per iscopo la salvezza degli orfanelli, l'evangelizzazione e il soccorso dei poveri e la propagazione della preghiera quotidiana per ottenere i Buoni Operai alla Santa Chiesa.

Nel 1908 il Padre iniziò una pratica nuova ad onore di Sant'Antonio: la consacrazione dei bambini ai Sacratissimi Cuori di Gesù e di Maria, per le mani di Sant'Antonio e dei Santi Angeli Custodi.

Si fa il giorno 15 agosto, festa dell'Assunzione di Maria e giorno natalizio di Sant'Antonio.

---

[10] Si ricordi che dal 20 settembre 1870, con la presa di Roma da parte del Governo Italiano, il Papa si chiuse in volontaria prigionia, in Vaticano, donde non ne uscì che dopo il Concordato dell'11 febbraio 1929.

A tempo opportuno il Padre diramò invito alle mamme, che accompagnassero o portassero i bambini, dai neonati ai sette anni. Prima della Santa Messa, spiegò il significato del rito; una delle mamme lesse a nome di tutte l'atto di consacrazione; altro atto lesse poi il Padre. Durante la Messa le mamme fecero la Santa Comunione, e infine si benedissero i bambini secondo il rituale. Si chiuse col canto dei versi che il Padre compose per la circostanza:

O Cuori teneri, Cuori divini,
Vogliate accogliere nel vostro amor
Qual caro pegno questi bambini,
Che a voi presentano i genitor.
[...]
O divo Antonio, questi bambini
Insieme agli Angeli offrili tu,
Per quel dolcissimo Cuor di Maria
*Al soavissimo Cuor di Gesù.**

* *Scritti*, vol. 53 [2 dei N.I.], pagg. 20-22; vedi anche GRECO S., *Scritti minori: i manifesti* in *Studi Rogazionisti*, n. 24 (Gennaio-Marzo 1989), pagg. 122-123 (*n.d.r.*).

Capitolo XXX

NOTIZIE VARIE

1. Immagine del Santo Volto dalla Sindone

Già sappiamo della devozione del Padre al Santo Volto.

Nel 1907 egli ebbe tra mano l'immagine del Sacro Volto ritratto dalla Santa Sindone di Torino per opera di Celina (Suor Genoveffa) sorella di Santa Teresa del Bambino Gesù.[1] Egli ne fu entusiasta e ne fece un'efficace propaganda sul periodico messinese *La Scintilla*:

«Le immagini del Santo Volto di Nostro Signore Gesù Cristo, messe finora in commercio, sono state più o meno concezioni di pii artisti, che si sono sforzati di dare alla figura del Salvatore nella sua Passione quei lineamenti, coi quali la devozione personale lo rappresentava loro».

Riporta quindi la storia del quadro ricavato dalla Santa Sindone e ne fa una minuta descrizione, concludendo che non si può contemplare quella sacra immagine senza versare lacrime di tenerezza e di amore:

«Insigni personaggi, vedendo questa immagine per la prima volta, non hanno potuto frenare la loro emozione ed hanno manifestato chiaramente la loro meraviglia. Il Santo Padre Pio X l'ha baciata più volte, e credendola atta a produrre frutti preziosi nelle anime che se ne servissero per meditare sulla Passione, ha voluto applicarvi ricche indulgenze. Sicché tutti coloro che

[1] Cfr. TUSINO T., *L'anima del Padre*, *op. cit.*, pagg. 259-261.

meditano la Passione dinanzi a questa santa immagine, non solo acquistano indulgenze *plenaria* e *parziale*, ma acquistano pure una speciale benedizione papale, concessa personalmente da Pio X». E conclude:

«A dispetto dell'inferno, questa santa immagine dovrebbe propagarsi dovunque, come il più gran mezzo per commuovere i cuori di amore per Gesù Cristo Nostro Signore».[2]

Nel carnevale di quest'anno ad Andria (Bari) fu iscenata una sacrilega parodia della Passione: il Padre pensò a fare – come soleva in tali dolorose occasioni – un triduo di riparazione all'altare del Crocifisso nella chiesa dello Spirito Santo, e per la circostanza compose le tenere strofe al Sacro Volto, il 21 marzo.*

2. Ritorna San Giuseppe

Il mezzobusto di San Giuseppe, eredità di famiglia del Padre, che si venerava nella cappella del quartiere Avignone, era ridotto in cattive condizioni. Il Padre lo fece restaurare a Taormina da un bravo artista, e fu riportato a Messina nel giorno del Patrocinio del 1908. Fu accolto a festa, e nei versi si presentarono al Santo i bisogni dell'Opera, in particolare il completo acquisto dei locali e la protezione sul germe del Chiericato, che era stato seminato il precedente 2 febbraio:

O Patriarca, risiedi ormai
Nel campicello dell'avvenir,
Nel campicello dove tu sai
Qual nuovo germe voglia fiorir.

O Santo, affrettati! Degli operai
Grande è la nostra necessità!
Se presto, o Santo, non ce li dai,
Del campicello che ne sarà?

---

2 *Scritti*, vol. 53 [2 dei N.I.] pagg. 19-20.
* *Scritti*, vol. 53 [2 dei N.I.] pagg. 18-19 (*n.d.r.*).

Il Padre ricorda poi la *lampada delle vocazioni* come voce che grida continuamente dinanzi al Santo:

Arde una lampada al tuo cospetto;
La fiamma tremula col suo splendor
Par che ti supplichi: «O Santo eletto,
Qui manda i servi del tuo Signor».

Resti il Santo glorioso, perché il germe novello, caro alla Vergine, fruttifichi per il Signore:

Vieni a restarti tra i nuovi figli;
Cari alla Vergine, vera Rachel,
Tu li fa' crescere siccome gigli,
*Che nati in terra s'ergono al Ciel.**

3. «Nuova speciale protezione» di San Michele

Scrive il Padre nel Memoriale dei divini benefici:

«Quest'anno [1907] abbiamo avuto la spontanea adesione, l'affettuosa amicizia di Monsignor [M. Luigi] Gatti, Rettore del gran Santuario di San Michele Arcangelo sul monte Gargano, e da questa relazione ne è pervenuta una nuova speciale protezione del potentissimo Arcangelo sui nostri Istituti».[3]

Quanto scrive il Padre qui sopra, richiama un pensiero che, per parecchio tempo, egli ci faceva leggere nella supplica annuale presentata per il Nome Santissimo di Gesù:

«Vi ringraziamo, Padre ricco di divina misericordia, che ci avete accordato, in modo inaspettato e con segni del vostro divino intervento, il potente Arcangelo San Michele a custodia e difesa di questa Pia Opera e dei suoi componenti».

Premetto che in quel tempo Monsignor Giuseppe Lojacono, che fu Vescovo di Ariano Irpino, ed era stato già ospite del Padre al quartiere Avignone, aveva pubblicato su *La Campana*,

---

* *Scritti*, vol. 53 [2 dei N.I.] pag. 88 (*n.d.r.*).
[3] *Scritti*, vol. 61[10 dei N.I.] pag. 239.

periodico cattolico di Napoli, un articolo sulle Opere del Padre e sulla Sacra Alleanza, esortando i sacerdoti ad iscriversi.

Ripigliando dunque il pensiero sopra riportato, rilevo che quel modo inaspettato e quei segni del divino intervento, sembravano messi apposta per stuzzicare la curiosità... e alla propizia occasione ne domandai al Padre la spiegazione. Il Padre mi accontentò volentieri:

«Io – mi disse – tenevo presente quanto è detto nella Sacra Scrittura, che il Signore affidò il popolo ebreo alla protezione di un Angelo, che gli fosse guida e difesa lungo il cammino nel deserto, e pensavo che grande fortuna sarebbe per noi, in mezzo alle difficoltà e pericoli che incontra la nostra minima Opera, se il Signore si degnasse farci lo stesso favore. E allora scrissi una commovente supplica al Sommo Dio perché riguardasse benignamente alla Pia Opera, che voleva essere tutta sua, e perciò lo supplicavo che le desse a patrono, protettore e guida un suo Angelo, che la sostenesse nei pericoli e l'aiutasse sempre, perché tutto in essa riuscisse di consolazione al Cuore Sacratissimo di Gesù.

«Presentata questa supplica, io nutrivo fiducia che la divina bontà già ci assegnava un Angelo a patrono dell'Opera, sebbene noi non lo conoscessimo. Ma ecco che in quei giorni mi arriva una lettera del Reverendissimo Canonico Gatti, che fu santo Rettore della Basilica di San Michele Arcangelo al monte Gargano, il quale, avendo conosciuto l'Opera dall'articolo de *La Campana*, aderiva lietamente alla Sacra Alleanza ed esortava a mettere l'Opera sotto la protezione dell'Arcangelo San Michele, ben sicuro che il principe delle celesti milizie l'avrebbe amorosamente vegliata e difesa da parte del Cuore Sacratissimo di Gesù.

«E allora – aggiungeva il Padre – noi abbiamo con semplicità di fede ritenuto che quella era la risposta del Signore alla nostra supplica, e che Dio affidava la protezione della nostra Opera al potentissimo Arcangelo».

Naturalmente, dopo questo fatto, si accrebbe nelle nostre Case la devozione a San Michele, che le nostre Costituzioni ci danno a speciale patrono; e il Padre più volte pellegrinò alla santa Grotta per portare al glorioso Arcangelo, da parte di tutta

l'Opera, che spiritualmente l'accompagnava, il tributo della riconoscenza per gli innumerevoli favori ottenuti, e le suppliche ardenti e fiduciose per le nuove grazie implorate dal grande protettore.

4. All'Istituto della Signora Jensen

Conosciamo da un pezzo la Signora Laura Bucca, maritata Jensen: fu di valido aiuto al Padre nei primi anni della fondazione, poi si ritirò in contrada Arcipeschieri dando vita ad un'opera per conto proprio, che tirò avanti alla meglio fino al terremoto del 1908, quando la Jensen la trasferì a Palermo.

Contro questo Istituto, nell'agosto del 1907, si abbatté una violenta campagna diffamatoria, a base di calunnie estorte ad alcune ragazze uscite dall'Istituto. Come avviene in simili casi, la stampa laica – sempre in cerca di cronaca nera tra le mura di una casa diretta da preti o da monache – si era impadronita di quelle bugie e ne aveva riempita la città. Particolarmente velenoso si dimostrava il settimanale socialista *Germinal!** che aveva provocato una inchiesta della Prefettura; la Commissione, presieduta dal Cavaliere Lauricella, però coscienziosamente poté constatare che era tutta una montatura, e la Jensen fu lasciata in pace.

Della vicenda opportunamente si interessò l'Autorità ecclesiastica, e Monsignor Letterìo D'Arrigo incaricò il Padre di fare una ispezione. Il Padre ne riferisce all'Arcivescovo nella sua missiva del 27 settembre.

«In obbedienza agli ordini ricevuti – scrive il Padre – dalla Eccellenza Vostra, che mi delegava di accedere all'Istituto della signora Laura Jensen in contrada Arcipeschieri, per attingere notizie e verificare *de visu* lo stato delle cose, mi pregio di

---

* A proposito della campagna diffamatoria contro la Signora Laura Jensen Bucca, cfr. il settimanale socialista messinese *Germinal!*, anno 4: n. 200 (25 Agosto 1907), pag. 1; n. 201 (1 Settembre 1907), pag. 3; n. 202 (8 Settembre 1907), pag. 2; n. 203 (15 Settembre 1907), pag. 3; n. 205 (29 Settembre 1907), pag. 3; n. 207 (13 Ottobre 1907), pag. 3 (*n.d.r.*).

riferire alla Eccellenza Vostra che ci sono stato il giorno 23 del volgente mese; ho interrogato la Signora Jensen su quanto le venne addebitato dal giornale *Germinal!*, ed ho girato e visitato quell'Istituto.

«Dalle risposte e dagli schiarimenti della Signora Jensen, che mi parvero veritieri, rilevai che le accuse del [giornale] *Germinal!* sarebbero insussistenti, e che le ragazze uscite dall'Istituto, che fecero quelle accuse, avrebbero mentito e travisato i fatti sostanzialmente.

«Girando l'Istituto trovai il tutto ben sistemato, in rapporto sia alla buona e religiosa educazione, sia al lavoro, all'igiene e al trattamento cibario delle figliole.

«La mia visita presso la Signora Jensen non fu più di una ora e mezza, perché sopravvenne la sera, e quindi in sì breve tempo, speso tra l'interrogatorio e il visiluogo, nulla mi poté risultare della vita intima di quell'Educandato e Conservatorio.

«Solamente osservai che il numero dei ricoverati è ristretto, e più ristretto quello delle orfanelle. Vi sono in tutto 27 persone, compresa la Signora con le sue tre figlie. Le ricoverate dunque sono 23, di cui la maggior parte suore e una decina di orfanelle. Il locale abbastanza ampio e i mezzi d'introito, costituiti abilmente ed onestamente dalla Signora Jensen, parmi che consentirebbero un maggior numero di ricoverate, e specialmente di orfanelle.

«In quanto alla Signora Jensen, posso attestare di averla trovata quale l'ho sempre ritenuta: donna molto pia, di retta intenzione, dedita al sacrificio, e umile e rispettosa verso la Eccellenza Vostra, alla cui carità non cesso di raccomandarla».[4]

5. Una lettera al Padre Manna

Quell'«anima di fuoco» che fu il Servo di Dio Padre Paolo Manna,* che sognava da lungo tempo un Seminario per le mis-

[4] *Scritti*, vol. 29, pag. 22; vedi anche *Lettere del Padre*, *op. cit.*, pagg. 380-382.

* Il Servo di Dio Paolo Manna (1872-1952) è stato dichiarato *Venerabile* dal Papa Giovanni Paolo II il 18 febbraio 1989 (*n.d.r.*).

sioni nell'Italia meridionale da erigersi per l'intervento collettivo di quei Vescovi, come era stato fatto oltre mezzo secolo prima, a Milano, aveva chiesto anzitutto il parere di Monsignor Federico De Martino, Vescovo di Caiazzo, che aveva pubblicato un apprezzato volume sulle missioni. Il De Martino aveva suggerito al Padre Manna di «ritenere il terreno meridionale poco adatto a simili imprese»; tuttavia consigliava di sottoporre «il progetto principalmente ai tre cardinali di Napoli, Palermo e Reggio», aggiungendo che «anche l'Arcivescovo di Messina, coadiuvato dal suo santo Canonico Di Francia, potrebbe coadiuvare al disegno».[5]

Ci manca la lettera inviata dal Padre Manna al Padre [Annibale]; troviamo invece la risposta di questi al Padre Manna (datata: 26 settembre 1907):*

«Benedico – egli scrive – e lodo il Signore per tanto bene che ha fatto la Signoria Vostra Reverendissima col divino aiuto, e per quanto ancora vuole farne.

«Ottima sembrami l'idea di volere aprire in Napoli un Seminario per le Missioni Estere per reclutarvi i vocati dell'Italia Meridionale e della Sicilia».

Sottomette il suo parere:

«Per la pratica attuazione parmi doversi tenere presente che in Napoli vi è molto municipalismo. Non si aiutano Opere che non siano napolitane. Quindi alla nuova fondazione bisognerebbe dare questa impronta. In ogni modo la Signoria Vostra Reverendissima prenderà consiglio, prima dall'Altissimo e poi da uomini sapienti».

Nel poscritto il Padre aggiungeva:

«Nulla il mio Arcivescovo mi ha detto di quanto la Signoria Vostra Reverendissima gli ha scritto. Ancora non ho avuto l'agio di interrogarlo, ma non credo si occuperà, perché tutto intento al proprio Seminario».

E in vero Monsignor D'Arrigo non rispose affatto come è detto nella biografia del Padre Manna.

---

[5] Cfr. TRAGELLA G.B., *Un'anima di fuoco. Padre Paolo Manna*, Napoli 1954, pag. 144.

* Cfr. AUTORI VARI, *Padre Paolo Manna ieri e oggi*, Napoli 1966, pagg. 114-115, in cui è riportata la lettera del Di Francia inviata il 26 settembre 1907 al Padre Paolo Manna (*n.d.r.*).

Ma il Padre non può trascurare la sua missione; scrive pertanto:

«Io bramerei avere la Signoria Vostra Reverendissima tra i Sacri Alleati dei miei umili Istituti insigniti della Sacra Parola del Vangelo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam».**

Inviava il plico delle stampe illustrative; e il Padre Manna rispose all'invit.[6]

6. Pellegrinaggio all'Arca del Santo

Affermandosi sempre più di giorno in giorno la protezione di Sant'Antonio di Padova, in una maniera così manifesta da potersi quasi dire portentosa, il Padre si sentì in dovere di fare un pellegrinaggio a Padova, alla tomba del Santo, a scopo di ringraziamento e di propiziazione.

Aveva pensato di accettare nell'Istituto ragazzi e ragazze di quella terra, affinché le quotidiane preci che si elevano per tutti quelli che aspettano grazie siano accompagnate da anime padovane, e così riescano più gradite al Serafino di Padova».[7] Aveva perciò incaricato la pia signorina Andreina Battizzocco di trovargli orfanelle, che potessero scendere a Messina; e questa, oltre che l'orfanella, aveva preparato anche un ragazzo aspirante Rogazionista e una giovinetta per le Figlie del Divino Zelo.

Il Padre partì da Messina la sera del sabato 26 ottobre 1907; si fermò due giorni a Napoli per preparare, insieme con le Suore del Monastero di Stella Mattutina, la commemorazione del trigesimo della defunta Suor Maria Lucia del Sacro Cuore, e

---

* AUTORI VARI, *Padre Paolo Manna ieri e oggi, op. cit.*, pagg. 114-115 (*n.d.r.*).

[6] Il Servo di Dio capì [infatti risulta nell'elenco dei Sacri Alleati, *n.d.r.*] la richiesta del Padre [Annibale]; non così il Tragella, che scrive: «Il buon Canonico, dopo avergli detto che a Napoli non si aiutano Opere che non siano napolitane, chiede al Padre Manna l'adesione alle molteplici Opere, che egli ha iniziate a Messina" (TRAGELLA G.B., *Un'anima di fuoco, op. cit.*, pag. 145).

[7] *Scritti*, vol. 42, pag. 46.

in data 27 [ottobre] di là scrive fra l'altro al Padre Pantaleone Palma: «Mi accompagni nel pellegrinaggio a Padova, ed io tengo tutti presenti».[8]

Giunse a Padova il martedì 29 [ottobre], alle ore cinque del mattino.

In data 31 ottobre, giovedì, fa al Padre Palma un resoconto delle sue giornate:

«Alle [ore] 8 fui al Santo, dove alle [ore] 9 e un quarto celebrai la Santa Messa votiva di Sant'Antonio al suo altare, sull'Arca dove giace il suo corpo. Quivi tutto riconcentra e solleva lo spirito. Forestieri, persone di alto rango, famiglie reali, vengono al Santo. Le grazie sono continue. Nella Cappella sta scritto: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos* (Mt 11, 28). Domani, festa di tutti i Santi, dovrò celebrare di nuovo all'Arca (stamane celebrai nella Cappella di San Giuseppe) e mi faranno vedere la *Sacra Lingua*. Nell'Arca deporrò una *lunga* supplica che già preparai in firma di *tutti*. Si uniscano ancora *tutti* a me [...].

«Non dubiti che io sempre, sempre la benedico e prego pel carissimo compagno e figliuolo in Gesù Cristo, che il Signore mi ha dato insieme al nostro Padre Bonarrigo! I nostri vincoli li ha formati il Signore, e tutti e tre nel Signor Nostro siamo uniti. *Ubi sunt duo vel tres* (Mt 18, 19), dunque siamo un bel numero.

«Molte belle cose ho chiesto al Santo nella supplica!... Preghiamo tutti! Lo interessai pel sospiro dell'anima nostra, pel Chiericato! Le quattro Case sono con me, ed io indegnissimo presento tutti e tutte in questo pellegrinaggio ai piedi di Gesù e Maria, di San Giuseppe e di Sant'Antonio».

Ovviamente il Padre profittava delle occasioni per la diffusione della Sacra Alleanza. In questa occasione scrive:

«Mercoledì fui a Venezia. Che città! Fui a San Marco; che chiesa! Fui dal Cardinale, e che sant'uomo! Gli parlai, lo invitai all'adesione, ecc. *Sì, caro, sì caro, sì caro*, erano le sue risposte;

[8] *Scritti*, vol. 30, pag. 23.

e mi manderà l'adesione scritta in Messina.* Mi domandò: *debbo farne propaganda in Diocesi?* Che bella domanda! Gli risposi che gli scriverò da Messina ciò che ha fatto un altro Vescovo** ed egli aspetta! Stamane fui dal vescovo di Padova:*** uomo ottimo ma meno espansivo. Aderì anch'egli e mi manderà l'adesione».

Accenna quindi all'orfanella presentata dalla signorina Andreina Battizocco:

«Trovai poi l'orfanella: è una ragazza un po' malata, un po' ottusa, una vera orfanella, scalza, derelitta! Sarà un fiorellino gradito al nostro Santo».[9]

7. Precisa descrizione

Di questo pellegrinaggio il Padre ne fece precisa descrizione nel libretto: *Il pane di Sant'Antonio*, 13ª edizione:

«In novembre dell'anno 1907 sono stato in pellegrinaggio a Padova, nella Basilica del Santo; ho visitato l'Arca Santa dove sono chiuse le ceneri del grande Taumaturgo dietro l'altare, e proprio dietro il santo tabernacolo. Su quell'altare ho celebrato la Santa Messa per tutti i nostri devoti che aspettano grazie per le preghiere dei nostri orfanelli. Indi, in una cassetta che vi è accanto all'urna del Santo per deporvi le suppliche ne ho deposta una per tutti i bisogni dei nostri Istituti Antoniani, e per tutti quelli che, per le nostre meschine preghiere, attendono le grazie. Ne ho interessato vivamente il gran Santo!

---

* Il Cardinale Aristide Cavallari, Patriarca di Venezia, infatti, scrisse la ettera di adesione alla Sacra Alleanza il 13 gennaio 1908, in cui dice tra l'altro: «Intendo fin d'ora di aderire ad essa non solo, ma, per mezzo di qualche fervente Sacerdote, cercherò che si estenda anche in questa Archidiocesi» (*n.d.r.*).

** Padre Annibale allude a Monsignor Domenico Scopelliti, Vescovo di Oppido Mamertina (*n.d.r.*).

*** Di Monsignor Luigi Pellizzo, Vescovo di Padova, si parlerà più diffusamente nella parte quinta delle *Memorie biografiche* di Padre Tusino (*n.d.r.*).

[9] *Scritti*, vol. 30, pagg. 24-25.

«Ho visitato nella grande Basilica di Sant'Antonio la magnifica e spaziosa Cappella della Sacra Lingua del Santo. Sono tre grandiosi stipi che si aprono una volta l'anno, il 15 febbraio ed eccezionalmente quando càpitano forestieri. Sono pieni di doni preziosi, fatti al Santo anche da Re e da Pontefici. In quello di mezzo vi è il prezioso reliquiario con la sacra Lingua del Santo.[10]

«È da sapere che ai tempi di San Bonaventura, che fu francescano, trentadue anni dopo la morte di Sant'Antonio, si fece la traslazione del sacro corpo, e verificatosi, fu trovato disfatto eccetto la lingua e il mento inferiore, che rimasero intatti.

«San Bonaventura al vedere intatta quella lingua, che fu strumento di tanta gloria di Dio e di tanto bene delle anime, esclamò: "O Lingua benedetta, che benedicesti sempre Iddio e lo facesti da tanti altri benedire, ora si vede quanto è grande il tuo merito innanzi a Dio!". Fu anche San Bonaventura che compose quel celebre inno in latino per Sant'Antonio di Padova: *Si quaeris miracula*: Se domandi miracoli, ecc.

«La sacra Lingua è collocata nel prezioso reliquiario; è intatta, intera, librata in alto, come se non cessasse di lodare e benedire Iddio e di pregare per tutta l'umanità. Essa esprime al vivo quello che fa continuamente Sant'Antonio nel Cielo. Anche il sacro mento inferiore, su cui poggiava la sacra Lingua, è intatto, ed ha i denti attaccati.

«Venerai quelle preziose reliquie, e presentai le mie umili preci, e quelle dei nostri devoti.

«In ispirito erano a me uniti in quel devoto pellegrinaggio tutti i miei orfanelli e le orfanelle, e i Sacerdoti e le Suore, per patto concluso antecedentemente.

«Per la sacra Lingua del Santo si fa una gran festa annua il 15 febbraio. Anche noi abbiamo pensato d'introdurre così bella festa nei nostri Istituti, parendoci che così quella sacra Lingua possa meglio parlare per noi e per i nostri devoti al divino cospetto [...].[11]

---

[10] Questo nel 1907! Oggi le reliquie sono esposte in varie nicchie sull'altare, con al centro la Lingua benedetta del Santo, e la Cappella è aperta a tutti, e tutti i giorni.

[11] Il Padre infatti ha pubblicato un libretto di preghiere e strofe per *la Sacra Lingua*, ad uso dei nostri Istituti.

«Dacché il gran Santo ha preso tanto a proteggere questi Istituti e noi li chiamiamo *Antoniani*, abbiamo avuto in mira di accogliere nei nostri orfanotrofi orfanelli e orfanelle di quella terra benedetta di Padova, nonché giovanetti per l'Istituto religioso dei nostri Sacerdoti della *Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù*, addetti all'educazione degli orfani, e giovanette anche padovane per Suore tra le *Figlie del Divino Zelo*. È stato questo un nostro voto, sia per rendere i nostri umili servizi al gran Santo, sia per stringere meglio i vincoli di fede e di amore tra i nostri Istituti e il Serafino di Padova, dalla cui intercessione speriamo anzitutto l'aumento dell'amore di Gesù e di Maria in tutti noi e nei nostri amici, sia perché quando preghiamo in comune per tutti quelli che si raccomandano alle povere preghiere dei nostri orfani, vi siano a pregare con noi anime padovane, le cui preci possano salire più gradite innanzi al Santo Taumaturgo [...]».

E richiama qui il Padre la prima ragazza padovana, che egli accettò per Messina in questo pellegrinaggio:

È un'orfanella priva d'ambo i genitori, vera abbandonata in mano di povera gente di campagna, che non potevano provvedere all'educazione e all'avvenire della povera piccina. Si chiama *Ines Zaggia* ed è sugli otto anni. Sta quasi sempre tacita, quantunque non manca di avere la sua intelligenza, e lavora ed è lieta e sorride. Leva anch'essa le sue manine insieme alle altre orfanelle per pregare il gran Santo per tutti quelli che aspettano le grazie. Me l'ebbi poverella di tutto, senza corredo e senza nulla, e dovetti io stesso pagare il viaggio da Padova a Messina»*

8. Ricordando Suor Maria Lucia del Sacro Cuore

Tornando da Padova il Padre si fermò a Napoli, come accennato avanti, per la commemorazione di Suor Maria Lucia del Sacro Cuore, delle suore di Stella Mattutina.

---

* Di Francia A.M., *Il pane di Sant'Antonio, op. cit.*, 13ª edizione, pagg. 129-132 (*n.d.r.*).

Noi spigoleremo da questo discorso alcuni tratti che, mettendo in risalto le non comuni virtù della estinta, danno occasione al Padre di ricordare alcuni princìpi di vita spirituale e rivelarci la collaborazione offerta da Suor Lucia e dalle sue consorelle all'Opera nostra. La commemorazione ebbe luogo il 5 novembre 1907, trigesimo del felice passaggio all'eternità della suora.

«[Essa era] una di quelle anime elette, che, ricche di singolari virtù, pur vivono nascoste agli occhi dei mortali, conosciute solamente da Dio, intravedute da pochi confidenti, e sconosciute spesso a molti di quelli medesimi che stanno in loro compagnia».

Così il Padre, che giustifica subito il suo intervento in questa funzione:

«Non vi sorprenderà che io, povero Sacerdote, osi intrecciare questo meschino serto alle virtù della cara estinta, quando apprenderete che Angelo di grazie e di celesti aiuti è stata per me quella eletta anima, e che, al sentimento dell'ammirazione e della riverenza, è in me concomitante quello della gratitudine»*

Vincenza Russo – era questo il suo nome al secolo – è stata accettata tra le Suore del Monastero di Stella Mattutina come conversa, perché i suoi poverissimi parenti non potevano costituirle la dote. Dopo qualche tempo, però, non consentendole la sua precaria salute di continuare nei servizi voluti dalle giuste esigenze del suo ufficio, pensava di ritirarsi. Ma essa in quel poco tempo aveva dimostrato alle suore di possedere una dote ben più preziosa del denaro e della roba, era dotata di un ben ricco corredo di virtù; e le suore allora, a cominciare dalla santa fondatrice, la Venerabile Luisa di Gesù, l'ammisero tra le coriste, e nella vestizione, il 7 dicembre 1862, le diedero il nome di Suor Lucia del Sacro Cuore. Il Padre piglia occasione da questa specifica *del Sacro Cuore* e dalla *vigilia dell'Immacolata*, per ricordare i grandi amori di quell'anima eletta: il Sacro Cuore e l'Immacolata Madre: con questi amori Suor Maria Lucia compì felicemente l'opera della sua santificazione.

---

* Di Francia A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 127; *Scritti*, vol. 12, pag. 42 (*n.d.r.*).

Dopo aver ricordato che per la santità non è necessario il dono dei miracoli, ma basta la perfezione della vita interiore,[12] ricorda che questa vita felice non può celarsi del tutto all'occhio attento di chi l'osserva: «Siccome, al dire di Gesù Cristo, dai frutti si conosce l'albero, e come un albero buono deve dare necessariamente dei buoni frutti (cfr. Mt 7, 17), ne segue che, per quanto semplice e nascosta sia la eminente santità di un'anima, è inevitabile che a vari tratti, a seconda delle circostanze, e nel lungo perseverare della virtù, non se ne vedano bene spesso i chiarissimi indizi».*

Segue una magnifica descrizione della vita interiore, che noi abbiamo riportato avanti.[13]

Questo splendido quadro il Padre vede riprodotto perfettamente nell'anima di Suor Lucia, e qui si ferma ad accennare alle sue straordinarie virtù. Rileva in particolare lo zelo degl'interessi del Cuore di Gesù, e richiama la parte avuta dalla defunta nell'Opera da lui fondata in Messina.

«L'anno 1880 – continua il Padre – io ero sacerdote novello. Dovendo in qualche modo esercitare il mio santo ministero, fui impegnato nella evangelizzazione di molti poveri mendicanti, che vivevano assembrati in un remoto locale della mia Messina. Recandomi a Napoli e qui venuto, raccomandai alle preghiere di queste sacre vergini quella incipiente Opera, e dissi loro che quei Poveri, dopo catechizzati, avrei voluto chiamarli: *I poveri del Cuore di Gesù*. Questo nome toccò le fibre di quell'anima amante: essa, insieme a qualche altra sacra vergine di questo Istituto, prese così vivo interesse per quest'Opera appena iniziata, che io posso attestare di esserne stata l'Angelo tutelare, e potente impulso alla sua formazione. Sono ventisette anni e più che miseramente lavoro in quest'Opera, in mezzo a difficoltà spesso così gravi, da mandare tutto sossopra in un momento. E Suor Maria Lucia, insieme ad altra sua felicissima

---

[12] Cfr. TUSINO T., *L'anima del Padre*, *op. cit.*, pagg. 19-21.

* DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 132; *Scritti*, vol. 12, pag. 45 (*n.d.r.*).

[13] Cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche, op. cit.*, parte prima, pagg. 181-182.

compagna, ne seguì passo passo tutto lo svolgimento, interessandosene con continue preghiere innanzi al suo diletto Signore e alla dolcissima sua Madre, la fulgida Stella Mattutina. Oh, quante volte le mie deboli forze furono lì lì per vacillare e desistere dinanzi all'impossibile! Ma io avevo un rifugio: scrivevo al Monastero di Stella Mattutina e mi giungevano lettere piene di celesti conforti, di quasi profetiche assicurazioni del buon successo futuro; e più che a me le lettere, arrivavano al Cielo le umili preci di quell'anima amante, che mi attiravano quella grazia, che io non potevo meritare, per sostenermi nell'ardua impresa.

«Io posso dire che, nelle lunghe e svariate vicende di un'Opera, che oggi ha quattro Case con Sacerdoti e Suore, e due Orfanotrofi ed esternato di giovinette alunne, e una Sacra Alleanza, unica nel suo genere, di Vescovi, Arcivescovi e Cardinali, compreso il vostro eminentissimo Porporato, due volte benedetta e incoraggiata da due Sommi Pontefici, io posso dire che Suor Maria Lucia del Sacro Cuore ne divise tutti i dolori e le gioie: vi ebbe parte essenziale. Cosicché non invano, in una sua lettera, tanti e tanti anni addietro, quando ancora quasi nulla si poteva dire basato, mi scriveva: *Il Signore Gesù è Lui che formerà quest'Opera; ma ci vorrà del tempo, e non ne vedremo l'intero sviluppo dalla terra ma dal Cielo, io ed altre, che ne siamo state le fondatrici*».

Quest'affermazione dà lo spunto al Padre per una protesta di umiltà:

«O arcani del Signore! – egli continua – Io mi sono affaticato credendo di fondare un'opera, ma i miei inutili sforzi si dissipavano nel vano, senza questo possente aiuto! Io credevo di divenire il fondatore, ma ecco che la ispirata vergine mi ha fatto conoscere che non il mio saper fare, ma il suo zelo, le sue preghiere, le sue offerte, le sue tenere istanze presso il Cuore del suo Gesù, hanno dato il diritto di chiamarsene fondatrici lei ed altre sacre vergini di questo santo Istituto!».

Da questo, il Padre trae le legittime conseguenze:

«Tutto ciò, o Signori, è una grande rivelazione! Esso ci dimostra di che cosa è capace la vergine consacrata a Dio, chiusa fra quattro mura, applicata come Maddalena alla contemplazione del suo Diletto! Esso ci fa conoscere che la verginità sposata

a Dio con la professione religiosa, è anch'essa un Sacerdozio, è quasi un Sacramento!

«Purtroppo, il Sacerdozio stesso resterebbe infecondo nella Santa Chiesa senza questa possente cooperazione. Oh, se si scoprissero ai nostri occhi i misteri del ritiro, della penitenza, della preghiera e dell'amore di tante elette creature, appartate dal mondo e consacrate al Celeste Sposo delle vergini! Noi vedremmo da dove hanno origine tanti grandi opere, che sorgono nella Santa Chiesa e che vengono impropriamente attribuite, come a primario fattore, ora all'uno, ora all'altro! Noi vedremmo donde avviene che tanti banditori della divina Parola, ascesi sul pergamo, si sentano accendere di sacro fuoco, e tuonano, e commuovono, e i frutti si raccolgono copiosi! Noi vedremmo da dove emana quel divino impulso, che spinge i missionari a salpare gli oceani ed inoltrarsi nelle più barbare regioni, per portarvi la luce del Vangelo; noi vedremmo quanto valgano i gemiti della mistica tortorella: *Vox turturis audita est* (Cant 2, 12) e quale influenza essi si abbiano nelle più grandi vicende della Chiesa Cattolica, nei Decreti del Sommo Pontefice, nelle fasi del Romano Pontificato, nell'esaltazione della Santa Sede; oh, noi vedremmo eziandio quanti divini flagelli vengono stornati dai popoli per mezzo delle umili preghiere delle vergini spose di Gesù, quanti peccatori ritornano a penitenza!».

Passa quindi ad un dettaglio:

«Permettetemi, che ve ne narri brevemente un esempio, in persona della nostra lodata vergine.

«In Messina venivo io chiamato un giorno a regolarizzare ecclesiasticamente il matrimonio di un uomo, che da tanti e tanti anni stava privo della divina grazia. Egli era infermo di malattia al cuore. Io m'intesi un'insolita mossa a sbrigare il tutto nel minor tempo possibile. Lo confessai, lo unii in santo matrimonio con la sua sposa, e gli amministrai la Santa Eucaristia. La stessa notte improvvisamente spirò. La sua salvezza fu dunque un vero portento. Io ne rimasi attonito. Quand'ecco mi arriva una lettera di Suor Maria Lucia, la quale mi fa conoscere che, stando essa alla presenza di Gesù esposto in Sacramento, le sembrava che il suo Diletto le diceva: *Dimmi, che vuoi*? Ed

essa rispondeva: *O mio Gesù, datemi la salute delle anime, specialmente della città di Messina».*[14]

9. Fine del 1907

Il Padre faceva chiudere l'anno in tutte le Comunità, oltre che con la veglia di preghiera notturna (dalle ore 23,30 alle ore 0,30), con un triduo di preghiere e pie pratiche dinanzi al Santissimo esposto, in ringraziamento di tutte le grazie e i divini benefici accordati dalla divina bontà al mondo, alla Pia Opera, e a tutti i componenti della stessa, durante l'anno trascorso. Nel mese di dicembre del 1907, il Padre aggiunse un motivo particolare:

«Siamo stati preservati in urto del treno io, il Padre Palma e Fra' Giuseppe Antonio la sera del 26 dicembre 1907».[15]

Non abbiamo altri particolari, ma la data richiama la nostra attenzione: quasi ad un anno da questa data, il 28 dicembre del 1908, un disastroso terremoto avrebbe distrutto Messina.

10. La morte del parroco Bianco e di Maria Caterina Di Francia

Il giorno 11 gennaio 1908 il clero di Messina subiva una grave perdita con la morte, a soli 55 anni, del sacerdote Gaetano Bianco, parroco della parrocchia «San Nicolò all'Arcivescovado», uomo di specchiate virtù e di non comune zelo, che aveva rifatto la chiesa, rigenerata la parrocchia disseminandovi numerose opere di bene, la più importante fra tutte la Congregazione religiosa delle *Piccole Serve della Sacra Famiglia*, che in seguito hanno aperto varie Case.

Il Padre, che apprezzava altamente la virtù del degno sacerdote e ne incoraggiava l'opera apostolica, specie nelle ore tri-

---

[14] Di Francia A.M., *Discorsi, op. cit.*, pagg. 137-140; *Scritti*, vol. 12, pagg. 48-49.

[15] *Scritti*, vol. 61, [10 dei N.I.], pag. 239.

sti del *crucifige*, ne ricordò i meriti il giorno del funerale con una iscrizione affissa alla porta della chiesa, e con altre quattro ai lati del catafalco. Ne riportiamo due:

O eletto campione del Signore,
asperso del sudore della lotta per la fede,
ti formasti soave e florida oasi
di profumate rose e candidi gigli
nella pia sacra Famiglia
delle vergini spose del Nazareno.
Ah, che le lacrime scintillanti
delle tue spirituali figliuole
si tramutino in perle scintillanti
della eterna corona!

* * *

Amò Dio e il prossimo
rifulse di caritatevoli opere
tra le lucerne sul moggio;
ma teneri ed amorosi sguardi
sul letto del dolore
rivolse alla Immacolata Signora
Stella Mattutina,
che splende nei luminosi
orizzonti dell'Empireo.
O Dio, aprigli le porte
dell'eterno soggiorno.[16]

Pochi giorni dopo questo lutto della Diocesi, un lutto di famiglia: moriva la sorella del Padre, Maria Caterina Di Francia, maritata Montalto. Il Padre, il 12 febbraio 1908, facendo le condoglianze alla signorina Andreina Battizocco che aveva perduto la madre, scrive:

«Anch'io il giorno cinque del corrente mese, ho perduto una cara sorella consanguinea, coniugata, e l'assistetti io stesso. Fece una morte da santa, ed io sono rimasto tranquillo con la fidu-

[16] *Scritti*, vol. 60 [9 dei N.I.], pag. 156.

cia che ci rivedremo nel Regno della gloria, per i meriti di Gesù Cristo Signor nostro e della sua Santissima Madre».[17]

11. Un oblatore di eccezione: San Pio X

Il caro Sant'Antonio quest'anno ha attirato sui suoi Orfanotrofi una particolare attenzione e benedizione da parte del Sommo Pontefice Pio X.

Il Padre aveva pubblicato la tredicesima edizione del suo libretto di propaganda antoniana, *Il pane di Sant'Antonio*, e ne aveva inviato copia in omaggio a tutti i nostri Sacri Alleati. Tutti lo accolsero cortesemente, e alcuni anzi inviarono anche qualche obolo, chiedendo preghiere degli orfani. Monsignor Francesco D'Albore Vescovo titolare di Pompeopoli, inviò lire cento, che a quel tempo rappresentavano una offerta rilevante. Il Padre pensò subito, con filiale devozione, che quella somma era bene dividerla col Padre comune dei fedeli, il Sommo Pontefice, il quale – allora specialmente – doveva essere soccorso dalla carità dei suoi figli, i cattolici di tutto il mondo.

Fece rilegare elegantemente una copia del libretto *Il pane di Sant'Antonio* e lo inviò al Santo Padre, per la mediazione del Cardinale Casimiro Gènnari, unendovi lire cinquanta, con lettera esplicativa del motivo della sommetta e della natura e fine dei suoi Istituti.

Ecco la lettera:

«Beatissimo Padre

«Prostrato umilmente al Trono della Santità Vostra, espongo, per la caritatevole mediazione dell'Eminentissimo Gènnari, quanto appresso:

«Due miei Orfanotrofi e due Comunità, una di Sacerdoti e una di Suore, con quattro Case finora fondate, hanno proceduto tra molti stenti per molti anni, a causa di ristrettissima contribuzione.

«Quand'ecco la divina Provvidenza ci aprì una spaziosa porta mercè il Pane di Sant'Antonio di Padova. Questo gran Santo

[17] *Scritti*, vol. 42, pag. 124.

ci aiuta mirabilmente. Egli fa grazie singolari a quelli che domandano le umili preci dei miei orfanelli e delle orfanelle, e promettono il Pane. Ci giunge l'obolo da molte città d'Italia, non esclusa Roma, e finanche da città delle due Americhe, dell'Africa e da altre città estere; e alle volte per parte di persone molto cospicue.

«Avendo già stampato per la tredicesima volta un libretto nel quale abbiamo raccolto gran numero delle grazie concesse dal Santo ai nostri devoti, io mi fò ardito di umiliarne una copia ai Piedi della Santità Vostra, supplicandola che voglia *accettarlo e benedirlo*, come pare che lo abbia benedetto Sant'Antonio di Padova, perché dove arriva produce Fede, attira grazie del Santo e procura obolo ai miei orfani.

«Dopo che l'ottimo [periodico, il] *Monitore Ecclesiastico* di Roma, ne fece un annunzio, io mandai il libretto a molti Vescovi e Cardinali. Dopo qualche tempo, Monsignor D'Albore, Arcivescovo [titolare] di Pompeopoli, mi mandava lire cento di Pane di Sant'Antonio. È questa la prima contribuzione notevole dell'Episcopato.

«Ora, tanto io quanto tutti i miei, saremmo fortunatissimi se queste primizie dell'obolo degli alti Prelati di Santa Chiesa la Santità Vostra si compiacesse permetterci di dividerle col Padre della Cristianità.

«Osiamo dunque supplicare la Santità Vostra che benignamente voglia accettare la metà di quell'obolo in lire cinquanta, che Le offrono duecento persone tra orfanelli, Sacerdoti e Suore, con la soave speranza che l'adorabile Signor Nostro Gesù Cristo se ne compiaccia, ed apra di più la sua benefica mano sopra di noi.

«Nel contempo, a consolazione della Santità Vostra, espongo che i nostri Istituti maschili si chiamano *della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù*, perché hanno per divisa quella Parola di Gesù Cristo Signor Nostro *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messe suam*. E tanto le Comunità maschili, quanto quelle femminili, abbiamo per voto la preghiera quotidiana per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa, e la propagazione della stessa preghiera. A tal uopo abbiamo formato una Pia Unione Universale detta: *della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù*, il cui scopo è che tutti preghino per il mol-

tiplicarsi delle vocazioni ecclesiastiche. Abbiamo pure stabilita un'altra *Pia Unione* ad onore di Sant'Antonio di Padova, la quale, oltre del detto scopo, ha pure quello di ottenere dall'Altissimo la libertà del Sommo Pontefice, essendo il nostro cuore trafitto, che mentre tutti nel mondo sono liberi di andare dove vogliono (eccetto i malfattori), la Santità Vostra, il Vicario di Gesù Cristo, debba essere chiuso in Vaticano, come un prigioniero, impotente ad uscire nella sua stessa Città!

«Beatissimo Padre, tutti i miei orfanelli e i poveri, e i Sacerdoti e le Suore, non cesseranno di supplicare il Cuore Sacratissimo di Gesù, l'Immacolata Signora Maria, San Giuseppe, San Michele Arcangelo, i Santi Apostoli e Sant'Antonio di Padova, per la completa libertà della Santità Vostra.

«Baciando intanto i sacri Piedi della Santità Vostra, tanto da parte mia, quanto da parte di tutti i miei, e implorando l'Apostolica Benedizione tanto per tutti i miei, quanto per me, mi dichiaro:

«Messina, li 30 giugno 1908

Umilissimo suddito
Canonico Annibale Maria Di Francia».*

La mediazione del Cardinale Gènnari fu efficace, come risulta dalla risposta che pervenne a Messina il primo agosto. Eccola:

«Roma 26 luglio 1908

«Illustrissimo e Reverendissimo Signor Canonico,

«Sono lieto di annunziare alla Signoria Vostra che il Santo Padre, nella udienza del giorno 17, volle Egli stesso leggere da capo a fondo il memoriale da Lei rimessomi, e commosso delle Opere bellissime che Ella costì ha fondato, massime poi del santo scopo d'implorare da Dio buoni Operai per la sua Messe, impartisce di gran cuore a Lei ed a tutti i suoi cooperatori ed alunni, l'Apostolica Benedizione.

---

* Questa lettera è stata pubblicata su *Dio e il prossimo*, anno 1, n. 2 (Luglio-Agosto 1908), pagg. 1-2; vedi anche *Noi Rogazionisti*, anno 1, n. 1 (Gennaio 1980, pagg. 49-50 (*n.d.r.*).

«Ringrazia poi vivamente dell'obolo che nella loro pietà filiale hanno voluto offrirgli, e si rallegra delle continue grazie che i loro benefattori ottengono per intercessione del gran Taumaturgo di Padova.

«E poiché anche il Santo Padre spera una grazia speciale da questo Santo, manda a Vostra Signoria lire cento, fiducioso che il Santo, sollecitato dalle preghiere dei suoi Alunni, vorrà ottenergliela da Dio.

«Mi raccomando io pure alle loro orazioni, e benedicendola cordialmente, godo di riaffermarmi:

di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima
Devotissimo Servo
Casimiro Cardinale Gènnari

P.S. - Aggiungo altre lire venti per un'altra persona che desidera una grazia da Sant'Antonio, per mezzo delle preghiere di cotesti alunni.[18]

Ho ricevuto l'avviso: la Messa sarà celebrata da me la Vigilia dell'Assunta».*

Immagini ognuno il tripudio del Padre alla lettura di questa lettera, il suono di campane e campanelli nella Casa – anche in quella delle Figlie del Divino Zelo – un accorrere di fanciulli festanti, batter di mani, grida di: *Evviva il Papa!*, e poi tutti in chiesa, ai piedi di Gesù Sacramentato, della Santissima Vergine e di Sant'Antonio, si illuminano gli altari, si ringrazia e si prega lungamente. Scrisse allora il Padre una lunga supplica a Gesù Sacramentato, affinché per la mediazione di Sant'Antonio si degnasse accordare le grazie richieste dal Papa e dal Cardinale. Preghiera che si recitò giornalmente per vari mesi; e «Vogliamo sperare – diceva il Padre – che Sant'Antonio abbia ottenuto da Dio di consolare il cuore del Papa e del Cardinale».

---

[18] Evidentemente l'*altra persona* che desidera una grazia è lo stesso Cardinale, il quale, come Sacro Alleato, si premura di assicurare che celebrerà la Santa Messa, promessa, la vigilia dell'Assunta.

* La lettera del Cardinale Gènnari è stata pubblicata su *Dio e il prossimo*, anno 1, n. 2 (Luglio-Agosto 1908), pag. 2; vedi anche *Noi Rogazionisti*, anno 1, n. 1 (Gennaio 1980), pagg. 50-51 (*n.d.r.*).

12. Il Padre Catanese arciprete a Forza d'Agrò

Abbiamo lasciato il Padre Antonino Catanese vice parroco a Taormina, dove si rendeva particolarmente utile a quella Comunità delle Figlie del Divino Zelo.* Era una garanzia per il Padre che vedeva assistita la sua giovane Comunità da un sacerdote formato da lui, il quale la guidava, secondo il suo spirito. Ma questa posizione non fu duratura. Il Padre si poteva aspettare che Monsignor D'Arrigo, facendo assegnamento sull'aiuto dei Salesiani, gli rimandasse a Messina il Padre Catanese, ma, essendo vacante nel 1907 l'Arcipretura di Forza d'Agrò, l'Arcivescovo mise gli occhi sul Padre Catanese per la successione. Ve lo tenne infatti per alquanti mesi come Vicario economo,[19] finché lo nominò Arciprete, incaricando il Padre di dargli il possesso canonico la domenica 9 agosto del 1908.

Nel discorso di occasione il Padre, dopo aver parlato della dignità del sacerdote e dei doveri del parroco, presenta al gregge il novello pastore richiamando ricordi personali che qui riporteremo:

«Forzesi! Non vi farò certamente il panegirico di questo vostro novello Arciprete e mio spirituale figliuolo. Permettetemi che io richiami alla mente una lontana memoria.

«Circa venti anni or sono, io cominciavo alcune opere in Messina. Pregavo il Cuore Sacratissimo di Gesù che mi mandasse figliuoli eletti... Quand'ecco un giorno vedo venirmi incontro un giovanetto dal sembiante umile e modesto, il quale mi chiede di essere ammesso. Al vederlo io concepii subito la speranza della sua buona riuscita e non esitai ad accoglierlo. Lo trovai inclinato alle cose di Chiesa, umile, pio, servizievole e d'ingegno svegliato ed industrioso. Non esitai di avviarlo al Sacerdozio.

«Un giorno quel giovane mi si avvicinò e mi disse che egli non si sentiva degno di ascendere al sacro altare e che avrebbe

---

* Vedi pagg. 135-138 di questo volume (*n.d.r.*).

[19] Per la festa del Protettore, il Santissimo Crocifisso, il 14 settembre del 1907, Padre Catanese volle il Padre [Annibale] per il panegirico (cfr. *Scritti*, vol. 12, pag. 37).

voluto ritirarsi piuttosto in qualche convento per rendersi Fratello laico. Ma questa conoscenza della propria indegnità era già la migliore disposizione per divenire sacerdote. Io lo educai con molto affetto, lo feci istruire sufficientemente nelle scuole del Seminario, ed ebbi la consolazione di vederlo sacerdote dopo dieci anni circa che era stato nel mio Istituto. Io lo chiamai col nome di *figlio primogenito*.

«Vi confesso, o Forzesi, che io pensavo di tenerlo con me, di farne una pietra fondamentale del mio Istituto, un compagno e forse anche un successore del mio piccolo ministero di beneficenza. Ma Iddio dispose altrimenti. Egli lo tolse a me e lo diede a voi. Io lo crebbi per raccogliere i frutti della sua buona condotta, delle sue buone opere, ma il Signore volle che questi frutti li raccoglieste voi, o Forzesi! Io lo destinavo a coltivare il campicello dei miei Istituti, ma il Signore lo destinò a coltivare il mistico campo di Forza d'Agrò! Io lodo e benedico le divine disposizioni, e sono lieto che un mio figliuolo spirituale, anzi il primogenito dei miei figliuoli in Cristo, sia qui posto dalla Provvidenza di Dio come pastore e padre delle anime vostre.

«Con l'aiuto della divina grazia e con la sua buona volontà, io ho fiducia che voi lo vedrete adorno di queste doti che appartengono al buon curato. Ma che dico io: Voi lo vedrete? E forse non ha egli cominciato a darvene le prove? Non ha egli tenuto in mezzo a voi una condotta pacifica e illibata? Lo vedete occuparsi in altro fuorché nel culto di Dio e nella santificazione delle anime? Questa chiesa tutta ripulita, questi altari tutti a nuovo rimessi, le suppellettili della chiesa, i sacri arredi riabbelliti: tutto dimostra che egli ha il pensiero sempre vivo, e non risparmia cura e fatica per la casa del Signore. Ecco che i vostri figli, o Forzesi, hanno già cominciato a ricevere indefessamente le istruzioni del Catechismo; ecco che il concorso a questa chiesa si è sempre aumentato, e, quel che è più, molti cominciano a frequentare i santi Sacramenti della Confessione e della Santa Comunione.

«Ebbene, io ho fiducia che altre migliori opere ancora vedrete, altri vantaggi spirituali ancora vi verranno».[20]

[20] *Scritti*, vol. 55 [4 dei N.I.], pagg. 241-242.

Il Padre Antonino Catanese rimase sempre rogazionista nello spirito, figlio devoto del Padre, affezionato all'Opera e più volte aveva presentato la sua rinunzia per rientrare in Congregazione; ma né Monsignor D'Arrigo né Monsignor Paino lo vollero liberare dall'Arcipretura. Durante i suoi lunghi anni di ufficio pastorale i Forzesi hanno potuto ammirare – come annunziò il Padre – numerose opere del suo zelo e della sua attività apostolica. Alla sua morte, che sopravvenne nel febbraio del 1934, così *La Scintilla* scriveva di lui:

«Dopo una lunga malattia, sopportata serenamente, si spegneva nel bacio del Signore il venerando Arciprete di Forza d'Agrò, Padre Antonino Catanese, sacerdote integerrimo, zelantissimo per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime, che furono sempre l'ardente sospiro del suo cuore nella lunga carriera sacerdotale. D'indole mite, di carattere ottimo, era da tutti stimato e ben voluto. Visse sempre in una dignitosa povertà, dolente sempre di non poter spendere per la chiesa più di quanto non gli consentissero le sue stremate finanze. La sua scomparsa ha lasciato un vivissimo rimpianto nel popolo di Forza d'Agrò, che volle testimoniare il suo affetto e il suo dolore rendendo unanimi estreme onoranze al venerato estinto».[21]

[21] Da *La Scintilla*, anno 30, n. 7 (1 Marzo 1934), pag. 2.

Capitolo XXXI

NELLA COMUNITÀ DEI ROGAZIONISTI

1. In cerca dell'eletto

Rifacciamoci ora qualche anno addietro, e precisamente al 1904, dopo la diserzione dei Chierici.

Il Padre non pensò a ripristinare subito lo Studentato. Evidentemente il fallimento delle *varie generazioni di Chierici*, com'egli usava esprimersi, gli aveva fatto sorgere il sospetto o l'apprensione che il Signore non volesse da lui tale opera.

Il giovane Mariano Barbanti, entrato il 17 febbraio del 1906, ricordava che il Padre al sentire che egli aveva frequentato le prime classi ginnasiali in un collegio salesiano, precisò subito:

«Io qui non ho studenti, e forse mi deciderò a fare una Congregazione di Fratelli coadiutori come San Giovanni Battista de La Salle. Ti posso accettare per Fratello [coadiutore]: se vuoi studiare, puoi tornare indietro».

Ma il giovane dichiarò che lo studio purtroppo non faceva per lui, che aveva dovuto lasciarlo definitivamente, dopo varie prove, per una ostinata emicrània ribelle ad ogni cura, che gl'impediva ogni occupazione mentale. Rimase, e fu il nostro carissimo Fratello Luigi Maria, che ha lasciato di sé tanta buona memoria nell'Istituto.

Nel 1906 il Padre, anziché pensare allo Studentato, credette di aver trovato l'occasione di passare l'Opera ad altre mani, che egli riteneva più esperte, secondo il suo vecchio sogno, che noi conosciamo. Abbiamo detto che amava chiamarsi *iniziatore*, perché aveva solo dato principio all'Opera. Ma questa doveva essere organizzata, sviluppata, doveva insomma essere vera-

mente *fondata*, ed egli nella sua umiltà si sentiva impari al grande compito. Perciò insegnava che il *vero* Fondatore dell'Opera è Gesù Sacramentato,[1] e il titolo gli veniva ufficialmente riconosciuto il primo luglio di quest'anno: *Divino Fondatore*.

Ma il Fondatore divino si serve dei fondatori umani, e il Padre credette di trovare quest'uomo nel Servo di dio Padre Francesco Maria Jordan, fondatore dei *Salvatoriani* e delle *Salvatoriane*. Trovandosi il Padre ospite a Roma nella casa sua, il Servo di Dio si offrì di aiutarlo in quel che avesse potuto. Il Padre non volle far cadere a vuoto l'offerta e in una lunga lettera scrittagli lì stesso, gli espose la natura e lo stato del suo Istituto, invitandolo a mettersene risolutamente a capo e a farlo crescere accanto ai Salvatoriani. La lettera è datata: Roma, Ascensione del Signor Nostro Gesù Cristo, 24 Maggio 1906.*

Premetto che il Padre Jordan vagheggiava di dar vita, oltre alle opere già fondate, agli *Apostoli degli ultimi tempi*, di cui parla Melania Calvat in una Regola da lei composta. Il Padre augura che il suo Istituto Salvatoriano e Mariano, sia destinato a questa santissima missione dell'apostolato degli ultimi tempi. Scrive pertanto il Padre:

«Quando Melania venne nel mio Istituto, mi diede la Regola della Santissima Vergine, e me ne propose l'osservanza. Io me ne meravigliai fortemente e non accettai la proposta. Non ho mai concepito che dalla mia umile iniziativa debbano sorgere gli Apostoli degli ultimi tempi». Passa, quindi, all'argomento che gli sta perennemente a cuore... la sua idea fissa: il *Rogate*! E noi non possiamo trascurare questa magnifica pagina:

«Invece una missione oh, quanto santa! oh, quanto bella! oh, quanto proficua!, oh, quanto singolare, e direi *unica*, volle l'Altissimo scoprire al più misero e abietto fra tutti i mortali! Missione, che fa rimanere attoniti; e sembra un mistero come in tanti secoli nessuno l'abbia abbracciata, quando Nostro Signore

---

[1] *Scritti*, vol. 1, pag. 96.

* La lettera, interamente autografa di Padre Annibale, si conserva a Roma nell'Archivio della Casa Generalizia della Congregazione del Divin Salvatore (Salvatoriani), da dove noi l'abbiamo avuta in fotocopia. Consta di dodici pagine manoscritte (*n.d.r.*).

Gesù Cristo ne aveva fatto un espresso comando, con quelle parole: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*; missione divina che racchiude in sé, quasi in germe, tutte le missioni di tutti gli Ordini religiosi, anzi di tutti e due i Cleri, ed è la più perfetta preparazione degli Apostoli degli ultimi tempi! Padre mio, questa Preghiera, coltivata e *propagata* in tutto il mondo come Gesù Cristo comandò più volte (*dicebat*), susciterà sulla terra falangi di Santi e di Apostoli, perché se Gesù Cristo la comandò, la esaudirà! E se la fece apparire oggi, dopo diciannove secoli, in questi tempi in cui la santità pare estinta, vuol dire che la serbava per quella santità nuova e divina che dovrà preparare il mondo alla venuta del Giudice Supremo!

«Ciò viene appunto confermato dal voto di plauso e di ammirazione con cui la Chiesa santa, nella rappresentanza della sua ecclesiastica Gerarchia, dal semplice Sacerdote ai Dignitari, dai Dignitari ai [Superiori] Generali dei Sacri Ordini [religiosi], dai Generali ai Vescovi, dai Vescovi ai Cardinali, e da questi al Sommo Pontefice, ha accolta questa *evangelica Rogazione del Cuore Santissimo di Gesù*, questa Preghiera che da un punto del mondo esclama tutto il giorno al Signore: *Mitte, Domine messis, mitte operarios in messem tuam*! E a questo gemito d'incessante Preghiera, Sacerdoti, Dignitari, Generali di Ordini religiosi, Vescovi, Cardinali e lo stesso Supremo Gerarca si sono ormai uniti ed associati con fede ed entusiasmo. Le lettere di adesione che in gran numero mi sono finora pervenute, anche da Vescovi e Cardinali esteri, riboccano di tanta approvazione e di tanti auguri sull'avvenire di questa umile iniziativa, che io ho dovuto rimanerne stordito! Oh, quanto ho inteso il gran contrasto tra una missione così divina e la mia insufficienza e miseria! [...].

«Orbene, Padre mio, questa più che singolare, *unica* missione, ancora non è che al suo *inizio*. Essa deve essere estesa e *propagata*, perché non può conseguire i mirabili effetti cui tende, se non è *propagata*. A tutti disse Gesù Cristo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* [...]. La missione dunque di questa divina preghiera consiste tutta nella sua *propaganda*. Questa *propaganda* poi dipende da due lavori, che sono i seguenti:

«1. - La *fondazione basata* di quell'Istituto dove essa cominciò, dove fu raccolto il comando del divin Redentore: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, il quale deve essere come il focolare in cui deve mantenersi sempre vivo il fuoco sacro di questo spirito di Preghiera, e sempre fervente lo zelo della sua propagazione. Questo è appunto il minimo e incipiente Istituto dei *Rogazionisti del Cuore di Gesù*, da me miseramente *iniziato*.

«2. - L'organizzazione in esso Istituto di un lavoro continuo, intelligente, attivo, fervente, industrioso, per dilatare nel mondo questo spirito di Preghiera, per richiamare l'attenzione dei popoli, dei fedeli, di tutte le Case Religiose, di tutte le anime pie e del Clero secolare, su questo gran comando di Gesù Cristo, tanto chiaro in due Evangeli, eppure tanto nascosto fino a questi tempi!

«Quando questa Preghiera sarà generalizzata, quando la Chiesa sparsa nel mondo leverà unanime questa Rogazione evangelica, e dirà con Mosè: *Mitte, Domine, quos missurus es*, e con Isaia: *Nubes pluant iustos et terra germinet salvatores*, allora gli Apostoli degli ultimi tempi appariranno, e nella visione della fede e della speranza il mondo cattolico li avrà conosciuti prima ancora di riceverli».

2. Chi sarà l'eletto?

«Ciò posto, – continua il Padre – chi sarà l'eletto del Signore che l'uno e l'altro di questi lavori dovrà compiere? Che dovrà gettare le basi di questo iniziato Istituto dei *Rogazionisti del Cuore di Gesù*? Essi avranno un doppio voto: il voto di obbedire a quel divino comando: *Rogate ergo Dominum messis,* ecc., e il voto di *propagare* con tutte le loro forze questo spirito di Preghiera nel mondo. Chi dunque dovrà essere il Fondatore di questo Istituto? E chi per mezzo di esso dovrà estendere nella Santa Chiesa la salutare Preghiera, che riempirà la terra di Santi?

«Mio carissimo Padre, io non sono quello! Ecco dove la mia miseria soggiace! Ecco dove io resto quello che sono: misero ed inabile a sì santa ed universale impresa! Ecco dove io cedo il posto all'Eletto che manderà il Signore, e gli porgo questo divino Vessillo, che nelle mie mani si piega e perisce.

«Sono molti anni che io lotto con l'impossibile per compiere questi due lavori, che l'uno all'altro sono strettamente legati, cioè la *fondazione* dell'Istituto e la *propaganda* del suo scopo evangelico. Ma a che cosa sono riuscito? Eccomi, o Padre mio, a dargliene conto».

E accenna: per la *propaganda*: la Sacra Alleanza, la Pia Unione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù e la diffusione da quindici a ventimila libretti di preghiere per ottenere i buoni operai... Precisa:

«Tutto questo non è che un inizio, eppure rappresenta per me e per i miei un quasi esaurimento delle nostre meschine forze. Quante altre cose restano ancora da fare per così opportuna e feconda *propaganda*! Ma quanto io mi sento ormai quasi solo e impotente al maggiore sviluppo di essa! [...]. Bisognerebbe formare un *periodico*, che ne dilatasse la conoscenza; formare dei centri in varie città per l'impianto della *Pia Unione*, esten-dere la Sacra Alleanza ai due Cleri, fare nuove traduzioni delle preghiere e propagarle, e molte altre cose *quas continui in sinu meo*!

«In quanto alla *fondazione* dell'Istituto, al quale necessariamente va legata quella *propaganda*, si è fatto anche di meno».

Rileva che, dopo tanti anni, sono ancora appena quattro sacerdoti, «anzi tre e mezzo» (lui, Padre Bonarrigo, Padre Palma e il Padre Catanese, allora viceparroco, ed egli si illudeva che l'Arcivescovo gliel'avrebbe rimandato a Messina ...).

Ecco dunque che «vi bisogna – prosegue ancora il Padre – l'uomo *missus a Deo*! Io finora non sono stato che l'*iniziatore* e non il *fondatore* di quest'Opera. Questo nome di *Iniziatore* ho adottato nelle stampe. I miei, e anche altri, se ne sono meravigliati, ma io ho detto sempre che l'opera è *iniziata* non *fondata*, e che il *Fondatore* il Signore lo manderà. Io da indegno l'ho domandato al Cuore Santissimo di Gesù, e all'Immacolato Cuore di Maria *gemitibus inenarrabilibus*! (cfr. Rm 8, 26).

«Dopo tutto ciò, io mi rivolgo alla Paternità vostra che nella sua ardente sete di anime e di sante fondazioni non si sente satollo con la sola Istituzione Salvatoriana, e ne vagheggia qualche altra. Orbene, Padre mio, quale altra più degna del suo zelo e della sua aspettazione? E non potrebbe essere questo il motivo più efficace per cui l'Altissimo Iddio e la sua Immacolata Ma-

dre, attribuendole il merito di una *fondazione* che prepara i futuri Apostoli, dessero appunto la preferenza all'Ordine dei Salvatoriani? [...].

«Padre mio, è cosa ben prodigiosa che un Fondatore che vede crescere attorno a sé una rigogliosa Istituzione come quella dei Salvatoriani, che gli è costata sudori, fatiche e sacrifici, senta rinnovarsi come quella di un'aquila la sua giovinezza, e pieno di novello vigore, si senta spinto a glorificare l'Altissimo con un'altra fondazione! Ed è anche prodigioso che un supposto fondatore di un'Opera non ne sia stato effettivamente che l'*iniziatore*, e stia da tempo aspettando l'Eletto del Signore, che dovrà *fondarla*!

«Adunque, mio carissimo Padre, voglia considerare ai piedi di Gesù Crocifisso e della sua Immacolata Madre, tutto quello che le ho scritto, sotto un impulso che ha fatto scorrere la mia penna: *sicut calamus velociter scribentis*" (cfr. Salmo 44, 2 volg).

Ma il Padre Jordan non aveva la missione rogazionista! Si vede che lasciò cadere la cosa. Il Padre infatti gli scrive da Messina in data 6 luglio 1906, lamentando: «Nulla mi ha risposto ad una mia lunga lettera che le feci costì in Roma».* Egli era sempre in attesa dell'eletto, e non riusciva a persuadersi che l'eletto era proprio lui!

3. In attesa

Fallito lo Studentato, in attesa di meglio comprendere la volontà di Dio per ripristinarlo, il Padre accoglieva intanto un gruppetto di bravi giovani, che la Provvidenza divina gli inviava per Fratelli laici, come si diceva allora, i quali lasciarono nella Congregazione memoria benedetta e santa.

Abbiamo accennato a Fratello Luigi Barbanti, che veniva da Militello in Val di Catania.[2] Gli altri si devono allo zelo del

---

* Anche questa lettera, interamente autografa di Padre Annibale, si conserva a Roma nell'Archivio della Casa Generalizia della Congregazione del Divin Salvatore (Salvatoriani), da dove noi l'abbiamo avuta in fotocopia. Consta di due pagine manoscritte (*n.d.r.*).

[2] Era stato indirizzato al Padre dal sacerdote Scirè, conosciuto nel 1905 (cfr. *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 236), il quale gli promise l'apertura di

pio Fratello Giuseppe Antonio Meli, l'apostolo della devozione a Sant'Antonio. Andando in giro per la collocazione delle cassette per il *Pane di Sant'Antonio* nelle parrocchie dei vari paesi, stendeva le reti per le vocazioni dei Fratelli coadiutori; e fu una pesca particolarmente benedetta dal Cielo quella che egli fece negli ultimi mesi del 1905.

A Sant'Angelo di Brolo (Messina) incontrò un giovane sui trenta anni, Antonio Scolaro, falegname, uomo pio, schietto, semplice e mite, di calma imperturbabile per virtuoso abbandono in Dio. All'invito di Fratello Giuseppe Antonio si decise senz'altro e scese a Messina: fu il nostro Fratello Mariantonio, che il Padre si scelse per compagno di viaggio negli ultimi anni della sua vita.

4. Fratello Francesco Maria del Bambino Gesù

Continuando il suo giro di propaganda il Fratello Giuseppe Antonio passò a Galàti Mamertino (Messina); e qui il Signore gli aveva preparato per l'Opera un discreto gruppo di giovani scelti dalla famiglia Drago, nel ramo dei due fratelli Giacomo e Francesco. Sebbene portasse un nome significante tutt'altro che santità, era una famiglia predestinata, sulla quale si posavano con compiacenza gli sguardi di Dio, che vi faceva fiorire ben sei vocazioni religiose per la nostra Opera.

Apre la schiera Gaetano, familiarmente Tano, giovane di virtù non comuni, del quale non possiamo sbrigarci con un semplice cenno. Il Padre Santoro ne ha scritto una breve biografia nel nostro *Bollettino,*[3] dalla quale attingiamo abbondantemente.

Gaetano Drago di Giacomo nacque a Galàti Mamertino il 5 marzo 1882. Menò da bambino una vita innocente e mortificata, nella semplicità dei campi, dietro il gregge paterno, fino oltre i

una casa a Militello nell'ex convento delle Benedettine. Il Padre fu a visitarlo nel 1907, ma non poté combinare, perché la fabbrica era gravata da pesanti ipoteche.

[3] Cfr. SANTORO S.D., *Luci sul sentiero rogazionista* in *Bollettino della Congregazione*, anno 36, n. 6 (Novembre-Dicembre 1960), pagg. 444-452; anno 37, n. 2 (marzo-Aprile 1961), pagg. 156-166.

venti anni, segnata da sovrabbondanti benedizioni del Cielo e adorna di particolari carismi divini.

A dieci anni aveva deciso di farsi religioso, ma ne fu risolutamente impedito dai parenti, che contavano su di lui per mandare innanzi l'azienda domestica.

Il giovanetto intanto faceva mirabili progressi nella vita spirituale. Amava intensamente la preghiera, nella quale passava abitualmente buona parte della notte. Si ritirava ora in oscure grotte, ora in appartati cespugli, ora nel folto dei boschi o nella celletta formata naturalmente nel cavo tronco di una grossa quercia, e meditava, pregava, si macerava talora fino al sangue. Alle miserie altrui s'inteneriva fino alle lacrime, e s'industriava a lenirle per quanto gli era possibile, e con tanta premura e delicatezza, che lo chiamavano angelo di carità.

Finalmente verso i venti anni gli permisero i genitori che tentasse la vita religiosa tra i Padri Cappuccini di San Marco di Alunzio (Messina); vi rimase pochi giorni, ma non poté fermarvisi: per studente ormai era grande e per fratello laico non aveva la salute sufficiente, e fu costretto a tornarsene indietro e continuare la vita del pastore.

Frattanto, in una domenica di ottobre o novembre del 1905[4] giunse a Galàti Mamertino (Messina) il Fratello Giuseppe Antonio Meli per collocare una cassetta di Sant'Antonio nella Chiesa Madre.

Chiese al Padre Arciprete – come soleva sempre fare – se in paese conoscesse qualche pio giovane che volesse farsi Religioso.

---

[4] Del Fratello Giuseppe Antonio Meli non tanto ci si può fidare *in fatto di date*, come ho potuto sperimentare io stesso personalmente più volte: non lo aiutava la memoria. Egli precisa che *fu a Galati la domenica 21 novembre 1905, festa della Presentazione di Maria Santissima al Tempio*. come si vedrà dal seguito del racconto, è decisiva la indicazione della giornata, *domenica*. Ora il 21 novembre 1905 non era *domenica*, ma *martedì*. Che poi Gaetano sia potuto partire per Messina il 28 novembre mi pare troppo presto, data la cor-rispondenza che intercorse tra lui e Fratello Giuseppe Antonio. Io ritengo perciò che il Fratello sia arrivato a Galati la sera del 21 ottobre, che era *sabato*, la mattina della *domenica 22*, alla prima Messa, com'egli dice nei suoi appunti, abbia parlato col parroco; più tardi con Giacomo Drago e si iniziò la pratica con Gaetano, che partì dal paese il 28 novembre.

«Ne conosco uno – rispose l'Arciprete – che da tempo mostra questa vocazione; ma trovandosi indietro negli studi, i suoi non gli hanno permesso di rendersi Fratello laico. È una perla di giovane, e facilmente potrete conoscerlo alla Messa parrocchiale, se non è dovuto rimanere in campagna per custodire il gregge di suo padre».

Proprio quella mattina il giovane era rimasto in campagna, per dare il turno a suo padre, che potesse andare a Messa. Il Fratello si presentò a costui, gli parlò dell'Opera del Padre Di Francia da Messina e lo esortò a lasciar libero il figlio Gaetano di seguire la sua vocazione. Il Signor Giacomo confessò di sentire veramente rimorso di aver tanto lungamente contrastato la vocazione del figlio, e promise l'elemosina di lire 10 a Sant'Antonio se gli avesse fatto trovare un garzone capace e fedele e avrebbe lasciato partire Gaetano.

Tornato a Messina, Fratello Giuseppe Antonio, dopo aver parlato col Padre, scrisse a Gaetano una bella lettera d'incoraggiamento e congratulazioni, invitandolo a venire a Messina per esperimento. Quando la lettera giunse a Galàti, alla madre che gliela consegnò, disse: «Rogazionisti del Cuore di Gesù! Che bel nome! Oh, questa è proprio la Casa dove il Signore mi vuole. Sì, sì che ci vado!». E scrisse una lunga risposta in cui, tra l'altro, diceva:

«Sia benedetto il nome di Dio, che mi chiama, e sia benedetta pure la vostra città, che volete ricevermi nella santa Congregazione del Sacratissimo Cuore di Gesù. Venerando Fratello Giuseppe Antonio, io la prego per amore di Gesù Cristo a pregare per me il Signore, la Santissima Vergine Immacolata, e raccomandarmi pure alle preghiere degli orfanelli, acciocché il sommo ed infinito Bene, Gesù Cristo, faccia di me il suo beneplacito, e mi faccia entrare nella Congregazione del Sacro Cuore di Gesù».

Qualche giorno dopo, chiesto il permesso a suo padre, dalla campagna dove si trovava, senza licenziarsi dai suoi, partì la sera del 28 novembre, a piedi. La notte chiese ricovero presso la casa colonica d'un amico nella Piana di Naso (Messina), e la passò in preghiera, come riferiva la padrona di casa, che dalla toppa ebbe curiosità di spiare gli atti del suo ospite, di cui lo aveva colpito l'aspetto di asceta. Preso il treno a Zappulla (Mes-

sina), giunse al quartiere Avignone il 29 novembre 1905, primo giorno della novena dell'Immacolata. Aveva ventitré anni ed otto mesi.

Come si trovò il nostro Gaetano nelle modeste casette in cui era nata la piccola Opera del Padre Di Francia? La modestia dell'ambiente, la povertà della Casa non lo impressionò sinistramente e i quotidiani sacrifici in cui si trovò presto impegnato lo trovavano sempre pronto, generoso, allegro. Spiritualmente egli si trovava benissimo. Finalmente poteva soddisfare quella gran sete di preghiera, di raccoglimento, di penitenza, di sante Messe a cui partecipare, di conversazioni con Gesù Sacramentato; e non dissimulava l'intima sua soddisfazione. Era nel suo ambiente, tante volte desiderato, lungamente sognato.

E si pose d'impegno. Docile a quei servizi che c'erano da fare – ed erano tanti – lo si vedeva a tutti gli uffici, dalle cure della cucina alla spesa, al seguire Fratello Giuseppe Antonio nelle sue peregrinazioni per le cassette del Pane di Sant'Antonio da collocare, alla cura del refettorio e della cappella, dal badare un po' agli orfani e al servizio dei forestieri. Tra questi si notava uno che lo ricordava tutto umile e servizievole, sicché egli si sentiva umiliato di trovarsi alla sua presenza.

Il 6 maggio 1906, terza domenica dopo Pasqua, celebrandosi allora la festa del Patrocinio di San Giuseppe, il Padre procedette alla vestizione religiosa dei tre giovani Fratelli coadiutori soprannominati[5] ai quali, seguendo l'uso introdotto fin dall'inizio, forse per suggerimento dell'ospite Padre Placido Mauro, Benedettino, il Padre cambiò il nome: Mariano Barbanti fu detto: Fratello Luigi Maria del Sacro Volto; Antonio Scolaro: Fratello Mariantonio del Cuore di Gesù; Gaetano Drago: Fratello Francesco Maria del Bambino Gesù.

Possiamo pensare che il Padre intendesse onorare particolarmente il Santo Volto, quando la devozione aveva preso nuovo rigoglio per il ritratto ricavato dalla Santa Sindone da Celina;

[5] Ricordiamo l'abito di quei primi tempi: tunica nera a sacco con cintura di pelle ai fianchi. Cucito sul petto, a sinistra, come i Passionisti, un Sacro Cuore di Gesù stampato su stoffa con le parole: *Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam*. In un secondo momento, il Cuore di Gesù, anziché su stoffa, fu stampato su gomma. Scarpe basse, mantellina corta e cappello liscio.

all'altro il Padre lasciò il nome di Antonio, in omaggio al nostro caro protettore; al nostro Gaetano diede il nome di Fratello Francesco Maria del Bambino Gesù, per ricordare evidentemente le prime aspirazioni del giovane per il convento francescano (del resto il Padre era devotissimo di San Francesco d'Assisi) e per la sua devozione per una caratteristica immagine di Gesù Bambino *pescatore di cuori*.

Nel mese di luglio del 1907 una visita del Fratello Francesco Maria a Galàti guadagnò alla Congregazione suo fratello Salvatore e il cugino Giuseppe, figlio di Francesco; e in seguito, nel 1908, vennero ancora i cugini Calogero (2 aprile), e più tardi, Salvatore; infine, nel 1909, il più piccolo dei cugini, Antonio.[6]

5. Risorge il chiericato

Intanto il Signore dava lumi al Padre a comprendere la imprescindibile necessità del chiericato per la coltura del *Rogate*. Il 24 maggio del 1906, scriveva al Padre Jordan:

«Ho cinque Fratelli laici, che sono cinque angeli, ed altri ne accennano a venire; ma i Fratelli laici non possono lavorare con l'intelligenza e con la penna per la santa *propaganda»*; motivo per cui «l'Istituto non mette radici; è un granello che sta sotterra *mortificatum, sed multum fructum non affert»*.*

Finalmente, alla fine del 1907, la luce chiara si fece nella mente del Padre. In quell'ottobre egli fu a Padova e, celebrò varie volte all'Arca del Santo, al quale presentò, come egli usava, un'ardente supplica per i bisogni dell'Opera. Di là – come abbiamo riportato – scriveva al Padre Pantaleone Palma in data 31 ottobre:

---

6 Per la storia ecco la data della vestizione religiosa dei singoli, tra parentisi il nome di religione: Salvatore di Giacomo (*Fratello Mariano*), Salvatore di Francesco (*Fratello Concetto*) e Calogero (*Fratello Carmelo*) l'8 dicembre 1908; Giuseppe (*Fratello Mansueto*) il 1 novembre 1911; Antonino (*Fratello Mauro*) il 28 aprile 1912.

* Dalla lettera del 24 maggio 1906 (vedi nota del redattore a pagina 480 di questo volume), inviata al Servo di Dio Padre Francesco Jordan, Fondatore dei Salvatoriani (*n.d.r.*).

«Molte belle cose ho chiesto al Santo nella supplica [...]. Preghiamo tutti! Lo interessai *pel sospiro dell'anima nostra*, pel Chiericato!».

Di ritorno a Messina, menò con sé, oltre un paio di orfanelle, due giovanetti, Varotto Agelindo e Segati Giovanni, ai quali aggiunse qualcuno dei Fratelli Drago e ripristinò lo Studentato. Fu affidato per l'assistenza al Fratello Francesco Maria. Il Padre nel *Memoriale dei divini benefici* annota, alla fine del 1907: «Abbiamo iniziato il nuovo Studentato dei Chierici».*

Questo veniva affidato alla Madonna Santissima e il Padre ne volle fare la dedicazione a Lei, con atto solenne il 2 febbraio 1908, festa della Purificazione della Santissima Vergine, come prescriveva il calendario del tempo.

Si trovava in Casa una statuetta della Madonna Immacolata fuori culto, perché mal ridotta. Il Padre la fece restaurare da don Andrea Pistorino. Completato il restauro, la santa immagine fu portata all'Istituto «Spirito Santo» per ricevere gli omaggi di quella comunità assieme con ardenti suppliche perché la Immacolata Signora volesse prendere sotto la sua particolare custodia i piccoli aspiranti rogazionisti destinati al Sacerdozio.

Prima di partire per il quartiere Avignone, una probanda tenne un discorsetto (scritto dal Padre) alle presenti sulla umiltà della Santissima Vergine. Era intitolato così:

«Discorsetto in onore della Santissima Vergine Maria Immacolata, che dall'Istituto delle Figlie del Divino Zelo muove a quello della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù, qual *Celeste Cultrice* del tenerissimo germoglio dei *congregati Scolastici*, nella vigilia della Purificazione dell'anno 1908».**

La mattina del 2 febbraio ci fu l'accoglienza al quartiere Avignone dopo una bella preparazione spirituale. Solenne processione per la Casa e poi la consacrazione del «tenerissimo germoglio dei congregati scolastici» alla Madonna loro «Celeste Cultrice». Ecco i versi di occasione:[7]

---

* *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 239 (*n.d.r.*).

** *Scritti*, vol. 21, pag. 12 (*n.d.r.*).

[7] I versi furono adottati anche dalle Figlie del Divino Zelo nella loro funzioncina, con le ovvie variazioni.

Ritornello:

Mentre qui vieni, o Madre,
Non ci negar mercé:
D'almi Levìti ardenti squadre
Noi con gran fede chiediamo a Te.

Salve, o Maria, Vergine bella,
In notte tetra e ingrato suol
Noi t'invochiamo propizia Stella
Mitiga il pianto e tempra il duol.

Salve, o Maria, alba di pace,
Nunzia Eccelsa d'eterno albor
Se il dì non mandi, ognor sen giace
Negletto e affranto il peccator.

Salve o Maria, àncora eletta,
Nel rio terror d'irato mar,
Tu ci sostieni, o Benedetta,
Tu ci sottrai al naufragar.

Salve, o Maria, Angeli e Santi
Piegansi a te lassù nel Ciel,
Noi pur col brio d'ossequi e canti
Ti salutiamo Vergin fedel.

Salve, o Maria, che Immacolata
Fra noi ten vieni in questo dì,
Da te vogliamo ripristinata
L'antica speme che ci svanì.

Salve, o Maria, questi arboscelli
Noi di gran cuore sacriamo a Te,
Deh! Sian per noi germi novelli
A rinfrancare la prima Fe'.

Salve, o Maria, arido suolo
A noi fu dato a coltivar;
Ci porgi alfine qualche consolo,
Deh! Per te cessi il lacrimar.

Salve, o Maria, giovani e baldi,
Votati a sacra alta mercé,
Noi teco insieme trarremo saldi
A conquistare la prima Fe'.

Salve, o Maria, verga di Gesse,
Deh! Presto chiedi al tuo Gesù
Che questa nostra occulta messe
Levìti santi abbia quaggiù[582].

La statuetta della Madonna fu posta in onore nello studio degli Scolastici. Il Padre scrive, al solito, nel *Memoriale dei divini benefici* per il 1908:

«Il giorno della Purificazione abbiamo avuto la bella statuetta della Santissima Vergine per ripristinazione del Chiericato, e si fece un devoto ricevimento, con la consacrazione e supplica».[8]

Non troviamo la formula della consacrazione fatta alla Santissima Vergine in quel due febbraio; ma il giorno 11 dello stesso mese, cinquantesimo anniversario dell'apparizione della Santissima Vergine a Lourdes, il Padre offrì un'ardente supplica alla Madonna, dalla quale spigoliamo alcuni tratti.

«O divina Madre, riempiteci di divino amore, innamorateci di Gesù Sommo Bene e di Voi, Signora nostra e Madre nostra. Arricchite la nostra povertà col tesoro delle sante virtù; dateci la vera umiltà di cuore, la perfetta obbedienza, la dolce mansuetudine, la santa semplicità, la verace prudenza, e soprattutto la costante fortezza, la fede viva, la carità ardente, lo zelo ben regolato e la finale perseveranza [...]. Vi presentiamo questi Istituti con tutte le loro necessità spirituali e temporali [...]; concedeteci quei mezzi spirituali e temporali di cui hanno bisogno per la loro completa formazione e stabilità [...]. Vi supplichiamo, o misericordiosissima Madre, che vogliate concederci per noi e per questi Istituti i buoni evangelici cultori, i ministri vo-

---

* *Scritti*, vol. 53 [2 dei N.I.], pag. 63 (*n.d.r.*).
[8] *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 240.

stri per il vero incremento di questi Istituti in Gesù Figliuol vostro e Signor nostro [...]. Vi supplichiamo, concedeteci per la vostra misericordia tutto questo locale in assoluta proprietà, insieme ai mezzi adatti per una completa restaurazione dello stesso, nonché per le nuove fabbriche che ci bisognano. E vi supplichiamo che togliate da qui tutti quelli che vi fossero tra noi di non retta volontà, o non vocati, e vogliate invece qui far venire anime veramente vocate ed umili. O bella Immacolata Concezione, altre grazie ancora vi chiediamo: fate fiorire in questi Istituti l'osservanza, la buona disciplina, la gara delle sante virtù e la conveniente cultura ed istruzione per la maggior gloria dell'Altissimo Iddio, e per la santificazione e salute delle anime [...]. Tutte queste grazie vi domandiamo per amore del Figliuol vostro adorabile, e mentre in questo istante ci ricordiamo del faustissimo giorno della vostra amorosa venuta fra noi nella bella Immagine di Immacolata, vi supplichiamo che vogliate coronare tutte le vostre passate misericordie in nostro favore, con l'accogliere ed esaudire questa nostra Supplica. Amen».*

Così, sotto il manto materno della Santissima Vergine, il nuovo Chiericato muoveva i primi passi...

Fratello Francesco Maria – lo abbiamo notato avanti – fu fatto assistente, o, come si diceva allora, sorvegliante del piccolo gruppo. Erano in buona parte suoi fratelli o cugini, perciò egli li conosceva quasi tutti, anzi li aveva lui stesso avviati in paese alla pietà, alla disciplina e alla virtù. Egli comprese che il suo compito era quello di guidare i suoi giovanetti con l'esempio, e in verità questi avevano in lui un modello religioso.

La sua dolcezza abituale era inalterabile: non lo si vide mai impaziente. Sempre col sorriso sulle labbra in atteggiamento di grande compostezza e riserbo. Nell'osservanza delle norme disciplinari, che in quei tempi avevano un carattere di particolare austerità, era inappuntabile. Fedeltà agli atti comuni fin dalla prima levata del mattino, che era allora alle quattro e mezza; silenzio perfetto nelle ore stabilite, cioè dalla sera, dopo le ulti-

* *Scritti*, vol. 7, pagg. 98-99 (*n.d.r.*).

me preghiere, al mattino dopo la colazione, e dalle undici alle dodici, quando si avvertiva l'inizio del silenzio con undici segni di campanella; e poi in chiesa e a refettorio. Puntualità all'orario fino allo scrupolo. Un novizio Trappista non potrebbe essere più preciso e raccolto. Sobrio nel vitto anzi mortificato, dovevano intervenire i Superiori perché rimettesse alquanto di quello spirito di rigore e di penitenza. Molto vivo l'amore e la devozione alla Madonna e al suo Gesù Bambino, ma specialmente a Gesù Sacramentato, alla scuola del Padre, che faceva roteare tutto l'andamento della Casa e dei suoi membri attorno alla Comunione e al Santo Tabernacolo. Comunione quotidiana con fervore di angelo e con lungo ringraziamento, secondo i metodi del Padre.

A quei tempi, non avendo ancora la Congregazione avuto una approvazione cononica, le vestizioni e le professioni assumevano un carattere privato, per quanto autorizzate, ma le ascensioni o promozioni secondo i gradi della vita religiosa – probandato, noviziato, professione – non si regolavano secondo precise norme, ma si facevano dipendere dalla volontà del Padre, il quale non era facile alle ammissioni, specie alla professione, cui voleva che i Religiosi si legassero dopo un lungo esperimento. Per il Fratello Francesco Maria il Padre volle fare eccezione e lo ammise ai primi voti nel 1908, il 10 maggio, domenica terza dopo Pasqua, festa allora del Patrocinio di San Giuseppe. In quel tempo al quarto voto per il *Rogate* si aggiungeva il proposito di perseveranza nell'Istituto.

6. Morte del Fratello Francesco Maria

La giornata terrena di Fratello Francesco Maria del Bambino Gesù volgeva intanto alla fine: aveva ben presto compìto la sua carriera. Un male al petto si presentava dolorante, proprio sotto quel Sacro Cuore, che, cucito sulla tunica, lo ornava come una gemma preziosa. Viene diagnosticato dapprima come tumore, che a poco a poco si aggrava e lo costringe a tenere il letto. Il medico curante, Dr. Francesco Lanza, segue il corso del male e si accorge, o almeno lo diagnostica alla fine, che si tratta di tubercolosi ossea alle costole sinistre del petto.

Quando Fratello Francesco, ancora *Tano* [Gaetano] e aspirante cappuccino, si era presentato a San Marco d'Alunzio (Messina), quel Padre Guardiano gli aveva detto: «Figlio mio, sappi che chi vuol essere Religioso, deve seguire i passi di Quello lì. Vedi? E accennava al Crocifisso pendente dalla parete. Se vuoi essere perfetto, anche tu sarai crocifisso".

E il giovane prontamente: «Se Gesù ha patito ed è morto per noi, anch'io voglio patire e morire per Lui».

Fratello Francesco comprese ben presto il significato delle parole intese a San Marco d'Alunzio: «Anche tu sarai crocifisso!»; e se da secolare, in famiglia, aveva accolto quasi con gioia i sintomi dell'emottìsi, ora non se ne preoccupava per nulla. Perfettamente uniformato alla divina Volontà, si pose come un bambino nelle mani dei suoi Superiori e dei medici; e come una vittima, soffrendo pazientemente e offrendo tutto per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa, comprese che quello era il modo migliore per essere Rogazionista: preghiera e sacrificio. Il male non era forse affiorato proprio sotto l'immagine, che egli portava sul petto, di quel Cuore divino, che geme e comanda: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam?*

Sembrava che il divin Redentore, per l'Opera rogazionista volesse una offerta lungamente preparata, un'oblazione pura, che il mondo non aveva contagiata mai; ed egli lasciò fare all'Amante divino Crocifisso. E si pose sulla croce nel più perfetto abbandono.

La medicina e la chirurgia non avevano a quei tempi le risorse scientifiche e i mezzi perfezionati, di cui oggi può disporre. Il Dr. Lanza decise la resezione delle costole infette. Si operava quasi sul vivo; Fratello Francesco fu portato all'ospedale: il Crocifisso nelle mani, gli occhi al cielo, non dette un lamento, non emise un gemito; tanto da provocare nel chirurgo operatore una grande sorpresa: «È addirittura insensibile; sembra di stucco questo giovane!».

Non era insensibilità. Abituato al dominio di se stesso, alla vita dura di sacrificio, alla mortificazione in tutto, seppe offrirsi senza gemere sull'altare dell'amore divino per Gesù Crocifisso.

La resezione delle due costole non raggiunse il suo scopo; anzi la ferita non si chiuse, non poté rimarginarsi e divenne una piaga incurabile. L'empièma purulento era continuo e ine-

sausto. Da allora i suoi giorni non furono che una preghiera ed un'offerta continua.

In quei mesi si trovava ospite dell'Istituto, per un paio d'anni, un sacerdote francese, il Padre Vittorio Boivin, il quale, alcuni anni dopo, da Tunisi, avendo letto sul nostro periodico *Dio e il Prossimo* i cenni biografici, scritti dal Padre Pantaleone Palma, che si andavano pubblicando del nostro Confratello, scrisse al Padre in data 13 novembre 1913:

«Leggo con molto interesse tutto quanto [sul *Dio e il Prossimo*] si racconta intorno alla bella vita del loro *Tano*. Io lo ricordo benissimo un sì caro giovane, così pio, così edificante, che passava delle intere giornate nella contemplazione del suo piccolo Crocifisso, che gli pendeva dal petto, allorquando la malattia gl'impediva di dedicarsi a qualsiasi altro lavoro».*

Sempre col sorriso, non lasciò mai la Santa Comunione. Fu notato che a volte, per non incomodare il sacerdote a portargliela a letto, si trascinava, sostenendosi, all'ora della messa, alle pareti per giungere alla cappella e farla con gli altri; finché non lo obbligarono a non muoversi. Entrava anche in questo lo spirito di vita comune?

Così preparato, con gli occhi al cielo, com'era suo abituale atteggiamento durante la preghiera, passò al Signore il 24 novembre 1908, tre anni appena dopo il suo ingresso al quartiere Avignone, e un mese circa prima che il terremoto distruggesse Messina.

La salma fu trasportata nella chiesa dello Spirito Santo, unica chiesa pubblica e decorosa, appartenente all'Opera, e vi rimase per il funerale.

Ci fu una Suora che disse come aveva cercato di toccarlo per devozione con oggetti, e si sentì respinta da una forza occulta. Segno di purezza e di umiltà anche dopo la morte? Può darsi; ma anche senza voler dare importanza a questa voce, non si può non constatare che il giovane lasciava dietro di sé fama ed

---

* Questa lettera, inviata al Padre Annibale, è pubblicata nell'opuscolo (di cui abbiamo soltanto la bozza tipografica): *Cenni biografici del Fratello Francesco Maria Drago*, Tipografia degli Orfanotrofi Antoniani, Trani 1935, pag. 26 (*n.d.r.*).

esempi di virtù eccezionali, che potremmo dire quasi eroiche, a sprone ed incoraggiamento dei Rogazionisti.

Il giorno dopo si svolse il funerale, e il Padre Pantaleone Palma, che lo aveva tanto ammirato in vita, ne recitò l'elogio funebre. Il Padre [Annibale] dettò questa epigrafe per la porta della chiesa:

Soavemente
si addormentava nel bacio del Signore
ieri 24 novembre 1908
Francesco Maria Drago
Fratello laico
della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù.
Grandi, preziose e singolari virtù
lo adornavano,
l'aureola dei Santi
parve risplendere
attorno all'esanime sua spoglia.
O fedeli,
la vostra prece,
una alle funebri esequie della Chiesa,
o gli affretti l'eterno possesso di Dio
o gli accresca novella gloria.[9]

[9] *Scritti*, vol. 60 [9 dei N.I.], pag. 156.

Capitolo XXXII

«DIO E IL PROSSIMO»

1. «Il desiderio di lunghi anni...»

Nella più volte citata lettera inviata al Padre Jordan del 24 maggio 1906, abbiamo letto che per la propaganda del *Rogate* il Padre riteneva necessario un «*periodico* che ne dilatasse la conoscenza». Era questo, com'egli scriverà, «il desiderio di tanti anni».

Dopo i viaggi di propaganda del Padre Pantaleone Palma, con Fratello Giuseppe Antonio Meli in Sicilia e in Calabria, per la diffusione delle «tre propagande», si sentiva sempre più urgente la creazione di una «apposita segreteria con alcuni impiegati» che attendessero alla corrispondenza coi benefattori dell'Istituto; i quali ovviamente si accrebbero dopo la inaugurazione della statua di Sant'Antonio. Si rendeva dunque indispensabile un foglio a stampa che mantenesse i contatti con i fedeli, e li tenesse informati della vita delle Opere e così se ne estendesse la propaganda.

2. Il «Numero Unico»

A ricordo della inaugurazione della statua di Sant'Antonio di Padova, il Padre stampò un foglio (4 pagine grandi, tipo giornale) intitolato:

Sant'Antonio di Padova
e gli Orfanotrofii Antoniani
della Rogazione del Cuore di Gesù e delle Figlie del Divino Zelo
Dio e il Prossimo
Numero unico

La pubblicazione avvenne il 15 agosto 1907, festa dell'Assunzione e data di nascita di Sant'Antonio, e perciò si iniziò con una splendida apostrofe che richiamava il duplice avvenimento:

«*Alleluia! Alleluia! Alleluia!* Il grido di gioia con cui la Chiesa Santa saluta il Redentore divino, che spezza la lapide del sepolcro e risorge circonfuso di gloria immortale, ci sia lecito di ripetere oggi, in cui si ricorda quando un'altra tomba si aprì, dentro la quale dormivano da tre giorni le verginali spoglie della Purissima Creatura di Dio; e la Immacolata Signora risorta, sfolgorante dei raggi dell'eterno Sole, dalla divina Onnipotenza fu assunta agli altissimi Cieli!

«Tripudiavano gli astri per le vie delle eteree regioni, e gli interminabili eserciti delle Gerarchie Angeliche circondavano la sublime Regina, esclamanti: *quae est ista, quae ascendit de deserto*? (Ct 8, 5). Chi è Costei che ascende dal deserto del mondo così pura, così bella, così ricca di grazia e di virtù?

«Oh, Fede santa! Sollevami da questa bassa sfera alla contemplazione di tanto tripudio celestiale, che ogni anno si ripete nella luminosa Reggia dei Cieli!

«Oh, quanti milioni e milioni di Angeli, più numerosi delle arene del mare, delle gocce di acqua dell'oceano, corteggiano il Cristo Gesù glorificato, assiso alla destra del Padre suo, e la Immacolata Regina Maria *in vestitu deaurato, circùmdata varietate* (Sal 44, 10), stante alla destra del divino Figliuolo!

«E misti agli innumerevoli Angeli, oh, quanti eletti, oh, quanti aspiranti beati, che furono viatori sulla terra, ed ora, nella patria dei Santi vedono Dio di faccia a faccia, vedono Colei *che in sé tutto il Paradiso aduna*!*

«Ma chi è quel beato spirito, che, faciente parte degli eletti fa pure parte degli Angeli? Fu egli un viatore come noi, un pellegrino della valle delle lacrime, o fu Angelo creato dal Sommo Dio quel primo giorno quando disse: *Sia fatta la luce e la luce fu fatta*? (Gn 1, 3). Io lo contemplo con la devota fantasia all'opaco e pur luminoso riflesso della fede. Egli fu un mortale come noi,

* Cfr. DANTE A., *La divina commedia, Paradiso*, c. 1, v. 117 (*n.d.r.*).

ma il suo posto lassù è tra gli Angeli. Quando apparve dinanzi al primo Coro, gli fu detto: *Ascende superius*! (Lc 14, 10). Salisci più sù; quando salì al secondo Coro, fu invitato al terzo, e così di Coro in Coro ascese fino a quello sublimissimo dei Serafini. Egli è serafino di sempiterno amore, egli è Antonio di Padova!

«*Alleluia! Alleluia! Alleluia!* Oh, mistero di amore! Oggi Antonio esulta più che gli stessi Angeli dinanzi alla sua celeste Signora, perché appunto in tal giorno, settecentododici anni or sono, Antonio nasceva alla terrena vita sotto gli auspici della Vergine Assunta!

«Salve, o Maria, o Stella eterna del pensiero di Dio, *termine fisso d'eterno consiglio*;* salve, o Assunta rediviva all'incomprensibile gloria della visione di Dio! Salve, o Antonio, angelo passeggero del mondo, ritornato all'Altissimo, che nel giorno sacro all'Assunta Signora ti diede al mondo! [...].

«Il giorno 15 agosto nasce al mondo Antonio, il giorno 13 giugno finisce la breve mortal carriera intonando l'inno di Maria Assunta: *O gloriosa Domina, sublimis inter sydera*! E vola anche lui glorioso al Cielo, agli eterni amplessi di Gesù e di Maria!

«E insieme ai Serafini con lui ripetiamo al trono dell'Immacolata Signora: *Alleluia! Alleluia! Alleluia!*

«O Antonio, o celeste Serafino, in questo giorno a Te così sacro, noi azzardiamo *per la prima volta – con un numero unico* – la pubblicazione di fatti ed avvenimenti che mostrano *uno schizzo appena di tante vicende di grazie e di amore, di religione e di beneficenza, di lotte e di speranze* che si sono svolte, per molti anni, nel segreto di un'Opera, che ha avuto due sospiri in uno solo: *Dio e il Prossimo!* Oh, santo serafino, prega deh, la Immacolata Signora, prega l'adorabilissimo Signore Gesù, perché questa piccola iniziativa sia fecondata di loro celesti benedizioni!».**

Segue la dettagliata descrizione della festa per l'inaugurazione della statua del Santo, da noi riportata a suo luogo, con le parole del settimanale messinese *La Scintilla*; e quindi una

---

* DANTE A., *La divina commedia, Paradiso*, c. 33, v. 3 (n.d.r.).

** *Dio e il prossimo*, numero unico (15 Agosto 1907, pag. 1; *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 107-108 (*n.d.r.*).

suggestiva interpretazione dell'atteggiamento della immagine del Bambino Gesù in braccio a Sant'Antonio:

«Ha qualche cosa – scrive il Padre – di singolare nelle sue mosse, quale finora non si riscontra in nessuna statua del Santo Taumaturgo, e pare voglia racchiudere un mistero rispondente ad un'espressione dei Santi Evangeli».

Richiamato il gesto di Gesù nell'ultima cena, che leva gli occhi al cielo prima di spezzare il pane e darlo agli Apostoli (Lc 22, 19), commenta:

«Ciò che allora fece Gesù Signor Nostro [...], pare che lo faccia ora il Bambinello [Gesù] nelle braccia del nostro Sant'Antonio, in quanto alla benedizione e distribuzione sia della sua divina Provvidenza, per i nostri orfanelli, sia delle sue divine grazie a favore di tanti afflitti. Quel dolcissimo Bambinello ha gli occhi rivolti al cielo come per rendere grazie al Padre suo, stende la manina destra in atto di benedire gli Orfanelli che pregano, e i devoti che implorano grazie. Con quella manina onnipotente spezza il pane della provvidenza e lo distribuisce agli orfani che pregano, e a quelli per cui gli orfani pregano!».

E conclude:

«Questa singolare posizione del Bambinello del nostro Sant'Antonio, è ciò che rianima la comune fiducia».*

Le altre due pagine del giornale riportano le memorie messinesi di Sant'Antonio, che fu a Messina due volte, memorie che purtroppo il terremoto del 1908 ha fatto scomparire quasi del tutto. A chiusura si riporta il documento della Curia Arcivescovile di Messina sull'origine della devozione del pane di Sant'Antonio per i nostri orfanelli nel 1887, a Messina, con tre anni di precedenza su quella sorta a Tolone nel 1890.

3. 26 giugno 1908

Quel *numero unico* era un azzardo... vi si profilava il tentativo di una pubblicazione periodica: *Dio e il Prossimo*: «titolo – scrive il Padre – in cui si compendia tutta la religione e la beneficenza, il palpito perenne dell'Opera: due sospiri in uno solo».

---

* *Dio e il prossimo*, numero unico (15 Agosto 1907), pag. 2 (*n.d.r.*).

Venne fuori il giorno 26 giugno 1908, festa del Sacro Cuore, col titolo annunziato:

Dio e il Prossimo
periodico rogazionista-antoniano
bollettino dei pii Istituti
della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù
e delle Figlie del Divino Zelo
con annessi Orfanotrofi Antoniani
dei Sacri Cuori.

In prima pagina la *«Dedica e consacrazione di questo periodico al Cuore di eterno Amore, al Cuore dei cuori amanti, al dolcissimo Cuore di Gesù, oggi 26 giugno, venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini, giorno di sua grande festa».*

Eccola:

«Una letizia sovraumana – scrive il Padre – si diffonde nei nostri cuori. Il desiderio di tanti anni, la pubblicazione di questo foglio, oggi si compie nel giorno a Te sacro, o Cuore che beatifichi gli Eletti! Oh, quali confortevoli auspici del tuo gradimento, delle tue pietose benedizioni!

«*Dio e il Prossimo*! Oh, a chi mai consacreremo le primizie, il progresso, lo sviluppo di queste pagine, di quest'umile periodico, che novello apparisce nel gran campo della cattolica stampa, se non a Te, o Cuore amorosissimo del Dio fatto Uomo?

«È una consacrazione questa che noi, al tuo cospetto prostrati, ti presentiamo, o è l'affermazione del tuo eterno diritto, la consegna di ciò che è tuo, eternamente tuo?

«O Cuore soavissimo, o limpidissimo specchio della purissima dilezione della Carità nella sua divina essenza, accogli nello infinito desiderio delle tue delicatissime fibre questa periodica pubblicazione, che ha due fini in uno solo: *Dio e il Prossimo*.

«Eccoti, o viscere dell'Amore, eccoti l'eco sorvolante dei tuoi melliflui accenti, quando con le tue labbra, o Gesù, che stillano ambrosia soavissima dicesti: «Lasciate che i fanciulli vengano a me... beati i poveri... beati quelli che piangono... beati quelli che hanno fame e sete di giustizia!». O pietoso Samaritano, tu ci additasti qual sia il nostro prossimo e come si fascino le sue ferite!

«Eccoti, o Cuore abisso della luce vivificante, l'eco fremente dei tuoi divini gemiti quando esclamasti: «O Dio, lo zelo della tua Casa mi ha divorato... la messe è molta, ma gli operai sono scarsi: pregate dunque il Padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe».

«Oh, quale segreto dei tuoi intimi segreti!

«Prendi, o Cuore divino, prendi nella tua aperta ferita, questo periodico, che mira a *Dio* e al *Prossimo* con la propagazione di minime Opere dirette alla salvezza dei pargoli che dimandano il pane della vita, al sollievo e all'evangelizzazione dei tuoi poverelli, alla estensione del tuo divino *Rogate*... O Cuore ardentissimo, lo zelo della tua Casa ci divori, il vessillo dell'evangelica tua Rogazione si agiti ai quattro venti, si sprigioni da ogni petto questo incessante sospiro, e si moltiplichino i tuoi Eletti e le tue Elette come le stelle del Cielo, come le arene del mare; tutti i popoli siano novellamente redenti; le nazioni, che tu facesti sanabili, siano il trofeo delle tue vittorie, e la Chiesa col suo supremo Gerarca, canti eternamente l'inno dei suoi, dei tuoi trionfi!

«O cuore del divino Amante, a Te ci affidiamo, e alla tua Santissima dolcissima Madre. O Maria, con Gesù unico sospiro dei nostri Cuori, deh, ricevi per Gesù e in Gesù l'offerta di questo periodico, e con Gesù ci assisti, ci conforta, ci corona con felici successi, ad infinita ed eterna consolazione del Suo divino Cuore».*

Segue la spiegazione del *programma* presentato nel titolo *Dio e il prossimo* e nel sottotitolo *periodico rogazionista-antoniano*.

«*Dio e il Prossimo*. Questo nome – scrive ancora il Padre – con cui chiamiamo il nostro foglio è molto chiaro, e così fosse perfettamente cònsono a quello ogni nostro operato! Dio! E il prossimo in Dio! Ecco tutto il nostro scopo: la gloria di Dio e il bene spirituale e temporale dei nostri fratelli!

«*Dio e il Prossimo*! Ecco tutte le opere della Carità, della be-

---

* *Dio e il prossimo*, numero di saggio (26 Giugno 1908), pag. 1; *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 109-110 (*n.d.r.*).

neficenza e della Pietà a cui ci siamo consacrati, abbracciando col desiderio tutte quelle che sono possibili, e compiendone solo una minima parte coi nostri poveri sforzi.

«*Dio*, vuol dire la religione, il culto, la fede cattolica. Il *Prossimo*, vuol dire la salute eterna di tutte le anime, il sollievo degl'infelici; in una parola, le opere di misericordia spirituali e temporali, e anzitutto in persona delle nascenti generazioni».*

Si accenna quindi agl'Istituti religiosi – i Rogazionisti e le Figlie del Divino Zelo – alla festa del primo luglio di quell'anno, e dall'*Eco del Pontificato - Gazzetta del Clero* si riporta un Decreto del Re Giovanni V di Portogallo, in data 31 agosto 1814, che comanda siano accordati gli onori militari a Sant'Antonio, proclamato *Tenente Colonnello*, per avere sperimentato in guerra l'aiuto del potente Taumaturgo; e a Lui si passava lo stipendio corrispondente al grado, che serviva per la festa del Santo e per opere di beneficenza.

Quelli erano altri tempi, e dei Santi si pensava diversamente da ora!

Il foglio si chiude con la relazione della guarigione di Suor Gabriella Ruvolo, delle Figlie del Divino Zelo, di cui abbiamo parlato avanti.

4. Nozze d'oro sacerdotali di San Pio X

Il Padre prescrive ai Rogazionisti:

«[Essi] saranno anzitutto figli e sudditi umilissimi, amantissimi ed obbedientissimi della Santa Chiesa, in persona del Sommo Pontefice»; nutriranno per lui «un amore grandissimo fino alla tenerezza [...]. Lo considereranno come la persona stessa di Gesù Cristo Signor Nostro di cui fa le veci. Qualunque parola del Santo Padre, scritta o parlata, sarà per loro parola uscita dalla bocca adorabile di Gesù Cristo»; quindi quotidiana deve essere la loro preghiera per il Papa e il loro interessamento «a tutte le vicende, le pene e le fatiche del Vicario di Gesù

* *Dio e il prossimo*, numero di saggio (26 Giugno 1908), pag. 2 (*n.d.r.*).

Cristo»; e aggiunge: «Se l'Istituto pubblica dei giornali o periodici, si dedicheranno articoli allo scopo».[1]

Il 16 novembre 1908, il Santo Padre Pio X celebrava il 50° anniversario della sua prima Messa; e il Padre stampò un supplemento al numero 3 del suo giornale dedicato alla grande ricorrenza.

In simili occasioni il padre era solito comporre dei versi; questa volta i versi li ha scritti il Padre Pantaleone Palma;* il Padre [Annibale] invece pubblicò una delle sue prose poetiche che egli intitolava: *Salmi*, che figura in prima pagina.

SALMO

«Sollevate, o Popoli tutti della Terra, sollevate le vostre palme ai firmamenti; dilatate i vostri petti, e giungano i vostri cantici fino alle più tarde generazioni.

«Imperocché l'Altissimo ha maturato consigli di pace e non di vendetta: un Sacerdote eterno, secondo l'ordine di Melchisedek, venne fuori dal pensiero di Dio; e regnerà sulla nuova sempiterna Sionne con iscettro di sovrumano splendore.

«E Iddio aveva detto: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, e abbia potere su quanto vive e si estende sotto l'arcuata volta dei firmamenti;

«E l'uomo fu; e il Cielo e la Terra, i Mari e le Sfere e quanti abitano in essi, a lui fecer plauso; e in loro parole salutarono il maestoso incesso del gran Re della natura;

«E stettero i volitanti canori su per le infinite vie dei cieli azzurri, e accorsero guizzando gli ascosi abitatori dalle mobili onde, e dal piano e dai colli per le commosse voci dei zèffiri gentili cantò la prima volta la bella Primavera.

«Ma l'Idra a sette teste, cui Iddio precipitò dal primigenio Trono di luce, scagliò furibondo il suo veleno contro l'incauto principe degli elementi; e Adamo cadde:

«E il Ciel si chiuse e la Terra generò triboli e spine; e qua-

---

[1] *Scritti*, vol. 3, pagg. 32-33.

* Cfr. *Dio e il prossimo*, numero unico, supplemento al N° 3 (Settembre-Ottobre 1908), pagg. 3-4: *Omaggio delle orfanelle antoniane* [...] *al Santo Padre Papa Pio X per le sue Nozze d'oro Sacerdotali (n.d.r.).*

ranta volte i secoli ascoltarono le nenie del Padre e dei figliuoli del peccato, di generazione in generazione.

«Ma Iddio ancor disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza: e il Verbo si fece carne, ed abiterà con noi pei secoli dei secoli;

«E l'uomo fu, e tutto quanto vive e si estende sotto l'arcuata volta dei firmamenti a Lui ubbidisce e fa plauso, e incede sotto l'invulnerabile usbergo del Sommo Sacerdozio, ed *Ei si chiama Pio*.

«E un fremito di gioia scorre su pei cieli d'Italia; *Riese ne va in festa con tutte le Venete Contrade*, e i colli della grande Roma balzano quasi arieti al grido universale di esultanza.

«Sollevate, o popoli della Terra, sollevate le palme ai firmamenti, poiché grande è Sionne: mille clipei sono appesi alle sue torri, e l'armatura dei forti è il suo presidio nei temuti dì della battaglia.

«Quando l'ira del Cielo bussava alle porte della città, e i Grandi d'Israele incalzava il nemico forte armato, piombò com'aquila sul campo il Condottiero del Dio degli Eserciti, disperse l'oste, e il sol della vittoria tornò a risplendere sulle sorti dell'alma Sionne».*

5. Dagli umilissimi inizi

Il periodico *Dio e il Prossimo*, in una edizione ben modesta nel formato e nella stampa, iniziato con poche migliaia di copie, risorgendo dopo la parentesi del terremoto del 28 dicembre 1908, è andato accrescendo di anno in anno la sua tiratura, portando nell'Europa e nelle Americhe, tra i nostri emigrati, la conoscenza del divino comando: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, e degli Istituti del Canonico Di Francia, singolarmente protetti da Sant'Antonio di Padova. Nel volgere di non molti anni raggiunse la tiratura di oltre settecentomila copie.

---

* Di Francia A.M., *Il nostro omaggio al Santo Padre Papa Pio X*, *Salmo* in *Dio e il prossimo*, numero unico (supplemento al N° 3 [Settembre-Ottobre 1908]), pag. 1; vedi anche *Scritti*, vol. 53 [2 dei N.I.], pagg. 249-250 (*n.d.r.*).

Capitolo XXXIII

PER IL MONASTERO DELLO SPIRITO SANTO

1. Affare che è un'agonia

Ricordiamo che il Monastero dello Spirito Santo era stato ceduto al Padre solo *in uso* per l'Orfanotrofio femminile, e in *linea provvisoria*. Era una condizione precaria perché un'Amministrazione municipale avrebbe potuto da un momento all'altro decretare lo sfratto, secondo gli umori della maggioranza al Municipio. Perciò il Padre aveva più volte avanzato la richiesta che lo stabile gli fosse ceduto *in enfitèusi* col pagamento di un moderato canone. Al Municipio tutti gli davano sorrisi e belle parole, ma non si veniva mai al dunque, ora per un motivo ora per un altro.

Nel mese di maggio 1907, in seguito alla morte del Sindaco Enrico Martinez fu eletto Sindaco il Commendatore Gaetano D'Arrigo – fratello dell'Arcivescovo – molto ben disposto a favorire il Padre, come la nuova Giunta quasi tutta. Il Padre rinnovò la proposta, in data 30 agosto,[1] accompagnata, per il Sindaco e per i Consiglieri, da un opuscolo illustrativo sulle facoltà dei Comuni a cedere anche a privati gli ex conventi religiosi e la convenienza per il Municipio di Messina che a lui facesse la cessione.

Il Padre scrisse all'Avvocato Lodovico Monforte, Assessore al contenzioso, sollecitando il suo intervento il 18 ottobre 1907:

«Siamo alla seconda quindicina di ottobre, in cui Ella mi ha promesso che si interesserà per quell'affare per noi tanto impor-

[1] *Scritti*, vol. 41, pagg. 77-78.

tante del censo dell'ex Monastero dello Spirito Santo. [...]. Intanto Le assicuro, stimassimo signor Assessore, che questo affare è diventato per me un'agonia. È circa un anno che ci lavoro attorno, indefessamente, con alacrità e vivo interesse. Eppure i miei sforzi si sono infranti non di fronte ad una resistenza od opposizione, perché ho a che fare con una Giunta cattolicissima, che comprende l'importanza di ciò che io domando a bene di tante orfanelle presenti e future; ma i miei sforzi si sono dispersi dinanzi a tutte le buone volontà di volermi favorire, e quindi in un modo indefinibile, ora per una circostanza ora per un'altra, ora per mancanza di Assessori, ora per affari rilevanti, e simili. Così il tempo scorre scorre, ed io mi trovo sempre disilluso!

«La prego, stimatissimo Signor Assessore, che voglia Lei spiegare un particolare favore per queste povere orfanelle, e per quelle che verranno in appresso, spingendo avanti questo benedetto affare, il quale, se Lei bene lo considera, non è inferiore a nessun altro, né ai tram, né alla luce elettrica, né a quelchessia. Poiché, se questi affari hanno una grande importanza cittadina riguardo al commercio e alla civiltà, l'assicurare l'esistenza di quell'Orfanotrofio nello stesso avviamento di retti princìpi con cui ha progredito finora; assicurarlo contro le possibili e temibili evenienze che potrebbero o distruggerlo o deviarlo dal retto indirizzo è opera alta di civiltà e moralità per il nostro paese!

«Io dunque confido che lei, mio carissimo Signor Avvocato, dal quale dipende in massima parte il buon esito di questa intrapresa, vorrà decisamente interessarsene e promuovere la approvazione della Giunta da passare poi al Consiglio.[2]

Il Monforte appoggiò calorosamente la richiesta del Padre.

2. «Ragioni legali e fatti...»

Intanto fu consigliato al Padre di illustrare più ampiamente la sua richiesta contro le opposizioni che la minoranza avreb-

[2] *Scritti*, vol. 41, pag. 81.

be sollevate in Consiglio. Il Padre allora indirizzò ai Vescovi e ai Superiori Generali di Ordini religiosi una lettera circolare per avere notizie concrete e documentate di casi similari al suo, cioè di cessione di ex Conventi *fatte a privati*. Questo soprattutto interessava al Padre, perché un oppositore che egli conosceva, avrebbe colto la palla al balzo per proporre la elevazione dell'Orfanotrofio ad *ente morale*, e solo a questa condizione avrebbe approvata la cessione; condizione che, naturalmente, il Padre non avrebbe mai accettato.

Le risposte furono oltre l'aspettativa, e il Padre, raccolta una numerosa casistica, pubblicò una seconda edizione dell'opuscolo *Ragioni legali e fatti*, illustrando più ampiamente gli argomenti già accennati nella prima edizione, e lo trasmise come *lettera-promemoria al Signor Sindaco e ai Signori Consiglieri.**

Ne diamo un sunto.

Ragioni per cui il Padre domanda l'enfitèusi:

«1. - Perché [...] la clausola in *linea provvisoria* lascia l'Orfanotrofio in una continua incertezza e precarietà. Infatti, tre volte, sotto passate Amministrazioni, e sotto Regi Commissari, l'Orfanotrofio è stato al grave rischio di dissolversi! Una volta, per esempio, una Giunta Municipale cedeva, alla sordina, con deliberazione, il giardino interno ad un ingegnere, sotto pretesto di coltivarvi le piantine della Città, che da molti anni si coltivano altrove regolarmente. Or siccome tutte le località del fabbricato, finestre, balconi, entrate, uscite, convergono nel giardino che sta al centro, ne sarebbe avvenuto che le povere orfane avrebbero dovuto trovarsi al contatto di tutti gli individui che a suo piacere avrebbe fatto entrare ed uscire il nuovo cessionario. Così mi avrebbero costretto bel bello, senza colpo ferire, a togliere le tende, e mandare via le orfanelle ricoverate, anziché lasciarle in campo aperto in balìa dei sopravvenuti padroni!

«Provvidenzialmente quell'Amministrazione si sciolse dopo presa quella deliberazione.

---

* Cfr. Di Francia A.M., *Ragioni legali, comprovate da molti esempi, per le quali il Municipio di Messina può liberamente cedere in enfitèusi l'ex Monastero dello Spirito Santo, e risposta ad alcune obiezioni*, Tipografia Fratelli Oliva, Messina 1908 (n.d.r.).

«In seguito, dei fioricultori, sotto l'Amministrazione di un Commissario Regio, furono per ottenere il giardino per uso della loro industria!

«Dinanzi a quella clausola *in linea provvisoria*, che vera spada di Dàmocle ci pende sul capo, l'esistenza dell'Orfanotrofio è una irrisione: si tratta di fabbricare sull'arena.

«2. - La seconda ragione per cui ho domandato in enfitèusi l'ex Monastero, si è perché in quel locale, in dodici anni, ci ho speso lo spendibile: si tratta di migliaia e migliaia di lire, come risulta da collaudi, perché mi ebbi un ammasso di rovine formate dalla presenza di mille soldati che vi erano stati antecedentemente, e da certi custodi che, per meglio custodirlo, si avevano asportate, notte tempo, balconi, finestre, piombi delle acque, e perfino le tegole!

«3. - Terza ragione, perché vi ho impiantato, spendendovi più di ventimila lire, un molino e un panificio per produrre il pane di puro grano, dalla cui vendita, tanto utile in Città, si ricava il pane quotidiano non solo per l'Orfanotrofio femminile, ma anche per quello maschile, e per una turba giornaliera di poveri derelitti! Se domani dovessimo lasciare quel locale, dove andrebbe questa industria? [...].

«4. - Ma la quarta ragione è la più importante delle tre anzidette [...]. I miei Orfanotrofi *sorti dal nulla*, in venticinque e più anni sono andati sempre a progredire. Ogni fondatore di opere di beneficenza ha con sé un ideale al quale tende con tutte le sue forze [...]. Grazie a Dio e al concorso della umanità benefica, io ho lavorato attorno all'attuazione del mio ideale, e ne ho veduto di anno in anno il progresso; ma ci resta ancora via da percorrere! [...]. Io ho dinanzi, nel mio concetto, il resto di ciò che dovrò compiere per poter dire, prima che l'anima mia ritorni al suo Fattore: "L'Orfanotrofio è già assicurato; il mio ideale è raggiunto".

«Per raggiungere questo ideale di beneficenza e di salvezza, prima e indispensabile condizione è l'*acquisto del locale».**

---

* Di Francia A.M., *Ragioni legali, op. cit.*, pagg. 4-7 (*n.d.r.*).

3. L'orfanotrofio perirà con la morte del fondatore

Nella risposta il Padre ha di mira principalmente quel tale Signor X, che palesemente gli si dichiara contrario, pur mostrando di nutrire stima per lui. Scrive pertanto il Padre:

«Il Signor X dice di avere molta stima per me, e comincia sempre i suoi discorsi contro i miei progetti che riguardano l'incremento e la stabilità del mio Orfanotrofio, con fare elogi di me, e con protestarsi che egli mi vuole in tutto e per tutto agevolare. Terminato questo esordio, egli carica alla baionetta contro la mia domanda per l'enfitèusi, mettendo avanti tutte le sue obiezioni».*

E l'obiezione principale è questa: Cedendo il Monastero, alla morte del Di Francia l'Orfanotrofio verrà a cessare e il Municipio avrà perduto il locale.

E chi lo dice che l'Opera verrà a cessare? Davvero simpatica la risposta del Padre:

«L'obiezione che tutto debba perire con la mia morte, mi è stata fatta da anime di stretto pensare fin da tanti anni addietro, quando cioè io mettevo la prima pietra per la fondazione di due Orfanotrofi, uno maschile, uno femminile: quando ancora tutto era incipiente. Mi fu detto dapprima: "Voi non avete mezzi sufficienti, la vostra impresa è temeraria, e non potrete riuscirvi". Quando poi i due Orfanotrofi cominciarono a progredire, allora i contraddittori mutarono sentenza e dissero: "Questi Orfanotrofi dureranno quanto durerà il Canonico Di Francia: morto lui, gli Orfanotrofi finiranno".

«Ma che sono costoro? Maghi? Profeti? Indovini? Uccelli di malaugurio? Siano pure quel che si siano: siccome per la grazia di Dio e per l'aiuto dei buoni non indietreggiai quando mi dicevano: "L'impresa è troppo ardua, non potete riuscirvi"; così non indietreggerò per costoro dal procurare la stabilità dei miei Orfanotrofi non secondo i loro suggerimenti, perché li reputo come provenienti da persone niente idonee all'apprezzamento di un vero indirizzo educativo; ma sulla base di quei princìpi di fede e

---

* Di Francia A.M., *Ragioni legali, op. cit.*, pag. 36 (*n.d.r.*).

di carità, di retta coscienza e di vera civiltà, che mi hanno sostenuto finora, e con cui dal nulla ho veduto sorgere due Orfanotrofi che hanno formato finora la salvezza e la riuscita di centinaia e centinaia di orfani abbandonati!».*

Chi lo dice dunque – ripetiamo – che l'Istituto verrà a cessare con la morte del fondatore? Il Padre ha provveduto per la continuazione mediante la istituzione delle *Figlie del Divino Zelo*.

4. Ente morale, no!

Il Signor X è pronto a dare il suo appoggio alla richiesta, a condizione che si faccia dell'Orfanotrofio un *ente morale*.

Era condizione che il Padre non avrebbe mai accettato – il Signor X ben lo sapeva – e perciò il Padre giustifica largamente la sua opposizione a questa proposta.

Prima di tutto, – continua il Padre – giusta la *Legge delle Opere Pie* del 17 luglio 1890, non è legalmente possibile di elevare una istituzione ad ente morale quando manca di rendite certe, cioè di un *patrimonio legale* che costituisca un attivo in base ad uno o più dei seguenti titoli: *Fondi rustici - Fabbricati - Censi o legati perpetui - Titoli di debito pubblico emessi o garantiti dallo Stato - Crediti ipotecari o chirografari*, ecc.

«Questa condizione è così indispensabile, quanto inammissibile che l'Autorità tutoria voglia addossarsi la responsabilità di un Istituto di beneficenza, privo d'introiti certi, col rischio di doverlo mantenere a tutte sue spese la stessa Autorità tutoria! [...].

«Ciò posto, pretendere di elevare ad ente [morale] un Istituto senza patrimonio è lo stesso come se domani un tale morendo lasciasse scritto nel suo testamento: "Fondo una Istituzione di pubblica beneficenza che voglio sia riconosciuta come ente morale; in quanto ai mezzi per il suo mantenimento ci penserà l'Autorità competente!".

«Vero è che nelle mie mani la Istituzione non è perita, invece è progredita quantunque senza rendite certe; ma ciò si deve

*Di Francia A.M., *Ragioni legali, op. cit.*, pagg. 26-27 (*n.d.r.*).

agli sforzi privati di me e della Comunità delle Suore, che ne siamo gl'interessati immediati, e spingiamo avanti un'opera che *è nostra*, muoviamo la pubblica carità e raccogliamo noi stessi a destra e a manca. Ma un'Amministrazione governativa domani non può fare lo stesso. Se io dovessi fare alle Autorità competenti una domanda per elevare ad *ente* il mio Istituto, non potrei fare a meno di concepirla in questi termini: "Signori Illustrissimi, il mio Istituto contiene cento individui da mantenere, non abbiamo alcuna rendita assicurata; io prego le Signorie Vostre di elevarlo ad *ente morale*; e in quanto ai mezzi di sussistenza ci pensino le Signorie Vostre Illustrissime di mettersi in giro a procurarli come abbiamo fatto noi finora". E le Autorità a loro volta mi darebbero la patente di mentecatto!

«Dato e non concesso che il mio Istituto privo di un patrimonio certo si elevasse ad *ente morale*, questo provvedimento sarebbe la sentenza di morte per l'Istituto medesimo. Infatti, chi si muoverebbe più a compassione delle povere orfanelle per soccorrerle? Oggi si sa che l'Istituto non possiede, non ha chi lo possa sostenere; ma domani entrerebbe nella coscienza pubblica la convinzione che l'Istituto è già sotto la tutela governativa, vuol dire che ha già le rendite sufficienti, vi è già chi può sostenerlo: e le contribuzioni verrebbero meno».*

5. Ampia dimostrazione...

Il Padre ora amplifica la sua dimostrazione:

"Dato sempre e non concesso che domani la mia Istituzione si elevasse ad *ente morale*, subirebbe tale una novità nel suo andamento che, laddove finora, come opera privata, ha progredito dal nulla di giorno in giorno, ed ha portato con sé il carattere delle intraprese della carità, e si è circondata del luminoso prestigio del sacrificio e dell'abnegazione, estendendo il salvataggio delle orfane quasi al di là del possibile, domani diventerebbe una Istituzione ufficiale qualunque, senza aspirazioni, senza

* Di Francia A.M., *Ragioni legali, op. cit.*, pagg. 13-17 (*n.d.r.*).

ideali, senza slancio per la via di un progresso di crescente beneficenza. Oggi le entrate fruttificano e si accrescono al centuplo sotto l'impulso della carità e del sacro interesse di spingere avanti un'Istituzione che è propria. Domani un'Amministrazione fredda, calcolatrice, accrescendo spese d'impiegati e di salariati, non si sentirebbe disposta a subire passione e morte per l'altruismo! Domani un elemento estraneo sfrutterà magari per proprio uso e consumo l'obolo della beneficenza, per come non rare volte avviene in varie pubbliche istituzioni!».

Il Padre insiste ancora:

«Ammettiamo l'ipotesi che si trasformasse in *ente morale* il mio Istituto.

«Creata la commissione dei nuovi Amministratori, e questa dipendente dalla Congregazione di Carità, la quale a sua volta dipenderebbe dalla Giunta Provinciale, ecco che la corrente dell'entusiasmo e dell'operosità con cui io e la Comunità delle Suore con ogni sacrificio spingiamo avanti l'Istituzione di beneficenza e ne procuriamo i mezzi, deve necessariamente raffreddarsi. Allora non saremmo più liberi di attuare noi i nostri progetti per l'incremento, non sarebbe più nelle nostre facoltà di lavorare secondo le nostre vedute; io, o resterei escluso, o entrerei sotto la dipendenza di persone, le quali, supposte pure onestissime, avrebbero idee e modi di vedere ben differenti, che non sarebbero certo quelle con cui dal nulla è sorta la mia Istituzione! Così, dopo aver tanto lavorato per portare le cose dell'Orfanotrofio al punto dove sono, e sul più bello, mentre cerco di attuare progetti di ampliamento e di salvezza di maggior numero di orfane, dovrei cedere armi e bagaglio a nuovi venuti che mi direbbero: "Fatevi da parte, perché noi faremo meglio di voi!".

«Ma costoro si troverebbero di fronte al grande problema finanziario. Nulla vi ha di rendita certa o di entrate fisse nel mio Orfanotrofio, come innanzi ho detto. Ora siamo noi che diamo impulso alle industrie, che ci muoviamo e arrabbattiamo con cento invenzioni per procurare i mezzi, e li procuriamo; ma tutto questo lo farebbero i nuovi venuti? Non è credibile! Né noi lo faremmo più, perché, inceppata la nostra libertà di azione, smorzato il fervore della coltura del proprio campo, finirebbe la nostra attività! Così verrebbero meno gli introiti.

«Dinanzi al problema economico, che si farebbe di giorno in giorno più grave, si prenderebbe in mano il compasso del calcolo: ed alla stregua, non più della *carità*, ma dell'*aritmetica*, si dovrebbe cominciare a diminuire il numero delle orfane, e chiudere le porte a tante tapinelle!

«Così l'*ente* si ridurrebbe al *niente*!».

E conforta quanto dice richiamando i resoconti pubblicati in un volume del Cardinale Morocchini, sugl'Istituti di beneficenza di Roma, che quando con la nuova legge furono fatti *enti morali* cominciarono tutti a deperire.

«In taluni [Istituti] – continua il Padre – si calcola che le spese di amministratori, di contabili e d'impiegati, assorbe circa metà degli introiti, a carico dei poveri amministrati, il cui numero deve necessariamente restringersi!».*

6. Il punto culminante

Ora si arriva al punto culminante dell'argomento: la educazione e formazione dei giovani, che interessa al Padre sopra ogni altra cosa, e perciò scrive: «Voltiamo un'altra pagina, la più importante di ogni altra, circa la tesi di *ente morale* applicata ad un Istituto educativo». Ovviamente questo *ente* dipende da varie commissioni: gli amministratori immediati, la Congregazione di Carità, la Giunta Provinciale:

«Tutti poi cambiano a tempi determinati, ed eventualmente anche prima. Ciò posto, la formazione di simili Deputazioni e Amministrazioni l'una soprastante all'altra, volere o non volere, prende il suo carattere secondo le diversità dei tempi e delle idee, di cui subisce tutte le variazioni. Oggi vi saranno elementi, se non del tutto puri ed onesti, almeno tollerabili; dimani invece si troverà nella mischia un elemento equivoco, torbido, eterogeneo; potrà anche essere un ebreo, un rinnegato, un apostata, un affiliato a qualche società segreta! Forse non sono avvenuti di simili casi in varie Città ai nostri tempi?

---

* Di Francia A.M., *Ragioni legali, op. cit.*, pagg. 17-20 (*n.d.r.*).

«Quando si tratta che simili Deputazioni formate da individui spesso tra loro differenti di idee, di princìpi e di moralità, presiedono pubblici Ospedali o pubblici Ricoveri di poveri, allora la eterogenità degli elementi direttivi (e tra i quali spesso predomina il più audace) non può produrre delle serie conseguenze circa l'indirizzo morale dell'Opera amministrata. Un'istituzione formata o di vecchi cadenti o di ammalati, sfugge più o meno alla possibilità di subire un positivo deviamento nell'indirizzo dei princìpi.

«Ma è tutt'altro, tutt'altro quando si tratta di Istituti dove si educano tenere menti e teneri cuori! Nulla vi ha di più delicato, di più squisito di un indirizzo educativo di giovinette secondo i puri princìpi della moralità, della fede e della vera civiltà.

«Non è qui il caso di scrivere trattati sulla gran differenza dell'educazione dei fanciulli secondo uno spirito retto di sani princìpi e secondo uno spirito tutto profano e vanitoso, e quali le conseguenze dell'uno e dell'altro indirizzo.

«Solamente faccio osservare alla Signoria Vostra che una Deputazione formata di diversi elementi, secondo le diverse varietà dei tempi, può far mutare, da un momento all'altro, stile, indole e natura ad un Istituto di educazione. E là, dove prima la benefica missione di Suore nate fatte per avviare a sana riuscita civile e morale le figlie del popolo, educava tante giovinette a crescere umili, laboriose e modeste, per rendersi un giorno utili alla società e a se stesse, tolte le Suore, o inceppata la loro libera azione, dominerà arbitro un deputato acattolico, e magari affiliato a qualche società segreta, il quale, a suo capriccio, farà strappi ai regolamenti, detterà leggi, travolgerà l'ambiente, metterà all'immediazione delle tenere fanciulle gente di sua fiducia, e avvierà le povere figlie del popolo ad una falsa educazione ed ad una imperfetta riuscita.

«Coloro i quali a me, che mi sono immolato per la riuscita civile e morale delle figlie del popolo, e che ho avuto come supremo obietto la formazione di una Comunità dirigente di Suore che perpetuino i miei princìpi e il mio Orfanotrofio per l'avvenire; coloro, dico, che mi propongono l'*ente morale*, non hanno mai conosciuto con quanta circospezione, con quanta attenzione, con quanta gelosia io proceda nella educazione civile e morale delle povere e pericolanti fanciulle, e come vigilo perché nulla entri

che possa alterare menomante il puro indirizzo educativo. *Ars artium*, arte delle arti è l'educazione delle tenere creature, e non possono essere idonee a sì delicato ufficio persone che non sono educate a questo difficilissimo esercizio. *Arte delle arti*, che deve ispirarsi a tutti i princìpi della vera civiltà, della sana morale e della nostra religione, e che non può raggiungere il suo nobilissimo scopo qualora debba dipendere *anche mediatamente* da possibili Amministratori pei quali religione, morale, civiltà, onestà non sono quello che esse sono nel loro essere eterno!».*

Che se poi il signor X ha bisogno di prove di fatto per assicurarsi che le istituzioni vivono pur non essendo *enti morali*, basta che pensi alle Figlie della Carità, alle Figlie di Sant'Anna, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, alle Figlie del Sacro Cuore; e dopo averne elencato parecchie altre, il Padre si domanda:

«Ma dove arriveremmo con questo elenco se tutte volessimo numerare le Comunità Religiose di Suore che si sono dedicate alla salvezza e al sollievo dell'umanità sofferente, e progrediscono, e fondano sempre nuove Case di beneficenza senza che siano *enti morali*?».**

Ma il Signor X non disarma e obietta ancora: «Col tempo il vostro orfanotrofio, quantunque non cesserà, pure potrà degenerare; e con questo dubbio (cioè con questo *potrà*) non conviene al Municipio darvi il cespite».***

«Ma via, Signor X – risponde il Padre – Ella stia tranquilla, che se si tratta di *degenerazione* la vada a trovare piuttosto negl'Istituti educativi (tolte sempre le debite eccezioni) costituiti ad *enti morali*, affidati ad elementi di ogni specie, laicizzati totalmente, travolti nell'andazzo dei tempi, e spesso derubati dai monopòli e dalle collusioni! E non le cerchi nelle Case di educazione dove si è costituita una Società religiosa che ha un principio, una fede, una missione santa da compiere, ed una vita sempre rigogliosa e fiorente, per come sempre bisognosa di aiuto e di salvezza è l'orfanità abbandonata!

---

* Di Francia A.M., *Ragioni legali, op. cit.*, pagg. 22-26 (*n.d.r.*).
** *Ibidem*, pagg. 28-30 (*n.d.r.*).
*** *Ibidem*, pagg. 34-35 (*n.d.r.*).

«Dopo tutto ciò, io non so quali altre obiezioni potrà mettere avanti il mio avversario in Consiglio: se le sapessi le confuterei; ma saranno certamente della stessa risma e valore di quelle da me riportate. La Signoria Vostra del resto saprà dare loro il peso che meritano».*

7. Convenienza per il Municipio

Passa poi il Padre a dimostrare la legalità e la convenienza per il Municipio di Messina di fare questa cessione. Ripete gli argomenti già addotti nella prima edizione dell'opuscolo, ma molto ampliati, riportando il pensiero dei giuristi con una esauriente citazione di Francesco Scaduto, avvocato di gran fama, e la interpretazine data dal *Consiglio di Stato* alla legge del 7 luglio 1866 sulle soppresse Corporazioni religiose, con numerosi esempi di beni ex monastici alienati a privati. Si diffonde poi sui motivi di convenienza da parte del Municipio, che però noi metteremo più sotto, riportando la domanda del Padre.

Sul conto del suo avversario egli scrive:

«Tengo però a dichiarare che il Signor X, che io non nomino per personali riguardi, è del resto persona rispettabile, che io ho sempre stimata; anzi, anni fa, mi ricevetti dalle sue mani e *gratis* un'orfanella, bambina di pochi anni, da lui caldamente raccomandatami, per ammetterla nel mio Orfanotrofio, dove ancora si trova, e cresce custodita, educata ed istruita nei lavori. Ho voluto dunque combattere le di lui opposizioni al mio progetto, per difendere, com'è mio dovere, la mia legittima causa a pro di tante orfanelle presenti e future, e non ho inteso attaccare la di lui rispettabilità».**

8. La richiesta

Ecco la domanda presentata dal Padre al Commendatore Gaetano D'Arrigo, Sindaco di Messina:

---

* Di Francia A.M., *Ragioni legali, op. cit.*, pagg. 35-36 (*n.d.r.*).

** *Ibidem*, pagg. 66-67 (*n.d.r.*).

«Illustrissimo Signor Sindaco,

«Sono dodici anni che tengo un numeroso Orfanotrofio femminile nell'ex Monastero dello Spirito Santo appartenente al Comune. Questo locale mi fu allora ceduto dall'Amministrazione Natòli per unanimità del Consiglio sotto la clausola: *in linea provvisoria*.

«Ora ecco che mi trovo astretto da diverse ragioni che qui esporrò a domandare alla Signoria Vostra Illustrissima *in enfitèusi* quel locale, cioè fabbricati e giardini, esclusa la chiesa.

«Mi spingono a tanto le seguenti ragioni:

«1. - Ho speso finora più migliaia di lire per il restauro di quel locale, che era molto deperito.

«2. - Vi ho impiantato un molino e un panifico con macchinario con cui si confeziona il pane di puro grano, il cui guadagno che si ricava dalla vendita, forma risorsa principale di quell'Istituto. Né questo opificio sarebbe trasportabile altrove.

«3. - La clausola: *in linea provvisoria*, espone l'Orfanotrofio ad un continuo pericolo e ne minaccia la esistenza.

«4. - Se non è sicuro il locale per l'Orfanotrofio non posso più oltre imbarcarmi in nuove spese per dargli maggiore sviluppo nell'interesse dell'abbandonata orfanità del nostro paese.

«Il Municipio può accogliere la mia domanda: primo, perché non vi osta alcun impedimento legale; secondo, perché vi sono per il Comune molte ragioni di convenienza a farlo.

«Non osta alcun impedimento legale:

«1. - Perché il Municipio possiede effettivamente quei locali che gli furono ceduti dall'Amministrazione demaniale con contratto sotto la data del 12 ottobre 1894.

«2. - Perché, quantunque in conformità della legge 7 luglio 1866 simili contratti sono fatti sotto la condizione che debbano servire ad uso di pubblica utilità o pubblica beneficenza, pure, per la interpretazione data più volte dal Consiglio di Stato, *possono i Comuni liberamente vendere i fabbricati a loro ceduti, purché il prezzo ricavatone impieghino ad uno degli usi prescritti dalla legge 7 luglio 1866*, cioè pubblica utilità o pubblica beneficenza.

«Le ragioni di convenienza poi da parte del Municipio per accogliere la mia domanda sono:

«1. - Introita un canone annuo che mi verrà imposto.

«2. - Si sgrava del pagamento della fondiaria di quel locale e della manutenzione dello stesso, che restano a mio peso, come tutt'altri pesi inerenti.

«3. - Offro al Municipio cinque posti in perpetuo per cinque orfanelle abbandonate.

«4. - Dopo tanti sacrifici e fatiche con cui dal nulla è sorto l'Orfanotrofio, questo incoraggiamento che mi darebbe il Municipio con l'enfitèusi, mi metterebbe al caso di migliorarlo, d'ingrandirlo e di assicurarne l'esistenza con beneficio presente e futuro di tutta la Città.

«In vista di tutte queste ragioni mi lusingo che la Signoria Vostra Illustrissima e i Signori Assessori e Consiglieri daranno favorevole evasione alla mia presente domanda.

«Messina, 30 Agosto 1907.

Canonico Annibale Di Francia».*

9. Finalmente la concessione!

Il giorno 3 aprile 1908, nella sala del Consiglio Comunale, dopo lettura della domanda del Padre e illustrazione della stessa da parte dell'Assessore al contenzioso, l'Avvocato Lodovico Monforte, aperta la discussione, hanno preso la parola quattro Assessori tutti in favore della concessione. Da notare l'intervento del Consigliere Deodato che plaude alla proposta dell'Amministrazione, dichiara di aver sentito dire da un sant'uomo che in Messina c'erano due parafulmini dell'ira divina, l'uno al Priorato, ed era il Prof. Luigi Costa Saya, e l'altro all'Arcivescovado ed è il Reverendo Canonico Di Francia»**

---

* *Verbale* della seduta consiliare del 3 aprile 1908, pagg. 12-13 (in cui è riportata questa lettera del Padre Annibale); dall'Archivio del Comune di Messina abbiamo avuto la fotocopia di questo *Verbale*, che si conserva a Roma nell'Archivio della Postulazione, documento 4178; vedi anche *Scritti*, vol. 41, pagg. 77-78 (*n.d.r.*).

** *Verbale* della seduta consiliare del 3 aprile 1908, già citato, pagg. 14-15 (*n.d.r.*).

Si passa quindi alla votazione a schede segrete. Esito: Sì: 24; No: 2.

Il 30 aprile seguente il Sindaco in Consiglio fa dare seconda lettura del verbale di concessione del giorno 3 precedente aprile riguardante la «cessione condizionata al Reverendo Canonico Di Francia dei locali dell'ex Monastero dello Spirito Santo». Dopo l'intervento favorevole di parecchi Consiglieri, si passa alla votazione: il Consiglio approva all'unanimità con 24 voti.*

Finalmente la tenacia del Padre aveva vinto! Cantici e preghiere di ringraziamento risuonarono per parecchi giorni nella Cappella dell'Istituto «Spirito Santo».

Ma la pratica doveva essere perfezionata col contratto da seguire; ma sopravvenne il terremoto del 28 dicembre 1908, e del contratto si poté parlare solo nel 1915; e poi, alcuni anni più tardi, si arrivò all'affrancamento del canone, per cui l'Istituto passò del tutto in proprietà dell'Opera.

10. Ringraziamento

In data 8 aprile 1908, il Padre espresse i suoi ringraziamenti alla Signora Flavia D'Arrigo, moglie del Sindaco, per quanto lui e lei si erano adoperati per la buona riuscita della pratica.

«Io mi trovavo a Taormina, – scrive il Padre – dove dovetti recarmi per una predicazione, quando mi giunse un espresso con cui i miei Istituti mi partecipavano la consolante notizia che il Consiglio con 24 voti contro 2 mi aveva ceduto in enfitèusi l'ex Monastero dello Spirito Santo ad uso dell'Orfanotrofio.

«Ella s'immagina quanto ciò mi ha rallegrato, trattandosi che così viene assicurato quell'Asilo di Orfanelle per l'avvenire.

«In tanta esultanza io non ho potuto dimenticare quanto mi ha agevolato per la buona riuscita del pio progetto sia il Signor

---

* *Verbale* della seduta consiliare del 30 aprile 1908, pagg. 3-4; cfr. fotocopia dello stesso nell'Archivio della Postulazione a Roma, documento 4179 (*n.d.r.*).

Commendatore suo consorte, sia Lei, che spese vivo interesse per questo affare. Come mai potrò io compensarla?

«Son cose che solamente l'Altissimo può compensare; ed io da indegno, e le mie orfanelle non cesseranno d'implorare dai Cuori Santissimi di Gesù e di Maria le più copiose ed elette benedizioni su di Lei e sul suo amatissimo Consorte.

«Intanto, quale pio ricordo di tanto fausto avvenimento, la prego di accettare questa santa immagine del glorioso Taumaturgo Sant'Antonio di Padova, insieme al libretto da me pubblicato. Il Gran Santo entra in casa sua per benedirla e a Lui si potrà rivolgere con grandissima fiducia in tutte le circostanze della vita, e ne sperimenterà il valevole aiuto».[3]

Chiede poi una fotografia del Commendatore, per farne un ingrandimento da mettere in mezzo al ritratto dei più insigni benefattori dell'Istituto.

[3] *Scritti*, vol. 41, pag. 84.

Capitolo XXXIV

MISSIONE NELLE PUGLIE

1. A Francavilla Fontana e a Grottaglie

Nell'ottobre-novembre 1908 il Padre fu nelle Puglie; la Divina Provvidenza disponeva questo viaggio quasi a preparare il luogo di rifugio dell'Opera messinese, che ben presto avrebbe dovuto sloggiare dalla sua città a causa del terremoto. Ed ecco come andò la cosa.

Il Padre Pantaleone Palma, entrato al quartiere Avignone nel 1902, nel settembre del 1908 rivide la sua Ceglie Messapica (Brindisi) per una breve visita ai parenti e naturalmente ne profittò per diffondere la conoscenza del Padre [Annibale] e dell'Opera da quelle parti, provocando da parte dei Cappuccini della vicina Francavilla Fontana un invito al Padre per predicare un corso di spirituali esercizi ai Terziari Francescani.

Sappiamo che la parola del Padre fu accompagnata da larghe benedizioni di Dio e suscitò vivo entusiasmo: dai paesi vicini venivano i sacerdoti, che gli si assiepavano dintorno, conquistati dalla semplicità e dall'unzione della sua parola.

Traccia di questi esercizi: l'obbligo di santificarsi specialmente da parte dei Terziari Francescani con la fuga del peccato, l'osservanza della divina legge, l'uso dei mezzi di grazia, orazione e sacramenti, per arrivare all'unione con Dio; mezzo specialissimo di santificazione, anzi vero *segreto di santità*, la devozione alla Madonna secondo l'insegnamento di San Luigi Maria Grignion di Montfort: la santa schiavitù d'amore.[1]

---

[1] Richiamando la mistica Gerusalemme descritta da San Giovanni al capitolo 21 dell'Apocalisse, il Padre commenta:

Dal 27 ottobre al 3 novembre il Padre fu a Grottaglie (Taranto) presso i Padri Gesuiti. Il giorno 28 tenne un discorso all'Associazione delle *Guardie d'onore del Cuore di Gesù*, nella chiesa del Carmine; l'indomani, 29 ottobre alle ore quindici predicò, durante l'ora di adorazione, dinanzi al Santissimo esposto, sulle pene intime del Cuore di Gesù, commentando il testo davidico a lui familiare: *Factum est cor meum tanquam cera liquescens in medio ventris mei* (Salmo 21, 15).

A sera iniziò un triduo di ringraziamento alla Madonna, a San Francesco di Geronimo e ai santi avvocati. Il 30 ottobre, ancora nel 1908, predicò ad una comunità di suore, le *Stimmatine*, sulla felicità e gli obblighi della vita religiosa. Il 31 tre prediche: alle *Stimmatine* una e un'altra presso i Padri Gesuiti a conclusione del mese di ottobre; indi la terza, a chiusura del triduo, sulla Santissima Vergine, svolgendo questo tema: «Ogni santificazione viene per Maria». Parlando nella città di San Francesco de Geronimo e nella chiesa attigua alla casa dov'egli nacque, non può il Padre non ricordare ampiamente la parte che la Madre Santissima ebbe nella santificazione di lui. E poiché da pochi anni era passato a miglior vita il Gesuita Padre Giuseppe Coppa (1860-1902) che a Grottaglie aveva lasciato fama di santità e tutti lo ricordavano, il Padre non manca di richiamarlo nel suo discorso:

«Non vogliate credere che sia passato il tempo di farsi santi. Sforziamoci! Anche se non arriviamo all'eroismo, Dio accetta tutto e corona i buoni desideri. Voi avete veduto coi vostri occhi

---

«Questa Mistica Città è Maria Santissima [...]. Le dodici porte sempre aperte significano che tutte le anime di tutte le parti del modo possono entrare per mezzo di Maria Santissima alla conoscenza di Dio, e nessuna che non passi per questa porta può arrivare alla divina unione. Ed oh, grande ed inaudito mistero della divina misericordia! Gesù Cristo Signor nostro parlando dell'ingresso nella salute eterna, dichiarò che la porta per cui si entra è stretta: *Quam angusta porta et arta via est, quae ducit ad vitam* (Mt 7, 14); e tale è la strada della salute considerata in rapporto alla divina giustizia, in rapporto ai giudizi di Dio, in rapporto ai pericoli, ecc... Ma perché questa via diventi facile e piana, perché l'ingresso alla vita sia sicuro e certo, la divina misericordia ci ha dato la Santissima Vergine Maria, nella quale non una porta, ma dodici porte si aprono per tutti – il numero dodici rappresenta le dodici tribù d'Israele – e sono porte sempre aperte, che non si chiudono mai: *Et portae eius non claudentur per diem* (Ap 21, 25) [...], non solamente per l'eterna salvezza, ma del pari per raggiungere la santificazione. Il Beato Luigi [Maria Grignion] la chiamò: *Segreto di santità* (*Scritti*, vol. 25, pag. 42).

come le anime sante non sono finite, e come la Santissima Vergine sia quella che forma i Santi. E non ricordate la bella figura del Padre Coppa? Vero Figlio di Sant'Ignazio! Qui rifulse! Voi ricordate il suo zelo, la figura modesta, umile! Ricordate con quanto amore celebrava annualmente il mese di maggio: i fioretti ecc. Maria gl'infuse le virtù».*

Il 1 novembre, domenica, il Padre conclude la mattina il triduo col fervorino per la comunione generale; a sera tiene il discorso sulle Anime del Purgatorio; il due novembre di mattina alle ore quattro, Messa con fervorino per la Comunione, *numerosissima*; la sera, ancora una *predica spiegando e raccomandando le sue opere di Messina e concludendo con la benedizione papale*. Il 3 novembre 1908 parte da Grottaglie, *lasciando grande edificazione di sé per la mortificazione e per lo zelo*. Così leggiamo nel Diario della Casa dei Padri Gesuiti (*Casa San Francesco de Geronimo*).**

Terminata la predicazione, il Padre rimase alcuni altri giorni nelle Puglie, impegnato nella triplice propaganda: *Sacra Alleanza, Pia Unione, Pane di Sant'Antonio*, e nella ricerca ed esame di vocazioni.

Fu a Ceglie Messapica, dove fece conoscenza con le suore Domenicane di San Sisto fondate dalla Serva di Dio Madre Antonia Lalìa, che fra qualche anno avrebbe scelto Ceglie a luogo del suo esilio, e il Padre [Annibale] a suo direttore spirituale. Ne parleremo appresso.

Il 10 novembre fu di nuovo a Francavilla Fontana (Brindisi). La mattina spiegò il Vangelo del giorno: *il tributo a Cesare*; la sera, sviluppando l'argomento del mattino, si diffonde sulla devozione al Sacro Volto:

«Se in noi l'immagine di Dio è offuscata dal peccato, siamo moneta falsa che appartiene al demonio, che aspetta il momento di appropriarsene per fonderla nelle fornaci dell'inferno. Ristabiliamo in noi l'immagine e la somiglianza di Dio col tenere l'anima pura. A questo ci aiuterà il *Sacro Volto di Gesù*!».***

---

* *Scritti*, vol. 21, pag. 23 (*n.d.r.*).

** Per quanto riguarda la predicazione del Padre Annibale a Grottaglie (Taranto), dal 28 ottobre al 2 novembre 1908, cfr. *Scritti*: vol. 55 [4 dei N.I.], pagg. 261-263; vol. 12, pagg. 106-111; vol. 21, pagg. 21-22 (*n.d.r.*).

*** *Scritti*, vol. 12, pag. 112 (*n.d.r.*).

Abbiamo detto avanti della immagine del Santo Volto riprodotto dalla Santa Sindone per opera di Celina, e della propaganda che ne faceva il Padre; ed ora si riferisce appunto a questa immagine:

«Sì, questo Volto divino si è manifestato nei nostri tempi a questo scopo! Esisteva da diciannove secoli, ma nascosto [...]. Tutto in quel Volto è bello! Che cos'è la bellezza? Non quella che incanta i sensi, ma quella che incanta lo spirito! Bello è tutto ciò che è amore, che è formato dall'Amore! Osservate come si armonizzano in esso amore e bellezza. Guardate quella fronte divina, tracciata di sangue e di ferite. Quale bellezza gli si può uguagliare? Gli occhi... il destro: il sole dinanzi ad esso sparisce! Guance tumefatte: quella bellezza è divina, celestiale, perché predica l'amore: in quelle guance, il Cuore. Osservate i capelli divelti e quel labbro sporgente per la veemenza del dolore infinito. Amore infinito, bellezza infinita. Siamo nel secolo delle invenzioni: fotografia, pittura. Quanti abusi! Ecco che Gesù con la fotografia e la pittura fa uscire il suo Volto per darlo all'umanità e dire: Questa è la bellezza! Che devozione sovrana è questa! Diretta a ristabilire l'immagine di Dio nell'uomo!».[2]

Segue la storia di questa devozione per mezzo di Suor Maria di San Pietro e del Dupont e conclude col pensiero alla Madonna: il ritratto di Maria Santissima tracciato da San Luca.

L'11 novembre 1908 il Padre fu ancora a Grottaglie a rilevare un'orfanella e tre giovanette grottagliesi Aspiranti Figlie del Divino Zelo, con una quarta oritana e un ragazzo aspirante Rogazionista, che egli condusse a Messina, partendo, in treno, la sera di quello stesso giorno.

2. Ad Oria

In quei giorni il Padre fu ad Oria (Brindisi), e forse varie volte. Vi era certamente il 4 novembre, quando si ebbe dal Signor Ruggero De Angelis l'elemosina di alquante Messe da celebrare in suffragio del Canonico Vincenzo De Angelis, già confes-

[2] *Scritti*, vol. 12, pag. 112.

sore della stigmatizzata Maria Palma di Oria, col quale egli era stato in relazione nella sua giovinezza, fin dal suo primo viaggio in Oria.

Ora veniva ad Oria con uno scopo preciso: parlare col Vescovo di una sua eventuale fondazione in quella città.

L'allora giovane sacerdote Barsanofio Pasquale Marsella lo ricorda in una sua memoria:

«Mi fu presentato dall'Arciprete Don Cosimo Ferretti, dal quale si era recato prima di chiedere udienza al Vescovo, Monsignor Antonio Di Tommaso. Ricordo che per la notte fu ospitato dalla famiglia Mazza, allora dimorante in piazza Manfredi. L'indomani fu accolto deferentemente dal presule oritano, che ne ammirò l'acceso fervore ieratico e gli elargì benevoli promesse [...].

«Nel pomeriggio lo accompagnai al camposanto, dove sostò sulla tomba della *veggente* oritana – allora sepolta nella Cappella mortuaria dei fratelli Martini – distaccandosene con occhi luminosi di lacrime [...]. Dal cimitero ci recammo alla vicina chiesa di San Pasquale, che, con l'annesso Convento, mi era stato affidato dal proprietario Salerno-Mele per un ricreatorio festivo, i cui alunni improvvisarono un saggio ginnico-corale in onore dell'illustre visitatore. Egli elogiò affabilmente quel centinaio di *diavoletti,*[3] congratulandomisi con l'abituale sorriso, mentre il suo sguardo serafico era assorto in qualche dolce visione. Gli arrise forse il presagio della beata Maria Palma? E sognò, per i suoi orfanelli, quell'Asilo di pace?».

3. Virginia Dell'Aquila

Il già nominato Canonico Cosimo Ferretti, per suggerimento del Vescovo, aveva invitato il Padre ad Oria per esaminare un caso speciale di una sua parrocchiana, e per aver consigli come regolarsi.[4]

---

[3] Trascriviamo dal manoscritto, ma ci teniamo a ricordare che il Padre non avrebbe approvato questa terminologia.

[4] Il Padre Santoro colloca l'invito e il conseguente viaggio del Padre ad Oria nel 1907, certamente dietro informazione attinta direttamente da Virgi-

Riportiamo dal Padre Santoro:

«Si trattava di un'umile giovanetta, la Signorina Virginia Dell'Aquila, nella quale l'arciprete, oltre ai chiari segni di una pietà e virtù eccezionali, riscontrava fenomeni straordinari, che apparivano di natura mistica e lo lasciavano perplesso. Perciò, d'accordo con Sua Eccellenza Monsignor Vescovo, lo pregava di volersi benignare di esaminare il caso in loco. Sarebbe stato ospite in casa sua. [Qui] si incontrò con la giovinetta Virginia. Ecco come essa raccontava questo primo incontro col Padre.

«Nel 1908 in novembre[5] fui chiamata dallo zio, Canonico Orazio Proto, che m'invitò a recarmi in casa sua, perché c'era un sacerdote forestiero, che voleva parlare con me. Infatti nel pomeriggio ci andai e trovai, in mezzo a molti altri sacerdoti paesani, il Padre [Annibale] che, dopo aver parlato a solo con mia madre, mi chiamò e alla presenza di tutti mi interrogò come mi chiamavo, da quanto tempo facevo la Comunione, ogni quanto la facevo, se facevo la meditazione, se sapevo la dottrina cristiana ecc. Poi mi disse che la sera sarebbe venuto a vedermi in casa. Difatti ci venne a notte tarda, ed entrato cominciò a parlare dell'Istituto, delle orfanelle, delle Suore; e fece sorgere in me il desiderio di diventare suora del Divino Zelo. Da allora in poi mi scrisse sempre con frequenza». [...].

«Il Padre divenne d'allora, per autorità del Vescovo e con il consenso dell'Arciprete Ferretti, il più autorevole e saggio direttore spirituale di quella eletta creatura. Perciò, oltre le lettere di direzione o le risposte che le faceva, quando aveva occasione di andare nel Continente, era difficile che non passasse da Lei per illuminarla e confortarla, e renderla partecipe delle vicende della sua Opera. Virginia era sempre molto sofferente, tentata e tribolata, specialmente il venerdì; e il Padre aveva una grazia speciale per consolare le anime afflitte, e nessuno lo sapeva so-

---

nia, la quale penso debba sbagliarsi. Non trovo nessun documento, né ricordo accenno alcuno di questo viaggio in quell'anno. L'unica lettera del Canonico Ferretti, giacente in archivio è del 1900, e vi si parla solo di ringraziamento di favore fatto dal Padre alla zia del Ferretti. Ritengo perciò, fino a prova contraria, che il Padre abbia conosciuto Virginia in questo suo viaggio nelle Puglie nel 1908.

[5] Nel testo del Padre Santoro è detto «1907, settembre».

stituire. Questa affermazione della pia giovane era anche esperienza di tutti noi, che eravamo accanto a lui.

«Essa diceva che la direzione del Padre era molto energica. Tante volte era in angoscia e perplessità; temeva d'ingannarsi e d'ingannare i confessori; non sapeva se faceva la volontà di Dio. Egli le diceva: «A te non importa conoscere la volontà di Dio, importa farla. Meglio farla senza conoscerla».

– Mah, Padre...

– Tu devi affidarti interamente all'ubbidienza, se no t'inganni. Se tu vedi bianco, ed io ti dico nero, tu devi dire: nero!

– Ma io inganno i confessori con le mie chiacchiere, menzogne...

– Inganni i confessori? Inganni anche me?

– Mi pare di sì, Padre!

– Ah, io non sono così stupido da lasciarmi burlare da te!

«Le raccomandava sempre di essere distaccata, assai distaccata da ogni cosa e da se stessa: "Distacco, distacco!" – le ripeteva; e insisteva con forza: – "Sii umile e obbediente! Umiltà e obbedienza, e non potrai ingannarti". E quando talvolta non aveva fatto come le aveva detto, paternamente si lamentava: "Sei tosta, sei tosta!".

«Il Padre la seguì poi sempre, per circa una ventina di anni. Le diceva: "Vedi, io non so com'è, non mi dimentico mai di pregare per te mattina e sera. Quando ho Gesù nelle mani, mi ricordo di te". Perciò la pia giovane conosceva tanti episodi del Padre, anche molto simpatici e cari; ed ebbe parte nelle varie fondazioni, perché il Padre la interessava ad esse. In una lettera del 26 ottobre 1911 giunge a ricordarle che è confondatrice spirituale.*

«Ella sentiva vivissimo il bisogno dell'assistenza del suo padre spirituale nei momenti non infrequenti di angosce e desolazioni mistiche, nei quali la sua presenza le riusciva d'immenso conforto. Per consolarla più volte le aveva detto: "Quando sei in questo stato, chiamami, chiamami, chiamami, anche che non ci sto". Una volta in cui particolarmente si sentiva piena di amarezza e di dolori anche fisici, abbandonata e desolata, si ricordò

---

* Cfr. *Lettere del Padre, op. cit*., vol. 1, pag. 528 (*n.d.r.*).

della sua raccomandazione e cominciò a chiamarlo, pur sapendo che si trovava a Roma. Ma ecco il Padre le si presenta affabile, e con voce paterna comincia a confortarla, incoraggiarla e dissipare ogni ombra di affanno, da lasciarla tranquilla. Poi scomparve. Riavutasi, si meravigliò che il Padre fosse andato via così presto, mentre di solito si tratteneva più a lungo. Chiamò sua madre e domandò dove fosse il Padre Di Francia. La madre rispose:

"Non è venuto!".

"Ma è entrato nella stanza mia!". E la madre:

"Io non l'ho visto!".

"Non insistette. Mentre essa racconta, aggiunge: "Non so se fu mia fantasia, se fu realtà, se una impressione". Ma rimase tranquilla.

«Due o tre giorni dopo, il Padre, essendo andato ad Oria, passò, come il solito, da casa di Virginia. Essa subito:

"Ma, Padre, non eravate a Roma?".

"Sì!", - rispose.

"E come va che veniste qua?". Ed egli, tacendo rideva.

"Essa insistette:

"Ma non siete venuto qua venerdì?".

"Sì, aggiunse finalmente. – Io ero a Roma; sapevo che il venerdì soffrivi e in quel momento pregavo nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte. E il Signore lo ha permesso".

"E siete venuto qua?", aggiunse Virginia.

"Sì, perciò quando hai bisogno, chiamami, chiamami sempre, e il Signore provvederà come a Lui piacerà meglio".

«Essa affermava che tante volte il Padre conosceva cose proprio intime, che da nessuno aveva potuto sapere, se non da Dio. Una volta, vedendo come il Padre conosceva pienamente le sue cose e la preveniva finanche nel parlare, pensò che fosse stato il Canonico Ferretti a parlare con lui, prima di andare da lei. Perciò avendo una volta sofferto una cosa straordinaria nella notte, pensò di non dirla a nessuno assolutamente. L'indomani il Padre si recò da lei a portarle la Santa Comunione, come faceva sempre quando poteva. E rivolto a lei, ridendo affabilmente: "Dimmi, cos'hai avuto questa notte?". Essa taceva. Il Padre insistette: "Fa' la santa obbedienza, dimmi la cosa com'è". Ed essa obbedì, confusa di essere stata scoperta nel suo segreto.

«Ciò avvenne tante volte. Essa non sapeva spiegarselo se non con visioni in Dio e con il dono della penetrazione dei cuori».[6]

4. La Madonna della Mutata

Torniamo ora al Padre, che abbiamo già messo in viaggio di ritorno per Messina. Abbiamo però qui ancora una notizia che non dobbiamo tralasciare.

A Grottaglie (Taranto) egli aveva venerato nel suo Santuario la *Santissima Vergine della Mutata*[622].

Questo titolo gli riempì l'anima, gli penetrò il cuore, rinnovando la sua tenerezza verso la Madonna; e quando, espletata la sua missione nelle Puglie, si rimise in treno per Messina, il pensiero ritornò a quel Santuario, e scrisse di getto il componimento: *Pellegrinaggio a Maria Santissima della Mutata*, ritmando i suoi versi al cigolio cadenzato delle ruote in corsa:

Corri, corri, anima in fretta,
Alla sorte tua beata.
Là nell'umile chiesetta
Sta Maria della Mutata,
Che ti dice: «Figlia, vieni,
*Vo' mutarti i mali in beni!».**

---

[6] Santoro S.D., *Inizio Carismatico e laborioso, op. cit.,* pagg. 75-76.

[7] «Grottaglie da *criptae aliae* fu, in origine, luogo di rifugio per i primitivi abitanti. Si nascondevano lontani dalla città, in *altre grotte* per sfuggire alle persecuzioni dei pirati del tempo e per mantenersi fedeli cristiani, sotto la protezione della Madonna. Edificarono un *pilone*, una specie di cappella. In seguito fu ingrandita e si chiamò della *mutata*, anche perché l'Immagine fu trovata rivolta da nord verso sud e cioè verso Grottaglie" (*I mille santuari mariani d'Italia illustrati*, Roma 1960, pag. 660).

* Di Francia A.M., *Fede e poesia, op. cit.*, pag. 90.

Per la storia è da ricordare che questo componimento poetico del Di Francia piacque tanto al Beato Don Orione, che lo adottò per un altro titolo mariano, quello di *Maria Santissima della Fogliata*, che si venera in Casalnoceto presso Tortona (Alessandria), sostituendo le parole *O Maria della Mutata* in *O Maria della Fogliata*. Venne pubblicato nell'opuscolo: *Lauda popolare e pellegrinaggio spirituale di penitenza a Maria Santissima della Fogliata*, Tipografia San Giuseppe, Tortona 1917 (*n.d.r.*).

E' uno dei lavori più interessanti del Padre, in quanto apre uno spiraglio sulla sua vita intima. Ne abbiamo parlato in *L'anima del Padre.*[8]

5. I primi approcci per il "San Pasquale"

Il Padre aveva incaricato Monsignor Antonio Di Tommaso di fare gli approcci per un eventuale acquisto del Convento «San Pasquale». Tornato in Messina, ne scrisse al Vescovo di Oria per avere notizie della pratica.

Monsignor Di Tommaso rispose, poco prima di Natale, con questa lettera:«Reverendissimo Signor Canonico,

«Prima di tutto le auguro ogni benedizione di Dio nella ricorrenza delle feste natalizie, perché possa continuare le sue Opere benefiche, ed ancora vieppiù estenderle a gloria di Dio, il Quale saprà rimunerarla della carità.

«Ed a proposito le chiedo scusa se ancora non avevo risposto adeguatamente alla sua graditissima, con la quale mi faceva conoscere che la speranza di estendere fino ad Oria le Opere del suo zelo instancabile, come lo aveva pregato a voce, potrebbe divenire un fatto.

«Non ho risposto prima perché, come Ella mi diceva nella

---

[8] Cfr. TUSINO T., *L'anima del Padre, op. cit.*, pagg. 332-333.

A intendere meglio il singificato di certe strofe precisiamo: Il Padre ha scritto due canti alla *Madonna della Mutata*: il primo nel 1908, rientrando a Messina dalle Puglie, e fu stampato in foglio volante; il secondo, alcuni anni dopo - non ha data - certamente dopo la festa dell'Immacolata del 1913, e fu stampato nel 1922 in *Fede e Poesia*, col titolo: *Ritorno dal pellegrinaggio*.

Nel primo canto, il Padre parla delle sue pene interiori:

Non può sguardo di creatura
penetrar quest'ombra oscura.

Nel *Ritorno*, annunzia gioiosamente la grazia inestimabilissima conseguita: il possesso della Santissima Vergine:

Tale un bene a me fu dato
che non può creatura alcuna
penetrar la mia fortuna [...].
Dell'eterno è mia la Figlia...

sua, ho voluto iniziare le pratiche per l'acquisto dell'ex Convento «San Pasquale».

«Dopo aver visitato dunque il locale e gli annessi giardini, richiesi a qual prezzo si venderebbe, ma solo ieri mi è stata data la risposta, che le accludo originalmente. Ad onta delle mie spiegazioni, fatte antecedentemente, la richiesta è ancora molto esagerata, ed io credo che al massimo si potrebbe pagare, tutto compreso, la somma di lire 25.000 (venticinquemila). Attendo però che Ella mi dica come debbo rispondere, o meglio il massimo che vorrebbe offrire, e saprò regolarmi.

«Io intanto comincio a ringraziarla anticipatamente della carità a vantaggio di questa povera Oria, e prego Dio che benedica la sua buona intenzione per attuarla *quam citius*.

«Dimenticavo di dire che dal Signor Salerno Mele potrebbe ottenersi di pagare la somma, da convenirsi, ancora a rate.

«Ossequiandola con la solita stima, mi raccomando alle orazioni di Lei e di tutti i suoi beneficati.

«Oria, 22 dicembre 1908

Devotissimo per servirla
Antonio, Vescovo di Oria».

Questa lettera, per necessità di cose, ovviamente rimase senza risposta, ma i comuni voti si adempirono veramente *quam citius*, sebbene per vie assolutamente insospettate: la catastrofe dell'immediato 28 dicembre 1908!

INDICE

Capitolo I – **Ripigliando il cammino**

1. La fiera degli uccelli . . . . . pag. 5
2. Nuovo intervento della *Gazzetta di Messina* 7
3. 3 Giugno 9
4. Ordinazione sacerdotale del padre Antonino Catanese . . 11
5. In morte di Santi De Cola Proto 12
6. Per Monsignore Taccone Gallucci 17
7. Spiritualmente a Betlemme 19

Capitolo II – **«La caccia ai poveri**

1. La carità per amore di Gesù Cristo 23
2. Lasciate godere al povero il libero sole 24

Capitolo III – **I Rogazionisti del Cuore di Gesù**

1. Inizio della Comunnità religiosa 31
2. I nomi della Pia Opera 36
3. Partecipazione ai Sacri Alleati 39
4. Cinquantesimo compleanno 45

Capitolo IV – **Nell'Anno Santo 1900**

1. Ricordando l'umana redenzione 47
2. A Roma per il giubileo 49
3. Nuova richiesta di aiuti 50

4. La seconda passeggiata di beneficenza 52
5. «Il carro della carità» 53
6. Giubileo episcopale di Monsignor Blandini 56
7. La prima conoscenza di don Orione 58
8. Un'altra tribolazione: il tifo 60

Capitolo V – **Iniziando il nuovo secolo**

1. Adorazioni, lodi, preghiere 63
2. Il giubileo a Messina 65
3. Pellegrinaggio a Calvaruso 66
4. Lutto in famiglia 69
5. Aumenta il contributo della Provincia 69
6. Per l'Assunta del 1901 71
7. Un nuovo viaggio a Roma 73
8. Riparazioni in onore di Sant'Alfonso 75

Capitolo VI – **Propaganda rogazionista**

1. Il libretto di preghiere per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa 77
2. Da un periodico di Acireale 79
3. Le «Preziose Adesioni» 81
4. Pia Unione della Rogazione Evangelica 83
5. Maria… speranza nostra 85

Capitolo VII – **Torniamo alla Sacra Alleanza**

1. Gli orizzonti si allargano 89
2. Favorevole accoglienza 91
3. Mirabili effetti 93
4. Più vasta espansione 94
5. Spigolando 95
6. Dalle lettere dei Superiori Generali 104

Capitolo VIII – **Inizio della Stampa Antoniana**

1. Il primo libretto 107
2. San'Antonio «Benefattore insigne» 111

3. Fratello Giuseppe Antonio Meli 113
4. Per la festa di Sant'Antonio in città 115

Capitolo IX – **La primogenita**

1. Taormina 119
2. I primi approcci 121
3. Le prime difficoltà 123
4. Preparazione immediata. 127
5. Felice inizio 131
6. Padre Catanese a Taormina 135

Capitolo X – **Intervento del professore Lilla**

1. Il sacerdote Vincenzo Lilla 139
2. Per una caso pietoso. 140
3. Guardando con occhio sereno 141
4. Non sempre aiuti efficaci. 142
5. Il futuro dell'Opera 143
6. Indubitabili speranze 145

Capitolo XI – **Si alternano Osanna e Crucifige**

1. La terza passeggiata di beneficenza 147
2. …e fu l'ultima 151
3. Tempestosa seduta al Consiglio Comunale 155
4. La reazione. 159
5. «Io l'amo i miei bambini» 162
6. Ancora richiesta di aiuto 165

Capitolo XII – **In casa e fuori**

1. Il Padre Rosario D'Agostino 167
2. «Osservando… » 168
3. Onomastico di Madre Nazarena 169
4. Ricordando Ernestina Ballarino Mobilia. 171
5. La lampada per la madonna de La Salette. 173

6. Il Congresso Internazionale Mariano di Friburgo 176
7. A proposito di vocazioni 179
8. Le noie del panificio 180
9. Gli auguri a Monsignor D'Arrigo 182

Capitolo XIII – **Il Padre Pantaleone Palma**

1. La formazione 189
2. Il Padre Palma a Messina 194
3. Rogazionista 196
4. Reazione familiare 198

Capitolo XIV – **Feste e lutti**

1. Nozze d'argento 201
2. Consacrazione al Sacro Cuore 203
3. Primo Luglio 1903 205
4. L'esternato di Giardini 208
5. Per Leone XIII 211
6. La morte del Papa 214
7. Per Grazia Cucinotta 216

Capitolo XV – **Nuove industrie**

1. Soccorso americano 221
2. I Luigini figli di Maria Immacolata 223
3. Per una nuova Pentecoste 224
4. La fioricoltura 226

Capitolo XVI – **Lo sfaldamento del Chiericato**

1. Premesse 229
2. Dopo il 1897 232
3. Il pensiero di Mons. D'Arrigo 233
4. Le disposizioni dei giovani 236
5. «Si sono allontanati tutti» 238
6. Al chierico Russello Salvatore 240

Capitolo XVII – **A ricordo del dogma dell'Immacolata**

1. L'affiliazione al Monastero di Àgreda 243
2. Grande preparazione 246
3. La proclamazione. 250
4. Morte di Melania 253

Capitolo XVIII – **Sempre avanti**

1. Speranza incrollabile 255
2. «La c'è la Provvidenza!» 260
3. A Roma 261
4. Una spiegazione. 263
5. A San Pier Niceto. 265
6. Il centenario di Sant'Eùpilio 267
7. Al santuario di Monte Santo 268
8. «In mezzo alle tenebre in cui vivo» 270

Capitolo XIX – **Gioie e tribolazioni**

1. Sacra rappresentazione 271
2. L'Imperatrice di Germania a Taormina 273
3. Sacra riparazione 275
4. Preghiere personali 276
5. L'onomastico di Madre Nazarena 278
6. Il terremoto del 1905 279
7. La chiesa di Giardini 283
8. La Madonna della Vena 287
9. Il decreto *Sacra Tridentina Synodus* 289

Capitolo XX – **Per arrivare al Papa**

1. Mirando più in alto 293
2. Padre Bernardino Balsari. 294
3. L'adesione di San Pio X. 296
4. I Sacri Alleati Zelatori 299
5. Una chiarificazione 301

Capitolo XXI – **Nuova espansione del Rogate**

1. Sulla tomba di San Benedetto 303
2. A Roma 305
3. … e a Catania. 309
4. Lettera a Madame Charlotte 315
5. L'adesione di Monsignor Bourne 317

Capitolo XXII – **Commemorando Melania**

1. Nel primo anniversario 319
2. «La vraie Mélanie» 322
3. I difetti di Melania 325
4. Direzione spirituale deplorevole 330
5. Fu una delusione per Melania la sua dimora a Messina?338

Capitolo XXIII – **«Grandissime grazie!»**

1. … il molino continuò a funzionare 347
2. La lampada delle vocazioni 348
3. Indulgenze per la Pia Unione. 351
4. Un dubbio sul nome. 352
5. Il libretto della Pia Unione. 353
6. S'invoca il contributo della stampa 359
7. … e la cooperazione dei sacerdoti 360

Capitolo XXIV – **Una visita all'Istituto «Spirito Santo»**

1. L'invito. 363
2. Il discorso. 364
3. La Vanarella 369
4. Esposizione dei lavori 370
5. Autodifesa 372
6. La matematica della fede 379

Capitolo XXV – **La santa Schiavitù d'amore**

1. L'Immacolata - Addolorata 381
2. Il restauro 383
3. Ancora a Roma nel maggio 1906. 386
4. Nel Santuario di Maria regina dei cuori 387
5. La preparazione 388
6. La consacrazione delle comunità. 391
7. Tra i sacerdoti di Maria 393

Capitolo XXVI – **La Santissima Bambinella Maria a Taormina**

1. La vera Ape-regina 395
2. Il restauro 396
3. La partenza. 398
4. La festa a Taormina 400
5. La persecuzione a Taormina 403
6. La materna protezione di Maria Bambina 406
7. Il secondo ingresso 409

Capitolo XXVII – **Le tre propagande**

1. Sviluppo della devozione a Sant'Antonio 413
2. Zelatori del pane di Sant'Antonio 416
3. Propaganda in Sicilia 417
4. Propaganda in Calabria 420

Capitolo XXVIII – **In morte del Carducci**

1. «Giosuè Carducci fu veramente poeta? » 423
2. Ne nacque un pandemonio! 425
3. Secondo e terzo articolo. 426
4. Giudizio discutibile, ma 430
5. Il Carducci oggi 432
6. Strascico carducciano 434

Capitolo XXIX – **Inizia la processione di Sant'Antonio**

1. La statua del Santo 437
2. Giovedì 13 giugno del 1907 439
3. La supplica del Padre 441
4. La bella statua 442
5. Un miracolo nella processione del 1908? 444
6. Pratiche antoniane 450

Capitolo XXX – **Notizie varie**

1. Immagine del Santo Volto della Sindone 453
2. Ritorna San Giuseppe 454
3. «Nuova speciale protezione» di San Michele 455
4. All'Istituto della Signora Jensen 457
5. Una Lettera al Padre Manna 458
6. Pellegrinaggio all'Arca del Santo 460
7. Precisa descrizione 462
8. Ricordando Suor Maria Lucia del Sacro Cuore 464
9. Fine del 1907 469
10. La morte del parroco Bianco e di Maria Caterina Di Francia 469
11. Un oblatore di eccezione: San Pio X 471
12. Il Padre Catanese arciprete a Forza d'Agrò 475

Capitolo XXXI – **Nella Comunità dei Rogazionisti**

1. In cerca dell'eletto 479
2. Chi sarà l'eletto? 482
3. In attesa 484
4. Fratello Francesco Maria del Bambino Gesù 485
5. Risorge il chiericato 489
6. Morte del Fratello Francesco Maria 494

Capitolo XXXII – **«Dio e il prossimo»**

1. Il desiderio di lunghi anni 499
2. Il «Numero unico» 499
3. 26 giugno 1908 502

4. Nozze d'oro sacerdotali di san Pio X 505
5. Dagli umilissimi inizi 507

Capitolo XXXIII – **Per il Monastero dello Spirito Santo**

1. Affare che è un'agonia. 509
2. «Ragioni legali e fatti …» 510
3. L'Orfanotrofio perirà con la morte del fondatore 513
4. Ente morale, no!. 514
5. Ampia dimostrazione... 515
6. Il punto culminante 517
7. Convenienza per il Municipio 520
8. La richiesta. 520
9. Finalmente la concessione 522
10. Ringraziamento 523

Capitolo XXXIV – **Missione nelle Puglie**

1. A Francavilla Fontana e a Grottaglie 525
2. Ad Oria. 528
3. Virginia dell'Aquila 529
4. La Madonna della Mutata 533
5. I primi approcci per il «San Pasquale» 534

Impaginazione grafica a cura di P. GIOACCHINO CHIAPPERINI.
Rispetto al volume dato alle stampe per i tipi dell'Editrice Rogate (anno 1998) c'è qualche piccola difformità nella divisione delle righe. Le pagine però sono fondamentalmente le stesse del volume stampato. Il volume è stato di nuovo allestito per una più facile consultazione degli argomenti trattati.
Roma, Novembre 2020.